RIVISTA DI CAVALLERIA

ANNO IV — VOLUME VIII

Luglio 1901

ROMA
CASA EDITRICE ITALIANA
Via XX Settembre, 122
1901

UNO SGUARDO INDIETRO

L'ITALIA DEL 1700

Memento.

Ho dovuto rivivere a goccia a goccia nello spazio di parecchi anni una gran parte della prima metà del secolo XVIII, sullo scorcio del XIX secolo, e così, dopo di aver veduto coi miei occhi risorger l'Italia, ho potuto vederla bene colla mente nella sna massima abbiezione, sotto i piedi di Spagnoli, Francesi e Tedeschi.

Mi fu scorta la grande ombra di *Eugenio di Savoia*.

Ho calcato quel colle ove il gran capitano cesareo superò nel 1701 i Monti Lessini tra il Trentino e il Veronese per discendere nella Valle del Po a riconquistare agli Asburgo di Vienna quei paesi italiani che per un secolo e mezzo erano stati soggetti agli Asburgo di Madrid e con essi il predominio in Italia. Su quelle vette, poco più d'un secolo e mezzo dopo, noi, soldati d'Italia, vedevamo segnato il confine d'un Regno d'Italia, sorto in una diecina d'anni, annoverato fra le grandi potenze d'Europa. L'opera imperiale d'Eugenio era stata distrutta dagli Italiani con un principe a capo di quella stessa Casa di Savoia, che al principio del secolo XVIII, benchè insofferente di signoria straniera, qualunque fosse, pure non estendeva le sue mire oltre la Lombardia. La mente dell'Eroe sabaudo, che pure diede prova di comprendere e apprezzare il sentimento di nazionalità nei Francesi, negli Spagnuoli, negli

Ungheresi, nei Polacchi e persino nei Turchi, non ne vide alcun segno tra gli Italiani, non ebbe il più lontano presentimento che un risorto spirito nazionale italico dovesse favorire le future sorti di quella piccola Corte di Torino, di cui egli, consigliere di tre Imperatori, additava la pericolosa ambizione. Meravigliose sorti che a nessuno era dato allora intravedere, mentre la politica cesarea viennese non sapeva scorgere altro in Italia che reami e provincie *ereditarie* da riacquistare e conservare e piccole cupidigie e pretese di deboli Principi e Repubbliche imbelli da infrenare.

Dov'erano le milizie della Serenissima?... I montanari dei Lessini, i valligiani di Val Pulicella, di Val Pantena, di Val Posina, di Val dei Signori, fidi sudditi di San Marco, ricambiavano, tra cortesi e paurosi, col loro gentile saluto veneto gli squillanti *Eljen!* degli agili usseri ungheresi e i rauchi *Hoch!* dei pesanti corazzieri alemanni; lo eccellentissimo Provveditore di Verona, allo annunzio che Sua Serenità il sig. Feldmaresciallo Principe Eugenio di Savoia stava per giungere alla testa di un esercito di Sua Maestà Cesarea... si grattava il capo e borbottava « *Aseo!* » Nessun intoppo incontravano gl'Imperiali sino all'Adige, sino al Po ed oltre, sino a tanto che non venivano a contatto coi Gallispani, che spadroneggiavano in Lombardia. Il Pontefice stesso teneva in serbo i suoi fulmini arrugginiti, aspettando di vedere a qual parte piegasse la sorte delle armi. Non era più l'Italia « del non suo ferro cinta, » che, « pugnava « col braccio di straniere genti » ma erano gli stranieri che « pugnavano per loro proprio conto sulle terre d'Italia. »

Dal culmine di Superga ho visto i campi ove fu fiaccata nel 1706 la tracotanza francese. Questo, ch'è oggi un giardino, era allora un deserto per lo effetto di guerre frequenti e ferocemente devastatrici. Quivi, a dir vero, non era l'abbiezione, ma la miseria, perchè la parte valida della scarsa popolazione era in arme sotto le bandiere del suo valoroso Sovrano, il Duca di Savoia, tra i difensori di Torino e alla campagna sui fianchi e alle spalle dei nemici. Ma purtroppo il maggior nerbo dei

vincitori dei Francesi fu di genti germaniche militanti sotto l'aquila bicipite agli ordini di Eugenio di Savoia.

Ed ho pure veduto dai passi delle Alpi Cozie quelle valli della Savoia e del Delfinato, ove rifulse in quei tempi, mista, assai gloria alemanna e savoiarda, ma non italiana, ed ove Vittorio Amedeo fermò le sue armi per non sacrificare affatto il suo stremato Piemonte a interessi stranieri. Quivi apparve manifesto lo stacco tra la politica di Savoia e quella di Asburgo, promessa fatale pei tempi futuri.

Frattanto i Principi minori e le Repubbliche d'Italia stavano inerti spettatori, trastullandosi con segreti maneggi per una Lega di neutralità, che non poteva aver valore se non che per virtù di armi poderose e di strettissimo accordo, ciò che appunto mancò. La desiderata neutralità venne alfine per un momento, ma come un'elemosina degli stranieri, allorchè a questi fece comodo.

Poi, terminata la guerra per la successione di Spagna con quei malfidi trattati di Utrecht, di Rastatt, di Baden, dopo un breve respiro, ecco daccapo Spagnuoli in Sardegna e in Sicilia e una nuova inondazione di Tedeschi sin nella regione etnea tra il 1717 e il 1720, e pochi anni dopo, tra il 1730 e il '32, Tedeschi in Corsica, invocati da Genova repubblicana contro quei poveri ma fieri isolani, che almeno si difendono. E poi di nuovo Francesi, Spagnuoli, Tedeschi scorrazzare e combattere e spadroneggiare sul Po, a Napoli, in Sicilia col pretesto di una successione di Polonia nel 1733 e '34, ed anche questa volta un barlume di gloria italiana per virtù di Carlo Emanuele III coi suoi Piemontesi e Savoiardi; ma quanta supina inerzia e imbelle rassegnazione in tutti gli altri Italiani! La Musa italica canta la potenza e il valore dei signori stranieri.

Ho letto — dico meglio, ho dovuto sorbire e assaporare molti e molti scritti di quella età, di Tedeschi, Francesi, Spagnuoli, Inglesi, Olandesi, oltrechè di Italiani; vi ho notato con particolar cura tutto ciò che può dare un'idea della opinione che allora si aveva delle genti e delle milizie italiche tra noi e tra gli estranei.

Poco, ben poco, infinitamente poco ne trovai in quelle scritture, generalmente altrettanto vacue quanto prolisse. Quei militari, quei diplomatici, quegli uomini di Stato e di governo, quei trafficanti, quegli armeggioni, agenti, esploratori, spioni, non erano, a quanto pare, attenti e perspicaci osservatori dei caratteri popolari e non se ne curavano: l'Italia singolarmente era per loro *terra di morti,* gli Italiani in massa erano materia più o meno grassa da spremere; quel poco che per caso ne dicono — eccettochè di singole persone, che s'illustrarono alquanto o molto, specialmente al servizio cesareo — rarissime volte supera il livello del disprezzo, come di gente non degna di fede, nè di arme e di bandiera, dormente sugli antichi allori, di cui s'è fatto strame.

Non vale la pena di fare qui citazioni, tanto più che la massima parte di tali.... giudizi — se così vogliamo chiamarli — è dovuta a persone di piccolo o nessun nome nella storia. Basti una brevissima sintesi, la quale potrebbe essere questa: gli Italiani sono intelligenti, geniali, docili, pazienti, ma bugiardi, neghittosi, mutevoli, superstiziosi, proclivi alla esagerazione, discordi, eccessivamente impressionabili, Tutti presso a poco alla pari da un capo all'altro d'Italia. Meschina gente da milizia e da guerra; le buone soldatesche del Duca di Savoia, poi Re di Sardegna, dovevano essere principalmente di Svizzeri, Savoiardi e disertori tedeschi, francesi, spagnuoli. I reggimenti cosiddetti *nazionali* di fanti Luccini o Lucci e dragoni Hamilton (lombardi), fanti Marulli e Faber e dragoni Roma (napoletani) non furono stimati molto nell'esercito imperiale; lo furono bensì nello esercito francese i reggimenti di fanteria Royal Italien e Piémont composti in gran parte di profughi o disertori italiani, più specialmente Piémont pel suo contegno a Luzzara (1702) a Calcinato (1706), a Audenarde (1708).

Eppure i fanti Luccini sostennero onoratamente il nome italiano in Ispagna (nella guerra per la Successione), a Almenara e a Villaviciosa (1710) in Catalogna, e in Sicilia nel 1720; i fanti Marulli e Faber fecero altrettanto, e forse più, pure in Ispagna, poi nella guerra del 1716-1718, contro i Turchi, a Pe-

tervaradino, a Temesvar, a Belgrado; e i dragoni *Roma* (del generale marchese Orsini di Roma) resero buoni servigi in Sicilia nel 1720.

Dei moltissimi Italiani, specialmente della nobiltà piemontese, lombarda, emiliana, che militarono volontari sotto le insegne imperiali, con grado di ufficiale, non pochi ascesero sino al generalato e parecchi emersero per valore e per ingegno, segnatamente dalle file della cavalleria, come quei due maravigliosi Aiutanti del Principe Eugenio di Savoia nelle prime campagne della guerra per la successione di Spagna in Italia, marchese d'Avia bolognese e capitano Colomba piemontese, i Feld Marescialli conte Antonio Caraffa, conte Caprara, marchese Visconti, i generali conte Cusani, conte Sereni, conte Solari, conte Birago di Roccavione, conte Lantieri, conte Orsetti. conte Filippi, marchese Marsigli, conte Luigi Ferdinando Marsigli, uomo molto còlto e di singolare abilità, che fu espulso dallo esercito imperiale per avere acconsentito alla resa di Breisach nel 1703, il principe Giovanni Caraffa, il conte Montecuccoli (da non confondersi col celebre capitano, morto nel 1681), ecc.

Era allora un'ottima arte di governo, di cui fu sommo maestro Luigi XIV di Francia, non solo accogliere nello esercito i giovani *Cavalieri*, ma lo adescarli ad entrarvi e largheggiare di favori verso di loro, sino a creare reggimenti e sminuzzarli in compagnie piccolissime per avere un maggior numero di posti di capitani e colonnelli da regalare a quei signori, col doppio beneficio del grado e della paga. Di tal fatta di zimbelli non abusarono gli Asburgo di Vienna, ma pure non isdegnarono di farne uso, scorgendovi una conseguenza necessaria della costituzione sociale di quel tempo. Infatti nella formazione di qualcuna di quelle poche truppe italiane che fu dibattuta alla Corte viennese ebbe pur parte la considerazione di attrarre alle bandiere la nobiltà. E vediamo, per esempio, con istupore, rispondere ad un Principe lombardo, vergine di qualunque servizio militare, che chiede un posto di colonnello in un reggimento di corazzieri, a preferenza del tenente-colon-

nello di quel reggimento, ch'è un conte pure italiano ed ha parecchi anni di buon servizio, vediamo, dico, rispondergli benignamente che sarebbe bene ch'egli acquistasse un po' di pratica del mestiere e facesse un po' di guerra prima di pretendere di comandare un reggimento.

Un reggimento! specie poi un reggimento a cavallo, era a quei tempi un buon patrimonio... per chi sapeva destreggiarsi. Gli scrupoli non erano di moda, neppure tra i gran signori. Ma forse gli Italiani, quantunque di cervello più fino degli altri, non primeggiarono in quest'arte. Del resto essi non ebbero così belle occasioni di far sacco, come quei dell'Impero di Francia, di Spagna e di Olanda e d'Inghilterra, coi numerosi arruolamenti, con le frequenti rimonte, con le lunghissime marcie, coi quartieri di devastazione, coi compiacenti o cointeressati commissari di guerra.

Anche i reggimenti italiani, come gli altri, dopo qualche mese di campagna, e talvolta anche in tempo di pace, si vedevano ridotti in uno stato da far pietà; male pagati, mal nutriti, coperti di stracci, spinti dalla fame agli *eccessi*, come allora si diceva, scemati da numerose diserzioni; ma quando veniva l'ora di marciare o di combattere, anch'essi, o di buona o di malavoglia, marciavano e combattevano, spesso con lo stomaco vuoto e le gambe fiacche — per altri, che li smungevano e li calpestavano.

Tale fu — non lo dimentichiamo — un'Italia senza armi proprie e senza spirito marziale.

C. Còrsi.

La proporzione della Cavalleria

nella costituzione dell'Esercito (*)

Lo spirito moderno tende alla democratizzazione degli eserciti; democratizzazione, ben inteso, nel senso più largo della parola, di emanazione cioè delle istituzioni sociali e politiche collo avvicinamento alla nazione armata in quel grado che è consentito dalla saldezza degli ordinamenti: riduzione quindi delle ferme ai minori termini possibili e spesa minima in rapporto alla forza disponibile per la mobilitazione. In questo senso le armi così dette ausiliarie sembrano presentare una maggior difficoltà alla democratizzazione.

Il notevole discorso pronunciato alla Camera dei Deputati dall'on. generale Pistoja ha largamente rispecchiati questi concetti, pur mantenendosi nel campo delle considerazioni tecniche.

Il problema si presenta infatti nella ricerca del punto in cui possano maggiormente collimare gl'interessi sociali e politici colle esigenze tecniche, per non tenersene indietro a danno dei primi, per non oltrepassarli a detrimento delle seconde. Ed il problema diviene tanto più importante ed arduo per la stretta reciprocità

(*) Per ragioni ovvie non ci è possibile accogliere, sebbene degnissimi di pubblicazione, altri articoli sullo stesso argomento. In via eccezionale, affinchè gli A. possano aver modo di farli stampare su altre Riviste od in opuscolo, siamo disposti a restituire i manoscritti; preghiamo perciò gli egregi scrittori di volerci fornire le opportune indicazioni.
N. d. D.

che unisce gli uni alle altre: lo spirito vivificatore mancherebbe all'esercito che non rispondesse alle condizioni sociali e politiche del paese, ed ogni prosperità sociale e politica sarebbe profondamente scossa, forse annientata, se al giorno di una suprema prova l'esercito non si trovasse ad avere in sè tutte le qualità tecniche, le quali, con la sua vittoria, valgano ad assicurare al nostro paese l'affermazione della ragione storica di esistere, affidataci in retaggio dall'ammirabile epopea del nostro risorgimento.

Ora é naturale tendenza di udir volentieri dimostrare che non si ha gran bisogno di ciò che costa sacrificio ad avere; in questo caso poi l'onesto desiderio che sulla nostra patria aleggino insieme la prosperità e la grandezza, fa volgere desioso l'orecchio a quella voce, che ci annunzia una via di soluzione all'arduo problema, e tanto più se questa voce suona autorevole convincimento, desunto da studio e da prove.

La questione sollevata è però troppo importante per non venire discussa. Vivacemente discusso e commentato fu infatti il discorso dell'on. generale Pistoja nei circoli politici, in taluno dei quali una deduzione sarebbe forse a temersene: che dal momento che a giudizio di una cosi competente autorità militare ci troviamo ad avere un'esuberanza di armi ausiliarie, giovi senz'altro stralciare quel superfluo dal nostro bilancio della guerra, contentandoci di conservare la fanteria nei limiti che abbiamo ritenuto sufficienti sino ad oggi.

Tale deduzione sarebbe certamente ingiusta, poichè la proposta che l'on. generale Pistoja fa di un cambiamento nella proporzione delle diverse armi, si trova subordinata alla condizione di aumentare l'una di quanto lo consentirebbe l'economia realizzabile sull'altra; ma l'arte oratoria dei fautori dell'economia ad ogni costo potrebbe anche cercare il suo successo nel dimenticare la perorazione per valersi dell'esordio.

Esaminando però, come logica vuole, e l'una e l'altro nella loro integrità, fermiamoci brevemente alla considerazione desunta dalla relazione del bilancio, che cioè « per le due armi, che si chiamano ausiliarie, cavalleria ed artiglieria, si spende complessi-

vamente più di quanto si spende per la fanteria, che è la base fondamentale, la ragione suprema della forza degli eserciti ».

Ricordando che l'esito di molte battaglie è stato deciso dall'artiglieria o dalla cavalleria, potremo domandarci anzitutto se la denominazione di armi ausiliarie sia così strettamente rigorosa come è abituale; ma pur accettando le conseguenze di questa denominazione, a mio parere non è cosa anormale che ciò che è ausiliario possa costare una quota abbastanza rilevante in paragone di ciò che si considera ragione suprema, poichè in qualunque organismo o meccanismo la parte ausiliaria può esser tale che, tolta, resti inceppato ogni funzionamento della ragione suprema.

Nel paragone si potrebbero del resto far entrare anche i corpi ausiliari, Genio, Stato Maggiore e Commissariato; e sempre più restringendosi al principio che la ragione veramente suprema è di portare sulla linea il maggior numero possibile di fucili, si potrebbe osservare come a questa stregua, cogli attuali ordinamenti, la fanteria abbia già in se stessa una larga parte ausiliaria in tutta la preparazione, in tutti gl'inquadramenti tattici e logistici, che non sono direttamente attinenti a tale scopo. La distinzione fra principale ed ausiliario alla stregua del bilancio sarebbe dunque già un passo verso il voler calcolare cosa verrà a costare ogni colpo di fucile sparato sul campo di battaglia, sia per dedurne che ci dobbiamo ridurre al tiro a segno nazionale ed alla leva in massa al momento della guerra.

Ma prescindendo da ogni corollario, basato su questione di parole più che di sostanza, cui si potrebbe sentire allettato chi a tutto si appliglia per domandare una diminuzione al bilancio della guerra, rimettiamo ormai la questione nei suoi veri termini genuini di un puro spostamento nei capitoli del bilancio stesso. A questo proposito si osservi come il diminuire di un terzo la forza della nostra cavalleria, non diminuirebbe la cifra per essa stanziata che di una frazione notevolmente minore, a causa delle molteplici spese, che, non essendo in ragione della forza, rimarrebbero invariate. Anche di ciò sarebbe a tener conto nel valutare le conseguenze di un rimaneggiamento nella pro-

porzione delle diverse armi. Giovi inoltre osservare che la spesa per la cavalleria è, in modo speciale, produttiva per l'incoraggiamento che ne ritrae l'importantissima industria dell'allevamento equino, il quale quanto minore sfogo trovasse in tempo di pace, tanto più decadrebbe e verrebbe a fallire per le esigenze di una guerra.

Ma siamo noi in condizioni così differenti dalle altre Nazioni da rendere consigliabile un tale rimaneggiamento, benchè già allo stato attuale il nostro esercito, in paragone degli altri, si trovi ad avere un' assai minor proporzione di armi a cavallo?

Mi sia lecito discuterlo per quanto riguarda l'arma cui appartengo.

L'on. generale Pistoia esamina le eventualità, che ci possono portare al di là della frontiera, sui terreni cioè di quei paesi, che hanno giudicato necessario di costituire le loro grandi unità tattiche e strategiche con maggior proporzione di cavalleria di quanto abbiamo noi attualmente. Tali eventualità sono: l'offensiva strategica appena compiuto lo schieramento; una ripresa offensiva dopo i primi risultati; le conseguenze di un'alleanza.

« Nel primo caso, osserva l'on. Generale, prima di raggiungere al di là dei nostri confini terreni adatti all'impiego di poderose masse di artiglieria e aggiungasi pure di cavalleria, molte giornate di marcia si dovranno percorrere. »

Questa considerazione, applicata anche alla seconda ipotesi di una ripresa offensiva, parmi sottintendere che il nostro schieramento debba effettuarsi solo verso le frontiere Ovest o Nord, poichè verso la frontiera Est poderose schiere di cavalleria possono invece oltrepassare i confini al galoppo e trovare sia al di qua che al di là di essi i terreni più atti alla loro azione.

L'organamento di un esercito deve ora esser subordinato alle condizioni politiche del momento? Sembrami invece che esso debba esser tale da tenersi indipendente da ogni prestabilita situazione politica, riflettendo che allorquando pel cangiarsi di questa, si dovesse inopinatamente rimediare ad una deficenza, ciò che più difficilmente s'improvvisa è la cavalleria. E che la

cavalleria non s'improvvisa ce ne avverte lo stesso generale Pistoia.

« Nella terza eventualità, egli prosegue, e cioè se in conseguenza di alleanze dovremo operare in concorso coll' alleato su altro teatro di guerra, non sarà certo un'inferiorità di armi ausiliarie che renderà meno apprezzato il nostro concorso, se potremo compensare con numerosa e solida fanteria. »

Il nostro concorso potrà esser forse non meno apprezzato; ma ciò che cambierà essenzialmente sarà il modo col quale le nostre truppe verranno adoperate. Se noi potremo offrire all'alleato delle armate organicamente perfette, aventi in sè tutti gli elementi per agire, anche su quei teatri di guerra pei quali si reputa necessario più largo concorso delle armi ausiliarie, potrà allora essere affidata a queste armate una missione strategica indipendente; se invece noi non saremo in grado di offrire all'alleato che delle Divisioni di fanteria, o tutt'al più dei Corpi di armata colla rispettiva cavalleria tattica, ma non in condizione di potersi raggruppare per un'azione strategica indipendente, perchè privi della cavalleria a ciò necessaria, noi ci dovremo allora rassegnare a vedere le nostre unità frazionate e come aggregate alle armate dell'alleato, dipendenti dai loro capi e dal loro ausilio. Il porre sulla bilancia politica e il dover trovarsi in tale situazione subordinata non potrebbe non far sentire i suoi effetti.

Ma il prendere in esame l'ipotesi di dovere agire su lontani teatri di guerra poteva invero anche omettersi, volendo stabilire che « il solo criterio a seguirsi nel proporzionare la forza delle armi ausiliarie è quello del terreno che più direttamente interessa la difesa dello Stato ».

E in base all'enunciato di questo criterio l'on. oratore osservava che i nostri terreni non sono atti all'azione della cavalleria.

Se solamente delle vaste zone non intersecate da un fosso nè da un filare d'alberi dovessero ritenersi terreno atto alla cavalleria, parmi allora che in Europa, sui probabili teatri d'operazioni, sieno ben pochi tali terreni, ed anche la Francia, la Germania e l'Austria potrebbero diminuire d'assai il numero dei

loro squadroni. Ma non giudicano e non giudicarono così l'Austria e la Prussia nel 66, benchè fra loro sorgessero gli Erz ed i Riesen Gebirge; non lo giudicò la Prussia nel 70, benchè il suo esercito, avanzandosi, dovesse incontrare il massiccio dell'Hochwald, dell'Haardt, dell'Hundsrück, i Vosgi ed i terreni dell'Alsazia e della Lorena, la prima costituita da colline frastagliate da profondi burroni ed in alcune parti coperte di boschi, l'altra da ubertose campagne, alternate con estesi tratti di colline boscose ed anche qua e là con poggi scoscesi; un terreno in complesso assai più rotto della maggiore parte dei nostri; non lo giudicò finalmente la Russia nel 77, benchè le si parasse davanti la lunga catena dei Balkani, il cui più diretto passaggio su Adrianopoli fu anzi aperto da un'ardita spedizione di cavalleria.

Gettiamo ora uno sguardo al passato.

Ad Austerlitz sopra un terreno in parte pantanoso, in parte ghiacciato, intersecato da fossatelli a ripide sponde, coi tratti in pendio, coltivati a vigneti e tagliati da filari di olmi, l'unico trofeo conquistato dagli alleati (l'aquila del 4° reggimento di linea) si dovè agli squadroni di Lichtestein, che già minacciavano di arrestare la marcia del corpo di Lannes, quando i corazzieri Hautpoul e Nasouty si slanciarono alle memorande cariche, per le quali fu assicurato il risultato della sinistra francese e vennero concretate le mirabili combinazioni del genio napoleonico.

Nè meno frastagliato e rotto, come quello della Turingia tutta, era il terreno fra Weimar e Jena, ove la cavalleria Murat finì di rovesciare il corpo di Ruchel, poscia le brigate sassoni, e volò finalmente a tagliare la ritirata dei fuggiaschi al di là di Weimar, raccogliendo migliaia di prigionieri.

Ciò che fecero ad Eylau gli ottanta squadroni condotti da Murat è una pagina che non ha la pari nella storia della cavalleria. Le sorti della battaglia furono in breve cambiate e la vittoria arrise a chi già credeva imminente una tremenda sconfitta. E benchè quasi piano, il terreno di Eylau era ben lungi dall'essere una piazza d'armi. Frequenti tratti boschivi lo rico-

privano, alte palizzate sorgevano quasi ovunque, ampie screpolature si aprivano qua e là, ed era inoltre gelato.

Ma ricordare i fatti, in cui ad onta del terreno non propizio, la cavalleria ottenne splendidi risultati, sarebbe quasi volerne intraprenderne tutta la storia.

Gettiamo ora uno sguardo alla natura dei nostri terreni.

Vaste distese di campi, ove possono schierarsi e caricare grandi reparti di cavalleria, si trovano ai piedi delle prealpi, e dagli sbocchi di S. Dalmazzo e di Rivoli si protendono verso l'altipiano di Poirino, che costituisce il vertice di quell'importante triangolo strategico. Da Dora Baltea a Ticino s'incontrano invero terreni irrigui, che possono limitare non solo l'azione della cavalleria, ma ben anche quella della fanteria, mentre sull'opposta sponda del Po la natura collinosa del Monferrato rende più faticoso il servizio della cavalleria e ne fraziona l'esplorazione, richiedendo quindi un maggior numero di squadroni, ma non ne esclude l'impiego in masse abbastanza ragguardevoli nell'ampia valle del Tanaro, confluente a quella pianura di Alessandria, che accoglie pure lo sbocco della Scrivia e dove nulla è cambiato dall'epoca delle cariche di Marengo.

Sorvoliamo sulle brughiere che si stendono ai piedi delle prealpi lombarde e volgendoci alla frontiera ovest ricordiamo che quel terreno che può essere teatro allo scontro delle più grosse divisioni di cavalleria, venendo da oltre il confine, si avanza fin sull'importantissima linea della Livenza e s'immette anche in molti tratti fra Livenza e Piave.

È dolorosa la sola supposizione che piede nemico giunga a calpestare tanto oltre il suolo della nostra patria, ma pure questo non ci esime dal ricordare che una vittoria della flotta avversaria potrebbe minacciare seriamente la nostra stessa capitale, la quale è circondata da vastissime estensioni, incomparabili come terreno per la cavalleria. Sarebbe superfluo continuare in una monografia di tutta l'Italia per dimostrare che zone atte alla sua azione vi si trovano dal più al meno come negli altri paesi dell'Europa centrale, i quali alla lor volta hanno anche zone frastagliate, boschive, a coltivazione e a irrigazioni intense. Del

resto si osservi che questo genere di terreno fraziona più che escludere l'azione di ragguardevoli corpi di cavalleria, modificando le modalità, senza cambiare l'essenza dell'esplorazione strategica e degli scontri che ne sono conseguenza; rende più laboriosa la esplorazione tattica e vi richiede quindi un maggior numero di squadroni; e finalmente offrendo possibilità di rimanere non troppo lungo tempo esposti alla vista ed al fuoco nemico, moltiplica le occasioni in cui « una cavalleria intraprendente può attendersi dalla sorpresa risultati favolosi » come appunto osserva il generale Pistoia, aggiungendo invero che per queste azioni di sorpresa è l'audacia anzitutto che vale più che il numero. Ma siccome l'audacia non possiamo escluderla anche da parte dell'avversario, così giova preoccuparsi anche del numero.

Col seguire il criterio che l'azione sui nostri terreni sia quella che più direttamente interessa la difesa dello stato, siamo frattanto venuti implicitamente ad ammettere il principio di una guerra difensiva. Lasciando impregiudicate le alte questioni che possono ventilarsi al proposito ed accettando la supposizione di una guerra difensiva o a tale ridottasi, ove si esprimesse il concetto che in guerra difensiva il concorso della cavalleria è meno strettamente necessario, osserveremo come condizione essenziale di una buona difesa sia di essere vigilante ed attiva onde iniziare a momento opportuno la controffensiva e sorprendere l'avversario in flagrante manovra strategica. Una battaglia d'incontro può infatti essere ben più esiziale al difensore che all'attaccante. Se l'essersi perduto il contatto fra i due eserciti nei giorni precedenti la battaglia di Königratz menomò l'accordo nell'attacco delle due armate prussiane, di ben maggiore confusione e danno fu origine per gli Austriaci, benchè essi si fossero scelto e sufficientemente studiato il campo di battaglia.

Nel '70 i francesi cominciarono a pagare col disastro di Wörth la mancanza di ogni esplorazione. E mentre la bella esplorazione della 5ª Divisione di cavalleria prussiana da Pont-à-Mousson verso la strada Metz-Verdun faceva conoscere al comando supremo prussiano che le forze nemiche erano ancora accolte intorno a Metz e che stava per realizzarsi la speranza

di giungere a tempo sulla loro linea di ritirata, i francesi, che battezzarono quell'esplorazione come una semplice scorreria di partigiani e non si curarono perciò di vedere cosa succedesse dietro quel velo di ardita cavalleria, si trovarono poi a fare le alte meraviglie quando il cannone della 2ª Armata tuonò alle loro spalle. Le tre giornate di Metz pagarono lo scotto delle loro meraviglie. Che se un'attiva esplorazione strategica avesse tenuto osservato il tratto della Mosella fra Metz ed il confluente della Meurthe e se di conseguenza una sufficiente massa di cavalleria fosse potuta accorrere a sbarrare il passo a quella prussiana e meglio ancora se avesse potuto sconfiggerla e vedere cosa succedeva alle sue spalle, quanto differentemente sarebbero procedute le cose!

L'on. generale Pistoja cita la guerra del Transwal contro l'impiego della cavalleria; a me pare invece che molto vi sia a dedurne in favore. Gl'Inglesi ne hanno infatti la più bella pagina in una spedizione di cavalleria, le più tristi nella sorpresa, di cui furono vittime per mancanza di esplorazione, attribuibile all'insufficienza di cavalleria addetta alle singole colonne, mentre i loro errori strategici provennero in gran parte dal non aver avuta bastante cavalleria in condizione da spingersi a distanza per conoscere le mosse dell'avversario.

Quanto ai Boeri molto doverono alla loro mobilità, invero combattendo a piedi, ma servendosi del cavallo per portarsi rapidamente da un punto all'altro del teatro di guerra. Fanteria montata, si dirà. Ma l'esempio di buona prova dato dalla fanteria montata non infirma menomamente l'utilità della cavalleria, la quale possiede pure delle ottime armi da fuoco, che può sempre adoprare quando il fuoco sia più indicato dell'azione a cavallo. Se generalmente si attiene a questa piuttosto che a quello, è precisamente segno che trova una reale superiorità nel servirsi dell'uno piuttosto che dell'altro mezzo di cui dispone. E se i Boeri avessero avuta della vera cavalleria, i loro successi avrebbero potuto essere ben più decisivi, sfruttando la vittoria coll'inseguimento.

Io non ritengo finalmente che considerazioni contrarie all'impiego della cavalleria si siano così di frequente potute rile-

vare nelle nostre grandi manovre e nelle manovre di campagna, poichè quante volte ho avuto la fortuna di comandarvi un reggimento, sempre mi si è presentata l'opportunità d'impiegarlo; e debbo aggiungere che non mi è avvenuto di trovarlo pesante, benchè su 6 squadroni. La parola « pesante » non mi sembra infatti rigorosamente applicabile tatticamente parlando, poichè non vi sarebbe che da considerare il reggimento di 6 squadroni come una piccola brigata costituita dai due mezzi reggimenti per trovarlo anche troppo leggero.

La questione essenziale sta realmente nel numero degli squadroni, mentre il loro differente raggruppamento non ha che una importanza relativa. Messo però a base che si conservino i nostri 144 squadroni, io pure preferirei di vederli raggruppati in 36 reggimenti di 4 squadroni ciascuno. Con questa formazione vi è maggior facilità di costituire le unità superiori al reggimento colla forza che si ritiene adeguata alla loro missione, ed una volta costituite se ne ottiene un maggiore snodamento. Mentre infatti coi reggimenti a 6 squadroni non si hanno che le combinazioni di 12, 18 e 24 squadroni, adottando la formazione dei 4 squadroni si avrebbero in più le combinazioni di 8 e 16 squadroni; cogli stessi 12 squadroni si avrebbe maggiore elasticità nella brigata di 3 reggimenti; una piccola divisione potrebbe esser costituita con 2 brigate e 2 reggimenti ciascuna, ovvero con una brigata a 2 ed un'altra a 3 reggimenti; e finalmente una divisione di 24 squadroni avrebbe maggiore elasticità potendo esser formata da 2 brigate a 3 reggimenti ciascuna, ovvero di 3 brigate a 2 reggimenti. Ai corpi d'armata inoltre, a seconda della zona su cui sono chiamati ad operare ed a seconda della missione loro affidata si potrebbero assegnare 4 ovvero 8 squadroni.

« Adottando questa formazione, rileva l'on. generale Pistoja, e mantenendo il reggimento, com'è ora, diviso in due mezzi reggimenti, si otterrebbe gradualmente col tempo il vantaggio che io considero importantissimo, *essenziale* per quest'arma, più che per qualunque altra, quello cioè di far arrivare gli ufficiali ad un'età relativamente giovane nei vari gradi..... »

Dobbiamo esser grati all'on. Generale Pistoia per aver rilevato quanto debba ritenersi *essenziale* che la cavalleria più che qualunque altra arma sia guidata da chi conserva tutta l'energia della gioventù.

A raggiungere questo importante scopo non vi è però come unico mezzo l'ordinamento su 4 squadroni. Ma pure riconoscendolo preferibile sotto molti riguardi ove le difficoltà di attuazione non fossero di troppo grave ostacolo a raggiungerlo, mi sembra che i vantaggi ad esso inerenti si comprerebbero a troppo caro prezzo riducendosi da 144 a soli 96 squadroni. A questa così notevole differenza mi sembra che ogni altra questione debba sparire avanti alla ragione preponderante del numero. Ma se pure per aver l'ordinamento a 4 squadroni ci si offrisse di sacrificarne assai meno dei 48 indicati dal Generale Pistoia, credo che gioverebbe rispondere raccogliendo in una sola espressione il principio fondamentale, da cui è partito l'onorevole Generale, e la deduzione sulla quale ho espresso un differente apprezzamento: non un fucile di meno in caso di guerra di quanti può darne la cifra della nostra popolazione, non uno squadrone di meno di quanti ne abbiamo fin qui riconosciuti necessari a dar vita all'organismo delle armate. In questo senso è tanto più rispondente allo spirito dei tempi l'esercito il quale costituisce un organismo così perfetto da pagare ad usura anche qualche eventuale spesa in più; mentre l'accontentarsi di portare in guerra un esercito numericamente inferiore a quello che possiamo effettivamente raccogliere, ovvero deficiente in qualche parte, sarebbe un economizzare la pietra senza la quale può crollare un giorno tutto l'edificio.

Quando gli eserciti servivano alle dinastie, queste potevano proporzionarli alle loro ambizioni; ma più profondi interessi che di ambizioni sono oggi legati all'esercito, che nei supremi momenti identifica la patria. Democratizzare l'esercito non deve perciò in alcun modo significare di diminuirne la potenza. Ma in ragione appunto del costituirsi della gran massa dell'esercito in guerra con elementi sommariamente militarizzati, parmi che occorra dotarlo di maggior copia di quelli elementi, chiamiamoli pure ausi-

liari, che valgono a prepararne, coprirne e coadiuvarne le mosse adducenti alla ragione suprema.

Credo pertanto opportuno di concludere ricordando due aforismi del maresciallo Moltke :

Nei grandi scontri di cavalleria, che avranno luogo all'inizio di una campagna e di ogni fase successiva di essa, quella delle due cavallerie avversarie che avrà la meglio, avrà acquistato al proprio esercito l'iniziativa strategica.

Se la potenza delle armi moderne può far riuscir disastroso l'attacco di cavalleria contro fanteria non ancora scossa, tale potenza scuote pure più profondamente e più rapidamente di una volta anche la fanteria e l'artiglieria, e rende perciò più frequenti i momenti opportuni per la cavalleria, e non meno sicuri, quando il momento opportuno sia stato colto, i resultati di questa.

P.

MODALITÀ

per la esecuzione dei passaggi a nuoto

Molto fu discusso intorno alla possibilità di eseguire passaggi a nuoto di corsi d'acqua di qualche importanza, in vicinanza del nemico, onde mandare ad effetto ardite ricognizioni od inaspettati colpi di mano sulla riva opposta, evitando i punti guardati a vista dal nemico; ma credo che oramai, abbandonata ogni esagerazione al riguardo, tutti siano d'accordo in ciò:

Che, a meno di reclutare, appositamente, tutti i nuotatori in dati corpi, non è possibile di far passare a nuoto interi reggimenti;

Che, per altro, sarà sempre concesso, previe talune esercitazioni del tempo di pace, di riunire tutti i nuotatori di un reggimento, per formarne uno squadrone a parte, agli ordini di ufficiali audaci e vigorosi, onde evitare, all'occorrenza, di rischiare un'intera unità organica del corpo;

Che, infine, a più forte ragione, sarà sempre dato, in ogni squadrone, di costituire, con individui ottimi nuotatori, delle pattuglie di intrepidi cavalieri.

Limitati così, i passaggi a nuoto non presentano gravi difficoltà, nè sono maggiormente pericolosi di qualsiasi altro esercizio a cavallo, com'ebbi a constatarlo: sia nelle esercitazioni degli anni 1895-96 sul Ticino, per parte di speciali riparti dei reggimenti Firenze, Piacenza e Vicenza; sia in quelle effettuate lo scorso anno sul Volturno da plotoni nuotatori dei reggimenti (Savoia, Foggia, Catania) dell'8ª brigata di cavalleria ai miei ordini, e delle quali ultime formerà appunto oggetto

questo lavoro nella fiducia che esso possa concorrere ad eliminare gli inconvenienti che ancora si lamentano nell'esecuzione di questi passaggi e sopratutto a far sì che si possano effettuare rapidamente e senza alcun soccorso di mezzi di circostanza.

Prima però di entrare a parlare delle modalità a tal uopo usate nelle dette esercitazioni, mi è necessario intrattenermi su di alcune esperienze preliminari da me eseguite allo scopo di correggere non sempre esatti apprezzamenti di fatto che spesso io sentii enunciare come assiomi indiscutibili e anche di recente nell'interessante articolo, pubblicato in questa stessa *Rivista*, dall'egregio tenente Pastore, a proposito appunto dei *Passaggi a nuoto per parte della cavalleria.*

Alla pagina 452 (fascicolo V) dello scorso anno, è infatti detto: « I passaggi a nuoto, che si effettuano in completa bardatura di mar- « cia, vanno incontro a due gravissimi inconvenienti: quello di rendere « faticosissimo, se non pericoloso, l'esercizio del nuoto, pel *forte au-* « *mento del peso dovuto al sopraccarico dell'acqua*, e l'altro di esporre « ad inevitabili guasti gli oggetti di equipaggiamento individuale del « soldato ».

Ed è in base a questi due inconvenienti che il prefato ufficiale formula alcune proposte le quali, a mio modo di vedere, hanno l'altro non men grave inconveniente di richiedere uno speciale equipaggiamento pei riparti nuotatori, il che, in modo assoluto, per la praticità della cosa, dev'essere evitato, tanto più che, come vedremo, ciò non è affatto necessario.

Ma, anzitutto, dimostrerò non essere esatto che il cavallo a nuoto, sellato e col suo completo affardellamento, sopporti un forte aumento di peso e proverò invece il contrario che cioè: *dapprima il cavallo è sostenuto dal suo carico!*

L'autore non ha difatti tenuto conto del famoso principio di Archimede, pel quale: *ogni corpo immerso in un liquido perde tanto del proprio peso quanto è quello del liquido spostato;* e per cui appunto, sia all'uomo, sia al cavallo, è dato di sostenersi a galla, abbenchè fuori dell'acqua abbiano, l'uno e l'altro, un peso considerevole.

Per questo principio adunque: ogni oggetto che sia impermeabile perde, colla sua completa immersione, tanto peso quanto è quello dell'acqua corrispondente al volume dell'oggetto stesso; e quello che si imbeve o che lascia penetrare l'acqua nel suo interno, non aumenta già di un peso equivalente al peso dell'acqua imbevuta o penetrata internamente, sibbene di questo, diminuito di quello del volume d'acqua pari

al volume esterno dell'oggetto. Ora, siccome il volume esterno è, naturalmente, maggiore di quello dell'acqua imbevuta o penetrata, così *l'oggetto anzichè aumentare, diminuisce pur sempre di peso, inquantochè la detta differenza, essendo negativa, dev'essere sottratta e non aggiunta al peso dell'oggetto.*

Così per esempio: la boraccia vuota ed otturata, che ha un peso medio di 400 grammi, gettata in acqua, non soltanto non pesa più, ma può sorreggere un oggetto che immerso gravi sulla bilancia (ossia pesi ancora) per 800 grammi circa.

La coperta della sella che, usata, pesa in media kg. 2,200, dapprima galleggia anch'essa, ma allorchè si è imbevuta d'acqua, va a fondo. Sospendendola allora alla bilancia, si scorge che il suo peso massimo, così immersa, è di appena 300 grammi.

Invece il pastrano arrotolato, che ha un peso di kg. 3.400, anche imbevuto d'acqua, galleggia ed è capace di sostenere un oggetto che, immerso, conservi ancora un peso di kg. 1,200.

Ecco del resto i risultati delle esperienze, fatte sui varii oggetti: di bardatura, d'armamento e d'affardellamento, nonchè di corredo, indossati dagli individui; ricordando, a scanso di equivoci e pel caso di controllo, che il segno + indica il peso che conserva l'oggetto dopo la sua immersione, ossia che è duopo mettere nella bilancia, nel piatto opposto a quello a cui è attaccato l'oggetto immerso, onde impedire ad esso di far traboccare la bilancia dalla propria parte; ed il segno — invece indica il peso minimo che si deve aggiungere ad un oggetto galleggiante per trascinarlo al fondo, peso già diminuito, s'intende, di quanto esso perde colla propria immersione. In altri termini, il segno negativo esprime quindi il valore del peso di un oggetto immerso che affonda, e che potrebbe essere controbilanciato da esso.

È poi sottinteso che, in questi esperimenti, la bilancia, non solo non dev'essere immersa nell'acqua, ma nemmeno toccarne la superficie con uno dei suoi piatti. Vale meglio servirsi quindi di stadere con ganci e romano scorrevole, ed appendere gli oggetti mediante spago.

Fa duopo inoltre avvertire che i pesi degli oggetti non corrispondono a quelli portati dai modelli per gli inventari, inquantochè le esperienze vennero eseguite con oggetti fuori uso; e siccome, naturalmente, si avrebbero delle differenze, secondochè gli oggetti fossero più o meno usati, di maggiore o minore volume, più o meno capaci di assorbimento, ecc., così i risultati della tabella che segue debbono essere considerati quali *valori medi* e non assoluti:

DESIGNAZIONE DEGLI OGGETTI di	PESO DEGLI OGGETTI					Annotazioni
	Asciutti	Immersi ed imbevuti d'acqua		Estratti dall'acqua		
		+	—	all'atto della loro estrazione	lasciati alquanto scolare	
BARDATURA.						
Arcione con seggio, punte, cinghia, staffili e staffe..	5,600	0,400	—	5.900	5,900	
Coperta (1).............	2,200	0,300	—	7,700	4,400	
Cuscini sottobanda.............	4,700	0,100	—	15,000	7,900	
Cuscino soprasella.............	2,000	—	—	4.300	3,400	
Totale parziale..	14.500	0,800	—	32,900	21,600	
AFFARDELLAMENTO.						
Pastrano con corregge.........	3,400	—	1,100	8,100	6,700	
Bisaccia sinistra con pezzuole, cucchiaio, tazza, razioni carne, tasche da governo e da biada, pantaloni tela e corda da foraggio (2)................... *Bisaccia destra* con giberna e relativa dotazione cartucce (36), fazzoletto, scatola lucido, spazzola, berretto ed asciugatoio (3)	6,700	1,500	—	21,000	10,300	
Sacco con una razione biada (5 chilogrammi)................	5,800	—	0.200	10.100	8,600	
Gavetta con corregge (4).......	0,700	0.300	—	2,000	0,700	
Totale parziale..	16,600	1,800	1,300	41,200	26,300	
ARMAMENTO.						
Moschetto con tubo............	3,600	2,400	—	4,000	3,600	
Sciabola con pendaglio, cinturino e dragona (5)...........	1,900	1,400	—	1,900	1,800	
Totale parziale..	5,500	3.800	—	5.900	5,400	
	—	6,400	1,300	—	—	
	—	1,300	—	—	—	
Totale del carico sopportato dal cavallo senza il cavaliere in sella	36,600	5.100	—	80.000	53,300	

(1) Infeltrita ed imbevuta dei residui del sudore del cavallo.

(2) Escluso cioè: la borsa da polizia, il libretto personale, il sale e le razioni di galletta, soggette a deperimento, che potranno essere messe in testa entro il colbacco od elmo o salvaguardate dall'acqua come si dirà in appresso.

(3) Meno il pane.

(4) La gavetta, ancorchè munita di coperchio si riempie subito d'acqua, e dopo l'immersione si deve vuotare rovesciandola.

(5) Anche la sciabola si deve rovesciare per farne uscire l'acqua dal fodero.

Da cui rilevasi che, nel suo complesso, il peso massimo che grava il cavallo, allorquando nuota insellato, con la sella completamente affardellata, si aggira intorno ai 5 chilogrammi. Ciò venne anche controllato gettando in acqua una sella, col carico sovra descritto e si trovò che continuò a galleggiare per circa 2 minuti, dopo i quali si affondò dando segno, per altri 5 minuti, di continuare ad imbeversi d'acqua. Sollevata in allora dal fondo della vasca ed attaccata, per mezzo di una cordicella, al gancio di una stadera, lasciandola però completamente immersa, indicò che essa pesava soltanto 5 chilogrammi, valore indicato appunto dalla somma dei vari pesi parziali positivi e negativi (defalcando cioè questi ultimi dagli altri).

Dunque il primo degli inconvenienti accennati dal tenente sig. Pastore, in ordine ai passaggi a nuoto in completa bardatura di marcia cioè: *di rendere ai cavalli faticosissimo, se non pericoloso. l'esercizio del nuoto pel forte aumento del peso, dovuto al sovraccarico dell'acqua*, non sussiste affatto. Anzi, all'opposto, pei primi due minuti di nuoto, non solo il cavallo non sopporta più alcun peso, *ma è ben anco sostenuto dal propio carico*, ossia si trova, per rispetto al galleggiamento, in condizioni migliori che se fosse a dorso nudo; e soltanto gradatamente, di tutto il suo carico e dall'acqua da esso imbevuta, non viene a sopportare che un peso equivalente a circa 5 chilogrammi !!.. Del resto è evidente che: l'acqua nell'acqua non pesa e gli oggetti perdono del proprio peso in ragione del volume d'acqua spostato.

È da notarsi inoltre che tanto la coperta, quanto i cuscini sottobanda, per la loro aderenza al corpo del cavallo non potranno imbeversi così facilmente come nelle esperienze eseguite epperciò se la traversata del fiume ha una durata anche di alquanto superiore ai due minuti, si può essere sicuri che il cavallo è favorito, nel galleggiamento, dalla sella affardellata, come lo sarà generalmente, giacchè durante il suddetto tempo, con correnti ordinarie, un cavallo può attraversare corsi d'acqua di più che 150 metri di larghezza.

L'unica difficoltà che crea pertanto la bardatura si è quella di ostacolare l'avanzata dell'animale per la resistenza che oppone l'acqua urtante contro di essa, o meglio per aprirsi questa un passaggio entro il liquido elemento.

Un'altra difficoltà sarebbe creata dalla cinghia, la quale, restringendosi coll'immersione, impedirebbe la libera respirazione al cavallo; ma a ciò si rimedia coll'allentare la cinghia, di uno o due punti, anche perchè l'animale, entrando nell'acqua, si gonfia, come fa allorquando

s'insella, forse perchè, istintivamente comprende, o sente, che in tal modo, egli si fa più leggero, a causa del maggior volume d'acqua che viene a spostare il di lui corpo.

Estratta poi la sella dall'acqua si riscontrò che essa pesava nientemeno che 80 kg circa !!... d'onde l'errore in cui cadono, generalmente, coloro che non tengono conto del già, più volte, citato principio d'Archimede e che fa loro credere che non solo il cavallo, immerso nell'acqua, sopporti ancora il peso dei 36 chilogrammi circa, dovuto alla sella affardellata, ma ben anco un sovraccarico di ben altri 44 chilogrammi per l'acqua da essa imbevuta, come effettivamente egli si sente gravato allorchè esce dal liquido elemento.

Di ciò invece noi dovremo tener conto per non sottoporre subito il cavallo ad eccessivi sforzi, allorchè giunge alla riva, col costringerlo cioè a salire erte sponde e sopratutto per ricordarsi di mettere piede a terra o di non montare in sella (contrariamente a quanto è prescritto) se prima l'affardellamento non si è scaricato, almeno in gran parte, dell'eccesso d'acqua che può rimanere assorbito dagli oggetti bagnati, e pel quale ufficio si richiedono dai 3 ai 5 minuti, dopo di che il sovraccarico per l'acqua rimane di circa 17 chilogrammi, pari cioè ad una metà in più del peso della sella affardellata.

Prendendo poi in esame dettagliatamente i singoli oggetti costituenti la sella carica, noi vediamo non essere già la coperta quella che assorbe e conserva maggiore quantità d'acqua, ma sono le bisacce ed i cuscini sottobanda. Di fatti le une, all'atto della loro emersione, ne contengono più di 15 kg. e ne conservano kg. 3,600 e gli altri rispettivamente più di 10 kg. e kg. 3,200; mentre la coperta non giunge a contenere che kg. 5.500 ed a conservarne che kg. 2.200.

Anche il pastrano, può assorbire per kg. 4.700 d'acqua, ma, arrotolato, richiede all'uopo più di 10 minuti d'immersione (il che non avverrà mai per quanto lunga sia la traversata), ed allora mantiene poi un eccesso d'acqua equivalente ai kg. 3.300.

Finalmente il sacco, con la razione di biada, conserva, dopo l'immersione, un sovraccarico di kg. 2.800.

Dopo ciò si scorge che non gioverebbe gran che lo allogare la coperta sulla testa del cavallo, perchè quand'anche questo si adattasse a non gettarla in acqua, col rischio allora di perderla, tanto il cavallo stesso quanto gli altri oggetti bagnati e specialmente i cuscini sottobanda, le bisacce ed il pastrano ed il sacco a biada, cederebbero poi ad essa gran parte dell'acqua da loro assorbita.

Invece, converrebbe certamente che le bisacce fossero costituite da due sacchetti impermeabili e così pure che fosse impermeabile il sacco da biada, non già per risparmiare al cavallo il sopraccarico nel nuoto, bensì quello che rimane per l'acqua assorbita dai detti oggetti dopo la loro immersione.

Il sacco da biada potrebbe inoltre servire, come quello *cachou* in Francia, per la costruzione di mezzi di trasporto per gli uomini che non sanno nuotare ed i sacchetti da sostegno (attraverso il petto e sotto le ascelle) pei mediocri nuotatori; ma l'uno e gli altri, non avrebbero che una durata molto limitata, dappoichè basterebbe il più piccolo guasto per renderli inservibili al loro ufficio.

Data quindi la loro problematica o per lo meno non sicura utilità pratica e dato il loro non certo esiguo costo e consumo, io ritengo che se ne possa fare a meno, tanto più che gli oggetti contenuti nelle bisacce non soffrono per la loro immersione nell'acqua, bastando, tutto al più, un poco di fuoco per farli asciugare. D'altronde, questi passaggi a nuoto, dovendo, in tesi generale, essere eseguiti da pochi uomini, o da piccoli reparti, formati colla riunione degli abili nuotatori, questi potranno vivere, anche in paese nemico, mediante requisizioni presso cascinali isolati o piccoli villaggi (secondochè trattasi degli uni o degli altri) e potranno quindi fare a meno di portarsi seco: la biada (1) e la razione pane, oppure potranno consumare i detti generi prima della partenza. In un modo o nell'altro alleggeriranno il carico di più che 5 kg. come compenso parziale al sovraccarico dell'acqua.

È bensì vero poi che, sarebbe bene si potesse evitare alle armi di bagnarsi, ma come non si possono preservare dalle dirotte e persistenti pioggie, così un bagno di pochi minuti non potrà arrecar loro alcun guasto, specie se desse sono, come debbono essere, leggermente ingrassate. D'altronde, la sciabola si potrà asciugare subito, previo il capovolgimento del fodero per farne uscire l'acqua ivi contenuta, e basterà sparare un colpo in aria, per rendere perfettamente asciutta la canna del moschetto.

Tenuto conto di ciò ed in considerazione che non conviene diminuire negli squadroni il già scarso numero dei moschetti, essendovi fin troppi individui che ne sono sprovvisti e che potrebbero invece

---

(1) Tanto più che in nessuna parte è prescritto che il cavallo debba portarla sempre sulla sella, mentre nel Tomo 5 del nostro regolamento di esercizi è detto soltanto che nella taschetta del sacco a biada possono essere contenute una o due razioni e null'altro.

esserne armati (sott'ufficiali, caporali maggiori e trombettieri), non ritengo perciò sia il caso di privare questi abili nuotatori della detta arma da fuoco, dappoichè, come abbiamo visto, anche con esso, i cavalli non sono gravati di peso, o lo sono di ben poco, durante il nuoto.

Nè conviene del pari che i cavalieri portino il moschetto ad armacollo, sia perchè effettivamente esso crea impedimento al nuoto, sia perchè rimanendo, in quella posizione, del tutto o quasi, fuori dell'acqua, grava coll'intero suo peso e può quindi riuscire pericoloso al nuotatore, mentre invece, se appeso alla sella, perde un terzo e più del proprio peso.

Le munizioni, quand'anche immerse nell'acqua, non soffrono affatto, epperciò quelle contenute nella giberna possono rimanere nella taschetta della bisaccia; ma qualora si ritenesse opportuno di evitare loro di bagnarsi, si potrà raggiungere lo scopo nel modo che si dirà in seguito.

Piuttosto converrà riempire di paglia la gavetta onde evitare che si carichi completamente d'acqua e rimanga così più leggera.

Finalmente è inutile il rivestimento impermeabile pel pastrano, inquantochè desso è già di sua natura sufficientemente resistente alla rapida penetrazione dell'acqua ed anzi può servire per trasbordare asciutti tutti gli oggetti di corredo indossati dai cavalieri che dovessero traversare a nuoto un corso d'acqua.

(*Continua*).

F. D'OTTONE
Colonnello di Cavalleria.

CAVALLERIA AVANTI!

CONSIDERAZIONI E PROPOSTE

Premessa.

La questione della difesa nazionale ha ripreso il posto che le compete fra le preoccupazioni massime di coloro sui quali incombe il grave pondo della nostra preparazione militare. La costituzione all'uopo di una suprema commissione ne è la più evidente e confortante conferma.

Le decisioni dell' alto consesso, per la delicatissima natura degli argomenti presi in esame, non possono che parzialmente e genericamente entrare nel campo del pubblico dominio, epperò la critica non deve farne oggetto di prematuri apprezzamenti, i quali, per insufficienza di dati, rimarrebbero più che altro induttivi.

Quello che urge è invece il tener testa, con una serie ininterrotta di sforzi, con una generale levata di scudi di tutti i veggenti, alla inerte, ma pur costante opposizione di coloro che preferiscono tener gli occhi chiusi allo ammettere l'evidenza. Nella nuova forma delle lotte economiche fra le nazioni i campi delle contese sono enormemente allargati, gli attriti, per necessità, moltiplicati, le alleanze fra gli Stati rese più mutabili, le sorprese divenute più frequenti. Avendo inoltre le alleanze perduto quel carattere di incrollabilità e di lunga scadenza, sul quale dormivano sonni tranquilli i diplomatici del principio del secolo XIX°, non possono più oggigiorno dispensare uno stato previdente dalla gelosa sorveglianza dei propri confini in tutte le direzioni.

L'Italia, malgrado la sua strabiliante risurrezione e ricostituzione dopo lunghi secoli di sminuzzamento e di servitù, dovette subire la legge impostale dai suoi potenti vicini ed accettare i confini che le furono concessi, non già quelli che le esigenze della sua difesa avrebbero raccomandati. Perciò a chi prenda a considerarli sotto il duplice aspetto terrestre e marittimo essi non saranno certamente motivo nè di patriottica soddisfazione nè di tecnica tranquillità.

Sconfineremmo a nostra volta dai limiti di brevità che ci siamo prefissi ove entrassimo con questo scritto in un esame descrittivo delle nostre frontiere. Una quantità di enti militari costituiti ne hanno obbligatorio lo studio continuo ed indefesso, e commissioni speciali si recano sopra luogo periodicamente onde constatare *de visu* il fabbisogno, per cui l'accingerci per parte nostra a tale compito in un articolo sarebbe davvero invadere un campo che non ci appartiene.

È positivo che la Suprema Commissione ha riconosciuto la necessità di dover proporre la costruzione di nuove opere fortificatorie, specialmente verso il confine nord-est. Questi lavori, lungi dall'improvvisarsi richiedono denari e tempo onde essere portati a compimento, fattori inversamente proporzionali: talchè alla scarsità del denaro corrisponde un aumento nel tempo necessario all'esecuzione reale dei progetti. Le richieste di fondi all'uopo troveranno indubbiamente ostile il nostro Parlamento, che, in questo assai diverso dagli altri Parlamenti europei, drizza costantemente i suoi strali contro il bilancio della guerra. In breve noi avremmo ancora per discreto volgere di anni una manifesta inferiorità di confini tanto al nord-ovest che al nord-est, come lungo il littorale marino, prima che lavori di carattere permanente sieno eretti ad eliminare il gravissimo inconveniente di così pericolose lacune nel nostro sistema difensivo. Chi può d'altronde garantire all'Italia che sino all'epoca dell'apparizione dei nuovi forti, le predette frontiere saranno immuni da qualunque attacco? E chi ha la somma responsabilità di eventi nei quali l'avvenire del paese può trovarsi vitalmente impegnato non riposa tranquillo sulle probabilità favorevoli, quando nel

bilancio dei nostri provvedimenti militari rimane ancora scoperta una partita così importante.

Per debito di razionalità bisogna inoltre persuadersi che il denaro non può zampillare spontaneamente là dove l'ambiente esausto si ribella all'idea di nuovi aggravi. E se è vero che le tribolazioni abbiano il loro lato buono aguzzando il cervello ed invitandolo ad escogitare nuovi espedienti, chi sa che tali strettezze finanziarie non possano suggerire provvedimenti fecondi, i quali forse non sarebbero germogliati spontanei ove le nuove fortificazioni fossero già state approvate dal Parlamento Nazionale.

Il complesso delle proposte su le quali richiamiamo la cortese attenzione di chi leggerà queste povere pagine ha per iscopo di migliorare transitoriamente la nostra difesa confinaria sino a tanto che i desiderati forti non sorgeranno robusti e vigili a guardia di tutte le porte d'Italia.

Il concetto generale informativo del presente scritto può dunque riassumersi ed essere presentato così:

Visto che la sistemazione definitiva della difesa stabile dei nostri confini mediante opere fortificatorie permanenti richiederà, per la sua reale esecuzione, un lasso di tempo imprevedibilmente lungo;

Considerata l'urgenza di provvedere a che la mobilitazione e la radunata dell'esercito sieno fin d'ora al sicuro dai colpi di mano di un nemico intraprendente;

Domandare alla circoscrizione territoriale ed alla difesa mobile una soluzione che soddisfaccia così imperiosa necessità.

I.

Costituzione dell'armata di avanguardia.

Uno dei caratteri differenziali dell'arte militare contemporanea è la maggiore determinatezza dei concetti e, conseguentemente, delle operazioni strategiche.

Mentre nelle guerre combattute durante l'epoca di Luigi XIV hanno ancora influenza preponderante le disposizioni tendenti

alla materiale occupazione del territorio avversario quale indizio incontrastato del successo, oggidì, grazie alla evoluzione sviluppatasi gradualmente attraverso i nomi del Gran Federico e di Napoleone, brilla luminosa l'idea di Moltke:

« *Cercare la massa principale del nemico ed attaccarla dovunque si trovi* ».

Epperò dobbiamo ritenere che, in caso di guerra, i belligeranti tenderanno entrambi all'attuazione del programma suesposto, cercando di soddisfare il duplice scopo di trovarsi nelle migliori condizioni possibili di preparazione onde assalire l'avversario impreparato.

A questo concetto, che chiameremo principe, fanno corona altri subordinati i quali rispecchiano gli obbiettivi peculiari alle varie nazioni, obbiettivi di indole politica e militare che non debbono mai andare scompagnati da l'elaborata analisi dei mezzi e delle esigenze di ciascuno Stato.

La Francia, la Russia, l'Austria, la Germania non mancano di questi speciali obbiettivi ereditati, in certa guisa, dalla tradizione diplomatica dei gabinetti e dalle risultanze delle guerre antecedenti.

In corrispondenza di tali rispettive situazioni noi possiamo constatare presso queste grandi potenze militari delle speciali istituzioni organiche che non possono nè debbono lasciare indifferente la nostra attenzione nell'ora presente, in cui non alla sola Europa è limitato il cozzo degli appetiti ma invece quasi troppo angusto campo appare l'ampia distesa degli oceani, l'intiera superficie terrestre.

Le conclusioni del trattato di Francoforte, avendo aperto troppo larga ferita nel cuore della Francia, essa apparecchiossi « *in pectore* » alla riscossa a cominciare dal momento in cui, con ammirevole slancio, affrettò in guisa meravigliosa il pagamento dell'indennità di guerra, onde vedere al più presto sgombro da le truppe germaniche il sacro territorio della patria.

E, nel gigantesco lavoro della completa ricostituzione del suo organismo militare, non sappiamo se più ammirare il magnifico sistema di campi trincerati con cui è stata corretta la disastrosa

frontiera che Bismarck assegnò alla Francia, scagliandole alla conclusione della pace la freccia del Parto, oppure quello stupendo sesto corpo di armata che il defunto generale De Miribel costituì quale avanguardia permanente rivolta ad est, in attesa dell'alba in cui le colonne francesi avrebbero mosso i primi passi verso i campanili di Strasburgo. (1)

Non fu un segreto per nessuno che l'effettivo numerico del sesto corpo francese fosse doppio di quello degli altri dell'esercito e che il suo mandato strategico iniziale, in caso di guerra, avrebbe dovuto consistere nell'opporre una accanita resistenza ad una subitanea irruzione tedesca sacrificandosi, all'occorrenza, onde fornire il tempo necessario all'esercito di effettuare, sotto la sua protezione, il completamento degli effettivi, la radunata e lo schieramento strategico iniziale.

Vediamo perciò subito che in Francia, ad onta del formidabile sviluppo degli elementi di resistenza passiva, rappresentati da una linea ininterrotta di opere modernissime, non si è voluto considerare come assicurata l'inviolabilità della frontiera se non coll'ausilio di una poderosa difesa mobile che completasse e, per così dire, animasse mercè le proprie manovre la difesa stabile.

La Germania, per riflesso, ha pur dovuto mettersi in grado di contemplare con animo tranquillo l'imponente agglomeramento di forze francesi ai confini delle provincie conquistate. I presidii nell'Alsazia e Lorena vennero a più riprese rinforzati, ed appoggiati alle piazze forti di Metz e di Strasburgo si presentano adesso in condizioni pressochè equipollenti a quelle dei loro vicini contrapposti.

Del pari notorio è l'ammassamento generale della maggior parte dei corpi dell'esercito russo verso il confine occidentale dell'impero. Malgrado le molte ferrovie strategiche costrutte negli ultimi anni, le enormi distanze costituiranno un segnalato coefficiente di inferiorità per la mobilitazione russa, rispetto a quelle dell'Austria e della Germania. Si è quindi cercato di porre

(1) Il 6° corpo francese venne poscia sdoppiato.

rimedio, almeno parzialmente, a tale inquietante condizione collo spostare molto all' ovest il centro di gravità della dislocazione delle truppe russe e si è andato mano mano concentrando in Polonia una tal massa di truppe da costituire da sola un vero esercito. E in detto agglomeramento è da notarsi la fortissima proporzione delle armi a cavallo come indizio che l'atteggiamento difensivo, nei primi giorni seguenti la dichiarazione di guerra, non verrebbe interpretato in un senso passivo, ma includerebbe al contrario le scorrerie ardite e le feconde punte nel territorio avversario.

Questi rapidissimi cenni, che limitiamo a quello che occorre per fissare le idee sulla questione, li abbiamo voluto abbozzare solo per mostrare che il concetto germinato nella nostra mente non va aprioristicamente allogato nella schiera delle utopie, ma è invece di praticabilissima attuazione e risponde alla moderna guisa di interpretare sino dal tempo di pace la situazione strategica rispettiva dei probabili belligeranti.

Per l' Italia nostra è ancora presente alla mente di tutti il giudizio che ne diede Napoleone: *É troppo lunga.* Epperò la sua mobilitazione risentirebbe sfavorelmente di questa eccentricità delle provincie meridionali rispetto a quelle del nord. Le ferrovie litoranee, facilmente soggette ad interruzioni artificiali per opera di un nemico intraprendente, e quelle centrali, comprendenti troppe curve ed eccessive pendenze che ne diminuiscono la potenzialità, costituiscono un altro elemento ritardatario per la radunata generale verso i confini continentali.

Preoccupati di questo inevitabile stato di cose gli egregi generali, cui furono successivamente affidate la direzione e la gestione per gli affari della guerra, attenuarono di già notevolmente questi gravi inconvenienti dislocando le truppe non già uniformemente, sopra tutto quanto il territorio italiano, ma addensando maggiormente i corpi d'armata nella valle del Po, dove trovasi pure la massima parte dei reggimenti di artiglieria e di cavalleria.

Del pari, quantunque i provvedimenti presi non sieno paragonabili a quelli che la Francia ha, con tutta larghezza, mandati ad effetto per parte propria, in Italia con l'istituzione delle truppe alpine e coll'erezione dei forti di sbarramento si è premunito abbastanza il nostro confine del nord-ovest e, se la difesa ne sarà manovrata, nulla autorizza a credere preventivamente che essa non possa riuscire efficace, almeno per quel limite di tempo che le sarà richiesto di funzionare da velo protettore del concentramento nella zona di radunata.

Dove tutto rimane aperto gli è proprio al nostro estremo confine del Friuli Orientale. E quivi urge il provvedere.

Con questa convinzione ci è sorta l'idea della formazione di una « *Armata di avanguardia* ».

Permanentemente costituita sino dal tempo di pace essa dovrebbe disimpegnare il mandato di coprire la radunata dell'esercito durante il periodo di mobilitazione, il quale riuscirà indubbiamente più lungo per noi che non pei probabili nostri avversari. La spiacevole circostanza di questa nostra maggiore lentezza nel concentramento dei mezzi di offesa deve bastare a far comprendere quale maggior importanza acquisterebbe per noi la presenza al confine minacciato di un potente organismo *attivamente difensivo*, da lunga mano preparato e sempre pronto alla lotta.

L'arma di cavalleria entrerebbe come elemento principale nella proposta formazione ed essa *darebbe l'intonazione alle operazioni di questa sia nel concetto che nell'esecuzione*. L'artiglieria e la fanteria rimarrebbero *armi ausiliarie* e determinerebbero col loro appoggio *l'epifania del fuoco* nel combattimento di cavalleria.

Tutti gli elementi di questa armata di avanguardia dovrebbero essere sul piede di guerra ed anzi avere gli effettivi alquanto superiori onde, all'inizio delle ostilità, lasciare indietro gli elementi che una rapida cernita avrà dichiarato meno atti alle fatiche di guerra.

Epperò nella nostra mente faremmo concorrere alla costituzione dell'armata di avanguardia i seguenti elementi:

a) Il corpo d'armata di cavalleria;

b) I battaglioni bersaglieri;

c) La brigata di artiglieria a cavallo;

d) I battaglioni alpini;

e) La brigata di artiglieria da montagna.

Passiamo ora alla discussione ragionata di queste formazioni, esponendo quali criterii consiglierebbero la creazione delle une o la modificazione delle altre.

Siccome la possibilità di una guerra esiste tanto verso il nord-ovest che verso il nord-est, *quantunque con diversa probabilità momentanea*, sorge inevitabilmente l'idea di una prima grande suddivisione dell'armata di avanguardia in due gruppi, l'occidentale, cioè, e l'orientale, e l'assegnazione a ciascuno di essi degli elementi che meglio rispondano a la rispettiva dislocazione.

All'ovest la profonda zona alpina, guardata da fortificazioni d'ambo le parti, fa emergere pei belligeranti la superiorità della difensiva almeno nei primi giorni de la lotta, in cui scarsi saranno da ambo le parti gli effettivi disponibili e preponderante perciò l'influenza passiva del terreno e degli ostacoli materiali rispetto a quella delle manovre. A questa frontiera si destinerebbero gli elementi il cui carattere precipuo fosse quello della saldezza, della resistenza: battaglioni alpini e batterie da montagna, ottemperando al programma: « L'alpino sulle proprie rocce! »

All'est le cose cambiano alquanto di aspetto. Quantunque infatti la lunghissima frontiera austro-italiana dal giogo dello Stelvio al Monte Kalaura misuri oltre 700 chilometri di alta montagna, la situazione reciproca dei due Stati confinanti è lungi dal potersi ritenere equilibrata. In grazia del trattato di Nikolsburg l'Austria pur abbandonandoci la Venezia, ha lasciato confitta nel corpo dell'Italia la punta di una lama che giunge sino oltre Lodrone ed il lago d'Iseo, per poterne maneggiare a suo talento l'impugnatura, che sta in sua mano a Bolzano. Da quest'ultimo punto infatti essa può dirigerla allo Stelvio, al Tonale, al lago d'Iseo, al lago di Garda, al Brenta, al Piave. L'esperienza di un vero fascio di campagne ci ha dimostrato di quanto ausilio

sia tornato all'Austria l'andamento della propria fronte d'invasione rispetto alle operazioni offensive in Italia. Perfino l'esercito di Bonaparte ininterrottamente vittorioso dovette subire inizialmente le manovre del Wurmser e di Alvinzy quando tenne come fronti il Mincio e l'Adige onde parare alle minaccie procedenti lungo le valli alpine.

Circa al tratto estremo della frontiera istessa, caratterizzato più specialmente da Iudrio ed Ausa, serie preoccupazioni debbono sorgere nella nostra mente. Per questa porta aperta ebbero campo molte volte i corpi austriaci di entrare a loro beneplacito, avanzare manovrando, effettuare passaggi successivi di importanti corsi di acqua, dare combattimenti, espugnar fortezze, e finalmente riunirsi alle masse che dietro l'Adige od il Mincio fronteggiavano le offese provenienti dalla Lombardia. E quel che più monta tutti codesti atti di guerra rimasero quasi intieramente ignoti all'avversario durante la loro esecuzione, protetti dalla natura speciale del terreno formante la zona delle operazioni.

È più spiccatamente verso questo estremo lembo orientale di terra italiana che la nostra attenzione si rivolge. Quivi scorgiamo vaste pianure solcate da sviluppatissimo sistema di fasci stradali, adatte allo sviluppo di grandiosa esplorazione strategica, al cozzo di grandi masse, epperò si assegnerebbero a questo scacchiere quegli elementi la cui nota essenziale consista nella mobilità, nella disposizione all'offensiva: cavalleria, artiglieria a cavallo e fanterie scelte.

Questa assegnazione iniziale ai due gruppi di elementi speciali corrisponde egregiamente anche ad un altro punto di vista della grave questione. All'ovest infatti, dove le fortificazioni erette e le comunicazioni difficili aiuterebbero la difesa, più che non avvenga all'est, occorre come prima truppa di coprimento un effettivo minore che non all'est, in cui tutto rimarrebbe affidato ancora per molto tempo alla difesa mobile.

Il gruppo est verrebbe quindi a comprendere:

a) Il corpo d'armata di cavalleria;

b) La brigata di artiglieria a cavallo;

c) I battaglioni bersaglieri.

Il gruppo ovest avrebbe:

d) I battaglioni alpini;

e) La brigata di artiglieria da montagna.

Un carattere essenziale della proposta si è che mentre essa tenderebbe a differenziare notevolmente le funzioni di importanti enti difensivi non darebbe luogo che a dissesti momentanei e di indole organica e finanziaria.

Infatti tutto si ridurrebbe, in ultima analisi ai provvedimenti seguenti:

1° Costruzioni ed adattamenti di edifici da adibirsi come caserme in seguito alle nuove dislocazioni di alcuni reggimenti di cavalleria;

2° Leggiere varianti nella dislocazione delle truppe alpine accentuando il loro ammassamento all'ovest;

3° Simmetrico addensamento verso oriente della cavalleria che già è dislocata nell'alta Italia;

4° Creazione di 6 nuove batterie a cavallo;

5° Creazione di 3 nuove batterie da montagna;

6° Trasformazione dei bersaglieri.

Il nostro esercito che ha assistito dal 1860 a tanti rimaneggiamenti organici accoglierebbe favorevolmente i nuovi provvedimenti che tenderebbero, oltre allo scopo generale contenuto nella proposta:

1° A tenere al corrente i grandi comandi di cavalleria circa i moderni concetti riguardanti l'impiego delle grandi masse dell'arma. Corroborando gli studii puramente speculativi coll'applicazione reale ai grossi nuclei che effettivamente sarebbero sempre a loro portata, i generali di cavalleria avrebbero un continuo e fecondo metodo sperimentale di controllo di quanto si pubblica nel campo teorico;

2° A fare sensibilmente diminuire l'enorme inferiorità (assoluta e relativa) della nostra artiglieria a cavallo rispetto a quella della Francia, dell'Austria, ecc., e perfino della.... Turchia.

3° A sistemare meglio altresì la proporzione dell'artiglieria da montagna con l'effettivo dei battaglioni alpini e per meglio sostenere il confronto dei corrispondenti aumenti per parte francese;

4° A meglio legittimare l'esistenza del corpo dei bersaglieri, al quale sarà schiuso un nuovo speciale orizzonte pieno di gloriose promesse in luogo del poco lusinghiero presente, in cui viene addotta la tradizione a giustifica della non avvenuta loro soppressione.

Essi verrebbero di nuovo collocati all'avanguardia ed i loro forti battaglioni moderni prenderebbero nel campo strategico dell'avanscoperta quel posto donde le gloriose, ma esigue, compagnie di Lamarmora mossero i primi passi nel campo tattico.

II.

Il Corpo d'Armata di cavalleria.

L'evidenza dei risultati dell'ultime guerre ha costretto anche i più accaniti denigratori dell'efficacia tattica della cavalleria ad affermarne la cresciuta importanza nel dominio strategico.

L'aurora ed il tramonto della meteora napoleonica additano due classici momenti dell'impiego strategico dell'arma coll' inseguimento dell'esercito nemico in ritirata, effettuato meravigliosamente da Murat nelle campagne del 1805 e del 1806, e col famoso velo protettore grazie al quale gli alleati, ammaestrati da le busse ricevute, coprirono nel 1814 mediante la cavalleria di Wintzingerode la propria avanzata verso Parigi dopo la battaglia di Arcis-sur-Aube.

L' impiego della cavalleria austriaca nel 1866 in Italia e di quella prussiana nel 1870 furono oggetto di così minuziosa discussione che ne dispensa dal tornarne a far cenno.

Il *raid* del generale Gurko e l'avanzata a massa della cavalleria di Skobeleff e di Strukoff nella guerra russo-turca del 1877-78 attenuarono grandemente il malefico influsso della soverchia dispersione delle forze russe nel primo periodo della campagna e precipitarono in modo decisivo gli avvenimenti dopo la caduta di Plewna.

Oggidì il concetto generale delle più competenti autorità è precisamente che i primi combattimenti delle future guerre saranno scontri fra le cavallerie avversarie e che il loro esito influirà grandemente sul morale degli eserciti.

Ci siamo, a quanto pare, troppo facilmente rassegnati in Italia all'idea che la nostra cavalleria non possa numericamente competere con quelle dei potenti vicini e quasi trapelerebbe il concetto di non volerla cimentare in grandi masse per tema che venga infallibilmente soverchiata.

Contro questa perniciosa tendenza degli spiriti gioverà il reagire con la massima energia.

Ricordiamo a tal uopo, anche a costo che appaia superfluo, che la vittoria non è mai frutto di superiorità assoluta di effettivi su tutto il teatro di guerra, ma di superiorità eventuale e momentanea sul punto decisivo e nel momento opportuno.

Questo principio, emerso fulgidamente dalle campagne napoleoniche, è sempre vero, ma peculiare all'arma di cavalleria la cui azione efficace è subordinata al sapere indovinare i fuggevoli istanti nei quali essa possa esplicare il massimo della propria potenzialità. La cavalleria, estrinsecando il colmo della propria azione colla forza d'urto, deve ricordare che essa è funzione della massa e della velocità, percui quest' ultima può compensare la deficienza della prima. E ben lo comprese l'ammiraglio Teghetoff a Lissa, quando, arrivando a tutta forza colla sua flotta di carcasse, cacciossi come cuneo sulla bella e tardigrada squadra italiana e la sconquassò! Si può dire senza tema di errare che se il Teghetoff non si fosse immortalato come ammiraglio avrebbe indubbiamente agito come il capitano degli ulani Bechtoldsheim se si fosse trovato nelle sue condizioni a Custoza, sarebbe stato cioè un ardito comandante di cavalleria!

Gli autori tedeschi hanno digià formulato il loro avviso:

« *Die reitermassen vorwärts!* »

In questo breve aforisma della cavalleria tedesca si trova contenuta l'indicazione del futuro mandato della cavalleria.

In un articolo, della *Revue deux Mondes* attribuito ad uno dei principali capi della cavalleria francese leggevasi una dozzina d'anni fa, la seguente conclusione:

« *In una formula unica si può riassumere il mandato e l'avvenire della cavalleria:*

« *La guerra delle masse impone la tattica delle masse* ».

« *L'organizzazione e l'istruzione della cavalleria debbono avere per base questo precetto* ».

E non si arrestano le deduzioni al solo dominio strategico, ma invadono quello tattico.

Da un articolo dell'*Invalido Russo* stralciamo:

« *Molto probabilmente le battaglie incominceranno con gli scontri delle cavallerie avversarie, seguiti da mischie accanite fra di loro* ».

Infatti tanto i comandanti russi quanto quelli tedeschi intendono già da lungo tempo di assegnare alla cavalleria un largo impiego sui futuri campi di battaglia. Si giunse perfino al seguente corollario:

« *Nei primi combattimenti il successo apparterrà a chi, sino dal principio dell'azione e senza colpevoli esitanze, saprà sacrificare in un attacco vigoroso la maggior parte della propria cavalleria* ».

Basterebbe perciò la semplice constatazione di quanto operano e pensano le potenze che tengono la testa nel movimento militare per porre in guardia contro coloro che, mossi da semplici preoccupazioni di bilancio, si ostinano a voler proclamare la quasi totale sparizione della cavalleria dalle future lotte come arma di linea.

Epperò si impone, a chi ne ha il diritto e il dovere, di seguire con occhio vigile i progressi che l'arma compie all'estero e le nuove esigenze che le mutate condizioni hanno delineato nella tattica dell'arma, sia contro cavalleria che contro artiglieria e fanteria.

Poichè non devesi ignorare che, ad onta dell'accresciuta efficacia del fuoco dopo la scoperta dei recenti esplosivi poco fumigeni, in Germania si considera tranquillamente, anche per le future battaglie, l'eventualità di attacchi dell'arma contro la fanteria avversaria.

Gli è formata su parecchie linee che la cavalleria tedesca, secondo Moltke, dovrà attaccare la fanteria avversaria e sarà mercè la vigorosa successione degli sforzi poderosi che essa dovrà venire a capo della sua resistenza.

I generali tedeschi consigliano parimenti di attaccare l'artiglieria con la formazione sopra due linee: la prima, disposta in una sola riga, dovrebbe servire di obbiettivo alle bocche da fuoco, alla rettifica del tiro ed alla condotta del fuoco; la seconda linea verrebbe in seguito, formata da squadroni compatti, con grandi intervalli fra di loro. E quest'ultima *sarebbe la vera linea di attacco.*

Il regolamento tedesco (adottato anche dall'esercito austro-ungarico) lascia intravedere come sia preferibile fare assegnamento sul buon esito di un attacco frontale violentemente effettuato che su delle evoluzioni sempre complicate e lunghe da svolgersi, le quali avessero per iscopo un attacco di fianco. Esso pone come principio che bisogna sempre far caricare sopra una larga fronte ed in modo e forma avvolgente.

Insomma Napoleone è sempre il maestro il più moderno raccomandato dai generali tedeschi ai loro cavalieri.

Le cavallerie che ci troveremo di fronte nelle possibili conflagrazioni hanno dunque adottato come divisa di agire a massa con grandi masse.

L'azione deve essere spinta a fondo con molti cavalli e con grande velocità. È il ritorno ai sani criteri direttivi che produssero le immortali cavalcate di Ziethen e di Seidlitz, di Murat e di Bessiéres: *la cavalleria si slancia sul nemico e gli piomba addosso come l'uragano!*

***

E da noi che si fa? « *Quo vadis?* » Vuolsi attendere che l'ordine di mobilitazione rompa l'alto sonno nella testa del Parlamento? Che significa quindi la costituzione organica di pace della nostra cavalleria la quale si arresta nei grandi aggruppamenti alla brigata, laddove all'estero, ritenendo inferiori al man-

dato strategico le divisioni di cavalleria indipendenti, si sono costituiti perfino dei riparti di ordine superiore?

Capisco bene che il veto finanziario è lo scoglio su cui si infrange qualunque desiderio tecnico, il bavaglio con cui vengono costantemente soffocate le voci degli egregi comandanti di cavalleria che da tanto tempo predicano al deserto la convenienza della formazione permanente delle divisioni di cavalleria indipendente. Ma ci sembra, a nostra volta, di obbedire ad un lodevole impulso di cameratismo militare unendo il nostro modesto allarme a quello di tanti illustri, affermando così fino dal tempo di pace quella solidarietà con l'arma sorella che dovremo cementare a prezzo del nostro sangue sul campo di battaglia.

Non si farà nulla di quanto proporremo? Ebbene, se il futuro dovesse in seguito far pentire i partigiani delle economie sino all'osso, a pregiudizio delle esigenze della nostra difesa, non si potrà addebitare all'esercito l'imprevidenza, e se responsabilità vorranno cercarsi si saprà dove trovarle e rimarrà sempre alla direzione militare la parte di Paolo Emilio e non quella di Varrone negli avvenimenti guerreschi.

Al momento di entrare nel vivo della questione sentiamo il bisogno, come un cavaliere che apprestandosi a caricare invia l'ultimo pensiero a quanto di più caro ha prediletto, di dichiarare che se anche una minima parte del programma che andiamo esponendo sortirà una applicazione, anco indiretta, in un prossimo futuro, ne proveremo vivissima gioia.

Epperò non nascondiamo che facciamo voti per la costituzione di tre divisioni di cavalleria indipendente, le quali, riunite in un bel corpo di armata, si vedessero assegnato il nord est dell'Italia Continentale quale zona di sorveglianza e di manovra.

Con la creazione di questi 4 alti comandi (1 di corpo d'armata e 3 di divisione) si darebbe un legittimo sfogo alla carriera ed una meritata soddisfazione agli ufficiali dell'arma attiva per eccellenza e che deve essere guidata da cervelli maturi in corpi giovanili.

Mercè la pratica quotidiana, il maneggio delle grandi unità di cavalleria diverrebbe familiare e quasi intuitivo in coloro che

sotto il peso di terribili, improvvise responsabilità non potrebbero durante lo svolgimento della campagna avere agio di compiere il noviziato in una missione tanto complessa senza pregiudicare le operazioni dell'intiero esercito.

Napoleone ebbe a dichiarare che il segreto delle sue brillanti decisioni sul campo di battaglia deve attribuirsi alla facoltà che egli possedeva di pensare presto. In altri termini risolveva i problemi tattici più sollecitamente dell'avversario grazie alla sveltezza nel calcolarne i dati. Ma come avviene pel calcolo algebrico in cui la sveltezza si acquista coll'esercizio continuato e a poco condurrebbe la sola conoscenza delle teorie, così il colpo d'occhio e la pronta decisione restano qualità latenti se la mente del comandante non è passata attraverso il tirocinio della soluzione concreta di pratiche difficoltà da superare. L'ispettore dell'arma sarebbe il naturale comandante della grande massa di cavalleria designata all'avanscoperta. Egli non ha certo le stesse mansioni di un ispettore di fabbriche d'armi, di fortezze, di fabbricati. In quest'ultime cariche le massime cure sono rivolte a pensieri di ordine quasi più industriale e scientifico che militare e ci par che tocchino più il campo dell'ingegnere o del chimico che non quello del condottiero di truppe. Che paragone possono sostenere queste funzioni con quelle di chi dovrà possedere perfetta conoscenza del cuore e della mente dei suoi principali luogotenenti, assegnare a ciascuno di essi il mandato più consono alle speciali attitudini personali, ed avere acquistato ascendente irresistibile sopra quelle masse di migliaia di cavalieri che, elettrizzati da un semplice gesto della sua sciabola, dovranno precipitarsi sul nemico come un uragano, per dare all'esercito la notizia della prima vittoria?

Si è tanto gridato in occasione delle spedizioni per l'Affrica e per la Cina contro i battaglioni e le compagnie tratte da diversi reggimenti e battaglioni. E pure vi era dell'esagerato in questi timori se si pensa all'esiguità dei predetti reparti e alla relativa facilità nei comandanti di aver presto conoscenza del personale. E si vorrà poi a cuor leggero esigere la concomitanza degli sforzi intellettuali in grandi reparti costituiti all'atto della mobilita-

zione? E chi negherà il vantaggio enorme che presenterebbe dal lato logistico l'assegnazione degli ottimi elementi che l'arma fornisce al corpo di stato maggiore alle divisioni di cavalleria del tempo di pace?

Nè alcuno ritengo vorrà obbiettare per riverbero io concluda che dovrebbero essere costituiti permanentemente il comando in capo, i comandi di armata, ecc. Ognuno fa quello che può e misura il passo della gamba, ma la cavalleria che deve agire per la prima e non ha tempo di attendere a perfezionarsi e a cementarsi strada facendo, come possono fare i retrostanti grandi reparti, esige disposizioni preventive pel suo alto comando.

Gli elementi occorrenti alla costituzione del corpo d'armata di cavalleria non mancherebbero nell'Alta Italia già coll'attuale dislocazione dei reparti dell'arma.

A chi imprenda a studiare la predetta dislocazione facendo colla mente fronte alla frontiera di nord-est appaiono dodici reggimenti schierati sopra due linee.

1ª linea: Udine, Padova, Vicenza, Verona, Brescia.

2ª linea: Faenza, Bologna, Parma, Voghera, Lodi, Milano.

In ciascuna di queste città ha stanza un reggimento, eccetto Milano in cui ve ne sono due e così raggiungesi il totale di dodici.

Varie soluzioni si affacciano per far serrare la seconda linea sulla prima e per modificare anche l'andamento di questa. Tutto dovrebbe tendere in fin dei conti ad ammassare i reggimenti di guarnigione nelle città di seconda linea su quelli di prima. Oggetto di molteplici considerazioni sarebbe certamente la scelta delle sedi del comando del corpo d'armata e delle divisioni sotto l'aspetto dell'acquartieramento, dei foraggi, della natura del terreno circostante, dello studio delle zone e via discorrendo.

Altro campo di meditazione pei competenti deve essere altresì il rapporto in cui lancieri e cavalleggieri dovrebbero concorrere alla formazione di detta massa. Da quanto affermasi il più conveniente parrebbe quello di 2 lancie ad 1 sciabola che permetterebbe di avere nel corpo d'armata di cavalleria due divisioni di lancieri ed una di cavalleggeri. Detta composizione for-

nirebbe al nuovo organismo sufficiente potenza visiva nell'esplorazione, mandato comune, ma nel quale meglio si impersona la cavalleria leggiera, e molta compattezza nell'urto di linea, ove emergono i vantaggi della lancia.

***

Sin da questo momento teniamo a far rilevare come l'aggiunta dei bersaglieri al corpo d'armata di cavalleria valga a ricondurre maggiormente all'idea basica che l'arma della cavalleria debba essere il cavallo, il suo mezzo di azione l'urto. Gli appiedamenti e l'impiego del fuoco saranno considerati come eccezionali, dappoichè altri elementi, all'uopo differenziati, soddisferanno questo scopo accompagnando permanentemente le mosse della cavalleria.

Trattenere il nemico che, approfittando del favorevole sviluppo del proprio fronte d'invasione, tentasse con vigorose punte di compromettere le nostre operazioni di concentramento;

Impedirgli di aver nozione delle nostre mosse ed intenzioni formando innanzi alle armate una vera atmosfera di sicurezza;

Mantenere sgombro da scorrerie ed esente da requisizioni il territorio nazionale.

Ecco in linea generica una serie di compiti protettori del corpo d'armata di cavalleria, il quale: traendo frutto della propria mobilità, osservando un largo fronte allo innanzi, manterrebbe le proprie forze riunite in grossi nuclei allo indietro per agire offensivamente a massa ogni qualvolta se ne presentasse il destro.

Non sarebbe neppure da sdegnare l'esame della considerazione che l'elemento personale fosse reclutato, se non assolutamente, in modo che si approssimasse al regionale onde invogliare intanto i nativi della zona confinaria ad optare per la cavalleria ivi residente. Il dato di fatto della presenza negli squadroni di una maggioranza di elemento locale ognuno comprende di leggieri quale somma di vantaggi dovrebbe arrecare ai comandanti nello studio indefesso della zona ove dovranno esplicare la propria azione.

Ciò metterebbe la cavalleria delle frontiere pianeggianti in condizioni di trattamento simili alla fanteria alpina e segnerebbe un nuovo passo verso quell'ordinamento regionale che altre considerazioni hanno impedito di mandare per ora ad effetto, ma che indubbiamente soddisfa in modo egregio alle esigenze militari della pace e della guerra.

Siccome peraltro la sorveglianza si estenderebbe ad una zona vastissima e completamente aperta all'invasione e, per riuscire efficacemente protettrice, dovrebbesi spingerla molto ad oriente allo scopo di mettere vasto spazio fra il nemico pronto alle offese e le nostre armate in via di concentrarsi, occorrerebbe fornire un'altra qualità a questo organismo il cui precipuo carattere sarebbe, sino al fin qui detto, essenzialmente *la mobilità.*

L'artiglieria a cavallo portata da 6 a 12 batterie permetterebbe di assegnare una batteria a ciascuno dei reggimenti del Corpo d'armata.

Si avrebbero così due reggimenti di artiglieria a cavallo costituenti la Brigata di artiglieria a cavallo sotto gli ordini diretti di un generale che sarebbe il comandante di artiglieria del Corpo di armata di cavalleria.

A seconda delle circostanze tattiche le batterie rimarrebbero presso i reggimenti di cavalleria corrispondenti, oppure riunite, totalmente o parzialmente, sotto gli ordini del generale di artiglieria potrebbero costituire una riserva tattica di 18, 36 o 72 pezzi da impiegare a momento propizio.

Troverebbero anche utile mandato in appoggio dei battaglioni bersaglieri sostenenti, alla lor volta, l'avanzata della cavalleria.

Sebbene, dato il vento che spira, sia un sogno da delirante il concepire questo raddoppiamento delle batterie a cavallo in un prossimo avvenire, conserveremmo anche dopo di esso il non invidiabile ultimo posto rispetto agli altri grandi eserciti. I nostri possibili avversarii d'ambo i lati, a cagione del diverso aspetto altimetrico dei rispettivi territorii, hanno molto più di noi sviluppato l'effettivo delle armi a cavallo.

L'artiglieria a cavallo dovrebbe essere mantenuta sul piede di guerra onde potere immediatamente partecipare alle operazioni della cavalleria e cercare, coll'entrata in azione celerissima, di acquistare un importante coefficiente di superiorità fino dai primi scontri.

Essa costituirebbe di già un elemento di resistenza, una forza di coesione, fornendo agli squadroni *quell'elemento del fuoco* che loro dovrà permettere di rinforzare la propria resistenza nella difensiva, di sopraffare quella avversaria nell'attacco.

(*Continua*).

GUIDO DE MAYO
Capitano nel 76° Reggimento Fanteria.

Attraverso il mondo ippico

(Leggende, profili e bozzetti)

V.

Reclutamento, vita e.... martirî del cavallo di truppa.

Il sistema di reclutamento è semplicissimo (1). Una Commissione militare, composta di due ufficiali d'armi a cavallo e d'un ufficiale veterinario, si reca nella mandria, esamina i puledri, ne combina il prezzo col proprietario, li acquista, li bolla come delinquenti con un numero progressivo sul piede destro anteriore ed in tal modo li trasforma da cavalli *civili* in cavalli militari.

Ultimata quest'operazione preparatoria, si riuniscono le reclute a quattro zampe e si spediscono ai Depositi d'allevamento. Stipati, stretti, asfissiati, tra urli, calci e morsi, i puledri viaggiano per delle giornate intere nei forni crematorii ambulanti detti *carri bestiame*. Se i disgraziati sapessero leggere si conforterebbero almeno in qualche modo, leggendo sui medesimi la scritta *cavalli otto, uomini quaranta*, pensando che ognuno di essi ha il valore di cinque uomini, ma l'analfabetismo nel quale li lasciano nell'esercito non costituisce l'ultima delle loro sventure!....

(1) Per brevità mi sono attenuto al solo caso della rimonta fatta dai Depositi, tralasciando quella di *pronto servizio* fatta con acquisti direttamente dal commercio. (*N. d. A.*)

Finalmente giungono al Deposito ove, per un anno o due, perdendo la loro *personalità giuridica*, restano.... quello che restano i condannati al bagno penale: un numero. Si!... un numero, senza paternità, senza patria, senza famiglia!... Intanto, appena sbarcati, si guardano impauriti l'uno con l'altro, perchè, unitamente ai vecchi compagni della propria mandria, si trovano fra loro mescolate facce sospette d'altre provenienze. È la prima volta che si trovano insieme, e non si conoscono, ed ognuno di essi crede scorgere negli altri tanti nemici o, per lo meno, persone sospette. « Vi saranno dei prepotenti qui dentro? » (esclama uno, di cui il coraggio non fu mai la virtù principale). « Ci daranno da mangiare? » (pensa un altro, pel quale l'alimentazione forma la base d'ogni preoccupazione) « Vi è qualcuno da sfruttare? » (si domanda un terzo, il quale, ammalato di *prepotenza congenita,* pensa già all'avena che deve rubare agli altri). Ma passa intanto qualche settimana, e mentre i puledri cominciano, da bambini buoni e socievoli ad affiatarsi fra di loro, ecco farsi avanti quelle tali *manacce ruvide* (delle quali abbiamo parlato nel capitolo « Infanzia del cavallo ») e che ad uno ad uno li stendono a terra e li mutilano.

Veramente al Deposito non sono le *manacce ruvide* solite dei *butteri* che compiono l'opera di distruzione, ma invece mani più o meno gentili, ornate magari di anella ed accompagnate da un corteo imponente di soluzioni antisettiche, di iodoformio, di ferri previamente *sterilizzati,* di saponi fenicati, sublimati ecc.; sono mani il cui proprietario fu battezzato al fonte della scienza, fornito di diploma all'università ed insignito d'un grado della gerarchia militare, ma le quali pel disgraziato cavallo riescono sempre, come quelle del *buttero,* manacce ruvide!... Ma il noviziato al Deposito ha un termine, ed allora le reclute, pel solito tramite dei *forni crematori* ambulanti, sono spediti ai Corpi.

Ora voi crederete che, dopo 24, 30 o più ore di ferrovia (e di viaggio fatto in quelle disperanti condizioni) il puledro giunto in caserma possa almeno sdraiarsi e riposarsi, ma non

è così!... Esso deve attendere. I cavalli che arrivano da parti lontane costituiscono sempre delle individualità sospette.

I reggimenti vedono in essi un pericolo latente. Non basta l'assicurazione di chi li ha accompagnati che tutto sia proceduto in regola; non basta la *patente* netta rilasciata dal Deposito: i puledri non entrano in *libera pratica* se prima una commissione reggimentale non li visita uno per uno e non li dichiara immuni da qualsiasi pecca di dentro e di fuori.

Un ufficiale veterinario, più arcigno ed inesorabile di quei feroci commissari di polizia che legarono alla storia il loro nome pauroso, dà ad essi un'occhiata scrutatrice che l'incenerisce. Ogni piccolo pelo arruffato, ogni starnuto, ogni alzata di gambe causata da una mosca impudente e petulante, è per la commissione sospettosa un indizio che rivela nel cavallo malattie arcane, pericolose. Quindi, per regola di sana prudenza, i nuovi giunti sono isolati inesorabilmente e lasciati in quarantena per lungo tempo.

Ed ecco i poveri puledri tenuti d'occhio dal reggimento come gli *ammoniti* dalla Questura. E, durante la quarantena, non sono conosciuti e designati con altro nome che di *maremmani*. Questo nome però non indica esclusivamente la loro provenienza dalle *maremme* toscane o romane, ma la loro condizione di selvaggi o quasi, con tutte le affermazioni pratiche di questa condizione: morsi, calci, groppate, irrequietezza, paura, sospetto, rivolta ai tentativi di domesticamento, pelo arruffato e setoloso, aspetto da orsi delle caverne.

Maremmano!... È una parola che fa fremere il coscritto, perchè dietro di essa vede delinearsi la figura del cavallo nell'atto di tirare un calcio proprio a lui; che fa cacciare un sospiro di profonda malinconia al sottufficiale perchè pensa che è proprio a lui, che incombe il dovere di domesticare il selvaggio; che turba la pace dell'ufficiale veterinario perchè sa che l'acclimatazione di questi animali, passati dall'aperta campagna alle scuderie reggimentali, si traduce in malattie di lunga durata e spesso pericolose complicazioni. In una parola il *maremmanato* (mi si passi il neologismo) è un periodo terribile

per tutti: naturalmente poi in grado eminente pel cavallo che di esso è al tempo stesso causa e vittima.

Ma la sorveglianza finalmente è terminata. Ciascun cavallo riceve, è vero, un nuovo bollo al piede sinistro anteriore (numero di matricola), un altro sulla coscia sinistra (bollo reggimentale) che gli fa vedere le stelle in pieno meriggio, ma in compenso, riceve un nome; nome più o meno *disinventato* o *dissocembato* (1), ma nome sempre, che lo fa diventare un individuo e non già un numero come al bagno penale. A questo punto il cavallo è proprio cavallo militare. Dovrebbe essere felice, ma allora appunto cominciano nuovi guai. Avea sino a quel giorno portata la testa libera ed ora questa gli s'imprigiona in una cavezza dura, coriacea, bernoccoluta e sul cuoio della quale generazioni e generazioni di microbi patogeni hanno accumulato e stratificato *ptomaine, toxine et similia.* Avea mangiata l'erba fresca de' campi colta sul posto, ed ora deve strapparla attraverso le sbarre d'una rastrelliera che sembra l'inferriata d'una prigione (2). Era abituato a mangiare e bere quando ne avea voglia ed ora i vari pasti gli vengono regolati da un rauco suono di tromba.

Aveva sino allora corso, saltellato, caracollato col dorso libero, ed ora deve correre con un nuovo mondo che gli gravita sulla spina dorsale, rappresentato da un copertone sotto-sella, spesso un kilometro, e da un' immensa, monumentale sella nella quale sono rappresentati tutti e tre i regni della natura; il vegetale dalle palette di legno, dall'arcione di stile....composito e da corde, cordine e spaghi che vi si rincorrono, incrociano ed intrecciano in mille guise; il regno animale da un cuoio duro e spesso come doveva essere quello del *mammouth* o del *bos*

(1) Vedi capitolo II *Alman. di Gotha* (anno IV fasc. I).

(2) Ma la rastrelliera, per grazia del Cielo, fu abolita nel nostro esercito, almeno per molti reparti a cavallo. Alcuni degli ufficiali brontolarono, altri protestarono, platonicamente, è vero, ma protestarono contro questa innovazione che parea dovesse scomporre la compagine dell'esercito!.... Ma il Ministero tenne duro. E le rastrelliere caddero sotto il piccone demolitore, e furono ritirate ne' magazzini del Genio militare ove figurano come le carcasse de' *paleoteri* ne' musei di paleontologia. (*Nota dell'A.*).

primigenius, e finalmente il minerale da' chiodi e dallo scheletro in ferro che anima, informa e tiene a posto questi tre regni. — Sono strati di materia che si sovrappongono a strati con perfetta ma scoraggiante regolarità, come nella scorza terrestre le formazioni *devoniane* si sovrappongono alle *siluriane*, queste alle *cambriane* e le *cambriane* alle *laurenziane*. Ed attorno a questo mondo gravitante sul povero cavallo si avvolge, come immenso meridiano di cuoio, come coriaceo anello di Saturno, la *sopraffascia* che stringe e ferma inesorabilmente sulla povera bestia il mondo soprastante, per impedire spostamenti di orbita, perturbazioni ed altro.

E questa sella che il cavallo, giunto nella scuderia coperto di sudore, polvere e stanchezza dopo una lunga marcia o le esercitazioni di piazza d'armi, anelava di levarsi dal groppone, una vecchia leggenda militare la inchiodava ancora per due o tre ore sul dorso del paziente fino a sudore completamente evaporato. E la povera bestia dovea rimanere, per tutto questo tempo, stretta, cinghiata e sotto la sgradevole sensazione del sudore che si raffredda! E tutto ciò per la peregrina idea che il sistema impediva il formarsi delle tumefazioni prodotte dalla sella stessa! Intanto (se pure il sistema avesse giovato a raggiungere questo scopo) per tre o quattro cavalli contusi condannavansi al supplizio della sella un'intera batteria o un intero squadrone. — Ma « purchè il reo non si salvi il giusto pera » diceano i vecchi capitani d'una volta, alla quale sentenza di rimando i cavalli contusi, squadrando di sottecchi i non contusi, che erano anch'essi sotto l'incubo della sella, aggiungeano sogghignando: « male comune mezzo gaudio!... »

Ma questa leggenda dell'utilità del sistema, grazie a Dio, sfatò anch'essa a poco a poco, ed a' nostri giorni il buon senso degli ufficiali più non condanna i cavalli militari a questo tormento *pericoloso qualche volta, inutile sempre*. Giunto il cavallo nella scuderia gli si toglie subito la sella, lo si strofina, lo si asciuga e quindi lo si lascia tranquillamente dinanzi ad un fascetto di fieno. Ed i vecchi cavalli di truppa, i diciottenni, i ventenni cavalli, de' quali ne rimane qualcuno tra' ranghi,

pensando a que' tempi, ottimi per molti altri motivi, ma funesti per riguardo al *tormento della sella,* devono, con profonda soddisfazione, pensare: « decisamente anche per noi il mondo cammina! »

Ma col *tormento della sella* non finirono le pene del cavallo militare.

Esso era abituato a dormire nell'aperta campagna, col freddo e la brina qualche volta, ma tranquillo ed indisturbato sempre sotto le ali protettrici d'un'annosa quercia, ed ora il sonno gli viene interrotto ed amareggiato in mille guise. Eccolo nella scuderia. È notte. Sotto le volte del suo ricovero, un tempo forse refettorio di frati in un antico monastero, un modesto lumicino, che, per le fessure d'un vetro rotto per un terzo ed affumicato per gli altri due, manda sprazzi paurosi d'una luce sinistra, illumina i quadrupedi ricoverati.

Il lumicino pende dal centro del soffitto, quindi l'equatore della scuderia è illuminato ma i tropici restano nella penombra, i circoli polari nella semi-oscurità, i poli nella oscurità assoluta.

La guardia-scuderia, incaricata di guardare e sorvegliare, spesso non fa nulla di tutto questo ma, fumatasi tranquillamente la sua pipa di creta da un soldo, si drappeggia artisticamente nella sua coperta, si distende sulla paglia, emette tre o quattro sonori sbadigli e quindi si dà in braccio a Morfeo!.. Tutto dunque dovrebbe conciliare il sonno al cavallo in una scuderia militare. Ma ahime!.. pur troppo spesso succede il contrario!.. Già il rumore delle catene delle cavezze che si frangono contro le mangiatoie, ed una volta si frangevano contro le sbarre delle rastrelliere, costituisce una continua marcia tartara che basterebbe da sola a svegliare i ghiri e le marmotte dal letargo invernale.

Ma non è solamente questa la causa dell'insonnia procurata al povero cavallo-soldato!... Esso si sdraia tranquillamente sulla lettiera ed ecco che il suo vicino, abituato a dormire in piedi, si muove nel sonno e, muovendosi, gli pesta i calli. Il calpestato si desta di sorpresa, si rialza, protesta contro il per-

turbatore ma poi, convinto che questo non l'ha fatto a bella posta, brontolando torna a sdraiarsi sulla paglia. Indi a poco fa per chiudere ancora una volta le palpebre quand'ecco un frastuono indiavolato torna a destarlo di nuovo. Sono due cavalli che si scalciano fra di loro. Si sa bene: gli attaccabrighe, i letichini si trovano da per tutto e quindi anche fra' cavalli di truppa. E questo appunto è uno di tali casi. Intanto il povero dormiente, destato di sorpresa, si rialza, guarda intorno, osserva, deplora e.. si ricorica per la terza volta!... Ma naturalmente il sonno, già interrotto ripetutamente, tarda a venire. Oltre a ciò la guardia-scuderia (proprio la persona incaricata d'allontanare le cause perturbatrici del sonno) russa profondamente. Ed il russare, pe'cavalli non meno che per gli uomini, è forse il fattore più tremendo dell'insonnia.

Finalmente verso la mezzanotte il sonno scende confortatore sulle palpebre del disgraziato. Ma ohimè!... Non ha appena cominciato esso a russare placidamente a sua volta che un uragano spaventoso scoppia nella scuderia e lo sveglia terrorizzato. L'ufficiale di picchetto, come il *deus ex machina,* nella sua ronda notturna piomba nella scuderia, ed indignato alla vista del soldato che dorme tranquillo mentre uno de'cavalli scalciati agonizza nel centro della scuderia co'garetti fracassati, lo rimprovera, lo strapazza e gl'indice la prigione con un *crescendo* di voce che risuona terribile, spaventosa sotto le arcate della scuderia.

A questa scarica di elettricità umana, che nessun parafulmine può deviare; a siffatta esplosione di nobile e giustificato sdegno, i cavalli tutti si alzano sbigottiti, drizzano le orecchie, nitriscono, sprangono e ricevono calci; le sbarre delle rastrelliere, quando ve ne siano nella scuderia, ed i telai delle finestre vibrano all'unisono co'nitriti; le catene cigolano ed... almeno per quella notte addio sonno per tutti!...

Ma le pene del cavallo-soldato non si riducono a queste solamente.

Esso deve fare, come suol dirsi, *da Marta e da Maddalena.* Se cavallo da sella deve, secondo il bisogno, trascinare un

carro da trasporto più pesante del *Carroccio* in pieno assetto di guerra. Se cavallo da tiro, grosso come un pachiderma, deve galoppare ne' *maneggi* quando quelli da sella scarseggiano. Abituato con un orario ad avere la prima razione di avena alle otto del mattino, la riceve in un'altra epoca dell'anno alle undici quando l'orario cambia, e quindi sono per esso stiramenti di stomaco e sbadigli che si cambiano più tardi in morsi, calci e groppate al compagno vicino. Assuefatto alla forzata (e, per qualche fannullone, molto comoda) inerzia de' mesi invernali, viene ad un tratto lanciato alle fatiche primaverili, estive ed autunnali, alle piazze d'armi polverose e soffocanti, alle marce sotto il sollione, alle manovre grandi e piccole ed alle scuole di tiro d'artiglieria con tutta la loro dotazione di piogge straordinarie e gratuite e di colpi di sole a buon mercato.

Assuefatto al ricovero in una scuderia coperta deve in campagna serenare allegramente sotto la brina, la pioggia, il vento, i dardi diretti d'un sole cocente. Accomodatosi più tardi a questo nuovo sistema di vita, che gli ricorda la libertà perduta de' suoi giorni d'infanzia, deve invece, durante le marce di ritorno, rintanarsi ne' canili asfissianti di certe stazioni d'accantonamento, ove il *bacillo malleo*, il *criptococco del farcino* ed il *batterio ovoide* della tifoidea si stringono in triplice alleanza per attentare ai giorni della povera bestia (1). E poi (sempre durante le marce o gli accantonamenti) il fieno, che nella scuderia ordinaria scendeva dalla rastrelliera, alla quale ormai il cavallo erasi abituato, ed all'avena versata in comoda mangiatoja vengono sostituiti il fieno messo per terra, tra il fango o la polvere, e l'avena somministrata in tasche di tela piene di terra, saliva e.... microbi!...

(1) Ma anche questo martirio cessò in grazia alla Circolare ministeriale del 15 novembre 1895, la quale prescriveva di far serenare i cavalli all'aperto, sempre che fosse stato possibile, anzichè ricoverarli nelle stalle pubbliche de' paesi di passaggio. I cavalli respirarono a questa provvida disposizione e con essi anche i soldati, sottratti così ai pericoli di poderosi calci frequenti de' siti angusti ed oscuri. Ma più di tutti respirarono i veterinari i quali aveano sempre riconosciuto nel ricovero in questi locali, sottratti ad una scrupolosa vigilanza igienica, la causa prima della diffusione de' morbi infettivi. (*N. d. A.*).

E poi si noti che, marciando, il soldato almeno si divaga col guardare d'attorno e, specialmente nelle marce in montagna, la vista di ridenti paesaggi e d'imponenti panorami gli solleva lo spirito stanco; ma il cavallo di truppa non può che rarissime volte servirsi di un tale ristoro psichico. Guardate un po' infatti una colonna d'artiglieria in marcia. Quattro o sei cavalli (secondo la formazione della batteria) trascinano un pesante cannone sul suo affusto. Ebbene, qual'è la prospettiva della pariglia di timone? Le groppe della pariglia di *volata*. — E la prospettiva di quest'ultima? Il retro-treno del *cassone* o la *volata* dell'affusto che precede. — Ed almeno la prima pariglia del primo pezzo della prima batteria di testa vede essa qualche cosa di meglio? Ohimè no!... Sono le groppe de' cavalli del comandante la colonna, del capitano, del furiere e caporale maggiore, del trombettiere e di qualche altro che le si parano davanti inesorabili per ecclissarle la vista de' monti e della sotto o circostante campagna!... — E, giunti alla tappa, quale prospettiva attende i cavalli di truppa?... Un muro! Proprio così!.. Anzi il muro costituisce, senz'alcun dubbio, uno de' peggiori martirii della vita de' cavalli, militari o civili che siano. — Dove infatti si lega sempre un cavallo? Ad un muro! — Che cosa guarda esso per delle giornate intere? Un muro!... — Che cosa conosce de' prodotti della creazione? Un muro!.... Arrivati al termine di un viaggio si possono ben avere degli alberi a disposizione per legarvi i cavalli (in modo che da un lato essi potrebbero vedere un po' di campagna) ma nossignore!... E' il muro che li attende; è ad un muro che devono essere rivolti costantemente gli occhi del nobile animale!...

Una volta pe' cavalli di truppa furono inventati i così detti *anelli d'accampamento*, attorno a' quali si agganciavano le catene delle cavezze, in modo che i cavalli restavano uniti in circolo. Fu una stupenda per quanto semplice invenzione, che permetteva di mettere a posto in un momento anche un reggimento intero, e, per giunta, evitava moltissimi degl'inconveniententi delle corde d'accampamento.

Inoltre con questo sistema i cavalli si erano finalmente emancipati dal muro. Il loro sguardo potea meglio spaziare nell'aperta campagna, ed alla sera, alzando un po' gli occhi, contemplare la via lattea, l'orsa maggiore, la polare, Cassiopea, ecc. Aggiungasi che, messi così in circolo, essi potevano vedersi tutti e bene, e quindi intendersi fra loro — « I cavalli tengono circolo ». Era qualche cosa di bello e d'originale. Ma ohimè!... L'anello (non si sa di preciso per quali cause) cadde in disuso. Chi sa!.. Si temette forse che questo *intendersi fra loro* dei cavalli potesse dar luogo a conciliaboli e complotti pericolosi. « Oggi il complotto (pensò qualcuno), dimani il giornale sovvertitore pubblicato *alla macchia*, dopodimani il *pronunciamento*, in ultimo la rivolta!... No, no: con quest'aria che spira è molto meglio tornare al muro!... » Ed il cavallo vi tornò, pur troppo! (1). Ma sin qui abbiamo parlato sempre di marce. Non crediate però che la vita di guarnigione valga qualche cosa di meglio.

Infatti chi può mai comprendere gli strazi d'un cavallo da sella sotto il non dolce peso d'una recluta!.... In questo duetto umano semovente è disgraziato chi monta, è vero, ma l'è di più le mille volte chi è montato!... Impaurito, tremante, il povero soldato (che in vita sua non avrà mai montato altro che il manico della scopa) s'afferra disperatamente alla povera bestia; l'acciuffa per la criniera; le preme sui reni, sui lombi o sul collo; le fascia la pancia con le gambe come in una morsa di ferro. All'iniziarsi di una modesta trottata, e dinanzi al fantasma pauroso d'un capitombolo, s'afferrà alla criniera e sono quindi dolorose strappate di crini che dà alla povera bestia. Le si appoggia ferocemente sul morso, e son quindi pressioni dolorosissime sulle gengive che le fan vedere le stelle in pieno giorno. « A destra » grida l'istruttore, ma la recluta, che sotto

---

(1) L'anello fu abolito, ma gli sopravvisse il sistema di legare i cavalli in circolo. Il muro subì in tal modo una certa *diminutio capitis* nondimeno rimase ancora l'ombra di Banco del povero discendente del tapiro!... (*N. dell'A.*).

l'incubo della paura, ha capito « a sinistra » dà una strappata rabbiosa alla povera bestia che incoscientemente, ma esattamente voltava dalla parte giusta. E la povera vittima alla strappata vede nuove stelle e scopre.... nuovi orizzonti dolorosi!....

E la piazza d'armi la contate per nulla?... Due, tre e perfino quatt'ore di una continua agonia, d'un succedersi ininterrotto degli stessi comandi: avanti, *alt*, indietro, a destra, a sinistra, passo, trotto; comandi che il maggiore trasmette al capitano, il capitano consegna al tenente, questo gira al sergente, il sergente passa al soldato e questo in ultimo, con una brusca speronata, al cavallo, nel quale la buona opinione dell'affetto degli uomini verso il genere *equus* comincia a prendere proporzioni microscopiche!..

Ma uno dei più tristi periodi della vita d'un cavallo militare è quello degli *esperimenti*, ai quali di tanto in tanto vengono sottoposti gli equini di truppa.

Veramente le prime vittime degli esperimenti sono i ministri della guerra, ma almeno essi possono scaricarne il fardello sui cavalli. Questi invece non possono pur troppo fare lo stesso! Non vi è giorno che i loro *amici* non assedino i poveri ministri per ottenere esperimenti delle proprie scoperte, riguardanti il servizio ippico, e che non hanno di mira, ben'inteso, che il *benessere del cavallo e l'interesse dell'erario*; parole sonore, frasi stereotipate, espressioni cosmopolite di tutti i programmi degl'inventori tutti dell'antico e del nuovo mondo, dalla creazione del medesimo ai nostri giorni; parole che indubitatamente dovette pronunziare Tubalcaim alla fucinazione del primo chiodo.

I ministri della guerra, seccati fino alla cima dei capelli dell'insistenza e petulanza degl'inventori, ed incrollabilmente convinti che l'interesse dell'erario ed il benessere dei cavalli si risolvono in ultimo nell'interesse e benessere dei proponenti, tirerebbero molto volentieri un frego sulle proposte, lietissimi di aggiungervi di proprio pugno: *da non tenersene conto*. Ma ciò non è sempre possibile. « I ministri tarpano le ali al genio! » (grida uno). « I Ministri lasciano inaridire la produzione nazio-

nale! » (sbraita un altro). I Ministri..... ma che cosa mai la stampa, l'opposizione e.... gl'inventori non dicono dei ministri?! Sicchè questi devono pur cedere qualche volta e permettere pur troppo degli esperimenti, e quindi anche sui cavalli quando le invenzioni si aggirano su qualche cosa che riguarda questi disgraziati! E quindi cominciano per questi le tribolazioni!...

Ora sono esperimenti sulla ferratura, ed ecco le povere bestie ferrate martellate ed... inchiodate senza misericordia ogni settimana, ogni giorno, ogni ora, e tenute continuamente d'occhio, e sottoposte ad eccezionali marce, e galoppate, e salti per provare la solidità dei nuovi ferri. Un altra volta sono unguenti che nel concetto dell'inventore dovrebbero far nascere il pelo sulle palle da bigliardo, ed ecco i poveri cavalli unti e bisunti per dei mesi di seguito.

Una terza volta sono esperimenti su modelli nuovi di *tirelle* per attacchi d'artiglieria, ed ecco le vittime sottoposte a trazioni e fatiche straordinarie nelle ore che dovrebbere essere consacrate al riposo. Più tardi sono esperimenti sopra cappucci di tela i quali, destinati a tener fresca la testa, la chiudono invece in un piccolo forno crematorio dove guadagna la probabilità d'attirarsi stupendi colpi di sole. E poi viene la volta delle coperte sotto-sella, quindi delle selle con scheletri ad archi di stile gotico, corintio, composito e..., quasi sempre *barocco!..*; cose tutte le quali, in fin dei conti, pel cavallo si risolvono sempre in una solenne, superlativa rottura di scatole!...

Non furono ancora proposti gli ombrelli da sole e le lenti affumicate ma verrà anche la volta di questi arnesi, non dubitate!...

Ma gli esperimenti più terribili sono pur troppo quelli sull'alimentazione, i quali per disgrazia sono anche i più frequenti!.....

Povero cavallo!... Fin da tempi remotissimi esso si era abituato a mangiare tranquillamente l'erba fresca e secca, e l'orzo e l'avena.

L'avena parve anzi alimento esclusivo del cavallo. Infatti il frumento, l'orzo ed il *mais* furono dall'uomo adoperati per

l'estrazione dell'alcool, preparazione della birra, ecc., ma l'avena non fu utilizzata per alcuno di questi scopi. Fu e rimase alimento quasi esclusivo del cavallo Ebbene, gli *amici* di questo, andando contro alle abitudini secolari, s'imposero il compito di cambiargli cibo, ma, ben'inteso, con l'intenzione sempre di fargli del bene. Vi pare?!.. Chi mai può pensare di far male ad un cavallo!... E gli *amici* di esso si dettero perciò a tutt'uomo per scovrire nuove sostanze alimentari che, nelle loro previsioni avrebbero dovuto ingrassare il cavallo fino a farlo crepare di buona salute!

E chi può tener dietro a tutte queste sostanze che fioccarono e fioccano giornalmente come neve alpina. Nelle Indie scoprono il *coolti*, una graminacea da' grani teneri come chicchi fossili, digeribili come gusci d'ostriche polverizzati e gustosi come uno spicchio d'aglio dopo una tazza di *moka!...* E questa birbonata si consigliava pei cavalli *cis* e *trans*-gangetici come alimento di prima qualità perché zuccherino, azotato, grasso e salato in modo eminente. Fu dato al cavallo anche il *sagù*, ma si dovette smetterne l'uso perchè dato nell'acqua calda facea traspirare troppo, dato pressochè secco non facea traspirare affatto!... (1) Poi venne la farina di cocco della quale si disse che, dopo una settimana d'uso, avrebbe reso forte un cavallo al punto da sfondare *un pacco postale spedito... a rischio del mittente!...* Ed anch'essa fu imposta al cavallo come cibo squisito perchè zuccherina, azotata, ecc. Ed i cavalli per un certo tempo dovettero subire esperimenti col *coolti,* col *sagù,* con la farina di cocco!...

Ma agli sperimentatori non bastò tutto questo. Sfruttate le sostanze vegetali si dissero: sperimentiamo anche le animali. La carne al cavallo dunque? Sì: però la cosa poteva sembrare assurda, senza un appoggio scientifico. Ma gli amici del cavallo, che quando si tratta del *benessere* di questo « e dell'interesse dell'erario » sanno essere anche istruiti ed amanti

(1) JOHN STEWART. *Economie de l'écurie* — Bruxelles 1860, et Leipzig. Ang Schnée, éditeur, 1860.

dello studio, seppero mettere a soqquadro le biblioteche per trovare argomenti scientifici in appoggio alle loro proposte. Vedete (dissero): lo Stewart « che è un veterinario » riferisce di aver visto alcuni cavalli a leccare il sangue, indizio di tendenze carnivore di quest'animale. Inoltre lo stesso autore, trovandosi nella scuderia d'un certo sig. Mellings di Wakefield, vide un cavallo che, dinanzi ad una mangiatoia, ove da' un lato vi era dell'avena e dall'altro della carne di bue arrostita, lasciava quella per questa. Qui mi permetto di osservare che per dare al fatto della preferenza il dovuto valore sarebbe stato necessario informarsi in che condizioni era l'avena e da quale... fornitore coscienzioso provveduta, perchè tra un pugno d'avena umida, muffita ed avariata ed un tocco di arrosto (magari circondato da patate) anche un cavallo non resta in forse sulla scelta!...

Il Bracy-Clark, altro veterinario (por gli *amici* del cavallo, le opinioni di un veterinario, quando calzano a capello con le loro vedute, fanno testo ed autorità) il Bracy-Clark dunque racconta d'aver visto un puledro il quale con molto buon gusto svaligiava la dispensa del padrone fornita di carni squisite, però (strana combinazione!...) rifiutava assolutamente quella di majale!... Perchè questo rifiuto?.... Chi sa!.... Dal momento che gli scienziati materialisti ànno ammesso il sentimento religioso negli animali può darsi che la religione di quel puledro gli avesse vietato l'uso di carni immonde!... La spiegazione corre a fil di logica e non fa una grinza! Il Carpentier a sua volta nella *Storia delle Indie* racconta che nelle Indie orientali dànno al cavallo polpette fatte di carne bollita con l'aggiunta di burro e de' grani, ed in tempo di guerra anche teste di montone bollite (1).

Finalmente il Leclerc nel suo viaggio in Islanda racconta d'esser rimasto maravigliato nel vedere i *ponies* islandesi a mangiare tranquillamente gli avanzi della salagione delle aringhe, de' merluzzi ecc. (2).

---

(1) JOHN STEVART. *Op. cit.*
(2) LECLERC. *La terre de glace.*

Gli *amici* del cavallo dunque avevano tanto in mano da potere appoggiare validamente, con l'autorità scientifica, la proposta dell'alimentazione carnea. Ma ciò non bastava loro. Le citazioni erano belle ma gli autori citati, sebbene individui eminenti, non godevano una fama mondiale. Avean bisogno dell'appoggio d'uno scienziato dotato di questa fama. E lo trovarono. Darwin (gli *amici* del cavallo sanno essere anche Darwinisti od anti.... id. ove loro torni comodo), Darwin dunque riferisce il fatto di alcuni cavalli di un certo signor Nicolas Paulsen di S. Jago al Chilì, talmente voraci di polli e piccioni da andarli a cercare fin dentro i nidi (1).

Forti dunque gli *amici* del cavallo dell'appoggio anche di Darwin cominciarono ad affliggere i ministri della guerra con proposte di preparati animali pel cavallo. Ed ecco in prima offrire il *Robur* che, come l'indica la sua etimologia latina, dovea ridurre il cavallo militare robusto come i « fratelli Aiace » della *Bella Elena!...* e composto nientemeno che di sangue essiccato (!...), carne essiccata (!!...) e polverizzata (!!!...), orzo, paglia trita e... pepsina!..

Povero cavallo di truppa e cavallo italiano! Tu, nato nei climi dove fiorisce l'arancio; cresciuto sotto un cielo di zaffiro; vissuto nella terra dalle aurore d'argento e da' tramonti d'opale; tu, costretto a mangiare carne secca!... E sono i tuoi *amici* che ti hanno uguagliato alla renna ed ai buoi delle regioni iperboree, mangiatori di pesce guasto ed a' *ponies* islandesi divoratori di *baccalà!..*

Intanto, una volta preso l'abbrivo nelle manipolazioni degli alimenti a composizione complessa e complicata, gl' industriali ed inventori, *amici* sempre del cavallo, non si arrestarono presto e per così poco. E dal *robur*, e da qualche altra poltiglia simile della quale ora mi sfugge il ricordo, passarono ai famosi *panelli nutritivi* ed alle non meno famose *gallette-foraggio*, dimandando naturalmente ai ministri della guerra il permesso di mettere in esperimento tutta questa roba. I ministri vera-

---

(1) Darwin. *Viaggio d'un naturalista intorno al mondo.*

mente ebbero sempre in animo di escogitare un sistema per avere del cibo condensato, cioè del cibo che, in piccolissimo volume, avesse contenuto grandissima copia di principii nutritivi, e ciò perchè, diminuito in tal modo il volume della razione alimentare del cavallo, si sarebbe raggiunto anche lo scopo di diminuire in qualche modo il carreggio.

E questo vantaggio, specialmente in guerra, non è piccolo, oltre poi a quello della semplificazione nella distribuzione delle derrate. Però i ministri della guerra intesero sempre, una volta accettato definitivamente un modello di questi *panelli* o di queste *gallette* (che rappresenterebbero appunto gli alimenti condensati), di pensare essi, mediante apposito personale militare, alle manipolazioni suddette, come fecero pel pane della truppa e per le scatole di carne in conserva, le quali ultime specialmente se non lasciano cosa alcuna a desiderare gli è perchè la loro manipolazione si compie sotto la sorveglianza d'un personale militare.

Non ci sarebbe mancato altro, in un'epoca in cui i signori industriali hanno falsificato tutto (dall'olio all'aceto, dal vino al latte, dal pane al formaggio), che fosse stata affidata ad essi la produzione del pane e della carne in conserva!... Immaginiamoci un pò quante generazioni di topi, di scoiattoli, di cani e di gatti sarebbero finite in quelle scatole, e quanta segatura di legno avrebbe trovato il suo impiego nella manipolazione del pane!... Intanto i signori inventori, quelli animati dal vivo desiderio di giovare « al benessere del cavallo ed all'interesse dell'erario, » sperando sempre che la fabbricazione delle gallette-foraggio fosse affidata ampiamente, incondizionatamente all'industria privata, si gittarono come orde di cavallette sui ministeri della guerra, importunando i titolari di essi con un diluvio di modelli. I ministri, come al solito, resistettero per qualche tempo, ma poi, per le ragioni addotte in avanti, qualche volta dovettero pur cedere e permettere esperimenti di queste panacee.

E di modelli ve ne furono di tutte le forme, consistenza e gradazione di tinte: picei, rosei, color cioccolatta, venati, ma-

rezzati, in forma di panelli o gallette, cubici, prismatici, parallelepipedi e duri spesso come travertino. Gli esperimenti in tali circostanze durano poco, è vero, ma intanto, sin che durano i giorni della prova, il disgraziato quadrupede di truppa deve mangiare sostanze oscure, ignote alla scienza ed alla pratica, sostanze nelle quali la segatura del legno si associa al carbone pesto, la sabbia dei *della* del Po e dell'Adige si sposa amorosamente alla pula di riso e dove i ricci provenienti dalla piallatura del legno fanno tutt'uno con gli spini e le radici legnificate della gramigna!...

Io fra' più memorabili ricordi della mia vita registro quello del parere che fui invitato a dare sopra una di queste gallette foraggio. Era un bel prisma parallelepipedo, di color cioccolatta e duro come un mattone del quale ne aveva la forma e... molto probabilmente anche la sostanza.

Dalla sua massa venivano fuori steli di paglia, festuche e gambi di graminacee che si trovavano impigliati nella misteriosa composizione come i reprobi nel lago gelato dell'inferno dantesco.

Piena allora la mia mente di quanto avea letto nel bellissimo lavoro del Marchese di Nadaillac « *Les premiers hommes et les temps préhistoriques* », e col pensiero rivolto ancora alle « *crannoges* » irlandesi, ai « *Kjokkenmoddings* » danesi e a tutti gli altri simili avanzi preistorici, credetti trovarmi avanti ad uno di questi. « È un avanzo di *dolmen* (mi domandai perplesso)?... È il frammento d'un *burg* scozzese? »

L'ora era tarda ; le ombre d'una malinconica sera d'autunno cominciavano a scendere sulla mia stanza da studio, sicchè il solido che mi stava davanti cominciava ad assumere contorni fantastici. Lo credetti per un momento anche un frammento della « tavola della druidessa » descritta dal Martin nel suo « studio sull'archeologia celtica ». E dalla druidessa, per una naturale associazione d'idee, volai col pensiero ai druidi, a Norma, ad Oroveso, a Pollione e più di tutto alla stupenda, alla immortale musica di Bellini per la quale questi nomi furono tramandati a' posteri !... Comunque sia i ricordi del passato, e di un pas-

sato tanto rimoto, associati alla forma misteriosa dell' arcano rottame, riscaldavano sempre più la mia fantasia e m' imbrogliavano maledettamente le idee tanto da non farmi raccapezzare più nulla. Mi parve persino di vedere nelle marezzature della massa lettere jeratiche, jeroglitici, caratteri cuneiformi, e mi dolsi di non essere uno Champollion per decifrarli.

Fortunatamente però, essendomi accostato alla finestra dove la luce residuale del giorno mostrava più nettamente le festuche uscenti dalla massa, rientrai un po' meglio in me stesso, ed esaminai più freddamente il mattone d'ignota composizione. Pietra dura non è (pensai): le festuche indicavano trattarsi d' argilla mista a paglia. Benissimo !... Il materiale da costruzione delle più remote capanne preistoriche, quando si cominciarono i primi tentativi di lavori murari ; capanne di cui Concezio Rosa scovrì i fondi nelle campagne abbruzzesi e che per ciò appunto furono detti *fondi di capanne*. Questa mi parve la spiegazione più probabile. Però, non versato abbastanza in tali materie per dare al mio parere un valore assoluto, credetti mio dovere declinare l'incarico. Perciò, avvolto il prezioso rudere in un candido foglio di carta, scrissi su di questo : « Da rimettersi per competenza al direttore del museo preistorico !...»

FRANCESCO LUPINACCI
Maggiore veterinario.

IL GENERALE PIANELL

NELLE LETTERE E RICORDI FAMILIARI

(Napoli, Francesco Giannini, ed.).

Alla memoria del marito volle S. E. la contessa Eleonora Ludolf-Pianell dedicare una raccolta delle lettere a lei dirette dal generale durante le di lui assenze, riempiendo i vuoti storici col Diario personale e con documenti varii.

Il libro, sacro agli affetti familiari, trattandosi di un tal uomo, va pel pubblico non soltanto degli amici memori, ma invade i consessi della gente colta e chi lo sfoglia e chi lo studia meglio ancora, trae un sospiro di sollievo perchè ancora riapre il core alla speranza italiana esclamando: oh! ancora, ancora conosco, sento dei caratteri — dei caratteri forti nel nostro paese!

Dapprima le lettere vengono dal forte Abruzzo ove il generale è incaricato dal suo Re, auspice il generale Filangieri, di una missione importantissima militare e civile.

Queste lettere scritte sullo scorcio del 1859 e i primi mesi del '60 anno fatale pel suo Re e il Governo che fedelmente serviva — portano l'impronta del disordine dell'amministrazione languente napoletana e dell'equilibrio della mente del generale che, in un momento di lucido intervallo, il Re aveva incaricato di guarnire di difese morali e materiali la obliata frontiera abruzzese minacciata quanto negletta.

Qua il generale, con attività enorme, crea strade, uffizii,

forti, organizzazioni d'ogni fatta. In pochi mesi, il paese cambia d'aspetto, si riapre negli abitanti la speranza e la fiducia.

E il generale lavora fidente col motto: « Onore e dovere « e il resto alla Provvidenza ». E difficoltà infinite incontra, ma le supera con indomita energia e alla fedele moglie scrive appena può, sceso da cavallo, dopo otto o dieci ore di aspro concitato cammino travagliato da opera di fisico e di intelletto, o uscito da laboriosi contradditorii consigli locali — con ordini ambigui e strane transizioni del suo Governo coi terzi. E alla giovane sposa, che lo comprende, scrive il suo dolore per vedere tanto male e tanto pericolo per lo Stato e in pari tempo le è di guida nella sua vita di società e di casa e le dà minuti e saggi consigli sui minimi particolari. E scrive il 19 ottobre 1859:

« Ho la convinzione che nessun ufficiale dello esercito na- « poletano avrebbe potuto fare quanto ho finora fatto » e più tardi l'8 novembre scrive « io sono vittima del mio dovere, ma quando « vedo che tutti questi sacrifizi sono inutili e considero come di « tanta fatica, di tanta abnegazione fra poco non rimarrà più « traccia, allora misuro tutta la profondità dei sagrifizii stessi » ed esclama il 12 dicembre: « se non si svegliano queste truppe « quì — non si sveglieranno mai più! » — e scorato osserva: « si vogliono (a Napoli) servire della rivoluzione e la rivoluzione « ingoierà tutto. » Ed il 24 dicembre dice: « Tutto è fradicio, « ed è quasi da sperare che succeda una crisi. Compirò il mio « dovere, ma la mia natura rilutta risolutamente a tutto quello « che ci circonda e a vivere in una atmosfera impregnata di « disordine, intrighi, confusione, ignoranza e di tutte le più basse « passioni. » E poco dopo gli esce questo grido dall'anima che fu suo per tutta la vita: « Odio la menzogna come nessun uomo « al mondo l'ha odiata mai. »

E lavora e lavora — e varca monti e passa paesi e cerca coll'energia indomita di destare tutti al dovere, al patriottismo dall'epoca imposto — alla fedeltà al Re pur regnante e sonnolento, e dice: « la febbre di vedere ogni cosa coi miei proprii occhi mi « divora. »

E questa febbre, chi lo vide davvicino, sà che lo divorò tutta la vita militare.

Vita militare?... Che dico? quale vita ebbe se non quella? Capitano a nove anni per favori speciali di corte, nacque soldato e appena fanciullo fece studii regolari militari e fu soldato e studioso soldato. E tutta la vita sua fu servizio militare continuato e morì prima ancora che uscisse il bollettino che, dietro sua coscienziosa insistenza, lo pensionava.

E morì fra un fascio di telegrammi di esortazione a restare o di dolore al vederlo lasciare l'esercito nostro. E fra tanti uno dei nostri massimi generali scriveva: « oh! come, come faremo « quando non ci sarà più Lei che è stato per tanti anni, la « guida, il faro dell'esercito italiano? »

Nacque soldato — visse tale — morì tale — sempre in attività di servizio — energico — forte — desto — intelligente e potente.

Tale è l'uomo che emana dalle lettere che la moglie pubblica con sacro e devoto affetto.

E da tante fatiche riposa la mente, pensando a quella cara e cortese gentildonna che lo aiuta con amore e con senno, e da lontano le dice: (ed essa rilegge dopo tanti anni lacrimando e ci rivela questo bel cuore): « Oh! come vi amo con questo mio « cuore appassionato! L'animo mio, sotto le apparenze le più gla- « ciali, sente così profondamente! Eppure tutti i legami di quaggiù « sono fallaci! »

E più sotto:

« Il giudizio indulgente di poche persone assennate spero non « mi mancherà mai! »

Credente, invoca bene spesso la Provvidenza. Modesto non presume, non si vanta mai. Disprezza la lode, come disprezza certe calunnie. Fu sempre nemico dei pettegolezzi dei giornali: tale si mostra bene spesso. L'opera sua è attaccata: è calunniato

— sdegna difendersi: fa e spera in Dio e disprezza chi ingiustamente l'offende. Doveva più tardi del 1860, ben più potentemente sentire il morso invidioso della calunnia e doveva pur egli, così ritroso, scrivere parole roventi di sangue contro chi per sola acrimonia e senza appoggio di fatti lo offendeva a freddo! E allora era un coro di devoti ammiratori ed amici che soccorrevano di affetto e di consiglio il generale offeso (primo fra essi il De Sauget), quel generale Pianell che aveva in tempi difficilissimi potuto salvare l'onore del suo grado, del suo posto e del suo *io* — in mezzo ad una valanga di rovine.

Quell'*io* non temette di essere inviso. Quel generale Pianell che passò come severo censore e giudice nel nostro esercito — non volle essere mai popolare — non ambì mai nulla. Gli onori corsero a lui.

Cavour accettò la sua spada nel nostro esercito. Vi entrò: vi tenne posto primario e morì generale italiano nel 1892 nella sua Verona di cui era cittadino. Non scrisse opere, ma regolamenti, ma piani, ma monografie; non parlò, ma insegnò. Di allievi suoi è pieno l'esercito nostro negli alti gradi, e tutti venerano la memoria di quel maestro che tutta Europa conosceva.

Il generale Blumenthal, capo di stato maggiore nel 1870-71 di S. A. R. Federico Guglielmo di Prussia, lo chiamava, abbracciandolo, suo maestro: — il maresciallo von Kuhn diceva che un solo generale temeva in Europa ed era Pianell. E chi fosse il von Kuhn ce lo dissero Garibaldi e Bezzecca.

***

Il 7 decembre 1859 scriveva: « Conchiudemmo con una ga-« loppata di 3 o 4 miglia, con tre squadroni di lancieri, il che « mi diede la vita. »

E poteva dire lo stesso dal 1866 al 1890: il galoppare alla testa di cavalleria gli dava la vita.

Pordenone — Aviano — S. Quirino — Cordenons — Fontanafredda — Sacile, l'hanno visto e rivisto, consueta apparizione. Bel cavaliere — superbo signore — generale dei generali — ter-

rore delle teste grosse — buono coi disciplinati e cogli umili — cuore aperto ad ogni pietà — come mente aperta ad ogni verità e sapere — la nostra cavalleria lo vide come suo massimo profeta nelle belle pianure del Cellina e sotto le falde del turrito Monte Cavallo.

Là, sulle zolle elastiche di quelle indimenticabili pianure, (campo sterminato ove si fecero brillanti la cavalleria ungarica e la nostra, e che Pianell volle difendere fino all'ultimo, contro la smania di tutto alienare) tutti i nostri cavalieri fino a dieci anni fa vedevano quell'imponente figura di vecchio italiano galoppando sul *Remy* (baio) o sul focoso Black (morello), che i giovani stessi male avrebbero potuto dominare, coi capelli bianchi uscenti dal berretto gallonato.

E nel fervore e nella confusione delle mischie incruenti in cui squadroni e squadroni, 40 persino, si urtavano per imparare — quando l'occhio anche dell'ufficiale esperto nulla poteva comprendere — l'occhio del generale Pianell intuiva, vedeva, intendeva.

E sotto il sole riarso fermava l'attenzione di tutti e a tutti spiegava il perchè delle cose, e impartiva elogi e biasimi, e creava i forti e gli intelligenti.

L'attenzione si avvinceva a quel non teatrale nè forbito, ma preciso e soldatesco oratore, e l'ore volavano e tutti imparavano il sapere e il dovere.

Le avanscoperte dirette dal generale Pianell sono e saranno le più istruttive che si siano mai fatte.

La cavalleria italiana molto gli deve.

***

Giacomo di Bernezzo con lo slancio che gli era familiare e che è nella sua razza di soldati — un giorno in una manovra a Pordenone — slanciava due squadroni di II^a schiera in una improvvisa carica di fianco, di sua iniziativa.

Nessuno aveva compreso il movimento.

Alt. Pianell arriva. Vede, comprende e davanti a tutti tributa lode a quel brillante ufficiale che immaturamente l' arma ha perduto.

Poi spiega a tutti come e perchè così andasse fatto.

E tutti, anche gli oppositori sistematici, che mai mancano, si convinsero che fra la polvere e la confusione di seimila cavalli alla carica — il generale vecchio maestro — aveva capito più di tutti.

Ma quanti mai episodii consimili si potrebbero raccontare?

Per nulla non si entra nella coscienza di tutta un'arma, per nulla non si entra nella fede di tutto un esercito.

« Le truppe hanno confidenza in me » scrive alla moglie, e fu *vero!*

Leggete con quanta compiacenza descrive il fatto di Medole, così onorevole pei Lancieri di Aosta eppoi ditemi se l'affetto che aveva l'esercito per lui non era ricambiato dal cuore del generale!

Ebbene, di questo generale salito ai più alti onori, per tanti anni chiamato Vicerè del confine orientale d'Italia, il salvatore di Verona, comandante del Corpo d'armata più popolato, fortificato e anche per molti anni esposto al nemico, cioè fino al mutarsi dell'orientamento politico europeo — molti ignorano i grandi dolori, la gran fede e la grande modestia.

Grandi tutte e tre.

Si apriva la campagna del 1866. Una divisione eragli assegnata per riconosciuti titoli e meriti militari di studio e di coscienza.

Verso il maggio serpeggiarono voci di tradimento contro il generale Nunziante travolgendovi il Pianell, quali entrambi provenienti dal soppresso esercito napoletano.

I capi di corpo se ne allarmano: Pianell costrettovi dal dovere militare ne fa rapporto al generale Durando — coman-

dante il corpo d'armata — dopo avvertitone il generale collega. Questi ne scrive al Ministero: la calunnia finisce in nulla, salvo a demoralizzare un po' più un esercito di nuova formazione che sta per misurarsi col nemico.

Delitto di lesa patria!

« Comprenderai, scrive il 30 maggio 1866 da Crema, che « per quanto possa essere la distanza che separa me da N.... « pure non bisogna farsi illusione: i nostri nomi resteranno sem- « pre confusi presso i comuni nemici e presso le masse ignoranti « e volgari. Comprenderai che in siffatta condizione morale non « vi è forza d'uomo che possa sostenersi e sfidare l'avvenire, « senza avere una di quelle tempre fatte per dominare, senza « essere dotato di una tale superiorità d'ingegno, di dottrina, di « esperienza, da potersi imporre colla grandezza dei propri con- « cetti e delle proprie azioni: ma invece chi ha proprio tanto « quanto basta per andare confuso colla mediocrità dei più, devi « capire che rimarrà schiacciato dal peso di così gravi diffi- « coltà. »

E così seguita fremente e scoraggiato dall'ingiustizia l'uomo probo e tanto modesto; quegli che pur aveva al suo attivo la campagna di Sicilia, la presa di Taormina con promozione sul campo; l'impresa degli Abruzzi; la stima di tutta l'Europa militare dell'epoca, compresa quella dei marescialli di Napoleone III allora arbitro del mondo politico!

« Quando mi sono trovato di rimpetto ad ostacoli gravi, « soggiunge poi, ho sempre cercato di rintracciare la verità e di « scoprire con tutte le forze dell'intelligenza, quale fosse la via « più conforme all'onore e al dovere, e per questa mi sono « deciso. »

I giornali insultano il generale che comanda i nostri soldati: i *pamphlets* piovono. Arrivano a lui: l'insozzano, ed egli scrive:

« È mai possibile che tale sia la mia sorte in terra? Vedi « che strazio nefando si fa del mio povero nome! Mentre non « nocqui mai a nessuno e non nutrii mai, neppure un istante « solo, odio per i miei più fieri nemici! »

E più sotto:

« Il nostro Divin Redentore fu calunniato, insultato, beffeg-« giato — giudicato con cieco furore da un popolo stolto ed in-« sano e poi confitto in croce! Ed io misero vorrei sottrarmi « alla mia sorte? Sia fatta quindi la divina volontà ».

E queste sono lagrime! Lagrime colate sulle guancie di un uomo che, per essere intransigente in fatto di dovere, di ordine, di disciplina, eppure sincero e credente, fu chiamato anche duro di cuore!

Pianell ebbe molti nemici, come tutti i forti del resto e come tutti i potenti. C'è chi crede che sia facile l'esercizio rigido del dovere in questo mondo, pieno di mezzi caratteri, di malafede, di transazioni? Chi non ebbe nemici non fu degno di avere amici, ci dice il proverbio francese. A Paterson non trovò nemici il più buono fra i Re?

Pianell ebbe contro di sè i legittimisti napoletani che non gli perdonarono di non essere andato a Gaeta. A far che? Leggete le sue lettere e vi apparirà chiaro che ciò era inutile e poco dignitoso per un ministro berteggiato a quel modo. Ebbe avversarii tutti i nemici della monarchia italiana dopo il 1861 perchè fu amico devoto e illuminuto dei nostri Re e principi e consigliere franco e positivo. (Questo aggettivo che facilmente e spesso si trova nelle sue lettere definisce l'uomo).

Ebbe nemici anche fra i militari, molti che pensavano salire a immeritati gradi e ch'egli inesorabilmente disilluse. Verona fu il macello di molti canonici! Certamente Pianell fu rigido applicatore della legge e della disciplina — esagerato anche nell'amore dell'ordine, non guardò in faccia a nessuno. Soleva dire che l'esercito non è un asilo di beneficenza! Errò?... Certamente qualche volta.... ma ciò è umano. Ma ai nemici del 1866 i fatti diedero risposta; il tempo darà risposta agli altri!

La Provvidenza il 24 giugno volle dargli la gloriosa rivincita contro i suoi denigratori.

« Temo molto di essere condannato sotto Peschiera, mentre « le altre Divisioni opereranno al di là del Mincio » scriveva il 23 giugno.

E il 26:

« L'anniversario di S. Martino è stato sanguinosissimo e sven- « turato per l'esercito e per il paese. La mia Divisione soltanto « ha respinto il nemico facendogli 560 prigionieri, compresi 8 uf- « ficiali ». E descrive modestamente la parte presa nella fatale battaglia di Custoza. « Feci sforzi che credevo impossibile si po- « tessero fare da un uomo solo ». E poi: « Le *Guide* fecero bra- « vamente il loro dovere. La mia sola Divisione conservò la sua « posizione ». E più sotto: « Dopo la giornata del 24 per rialzare « il morale delle truppe, bisognava ricondurle al fuoco ardita- « mente ma con saggezza ». E conclude l'epica lettera, dal campo cruento, pacata e fine: « Sta tranquilla, Nora mia, fiduciosa nel « Signore, e in ogni caso rassegnata ai suoi voleri ».

E in pochi giorni ricostitui un corpo d'armata solido di fronte al nemico (*vedi* CÒRSI).

E fu la sua gloria maggiore, egli stesso lo afferma.

Ebbene ormai tutti sanno, e la cosa va per le storie militari, che l'avvedutezza di Pianell e la sua iniziativa decisa, ricordante Desaix che gli sarebbe costata la vita in caso di insuccesso per disobbedienza e sospetto di tradimento, avevano salvato l'esercito da un disastro terribile e completo.

Coraggio e fede! o commilitoni, finchè la pianta italiana può dare simili frutti e la nostra razza simili campioni di fede, di carattere e d'ingegno, non v'è, non v'è — affermiamolo a pieno cuore — a disperare sulle sorti della patria!

MEMOR.

Il servizio dei foraggi nell'Esercito italiano

Une armée est faite pour la guerre, tout doit y être réglé en vue de la guerre.
Général Lewal.

Nelle pagine di questa *Rivista* (1) or non è molto un egregio ufficiale dell'arma ha brevemente trattato del vettovagliamento degli uomini e dei cavalli durante lo spostamento in tempo di pace, esprimendo opinioni alle quali sentiamo di potere in gran parte assentire. Lo scrittore però, preoccupato anche da altri problemi di *piccola logistica*, non è entrato nel vivo della questione, la quale, specialmente pel foraggiamento, ha maggiore importanza che non sembri a prima vista e richiede perciò un esame più completo.

Un problema simile, che presenta certamente un grande interesse per gli ufficiali d'arma a cavallo, non può essere risoluto con criterii subbiettivi, dopo un esame unilaterale della questione, ma ha bisogno di essere molto obbiettivamente ponderato; esso richiede che nella soluzione si tengano presenti tutte le esigenze tanto militari, quanto economiche (2) per conciliarle opportunamente in modo che la soluzione risponda in giusta misura ad entrambe e sopratutto non perda mai di vista la guerra; richiede infine che sia tenuto il debito conto delle condizioni reali dell'agricoltura e del commercio nazionale per quanto riguarda i generi che servono all'alimentazione dei cavalli. Qualunque discussione, che astraesse da tali condizioni di fatto, condurrebbe a conclusioni molto erronee e quindi perniciose rispetto al conseguimento di quel supremo scopo militare, che è la vittoria.

---

(1) Abignente — *Piccola logistica in tempo di pace* — Luglio 1900, pag. 53.

(2) Gritti — *Le esigenze militari ed economiche del vettovagliamento* — *Rivista militare italiana*, 1900.

Nello studio della questione si dovrà perciò tenere presente che l'interesse militare vuole che si preparino tanto le armi a cavallo, e sopratutto la cavalleria, quanto il commissariato al diretto armonico sfruttamento del paese, e che si assicuri possibilmente in ogni circostanza la buona alimentazione dei cavalli; che l'interesse del bilancio impone che si spenda nel modo migliore la somma stanziata per il servizio dei foraggi; che infine l'interesse della Nazione domanda che in giusti limiti si tenga conto dell'incremento dell'industria agricola paesana nell'erogazione dei fondi del bilancio della guerra.

La conciliazione delle dette esigenze non sarà certamente sempre possibile; qualche volta una dovrà inevitabilmente prevalere sull'altra; però una buona soluzione del problema esige che la ricordata prevalenza non si verifichi senze motivi molto serii e che, in ogni caso, si tenga presente che l'esercito non è essenzialmente un organismo economico, ma che è sopratutto destinato al conseguimento di uno scopo che è al di fuori ed al di sopra di ogni questione di finanza, di ogni particolare interesse, ma compendia tutte le più elevate idealità e finalità dell'esistenza nazionale.

Tali supreme finalità ci sono bene presenti; ed appunto per questo nei nostri scritti ci siamo prefisso un unico scopo, altamente militare e patriottico, quello di impedire che si coltivino delle illusioni. Per scopi speciali spesso; per una meno esatta considerazione dei termini della questione molto più spesso; in buona fede sempre, si suol predicare, che ciò che sopratutto occorre all'esercito è di avere ottimi combattenti e che tutto il resto è molto, ma molto accessorio. E, al riparo di tale convinzione in giusta misura fondata, ci si pone volentieri per omettere o ritardare o limitare quella preparazione accurata dell'accessorio, che, non solo esige molti mezzi materiali, ma anche vuol essere sostenuta dall'elemento morale, che consiste in un' equa considerazione del pregio di tale preparazione come fattore della vittoria. Nella storia militare non mancano esempi brillanti di combattimenti ed anche di battaglie vinte da eserciti sprovvisti di quell'accessorio, che molti cultori della strategia e della tattica poco apprezzano. Senonchè, se si sfrondano le frasi dei loro ornamenti retorici, se ci si addentra più intimamente nell'esame dei fatti, si vede ben tosto che la vittoria momentanea è bensì stata possibile a piccoli eserciti del passato; ma che la vittoria pronta, durevole, fruttifera, definitiva quale il costo in vite ed in denaro della guerra odierna esige, non sarebbe possibile ai numerosissimi nostri eserciti, senza che una grande, pa-

ziente, minuziosa preparazione dell'accessorio avesse loro dato la indispensabile potenzialità logistica, che sola consente agli eserciti di estrinsecare quella combattività, che, lo riconosciamo ben volentieri, può operare anche dei miracoli.

Il problema quindi dell'ordinamento da darsi in pace al servizio dei foraggi dev'essere risoluto in base ai risultati dell'esame sereno ed obbiettivo delle seguenti questioni preliminari:

1ª In quale modo si debbano soddisfare le esigenze fisiologiche del cavallo in quanto riguarda la nutrizione;

2ª come le condizioni della produzione e del commercio italiano consentano di soddisfare nel modo migliore a dette esigenze fisiologiche;

3ª quale sia economicamente il miglior modo per provvedervi;

4ª a quali esigenze d'ordine specialmente militare debbano cedere tutte le altre nell'interesse supremo del paese.

1ª questione.

Su quanto riflette la migliore soddisfazione delle esigenze fisiologiche di una buona nutrizione dei cavalli non è il caso di spendere molte parole. Tutti gli ufficiali d'arma a cavallo sanno perfettamente quale sia il miglior modo di nutrizione per i compagni indivisibili delle loro fatiche e delle loro glorie e conoscono molto bene come la salute di essi dipenda sopratutto dalla qualità e quantità del fieno e dell'avena e da un saggio impiego dei surrogati.

Non ci indugeremo a discutere sulla determinazione della quantità delle varie sostanze, che giornalmente occorrono ai cavalli; rimandiamo i lettori ai trattati di ippologia che essi conoscono molto meglio di noi. Basterà ricordare che, a misura che il lavoro diventa intenso, il grado di nutrività degli alimenti deve aumentare, e che si deve avere molto riguardo al grado di digeribilità dei singoli generi.

Ciò che maggiormente ci preme, è di ricordare, emettendo qualsiasi disquisizione tecnologica, le notizie relative al valore delle varie derrate rispetto all'alimentazione del cavallo, per concludere circa il miglior modo di nutrirlo in pace ed in guerra e per poter apprezzare quali siano le condizioni locali nelle diverse regioni italiane rispetto alla nutrizione del cavallo stesso:

a) Foraggi verdi:

Le erbe dei prati stabili misti variano nella loro composizione a seconda delle condizioni del terreno, del clima, della coltivazione, dei

concimi e delle acque irrigatorie. Generalmente il taglio migliore è il maggengo. Quelle dei prati detti *marcite* sono preferibili se tagliate in luglio ed in agosto. Per il loro grado di nutritività queste erbe sono adatte agli animali assoggettati ad un lavoro moderato.

Le erbe di trifoglio e di erba medica sono molto più nutritive, e quindi adatte a cavalli sottoposti a lavoro intenso. Sono pure eccellenti foraggi, allo stato erbaceo, la lupinella, la sulla, la veccia e il fieno greco, mentre non si può dire altrettanto delle foglie di barbabietole, che, se usate in misura troppo larga, producono diarree e possono danneggiare l'organismo.

b) Foraggi infossati:

Durante l'infossamento le erbe perdono in parte il loro potere nutritivo; quindi i foraggi infossati sono in complesso meno utili di quelli verdi.

c) Fieni:

Questi non contengono, in minor volume e peso, gli stessi principî alimentari dei foraggi verdi dai quali si sono ottenuti, ma, per la perdita di talune parti molto nutritive che si verifica durante la fienazione, sono meno nutrienti, e ciò in grado maggiore quanto più tardivo ne fu il taglio. In genere si preferisce il maggengo, per le ragioni a tutti note.

I fieni di marcita sono alquanto più scadenti degli altri, ma pure molto apprezzati.

Così pure i fieni di trifoglio, erba medica e lupinella, per le perdite fatte durante la essicazione, sono meno pregiati degli altri; meno ancora lo sono quelli di sulla e di veccia.

d) Frutti e semi:

Questi hanno per caratteristica una notevole digeribilità ed una grande nutritività, che li rendono inadatti ad uso esclusivo, ma impongono invece di somministrarli misti a sostanze povere.

Il seme più usato nell'alimentazione del cavallo è, come tutti sanno, l'avena, che, secondo il Vallone, ne è nei climi temperati « l'alimento per eccellenza ».

Seguono in ragione d'importanza l'orzo, la segale, il frumento e il granturco, il quale ultimo merita specialmente la nostra attenzione, a causa della nostra povertà in avena e frumento. Se somministrato insieme ad altri semi più nutritivi ed a buoni fieni, esso può venire utilmente impiegato, sopratutto se macerato nell'acqua. In America è largamente impiegato nell'alimentazione dei cavalli; fu pure senza inconvenienti usato dalle truppe francesi in Italia nel 1799 e nel 1859.

***

Abbiamo così passato in rapidissima e certamente molto incompleta rassegna le varie specie di alimenti adatti per i cavalli, allo scopo di ricordare quei dati di fatto che serviranno ai lettori, in concorso con quelli che emergeranno dall'esame della nostra produzione agricola e del nostro commercio, per dare un concetto abbastanza esatto delle condizioni nelle quali le varie regioni italiane si trovano rispetto al foraggiamento dei cavalli; condizioni che hanno un importanza grande riguardo all'organizzazione del servizio dei foraggi.

Le notizie raccolte ci permettono per ora di stabilire quale sia la migliore alimentazione del cavallo.

Principio fondamentale è che la razione sia strettamente sufficiente al bisogno; è quindi del pari dannosa l'abbondanza, come la penuria. Il cavallo poi ha bisogno di una razione a rapporto nutritivo stretto, e concentrata; occorre cioè che gli sia, fra l'altro, somministrata una certa quantità di semi o di farina. Benchè il seme preferito sia l'avena, è ormai sperimentalmente stabilito che ad essa si può surrogare una quantità corrispondente in sostanze alibili non solo di orzo, ma anche di frumento, di segale, di granturco, di fave ecc., come sopra si è accennato. Occorre però che i cavalli vi siano abituati. Si sono pel granturco fatti degli esperimenti; senonchè in questa materia bisogna essere giusti e sinceri. Chi ha la responsabilità della buona conservazione dei cavalli. non abbondanti di certo nel nostro esercito, non vede di buon occhio l'adozione, sia pure temporanea e per esperimento, di un regime alimentare meno favorevole del regolamentare per i quadrupedi. Sa benissimo che in ultima analisi la responsabilità del buono stato di nutrizione dei cavalli del suo reparto è sempre sua, epperciò, umanamente, egli è indotto ad avversare questi esperimenti, che nella quiete della guarnigione non sono resi meno invisi dalla dimostrazione che rispondono ad un assoluto bisogno.

L'adattamento quindi al consumo dei surrogati dell'avena si deve ottenere per vie più naturali e, diremo anche, più simpatiche. Il consumo di tali surrogati apparirà non soltanto tollerabile, ma anche provvidenziale solo quando sarà imposto da una ineluttabile necessità quale è quella che deriva dalla mancanza dell'avena; lo si adotti adunque per i casi nei quali apparisca indispensabile, e si abbia cura di non far mancare le occasioni, che in guerra saranno frequentissime, per constatare

tale necessità; prescrivendo ad esempio che in occasione di manovre e di spostamenti si debba vivere colle risorse locali in paesi assolutamente mancanti di avena.

Bisogna inoltre fare un'opportuna distinzione tra cavalli di tiro e cavalli da battaglia; questi ultimi devono essere animati da vita più piena, più vigorosa, direi quasi più intelligente. Si dovrà quindi aver cura di lasciar loro mancare più di rado che sia possibile quell'alimento, l'avena, che una lunga esperienza dimostra loro più appropriato, riservando agli altri la consumazione dei succedanei, quando la deficienza dell'avena sia per dimostrarlo, come è in Italia e in molti altri paesi Europei, necessaria. In tal modo si renderanno i cavalli più combattenti idonei a sopportare le più dure fatiche, ad estrinsecare nel maggior grado quella vivacità e quella generosità che li rende pregevoli.

2ª questione.

Considerata nelle attuali sue condizioni agricole, l'Italia non si presta tutta in egual modo alla buona nutrizione dei cavalli sottoposti a lavoro intenso. Nelle varie sue regioni agricole (che nelle pubblicazioni ufficiali non corrispondono perfettamente alle regioni geografiche) essa offre risorse molto diverse sia per qualità, che per quantità; come pure molto diverse sono le condizioni del commercio dei generi che servono all'alimentazione equina.

Sarà perciò necessario ed utile esaminare le condizioni predette specialmente in rapporto alla dislocazione di pace dei cavalli dell'esercito, allo scopo di fornire ai lettori elementi positivi coi quali controllare le nostre conclusioni circa il problema del quale ci occupiamo, e sulla base dei quali fare anche conclusioni proprie per quei presidî che maggiormente interessino i singoli lettori.

a) Coltura dei foraggi:

Occorre premettere che i terreni destinati alla produzione delle erbe in Italia si possono distinguere in tre specie corrispondenti ad altrettante forme di prati, differenti per qualità di erbe, per durata e sistemi di coltivazione, per modo di valersi dei prodotti, e cioè:

1ª Terreni naturalmente erbosi posti sulle cime o nei versanti dei monti, incolti, coperti da prati stabili denominati, a seconda dei paesi, pascoli, gerbidi, gerbi, zerbi, terreni saldi, ecc.; terreni erbosi delle colline e delle pianure poco coltivati; altri terreni erbosi costeggianti i corsi d'acqua, i laghi e, talvolta, anche il mare, e costituiti da sabbie meno ribelli alla vegetazione e meno esposte ai venti ed

all'azione dei flutti. Il complesso di questi prati permanenti supera di gran lunga quello delle altre specie che ricorderemo in seguito. In essi prevalgono le graminacee, epperciò se ne ricavano ottimi fieni (eccettuate s'intende le regioni palustri).

Questi prati sono generalmente sfruttati come pascolo; però dove il suolo è più ricco, più profondo ed abbastanza fresco (come ad es. nei ripiani artificiali caratteristici per le parti basse delle montagne silicee; sui dossi arrotondati dei terreni scistosi; nei rilievi, pianori, conche, imbuti dell'alta montagna e nei pianori esistenti anche sui fianchi, costituiti da materiali di disgregazione delle roccie calcari, che formano depositi acquiferi e che, in concorso alle nevi, assicurano un conveniente regime di umidità; nei terreni bassi argillosi ed in quelli poco inclinati provenienti da conglomerati) si fa anche almeno un taglio all'anno, utilizzando l'ulteriore vegetazione erbacea come pascolo.

I fieni dei terreni erbosi delle colline poco elevate e delle pianure sono più grossi, hanno una composizione più variata di quelli montani; contengono inoltre maggiore quantità di graminacee, le quali, benchè meno nutritive delle leguminose, sono meglio affienabili. In quelli però dei prati pianeggianti, e specialmente delle parti asciutte delle maremme preponderano sulle graminacee altre piante, che li rendono poco graditi al bestiame. Ed il fieno di questi prati è tanto più grossolano e ruvido quanto più essi sono vicini al mare; così nei prati palustri crescono giunchi, cannuccie, tife, ecc. Si hanno quindi in questi territori non già dei fieni veri e proprî, ma degli strami denominati *falaschi* o *biodi*.

Sul prodotto di questa prima specie di prati (pure tenendosi ai migliori di essi) si può fare un ben limitato assegnamento per la nutrizione dei cavalli dell'esercito, poichè esso viene in massima consumato sul posto nella stagione estiva dai bovini, ovini e caprini che vi abbondano. In caso di operazioni di guerra in montagna si avrà peraltro la certezza di trovare un'ottima alimentazione per i muli e gli asini delle salmerie; ma in tempo di pace i cavalli dell'esercito devono contare in massima soltanto sulla produzione dei prati di pianura, dei quali pochissimi appartengono a questa prima specie.

2ª Terreni destinati per effetto dell'avvicendamento agrario a prati naturali od artificiali e che si riscontrano contemporaneamente tanto nei luoghi ove l'agricoltura è molto progredita, quanto in quelli nei quali è ancora arretrata. I prati artificiali esistono d'ordinario a preferenza nelle regioni più progredite in fatto d'agricoltura, come ad

esempio in alcune parti della Lombardia, ove si hanno per lo più praterie artificiali di lojessa e di trifoglio ladino.

I prati di questa seconda specie superano quasi sempre e di molto la produttività dei terreni erbosi della specie precedentemente considerata e possono dare persino sei o sette tagli, quando favorevole vi sia l'irrigazione.

Appartengono a questa categoria le *marcite*, che danno erba anche nella stagione invernale e sono capaci di ricchissima produzione. Il prof. Gaetano Cantoni (1) della R. scuola d'agricoltura di Milano accerta che il prodotto della marcite per ogni ettaro è di quintali 705 di erbe e cioè: febbraio 105, aprile 150, maggio 180, luglio 120, settembre 90, ottobre 60. Ve ne sono in Lombardia alcune, come quelle irrigate dalla Vettabbia in vicinanza di Milano, che possono dare anche quintali 1200 di erba per ettaro in otto o nove tagli.

Il fieno di questa categoria di prati ha una grande importanza nell'alimentazione dei cavalli dell'esercito

3ª Prati multiformi, denominati erbai, ferrane, medicai, lupinelleti, trifoglieti, orzai, ecc., il carattere principale dei quali è di durare un anno solo, o due o tre, o, di rado, poco più, per rientrare poi nella rotazione agraria. Prevalgono nelle regioni sottoposte a coltura intensiva.

Questi prati sono molto varii: le erbe sono o di una sola o di più specie; si hanno cioè le *ferrane* (miscugli di orzo, avena, rape, lupini, veccia), gli *erbai annuali* (costituiti da una sola erba: granturco, saggina, miglio, panico), gli *erbai biennali* (rape, trifoglio, incarnato, fieno greco, orzo, lupinella, erba medica, sulla, trifoglio pratense).

Rispetto all'epoca del raccolto, i detti prati si distinguono in primaverili, estivi autunnali ed invernali. Ma non entreremo in particolari, che non hanno un diretto interesse pel nostro studio.

Ci limiteremo ad aggiungere che l'infossamento dei foraggi non ha un notevole sviluppo in Italia, ove potrebbe tornare utile per conservare i prodotti dei prati iemali per la stagione estiva, specie in Sicilia e nel mezzogiorno dell'Italia continentale.

Ciò premesso, passeremo in breve e succinto esame le singole regioni agricole (non geografiche) del regno per ricordarne le condizioni

(1) *Il Prato*, pag. 83.

rispetto alla produzione dei foraggi. Chi scrive osa sperare che le notizie, che egli andrà esponendo, non debbano riuscire sgradite ed inutili a coloro che militano nelle armi a cavallo. La conoscenza delle condizioni della nostra produzione foraggiera nelle singole provincie italiane è un utile complemento della conoscenza topografica del terreno sul quale le armi a cavallo devono manovrare. Insegna a non pretendere in fatto di alimentazione equina nè più nè meno di quanto un dato luogo può fornire; indica come sia possibile nelle varie regioni soddisfare in modo diverso alla buona nutrizione dei cavalli coi migliori prodotti locali, come premunisce contro l'uso dei peggiori. Al nostro studio poi tale conoscenza è indispensabile perchè costituisce una base sicura per le relative conclusioni.

Domandiamo quindi preventiva venia ai gentili lettori, se ancora per poche pagine noi li intratterremo coll'esposizione di dati positivi che certamente non possono deliziarli molto, ma che, ciononpertanto, sono utili a sapersi nelle contingenze pratiche della vita militare di un condottiero di cavalieri. E purtroppo, i lettori lo sanno, è più difficile risolvere problemi il cui segreto sta nella esatta conoscenza e retta interpretazione di fatti naturali, spesso modestissimi, che non problemi che invocano il concorso di quella somma di elevate energie morali, che i cavalieri in larghissima copia possiedono.

(Continua).

AVV. LUIGI GRITTI
Capitano commissario.

LA SICILIA IPPICA

(Continuazione, vedi fasc. V).

Città Minori.

CAMARINA ebbe un Psamide, valentissimo allevatore: per sentenza di Pindaro (1), tanto illustri si resero in Grecia i cavalli delle sue razze, che furono detti ποσειδανίοι pari cioè a quelli di Nettuno (2), o delle razze istesse di Nettuno, Dio delle cose equestri, e *datore di cavalli* come lo disse Panfo Ateniense: ἵππων δοτῆρα (3). Fu vincitore colle quadrighe nella LXXXII Olimpiade, ed in altre occasioni degli stadii (che per perite istorie rimangono indeterminati) vinse ancora colle quadrighe (ἵπποις) colle apene (ἡμίονοις) e col celete, cui Pindaro chiama *unico-freno* (μοναμπυχία).

Altra ode, oltre la detta, è dedicata da Pindaro a Psammide, senza pertanto che consti per quale vittoria (4). Nei fasti degli Olimpionici sta il nome di un Parmenide Camarineo, vincitore massimo nella LXIII Olimpiade, la quale corrisponde all'anno 524 a. c., e secondo taluno due anni prima della morte di Ciro (5), del quale nient'altro si sa. Di Camarina si hanno pure monete quadrigate.

---

(1) *Od. Olymp.* V. in fine.
(2) Ap. PAUSANIAM (de Neptuni ἵππων ἐοτῆρα).
(3) *Ode olymp.* IV.
(4) *Ibid.* V.
(5) DIOD. I, 68.

Catania ha monete quadrigate, che certo non sono del tempo di Gerone I; perchè siccome questi le aveva mutato nome in *Etnea* nessuno avrebbe, lui vivo, osato imprimere sulle monete il nome *Catàna* che va unito a quelle impronte; onde, vista l'eleganza dei tipi, sembrano essere posteriori a Gerone, dopo la cui morte fu tosto ripreso il nome di Catàna.

L'ubertà dei pascoli, ove sciolti i cavalli ad occhio vedente prosperano e lussuriano di vita, sempre dovette essere potente invito ad esercitare l'allevamento equino nel territorio Catanese; fors'anche da questa mirabile opportunità di suolo tiene Catania il suo nome (da *κατανέμω*, *depascor*).

Ed infatti furono nella ippotrofia eccellenti i Catanesi; poichè ad essi così prega Pindaro da Giove luminose sorti: « I figli degli Etnei fa felici, o Giove, perchè nella loro città è gente insigne per la cura dei cavalli (ἐντί τοι φιλιπποί τ'αυ τὸθι) e nel tenere volto l'animo alle grandi cose » (1).

Il teatro greco ci da due eloquentissimi luoghi (luoghi d'oro, come soleva dire il grande Vico) che ad un tempo istesso fanno onorata testimonianza per l'ippica Catànese e annunziano perduta la Greca. Il primo è di Aristofane, il cui potente ingegno è triste seme di dissolvimento sociale; trovasi nella commedia l'*Irene* (ossia *la Pace*), la quale è forse la sola delle sue commedie che muova da retta intenzione. Introduce egli un tal Trigeo e lo finge illuso di potere, nuovo Bellerofonte, fino a Giove salire cavalcando uno scarabeo, nuovo Pegaso invero. In questa ansiosa speranza Trigeo si dà a nutrire il maggior scarabeo da lui potuto trovare. Queste cose narrando, tra mille triviali lepidezze, uno schiavo così dice del padrone: « Introdusse un etneo massimo scarabeo e me obligò a fargli da stalliere » (2).

Qui non gioverà dare tutte le varie congetturali interpretazioni che lo scoliaste fa della voce Etneo perchè tutte tor-

---

(1) Pind., *Nemea*, IX, Δ. ζ'. Χρομιῶ 'Αιτναιῶ, ἅρματι.

(2) Κἄπειτα τοῦτον ἱππωμεῖν "Εισήγαγ' Αἰτναιον μέγιστον κάνθαρον μ'ἠνάγκάσε. Aristof., Εἰρήνη 72-73.

nano al senso della straordinaria grandezza di quello scarabeo; per ultimo poi dà questa: « perchè i cavalli Etnei sono veloci e celebrati al corso » (ἤ ὅτι οἱ ἀιτναῖοι ἵπποι ταχεῖς καὶ διαβόηται προς τὸν δρόμον).

Qui poi non fa parola della grandezza dei cavalli Etnei perchè già ne aveva parlato prima. Ma vi era poi il verbo ἱπποκομεῖν (*equos curo*) al quale se lo scoliaste avesse atteso, avrebbe rigettato ogni altra interpretazione per tenersi a quella qui sopra trascritta; tanto è evidente che Aristofane rappresenta la grandezza ed il servizio cui era destinato lo scarabeo, con una metafora desunta dai cavalli Etnei.

Se di questa conclusione ci rimane ancora dubbio, la piena luce è fatta da Sofocle nell'Edipo Coloneo, col secondo dei luoghi d'oro. Introduce dunque egli Antigone, che al cieco Edipo annuncia l'avvicinarsi di una donna, seduta su cavallo Etneo, la quale è poi la sorella Ismene (1). Ora di un cavallo visto da lontano e di prospetto, nessuno, anche versatissimo dell'arte, può dire altro che la statura ed il colore. Ma l'un l'altro questi due luoghi si illustrano in modo che rendono manifesto essere Etneo un attributo di cavallo ed usurparsi nel significato di grande (2). Così anche di qualche deduzione noi possiamo fare tesoro.

Già vedemmo come prevalso in Grecia (ed in Atene più che altrove) il regime delle moltitudini - le quali sempre ed ovunque sono al *maximum* possibile — venissero le private proprietà ai più angusti termini, e mancasse, per stretta conseguenza, ogui agio ad un lauto allevamento di cavalli. Cominciò allora in quella terra, già tanto insigne nella ippotrofia, ad

---

(1) . . . . . Γυναῖχ ὁρῶ
Στείχουσαν ἡμων ἄσσον Αἰτναίας ἐπὶ
Πώλου βεβῶσαν.

Sofocle, *Edipo Col.*, 313.

« Donna io vedo incedente a noi, assisa sopra cavallo Etneo ».

(2) « *Aetneum* pro *magno* reperies in libro auctoritatis non dilutae « etc. ». Calii Rhodig. XI, 57, nella prima edizione, quella cioè divisa in 18 libri.

aversi come sciagura il nutrire cavalli (1), ciò che appunto era stato sommo vanto e diletto comune in tempi di gloriosa ricordanza. E poichè l'utile pubblico, che ci fossero buoni cavalli in paese, era per la generale strettezza diventato contrario all'utile privato, al quale l'educazione ed il nutrire cavalli era oramai ruinoso, eransi, come vedemmo, instituite leggi per impedire che il paese rimanesse totalmente spoglio di un elemento così necessario alla milizia (2). Ma poichè le strettezze crescevano quanto tentava crescere la gente (la quale a ciò non lascia mai di affaticarsi), così la mano dell'uomo non si temperò nel fare distruzione di selve. Questa è ruina alla posterità; ma non è vero che sia opera stolta, perchè la necessità esclude ogni stoltezza. Chi, suadente miseria, in mezzo a famelica crescente famiglia, con un campicello che la sorte può ben dividere, ma aumentare non mai, chi tra sì acute strette è tale che valga a ricusare un lucro immediato e l'illusione di maggiore spazio concesso a future sementi, come promette la recisione di un nobile albero? Ora, prevalsa la democrazia e conversi tutti i pascoli in campi, alle istesse leggi furono assoggettate le selve; ma poichè tutte le pendici, che Omero le mille volte aveva appellato selvose (3), rimasero squallida e denudata pietra, non solo non contarono più come superficie vegetativa, ma divennero causa di vasto depauperamento ai già fecondi campi del piano; perchè caduto l'alto strato di terriccio che sui monti era contenuto dalle infinite radici delle selve e perdutasi contro il sole l'insuperabile difesa del fogliame, mancò il mirabile tesoro dell'acque montane, onde si alimentavano con equabile misura le infinite fecondatrici sorgenti; d'allora, l'anno non ebbe che due stagioni, una di devastatori torrenti, l'altra di siccità.

Così gli animali diventarono pochi e tristi, ed i cavalli

---

(1) Cfr. Aristof., Νεφελαι (le Nubi) 13 e segg.

(2) Par bene che anche Pindaro alluda a queste leggi della Grecia, tutrici dell'ippica, ove nella II Istmica saluta « Xenocrate solerte allevatore « di cavalli, giusta la legge di tutti i Greci » (ἱπποτροφίας τε νομίζον — ἐν Πανελλάνων νομῳ).

(3) V. Homerus de sylvis montanis.

ancor prima degli altri, perchè meno di tutti gli altri si accordarono colla miseria; nella loro statura si tradì la parsimonia dell'allevamento, poichè con più o meno lenta progressione andò essa scemando col mutare delle generazioni; quindi i cavalli si trovarono in Grecia ridotti pochi e piccoli. Ma non perciò era di essi minore bisogno; cresceva anzi, quanto più grossi andavano facendosi gli eserciti, precisamente come è da noi, tra i quali meno cavalli andiamo ogni dì producendo, e maggior numero ce ne chiedono le condizioni del tempo. Nulla pertanto di più naturale che si traessero da fuori. La Tessaglia pertanto, l' Epiro, la Tracia, la Sicilia, paesi tra loro dissimili per grado di civiltà, ma retti tutti da potenti aristocrazie, furono le fonti a cui la Grecia ebbe ricorso. Ora venendo al nostro argomento, Catania (che con Motúca tuttora divide il privilegio di nutrire bestiame di maggior mole in tutta la Sicilia) doveva allora, con tanto splendore di condizioni, avere cavalli non solo grossi, ma molti ed egregi. E poichè i cavalli di Catania (*Etnei*) erano e belli e grandi, così Etneo valse in Grecia a significare cotal lode di un cavallo; ma il volgo greco confuse presto come tutti i volghi, e scambiò *bello* con *grande* (e ciò noi pure udiamo tra noi) ed adescato dalla peregrinità della voce amò usare Etneo in significato di grande Era a memoria dell'ultima generazione, forse è pure a memoria di parecchi viventi, che negli ultimi secoli in Sicilia quanti cavalli esteri arrivavano, purchè fossero grossi, erano chiamati *Frisoni*. Intanto resta che siccome l'idea della grandezza è relativa, che include cioè il confronto con una pluralità di casi in cui la statura è minore, così ne segue che i due luoghi di Aristofane e di Sofocle sono prova che ai loro tempi il cavallo greco, come decaduto così di forme che di statura e di bontà, era sprezzato, e che il Catanese era tra i Greci in alto concetto, sia per bellezza, che per grande statura ed altri essenziali pregi.

Henna ha dei tempi greci una moneta quadrigata senza altra notizia ippica (1).

(1) Come mai il nome di *Henna* (si disse pure *Enna*) potè pervertirsi fino a questo estremo di Castrogiovanni? Gli Arabi, corruttori di parole

Himera, Termini Imerese, contò Crisone vincitore in Olimpia, di cui Diodoro ricorda le palme riportate nelle *Olimpiadi* LXXXII, LXXXIV e LXXXV (1). Questa città vanta pure, come suo cittadino adottivo, un altro vincitore dei sacri ludi. Appellavasi Ergotele ed era degli ottimati di Creta; per sedizioni popolari aveva dovuto fuggire ad Imera; trovata buona accoglienza erasi ivi stabilito ed avevavi ripreso la cura e lo studio delle cose ippiche. Abbiamo documento che vincesse negli Olimpici e negli Istmici, e che ottenesse vittoria anche in altri ludi, da Pausania detti Nemei (2) e da Pindaro Istmici (3).

Pretesero gli antichi commentatori di Pindaro che Ergotele non solo coi cavalli ma anche pedone corresse nello stadio, e si appoggiano in tal senso all'epiteto che Pindaro gli dà di δολιχοδρόμος (lungo-cursore).

Anche Imera fregiò colle quadrighe le sue monete.

Da ultimo può riferirsi un apologo desunto dalla materia ippica, il quale ebbe gran peso nelle sorti di Imera. Falaride, tiranno d'Agrigento, eccitato dall' odio e dall' invidia, aspirava a far lega con Imera. Il poeta Stesicoro, per dissuadere i cittadini dall'accettarla, non usò d'altro argomento che di una favoletta, che, per la scelta e per il pubblico favore che incontrò, prova certamente quanto comuni ed accette fossero le idee equestri nel popolo Imerese. Narrò adunque Stesicoro (4) come durasse già lunga guerra tra il cervo ed il cavallo per ragione di pascolo. Meglio armato, il primo sempre nella contesa trovavasi superiore; domandò allora il cavallo aiuto all'uomo (ed

---

straniere, quanto i Greci e i Toscani, dissero *Ianni*; dopo loro, rilatinizzata la Sicilia, alla voce *Ianni* si prefisse la voce *Castram*, perchè luogo forte; entrò in azione l'etimologia, ma falsa, chè s'illuse di parlar sensatamente riducendo la parola *Ianni* in *Iohanne*; indi si credè italianizzare dicendo *Costrogioanni*, ed alla fine per il furore, che dominò anni sono, di toscanizzare, si aggiunse un *v* supervacaneo e si disse *Castrogiovanni*. Oh quanto meglio *Henna*!

(1) Diod. Sic. XII, 5, 23, 29.

(2) Pausania VI, 4.

(3) Pind., *Olymp.* XII.

(4) Aristot., *Rhetorices*, II, 20.

era forse per lui meglio che lo avesse chiesto a qualunque altro feroce animale) e l'uomo accettò purchè il cavallo si sottomettesse in cambio al freno. In tal modo solo ebbe vittoria il cavallo sul cervo, ma restò a sua volta miserabile servo: *Non equitem dorso, non fraenum depulit ore* (1).

LENTINI. *Leontium.* Fu teatro alla prima transizione operatasi dalla forma oligarchica alla tirannide. Nè questa appoggiossi alla aristocrazia, ma immediatamente alla democrazia. Panezio fu colui che si assunse il compito d' impadronirsi del supremo potere coll'eccidio di tutti i nobili, e ciò verso il 508 a. C. (2). Siccome a questo fatto non fu estraneo il cavallo, così qui ne può aver luogo il sommario racconto ancorchè non ci rimanga il fatto interamente chiaro, nè sia di somma importanza.

Teneva Panezio il comando delle milizie Leontine. Vedendo seminati del solito odio i plebei contro gli ottimati, cominciò a frequentare qualche convegno di malcontenti e ad accendere vieppiù il fuoco dell'ira, col ricordare che i nobili facevano alla plebe atroce ingiuria militando a cavallo, mentre ai plebei, come pedoni, lasciavano il servizio più duro della milizia. Così instigava e decideva egli la plebe ad atroce ribellione, e temendo poi che il valore equestre dei nobili valesse a soffocarla, sedusse gli aurighi dei nobili ad iniziare il moto, col condurre ad abbeverare i cavalli fuori della città per quivi lasciarli e ritornare senz'essi a trucidare i loro padroni. Di questo miserabile atto egli ad essi promise in premio i cavalli medesimi (3). Ora, come aveva disposto fu fatto; e allora alla testa della milizia si vide irrompere Panezio sulla città commossa e sterminati che furono i nobili, l'opera dei soldati fu da lui volta a disfarsi anche dei capipopolo; cosicchè, messo il giogo in collo alla plebe illusa, il feroce Aristofonte fu posto ad occupare la somma delle cose. (4)

---

(1) HORAT., I, *Epistolar.* X, 34.

(2) EUSEB., *Chron.*, I. Lugd. Bat. 1606, p. 123.

(3) Altri esempi ha l'istoria di cavalli, fatti prezzo di tradimento. È singolare quello cui riferisce Giovanni Cantacuzeno, *Hist.* III, 94.

(4) Παναίτιος Λεοντίνων Μεγαρεῦσι πολεμούντων περὶ ecc. POLIAENUS, *Stratagemata*, V, 47.

La città di Lentini si disputò la preminenza con Siracusa; ma le soggiacque. Pare che in questa occasione ivi risorgesse una nobiltà, od almeno che tra gli ottimati di Siracusa andasse divisa gran parte del tenimento leontino, per cui riapparve nei latifondi leontini il rifiorire di qualche ragguardevole ippotrofia. Tale induzione si può fare dai 500 cavalieri montati che noi troviamo portar il nome di Leontini nella cavalleria che fu offerta a Pirro circa 200 e più anni dopo il fatto di Panezio. (1)

Anche le monete Leontine vanno spesso insignite di quadrighe o di cavalieri; cavalli di forma ben compatta di spalle, tuttavia alquanto diritte. di apparenza volgare e con azione di ginocchio, che nessun sano ippico potrebbe tenere a pregio.

Mineo. (*Menæ*). Questa città ha, nel periodo che stiamo esaminando, monete con quadrighe.

Palermo. (*Panhormus*). Continua in Palermo, nei tempi greci, la bella tradizione dell'arte che illustrò le sue monete nei tempi fenici. I suoi cavalli sono ancora rappresentati spiranti bellicosa ferocia; spesso anche hanno una posa quieta, infreni e retrospicienti, in attitudine che dai numismatici si crede indicasse una neutralità armata Le quadrighe sono frequenti e sempre di egregio lavoro.

Egesta. La città di Egesta ('Αιγεστη), mutata poi per sfuggire al malaugurio in Segesta dai romani, ha una sola moneta con quadriga; e ancorchè ciò esca dal nostro argomento merita notarsi che l'impronta più comune per essa è un leporiere, sempre colle orecchie erette, e talvolta anche il molosso. Ora il leporiere ha in qualunque moneta i caratteri della più pura razza, portata dall'arte all'eccellenza. I greci appunto curarono molto quel genere di cane, il quale, prima che l'invenzione della polvere conducesse la perdita presente della selvaggina quadrupede, era l'ottimo, anzi l'unico per la caccia. Dal leporiere greco si vantarono tutte le razze tenute dagli altri popoli, presso i quali assunse il leporiere il nome di *Canis laconicus*, *Canis graecus*, o *graius canis*. Questa denominazione vive tuttora in In-

(1) Diod. Sic., *Reliquiae*, libri XII, 8.

ghilterra ove il leporiere si chiama *Gray hound*, cioè appunto *Graius canis*. Per quanto poi può riguardare la numismatica greco-sicula è a notare che le belve, le fiere, gli uccelli selvatici, i crostacei, tutte insomma le specie, che durano indomite, portano inalterato l'odierno tipo, mentre gli animali domestici impressi sulle monete si vedono dai nostri per molti punti discordare.

Così è del leporiere e del gallo di Imera; del cane e dell'ariete di Palermo; del cane, del gallo e del bove brevicorno di Messina; del bove di Siracusa; del cane di Motya, e via dicendo. Così ancora le mule ed i cavalli di tutta quanta quella splendida numismatica, come ci siamo studiati qua e là di commemorare.

Ed ora, per esaurire quanto per questa città si trovi di attinente al cavallo, è da notarsi l'uso scellerato che, secondo la leggenda, si sarebbe fatto in Egesta del simulacro del nobile animale. Narra essa infatti che dall'artefice Paterculo fosse dato in dono ad Emilio Centorino, tiranno di Egesta, un cavallo di bronzo, perchè gli servisse come orrendo istrumento di supplizio, per gettarvi le vittime, ed indi arroventarlo; e che, per abominio, fosse poi precipitato dalla rupe Tarpea (1).

Ma a parte che questa favola è copia del racconto che ognuno sa del toro di Falaride, racconto pur questo disputato e negato, strani nomi sono poi nella Sicilia greca quelli del tiranno e dell'artefice, come stranissimo è il trovare ad Egesta una rupe Tarpea!... Tutta la leggenda quindi è da ricusarsi (2).

SELINUNTE. *Selinus* (*unlis*), quella città, le cui immense e sontuose ruine ancora ci colmano di stupore, ebbe cavalleria propria e certamente numerosa, se, come vedemmo, Amilcare l'aveva chiesta come ausiliaria ai 300 mila africani, con cui aveva invaso la Sicilia.

(1) PLUTARC., *Historiae parallelae*.

(2) Oltre alla sostanza del racconto è pure da dubitare che il testo siasi altamente corrotto, chi sa in che vicende di codici, e che siano state mutate le parole: Ἔν Ἀιγέστῃ τῃ πολει της Σικελίας.

Le sue monete sono quadrigate e molte ed esimie.

Dalle maestose ruine fu tratta in buono stato una metope dell'acropoli, che ora è conservata nel museo di Palermo. Vi è sculto un carro, ossia una quadriga di fronte. Stanno i cavalli come aspettanti il segnale per lanciarsi. Il disegno ne è rigido; ma dietro quell'aspetto arcaico e attraverso l'arte imperita, si può giudicare che le forme dei cavalli, che servirono di modello, dovevano essere elegantissime (1).

E qui occorre uno di quei casi infiniti in cui l'arte antica effigiò i cavalli con proporzioni assai minori di quelle degli uomini che loro vanno congiunti; onde non è raro d'incontrare disegni in cui i cavalli ed il carro sono tutti insieme di mole inferiore all'auriga.

Nel monumento Selinuntino meritano d'essere notate le ruote: sono desse senza radii e tutte massiccie, d'un sol pezzo, come nel sarcofago agrigentino; « *tympani* » sembra le chiamassero gli antichi (2). Presso noi Latini i carri con tali ruote avrebbero avuto il nome di *plaustri* (3) e di essi parla pure il poeta (4).

« *Hinc radios tridere rotis, hinc tympana plaustris* ».

Qualche residuo ancora lo si vede in luoghi interni della Calabria e più ancora nella Sardegna, dove per di più si conservò l'uso di tenere le ruote coerenti coll'asse, come già ce lo descriveva Probo, di modo che la ruota e l'asse si volgono insieme.

MESSINA. (*Zancle* poi *Messana*). Conta fra le sue glorie due Olimpionici: uno vittorioso su cavalli e fu Simmaco (5) nella Olimpiade LXXXVIII (6) e nella LXXXIX (7), e l'altro col-

---

(1) Può vedersene il disegno presso il Serra di Falco, vol. II, tav. XXVII.

(2) « Rotas, ex solidis tabulis factas, tympana appellatas ». PHILARGYRIUS.

(3) « Imperiti plaustra *plostra* appellant. Sunt enim vehicula quorum « rotae non sunt radiatae, sed tympana coherentia axi, et iuncta cautho « ferreo. Axis ante cum rota volvitur, nomine rotae circa eiusdem cardinem « adhibentur ». PROBUS.

(4) *Georg.* II, 444.

(5) PAUSANIA VI, 2.

(6) DIOD. SIC. XII, 49.

(7) ID, XII, 65.

l'apene, e fu Anaxila, tiranno appunto di Zancle e forse anche ivi nato.

Onorò costui la propria vittoria, ottenuta coll'apene, con uno splendido convito; ma tra i commensali ci fu chi tentò di amareggiare la contentezza di Anaxila e fu un greco, esclamandogli: « Oh quali feste avresti tu mai fatto, se avessi vinto « con cavalli?.... » Non curò la puntura il buon tiranno, anzi cercò aggiungere nuovo lustro alla sua vittoria. Chiese pertanto a Simonide, che volesse farne argomento di un suo carme e gli spedì vistosa somma. Rispose il poeta, non sapere come trattare di muli in verso; ma Anaxila, che conosceva la potenza dell'avarizia in tutti, e principalmente in Simonide, gli raddoppiò la somma e allora trovò presto modo il poeta di scrivere un lodato epinicio, del quale è superstite soltanto il primo verso:

Χαίρετ' ἀελλοπόδων θύγατρες ἵππων

(Salvete, o figlie di procellose cavalle!...) (1). Elegante eufemismo che, evitando una parola e larvando una idea, entrambe poco atte alla forma lirica, prova quanto squisito gusto guidasse allora i Greci in ogni cosa. Ad Aristotele parve ciò così bello, che si curò di lodarlo nella sua *retorica* (2), appunto a mostrare l'arte del poeta che aveva saputo evitare il pericolo di dover far capire con dura parola *che quelle mule erano figlie d'asini.*

Intanto pochi uomini dovettero essere più felici di Anaxila per quella vittoria coll'apene poichè evidentemente la considerò come uno dei due massimi avvenimenti della sua vita. L'altro fu l'introduzione della lepre da lui fatta in Sicilia, del che pure menò gran vanto. Risulta infatti la cosa dalle precise espressioni di Polluce: « Siccome la Sicilia non aveva « lepri, come è anche sentenza di Arîstotile, ed Anaxila ve « le introdusse, e le moltiplicò per primo, al tempo istesso che

---

(1) Heraclides Ponticus, *De Reb. Reginorum.*
(2) Aristot., *Rhetorices,* III, 2.

« vinse l'Apene in Olimpia, così nelle monete sue impresse il « carro mulare e la lepre » (1).

Le mule che si vedono effigiate nei nummi greco-siculi non sono mai, nè in pieno corso, nè altrimenti in viva azione; ma sempre, o ferme, o di passo; ciò era visibile artificio per evitare i poco graziosi moti del poco nobile animale; novello indizio anche questo del finissimo senso dell'arte.

Sono desse figurate il più soventi già giunte alla meta, ove una vittoria volante le incorona: frenate dalla donna che è sul carro come auriga, esse tengono alto il collo e ricondotto il capo; ma pur dalle gambe anteriori si scorge che tentano ancora di avanzare. Ed invero quel riposato atteggiamento, congiunto a un non so che di vivo, che quegli artefici infusero sempre nel loro disegno, vale perfettamente a renderle all'occhio gradite. Sono poi curiose quelle mule col loro aspetto assai differente dalle nostre. Esimio hanno il capo, esimio il collo, e perfette le gambe; ma di solito hanno peggior groppa che non ai nostri tempi.

Del sarcofago messinese già abbiamo tenuto parola; qui può aggiungersi, a solo fine di disposizione della materia, e non di somministrare più vasti indizi sulla condizione ippica di quel tempo in Messina, che i cavalli ivi sculti hanno belle e ben compatte forme, ampio polmone, brevi e solide estremità, fiero aspetto, quale insomma esser deve un animale nato a lungo e violento corso.

Due novelle, lieta l'una e mesta l'altra, chiudono lo studio dell'ippica messinese.

Fu nativo di Messina il poeta Ibico, detto Tegino, dalla patria dei genitori, noto per la vendetta di che incaricò uno stuolo di grù contro i suoi assassini, nonchè come amantissimo di cose equestri, per quanto poco ricco. Si narra adunque di lui che già vecchio si presentasse un dì nel campo delle corse di Messina con un suo cavallo, valoroso un tempo, ma invecchiato. Il povero animale sentendo le forze minori del compito, dava in-

---

(1) *Onomast.* V, 12 ad verba Καὶ μὴν Ἀναξίλας ὁ Ῥηγῖνος.

dietro, movendo il popolo alle risa. Ibico, che era già un po' la favola della città per certe sue incorreggibili debolezze, sorse allora calmo a dire: « Al suo padrone, o cittadini, somiglia il « cavallo; ambo siam vecchi, e condotti di forza, lui alle prove « del corso, io a quelle dell'amore.... » (1).

Un altro giorno, usando tradimento, avevano occupato Messina i Mamertini, gente italica feroce, che si diceva da Marte (*Mamers*) (2), e che, priva di terra, voleva pur occuparne. Gelone II mosse allora contro Messina, per sbarazzarsi di tali incomodi vicini ed in un'insidia li aveva rotti impadronêndosi persino del loro duce, di nome Cios, ridotto fuori di combattimento per le innumerevoli ferite. A lui Gelone volle usata ogni onoranza, come a uomo valorosissimo, e lo diede in cura a quanti medici erano nel suo campo. Ma i Mamertini avendo in appresso ripreso vigore, sorse nuova lotta, e Gelone riusciva a ricondurre nel campo siracusano molti cavalli ad essi predati.

Cios, che era sempre malato e prigioniero, scorto tra quei cavalli quello del proprio figlio, pensando tosto a sventura, preso pel paterno dolore da disperazione, si strappò le bende dandosi così la morte (3).

Ora in mezzo a tutto ciò Diodoro aveva cura di tramandarci l'elenco delle forze opposte dai Mamertini a Gelone; ma mentre ci conservò con esatto calcolo quello dei pedoni, valutandoli in ottomila, andò invece incerto nel mettere quello dei cavalieri, al cui riguardo si trova scritto solo un « μ' » cioè 40, senza nulla aggiungere.

Memorabile però è una moneta mamertina, per l'elegante posa e per le perfette forme che illustrano il gruppo ivi disegnato. Vedesi in essa un guerriero che con una mano appoggiata all'asta, sta vicino al suo cavallo, mentre lo accarezza con l'altra mano.

---

(1) Cfr. PLACID. REYNA, *Notitia hist. urbis Messanae*, p. I. — GRAEVII, *Thesauro antiquitatum et historia. Siciliae*, vol. IX, pag. 130, D.

(2) DIOD. SIC. XXI, 13. — POLYB. I, 7.

(3) ID., *Reliquiae*, lib. XXII, 13.

Il tutto spira un non so che di forte e placido insieme, ed è improntato ad un tipo così militare, così bello, così classico, che la descrizione è superiore alla mia penna.

Mi si permetta ora di chiudere il presente capitolo aggiungendo alcune ultime note, comuni a tutte quante le città siceliote per ciò che tocca alla ippografia in rapporto alla loro numismatica.

Esistono alcune poche monete assai rare ed alcune anzi rarissime, che senza indicazione di città portano la sola epigrafe: « ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΝ » (1).

Una di esse ha nella parte diritta l'erma di Giove barbuto e sul rovescio un cavaliere dell'istesso tipo di quello di che fu tenuto parola trattando dell'ippica di Gerone II. Tutte l'altre nel diretto hanno una Cerere e dall'altra parte delle quadrighe. Una sola se ne trova con una biga.

Non io mi avventurerò per lo spinoso sentiero delle dispute archeologiche che i dotti hanno mosso circa queste monete. Chi le disse coniate da Timoleone, o almeno a' suoi tempi (2); chi le crede coniate da Pirro, o quanto meno ai tempi di Gerone II; per mio conto, lasciata ogni controversia, mi sembra sia in esse, ripeto, il semplice testimonio di un'idea di unificazione politica tra tutte le città Siceliote, le quali, dopo caduta l'aristocrazia, e con essa il solito suo sistema di conservazione, erano per smania innovatrice cadute tra di loro in continua guerra, finchè sentirono il bisogno di pace e di coesione. Ora questo santo intendimento dell'unità che era intesa ad assicurare loro la quiete interna e maggior forza esterna, si fece palese colla stessa forma dorica adottata nella loro epigrafe monetaria di « ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΝ » inspirata al patronato della Sicula Dea ed al simbolo comune a tutte le città, delle

(1) L'Eckel ne registra una sola, cui per la sua estrema rarità contrassegna con quattro RRRR. Vedi *Doctrina nummorum veterum*, I, 189. — Il prof. Solinas ne dà sette. (Solinas, *Monete delle antiche città di Sicilia*, tavola I).

(2) Haus, *Ricerche sulla moneta coll'epigrafe* ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΝ. Palermo, 1827.

quadrighe, le quali rappresentando ciò che ai sicelioti vi era di più grato, di più festivo, di più solenne, di più glorioso, con la memoria delle antiche virtù, aggiungevano stimolo a nuove e parimenti illustre imprese. Se adunque segno apparente della simpatia nazionale, per suggellare la nobile idea della loro unità, fu la cosa equestre, qual prova maggiore noi potremo mai trovare dell'alto e comune favore che l'ippica aveva allora in Sicilia?

Tanto più se si considera che le monete con quadrighe e con altre equestri impronte non sono per nulla monumenti di speciali palme ottenute nei ludi di Grecia, o in qualche torneo siculo, nè di militari vittorie, ma semplice monumento (come mi si permetterà di sostenere, staccandomi da insigni archeologi) della tendenza nazionale dei Sicelioti, assumendo come simbolo l'amore comune ad essi tutti per le virtù equestri, posto al di sopra d'ogni gloria municipale isolata e d'ogni memoria di verun fatto ippico particolare. Così noi oggi troviamo che tale simbolo si adattasse spesso ai fasti od alle condizioni del momento, come p. e. col cavallo infrene e sorgente dal riposo si poteva indicare la ricuperata libertà; col cavallo retrospiciente, la neutralità armata; coll'infrene e corrente, la libertà assodata; con il cavallo fermo la pace... e via via.

Ci è quindi dato conclùdere, che poeti, storici, e tanto greci che stranieri, divini oracoli, marmi, monete, tutto insomma che agli uomini può far fede delle cose che furono, ci fanno amplissima testimonianza di qual splendida ippotrofia vi fosse in Sicilia al tempo delle greche colonie. E nessuna terra italiana può certo vantare altrettanto, da allora all'età moderna...

... *Quoniam nunc numeri regunt mundum!*

(*Continua*).

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Napoleone I. *Conferenze di presidio tenute in Livorno il 7 ed il 14 marzo 1901* dal generale ALBERTO POLLIO. — Livorno, tipografia Debatte, 1901.

Tessere di Napoleone I una lunga biografia, esaminare e discutere le sue campagne di guerra è ciò che innumerevoli scrittori hanno fatto. Tale non poteva essere l'intendimento del generale Pollio dovendo parlare di sì vasto tema in due sole conferenze. Egli si limitò ad una rapida sintesi della vita politico-militare del Gran Capitano; egli cioè, lasciando da un canto la parte facile e dilettevole, si è tenuto a mettere in rilievo la grande figura di quel colosso, quale scienziato, uomo di Stato e di guerra, dettando così un centinaio di pagine ammirevoli, frutto « di lungo studio e di grande amore » come dice egli stesso e sopratutto di una mente eletta, dalle larghe e profonde vedute.

L'autore, con fine critica, espone dapprima le ragioni per le quali a suo parere è così disparato il giudizio intorno a Napoleone a cominciare da coloro che lo portano alle stelle fino a chi vuole sconoscere perfino il suo genio; Napoleone è insomma di quegli uomini che bisogna od amare od odiare.

Caratteristica dell'uomo fu quella: « di poter istantaneamente concentrare tutte le sue facoltà su ciò che nel momento era più importante; questo senza sforzo apparente ma con una tale intensità e penetrazione, da vedere subito le cose sotto tutti gli aspetti e di giungere con una rapidissima analisi a trovare la soluzione pratica di ogni questione ».

« Era press'a poco — soggiunge il Pollio — l'applicazione dello stesso principio che l'ha guidato nelle sue campagne: concentrare il grosso delle sue forze nel punto decisivo del teatro d'operazione o del campo di battaglia ».

Tuttavia questo dono naturale, per grande che fosse non spiegherebbe abbastanza quel prodigio di feconda attività mentale che fu la

sua vita; e perciò il Pollio ammette ch'egli doveva avere una profonda coltura quasi universale. La sua prodigiosa intelligenza, fecondata da tali studî fece il resto, sicchè a 30 anni, primo console della Republica, Siéyès potè dire di lui: « Ce jeune homme sait tout, veut tout et peut tout ».

Ma se in lui l'intelligenza e il genio furono straordinarî, l'energia fu la dote caratteristica principale che lo contraddistingue, e quest'energia, immensa, fenomenale, la si riscontra innanzi tutto nei momenti più difficili, più disastrosi.

Certamente il Pollio ha ragione di dire che « senza l'energia Napoleone è impossibile »; noi però pur dividendo interamente questa opinione, non sappiamo convenire che l'energia primeggi in Lui sul genio. È fuori dubbio che non si può se non rimanere stupefatti della forza di carattere di Napoleone I°, specie nei giorni nefasti. Pur tuttavia ci appare così grande il suo genio da sovrastare ancora alla sua straordinaria energia. Ciò che è certo, è che quelle due eccelse doti si fusero, per così dire, in una sola, e formarono di Napoleone quell'eccezionale personaggio ch'Egli fu.

Altra caratteristica di Napoleone fu la sconfinata ambizione per far grande la Francia e sè stesso; fu questa che, come uomo di Stato, gli fece commettere i maggiori errori, e lo portò finalmente a compiere la rovina della Francia e la sua.

Come generale, non si possono assegnar limiti all'ammirazione: la più sapiente manovra è, a detta del Pollio, quella di Ratisbona (1809), la più bella campagna quella, forse, del 1815. E di questa sola campagna discorre l'autore abbastanza diffusamente.

Egli ritiene che Napoleone errò il 17 giugno (il giorno seguente alla battaglia di Ligny) distaccando Grouchy con 30,000 uomini per inseguire i prussiani. Sarebbe stato più conveniente limitarsi ad osservare il battuto nemico con un corpo di cavalleria, e muovere contro gli inglesi con tutte le forze riunite. Il Pollio inoltre tende a scolpare il Grouchy dal non aver marciato al cannone di Waterloo. Effettivamente egli si tenne al tenore letterale dell'ordine ricevuto in luogo — come avrebbe dovuto fare — di seguirne lo spirito, ma il Pollio ne trova la scusa pel fatto, che « i luogotenenti di Napoleone erano stati abituati ad un obbedienza passiva » e Grouchy obbedì passivamente.

Il Pollio crede — e non a torto — che il più grave errore di Napoleone fu quello di « essersi ingolfato in Russia, mentre ciò che più gli premeva era di definire le cose in Spagna; » ed oltre a questo, altro errore gravissimo, riconosciuto dallo stesso Napoleone come tale, fu l'essere rimasto a Mosca dal 14 settembre al 19 ottobre, 35 giorni!

Noi vorremmo che questo bellissimo libro dell'egregio generale trovasse la più ampia diffusione nei nostri ufficiali. Non conosciamo ancun altra opera che in poche pagine sciolga, nel modo il più ammirevole, il difficile problema di formare un esatto concetto della gigantesca figura di Napoleone. Si potrà in talun punto avere un' opinione diversa da quella dell'autore, ma che importa! il suo lavoro è di quelli veramente ponderosi, che è dovere segnalare e raccomandare agli studiosi.

Sguardo riassuntivo agli ultimi avvenimenti nell' Estremo Oriente 1894-1900. Con tavola annessa, del colonnello ALBERTO PIACENTINI. — Roma, E. Voghera, 1901.

Fu ottima idea quella del colonnello Piacentini di riunire in opuscolo e pubblicàre i ricordi — com' egli dice — delle conferenze tenute a' suoi ufficiali intorno agli avvenimenti politico-militari svoltisi ultimamente nella Cina.

Riassunta brevemente la guerra Cino-giapponese e le conseguenze politiche e territoriali che ne derivarono, l'autore passa in rapida rivista l'insurrezione dei Boxer, l'intervento delle potenze europee, e le operazioni militari da parte delle forze alleate, dalla presa ed occupazione di Pechino sino alle più recenti.

La narrazione, resa dilettevole da opportune considerazioni, succinta ma chiarissima, limitata a quanto si sa con sufficiente certezza, e scritta con eleganza, pone il lettore in grado di formarsì una sufficiente nozione delle cause che motivarono la rivolta dei Boxer e delle operazioni militari eseguite dagli alleati.

Il pregevole lavoro del colonnello Piacentini tornerà quindi assai gradito e agli ufficiali dell'84° reggimento fanteria cui è dedicato, e a tutti coloro che con poca spesa e poca fatica vogliono mettersi al corrente degli ultimi avvenimenti dell' Estremo Oriente.

Pro-Turate. Pubblicazione del *Giornale del Soldato.* — Milano, 1901.

La direzione del *Giornale del Soldato* ha testè pubblicato un *Numero unico* a beneficio della Casa di ricovero eretta a Turate pei veterani delle nostre guerre nazionali.

Non sappiamo trovare parole acconcie a lodare come si deve il nobile pensiero della Direzione, e il nostro elogio di tutto cuore estendiamo ai collaboratori — quasi tutti ufficiali — i quali con bei versi e con elegante prosa misero insieme una raccolta di canti, di bozzetti militari, di racconti, riuscitissima anche sotto l'aspetto letterario-militare. Numerose illustrazioni adornano il testo e ne accrescono il pregio.

Vivamente auguriamo alla Direzione del giornale e a' suoi bravi coadiutori che il bellissimo lavoro, e pel nobile intento cui mira e pel suo merito intrinseco, trovi la più ampia diffusione fra i militari e i non militari.

Mak pi 100. Corso 1899-1901. (Numero unico compilato dagli anziani della Scuola di Modena).

Il 5 maggio è il giorno dal quale gli allievi del secondo corso della Scuola Militare contano, che rimangono solo 100 giorni — *mak pi 100* — alla promozione di sottotenente. Tale giornata sogliono essi festeggiare, e anche quest'anno, come in quelli passati, pubblicarono un *numero unico*, a ricordo della fausta circostanza.

Un bravo di cuore a quei giovanotti che in quelle poche pagine e nelle caricature che le illustrano, seppero trasfondere il loro gaio pensiero, ma gagliardo per alto sentimento militare, e per il più caldo amore alla patria e al Re.

Quistioni di massima concernenti gli attrezzi di puntamento e tiro per le odierne artiglierie campali, capitano di artiglieria GIUSEPPE CAPELLO — Alessandria, Tip. Piccone 1901. Prezzo L. 0,50.

Fra le molte novità e miglioramenti adottati o che si stanno studiando per le bocche da fuoco campali, debbono anche essere ricordati quelli che tendono a rimaneggiare gli attrezzi di puntamento e tiro. Si intende cioè a far larga parte a provvedimenti che mirano a sopprimere operazioni mentali introducendo in loro vece funzionamenti meccanici.

L'autore brevemente prende a disamina cotesti attrezzi, mettendo in luce la sostanza e la ragione d'essere dei vari congegni e precisamente tratta: dei *graduatori di spoletta*, degli *alzi quadranti*, dei *quadranti d'affusto*, dei *dispositivi per l'angolo di sito*, dei *dispositivi*, infine, *per la concordanza*.

Non siamo in grado di esprimere giudizi sul valore delle considerazioni e proposte dell'autore. Questo però possiamo e vogliamo dire, che la scrittura del capitano Capello è assai interessante, e fornisce notizie istruttive anche ai profani delle cose d'artiglieria.

Il testamento scientifico del secolo XIX del maggiore veterinario FRANCESCO LUPINACCI (Estratto dalla *Riforma Veterinaria*, N. 3, 1901). — Napoli, tipografia Tocco, 1901.

« Il trasformismo può, senza tema di sbagliarsi, venir considerato come la consegna scientifica data dal morente secolo XVIII al nasci-

turo XIX. E questo accettò l'eredità non solo, ma vi si mise attorno e la difese e propagò con energia indomabile fin dai primi anni. »

Ciò premesso, il Lupinacci, con erudizione profonda quanto brillante, passa in rapida rivista la teoria del Darwin, che da lui assunse il nome di *darwinismo*, quella dell'Hékel col suo *monismo* ecc. È il materialismo che con differenti graduazioni ma ampiamente trionfa durante il secolo testè morto.

Ultimamente, però, il professor Bunge della scuola svizzera, esuma e riveste di forme moderne e presenta in forma accettabile la teoria della *forza vitale* (chimica fisiologica e patologica) e il Rinfleish si spinge arditamente più oltre fino a confessare d'apparirgli la vita come una parziale manifestazione di Dio.

E il Lupinacci molto se ne compiace: « il naturalismo, dunque, egli esclama, è destinato a morire ». Da ogni parte, a suo parere, spira un'aura di spiritualismo, e il secolo XIX lascia al neonato XX un altro còmpito: « il ritorno ad una scienza più ragionevole, più umana! »

I nostri rallegramenti al maggiore Lupinacci pel poderoso suo studio.

Revue de cavalerie - (Anno 17° — 194ª Puntata - Maggio 1901).

Le manovre degli scaglioni. — La manovra degli scaglioni, sebbene il Regolamento del 1899 le abbia dato forza di legge, è rimasta ancora nel campo speculativo, e nel fatto essa, fino ad ora, non fu applicata che assai timidamente e di rado. L'autore ne incolpa in parte il Regolamento stesso, il quale, come già ebbe a rilevare in uno studio precedente, manca in molti particolari di chiarezza e precisione. Così il Regolamento ha vantato il merito degli scaglioni, ne ha definito lo spirito e lo scopo, ma poi ha indietreggiato dinnanzi al còmpito di esporne il meccanismo e i procedimenti.

Lo scrittore francese, ben s'intende, non reclama delle formole, ma vorrebbe che per facilitare l'uso degli scaglioni, si creasse e nel pensiero e nel linguaggio l'accordo necessario.

Egli s'ingegna poi a mettere in rilievo la differenza che passa fra la tattica degli scaglioni e quella delle schiere, e detta in proposito alcune pagine che saranno lette con profitto.

La cavalleria tedesca all'indomani di Spicheren. (Continuazione e fine). — Lo scrittore francese termina di analizzare le operazioni de' cavalieri tedeschi nella giornata del 7 agosto. Da essa scaturiscono preziosi insegnamenti. Innanzi tutto vuolsi rilevare la mancanza di unità di divisione, nella cavalleria tedesca, la quale mancanza portò per conseguenza: assenza totale di insegnamento, difetto di collegamento fra le divisioni, azioni divergenti senza risultato, accumula-

mento di ricognizioni sopra alcuni punti, nessuna esplorazione sopra altri, confusione dei cómpiti della cavalleria divisionale e delle divisioni di cavalleria, perdita di contatto. — insomma, disordine e impotenza.

È quindi assolutamente necessario di raggruppare le divisioni di esplorazione sotto uno stesso comando effettivo.

E risultano pure evidenti:

la necessità di far appoggiare a breve distanza le ricognizioni e le pattuglie da distaccamenti più forti;

l'utilità di esercizi destinati a preparare la cavalleria *alle operazioni di notte*, — scoperta e avamposti;

il dovere d'insistere, nell'istruzione, sull'obbligo assoluto della *conservazione del contatto*, sul valore di un'attenta osservazione degli *indizi* e su quello della *ricerca di informazioni presso gli abitanti;*

l'importanza, infine, della *compilazione chiara e metodica dei rapporti* e della loro *rapida trasmissione* al comando con tutti i mezzi possibili.

Raccomandiamo questo bel lavoro che presenta un ricco materiale di proficuo studio. Esso riflette, per la maggior parte, operazioni di cavalieri tedeschi o male eseguite o male riuscite e proprio durante una speciale situazione di massima importanza strategica; e però vi è in esse molto da imparare.

Storia dell'impiego della sciabola nella cavalleria. L'articolo comincia con questo detto: « La sciabola, tutti ne convengono, è la vera arma della cavalleria ». Invero non crediamo che tutti dividano un giudizio così assoluto, poichè molti ritengono la lancia quale regina delle armi bianche, ma a parte ciò, lo studio presenta un reale interesse.

Brevemente son ricordate le principali disposizioni regolamentari e quanto hanno scritto circa il maneggio della sciabola autori rinomati, dai tempi più antichi (Senofonte ed i Romani) sino all'Istruzione francese del 1868.

Le lezioni del 16 agosto pel generale Cardot. — Il lungo articolo, che per niente s'interessa di cavalleria, è una vivace polemica contro coloro i quali professano che i principii della guerra debbansi acconciare alle circostanze. I principii, secondo il generale Cardot, sono assolutamente inviolabili; toccati in qualsiasi parte si spezzano. Si scaglia perciò contro Moltke che ha scritto: « essere la strategia un sistema di espedienti ». Il Moltke è il fondatore dell'attuale scuola tedesca; tanto meglio. Però è tempo di opporre una diga alla penetrazione delle idee tedesche nello spirito francese. Osserviamo strettamente, dice il Cardot, i pochi principii della guerra, e nell'applicarli serviamoci dei mezzi i più semplici, poichè gli uni e gli altri sono dettati e ci sono forniti dal

buon senso. E guerra sopratutto all'invadente *regolamentolatria*, che è una vera vergogna per l'esercito.

La cavalleria tedesca nelle grandi manovre del 1900, pel maggiore PICARD. Sono particolarmente esaminate le giornate del 2 e 3 settembre, e le disposizioni prese per quella del 4, nelle quali la cavalleria attese al servizio di avanscoperta.

Il Picard critica che l'esplorazione e il coprimento sieno stati affidati alle stesse truppe; per tal modo si pongono le divisioni di cavalleria nel caso di disimpegnar male e l'uno e l'altro ufficio. Si osserva poi che ambedue i partiti si valsero anche della cavalleria divisionale per l'esplorazione lontana, e che i reggimenti incaricatine adempirono al loro compito assai bene.

La France militaire.

Il più importante giornale militare francese — *La France militaire* — ha due articoli dello scorso mese di maggio, interessanti l'arma di cavalleria.

Nel primo, del 12 maggio, e dovuto alla penna del colonnello Gremion, si spezza una lancia a favore delle mitragliere; nell'altro del giorno 25. un anonimo scritto, pur non sconoscendo i vantaggi a ritrarsi dalle mitragliere, vuole dimostrare che la cavalleria ha bisogno principalmente di cannoni. In proposito si ricorda un episodio delle ultime grandi manovre francesi.

Ambedue gli articoli meritano di essere letti, poichè riflettono una questione di attualità: quella delle mitragliere. B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Germania. — Squadroni di cacciatori a cavallo. — Come venne già indicato nel fascicolo del maggio scorso, col 1° del prossimo ottobre saranno formati altri 5 squadroni di cacciatori a cavallo e l'esercito germanico avrà così 16 squadroni di tale specialità.

I 5 squadroni di nuova formazione, non saranno assegnati, come i rimanenti squadroni di cacciatori a cavallo, in più dell'organico a determinati reggimenti di cavalleria, ma saranno invece tutti riuniti in Posen (V corpo d'armata) e prenderanno la denominazione di *reggimento combinato di cacciatori a cavallo.* Analogamente i due squadroni di cacciatori a cavallo dell'XI corpo d'armata (Cassel), riuniti sotto un ufficiale superiore in Langensalza, prenderanno la denominazione di *distaccamento combinato di cacciatori a cavallo.*

CORRISPONDENZE E NOTIZIE

Napoli 20 giugno. — Un plotone del reggimento cavalleggeri di Roma, sotto il comando del tenente Enrico Barberis, ha preso imbarco sul Singapore che salpa oggi per la Cina.

Al giovane e colto ufficiale ed ai ventuno cavalleggeri, che portano il fatidico nome di *Roma,* un saluto ed un augurio.

Anniversario della festa del reggimento Lancieri di Aosta 24 giugno 1866.

Savigliano. — Il comandante dei Lancieri di Aosta nell'intento di sviluppare sempre più la passione per il cavallo, per l'equitazione militare e pel maneggio delle armi, con ordine delli 26 maggio partecipava che nella ricorrenza dell'anniversario della festa del reggimento sarebbero stati distribuiti alcuni premi, e stabiliva le seguenti gare:

1ª Gara (*Sottufficiali*). — Equitazione e maneggio d'armi. — Premio — Scatola in cuoio contenente bottoni gemelli in argento col trofeo del reggimento in oro.

Il premio doveva essere aggiudicato da una commissione, composta dagli ufficiali superiori, al sottufficiale che avrebbe presentato il cavallo a lui in consegna meglio tenuto ed istruito e che, dopo averlo montato alle diverse andature, saltasse gli ostacoli regolamentari di piazza di armi maneggiando la lancia.

2ª Gara. — Caporali incaricati delle istruzioni a piedi, di quelle colle armi e di quelle teoriche dei ritardatari della classe 1880. — Premio lire 15.

Il premio doveva essere aggiudicato da una Commissione d'ufficiali (4 membri) a quel caporale che avrebbe presentato i ritardatari del proprio squadrone meglio istrutti.

3ª Gara. — Caporali, appuntati e soldati d'ogni specialità delle classi 1878-1879 che avrebbero presentato il cavallo in consegna meglio tenuto come stato di nutrizione e pulizia.

1° premio L. 15 — 2° L. 12 — 3° L. 8.

Fra i militari che si fossero iscritti per detta gara in ogni squadrone, sarebbero stati estratti cinque a sorte, i quali avrebbero concorso alla gara.

La Commissione per detta gara doveva essere composta di quattro membri sottufficiali, e venire eletta dai sottufficiali stessi.

4ª Gara. — Soldati della classe 1880, compresi i ritardatari, che avrebbero presentato il cavallo in consegna meglio tenuto come stato di nutrizione e pulizia.

1° premio L. 12 — 2° L. 10 — 3° L. 8.

Le stesse modalità della 3ª Gara, colla sola variante che la Commissione doveva essere composta da caporali maggiori e nominata dai caporali maggiori stessi.

***

Le gare ebbero luogo nelle ore antimeridiane del mattino del giorno 23 alla presenza di S. E. il Comandante il II Corpo d'armata, tenente generale Rugiu.

Alla prima gara s'inscrissero 9 sottufficiali e tutti si presentarono assai bene; fu dato il premio al sergente De Muru.

Alla seconda gara i riparti dei ritardatari si presentarono in modo soddisfacente; fu dato il premio al caporale Rebecchi del 4° squadrone.

Degli inscritti alla terza gara ottennero il 1° premio il trombettiere Nocito del 6° squadrone, il 2° premio il soldato Maiorino del 5°, il 3° premio il soldato Carrà del 4°.

Degli inscritti alla 4ª gara ebbero il primo premio il soldato Celsi del 3° squadrone, il 2° premio il soldato Ceccarelli del 6° squadrone ed il 3° premio il soldato Jannello del 4°.

Il comandante del reggimento, il quale intende che negli anni venturi queste gare siano in maggior numero, e che esse sviluppino specialmente quanto riguarda: amore pel cavallo; buona equitazione; abili combattenti a cavallo — volle che in ogni riparto vi fosse un elenco sul quale fossero iscritti i nomi dei premiati perchè resti memoria di loro e servano di sprone agli altri.

Al mattino del 24, alle ore 9, il reggimento trovossi riunito nel cortile della caserma Principe Amedeo, in grande uniforme, fronte a sud-est.

Di contro alle linee degli squadroni era posato il bellissimo cofano che il reggimento possiede, cofano che contiene il vecchio drappo dello stendardo ed il berretto che il compianto Re Umberto I indossava alle ultime grandi manovre alle quali prese parte.

Sul lato destro, col seguito, era fermo lo stendardo, sul lato sinistro trovavansi le otto fotografie di S. M. Umberto I che S. M. il Re si degnò donare ai riparti del reggimento.

Il comandante del reggimento, fatte presentare le armi allo stendardo e a tutti quei ricordi di tanta gloria ed onore, così parlò:

« Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati dei Lancieri di Aosta, oggi si compie il 35° anniversario d'una giornata memorabile, quella del 24 giugno 1866. In quel giorno il primo Corpo d'Armata combattè a Custozza strenuamente, fu vincitore e vinto. Riparti di esso, stremati dalla fatica, dopo aver seminato di morti e di feriti le pendici di Monte Vento, costretti a ritirarsi, ad ogni appiglio del terreno si arrestano e rifanno fronte, ma la situazione và divenendo delle più critiche, sono uno contro dieci. Ad un tratto un nuvolo di polvere appare sull'orizzonte; è cavalleria viene gridato e all'animo degli stanchi combattenti si presenta la domanda: Sarà amica o nemica? Lo scintillio delle armi si appressima, appaiono dapprima le svolazzanti criniere, poi i kepì rossi; sono gli squadroni d'Aosta che avanzano e che al grido di guerra iniziano la carica.

Il momento è dei più solenni; quelli che si ritirano baldanzosi si arrestano; a quelli che inseguono manca l'animo di avanzare dapprima, ripiegano poscia indietreggiando e si disperdono. Un grido echeggia in quel piano: *Evviva i lancieri di Aosta.* Grido che l'eco ripercosse e che la storia a noi trasmise.

« Lancieri d'Aosta, pel fatto, che in breve descrissi, lo stendardo fu decorato della medaglia d'oro al valore militare.

« Ed ora in questo giorno solenne seguitemi col pensiero nel voto che vado a fare: O Iddio delle battaglie! proteggi sempre i Lancieri di Aosta e fa che essi se chiamati ad operare pel bene inseparabile del Re e della Patria non siano degeneri dai loro maggiori ».

Ciò detto il Comandante del reggimento faceva prestare il giuramento ai ritardatari della classe 1880, distribuiva quindi ai comandanti dei riparti le fotografie di Umberto I, che S. M. il Re si degnò di donare.

Furono poscia distribuiti i premi delle gare del giorno 23 e le medaglie ed i diplomi delle gare di scherma e di tiro col moschetto e colla pistola.

Ciò fatto il reggimento sfilò innanzi allo Stendardo.

Alle ore 16 nella Cavallerizza coperta, decorata con bandiere e festoni sedevano a mensa tutti i soldati. Alle ore 16,30 il comandante del reggimento accompagnato da tutti gli ufficiali si recò ad assistere al pranzo della truppa e fattasi dare una tazza da soldato così brindava:

« Lancieri di *Aosta*, in questo giorno solenne invio il saluto del cuore a Voi, alle vostre famiglie, ai reggimenti *Piemonte Reale* — *Genova* — *Savoia*, dai quali *Aosta* si formò. Invio, assieme a voi, il nostro rispettoso saluto al signor comandante la brigata, al signor comandante la divisione, a S. E. il comandante del corpo d'armata e al nostro Generale Ispettore. Invio reverente omaggio a S. A. R. il Conte di Torino, campione della Italiana cavalleria.

« Invio, commosso, reverente omaggio alla desolata vedova d'un colonnallo d'*Aosta*: *Evviva S. M. la Regina Margherita!* E per ultimo con me per tre volte gridate: *Evviva il Re!* »

Appena il comandante il reggimento aveva finito di parlare, giunse nella cavallerizza il comandante la brigata maggior generale commendator Tommasi, il quale con parola calda e vibrante, ricordando i fatti gloriosi del reggimento e d'averne per dodici anni fatto parte, brindava ripetutamente alla salute dei lancieri di *Aosta*.

Alle 18,30 il comandante il reggimento recavasi alla mensa dei sottufficiali e assieme ad essi brindava alla prosperità della bella Italia e alla salute del nostro amato Sovrano e di Casa Savoia.

Alle ore 19 gli ufficiali del reggimento si riunirono assieme agli invitati (autorità civili di Savigliano, rappresentanti i corpi del presidio, ufficiali dei cavalleggeri di *Piacenza*) nella sala dell'albergo dell'Aquila d'oro dove venne servito un lauto pranzo.

Allo *champagne* prese pel primo la parola il maggior generale comm. Tommasi e con poche, felicissime frasi, descrisse i fatti principali di guerra nei quali *Aosta* si distinse e bevve quindi alla salute dei lancieri di *Aosta*.

Prese in seguito la parola il comandante del reggimento e dopo aver ringraziato il generale Tommasi rivolse a nome degli ufficiali del reggimento ringraziamenti agli intervenuti.

Pregò il comm. Baralis, sindaco di Savigliano, di porgere il saluto dei lancieri di *Aosta* alla città di Savigliano.

Rivoltosi poscia agli ufficiali dei cavalleggeri di *Piacenza* disse loro:

I lancieri d'*Aosta* dicono loro soltanto: Arrivederci e saranno fortunati se un giorno potranno averli a compagni se dovessero essere chiamati ad operare pel bene inseparabile del Re e della Patria.

Il comandante del reggimento, partecipato agli intervenuti che al mattino aveva inviati telegrammi di reverente ed affettuoso omaggio a S. M. il Re, a S. M. la Regina Madre, a S. A. R. il Conte di Torino, leggeva agli intervenuti le seguenti risposte pervenutegli.

« S. M. il Re grato per la conferma di affettuosa devozione datagli « dal reggimento lancieri *Aosta* mi onora incarico ringraziare.

« Generale BRUSATI
« *Aiutante di campo di S. M. il Re.* »

« Ai lancieri d'*Aosta* che in questo giorno sacro alla patria hanno « rivolto un pensiero d'affetto a chi fu fiero di essere loro comandante « S. M. la Regina Madre commossa e grata invia sentitissimi sinceri « ringraziamenti.

« DI VILLAMARINA
« *Dama d'onore di S. M. la Regina Madre.* »

S. A. R. il Conte di Torino telegrafava:

« Ai prodi lancieri *Aosta* che raccolsero sui campi di Custoza tanti « allori, i camerati di *Novara* inviano oggi affettuosi cordialissimi « saluti.

« *Evviva Aosta!* »

Terminata la lettura dei detti telegrammi si brindava alla salute di S. M. il Re, di S. M. la Regina Madre e di S. A. R. il Conte di Torino.

Venivano in seguito partecipati i telegrammi di diversi ufficiali del reggimento i quali si dichiaravano dolenti di non aver potuto per motivi di servizio intervenire alla festa.

Parlava per ultimo il Sindaco di Savigliano il quale dopo avere fatti i suoi ringraziamenti per l'invito ricevuto rivolgeva lusinghiere parole agli ufficiali dei lancieri di *Aosta* e brindava alla prosperità dell'esercito italiano, dichiarandolo difensore delle patrie istituzioni.

In tal modo si chiudeva la bellissima giornata del 24 giugno 1901, giornata che lascerà in tutti grato ricordo.

Un vecchio cavaliere.

PARTE UFFICIALE

Giugno 1901

Atto N. 136 — **Istruzioni ed esercitazioni militari — Elenco dei regolamenti e delle istruzioni militari.** — 21 giugno.

È stato ricompilato l'elenco dei regolamenti e delle istruzioni militari, messo al corrente fino a tutta la dispensa 23ª del *Giornale Militare,* parte 1ª, dell'anno in corso.

Atto N. 137 — **Disciplina militare — Modificazione all'atto 106 del corrente anno relativo alle disposizioni sulla divisa degli ufficiali.** — 21 giugno.

Il Ministero ha determinato che il termine di tempo stabilito per l'adozione dei nuovi oggetti di divisa per ufficiali di cavalleria e di artiglieria, di cui all'*atto* 106 del corrente anno, sia protratto sino al 1° agosto del 1902, e che le modificazioni da apportarsi all'attuale sella d'ordinanza, per gli ufficiali di cavalleria, per renderla apparentemente simile alla nuova sella di cui nell'*atto* suddetto, debbano essere effettuate per la data del 1° luglio 1903, anzichè per il 1° luglio 1902.

In tal senso s'intendono modificate le disposizioni transitorie che fanno seguito al sopracitato *atto*, restando conseguentemente in facoltà degli ufficiali di cavalleria e di artiglieria di portare i vecchi oggetti di divisa, corrispondenti a quelli adottati coll'*atto* stesso, fino alle nuove date qui stabilite.

Ricompense al valor militare.

MEDAGLIA D'ARGENTO.

Determinazione Ministeriale
approvata da S. M. il Re in udienza del 6 giugno 1901.

Salvioli di Fossalunga Ugo, sergente reggimento cavalleggeri Roma — Dopo aver passato a guado il torrente Stura di Lanzo, vedendo un suo dipendente che, caduto da cavallo, veniva travolto dalla corrente, rientrava a cavallo nelle acque, per tentare di salvarlo, ma, travolto egli pure dalla corrente, miseramente periva. Torino, 6 maggio 1901.

Ricompense al valor civile.

MEDAGLIA DI BRONZO.

R. Decreto 23 maggio 1901.
Su proposta del Ministero dell'Interno.

Giacometti Amilcare, capitano di cavalleria comandato alla Scuola di cavalleria — Operò, con rischio della vita, il salvataggio di molte persone ed animali, che erano in procinto di annegare, in occasione della piena del Tevere. Roma, 1-2 dicembre 1900.

Corsi Romolo, tenente reggimento Genova cavalleria — Id. id.
Bucchi Aspreno, sergente reggimento cavalleggeri Umberto I — Id. id.
Noseda Cesare, sottotenente reggimento cavalleggeri Monferrato — Si distinse pel lodevole ardimento nelle opere di salvataggio di parecchie persone investite dalle acque, in occasione della piena del Tevere. Roma, 2 dicembre 1900.

I seguenti ufficiali di cavalleria sono promossi al grado superiore, con decorrenza, per gli assegni, dal 16 luglio 1901 e con la destinazione per ciascuno indicata.

R. Decreto 6 giugno 1901.

Maggiori promossi tenenti colonelli:

Coardi di Bagnasco di Carpenetto cav. Vittorio, reggimento lancieri di Aosta, destinato reggimento lancieri di Montebello.
Guidobono Cavalchini Garofoli barone cav. Gregorio, id. cavalleggeri Guide, id. cavalleggeri Guide.
Valle cav. Giuseppe id. id. di Caserta, id. di Lucca.

Capitani promossi maggiori:

Clivio Luigi, reggimento lancieri d'Aosta, destinato reggimento cavalleggeri di Saluzzo.
Cocchiglia Luigi, id. cavalleggeri di Alessandria, id. id. lancieri di Aosta.
Litta Modignani nob. patrizio Milanese cav. Vittorio, a disposizione del Ministero (comandato ispettorato di cavalleria), id. cavalleggeri di Caserta (a scelta).
Cerruti cav. Giuseppe, reggimento cavalleggeri Umberto I, id. id. id. Guide.

Tenenti promossi capitani:

Gambardella Eugenio, reggimento lancieri di Montebello, destinato reggimento cavalleggeri di Alessandria.
Rusconi Massimiliano id. Savoia cavalleria, id. id. lancieri di Milano.
Simonetti Bevilacqua Alessandro, id. cavalleggeri di Catania, id id. cavalleggeri di Alessandria.
Carradori Attilio, id. id. di Foggia, id. id. id. di Roma.
Casoni Giovanni, vice direttore deposito cavalli stalloni di Catania, nominato direttore dello stesso deposito.
De Salvo Raffaele, reggimento cavalleggeri di Alessandria, destinato reggimento cavalleggeri di Roma.
De Vito Piscicelli Gerardo, id. lancieri di Milano, id. id. lancieri di Aosta.
Rocchi Rocco, id cavalleggeri di Vicenza, id. id. id. cavalleggeri Umberto I.
Catanzaro Santini Luigi, id. id. Guide, id. id. id. Umberto I.
Guerra Umberto, id. Piemonte Reale cavalleria, id. id. lancieri di Firenze.
Mamoli Cesare, id. Genova cavalleria, id. id. Savoia cavalleria.

Sottotenente promosso tenente:

Pansoya di Borio, reggimento cavalleggeri di Alessandria.

Onorificenze nell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro

concesse nella ricorrenza della festa Nazionale 1901.

R. Decreto 31 maggio 1901.

IN CONSIDERAZIONE DEI LUNGHI E BUONI SERVIZI.

Cavaliere.

Salvo cav. Demetrio, tenente colonnello comandante reggimento lancieri d'Aosta.

Ordine della Corona d'Italia.

Commendatore.

Lorenzi cav. Orazio, colonnello comandante reggimento Genova cavalleria.
Desderi cav. Giuseppe, id. id. id. cavalleggeri Umberto I.
Mangano cav. Fortunato, id. id. id. di Catania.

Uffiziale.

Ricci cav. Carlo, colonnello comandante reggimento lancieri Montebello.
Ruschi cav. Lorenzo, id. id. scuola di cavalleria.

Cavalliere.

Viti Roberto, maggiore reggimento Genova cavalleria.
Cempini Meazzuoli Giorgio, id. id. lancieri Vittorio Emanuele II.
Paoletti Demetrio, id. id. id. di Novara.
Clivio Luigi, capitano reggimento lancieri d'Aosta.
Cocchiglia Luigi, id. id. cavalleggeri di Alessandria.
Pontoglio nob. Leonida, id. id. lancieri di Montebello.
Appiotti Ezio, id. id. Genova cavalleria.

IN CONSIDERAZIONE DI SPECIALI BENEMERENZE.

Cavaliere.

Giacometti Amilcare, capitano scuola di cavalleria.
Filippini Pietro, id. Ispettorato di cavalleria.

R. Decreto 6 giugno 1901, di motu proprio di S. M. il Re.

Orsi Bertolini cav. Stefano, tenente colonnello aiutante di campo di S. M., nominato ufficiale nell'Ordine della Corona d'Italia.
Thaon di Revel cav. Adriano, id. aiutante di campo di S. A. R. il Conte di Torino, id. id.
Ajroldi di Robbiate barone Eugenio, capitano a disposizione (comandato presso la casa militare di S. M.), nominato cavaliere nell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

Destinazioni, Trasferimenti, Nomine, ecc.

Pignata Camillo, tenente reggimento Genova cavalleria, collocato in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di quattro mesi, dal 22 marzo 1901. Regio Decreto 9 maggio 1901.
Battistini Pietro, capitano reggimento cavalleria di Caserta, collocato in posizione ausiliaria, a sua domanda, dal 1° giugno 1901. R. Decreto 16 maggio 1901.
Marin Antonio, id. di Vicenza, collocato in aspettativa per sospensione dall'impiego. Id.
Sansone nobile dei duchi di Torrefranca cav. Giulio, maggiore in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio, collocato in aspettativa per infermità incontrate per ragioni di servizio, dal 13 gennaio 1901. R. Decreto 23 maggio 1901.
Fontana Federico, tenente cavalleggeri di Alessandria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi. Id.
D'Oncieu de la Batie Guido, tenente in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio, ammesso, a datare dal 20 maggio 1901, a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, richiamato in servizio e destinato reggimento cavalleria di Piacenza. R. Decreto 23 maggio 1901.
Ricordi Guido, tenente in aspettativa per motivi di famiglia, id. id. lancieri di Firenze. Id.
Perelli cav. Cesare, tenente colonnello in disponibilità, collocato a riposo per infermità indipendenti da causa di servizio dal 16 giugno

1901 e nominato ufficiale nell'Ordine della Corona d'Italia. R. Decreto 23 maggio 1901.

Guerra cav. Carlo. maggiore reggimento cavalleria di Saluzzo, collocato in posizione ausiliaria, a sua domanda, dal 16 giugno 1901. Id.

Jonas cav. Alfredo, maggiore reggimento cavalleggeri di Piacenza (comandante deposito e relatore), esonerato da detta carica. Determinazione minist. 13 giugno 1901.

Merli Miglietti cav. Giulio, id. id. di Piacenza, nominato comandante deposito e relatore. Id. id.

Mariotti cav. Celso, tenente colonnello reggimento lancieri di Montebello, collocato in posizione ausiliaria, a sua domanda, dal 30 giugno 1901. R. Decreto 6 giugno 1901.

Gandolfi Alfredo, capitano id. cavalleggeri di Roma, dispensato, a sua domanda, dal servizio attivo permanente; inscritto col suo grado nel ruolo degli ufficiali di complemento, arma di cavalleria (distretto di Savona) ed assegnato effettivo al reggimento cavalleggeri di Roma. Id. id.

Ricordi Guido, tenente id. lancieri di Firenze, id. id. (distretto Milano) ed assegnato effettivo al reggimento lancieri di Firenze. Id. id.

Battaglia Filippo, capitano reggimento lancieri di Firenze, collocato a disposizione del Ministero (comandato ispettorato di cavalleria). Determinazione ministeriale 20 giugno 1901.

Fe nobile dei conti cav. Alfredo id. id. cavalleggeri di Roma, trasferito reggimento cavalleggeri di Catania. Id. id.

Belloni Giuseppe, tenente reggimento cavalleggeri di Alessandria, collocato in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di un anno. R decreto 6 giugno 1901.

Trombetti Gustavo, sottotenente in aspettativa per sospensione dall'impiego, richiamato in servizio dal 6 giugno 1901, con anzianità 18 febbraio 1899 e destinato al reggimento cavalleggeri di Foggia. Id. id. id.

Marin Antonio, sottotenente in aspettativa per sospensione dall'impiego, richiamato in servizio dal 6 giugno 1901, con anzianità 9 ottobre 1899 e destinato al reggimento cavalleggeri di Vicenza. Id. id. id.

Valfrè di Bonzo Filippo, capitano in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio, prorogatagli detta aspettativa per un periodo di altri 6 mesi, dal 2 giugno 1901. R. Decreto 13 giugno 1901.

Parrocchetti cav. Costanzo, maggiore reggimento cavalleggeri di Lodi, esonerato dalla carica di comandante il deposito e relatore. Determinazione ministeriale 27 giugno 1901.

Cerqua cav. Guglielmo, maggiore reggimento cavalleggeri di Lodi, nominato comandante il deposito e relatore. Id. id. id.

Rigi Giovanni Battista, tenente reggimento cavalleggeri di Alessandria, trasferito nel personale dei depositi cavalli stalloni. Id. id. id.

NOTIFICAZIONE.

Allione Emilio, capitano in aspettativa per sospensione dall'impiego, incorso nella perdita del grado in seguito a sentenza contumaciale del tribunale civile e penale di Parma, in data 31 maggio 1901.

Per la Direzione
Il Ten. Col. di Cavalleria
GIOVANNI TARNASSI, incaricato.

PORTESI CESARE — *Gerente responsabile.*

RE UMBERTO A CAVALLO

Prima che mi toccasse l'alto onore di essere nominato aiutante di campo di S. M. il Re Umberto, avevo più volte udito ufficiali dell'arma, anche di grado elevato, a parlare di lunghe gite a cavallo fatte da S. M. stessa, le quali non sempre divertivano l'aiutante di campo di servizio; e più ancora avevo udito a ripetere certe idee espresse da S. M. il Re in fatto di equitazione che, salvo il rispetto dovuto al Sovrano, venivano senz'altro condannate.

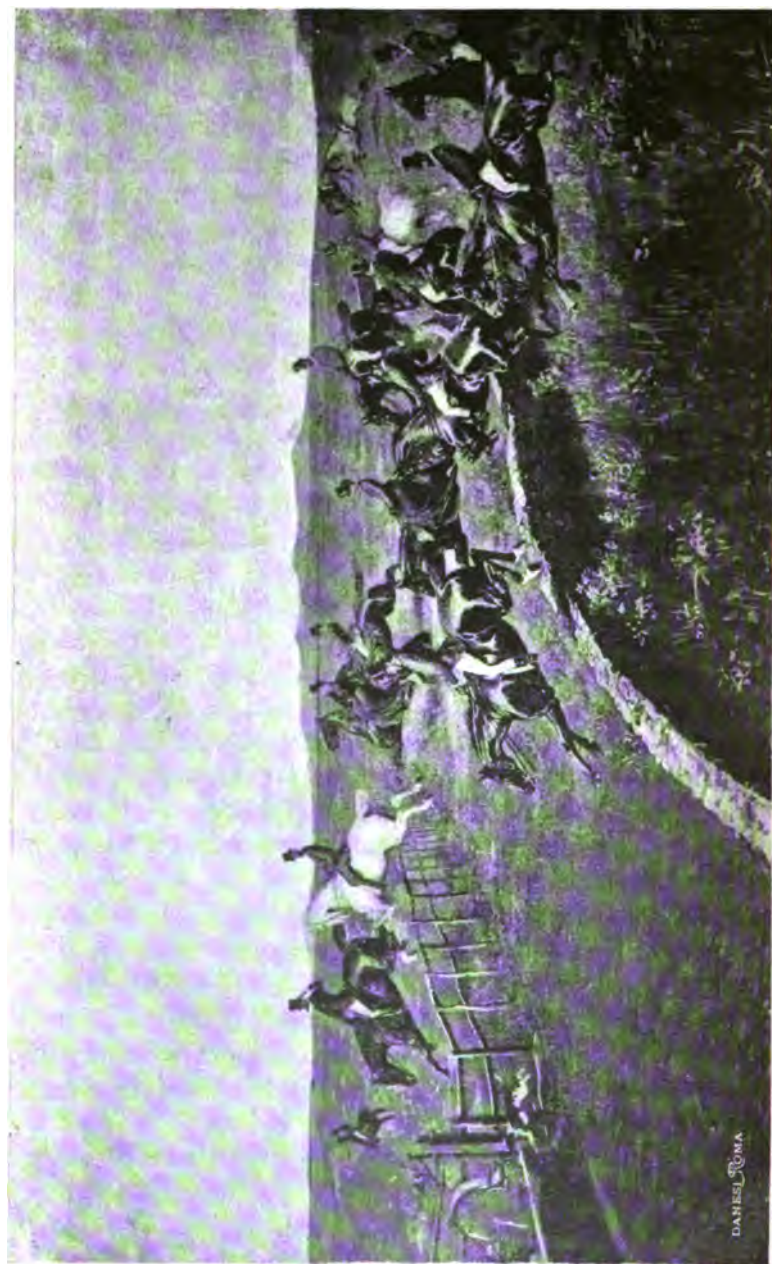
Il lettore può quindi immaginarsi quanto io fossi impaziente di essere messo alla prova: seguire il Re a cavallo, ascoltare quanto mi avrebbe detto in argomento e così poter giudicare io stesso e sincerarmi sul giudizio dato da altri ufficiali.

Venuto il mio turno di servizio, una sera il Re mi disse:

« Domattina alle 4 $^1/_2$ faccia trovare il suo cavallo al pon-
« ticello di S. Paolo ».

In vettura scoperta, evitando una quantità di carri che si recavano al mercato della verdura in Piazza dei Cerchi, il Re mi condusse al posto indicato. Saliti in sella, dopo pochi minuti di passo, S. M. chiamò il cavallo al piccolo trotto ed a questa andatura si arrivò al ponte di Ostia. Dopo di esso, continuammo di piccolo trotto fino a Castel Fusano, dove il Re era atteso dal Direttore della tenuta di Castel Porziano.

Udite le novità, disse al Direttore di recarsi direttamente al padiglione di Tor Paderno e lì aspettarlo. Partito che fu, S. M. mi disse:

« Non l'ho fatto venire con noi perchè il suo cavallo non
« è in condizioni di poterci seguire ».

S. A. R. il Principe Umberto a caccia alla volpe.

(Quadro del pittore Blass).

Poi, dal piccolo trotto, chiamato il cavallo a galoppo si diresse alla marina di Castel Fusano, continuando con una velocità che non poteva certamente tenere la cavalcatura del Direttore di Castel Porziano.

La campagna di queste due tenute è divisa da una fortissima *fratta* (1) la quale arrivata alla spiaggia si converte in una specie di palizzata. Questa si protende nel mare fino a che le acque diventano tanto profonde da impedire agli animali di passare dall'una all'altra tenuta. S. M. il Re spinse per primo il cavallo nelle acque, ed io ne seguii l'esempio. Tutti inzuppati toccammo la spiaggia di Tor Paderno. S. M. dovette però aspettarmi alquanto tempo, avendo il mio cavallo, nuovo a tale esercizio, tentato più volte di ritornare alla riva di partenza (2).

Ripreso il galoppo a traverso la campagna si arrivò a Tor Paderno, si proseguì per la tenuta di Capocotta e per l'ora di colazione si arrivò a Castel Porziano, ritornando poi a Roma in vettura.

Il cavallo ch'io montava non era tosato.

S. M. il Re mi disse:

« I cavalli non tosati non possono sostenere un forte lavoro, « poichè quella spessa coperta di pelo li fa sudare tanto da ri- « manerne presto indeboliti; di più, non potendo essere facil- « mente asciugati, ritornati che sono nella scuderia, possono « essere esposti a gravi malattie. La tosatura - aggiungeva S, M. - « oltrechè permettere un forte lavoro pel cavallo, diminuisce il « lavoro agli uomini di scuderia poichè permette di governarlo « in poco tempo. E ciò è anche di grande vantaggio per l'ani- « male poichè restando minor tempo sotto l'azione del governo « della mano, sempre fastidiosa, può riposare più presto. »

---

(1) Siepe di frascame.

(2) Alcuni anni dopo, essendo io Direttore del Corso di Tor di Quinto, raccontai agli ufficiali il bagno fatto, da cavallo, con S. M. il Re. Il capitano istruttore Di Savoiroux combinò, prima che terminasse il corso, una passeggiata cogli ufficiali del suo gruppo, che si ripetè poi con ufficiali di altri gruppi, da Tor di Quinto a Maccarese *per andare a caricare il mare*, come diceva il capitano. Di fatti su quella spiaggia sabbiosa e piatta galoppavamo in linea, contro le onde che si frangevano da lontano, fino a che la profondità dell'acqua ci obbligava di ritornare alla riva.

Giunto in Roma, gli ufficiali aiutanti di campo mi domandarono della passeggiata fatta, ed uditone il racconto mi dissero: « Il padrone ti ha dato l'esame » (1). La sera stessa S. M. il Re mi regalò uno *stick* in memoria certamente della prima cavalcata fatta al suo seguito, poichè ritengo non avrei meritato premio se pure esame mi avesse dato.

Non praticai subito il suggerimento avuto dal Sovrano poichè eravamo in primavera inoltrata, ma venuto l'autunno mi feci premura di far radere i miei cavalli, criniera e coda corta.

Pochi giorni dopo, mentre stavo muovendo uno di essi nel galoppatoio del Quirinale, vidi presso una delle porte d'ingresso due generali dell'arma venuti a Roma per i lavori della Commissione di avanzamento. Pensai che restassero là per osservare i cavalli delle scuderie reali, che ivi venivano passeggiati. Mi avvicinai ai generali salutando rispettosamente. Questo non bastò per ingraziarmeli. Continuando forse il discorso che tenevano fra di loro, mi attaccarono contemporaneamente per aver fatto raccorciare criniera e coda, e tosare il cavallo che io montava.

Avrei voluto rispondere che questo avevano sempre fatto i cavalieri pratici, mentre che i cavalieri del Medio Evo, loro ideale in equitazione, per puro senso artistico, facevano di peggio, poichè al ritorno delle prime Crociate introdussero la moda di raccorciare le orecchie ai loro pesanti cavalli, credendo di dar così alla testa delle loro cavalcature la grazia del cavallo arabo. Ma per prudenza mi tacqui e quando ebbero finito mi allontanai pensando che non sempre le idee pratiche trovano buona accoglienza.

S. M. il Re prediligeva il cavallo da caccia, di forme allungate, di alta statura. Non sempre perciò poteva montarli senza l'aiuto di una sedia o di un montatoio. Aveva nelle sue scuderie anche qualche p. s. inglese che montava volentieri in campagna.

(1) In sei ore si erano fatti circa 80 chilometri. Di questi esami durante i quattro anni di servizio ne ho avuti parecchi! In questo scritto accennerò soltanto a quelle gite che parmi meritino di essere ricordate per delineare la figura del Sovrano, dal punto di vista *cavalleristico*.

Teneva alcuni *poneys* dei quali si serviva a Castel Porziano per sparare da cavallo a qualche cervo od a qualche antilope. I cavalli orientali che venivano mandati in dono al Sovrano, erano dopo qualche tempo regalati perchè piccoli. S. M. anzi usava chiamarli *caprette*.

Egli, ogni primavera, mandava persona di sua fiducia ad acquistare cavalli in Inghilterra. Non erano subito condotti a Roma, ma venivano trattenuti fino all'autunno a Monza. Quivi S. M. li provava tutti; si alzava di buon mattino e si recava a cavallo in un gran campo, appositamente preparato. Una gran pista alla periferia e sulle due diagonali, fitti alberi attorno al campo, di alto fusto allo interno, di basso fusto allo esterno, dimodochè il cavallo, non disturbato dal di fuori, rimanesse raccolto ed obbediente alla volontà del cavaliere.

Sulla pista S. M. il Re faceva delle trottate molto prolungate; se il poledro presentava qualche difficoltà pregava l'aiutante di campo di precederlo e al piccolo trotto procurava tranquillare il cavallo. Quando lo aveva ridotto a trottare con la testa bassa, con l'incollatura allungata, bene appoggiato sul filettone e lo sentiva di tempo in tempo sbruffare, S. M. il Re diceva:

« Questo è il segnale che ci permette di uscire al largo, il « cavallo non può farmi più sorprese ».

Qualche volta però è successo che il passaggio improvviso di un daino davanti al suo cavallo od il levarsi improvviso di un fagiano abbia impaurito la bestia tanto da fare movimenti disordinati per liberarsi del cavaliere.

S. M. il Re raccontava sempre con compiacimento simili avventure le quali alle volte facevano aumentare di una il numero delle sue cadute, che non erano poche.

Egli montava, quando non era in uniforme, quasi sempre in filettone a 4 redini (1), riunite nella mano sinistra. Con cavalli che tiravano passava le redini destre sopra le sinistre, impugnandole a piena mano. Teneva la mano destra sopra le destre, anche in morso, e con essa si aiutava, se necessario, per fermare o vol-

(1) Due di esse passate negli anelli di una lunga *forchetta* che andava unita al pettorale di caccia.

S. M. il Re e S. A. R. il conte di Torino agli esami di Tor di Quinto.
(16 Marzo 1898).

tare il cavallo. I pugni teneva nella direzione dell'avambraccio, naturalmente, senza sforzo, nè ostentazione, con la palma della mano rivolta verso la spalla del cavallo.

Montando in briglia guidava di regola il cavallo sul filetto, affermando che *il più bel morso è il filetto.*

Subordinava le andature del cavallo alle condizioni del terreno; se sorpreso dalla pioggia prolungava volentieri la passeggiata, nè la rimandava, quando l'aveva progettata, per quanto il tempo fosse perfido. Mai vestiva l'impermeabile che si compiaceva invece di offrire all'aiutante di campo.

Il Re adoperava selle da caccia con seggio ampio, allungato, quasi piatto, e gli staffili teneva in modo che la gamba restasse naturalmente piegata. Le staffe portava ampie e pesanti.

Qualche volta ricordava con fine senso di ironia i tempi in cui montava con briglia di cuoio verniciato, le cui redini facilmente scorrevano fra le mani; quando teneva pugni arrotondati, unghie verso il corpo; in filetto l'esterno più alto dell'interno: in morso tre redini nella mano sinistra, la quarta nella destra, o, peggio ancora, il cavallo sempre sul morso con martingala cortissima; quando portava staffe leggere, piccole tanto da potervi appena introdurre il piede; staffili lunghissimi; selle con quartieri quasi verticali; seggi corti e rialzati posteriormente. Bardatura e metodo di equitazione così mancanti di praticità da stancare un cavaliere nella breve passeggiata domenicale attorno alla piazza d'armi di Torino o lungo i bastioni di Milano.

Il Re calzava molto i piedi nelle staffe; trottando non gravitava su di esse, ma reggeva il corpo sulla parte centrale delle coscie, poichè in tal modo la base quasi non si solleva dalla sella, Diceva errore stringere le ginocchia contro i quartieri, stringeva invece i quartieri della sella con la parte centrale della coscia poichè così si ha maggiore attrito, quindi maggior forza, o meglio equilibrio, che stringendo con le ginocchia.

Anche in galoppo il Re non si serviva abitualmente delle staffe, ma sorreggeva il corpo sulla parte centrale delle coscie, le gambe teneva sempre in posizione naturale, senza sforzo; pugni sempre bassi, tutti e due alla stessa altezza avanzandoli o ritraendoli contemporaneamente, nel senso orizzontale, secondochè voleva lasciare libertà o richiamare all'obbedienza il cavallo.

Condannava il piego, le andature riunite, rilevate, le andature laterali, le linee circolari, specie le piccole voltate; divertimenti preferiti da tutti coloro che montano a cavallo nei maneggi. Questa S. M. il Re chiamava equitazione *pistarina*. Voleva invece il cavallo, per servirmi di una sua espressione, col *becchetto avanti* (1), cioè collo allungato, testa bassa, naso avanti, poichè così vede dove poggia i piedi e procede con andature naturali. Diceva che si impara a stare in sella galoppando svelto su linee rette, o che di poco se ne scostano, e non voltando ad ogni istante il cavallo, fermandolo, chiamandolo indietro o facendolo camminare di traverso.

Tali idee allora trovarono molti oppositori, i quali ad esse attribuivano la causa di ogni inconveniente che potesse succedere a S. M. il Re quando montava a cavallo. Esse però nei due lustri da che fu istituito il corso di Tor di Quinto hanno fatto molta strada, e se non possiamo dire che i seguaci di coloro per i quali fu scritto il proverbio « *chassez le naturel il revient au galop* » siano completamente scomparsi, dobbiamo tuttavia rallegrarci dei risultati ottenuti.

S. M. il Re compiacevasi di ricordare quanto era stato praticato e scritto anche nell'antichità in fatto di equitazione. Erano argomento di confronto con quanto da noi si faceva ciò che Senofonte ci racconta nella *Ritirata dei 10000*: cacce a cavallo date da Ciro appena giunto a Cilene dove aveva un gran parco con molte bestie feroci; corse fatte a cavallo appena i 10000 giunsero a salvamento in Trebisonda. Così pure quanto lo stesso autore ci insegna nei due libri: *Dell'arte del cavalcare* e *Del comandante della cavalleria*.

Anche i nomi di due miei cavalli, *Waterloo* e *Mars-la-Tour*, davano occasione al Re di parlare delle cavallerie dell'epoca Napoleonica e di quelle dei due eserciti, francese e germanico, che si trovarono di fronte durante la campagna del 1870-71.

Nell'anno 1891, se non prima, il capitano Picard dell'Esercito francese mandò in dono al nostro Sovrano due copie del

(1) Il Re aveva un gergo suo speciale, quando parlava di cavalli o di equitazione.

suo lavoro: « *Origines de l'Ecole de Cavalerie et des ses traditions equestres.* »

Fui incaricato da S. M. di leggere i due grossi volumi e di riferirgli sul loro contenuto.

Quanto il capitano Picard scrive nel Capitolo X e seguenti della parte I, e Capitolo V e seguenti della parte II interessò specialmente il Re. Le lamentazioni (riportate a capo X) del Gaspard de Saunier « perchè il maneggio presentemente (1732) è trascurato in Inghilterra » ed il rimprovero (capo XVI) che il De Guibert fa alla cavalleria francese (1777) « on dirait que toute la science de la cavalerie s'apprend dans la poussière des manèges » segnano i punti estremi dentro i quali spaziava la nostra conversazione.

Lascio al lettore immaginare quale vasto campo di discussione ci fornisse il libro del capitano Picard. S. M. il Re concesse una onorificenza al capitano ed ordinò che una delle copie del suo libro si mandasse alla biblioteca della Scuola di cavalleria.

Consiglio agli ufficiali giovani di consultare, mentre si trovano a Pinerolo, i libri dei quali ho fatto cenno ed i molti altri congeneri che trovansi alla biblioteca della Scuola.

Da essi impareranno molte cose che riflettono la storia dell'Arma nostra e si convinceranno ancora che la scuola erroneamente chiamata *nuova* è *antichissima*. poichè fa dell'equitazione naturale, che è quella rappresentata, dalla fervida immaginazione dei greci antichi, nei centauri.

L'equitazione naturale è sempre stata praticata da tutti i popoli che hanno saputo impiegare la loro cavalleria in guerra, il che non può dirsi della equitazione artistica, o meglio, artificiosa.

Era nelle abitudini di S. M. il Re di recarsi giornalmente a piedi alle scuderie dei cavalli da tiro, dove montava in vettura per la solita passeggiata. Lo attendeva il G. Scudiere col quale discorreva sempre di cose attinenti alla sua carica.

Un giorno il G. Scudiere propose a S. M. di vendere un cavallo *Isabella*, di nome *Fox*, dicendo che era scappato già a diversi cavallerizzi e che riteneva necessario liberarsene prima che succedesse una disgrazia.

« Quando è così, domani lo monterò io » rispose S. M. il Re e poi, a me rivolto:

« Domani ce ne andremo a Castel Porziano a cavallo ».

Io non osai profferir parola, ma il G. Scudiere, dopo un momento di silenzio, disse:

« Se V. M. vuol montare *Fox* do le mie dimissioni ».

« Dia pure le sue dimissioni, ma io domani monterò *Fox* » rispose il Sovrano.

Il G. Scudiere cercò ancora di fare qualche osservazione, ma S. M. il Re troncò il discorso dicendo:

« Domattina alle 6 i cavalli si trovino al ponticello di San « Paolo ».

E fatto cenno alla vettura di avanzare uscì per la solita passeggiata; non parlò di *Fox*, nè della gita progettata.

Rientrati a palazzo me ne parlarono però gli altri aiutanti di campo ai quali il G. Scudiere aveva raccontato quanto era successo.

Alle loro domande, ai loro suggerimenti io non poteva far altro che stringermi nelle spalle.

Al mattino partimmo da Palazzo in vettura scoperta. Tema del discorso durante il tragitto fu l'equitazione *pistarina*.

Quando fummo in vista dei cavalli, il Re mi disse:

« Io faccio un po' tardi a liberarmi del soprabito, Lei monti « prima di me a cavallo e vada a porsi davanti al mio. Faccia poi « quanto le dirò ».

Per montare più facilmente a cavallo S. M. salì sulla spalletta di sinistra del ponticello (1) ma il cavallo non restando tranquillo non era facile per S. M. di poterlo inforcare. Quando vi riuscì mi disse subito:

« Avanti al passo ».

Dopo pochi minuti mi ordinò il trotto e così arrivammo fino al cancello della tenuta Infermeria.

Durante questa trottata io procurava di indovinare quanto succedeva alle mie spalle, ed ogni qual volta sentivo, dalle battute del ferro sul suolo, che il cavallo si scomponeva, restavo in

---

(1) Non esisteva allora il montatoio che più tardi gli abitanti del vicinato fecero porre lì da presso alla vigilia del 14 marzo e che offersero il domani al Sovrano con una bellissima lettera di augurii pel Suo natalizio.

Esami a Tor di Quinto.

(16 Marzo 1898).

suprema agitazione. E questo sentimento io provavo specialmente da principio, poichè la strada in più punti scorre stretta fra la collina ed il Tevere, cosicchè, con un cavallo poco sicuro, si corre pericolo di finire nel fiume.

Quando giungemmo al cancello della Infermeria *Fox* si era tranquillato ed il Re mi disse:

« Ora possiamo galoppare quanto vogliamo che *Fox* non può « più farmi sorprese ».

In galoppo, vedemmo fuggire davanti a noi un grosso cignale, un *solitario*, che per qualche tempo inseguimmo. Il terreno era guasto da numerose buche fatte dagli animali, ma ciò non ostante S. M. lasciava il cavallo libero di incollatura perchè potesse vedere dove posava i piedi. Attraversammo la tenuta di Castel Porziano, facendo poi un lungo giro per la campagna di Pratica di Mare. A mezzogiorno, giungendo a Castel Porziano per la colazione, mi venne di nascosto presentato un telegramma nel quale, da Roma, mi si domandava come era andato il cavallo. Risposi: « Benissimo!! »

A colazione e durante il tragitto S. M. il Re mi spiegò come il cavallo *Fox* fosse di buonissima indole, ma che: le andature riunite, le andature laterali, le fermate improvvise e le chiamate indietro, alle quali lo sottoponevano i suoi cavallerizzi, lo avevano reso irascibile, irrequieto, pericoloso. Non più disturbato dalle gambe, lasciato libero di incollatura, portato avanti alle sue naturali andature aveva invece ripreso il suo carattere generoso e tranquillo.

Il Re da esperto cavaliere sapeva prevenire ed anche impedire qualunque movimento disordinato che potesse fare un cavallo *disgustato*.

Giunti a Roma trovai gli aiutanti di campo, il Gran scudiere ed altri della Casa Civile impazienti di conoscere come si era comportato *Fox*, e quasi non volevano credere alle mie parole rassicuranti.

***

Altro cavallo, ridotto noioso come Fox, era nelle scuderie reali; un bellissimo *baio ciliegio* di alta statura, di forme allungate. Trovandomi un mattino nel galoppatoio del Quirinale, S. M. il Re indicandomi quel cavallo mi domandò:

« Farebbe pel suo amico Perelli? »

« Maestà — risposi — il mio amico in questo momento non
« è in condizioni di salute da potersi dedicare ad un cavallo così
« noioso. Conosco però un maggiore che cerca per sua moglie
« un cavallo del genere di questo. »

Uditone il nome S. M. il Re mi disse:

« Al suo amico Perelli ne destinerò uno più tranquillo. Mi
« faccia trovare qui domattina alle 8 il maggiore Alvisi. »

A quell'ora vi trovammo anche il cavallo.

Il Re domandò all'ufficiale se gli piacesse... Avutane risposta affermativa, soggiunse:

« Se lo mandi a pigliare in giornata ed abbia i miei rin-
« graziamenti per avermi liberato da un fastidio. »

Pochi giorni appresso quel cavallo era montato in campagna dalla moglie dell'ufficiale; Ella fin dal primo giorno aveva fatto uno studio speciale per impedirgli di mettersi di traverso; domandava soltanto che marciasse diretto a tutte le andature, incollatura distesa, appoggiato alla mano. Così lo aveva tranquillato. Non era trascorso un mese che l'ufficiale montò questo cavallo al seguito di S. M. il Re in occasione della Rivista dello Statuto.

Per quanto il Sovrano insistesse perchè i cavallerizzi non torturassero i suoi cavalli, tuttavia a sua insaputa succedevano assai di frequente delle lotte che finivano a speronate. Uno di questi cavallerizzi un bel giorno fu da S. M. il Re tolto dalle scuderie e mandato al guardaroba del palazzo reale di Venezia.

« Là — disse S. M. raccontandomi la determinazione presa —
« potrà riposare, ma non potrà più disgustarmi i cavalli. »

Uno solo dei cavallerizzi montava come desiderava S. M. il Re, gli altri tenevano sempre il cavallo piegato, riunito, nè volevano abituarsi a montare a cavallo come montava il Sovrano.

***

Ritornando un giorno da una lunga passeggiata a cavallo, fatta nella campagna compresa fra via Tusculana e via Labicana, nel tratto di strada dopo Centocelle contrariamente alle sue abitudini, spingeva il cavallo a trotto piuttosto allungato, perchè, dovendo ricevere S. M. l'Imperatrice Federico, temeva di aver fatto tardi.

Nel punto in cui si incontra ora il passaggio sopra la stazione di smistamento, allora in costruzione, a causa di tali lavori e di piogge recenti il fondo della strada era assai smosso e poco sicuro. Quivi il cavallo di Sua Maestà cadde di quarto trascinando naturalmente a terra il cavaliere. Sbalzai di sella ed afferrato il cavallo per la testa il tenni fermo onde impedirgli che rialzandosi improvvisamente potesse offendere il Re che giaceva con la gamba sinistra sotto il cavallo ed il corpo contro un mucchio di ghiaia.

Permisi poi all'animale di sollevarsi un po' sulle gambe anteriori; allora il Sovrano appoggiando le braccia sopra il mucchio di ghiaia, potè liberare la sua gamba sinistra di sotto al cavallo e rialzarsi.

Questo si svolse in così breve tempo che i numerosi operai i quali lavoravano poco lontano quasi non si accorsero dell'accaduto.

Appena in piedi, il Re disse:

« Questa la debbo a G.... *ainè*, spero però che non sia l'ultima ».

E di fatti il cavallo abituato ad essere montato *fra mani e gambe*, come dicono i cavalieri *pistarini*, dal cavallerizzo nominato da S. M., camminava incerto, perchè lasciato libero, del che il Re si era più volte lagnato durante la passeggiata.

Il cavallo restò fortemente ferito alle ginocchia, alla spalla ed anca sinistra; il Re aveva pantaloni e manica sinistra dell'abito strappati in più punti; tutta la parte sinistra della persona era inzaccherata. Insistetti per mandare a chiamare la vettura che aspettava poco discosto da Porta Maggiore, ma S. M. volendo proseguire a cavallo ne montò uno dei palafrenieri che lo seguivano, e invece di salire in vettura a Porta Maggiore smontò da cavallo presso il Quirinale.

Tutti quelli che incontravamo salutavano con una certa aria di sorpresa, ed il Re sorridendo mi diceva:

« Ha visto che faccia ha fatto quel signore? Si vede che non monta a cavallo ».

Arrivammo a palazzo prima che giungesse S. M. l'Imperatrice. Il Re aspettò ai piedi dello scalone e finita l'udienza accompagnò S. M. l'Imperatrice alla vettura.

Il Sovrano rifece di corsa le scale e così giunse fino alla sala detta di cuoio, distanziando me che tentava seguirlo da vi-

cino. Egli, anche quando era realmente indisposto, procurava di nasconderlo a tutti; evidentemente questa corsa Egli volle fare perchè tutti vedessero che non si era fatto male nella caduta.

La sera stessa S. M. mi regalò lo *stick* che aveva nel mattino a cavallo. Esso nella caduta erasi leggermente contorto verso la punta, il che mi dava occasione di raccontare in quale circostanza mi fosse stato regalato da S. M.

Durante una delle prime gite fatte a Castel Porziano, giunti ad un certo punto il Re mi disse:

« Io faccio una bella galoppata, lei stia almeno due chilo-
« metri lontano da me ».

Obbedii, però non volli perderlo di vista poichè mi era stato detto che in una occasione consimile, l'Aiutante di Campo aveva veduto ritornare il cavallo di carriera ed il Re era stato trovato, dopo lunghe ricerche, senza conoscenza in un fosso.

Finalmente vidi il Sovrano mettere il cavallo a passo ed attraversare una quantità di braccianti occupati a lavori di sterro. Mi disse poi che erano i Ravennati della colonia agricola di Ostia, ai quali procurava occupazione quando non potevano lavorare nel prosciugamento dello stagno. Constatai nelle passeggiate successive che S. M. il Re attraversava quasi sempre il terreno dove lavoravano i Ravennati ed a molta distanza da essi diceva all'Aiutante di Campo di seguirlo da lontano. Evidentemente perchè voleva restare solo in mezzo ad essi.

Anche una piccola colonia di pescatori, dalla spiaggia di Gaeta, veniva durante l'inverno alla spiaggia di Tor Paderno dove S. M. il Re aveva accordato loro di occupare certi grandi capannoni in muratura. Soffermandosi a Tor Paderno il Sovrano si compiaceva di vederli gettare le reti, si divertiva ad aiutarli per tirarle a riva e poi a contare e pesare la pesca fatta. Nell'allontanarsi incaricava l'Aiutante di Campo di distribuire a ciascuno una buona mancia e di dare per la comunità una discreta somma di danaro

Prima di lasciare Roma per Monza il Re si recava a Castel Porziano con un bel pacco di biglietti di grosso taglio. Quivi udite dai Capicaccia e dalle altre persone addette alla Direzione della Tenuta le condizioni del personale distribuiva sussidi pro-

S. M. il Re Umberto agli esami di Tor di Quinto.
(Marzo 1900).

porzionati ai loro bisogni specie se avevano sofferto malattie o se avevano numerosa famiglia.

Ritornando un giorno a Roma, dopo una di queste gite di fine stagione, il Re mi domandò:

« Ha ancora denari lei?

« Ho ancora 25 lire.

« Le dia a quella povera vecchia e così rientreremo tutti e « due a Roma senza un soldo in saccoccia ».

Accompagnando S. M. il Re a cavallo, l'Aiutante di Campo, per tradizione, portava una discreta somma di biglietti di piccolo taglio i quali doveva distribuire alle *conoscenze*, come diceva il Sovrano, che incontrava durante la passeggiata. Portava anche una certa quantità di monete da L. 2 in argento che dava ai bambini i quali vedendo il Re per la campagna, correvano ad aprire il cancello verso il quale si dirigeva il Sovrano.

La campagna romana, così poco abitata, era in quelle occasioni percorsa da una quantità di questi piccoli *cancellieri*, allo stesso modo che durante le caccie alla volpe i praticoni dei luoghi seguono la caccia facendo moneta con l'aprire i cancelli.

***

Una mattina a Monza entrò nella mia camera un Mastro di cerimonie, il quale tutto affannato mi disse:

« Il Re ha accompagnato la Duchessa di Sermoneta (1) alla « stazione della ferrovia; S. M. era a cavallo, e, partita che fu « la Duchessa, disse: visto che il mio aiutante di campo dorme « me ne vado a Milano da solo. »

Sbalzai da letto, feci insellare un cavallo e via, sullo stradone per Milano. Pioveva a dirotto. Strada facendo io domandavo ai casellanti del *Tram* se avevano visto passare S. M. il Re. Fino ad un certo punto mi risposero di sì, poi di non averlo veduto più. Pensai, ad ogni modo, esser prudente arrivare al più presto a Milano. Andai subito alla villa. S. M. non v'era; andai a Palazzo Reale, mi fu detto che era arrivato pochi minuti prima. Contemporaneamente venne uno del palazzo ad avvisarmi che il Re mi aspettava.

(1) La duchessa lasciava Monza dove era stato più giorni ospite delle LL. MM.

Presentandomi dissi:

« Maestà, non so se ho fatto bene a correre sulle sue tracce, « se non mi vuole torno a Monza da solo. »

« No — mi rispose — torneremo a Monza assieme. »

Mi raccontò, strada facendo, che alla stazione disse ch'io dormiva per provare se me lo avrebbero subito riferito e che sospettando, nel caso affermativo, di poter essere da me raggiunto, ad un certo punto, perchè ne perdessi le tracce, aveva lasciato lo stradone di Monza, era arrivato a San Siro, per i bastioni era andato a Porta Genova e di là, per via Torino, era venuto a Palazzo Reale.

Altro scherzo mi giuocò un giorno il Re facendomi telefonare di trovarmi a cavallo all'Arco del Sempione per accompagnarlo alle corse a San Siro (1). Il tempo *sportivo*, sopravvenuto durante le corse, si incaricò di completare la sorpresa combinata per me da S. M., perchè molestati da un fortissimo temporale arrivammo a notte inoltrata alla Villa Reale di Monza.

A causa della oscurità e dello spavento che provavano i cavalli al chiarore dei lampi ed al fragore dei tuoni ci trovavamo ad ogni momento fuori di strada, su mucchi di ghiaia o nei fossi laterali, tanto che più volte ebbi timore fosse successa una disgrazia.

La giornata seguente S. M. il Re venne ancora alle corse a cavallo, ma... finì per accordarmi di ritornare a Monza in vettura. Anche questa volta il temporale ci accompagnò, forse più violento del primo. Arrivammo alla Villa col solo incidente di un forte urto dato dalla vettura contro un carro senza fanali.

Durante le grandi manovre dell'anno 1890 S. M. il Re stava a Montechiari. In un giorno di riposo, di buon mattino, si diresse a cavallo a S. Martino della battaglia volendo visitare il nuovo Ossario e l'Ossario di Solferino.

S. M. il Re era seguito dal sottoscritto e da due corazzieri,

(1) Il dispaccio telefonico fu mandato da Monza in modo che mi arrivasse al caffè Cova mentre stavo facendo colazione con un amico, assieme al quale avevamo fissata una vettura per recarci alle corse.

in piccola uniforme. Per questa ragione, forse, di quanti lo incontravano pochi lo riconoscevano.

Il custode dell'Ossario di S. Martino dopo alcun tempo che camminava a fianco del Sovrano, rivoltosi a me, esclamò:

« Ma chiel lì à l'è el Re! »

Chiese tosto a S. M. di voler aspettare il tempo necessario per indossare l'uniforme e ricomparve vestito da sergente dei cavalleggeri di *Alessandria*, come lo era il giorno della battaglia di S. Martino.

S. M. il Re mai dimenticò quell'incontro e credo che il vecchio sottufficiale, ora morto, si sarà sempre ricordato della visita fatta all'Ossario di S. Martino dal Re benefico.

Da Solferino per Medole, dove si trovava S. A. R. il Conte di Torino, si arrivò a Montechiari poco dopo mezzogiorno. Si erano percorsi almeno 60 chilometri, la maggior parte di piccolo trotto, su strade oltremodo polverose attraverso un terreno ondulato e sotto una temperatura elevata. Molti del quartier generale non potevano capacitarsi come il Re facesse di tali passeggiate a cavallo, piuttostochè viaggiare comodamente in vettura.

Durante le grandi manovre dell'anno 1892 S. M. alloggiò nei locali della Scuola di cavalleria (1). Nel giorno in cui le truppe si concentravano a Torino per la rivista finale, il Re seguito dal solo aiutante di campo di servizio, volle recarsi a cavallo alla prima Capitale d'Italia, soffermandosi a Moncalieri per salutare la sorella, Principessa Clotilde.

Accompagnarono anche S. M. il Re, fino a Moncalieri, gli ufficiali del quadro permanente della Scuola e quelli del Corso magistrale. Strada facendo, Egli si intratteneva a parlare con i singoli ufficiali, ed a me, che aveva occasione di interrogare più di frequente, domandò:

« Che cosa fa il mio aiutante di campo? »

« Maestà — risposi — si è lagnato con me di sentirsi stanco,
« ed io gli ho suggerito di fare un po' di andature laterali per
« ripigliar forza ».

---

(1) Io mi trovavo allora a Pinerolo come Comandante in 2ª di detta Scuola ed approfittai di tutte le occasioni per seguire a cavallo S. M. il Re durante le manovre.

Questa risposta provocò una bella risata a S. M. il Re e ripetuta dagli ufficiali arrivò all'aiutante di campo dando luogo ad allegre discussioni ed anche a maliziosi commenti.

Tra gli ufficiali che accompagnavano il Re vi era un vecchio capitano il quale conoscendo i dintorni di Moncalieri voleva per ultimo avvicinare il Sovrano e così servirgli da guida fino al Castello. Il Re quando ebbe udito il nome del capitano gli domandò:

« Di che paese è Lei? »

« Maestà — rispose — sono di Pecetto ».

Il Re ribattè in piemontese:

« Ah! *d' Psè!* »

Ma il capitano insistendo, per deferenza di certo, col suo « Pecetto » il Sovrano ribattè ancora:

« Come vuole ch' io possa chiamarlo.... come lo chiama lei
« se da bambino mi accompagnavano tutti i giorni a fare una
« passeggiata a piedi fino a *Psè!* »

Il capitano rimase un po' confuso, ma credo che racconterà sempre con piacere la lezione di *lingua patria* avuta dal Sovrano.

Giunti al Castello, S. M. ci ringraziò della compagnia che avevamo *voluto fargli.* Prima di mezzanotte eravamo di ritorno a Pinerolo, dove, riuniti a cena, facemmo un brindisi alla salute del nostro Re.

***

Egli amava fare lunghe passeggiate a cavallo dopochè non prendeva più parte alle Caccie alla Volpe. Continuava però ad interessarsi di questo genere di *sport* e credo che abbia influito con la sua volontà per la istituzione e conservazione del Corso di Tor di Quinto.

Di frequente, in giorni di caccia, si recava in vettura verso il sito dell'appuntamento sperando di incontrare cavalli e cavalieri di ritorno. Ricordava volentieri le numerose cadute fatte nelle prime caccie; diceva che nei primi tempi portava il cavallo al salto chiamandolo con le redini e spesso disturbandolo anche con le gambe, come eragli stato insegnato in cavallerizza. I consigli del marchese Origo, l'osservazione sua personale e le numerose cadute sugli ostacoli non tardarono a persuaderlo che quanto aveva imparato in maneggio doveva scordarlo in campagna.

Acquistata l'abitudine di restar passivo nel salto, incominciò a provare una vera soddisfazione quando, vedendo da lontano una

staccionata od una macerie, s'accorgeva dal movimento delle orecchie del cavallo, che anch'esso, senza alcuna chiamata, si disponeva al salto. Lo lasciava allora proseguire, regolandone se necessario l'andatura ma senza disturbarlo, nè prima, nè durante, nè dopo il salto. Continuava così a galoppare come se ostacoli non avesse incontrati, mentre prima il cavallo rifiutava facilmente anche ostacoli di poca entità. Il quadro commesso al pittore Blass ricorderà ai futuri la passione di S. M. il Re per la caccia alla volpe.

La prima volta che in Roma, ad un Concorso ippico, il Sovrano vide il tenente Caprilli piegare nel salto il busto avanti, esclamò:

« Che specchietto! »

Accortosi presto che tale piegamento avanti era fatto di proposito e vedendo che cavaliere e cavallo erano sempre sicuri al salto, apprezzò subito i vantaggi che tale innovazione apportava sull'altro modo, insegnato specialmente nelle cavallerizze, di saltare piegando il busto indietro.

Quando presi congedo da S. M. il Re perchè avendo compiuti i 4 anni di servizio era stato destinato alla Scuola di cavalleria (marzo 1892, appena ultimato il primo corso di Tor di Quinto) S. M. mi disse:

« Lei troverà a Pinerolo che i cavalli irlandesi, i quali hanno « cacciato a Roma, sono stati rimessi in cavallerizza dove sono « piegati, riuniti, fatti muovere in sezioni a comandi ecc. ecc. »

Di fatti così succedeva. Ne parlai col comandante la Scuola il quale si affrettò di far scomparire l'inconveniente e poco dopo anche l'Istruttore.

In quell'anno gli ufficiali del Corso magistrale, che fu l'ultimo, rimasero a Pinerolo fino a che incominciò il Corso di Tor di Quinto. Le idee che io esponeva in fatto di equitazione a questi ufficiali destavano qualche volta meraviglia, e più tardi, quando il Corso di Tor di Quinto stava per ultimare, qualcuno ebbe a dirmi:

« Prima di venire a Roma, udendo lei a parlare di equita- « zione, dicevamo fra di noi che lei era matto ».

Ed io rispondeva:

« Sarei stato in buona compagnia perchè quanto io diceva « loro lo aveva udito per 4 anni ripetere da S. M. il Re ».

S. M. il Re Umberto ed il Re Alessandro di Serbia di ritorno da una rivista a Casal de' Pazzi.

Uno dei divertimenti preferiti da S. M. era di assistere agli esami degli ufficiali di Tor di Quinto. Nel primo anno si fecero a Roma vecchia, poi presso Tor di Quinto con percorsi sempre più difficili. Nel marzo 1895 si fece il percorso a Tor Crescenza col salto per ultimo di una macerie che domina il Casale di tal nome. Li da presso stava S. M. il Re con tutte le autorità militari della Capitale. L'ostacolo oltre ad essere molto alto e largo è mal piazzato, poichè a pochi metri al di là il terreno scende ripido verso la valletta di Tor Crescenza. In quel breve tratto tutti gli ufficiali fermarono, dopo il salto, il loro cavallo. S. M. riconobbe in testa al gruppo un cavallo che di recente mi aveva donato. Era montato dal tenente Caprilli al quale S. M. fece gli elogi per averlo in breve tempo messo sui salti. Il Re volle visitare la macerie nel punto in cui era stata saltata e da esperto cavaliere trovò espressioni adatte per elogiare quegli arditi ufficiali. Nessuno aveva esitato davanti agli svariati e numerosi ostacoli di un percorso molto lungo e molto accidentato. Il Re ritornando a Roma discorse lungamente di equitazione col tenente Caprilli.

In principio dello scorso anno un amico, fra le altre cose, mi scriveva:

« L'altro giorno parlando con una Augusta Persona di me-
« todi di equitazione, venne a dirmi che Egli vanta Lorenzi fra
« i suoi allievi e terminò dicendò: « Sono io che l'ho fatto a
« cavallo ».

Oh mio Re!

Ho ricordato in questo scritto la Vostra Augusta Persona, come se morto non foste, poichè vivo vi ho sempre davanti ai miei occhi e vivo vi ho nella mente e nel core!

La storia dirà che foste Re coraggioso, benefico, clemente; gli ufficiali dell'Arma diranno che foste perfetto cavaliere anche a cavallo!

Il vostro spirito protegga la nostra Arma come S. Giorgio protegge la cavalleria di altri eserciti.

Luglio 1901.

Colonnello LORENZI
Comandante *Genova* cavalleria.

MODALITÀ
per la esecuzione dei passaggi a nuoto

(Continuazione e fine, vedi fascicolo VII).

Prima però di parlare del metodo da usarsi all'uopo, vediamo se realmente questi oggetti gravino oppure no il nuotatore — il che potremo facilmente dedurlo dalla tabella che segue, compilata in base ad esperienze analoghe a quelle eseguite pel carico del cavallo.

DESIGNAZIONE degli OGGETTI DI CORREDO	PESO DEGLI OGGETTI					Annotazioni
	Asciutti	Immersi ed imbevuti d'acqua		Estratti dall'acqua		
		+	—	all'atto della loro estrazione	lasciati alquanto scolare	
Giubba e *pantaloni* di panno ...	1,900	—	0,400	7,700	4,100	(1) Non s'imbeve d'acqua perchè portato in testa.
Biancheria (camicia, mutande, farsetto, cravatta, fazzoletto e pacchetti)	1,800	—	0,400	7.200	4,600	
Colbacco con sottogola e copertina (1).....................	0,400	0.400	—	0,100	0,400	
Gambali e *stivalini* con sottopiedi e speroni......	2,200	0,300	—	2,700	2,600	
Borraccia vuota con correggia .	0,400	—	0,800	0,400	0,400	
Bandoliera con 4 caricatoi (24 cartucce)..................	1,300	0,500	—	1,300	1,300	
TOTALI	8,000	1,200	1,600	19,700	18,400	

Ora, dall'esame di questi risultati si scorge anzitutto non essere affatto vero che il cavaliere, il quale si getti a nuoto vestito debba sopportare un forte aumento di peso per l'acqua di cui s'imbevono i suoi

indumenti, ma all'opposto questi perdono completamente il loro peso, ad eccezione: del colbacco (che non s'immerge affatto), della calzatura e della bandoliera; tantochè se si tien conto del sostegno che può dare la borraccia (che preventivamente sia stata vuotata, ben chiusa e serrata sotto le ascelle) si ha che il cavaliere trova in questa un aiuto al galleggiamento. Dunque, il corredo non crea al soldato che un forte impaccio al nuoto (perchè gli impedisce il libero movimento delle braccia e delle gambe), nonchè una maggiore resistenza allo spostamento nell'acqua.

Quando sia possibile sarà per altro conveniente che il cavaliere si tolga almeno i gambali e gli stivalini, perchè conservando un certo peso, tendono a portare in basso i piedi e richiedono quindi uno spreco di forze da parte del soldato nel cercare di mantenersi in una posizione orizzontale per tema di essere trascinato a fondo. I detti oggetti di calzatura potranno invece esser legati a mezzo di cordicella ed assicurati alla vita.

Finalmente si rileva che, uscendo dall'acqua, il cavaliere è sovraccaricato di circa 12 chilogrammi e che, lasciati scolare, gli oggetti bagnati conservano un aumento di peso di più che 5 chilogrammi.

A parte quindi la difficoltà di nuoto e peggio ancora i malanni ai quali può andare incontro il soldato che deve poi rimanere col corredo bagnato addosso, si comprende facilmente quale vantaggio vi sarebbe se il cavaliere avesse modo di trasportare i propri oggetti asciutti all'altra riva, senza dover ricorrere alla requisizione di barche od alla costruzione di zattere, che richiedono perdita di tempo ed impediscono di eseguire segretamente la traversata del fiume, mentre, per la natura stessa dell'impresa che sarà affidata a questi speciali riparti isolati, la segretezza costituirà spesso il principale elemento per la sua riuscita.

Ecco pertanto l'espediente, da me riconosciuto sommariamente pratico, al quale si potrà ricorrere.

Distaccato il pastrano dalla sella, lo si distenda per terra (colla fodera interna che tocchi il suolo) sopra ed attraverso la cordicella a foraggio, in modo che l'anello, posto ad una estremità di essa, sorpassi appena il lembo inferiore del pastrano ed il resto della corda esca in direzione della metà del colletto. Assicuratisi quindi che la spaccatura posteriore del pastrano sia ben chiusa (col sovrapporre alquanto una parte all'altra) si dispongano le maniche in guisa da coprire le aperture delle tasche. Indi si distenda la mantellina in maniera da coprire

anch'essa, per quanto è possibile, la spaccatura suddetta e nello svestirsi, si dispongano gli oggetti nella parte centrale della mantellina, nell'ordine seguente: il *colbacco* o l'*elmo*, (coricato) con entro la *borraccia*, alquanto a sinistra (o destra) della cordicella trasversale; i *gambali* (l'uno rovesciato rispetto all'altro) con entro gli *stivalini*, contro ed a destra (o sinistra) del colbacco od elmo, in modo da formare con questo uno strato inferiore piuttosto lungo e ristretto, nonchè equilibrato; e su questo, piegati con dimensioni alquanto minori, gli oggetti che a mano a mano sono tolti, cioè: la *bandoliera*, (e se credesi anche la *giberna*), la *giubba*, i *pantaloni*, le *mutande*, le *calze* e la *camicia*.

Nelle tasche della giubba, sarà bene che si pongano anche il *libretto personale* e la *borsa di pulizia*, tolti l'uno e l'altra dalle bisacce onde proteggere tali oggetti dal danno dell'acqua, e così pure si pongano fra la giubba ed i pantaloni le *gallette* ed il *sale* che gli individui avessero seco.

Quindi si formi l'involto piegando dapprima il lembo inferiore e la parte superiore del pastrano che si stringono a mezzo della cordicella trasversale e poscia gli altri due lembi, assicurandoli anch'essi con la legatura in croce della cordicella, la quale infine si ferma ad una testata del fagotto a tre o quattro centimetri dal piano inferiore e non di più, per la ragione che si dirà in seguito.

Così formato, l'involto è pronto ad essere gettato in acqua, su cui galleggia quasi del tutto come una piccola barca, e, per un certo tempo, impenetrabile al liquido elemento, se si ebbe l'avvertenza di chiuderne le aperture le quali altrimenti rappresentano delle vere falle. Epperciò sarà pure bene di fare in modo che la legatura trasversale passi al disopra delle due parti sovrapposte della spaccatura posteriore del pastrano e l'altra attraverso alle tasche.

È inoltre necessario che l'involto risulti piuttosto stretto affinchè il principio della spaccatura posteriore, giunga, il meno che sia possibile, a toccare l'acqua.

Nel modo che venne sovra descritto, l'involto (senza giberna e pane) pesa circa 12 chilogrammi e siccome viene ad avere, ad un dipresso, una base di 15 centimetri quadrati, così esso non si affonda che per 8 centimetri su di un'altezza di più che 25. Naturalmente però, se l'involto si facesse anche molto corto, allora se ne verrebbe a diminuirne la superficie di base e quindi affonderebbe molto di più.

Negli esperimenti da me eseguiti, lasciatolo galleggiare per 5 minuti non si affondò che di 1 centimetro, ed estrattolo, pesava kg. 13,500,

ma non vi si riscontrò internamente alcuna traccia d'acqua, giacchè questa era stata soltanto assorbita dal pastrano per kg. 1,500.

Anche dopo 10 minuti di galleggiamento, la roba di panno e di tela fu trovata completamente asciutta, abbenchè nell'interno fosse penetrata dell'acqua, che non giunse però a bagnare, senza conseguenze di sorta, che in parte: il colbacco, i gambali e gli stivalini; inquantochè, gli oggetti collocati negli strati superiori, avendo dimensioni più ristrette di quello inferiore, nello stringere il fagotto non si erano piegati in basso ed erano perciò rimasti in alto, fuori del contatto dell'acqua.

Ad evitare poi che l'acqua penetrata nell'interno, per cattiva confezione dell'involto, bagni gli oggetti superiori, è necessario proibire, assolutamente, al soldato di capovolgerlo allorchè lo estrae dall'acqua e devesi invece esigere che esso lo sollevi e lo deponga a terra, tenendolo nella posizione orizzontale stessa colla quale galleggiava; e qualora egli debba percorrere un certo tratto a guado, sia alla sponda di partenza, sia a quella di arrivo, potrà portarlo nel modo stesso sulla propria testa.

Con tale sistema, di facile e realmente pratica attuazione, perchè l'involto viene effettuato coi mezzi che il cavaliere ha a sua disposizione, vennero eseguite numerose traversate degli oggetti di corredo per parte degli speciali riparti nuotatori dei tre reggimenti *Savoia*, *Foggia* e *Catania* e dettero sempre ottimi risultati.

Inoltre, questo metodo non richiede alcuna abilità od esercizio preparatorio speciale, mentre non è da tutti il saper portare sulla testa un involto del peso di 9 kg. (pastrano escluso) (1) come propone il tenente Pastore, senza bagnare o perdere, il che sarebbe peggio, degli oggetti, non tutti dei quali, presi isolatamente, come già fu visto, galleggiano, mentre l'involto suddetto, quand'anche vi penetri l'acqua internamente, non affonda mai, avendo nel suo complesso un peso specifico inferiore a quello dell'acqua.

Ciò premesso, ecco le modalità per l'esecuzione del passaggio a nuoto dei riparti.

Avvicinatisi alla località prescelta per la traversata del corso di acqua, e mantenendosi nascosti, i cavalieri si spogliano e formano l'involto del proprio corredo come sopra è detto. Indi, lasciata a guardia

(1) E non 6 kg., come accenna l'autore del suaccennato articolo, inquantochè gli oggetti di corredo pesano già kg. 6,910 (specchio n. 17 del mio *Vade-mecum*) ai quali devonsi aggiungere: la bandoliera, le munizioni ed il cinturino.

dei cavalli una metà della forza (che intanto allenta alquanto le cinghie, sgancia i barbazzali ed annoda le redini) l'altra metà afferra, per la crocera superiore, con una mano l'involto del proprio corredo e con l'altra quella del compagno al quale ha lasciato in consegna il cavallo, avendo però avuto dapprima l'avvertenza di unire fra loro le estremità delle cordicelle che sono sopravanzate.

Scendendo poscia nel fiume, i cavalieri vi depongono leggermente i fardelli, uno per parte della propria persona e, quando stanno per perdere il fondo, afferrano coi denti il nodo centrale della cordicella che li unisce e si mettono a nuoto, finchè non toccano il fondo della riva opposta ed in allora si regolano, ma in senso inverso, come quando sono entrati nell' acqua.

Durante la traversata è conveniente inoltre evitare d'imprimere forti scosse ai fagotti procurando di trascinarli in senso orizzontale, per il che fu appunto detto essere necessario che le cordicelle fossero attaccate in basso alle testate, onde risultino all'altezza della superficie dell'acqua quando i fardelli galleggiano.

Giunti poi dall'altra parte del fiume, i cavalieri depongono i fardelli a terra, senza capovolgerli, e dopo essersi assicurati di non avere a temere alcuna sorpresa, sciolgono il proprio fagotto, si vestono celeremente e fanno segno agli altri di passare.

Questi inforcano il proprio cavallo, tenendo sottomano quello del compagno, si gettano in acqua e quando perdono fondo abbandonano il cavallo scosso ed attaccandosi colla mano destra all'arco anteriore della sella, con la sinistra dirigono quello montato cercando di disturbarlo e di affaticarlo il meno possibile. A tal uopo giova che i cavalieri, allargando le gambe, cerchino di disporsi in senso orizzontale, come se volessero nuotare, perchè in tal modo alleggeriscono di molto il proprio cavallo. Devesi infatti ricordare che tutta la parte della persona che emerge fuori dell'acqua grava, per intero, sull'animale, mentre invece se il cavaliere nuota egli non pesa più affatto o quasi.

Ora dall'esperienze fatte risulta che pesato l'uomo immerso nell'acqua sino all'altezza delle mammelle, come viene appunto a trovarsi all'incirca quando inforca il cavallo nuotante, il suo peso si aggira sui 18 kg.; il che non è poco!.... Ed è questa anzi la ragione per la quale il cavallo montato nuota col treno posteriore molto affondato e lo affonda tanto più quanto esso è meno buono notatore, giacchè soltanto così facendo egli alleggerisce il peso del cavaliere che lo inforca e viene a trovarsi in posizione di meglio resistere, cogli sforzi, quasi verticali, dei piedi posteriori, al peso che tenderebbe a farlo sommergere. Perchè,

com'è a tutti noto, due sono le azioni che il cavallo a nuoto esercita sull'acqua, per mezzo dei movimenti delle sue estremità e cioè: una orizzontale (che è quella che lo fa avanzare) dovuta alla spinta dell'acqua dall'avanti all'indietro; ed una verticale (che tende a sostenerlo) dovuta alla spinta dell'acqua dall'alto in basso, pel passaggio, a guisa d'arco di circolo, dei piedi anteriori e posteriori dall'avanti all'indietro, passando cioè gradatamente dalla posizione orizzontale per quella verticale, per ritornare, mediante il piegamento delle gambe, alla prima posizione e così successivamente.

Da ciò emerge pure che, il cavallo montato, oltre al dover fare uno sforzo maggiore per sostenersi a galla, consuma in questo la maggior parte delle sue forze, anzichè spenderle nel traghettare il corso d'acqua e quindi impiega molto maggior tempo ad effettuarlo.

Per questi motivi, quando si tratti di buoni nuotatori, conviene che i cavalieri, anzichè mantenersi in sella, per farsi portare passivamente dal cavallo, nuotino anch'essi nel modo sovraccennato o meglio ancora a fianco ed a valle del medesimo, reggendosi colla mano più vicina alla criniera, afferrata, per quanto è possibile, presso al garrese. Non conviene che essi si tengano a monte del cavallo, perchè se è bensì vero che così facendo, non facilmente sarebbero, dalla corrente, distaccati da esso, per contro correrebbero serio pericolo se il cavallo affogasse, inquantochè non potrebbero così facilmente distaccarsene come quando si trovano a valle. Inoltre, in questa situazione, la corrente è rotta dallo stesso corpo del cavallo.

Giunti alla riva, i cavalieri saltano a terra (se tragittarono sul dorso del cavallo) ed affidano l'animale ad uno dei cavalieri già vestiti, mentre gli altri, preparati già a riceverli, s'impadroniscono dei cavalli scossi, a mano a mano che arrivano.

A tal uopo, quantunque i cavalli non tendano ad allontanarsi dagli altri, anzi in virtù appunto dello spirito d'imitazione, seguano i cavalli montati, pur nondimeno affinchè non facciano perdere tempo ad afferrarli, se la località d'arrivo lo consente, si tenderanno, per mezzo delle cordicelle, degli sbarramenti, approfittando degli alberi che ivi esistessero od altrimenti si tenderanno queste cordicelle aggiuntate l'una all'altra per mezzo di due cavalieri, mentre altri due partendo dalle estremità si avanzeranno, l'uno contro l'altro, lungo le cordicelle stesse, per afferrare i cavalli che giungono alla sponda.

Se invece, i primi cavalieri passati all'altra riva, si accorgono di possibili sorprese nemiche, si gettano nuovamente in acqua e ritornano coi fardelli, nel modo sovra descritto, al proprio riparto.

È sottinteso inoltre che qualcuno dei primi cavalieri, appena ricevuto il proprio cavallo, ed anche prima, a seconda delle circostanze sarà collocato in vedetta, nelle vicinanze, per garantire gli altri da possibili sorprese nemiche.

Con tale sistema, i passaggi a nuoto riescono di una facilità straordinaria e si possono effettuare con tutti gli individui che abbiano appreso a nuotare di quel tanto che è loro necessario per passare, nudi, corsi d'acqua di qualche entità.

Instituendo quindi la scuola di nuoto, nelle località che si prestano a tale istruzione, si potrebbe ottenere, in poco tempo, di eseguire passaggi con una piccola parte dell'effettivo degli squadroni.

Per le ragioni già svolte, sarà poi facile comprendere che i cavalli migliori nuotatori dovremo ricercarli fra quelli aventi maggior volume e con piedi grandi, nonchè di lunga ed elevata incollatura e con testa non molto pesante, tanto più che questi cavalli muscolosi ed adiposi hanno una densità minore di quella ad es. dei cavalli di puro sangue, nei quali i visceri sono poco sviluppati e le ossa hanno una proporzione maggiore rispetto alla parte muscolosa ed adiposa.

Difatti da esperienze eseguite anche in Francia risulta che, in media, un cavallo di linea, è capace di sopportare, a nuoto, un peso di 10 kg. maggiore di quello dei cavalleggeri.

Da ciò, appare la necessità che i cavalieri scelti destinati a costituire le pattuglie ufficiali, siano degli eccellenti nuotatori, affinchè possano, nel nuoto, non caricare del loro peso, il loro cavallo più insanguato ed intrenato e come nell'esecuzione di tali passaggi, siano lanciati all'altra riva: dapprima i migliori nuotatori e poscia gli altri montanti i cavalli aventi di preferenza i requisiti suaccennati.

In ogni squadrone, adunque, dovrebbero essere ben conosciuti e tenuti in nota questi cavalli nuotatori ed essere assegnati, di preferenza, a cavalieri i quali debbano, all'occorrenza, costituire pattuglie o riparti per ardite imprese.

Infine, siccome potrebbe darsi che questi cavalieri fossero costretti a ripassare il fiume, in tutta fretta, così i migliori nuotatori almeno, dovrebbero pure essere esercitati, come praticasi anche oggidì, ad eseguire tali passaggi in pieno assetto di guerra, seguendo apposita progressione, tanto per quanto riguarda gli oggetti di corredo indossati dai cavalieri, quanto per ciò che ha tratto al carico del cavallo.

F. D'Ottone
Colonnello di Cavalleria.

CAVALLERIA AVANTI!

(Continuazione e fine - Vedi fascicolo VII).

III.

La trasformazione dei bersaglieri.

La battaglia di Pavia, nella quale il marchese di Pescara fece prigioniero Francesco I, offre il punto di partenza a le nostre considerazioni.

La gendarmeria francese, che a Marignano già tanto avea sofferto per l'azione del fuoco degli svizzeri, si ebbe a Pavia l'ultimo crollo, grazie al quale svanì in lei la burbanzosa credenza di poter sostituire sul campo di battaglia tutte le armi, convinzione che il successo di Fornovo aveva in essa profondamente radicato.

È noto come, essendosi i francesi fortificati nel parco di Mirabello presso Pavia, sorgesse negli Imperiali il disegno di sloggiarneli. All'uopo praticate, col favore della notte precedente, tre larghe breccie nel muro di cinta, all'alba delli 25 febbraio 1525 risolutamente penetrarono nel parco.

L'ordine di battaglia degli assalitori era sopra tre schiere, disposizione per essi normale.

Oggetto delle speciali cure del marchese di Pescara era stata la composizione della prima linea, comprendente tutta la cavalleria leggiera, alla quale vennero frammisti 2000 archibugieri

suddivisi in tanti piccoli gruppi di una ventina di uomini l'uno.

In seconda linea seguiva la gendarmeria e la fanteria spagnuola; in terza linea altra cavalleria e fanteria. L'artiglieria chiudeva la marcia.

Quest'ultimo provvedimento avrebbe tolto all'attacco spagnuolo l'elemento importantissimo della preponderanza di fuoco che è di tanto momento per l'efficacia dello sforzo.

Fortunatamente per gli spagnuoli l'irriflessivo impeto della cavalleria francese corresse la situazione a loro vantaggio. Smaniosa di emergere, temendo che altri volesse strapparle la palma della giornata, la gendarmeria di Francesco I si slanciò alla carica precludendo il campo di tiro della propria artiglieria ed obbligandola a cessare il fuoco.

Rimaste quindi di fronte le due cavallerie: quella francese, superiore per numero e per armamento, obbligò l'avversaria a ripiegare, ma allora scoprironsi i drappelli di archibugieri i quali, con vive scariche a bruciapelo, fecero volgere le groppe ai cavalli di Francia.

L'elemento del fuoco apparso di un tratto nel combattimento di cavalleria, aveva assicurato il vantaggio a chi se ne era servito con previdente opportunità.

A questo esempio di impiego del fuoco, ricavato da un momento offensivo nell'esplicarsi dell'azione dell'arma, fa degno riscontro quello difensivo attraversato dalla cavalleria svedese un secolo dopo alla battaglia di Breitenfeld, addì 7 settembre 1631. I corazzieri di Pappenheim attaccano l'ala destra degli Svedesi comandata dal Re, ma ne sono respinti, segnatamente dal fuoco dei drappelli di moschettieri frammisti alla cavalleria.

Si è già capito dove vogliamo andare a finire. I bersaglieri, dopo aver presso di noi funzionato come già gli psiliti greci, i veliti romani e gli *enfants perdus* degli svizzeri, cambierebbero di impiego passando all'avanguardia dove la loro azione sarebbe indubbiamente più opportuna. Nè sarebbe snaturata, ma allargata la loro missione, poichè invece di essere impiegati a spizzico sul campo tattico sarebbero adoperati a massa in quello strategico.

Le catene di cacciatori della fanteria di linea hanno sostituito quelle dei bersaglieri le quali, facendo un lungo sbalzo avanti parteciperebbero all'avanscoperta colle masse di cavalleria divenendo il sostegno degli squadroni, la scorta dell'artiglieria a cavallo.

L'elemento del fuoco che fece capolino nel combattimento di cavalleria sui campi di Pavia e di Breitenfeld apparirebbe in tutta la sua efficacia mediante l'applicazione di questo concetto.

Una importante obiezione potrebbe esserci mossa in questo momento. E i dragoni e i Cosacchi li avete dunque dimenticati?

No davvero! replichiamo. Ma d'altro canto non siam di parere che giovi presso di noi incoraggiare un ibridismo che altrove ha legittima ragion d'essere. Il tempo limitato che le attuali ferme assegnano alla istruzione non permette di sviluppare in modo eminente la doppia attitudine al combattimento da cavallo ed all'appiedamento in popolazioni che non hanno in genere avuto sino dall' infanzia molta familiarità col cavallo. Epperò i dragoni presso di noi giustificherebbero troppo la definizione di fanteria montata che era nella mente del loro fondatore, Pietro Strozzi.

Nelle popolazioni equestri delle rive del Don e delle steppe dell'Ukrania è così sviluppata la pratica individuale del cavallo che in ogni coscritto che giunge al corpo sul proprio cavallo devesi constatare un centauro, pel quale si tratterà solamente di disciplinare le attitudini possedute. Ma ben poca preoccupazione fornirà all'istruttore per cui questi potrà volgere cure minuziose ad altri rami di istruzione senza pregiudizio del principale: l'addestramento del cavaliere. Si comprende dunque perfettamente *la tattica in lawa dei Cosacchi*, mercè la quale un periodo preparatorio di fuoco è introdotto nel combattimento di cavalleria, ma riteniamo scarsamente proficua l'adozione presso di noi della citata misura perchè i nostri cespiti di reclutamento mancherebbero dell' idoneità richiesta onde approfittarne rapidamente.

L'esperienza della stessa guerra turco-russa ci fornisce abbondante copia di argomenti in appoggio all'idea che ci domina. Il primo passaggio dei Balkani effettuato dal generale Gurko con una colonna volante composta principalmente di cavalleria dà luogo ad una serie ininterrotta di appiedamenti ai quali si ricorre per superare la serie di resistenze che i Turchi successivamente oppongono nei combattimenti di località nelle vallate della Tundja e della Maritza. I dragoni russi vi si coprono di gloria, ma è positivo che si perde di vista il loro mandato principale: l'*avanscoperta*, e questa risulta inefficace come lo prova la battaglia di Esky-Saghra dove Gurko attaccato improvvisamente e con molta violenza da ingenti masse turche ignora di aver sulle spalle l'intiero esercito di Suleyman Pascià allora allora giunto dal Montenegro. Battuto sonoramente Gurko ripiega e deve la salvezza all'inerzia del vincitore, che non approfitta coll'inseguimento degli ottenuti vantaggi, più che all'opportunità dei provvedimenti presi. Di tutto il complesso delle occupazioni effettuate così rapidamente dai Russi non resta loro che quella del passo di Schipka tenuta solidalmente *dai battaglioni di fanteria che avevano accompagnato l'avanzata della cavalleria.*

Quale efficacia riscontriamo all'opposto nelle operazioni mandate posteriormente ad effetto dallo stesso Gurko al Sud-Ovest di Plewna quando alla testa di una massa di tre divisioni di cavalleria, *corroborata da un nerbo di 30,000 fanti*, compie l'investimento del campo trincerato impadronendosi di Telish, di Dorny e di Gorny-Dubniak? E con quanto successo le divisioni di cavalleria russa iniziano e terminano la loro marcia trionfale verso le cupole di Santa Sofia allorchè, rincalzate dalle fanterie, rifanno la strada che i dragoni di Gurko non avevan potuto alcuni mesi prima esplorare convenientemente, perchè quasi sempre distolti dagli appiedamenti!

Ci sembra perciò convenga il mantenere differenziati gli elementi che dovranno fornire il fuoco e la resistenza da quelli destinati all'esplorazione ed all'urto.

Con questo evitiamo altresì il servilismo dell'imitazione formale e provvediamo con idee nostre alle esigenze della nostra difesa.

***

Posto quindi il caposaldo che la cavalleria debba essere conservata alla propria missione e che i bersaglieri debbano facilitargliene il disimpegno, ecco quanto ci sembrerebbe opportuno.

Gli attuali reggimenti bersaglieri sarebbero aboliti e sostituiti da 12 battaglioni sul piede di guerra, destinandone uno a sostegno di ciascun reggimento di cavalleria.

Questo provvedimento è inoltre consigliato da una considerazione di carattere essenziale, vale a dire che i bersaglieri avvantaggerebbero molto non annoverando più nelle loro file i richiamati che disavvezzi alle marce costituiscono un elemento ritardatario. Costoro invece sarebbero ripartiti nei reggimenti di fanteria migliorandone certamente il medio livello fisico all'atto del loro richiamo dal congedo illimitato.

Ogni battaglione bersaglieri comprenderebbe cinque compagnie di cui una di 200 ciclisti.

Questi ultimi, insieme alle batterie a cavallo, avanzerebbero pedalando all'altezza dei rispettivi reggimenti di cavalleria al quale sarebbero addetti.

Vediamo dunque formarsi un primo elemento di ordine superiore caratterizzato da ciascun reggimento di cavalleria che ha a sua diretta disposizione una batteria a cavallo ed una compagnia di ciclisti. La cavalleria è l'arma principale, artiglieria e fanteria appaiono in qualità di ausiliarie.

Se abbracciamo poi tutto il complesso presentato dai 12 reggimenti di cavalleria, dalle 12 batterie a cavallo e dalle 12 compagnie bersaglieri-ciclisti riscontriamo un organismo eminentemente atto all'offensiva energica nel combattimento di cavalleria, in cui già si constata un importante concorso della fucileria come protezione della cavalleria e dell'artiglieria. Il fuoco in una parola disimpegnerebbe la offesa lontana e la difesa vicina, apparendo nella preparazione e nella decisione della lotta.

I battaglioni bersaglieri infatti (meno i ciclisti già spiccati innanzi) costituirebbero la seconda schiera nell'ordine di battaglia del corpo d'armata di cavalleria. Di lunga mano allenati a se-

guire le masse di quest'arma nei loro spostamenti, se ne dovrebbero mantenere a portata utile durante le marce, per modo che avvertite dell'incontro col nemico e della sosta nell'avanzata della prima schiera, essi potessero raggiungerla durante l'ammassamento e lo spiegamento onde poter partecipare in tempo utile all'azione. Non bisogna perdere di vista che una prima efficacissima resistenza col fuoco sarebbe offerta dall'artiglieria a cavallo e dalle compagnie ciclistiche e che essa permetterebbe ai battaglioni bersaglieri di giungere in rincalzo, onde risolvere il combattimento.

Si potrebbe anche studiare se non convenisse, per non affaticare soverchiamente i bersaglieri prima della pugna, dividere in due scaglioni le quattro compagnie di ogni battaglione di seconda schiera. Due compagnie marcerebbero a piedi immediatamente al seguito dei ciclisti, altre due potrebbero allogarsi sopra vetture vuote del carreggio e risparmiare le forze fornendo nel contempo una poderosa scorta allo stesso. Un opportuno riparto orario alternerebbe fra loro le compagnie nella marcia a piedi e nel trasporto sopra le carrette. Nulla impedirebbe di fare lo stesso fra i battaglioni, anzi sarebbe forse più vantaggioso sotto il rapporto dell'unità del comando destinando cioè 6 battaglioni al primo scaglione ed altrettanti al secondo.

Le compagnie ciclistiche dovrebbero essere abituate a passare celeremente dall'ordine di marcia a quello di aggruppamento pel fuoco onde costituire una solida imbastitura intervallata nel periodo preparatorio dell'azione e non inceppare i movimenti delle armi a cavallo. Esse effettuerebbero l'occupazione dei punti tattici che le eventuali esigenze indicassero di maggior rilievo, concorrerebbero col fuoco all'attacco ed al contrattacco, nè perderebbero d'occhio l'artiglieria a cavallo la quale mediante il loro appoggio potrebbe manovrare più arditamente.

È chiaro dunque che una cavalleria avversaria anche più numerosa non potrebbe che difficilmente superare la resistenza o tener testa all'urto di questo novello organismo in cui, pur restando la cavalleria l'elemento essenziale, le altre armi concorrerebbero vigorosamente ad appoggiarne gli sforzi.

La seconda schiera nei giorni di battaglia determinerebbe la crisi mercè il proprio intervento ed in quelli di sosta e di marcia darebbe carattere di stabilità alle occupazioni operate dalla prima schiera. Essa fornirebbe il servizio di sicurezza alle spalle della cavalleria, garantirebbe solidamente i fianchi ove fossero minacciati impedendo il taglio delle comunicazioni che il nemico volesse effettuare. Provvederebbe pure i distaccamenti a guardia delle retrovie in una rapida avanzata del corpo d'armata di cavalleria.

Ci lusinghiamo di avere con sufficiente evidenza posto in rilievo i vantaggi di questo nuovo impiego del bellissimo corpo dei bersaglieri. Molto più chiaro certamente di quello che è loro riservato nel corpo d'armata come truppe suppletive. Anche il nome istesso del mandato può influire sulla condotta in guerra di alcune speciali unità. Chi non ricorda il luminoso esempio delle riserve di artiglieria e di cavalleria dei corpi d'armata prussiani nel 1866? La fanteria fece esclusivamente le spese della massima parte dei combattimenti e solo in taluni e verso la fine le armi a cavallo fecero capolino. Nel 1870 invece esse comportaronsi splendidamente, ma era stato abolito quel tardigrado nome di *Riserve di artiglieria e di cavalleria* e queste armi nella marcia e nell'azione gravitarono verso la testa e non più verso la coda delle grosse colonne. L'immenso risultato strategico di Mars-la-Tour va in grandissima parte attribuito all'iniziativa intelligente ed allo spirito di sacrificio delle armi a cavallo che precedevano la seconda armata tedesca.

Colla nostra proposta vorremmo che i bersaglieri ottenessero il posto di battaglia che le marziali note delle loro fanfare reclamano nel loro gorgo canoro e bellicoso: « *Sempre avanti!* »

IV.

Truppe alpine.

Di questa stupenda creazione eminentemente italiana nulla ci resta a dire che non sia nel campo del comune patrimonio per quanto riguarda la formazione attuale ed il mandato.

Epperò ci siamo limitati in principio di questo scritto a proporre un leggiero aumento per l'artiglieria da montagna affinchè risulti meglio proporzionata all'effettivo delle fanterie alpine.

Nel nostro progetto gli alpini costituirebbero il gruppo ovest dell'armata di avanguardia.

Per l'eventualità di una guerra al nord-ovest il loro impiego sarebbe perfettamente analogo a quello assegnato loro fino ad oggi ed in previsione del quale essi furono istituiti. Ma nell'ipotesi di una radunata al nord-est la loro missione verrebbe ben diversamente caratterizzata. Gli alpini sarebbero rapidamente fatti giungere in posizioni convenienti (una sarebbe ad esempio quella classica di Rivoli) onde costituire la terza schiera dell'armata di avanguardia. Criterio di tale provvedimento: prevenire le incursioni dal Tirolo e atteggiarsi difensivamente a protezione della radunata fra Mincio ed Adige.

Passato il momento critico essi potrebbero seguire il corpo d'armata di cavalleria e sostituirlo nelle eventuali occupazioni lungo la linea direttrice, sempre guardando di preferenza alle offese che potessero svilupparsi per le valli alpine. Si terrebbero sull'ala sinistra costituendo un continuo fiancheggiamento all'avanzata della cavalleria, garantendone le spalle da tutti i movimenti offensivi provenienti dalla fronte d'invasione nemica.

Compiuto lo schieramento strategico ed iniziati i movimenti delle armate retrostanti, gli alpini concorrerebbero direttamente ad appoggiare le operazioni del corpo d'armata di cavalleria di cui sarebbero la *riserva strategica*. Funzionerebbero altresì da collegamento fra l'armata di avanguardia e le armate retrostanti nella traversata di regioni montane ove lo sfilamento delle grosse colonne pei fondi valle avverrebbe sotto la protezione dei battaglioni alpini rimasti a guardia delle creste. Il loro còmpito quantunque eseguito alle spalle della cavalleria non sarebbe per questo meno importante. Ricordiamo ancora una volta che di tutto il *raid* del generale Gurko nella guerra del 1877-78 altro non rimase che l'occupazione mediante fanterie scelte dei passi di Schipka e di Hainkienï. Contro di essi Suleyman Pascià si spuntò le corna e non potè in conseguenza soccorrere nè Osman

Pascià a Plewna, nè Mehemed Alì Pascià sul fiume Lom. Se uno di questi scopi fosse stato da lui raggiunto forse l'intiera guerra avrebbe mutato di aspetto. Schipka fu quindi *un punto decisivo* pei belligeranti e l'esempio da esso fornito obbliga tutti a meditarvi sopra.

Come il lettore avrà notato, abbiamo toccato appena di volo le questioni dei bersaglieri e delle truppe alpine perchè l'attenzione si concentrasse sulla parte principale riservata alla cavalleria, e per farne oggetto di studi speciali in altri periodici. Ma il fin qui detto basta a chiarire i rapporti fra i diversi elementi chiamati ad agire concordemente. E così pure dicasi per le proposte concrete riguardanti l'attuazione pratica del concetto generale del presente lavoro.

Abbiamo preferito la forma generica perchè non osiamo neppure illuderci che quanto si è detto possa essere tradotto in atto se non in minima parte e mercè un processo lentamente evolutivo.

Teniamo solo ad obbiettare in risposta a chi osservasse che il nostro ordinamento prevede l'impiego simultaneo di tutto l'esercito su di una frontiera unica a nord-ovest o nord est che teniamo più al personale che alla sua dislocazione. E spieghiamoci subito. L'importante è che le masse di cavalleria si costituiscano e ricevano un impulso unico ed energico, poco importa che le divisioni abbiano tre sedi piuttosto che tre altre. La cavalleria di Murat riunita a Boulogne e che nell'animo di Napoleone doveva entrare in Londra, fece meraviglie quando dovette, contro ogni sua aspettazione, galoppare su Vienna e su Berlino.

Perciò se le divisioni avranno sedi molto distanziate meglio di niente. E se pel momento non se ne formasse che una sola aggregandovi permanentemente le compagnie bersaglieri-ciclisti non diremmo di aver perduto il nostro tempo dedicato al presente soggetto.

Trattandosi di un semplice progetto abbiamo voluto esporlo completamente nel campo ipotetico senza farlo passare attraverso alle inevitabili soste e riduzioni della realtà.

Ogni anno quindi augureremmo che delle speciali manovre amalgamassero gli elementi dei due gruppi dell'armata di avan-

guardia alternandone il teatro fra le due frontiere onde conoscere completamente il terreno dei possibili combattimenti avvenire. Una serie di viaggi di istruzione e di manovre coi quadri corroborerebbe più dettagliatamente tale studio per gli ufficiali.

Conclusione.

Chiediamo venia e rendiamo grazie a chi ci ha seguito fin qui.

In un momento in cui si è *dichiarato da parecchi che di cavalleria ce n'è troppa e che quasi quasi non si saprebbe che farne* abbiamo voluto dimostrare che l'impiego in caso di guerra ci sarebbe e anzi abbastanza ponderoso senza una preparazione assidua.

Dopo il 1870, si è detto di porre avanti l'artiglieria. E adesso noi diciamo che se l'artiglieria preludierà sul campo tattico, la cavalleria farà altrettanto su quello strategico.

Avremo bisogno di cavalcate celebri come quelle di Seidliz. di Murat, di Platow e di Gurko. Ma anche per codesti immortali, *l'intuito, il colpo d'occhio,* la storia ci insegna, essere stati corroborati dalla lunga pratica dei campi, dal maneggio continuo di masse ingenti dell'arma. E solo la costituzione permanente delle grandi unità potrà farci con fiducia entrare in lizza contro avversari che di codeste luminose esperienze hanno fatto tesoro.

Se la fanteria è il nerbo dell'esercito, l'indice del suo spirito lo trovate invariabilmente nell'ardire della sua cavalleria.

Nel 1806 pochi usseri ed un trombettiere facevano arrendere le fortezze prussiane a suon di tromba; migliaia di uomini deponevano le armi dinanzi a un pugno di cavalieri di Murat.

Nel 1870 quattro ulani ed un sergente entravano in Nancy e imponevano alla città col loro contegno e al sindaco coi loro ordini.

Riavviciniamo i due esempi e meditiamoli!

Alba, giugno 1901.

GUIDO DE MAYO
Capitano nel 76° reggimento fanteria.

IMPRESSIONI DI PAESAGGIO

(Continuazione, vedi fasc. VI).

II.

La cavalleria nello studio del terreno.

Nell'interesse logistico e tattico, qualunque arma ritrae dallo studio del terreno la ragione dei suoi spostamenti, delle sue marce, della sua manovra; ma non tutte le armi hanno lo stesso bisogno di un eguale perfezionamento di tale studio. Una compagnia di zappatori o di pontieri del genio agisce sempre con intendimenti strettamente militari, ma anche strettamente locali. Si tratterà, cento o dugento metri più su o più giù lungo un fiume, di praticare un passaggio: ecco dunque che la zona del suo studio è limitata al corso del fiume e per qualche ettometro di percorso. La larghezza del corso d'acqua, la sua velocità e profondità, le condizioni delle due sponde, gli approcci agli imbocchi del passaggio, gli ostacoli esistenti, o da crearsi, a guisa di testa di ponte, per una eventuale protezione al defilare delle truppe, ed il problema sul terreno è risolto.

Ad ogni modo, lo studio del terreno è circoscritto in limiti angusti, nei quali le carte topografiche a nulla giovano, perchè l'operazione si svolge su di una zona che si comprende tutta con una breve occhiata, e nessuna carta può competere col terreno che ci si presenta alla scala del vero.

La fanteria — parlo sempre come truppa, poichè l'ufficiale a qualunque arma appartenga deve essere intendentissimo della materia — essendo di tutte le armi la più adattabile a qualunque terreno, a qual-

siasi ostacolo naturale o manufatto, ha meno bisogno delle altre di andare alla ricerca di specialissime posizioni, dei favori di questa o quella plaga, per impiegare la sua azione. Le sue mosse, i suoi spostamenti, essendo generalmente i più lenti, causa la sua andatura, ne risulta che essa ha pure maggior tempo per guardarsi attorno, per studiare il proprio terreno, ed ha spesso più tranquillità di mente per farlo, e prima e durante l'azione, sapendosi protetta e sorretta dalle armi sorelle.

Noi conosciamo, a grandi tratti, la tattica e le manovre varie di esplorazione e di sicurezza e di spostamento della nostra e delle altrui fanterie. Gli incombenti dei sottufficiali, dei caporali e dei semplici gregari — parlo nella grande meggioranza dei casi ordinari di guerra — non escono oltre un raggio di azione molto limitato e definito. Tuttavia il servizio di pattuglie di scoperta e di ricognizione richiede già nei comandanti una dote di cognizioni topografiche che in oggi sarebbe puerile il ricercare, e assai avventuroso il trovare.

L'artiglieria, visto le sue mansioni nel combattimento, ha un interesse immediato nel difficile studio del terreno: proteggere altrui, scegliere posizioni ad essa confacenti, di facile raggiungimento, di facile sgombro, con un dominio di fuoco abbastanza notevole sulle truppe avversarie, senza generar angoli morti innanzi a se; guardarsi dalle insidie, dalle cariche di cavalleria, mantenere la massima copertura — speculare a grandi distanze le posizioni già occupate o presumibilmente di prossima occupazione nemica, studiare il tiro, non appoggiarsi possibilmente agli abitati, trarre partito dalle strade negli spostamenti, senza incagliare altrui; gettarsi sul terreno adiacente per agire col fuoco; rispondere a tutte le esigenze del traino, a tutte quelle del munizionamento; conoscere di primo sguardo le zone sulle quali avrà buon giuoco la fanteria, o la cavalleria avversaria; vedere lontano quegli ostacoli del terreno che saranno i più muniti di forze, i più strenuamente contrastati; pensare ai provvedimenti tattici applicati ai più prossimi luoghi nella avanzata, o nel retrocedere, e via via, una sequela di problemi da sciogliere a suon di cannonate, tutta una estesa zona su cui esercitarsi in topografia fra il grandinare dei fucili a ripetizione.

Ce n' é, quindi, per tutti, in fatto di studi topografici alla scala del vero. Senonchè bisogna subito che io faccia una grande distinzione, fra lo studio del terreno nel combattimento, che è la fase risolutiva di tutta la manovra tattica, e lo studio del terreno nel periodo precedente all'azione del fuoco. Quando questo è aperto, poca libertà, poco tempo e

poca attenzione rimane per l'analisi degli ostacoli e per la sintesi dell'occupazione.

Tra le frasi felici che definiscono l'arma di cavalleria, scelgo questa: « Essa è l'occhio vigile dell'Esercito ». *Vedere*, ecco tutto in una parola; senza vedere bene e celeremente, non ci sono informazioni, non manovre, non difese, non scherma possibile. *Esplorare, scoprire, riconoscere, assicurare, coprire, collegare*, tanti verbi altrettanti importantissimi attributi di questa nobilissima arma. Tanti verbi, ciascuno dei quali non potrebbe applicarsi separatamente al nemico od al terreno, per modo che l'uno dei due concetti non implicasse strettamente l'altro, per modo che non ne dovesse scaturire della vera '*topografia tattica* per dirla in due parole.

Per le esigenze del puro combattimento, della pura carica di cavalleria, l'occhio del comandante e l'immediata sua determinazione nella mossa bastano alla vittoria. Seidlitz e Murat, questi due maestri di cavalleria, non so quanto valessero in temi cartografici, e tenuto conto della povera cartografia di quei tempi, giurerei che non si sono mai tampoco occupati di sapere quale fosse il segno convenzionale di un mulino, o di un passaggio con barca. E nei riguardi strettamente dell'azione cruenta, i nostri cavalieri d'oggi comanderanno la carica altrettanto bene di allora senza il conforto di studi topografici di sorta. Ma purtroppo le condizioni della tattica odierna hanno immensamente ristretti i campi delle cariche, per quanto all'estero si facciano sforzi, teoretici e pratici di piazza d'armi, veramente sovrumani per far rivivere i tempi di Federico e quelli di Bonaparte. Che se pure non volessimo ammettere questa restrizione nei compiti della cavalleria in battaglia, possiamo egualmente affermare che i compiti di quest'arma fuori della battaglia sono cresciuti a mille doppi.

Questo corpo di cavalleria, come un immenso polipo, stende i suoi tentacoli lunghissimi, flessuosi, nascosti a frugare per tutto il terreno che sarà teatro della presumibile lotta. È una inchiesta continua, una investigazione diligente, paziente, minuta; è un interrogatorio in tutte le forme, che riguarda tutte le facce del prisma sul quale si riflette la grave contesa. Qui non vi è più distinzione fra caporale ed ufficiale; in cavalleria ogni soldato deve saper vedere con occhio di manovriero; se così non fosse questo argo dai mille occhi, che fa il guardiano all'Esercito, sarebbe incapace alla sua altissima missione.

Vedere il terreno, analizzarlo al passo, considerarlo al trotto, sintetizzarlo al goloppo; fissarselo nella memoria, saperlo efficacemente

descrivere a parole, occorrendo a segni; renderlo vivo, colorirlo, mostrarlo. E con esso dare tutte le informazioni raccolte sull'avversario, concorrere saggiamente, con semplicità e sicurezza e discernimento nel costituire quell'insieme, quel rapporto, quella relazione che sia documento valido al comandante per concludere, per riferire al suo capo

Le altre armi, nella grandissima generalità dei casi, hanno bisogno di studiare, sul terreno, una data posizione, di scegliere alcune opportune località fra le tante ad esse offerte dalla natura e qualche volta migliorate artificialmente; la cavalleria, pressochè sempre, deve studiare una vasta plaga di territorio, comprendente tanta estensione sul fronte quanta può bastare alle più grandi battaglie, quanta può bastare alle più larghe combinazioni strategiche: e può comprendere tanto spazio in profondità da includere in questa una sequela di posizioni tattiche.

Ne avviene che le direttive per l'azione della cavalleria che si riferisce alla esplorazione del terreno, sono sempre molto generiche e molto larghe; il volerle limitare a rigore di segni caratteristici cartografici, a rigore di ostacoli sul terreno, equivarrebbe a pregiudicare in modo negativo la sua azione caratteristica, che per essere appunto difficilissima e complessa, abbisogna della maggior libertà d'azione.

Ma l'usare bene della libertà, comunque intesa, non è facile cosa, ed intesa nei riguardi delle mansioni odierne della cavalleria, riesce cosa oltremodo delicata, se non assolutamente difficile.

La difficoltà di tutto il lavorio topografico militare consiste appunto nello *scoprire* sulla carta le vere, solide, efficaci, caratteristiche militari che occorrono, e nel vedere sul terreno tutto quanto di interesse militare vi esiste e che sulle carte non c'è, nè mai ci sarà.

Di qui il bisogno — credo non abbastanza avvertito — di avere nella cavalleria, insita, anche la capacità di informazione precisa, nell'interesse tattico e logistico delle armi sorelle, e degli altri servizi di guerra, che delle tre armi costituiscono i legami e le viscere.

Le informazioni con carattere esclusivo per una data arma, non servono che per quell'arma, e sono quindi fatalmente monche ai bisogni di una azione tattica comunque combinata E poichè in guerra è la cavalleria che informa l'esercito, se ne deduce che essa non basta al compito suo quando non sia capace di prestare ottime notizie delle quali tutti si possano servire e giovare.

Per veder bene una posizione qualunque bisogna avere pieno possesso della fisonomia tattica di ciascuna arma, sapere perfettamente

come ciascuna arma possa giovarsi di un terreno favorevole, o possa trarsi di impaccio in un terreno ad essa inadatto; come possa utilmente combinarsi con un'altra delle due rimanenti o con entrambe, ed in queste poche righe è compresa quasi tutta la vasta scienza della guerra.

Conviene pur notare alla difficoltà inclusa nel vecchio adagio « presto e bene non vanno insieme » mentre la cavalleria deve compiere appunto le sue mansioni presto e bene; poi c'è un'altra difficoltà da superare, ed è quella di fare due cose alla volta, cioè cercare l'avversario e studiare il terreno. Sono questi gli scogli infidi che mandarono in frantumi imbarcazioni militari a mille a mille.

Quando si volle far *bene* — non essendo scolasticamente e praticamente abituati a far sollecitamente *bene* — si perdette il tempo, la mossa, la iniziativa; quando si volle far *presto*, si scapitò in bontà per informazioni false, esagerate, monche.

Quando si scovò il nemico, non si andò a fondo tanto da saperne l'arma, la forza, le intenzioni, la mossa. Se si pensò a tutto questo, non si provvide a studiarne la posizione, i lavori, le difese.

La pratica più comune in ogni ramo di umane applicazioni ci dimostra che la continuità di un dato esercizio, o manuale o della mente, risolve il primo quesito del far presto e bene, se non in modo ideale, certo in modo praticamente ottimo. Ecco dunque una direttiva per il nostro studio militare: esercitarsi praticamente molto.

In quanto al secondo compito, quello di scoprir il nemico e veder bene contemporaneamente il terreno, non si risolve altrimenti se non col renderci famigliare lo studio topografico, l'analisi del suolo e la conoscenza perfetta delle informazioni cartografiche.

Osservare il terreno, sempre, a piedi, in vettura, a cavallo, in ferrovia, essendo in servizio, essendo a diporto, soli od accompagnati, tanto per compilare un itinerario, quanto per sbrigare un affare che non abbia alcuna attinenza agli studi militari. Guardarsi attorno: enumerare i mille ostacoli che si incontrano, analizzare le cento variazioni che può ciascun ostacolo presentare, considerare le infinite combinazioni di questi ostacoli fra di loro. Raggruppare in sintesi un breve tratto di spazio: confrontare una piccola posizioncella con un'altra successiva, ed un'altra ancora; riscontrare a colpo d'occhio le caratteristiche di un piccolo tratto di terreno altra volta già visto: imprimersi queste immagini nella memoria, esercitarsi a raffrontare le immagini di una stessa posizione veduta da differenti punti di vista; acuire lo

sguardo alla scoperta di particolari del suolo messi a distanza; saper dare un nome proprio esatto a ciascun ostacolo naturale o manufatto, saper definire col minor numero di parole e colla maggior efficacia una combinazione di ostacoli, per modo che ne esca una frase topografica. Esercitarsi a riassumere le proprie impressioni locali in poche frasi, per modo da saperne costituire un periodo, che potrà essere una piccola monografia, che potrà concorrere a formare, con altri periodi, una monografia più estesa. Possedere tutto il vocabolario topografico, tutta la fraseologia topografica, significa possedere la lingua per esprimere qualunque impressione topografica-militare, significa possedere una ricca tavolozza e saper dipingere il vostro paesaggio dal vero, colla massima evidenza, colla più grande utilità. Allora non occorre più un faticoso, affrettato, penoso interrogatorio del superiore, che vi strappi coll'uncino ad una ad una delle parole scolorite, improprie, sconnesse, buone da nulla.

Allora non assisteremo più al lagrimevole spettacolo che una persona intelligente, spesso anche colta, sempre volenterosa, ci presenta quando, dopo aver avuto spazio per vedere, tempo per studiare, non sa altro riferire che alcuni pochi frammenti di quella piccola opera che si aveva ben ragione, o per lo meno, assai bisogno di vedere costrutta. Quanti pentimenti, quante lacune, quanti anelli di una pur semplice catena, andati perduti nel ritornare al proprio superiore!

Nè assisteremmo ad un altro spettacolo, anche più increscioso, di un superiore che non sa interrogare con proprietà, con ordine, con chiarezza, con intelligenza militare, il proprio inferiore. Spesso avviene che l'ultimo gregario abbia uno speciale e naturale bernoccolo, come suol dirsi, per rammentarsi del terreno percorso e veduto: militarmente considerato, costui rappresenta un pezzo d'oro allo stato naturale. Colla lavorazione diligente, colla forza del fuoco, colla epurazione del crogiuolo, voi potreste ricavarne un reale valore, ma se in voi manca una perfetta pratica di topografia militare, quell'uomo non saprà parlare, o parlerà a stonature continue, come uno strumento toccato da mano inesperta.

Coll'esercizio assiduo, a poco a poco l'osservazione diventa abitudine che più non si sveste, abitudine capace di rispondere più o meno, a seconda che urge il bisogno, ma capace di rispondere sempre.

Allora il nome non si scompagna più dalla cosa: allora le cose non stanno più ciascuna unicamente a se stessa, ma divenendo evidente il loro raccordamento, la loro dipendenza di causa e di effetto, il loro

reciproco appoggio o sostegno, vengono a schierarsi in un tutto che assume una data figura, che riveste speciali caratteri, che colpisce maggiormente l'occhio e la mente. Di fronte ai più grandi pericoli la scena sulla quale operiamo più non sfugge dalle nostre impressioni: un suono di tromba, il nitrito di un cavallo, il luccicare di un elmo, una scarica di fucileria, il brillar di una mina, la morte di un compagno, saranno altrettanti particolari che ci recheranno con se un lembo del terreno che dobbiamo studiare. Nulla ci potrà più distogliere dallo studiare topografia!

Cicerone, nel *De Oratore*, racconta che Simonide — nato cinque secoli avanti Cristo — cenando un giorno a Craon, nella Tessaglia, in casa di un ricco e nobile uomo chiamato Scopas, si assentò momentaneamente dalla sala del convito ed in questo frattempo il pavimento crollò travolgendo nella caduta Scopas e tutti i convitati, che perirono sotto le macerie. I parenti delle vittime vollero seppelirle, ma non si poteva riconoscerne i cadaveri, tanto erano sfigurati. Parve allora un fatto meraviglioso che Simonide, ricordando il posto che ciascuno dei convitati aveva occupato, pervenisse a far ritrovare a ciascuna famiglia i cari estinti. Si racconta anche che Simonide ricercasse poi in se stesso la *causa* di aver potuto così bene ricordare tanti nomi uno dopo l'altro. Infatti egli aveva ricordati successivamente e rapidamente quei nomi, percorrendo colla mente i posti (luoghi) che i commensali avevano occupati in quel banchetto.

Da ciò Simonide trasse questa naturale conseguenza: che se i luoghi successivi possono successivamente far ricordare le persone ivi collocate, una appresso all'altra, potrebbero anche far ricordare una serie di idee, che, una dopo l'altra, si immaginassero negli stessi luoghi, od in altri pur successivamente collocate, ciascuna idea a ciascun luogo.

Ecco perchè si chiama *topologica* la sua arte di ricordare, od anche arte della memoria locale, che fu il fondamento di quasi tutti i metodi venuti di poi. Avendo sotto gli occhi degli oggetti materiali naturalmente indicati, come le case di una via, le città di un litorale, i paesi, i colli, i boschi, i prati e le notevoli altre cose che si incontrano sulla strada d'un lungo viaggio, si può collocare in ciascun luogo successivamente una immagine, una idea, un pensiero, associandolo mentalmente col luogo in cui lo si colloca; e quindi riguardando al primo luogo, si ricorda la prima idea, riguardando al secondo, la seconda idea, e così mano mano sino ad un numero grandissimo di idee·

Ho stralciato questo periodo da una paginetta di un manuale di mnemotecnia, perchè si è appunto la correlazione che deve esistere fra la *topografia* e la *topologia* che mi preme accentuare.

L'espressione grafica dei luoghi ci è data dalle carte, e possiamo pretenderla assai più perfezionata della presente; l'espressione orale non ci può essere data che da un linguaggio proprio e da una attentissima osservazione del terreno.

La correlazione poi fra i luoghi e le idee, così spontanea e naturale, non potrebbe essere più abbondante e svariata di quella fra il terreno e la guerra. Lo stato di guerra, l'arte militare insomma, costituisce una inesauribile miniera di pensieri, di idee, di episodi ed il terreno d'altro canto offre un'altra non meno ricca sorgente di svariatissime scene, adatte a sposarsi con qualsiasi idea pratica, reale o possibile, riferentesi alla vita militare in ogni sua fase. Ma perchè le idee non si confondano, non si sostituiscano, non si compenetrino, mascherando la loro figura, conviene possedere quella larga dote di cognizioni militari già da me accennata; e perchè le località, gli ostacoli del terreno, si possano tenere ben distinti fra loro, anche se appartenenti alla stessa specie, occorre una seria coltura topografica, acquisita sul terreno.

Disse Platone che « Sapere è ricordare; » quando noi saremo capaci di ricordare il terreno, sapremo battere l'avversario.

La mnemotecnia locale rappresenterebbe per noi un grosso patrimonio di sapere su tutto il terreno che possediamo ed occupiamo all'aprirsi delle ostilità e facente parte del teatro delle operazioni: di più noi estenderemmo tosto le nostre cognizioni su tutta quella vasta zona di terreno, interposta fra i due combattenti, zona senza confini, piena di rientranze e di sporgenze nel possesso, da una parte e dall'altra, a seconda dello stato di mobilitazione, della felice iniziativa delle mosse, del bene inteso impiego di una cavalleria ben montata, bene istruita e sopratutto guidata da un capo sagace, determinato, ardito.

Il capo della cavalleria si spingerà quanto più lontano potrà, irradiandosi ad immenso ventaglio: più saprà allungarsi coi suoi tentacoli più avremo spazio libero per manovrare, più avremo tempo per raccoglierci, maggior scelta di buone posizioni, più probabilità di iniziare noi le prime mosse. Nè il largo lembo semicircolare di questo ventaglio segnerà proprio il limite massimo di avanzamento.

Nei riguardi degli appoggi, dei rifornimenti, dei capisaldi di raccordamento e di riunione, si potrà segnare nelle 24 ore un certo limite, ma anche questo sarà molto addentellato colle operazioni avver-

sarie, poichè la cavalleria agisce assai liberamente, ed è piena di slancio, di iniziativa, di generosi ardimenti, e quelle che sembrarono spesso imprese temerarie, pazze perfino, riuscirono ottimamente ad un manipolo di cavalieri.

Ed è in modo specialissimo durante questa inframmettenza della nostra cavalleria avanzata con quella avversaria, che avrà maggior vantaggio quel partito che saprà raccogliere la maggior somma di informazioni locali.

Quando noi abbiamo in tasca le carte topografiche di tutto il terreno occupato dal nemico, e sappiamo da lunga data che il nemico è pure in possesso di tutta quanta la cartografia che comprende la nostra zona di azione, le nostre retrovie, il nostro paese infine tutto quanto, noi ci troviamo soltanto in condiziani pari al nostro avversario.

Ne risulta quindi che, per metterci in condizioni di superiorità sull'avversario, occorre che noi si sappia assai meglio di lui vedere e ricordare: vedere mediante un ardimento a tutta prova, ed un occhio scrutatore: ricordare, mediante un criterio, un raziocinio di cui sarebbe assurdo di sperare il possesso per un effetto improvviso di volontà.

Vi sono poi altre zone ben vaste di terreno che vanno studiate dalla cavalleria specialmente, oltre quella interessata fra i due partiti che stanno di fronte. Le mansioni della cavalleria, così svariate, così indefinite, debbono fra l'altro provvedere a far mostra di occupazione sulle zone interposte fra l'una e l' altra divisione, fra due corpi d' armata di una stessa o di due grandi armate contigue.

Queste zone, questi spazi, ora si restringono tanto che le altre armi vengono a trovarsi fra loro direttamente a contatto: ora si allargano per modo che fra due corpi viene ad aprirsi una larga breccia, la quale deve essere dalla cavalleria mascherata, fino al momento nel quale siasi potuta chiudere. Di qui un restringersi, uno sparire della cavalleria, che altrimenti riuscirebbe di impaccio e diverrebbe una forza sprecata: di qui un allargarsi, un assottigliarsi sul fronte, coprendo un momento nostro di crisi, di debolezza.

Il terreno non è mai precisamente disposto, colle sue forme, colla sua idrografia, colla sua rete stradale, come lo desidererebbero le successive nostre situazioni militari; ed il nemico purtroppo si aggiunge di soventi ad un terreno a noi non propizio, e così si generano quegli spostamenti, quelle fluttuanze, quegli ingorghi e quei distacchi, quelle crisi cioè nelle quali provvede una cavalleria quando sa adempiere al suo difficile dovere. Di questa immensa macchina semovente che si

chiama Esercito, così complicata, così delicata, tanto piena di irregolarità, di sbalzi, di lavoro a vuoto, di attriti, di forze che si spostano, di forze che cessano dalla loro funzione: di questa immensa macchina così esposta alle offese, così consumatrice di combustibile d'ogni varia natura, la cavalleria rappresenta — oltrechè una importante parte del meccanismo vivo di essa — la sicurezza, la salvaguardia, le valvole, i cuscinetti, i lubrificatori, i pezzi di ricambio: essa scopre i punti più adatti all'applicazione di questo grande lavoro meccanico, essa prevede i possibili guasti e li avverte per tempo, essa è il manometro, il dinamometro, in una parola l'apparato di sicurezza in mano al comandante in capo.

Ed altre zone inesplorate, indifese, da studiarsi si presentano alla cavalleria posta alle ali, per tutelarle: non sono zone fronteggiate dal nemico, ma lo potrebbero essere: anche il nemico conosce quanto noi la manovra, anche per di là, specialmente per di là, ci potrebbe attaccare.

Cosicchè, se noi riuniamo tutte queste zone, di competenza specialmente della cavalleria, noi veniamo a costituire un vastissimo tratto di paese. Di questo paese vediamone dunque la rappresentazione grafica sulle carte. La carta, si disse, è inanimata, fredda: essa si trova sotto ai nostri occhi, come si trovava vent'anni prima sotto la matita del topografo che la segnava sulla tavoletta pretoriana; essa è vestita con tutto il ben noto corredo grafico: le sue strade, le sue acque, i suoi abitati, i suoi nomi: ma il suo vestito sente la *moda* se non delle nostre nonne, delle nostre mamme; chè, se anche avrà potuto rinfrescarsi con ritocchi e correzioni, questi non possono arricchirla di quel tanto che a noi occorre per accettarla così come si trova.

Spesso, anche assai prima dello scoppio delle ostilità, il terreno che sarà solcato dalle retrovie, quello che servirà di base alle operazioni e quello, in modo specialissimo, sul quale si svolgerà la lotta (che si può, su per giù, preconizzare molto approssimativamente) questo terreno, dico, si va topograficamente mutando a vista d'occhio. La rappresentazione cartografica ce lo dimostra nelle sue condizioni del tempo di pace: adatto al libero scambio di commerci, adatto al transito nei suoi percorsi: le acque non sono ostacoli, i manufatti non hanno caratteristiche bellicose: noi invece vogliamo conoscere il terreno durante la preparazione alla lotta. Un combattente attivo, accorto, cerca in ogni maniera di adattare il paesaggio ai suoi scopi offensivi o difensivi. Di qui un cambiamento strano nella topografia. Strade tagliate da parapetti

per collocarvi cannoni, ostacolate da intricatissime e colossali abbattute di alberi laterali: siepi date alle fiamme, altre rafforzate con palizzate, con reti metalliche, con triboli d'ogni specie; muri laterali alla strada, od atterrati o sforacchiati a feritoie per colpire d'infilata: fossi di scolo colmati di terra. Ferrovie interrotte, stazioni cambiate in caserme, ponti fatti saltare, altri gettati in luoghi nascosti, e pronti a passaggi di sorpresa; alzato artificialmente il pelo d'acqua ai fossi, ai canali; altrove allagate le basse campagne deviando il corso dei fiumi; scavate lunghe trincee nei campi, innalzati parapetti, praticate strade coperte tra fabbricati isolati. Le case munite a difesa: le borgate ostruite agli ingressi, sfogate da tergo con nuove uscite che fanno capo a nuovi tronchi di strade improvvisate. Gli ostacoli naturali del terreno, che si prestavano ottimamente dato un certo fronte d'attacco o di difesa, completamente sconvolti o modificati da esigenze affatto opposte.

Qui facilitati gli sbocchi sulla campagna, più lontano assolutamente impediti: ovunque inganni, sorprese, preparativi per cambiar faccia alle condizioni locali sì fattamente, che non sia più possibile all'avversario di compiervi una manovra lungamente studiata e quindi sempre dannosa all'altro partito.

Ne deriva che se si potesse avere, per esempio, segnate in rosso, su di un foglio di carta lucida, tutte le variazioni fatte sul terreno dai partiti belligeranti, e tutte le altre assai più importanti arrecatevi dai commerci, dall'industria, dall'agricoltura, dall'aumento di popolazione, dal frazionarsi delle proprietà rurali, nel lasso di tempo, sempre lungo, corso dalla levata topografica, o dalle ultime sommarie revisioni, sino all'inizio delle ostilità, e questo foglio noi ponessimo sulla carta topografica, noi vedremmo che, tranne la più grossa ossatura, tutto il paesaggio è cambiato.

È cambiato, modificato, alterato pro o contro, tutto quanto interessa strettamente la truppa nel periodo di preparazione al combattimento, ed in quello del combattimento stesso. In tali condizioni, che andranno sempre maggiormente accentuandosi, col perfezionarsi degli accorgimenti bellici e colle invenzioni di svariatissima applicazione, ognun vede qual misero alleato diventi la carta topografica, la quale del resto, come dirò più tardi, per quanto di recente fattura, non è capace di dimostrare a chi la contempla e la investiga se non informazioni sommarie e grossolane.

A supplirvi occorre ineluttabilmente il concorso di levate a vista, di levate a memoria, levate possibilmente senza graficismi di sorta, ma

compiute colla sola scorta dell'occhio e della mente. Solo allora quando il comandante è in misura di possedere tutto il suo terreno allo stato delle ultime 24 ore, solo in quel caso si può dire che esiste un servizio di informazione, che esiste nell'esercito una scuola di *topografia militare.*

Per quanto io mi senta troppo lontano dal possedere la capacità topografica della quale vado discorrendo, pure sono convintissimo di non andare alla ricerca di un perfezionamento chimerico: è questione di metodo e di applicazione soltanto; il metodo mi sembra di intuirlo e mi ingegno a sviscerarlo nelle sue singole parti, ed in quanto alla applicazione, questa mi sembra la più spontanea e geniale fra quante costituiscano uno studio *da non compiersi a tavolino.*

Il cavallo e la bicicletta, ecco due potentissimi esercizi di sport, i quali ci offrono mezzo di studiare topografia senza strumenti, senza libri e senza matite. L'alpinismo, quest'altro saluberrimo e genialissimo esercizio, ci presta poi largo mezzo di perfezionarci nello studio del terreno.

Vogliamo uno studio semplice, alla portata di qualunque fantaccino se deve riuscire completamente proficuo. Andiamo alla ricerca di un frasario preciso, ma semplice, di informazioni militari, di carte evidenti, plastiche, parlanti agli occhi del più rozzo contadino. Ecco quello che si cerca.

Sarà la perfetta conoscenza del terreno in generale, nelle sue svariatissime forme e combinazioni, quella che ci farà trovare sufficiente ai nostri bisogni — in mancanza di meglio — l'aiuto di una carta topografica. Abbiamo detto che noi studieremo il terreno sul terreno, ma ci sarà giuocoforza spessissimo di dover studiare il terreno sulla carta topografica. Questo studio sarà povero, disadorno, monco, pieno di incertezze, di lacune, di punti interrogativi, per tutti quelli che non avranno un abbondante corredo di topografia studiata su strade, lungo fiumi, tra boschi, su per le pendici collinose, giù per le fosse alpine, attraverso a popolate contrade, a squallide solitudini montane, a campi di neve, a dorsali irte di rocce.

Per coloro che avranno sempre camminato studiando il loro terreno, anche la sola carta topografica sarà preziosissimo elemento informativo. Le immagini svariatissime del suolo, le innumerevoli combinazioni dei vari suoi ostacoli, popolando la nostra mente, varranno a dare alla carta topografica la movenza delle sue curve, l'espressione del suo tratteggio, il carattere dei suoi corsi d'acqua, il rilievo evidente dei suoi particolari. Quella carta noi potremo completarla aggiungen-

dovi tutto quanto non seppe introdurvi il mappatore o per angustia di spazio nel disegno, o per impotenza di graficismo, o per mancanza di educazione militare. A questo modo completata, la carta ci porgerà un numero maggiore o minore di immagini, le quali richiameranno alla nostra memoria altre immagini di tratti di terreno da noi realmente percorsi, studiati sul posto, e valutati nel loro valore tattico, offensivo e difensivo.

Non bisogna credere che non vi siano zone di terreno tatticamente equivalenti se non esattamente uguali, perchè non lo sono nello stretto senso topografico. Le caratteristiche tattiche, anche quelle che si riferiscono alla manovra minuta, sono sempre riassuntive, sempre sintetiche, e come tali raggruppano in forma più o meno sintetica gli svariati dettagli del terreno.

Così essendo, la tipica disposizione di un crocevia con un gruppo di case ed una macchia di platani, ce ne ricorda un'altra: un ponte a quattro arcate in muratura, gettato al gomito di un torrente, ce ne rammenta un altro in uguale situazione, o come quello dominato da un rigonfiamento del suolo, a circa mille metri lontano, sul quale avrebbe buon giuoco una batteria. Un argine di fiume, alto cinque metri sul piano della campagna coltivata ovunque a campi e copertissima da interminabili filari di gelsi, ce ne rammenta un altro, lungo il quale abbiamo fatto eseguire l'appiedamento ai nostri due squadroni, perchè precisamente là, stante il larghissimo letto del corso d'acqua, eravi un ottimo guado che si doveva impedire o ritardare.

E mano mano che sulla carta allarghiamo il nostro orizzonte di investigazione, abbracciandolo colla occupazione armata che andiamo escogitando, noi rivediamo altre ben note posizioni sulle quali abbiamo svolte altre manovre col pensiero, se non colle truppe. Così che di ogni singola posizione, sulla quale non fummo, noi siamo in misura di conoscere le peripezie dell'attacco, il frazionamento ineluttabile delle truppe, i punti di riparo e di sosta, le zone maggiormente battute dal fuoco avversario, l'obbiettivo immediato, la chiave tattica. Sapremo preconizzare i tempi dei percorsi, schivando i ritardi fatali, e gli attacchi prematuri, sempre funesti. Potremo provvedere a superare quegli ostacoli che altrimenti ci sorprenderebbero cogliendoci alla sprovvista. Vedremo se a noi convenga attendere anzichè attaccare, in grazia degli inconvenienti o dei vantaggi che altra volta potemmo notare.

Le posizioni successive, tanto avanti, quanto sulla ritirata, ci si schiereranno allo sguardo rilevandosi dalla carta come da un plastico. Si tratterà insomma di *motivi topografici*.

Quante situazioni non si ripetono nella drammatica, quante melodie nella musica non si corrispondono? Nella poesia, nel romanzo, nella pittura, quante rassomiglianze, quanti richiami, quante impressioni profonde e comuni!

Certo è che per coglierle, per raffrontarle, per gustarle occorre coltura speciale ed una squisita artistica sensibilità.

La lettura della pagina di un libro, non soltanto ci rammenta un altro simile episodio, un'altra identica situazione di circostanze, ma ci richiama spesso una lontana persona colla quale si lesse in quel libro; una canzone popolare fa rivivere un'ora della nostra esistenza, che si sarebbe ritenuta tramontata per sempre, ci dipinge innanzi allo sguardo un paese oramai offuscato dal tempo!

Nell'interesse militare sarebbe utilissimo che di *motivi od impressioni topografiche* ne avessimo costellata la mente.

E lo possiamo se ci facciamo l'abito di far della guerra in tempo di pace, se ci famigliarizziamo col preconcetto di manovrare, di riferire altrui le nostre impressioni locali, anche quando non si tratta di nessuna mansione militare da compiere, allora tutta la nostra mente si raccoglie in un solo pensiero, il nostro sguardo si richiama sul nostro terreno, sui panorami vicini e pratici che ne circondano.

Lo studio topografico acquista allora la massima intensità e le impressioni locali, colla lunga consuetudine, si fanno sempre più vive, più profonde, nè più si cancellano.

Certo si è che di primo sguardo questa occupazione non si presenta guari attraente: per lo meno se ne conoscono di quelle assai meno astruse, e divertenti incomparabilmente di più. Ma, ripeto, non bisogna prendere questo studio pratico del terreno, come una insostenibile *corvée,* una specie di ossessione. No! Noi dobbiamo acquisire questo grosso patrimonio militare, forse il più utile ed il più pratico di tutti, alla nostra capacità, al nostro intrinseco valore, quasi senza accorgersene.

Poca fatica occorre, cammin facendo, a ricordarci di guardare il nostro paesaggio. Dapprima, sul percorso di dieci miglia, raccoglieremo una mèsse meschina, trascurabile: più tardi, nei cinque minuti che lasciamo abbeverare il nostro cavallo, raccoglieremo una impressione più militarmente utile di quanto un altro — non studioso a modo nostro — non saprebbe fare con dieci sudate pagine di monografia e con uno schizzo smagliante di carmino, di lacca e di bleu di Prussia.

Cap. G. Bertelli.

Una gita oltre confine

Una certa naturale indolenza, la scarsa fiducia in noi stessi ed una esagerata idea delle difficoltà da superarsi viaggiando in paese straniero, trattiene la massima parte degli ufficiali dallo intraprendere escursioni fuori d'Italia e sopratutto, contribuisce a immobilizzarli come ostriche, la falsa credenza che per viaggiare occorra la conoscenza di lingue straniere, ed una cospicua riserva metallica. Nulla di meno esatto, giacchè si va dappertutto e con poca spesa, quando si posseggano gusti modesti, ed un poco di quello spirito *debrouillard* come dicono i francesi, che aiuta a cavarsela da ogni mal passo. A dimostrarne la verità, esporrò qui alla buona le peripezie del mio primo viaggio oltre confine, con la speranza di indurre altri camerati a tentarne la prova, certo che il diletto e gli insegnamenti che vi troveranno, saranno tali da invitarli a rinnovare le gite.

Ero di guarnigione nel Friuli, allorchè mi venne il desiderio di fare una punta oltre la frontiera orientale e da Pontebba spingermi sino a Tarvis, donde per il colle di Predil e la valle dell'Isonzo, intendevo scendere a Gorizia e di lì ritornare ai patrii lari.

Preso a prestito da una biblioteca il Baedekers vi studiai a fondo l'itinerario progettato, lo corredai di qualche altra notizia storica e geografica, relativa alla regione che bramavo percorrere e poscia passai a considerare quale fosse il mezzo di locomozione da prescegliersi. Lo studio non fu lungo, la scelta

cadde sul cavallo d'acciaio, malgrado militassero contro la sua adozione, il pensiero delle lunghe salite del Tarvis e del Predil che mi attendevano.

Oggidì, non vi è persona rispettibile, che non possegga una bicicletta, sia essa pagata o da pagare non monta, ma a mio scorno, confesso che non ero allora nel novero di quei fortunati. Quante cose si desiderano e non si posseggono! Ricorsi quindi ad un noleggiatore, ed esposto i miei progetti, patteggiai tre lire al giorno l'affitto di una delle sue migliori macchine, con obbligo si intende di rifondere le spese che per avarie si rendessero necessarie al mio ritorno. Dovendo percorrere un terreno a forti pendenze, era naturale che portassi la mia attenzione specialmente sulla potenza del freno e deplorassi, col proprietario, la mancanza di quello tanto vantato sistema *Carloni*. Il buon uomo, udite le mie osservazioni, sparì nel retrobottega e ricomparve di lì a poco, per porgermi un pacchetto, dicendo: ecco un ottimo freno, sistema *cordino*, leggerissimo, a buon mercato, di una solidità a tutta prova.

Aperto l'involto, vi rinvenni una funicella grossa come il dito mignolo, lunga sei o sette metri, accompagnata da quattro chiodi a rampino, di media proporzione. Il ciclista mi spiegò allora come, servendosi del chiodo e della corda per legare a strascico dietro la bicicletta un grosso pezzo di legno, si potesse lanciarsi, fidando su quel nuovo freno, per qualunque rapida china.

L'attrito, esercitato dal rimorchio sul terreno, è tale da trattenere validamente la bicicletta, purchè si abbia l'avvertenza di piantare il chiodo in maniera che la corda non tocchi la strada e si consumi.

Mi restavano da affrontare le noie della dogana, per farmi rilasciare un « certificato d'esportazione », senza del quale al mio ritorno mi sarebbe toccato sborsare lire 42 e 70 centesimi, per il piacere di rintrodurre in patria la mia « vettura a due ruote » come è battezzata la bicicletta, dalla voce doganale che le si riferisce.

La cortesia degli impiegati, ed un bollo da 0,10 mi resero felice « estensore » di un largo foglio, intestato, bollato, timbrato, firmato e vistato come un passaporto russo, mentre la macchina veniva ornata di un bel collarino di spago con un grazioso piombo a guisa di ciondolo.

Indossato un decente abito ciclo-alpino, guernite le scarselle di un piccolo gruzzolo di fiorini e di alquanto di quel tritume divisionale che è la moneta spicciola austriaca, mi posi in viaggio, invocando propizi gli Dei.

Sino al confine nulla di nuovo, salvo una sudata fuori programma, che i luoghi già da me conosciuti non meritavano, per quanto belli ed interessanti.

Prima di varcare il limite dello Stato, sempre per riguardo a quelle 42,70, dovevo far visitare ancora una fiata il mio certificato d'esportazione alla dogana italiana di Pontebba. Questo ufficio è collocato in una casetta a pochi passi dal ponte.

Salita una scala mi trovai sopra uno stretto pianerottolo, bussai replicatamente ad un uscio chiuso che mi stava davanti, ed un vociaccia sgarbata mi gridò di entrare.

La stanza dove penetrai era degna della casa, il disordine vi regnava sovrano; un individuo scamiciato, seduto sopra una sgangherata e bisunta ottomana attendeva ad... imboccare un bimbo di un paio d'anni che si ribellava con mille contorsioni alla ingurgitazione cui era sottoposto.

Dopo qualche istante di lotta, terminata con la vittoria paterna, il trionfante genitore, deposto il marmocchio, si occupò della mia persona e lode a lui, mi favorì premurosamente la sua apprezzata firma.

Uscito dalla Regia Dogana, ove regnava sovrano un acuto odore di cipolla bruciata, mi diressi al confine e lo varcai così risolutamente come Cesare il Rubicone.

Dall'altro lato stavano seduti accanto al loro casotto tre doganieri austriaci lindi e composti; alla mia domanda, in italiano, di fare il deposito necessario per introdurre e riesportare la bicicletta, uno di essi si alzò e fattomi cenno di seguirlo mi condusse alla vicina sontuosa stazione ferroviaria, introducendomi in un ufficio che pareva un « bureau » di qualche banca di primo ordine. Dietro ai cancelli di rilucente ottone, due impiegati, in *redingote*, troneggiavano solenni. Tutto, dagli allineati portapenna, al busto dello Imperatore, spirava l'ordine e la nettezza: quello era il tempio della burocrazia; ed avrebbe fatto la gioia e l'ammirazione del più difficile dei nostri « travet ».

La mano sempre fissa al berretto, il mio introduttore confabulò alcuni istanti con il più giovane di quei due impiegati,

che alzandosi tosto dall'ampio seggiolone mi disse; « Sprechen sie Deutsch ? ». No, risposi crollando il capo; allora si fece avanti il suo collega e, con molto sussiego, ma perfetta correttezza di modi, in pretto italiano, domandommi che cosa desiderassi.

Vorrei fare una gita di qualche giorno in Austria e bramo un certificato di importazione ed esportazione per la mia bicicletta, gli dissi. — *Mollo pene*! esclamò l' I. R. impiegato, lasciate 20 fiorini di deposito in mie mani e poi viaggiate liberamente; al posto di confine ove uscirete dallo Impero, sarete rimborsato. Eseguito il versamento, ricevetti in cambio un lenzuolo con una immensa aquila bicipite; alla bicicletta venne applicato un altro piombo, ornato della medesima bestia, con tanto di spago giallo e nero, e me ne andai con Dio, sotto il benevolo sguardo di un piumato gendarme.

Erano le 13, quando infilavo la splendida e diritta strada che uscendo da Pontafel rimonta il Fella. La solitudine più assoluta regnava attorno a me, le rarissime case che incontravo erano chiuse, i campi deserti, i prati solo popolati da pali, destinati a ricevere il fieno mietuto. I monti che serravano la valle, folti di abeti sino alla vetta e coronati di nubi, erano oscuri e minacciosi.

L'impressione complessiva del paesaggio non era allegra, il pensiero di trovarmi in terra straniera, dava carattere di novità persino alle forme del terreno, ed allo aspetto della vegetazione. L'occhio afferrava immantinenti anche le minime differenze tra le cose abitualmente vedute in patria e quelle che la volante mia ruota accostava, e con rapido ed inconscio processo la mia mente scopriva le ragioni di queste diversità, ed i vantaggi dell'una o dell'altra forma.

La salita era insensibile e procedevo quindi veloce, quando ad una svolta mi si parò dinanzi una sbarra che chiudeva la strada. Accanto alla barriera, dipinta di giallo e di nero, sorgeva una casetta, sormontata da una scritta in tedesco. Cercai di filare per la stretta banchina della strada rimasta libera, ma un vecchiotto sbucato dalla casa mi sbarrò il passo e con parole concitate mi indicò alternativamente il travo e la tabella, sulla quale spiccava in rosso la parola Kreuz ed il numero 2.

Non tardai a comprendere che si trattava di pagare un pedaggio, leggiero salasso in verità, ma che fu purtroppo il primo di una numerosa serie.

Ecco una noia, ed uno squattrinamento pensai, che nel bello Italo regno non è conosciuto; bisogna proprio mettere il capo fuori di casa per accorgersi che anche da noi l'arte di cavar quattrini non ha raggiunta la perfezione.

Confesso, e se feci male me ne pento, che non tutti i pedaggi che ho incontrato per la strada ricevettero il mio obolo, perchè se trovavo la sbarra alzata, il guardiano era certo di vedermi passare come una freccia e questo, non per evitare il pagamento, ma per sfuggire alla noia di dovermi fermare, scendere, estrarre il borsellino, eseguire un calcolo complicato per riunire la giusta moneta da versare, e finire sempre impazientito per consegnare un fiorino, od una corona all'esattore, con la fede di riceverne un resto esatto. Dopo due o tre di questi cambi di moneta, mi son trovato con le tasche piene di rame e di nikelini e non fui più capace di raccapezzarmi nei conti.

Seppi poi che le somme raccolte in questo modo, parte vengono devolute alla manutenzione della strada e parte servono di pensione al guarda-barriera, che per lo più è un militare mutilato.

Traversai un lindo e microscopico villaggio, Leopoldskirken, se non erro, mentre i ragazzi uscivano di scuola e fui piacevolmente sorpreso dal vedere tutti quei bimbi togliersi il cappello al mio passaggio e salutarmi con graziosi sorrisi e *Gute Nacht* di qua e *Lehen sie Whol* di là, non ebbi mai tanti gentili saluti in tutti i miei successivi viaggi, quanti me ne furono diretti in quel grazioso paesello. — L'urbanità di quei scolaretti la ritrovai, gentilezza abituale tra la popolazione Carinziana e mi sorprese, perchè avevo l'opinione, comune credo agli italiani, che gli austriaci fossero ruvidi e selvatici.

I villaggi che vedevo sulla mia strada, con i loro tetti di ardesia, le verdi persiane delle loro bianche casette, il silenzio che li avvolgeva, il grave incedere degli scarsi abitanti, spiravano un'aria di pace e di benessere sconosciuto ai nostri contadini, ma parevano altresì avvolti in un'atmosfera di tristezza e di tedio da far rimpiangere la nostra miseria, dorata però dall'ardente sole d'Italia.

Il paesaggio si conservava monotono; le nubi coprendo le vette dei monti laterali della valle, mi davano l'impressione di correre in un lungo e colossale corridoio, il cui fondo fosse un

parco inglese, ove tutte le gradazioni del verde si fossero date convegno.

Al villaggio di Malborghetto mi arrestai per fare uno spuntino. Nella piazzetta larga quattro palmi contai cinque *Gasthaus*, birrerie, ristoranti ed alberghi insieme; mi diressi a quello che aveva per insegna un soldato con in mano una bomba fumante e chiesi con disinvoltura, *bir-brod* e poi volevo dimandare anche prosciutto o salame, ma mi cascò l'asino, avendo dimenticato il vocabolo tedesco. Ricorsi allora ad un vivace mimica, ma ai primi gesti la graziosa kellerina che si era mossa a servirmi fuggì ridendo e mi mandò una vecchia, con la quale non fui più fortunato. Accorse allora alla riscossa un panciuto vecchiotto, ornata la faccia rubizza da due maestose fedine all'imperatore, una gran pipa alla mano ed un sorriso sulle labbra tra il canzonatorio ed il protettore. Puntando l'indice verso di me, sino dalla porta:

— Taliano! — domandò avvicinandosi.

— *Ia!* — risposi.

— Io stato in Italia '59 e '66, soggiunse il vecchio e girando sui talloni mi mostrò orgogliosamente un quadretto che abbelliva la stanza, insieme all'immancabile Francesco Giuseppe, e nel quale con un foglio bisunto, che doveva essere un congedo, brillavano due decorazioni.

— Buon vino! bel paese! — seguitò il veterano, inarcando le ciglia e inghiottendo saliva.

— Passò quel tempo Enea! mio caro, — non potei trattenermi dal dirgli e poi ritornando allo argomento, soggiunsi: — datemi del salame o del prosciutto e presto, che ho fretta.

Ia! Ia! delicatessen — esclamò il vecchio e dopo mi portò... una salsiccia!

Mentre saziavo le bramose canne, fecero irruzione nella piazza una frotta di sottufficiali, della truppa che presidia il forte. Vestiti con una certa ricercatezza, portavano con disinvoltura marziale la semplicissima loro uniforme, avevano buono aspetto e sembravano giovanissimi; anche in Austria pensai, il tipo del vecchio sergente rimpianto dai nostri vecchi è scomparso.

Si sparpagliarono per le trattorie, ma mi parve che non consumassero nulla di sostanziale, divoravano invece con gli occhi le kellerine, alcuna delle quali veramente belloccia. Ma

nel meglio di quegli amorosi armeggi, scapparono come uno stormo di passeri spaventati; un ufficiale dallo aspetto grave e dal passo maestosamente lento, traversò la piàzzetta e mi fornì la spiegazione di quella brusca fuga.

Pagata una corona allo ammiratore d'Italia, ripresi la via, questa volta a piedi, per poter contemplare con miglior agio il forte di Malborghetto.

All'uscire dalla piazzetta, me lo vidi di fronte che chiudeva la valle. Una fila di pali colorati in nero e giallo, con tanto di cartello su cui spicca un cubitale *Verboten*, me ne tennero a rispettosa distanza, non tanto però che non potessi constatare il ringiovanimento, dirò così, fatto subire alla intera opera, ed ammirare il bel monumento innalzato al valoroso capitano Hensel, che nel 1809 vi lasciò la vita, difendendolo strenuamente.

Un leone, trafitto da una picca, giace disteso sul basamento di una piramide, sulla quale è scolpita l'iscrizione commemorativa:

In memoria
Dell'eroica morte dell'I. R. capitano
Federico Hensel
Li 17 maggio 1809
E di quelli con lui caduti qui nella lotta
L' Imperatore Ferdinando.

Gli Italiani dello Esercito Italico, senza artiglieria, superando le difficoltà naturali ed artificiali del terreno su cui sorge il forte, se ne impadronirono a prezzo di molto sangue. Al cospetto di quella opera, ove i tre colori avevano vittoriosamente sventolato, il mio pensiero ricorse ai compatrioti colà caduti e dei quali memoria non rimane, se non quella evocata dal monumento, che esaltando i vinti, inconsciamente ricorda la virtù del vincitore.

Sbandite le riflessioni filosofiche, saltai in sella e pedalai dolcemente in salita senza gran fatica sino al colle di Tarvis.

Quivi si allargò l'orizzonte, ed uno stupendo panorama mi compensò dello sforzo fatto per guadagnarlo. Soddisfatto di me e del paese mi regalai uno *schop* di birra, alla quale decisamente cominciavo ad abituarmi e prima di lasciare Saifinitz ne sorbii un altro, amareggiato però da quelle monetine, che ora erano troppe, ora erano scarse, all'atto del pagamento.

Erano le 17, ed avevo percorso 23 chilometri in salita; per un ciclista novizio e non allenato non c'era male.

Ora la discesa cominciava e doveva durare non interrotta per un bel tratto, mi parve il caso di sperimentare il freno « cordino ». Svelsi da una staccionata un travicello che avrà pesato quindici chilogrammi, e presolo a rimorchio nel modo che sapete, mi lasciai andare per la china.

Muoversi con la velocità di un diretto e senza alcuno sforzo, sopra una strada liscia, a larghe svolte e completamente sicura, inebriato da quell'aria balsamica che vi investe e vi penetra sino all'intimo dei polmoni, è una voluttà che nel suo genere non trova rivali. Il senso di benessere che invade tutto l'individuo può solo paragonarsi a quello che risentiamo nei nostri sogni quando ci sembra di volare; l'anima intiera, intenta a quel godimento, non presta più alcuna attenzione al paesaggio ed alle cose e persone, presso le quali rapida trasvola e resta insensibile persino al pericolo, di cui perde l'esatta percezione. L'assorbimento di tutte le facoltà in un solo pensiero, quello di correr veloce, ecco il tallone d'Achille del ciclismo; l'unico difetto che si può imputare alla bicicletta come istrumento da viaggio, è di accaparrare quasi tutta l'attenzione del touriste sopra di sè a detrimento dello spirito di osservazione e di confronto, senza il quale tanto serve il viaggiare, quanto girare in tondo in una pista chiusa.

La mia marcia era accompagnata dal fruscio sommesso del travicello slittante a rimorchio, che dopo aver trabalzato alquanto quasi ribelle, si era alfine adagiato nel senso migliore e mi seguiva correndo nella mia via, come un canotto dietro la nave. La gente che incontravo, stupita da quella novità, sgranava tanto d'occhi e apriva la bocca ad un largo riso beato. I rari carrettieri nei quali m'imbattevo, vedendo le loro bestie rizzare le orecchie e dar di banda, non risparmiavano imprecazioni al mio indirizzo, abitudine del resto ormai invalsa nei membri di quella nobile corporazione, contro ogni più inoffensivo ciclista.

La strada scendeva a larghissimi svolti, sviluppantisi sopra una immensa zona prativa, talchè distinguevo benissimo sotto di me, i ghirigori che avrei dovuto di lì a poco percorrere. Vidi così due gendarmi, facilmente riconoscibili da lungi per lo svolazzante pennacchio che orna il lato sinistro del loro cappello alla Lobbia, lentamente salire per la lunga costiera. Vedendomi giun-

gere, costoro mi fecero cenno di fermarmi gridando in coro: *Verboten! Verboten!*

Da Malborghetto in poi, avevo imparato che *verboten* voleva dire proibito o vietato che sia, ma cosa fosse proibito in quel momento non riuscivo a spiegarmi. Mi arrestai e vedendo i gendarmi che non capivo le loro ingiunzioni, con mimica espressiva, toccando la corda ed il rimorchio, mi fecero intendere che sulle I. e R. strade era vietato trainare un pezzo di legno in quel modo!

Avevo oltrepassato pochi momenti prima una enorme diligenza che stridendo e lamentandosi da tutte le giunture scendeva come me, slittando sopra due scarpe di ferro calzate alle ruote posteriori. Un profondo solco sulla massicciata segnava la traccia del suo passaggio, ed altre simili di carri e veicoli rigavano la strada, nel punto ove ero stato fermato dai gendarmi; non potevo quindi credere che il timore di danni causabili dal mio leggiero travicello fosse la causa del *verboten*. Non era il caso di discutere, nè avrei avuti i mezzi per farlo; d'altra parte è sempre consigliabile in terra straniera mostrarsi ossequienti alle leggi ed alle prescrizioni dei rappresentanti d'esse a scanso di noie e di perdita di tempo; contentai quindi i bravi gendarmi, sciolsi la corda, ed abbandonai l'infelice travicello.

Obbligato ora a lavorare di freno e stare tutto sui pedali, ripresi lentamente la discesa. Al primo gomito della strada che mi riconduceva in vista dei due piumati militi, ebbi il giocondo spettacolo di vederli risalire, portando seco il mio pezzo di legno! Mangiai come si suol dire la foglia e compresi che il corpo del delitto era stato condannato a riscaldare la pentola dell'avveduto brigadiere. *Prosit!* gridai a loro, agitando il berreto; *prosit!* mi risposero i gendarmi ridendo, e continuammo ciascuno dal nostro lato.

Giunsi a Tarvis in sul calar del sole. Il paese è formato da due gruppi di abitazioni, collocate uno in alto sulla strada di Villach, l'altro in basso a cavallo del fiume, numerosi chalets, villini e casette variopinte, gli fanno corona, sparse sulle pendici circostanti. Tarvis é in un periodo di incremento evidente; alberghi, case d'affitto ed altre grandiose costruzioni, che vanno costruendo numerosi muratori italiani, si stanno innalzando tutto intorno.

Abbondavano le *gasthaus* e credevo quindi di trovar facile alloggio, ma invece mi riuscì molto difficile, stante l'affluenza dei forestieri e l'accorrere dei contadini per il mercato da tenersi il giorno seguente, che era domenica.

Le frasi del mio vocabolario sul capitolo alloggio si limitavano alla semplice parola *zimmer* e la andai profferendo a questo ed a quell'oste. Un diluvio di chiacchiere incomprensibili, fra le quali afferravo però sempre il malaugurato *Nain* era la risposta generale. Infine una ostessa pietosa mi fece condurre in un albergo, ove pare vi fosse ancora un letto e dove una kellerina, sedicente veneziana, poteva farmi da interprete. Ottenni con l'aiuto di costei una camera, d'onde però dovevo entrare ed uscire per la finestra, servendomi di una scala a mano, perchè la porta metteva in un altro ambiente, per il momento occupato da due vecchie. Costoro, a salvaguardia della loro pudicizia, avevano imposta quella condizione e trascinato un pesante armadio davanti all'uscio per timore, non si sa mai, dell'ardente italiano?!!

La camera decentissima e di una nettezza quale non è facile incontrare anche nei nostri primarii alberghi, mi costò due sole corone, che pagai subito, onde essere libero di partire l'indomani, prima di giorno.

Ripulito e rinfrescato, discesi nell'ampio salone da pranzo, allora deserto, e grazie all'opera della compatriota, sbrigai rapidamente un discreto pranzetto che mi rimise in gambe, con la tenue spesa di un fiorino. Uscito in strada, brillantemente illuminata a luce elettrica, mi ritrovai fra una folla di gente che ascoltava la musica, venuta a suonare in un giardino lì accanto.

Il pubblico era composto in maggioranza da villeggianti e da soldati di un battaglione Jäger. L'uniforme grigiastra di costoro non si poteva dir bella e la forma del berretto non contribuiva a darle eleganza. Gli uomini avevano aspetto intelligente e sveglio e predominava tra essi il tipo piccolo e bruno, il che distrusse un'altra mia credenza, che i tedeschi fossero quasi tutti spilungoni biondastri. Un'onesta allegria animava i crocchi di quei soldati, il chiacchierio cessava per incanto al passare di qualche ufficiale o sottufficiale e li vedevo irrigidirsi come per catalessi, prima, durante e dopo il saluto, che rinnovavano e ripetevano anche se il superiore transitava dieci volte loro da-

vanti passeggiando. Il saluto era reso con qualche trascuratezza, ed in massima contraccambiato con un cenno della testa, o non corrisposto affatto.

I soldati stavano tra loro riuniti a piccoli capannelli; ne scorsi però uno più numeroso, i membri del quale, senza scostarsi od uscire dal crocchio, scambiavano di tanto in tanto qualche parola con un gruppo di operai italiani, muratori friulani, che pure interloquivano a tratti.

Mi accostai bighellonando, curioso di sentire il tema di quei discorsi e mi assisi lì presso, sopra una panca.

Chiedeva un soldato ad un muratore: *Che grado che te gavevi quando te geri soldà?..... Caporal major de cavaleria*, rispondeva l'altro, ed infatti indossava una giubba di tela sbiadita, sulla quale apparivano i segni degli scomparsi galloni.

Cosa zeli quele palele verdi che gavi sullo slomego? domandò alla sua volta l'ex caporal maggiore al suo intelocutore. *El distintivo de tirator scelto*, rispose il soldato.

I gà quasi tuti quel segno, osservò un vecchio operaio; *O i xe tuti buli o i ghe lo dan per poco*, e poi sentenziosamente aggiunse: *Andemo fioi, nun ste a ciacolar coi soldai, ghe xe i musi duri che guarda in qua.*

Infatti, vi erano due gendarmi a qualche passo, che nell'atteggiamento del nostro immortale Pinella, tenevano d'occhio quella conversazione. Con mia sorpresa avevo constatato che nel crocchio dei soldati si parlava il dialetto veneto e che pure in veneto essi interpellavano dei compagni che passeggiando transitavano. Istriani o Trentini pensai, e mi allontanai, perchè la mia presenza aveva già eccitata la curiosità loro, ed i Friulani non mi guardavano in modo benigno neppure essi.

In un breve spazio rimasto libero, stava radunato un gaio sciame di signore e signorine; volteggiavano attorno al gruppo alcune leggiadre cicliste, accompagnate da ufficiali pure in bicicletta. Costoro, begli uomini in generale, correttissimi nella tenuta, alti di statura e snelli, avevano tutti nelle movenze un non so che di compassato e di rigido, un modo tutto particolare di muoversi a scatti, che toglieva loro molta grazia, ed aggiungeva in cambio una lieve sfumatura di ridicolo, quando si spezzavano in galanti atteggiamenti col gentil sesso.

Più lontano le birrerie rigurgitavano di sottufficiali, intenti ad imitare le pose dei loro superiori, ed a far la ruota attorno alle kellerine. In piena luce, ed in faccia al pubblico ed all' inclita guarnigione un « corporal » passeggiava amorosamente allacciato ad una formosa contadinotta. Nessuno badava loro, come nessuno pareva accorgersi di altre coppie sedute qua e la, intente a baciucchiarsi ed a farsi, dirò così, un reciproco.... massaggio.

Di faccia alla stazione principale della ferrovia, sorge un bell' Hotel, tutto sfolgorante a quell'ora di luce. Lo stabilimento un poco fuori mano, appariva però frequentatissimo; vi notai alcuni ufficiali in compagnia di belle mondane. Anche di questo, nessuno pareva formalizzarsi e meno degli altri un pezzo grosso, che in compagnia del suo aiutante mangiava in un tavolo appartato.

Il paese brulicava di contadini con il loro bestiame e pareva che tutti i costumi dell'Austria vi si fossero dati convegno, spettacolo curiosissimo che mi trattenne sino ad ora tarda. Alla fine la stanchezza mi vinse e mi ritirai nella mia camera, penetrandovi nel modo che sapete.

(*Continua*).

EUGENIO DE ROSSI
Cap. dei bersaglieri.

Il servizio dei foraggi nell'Esercito italiano

(Continuazione, vedi fasc. VII).

Senza avere un valore assoluto, l'entità e la qualità del bestiame equino costituiscono per ogni regione indici importantissimi della produzione locale foraggiera e della facilità di rifornimento dalle altre regioni. Ed infatti, se si prendono in esame le relative cifre, si vede subito che i cavalli abbondano a preferenza nelle regioni, che come il Piemonte, la Lombardia ed il Veneto, ad esempio, sono molto ricche di ottimi fieni. Questi indici non vanno dimenticati in uno studio od in una ricognizione che riguardino il foraggiamento.

Ciò stabilito, passiamo senz'altro alla compendiosa esposizione delle condizioni reali della produzione foraggiera in Italia.

1° *Piemonte e Liguria:*

Le regioni alpine piemontesi sono ricche di ottime erbe; le colline e specialmente le pianure hanno ricchissimi prati naturali ed artificiali. Invece per le sue condizioni geologiche e geografiche la Liguria è poco adatta alla coltivazione erbacea, e vi sono ivi in preponderanza pascoli naturali in montagna e farrane od erba sul carrarese. La natura, la secchezza del suolo e la poca profondità del terreno coltivabile rendono in Liguria molto incerto il raccolto delle erbe; i foraggi sono tanto più deficienti, quanto più si procede verso Nizza.

Le colture dell'avena, dell'orzo e della segale sono, specie la prima, in Piemonte affatto secondarie. L'orzo però è abbastanza diffuso nei circondarii di Cuneo e di Saluzzo; la segale su quello di Mondovì per

lo più mista al frumento (barbariato) e con qualche estensione anche nelle regioni subalpine torinesi; in minore quantità nelle provincie di Alessandria e di Novara. Anche in Liguria la coltura dell'avena è diffusa un po' dappertutto, ma molto scarsa; così pure quelle dell'orzo e della segale (se si eccettua il territorio di San Remo, in cui mancano affatto).

Il granturco o mais ha un posto eminente nella produzione agricola piemontese; si coltiva pure con qualche estensione nella provincia di Genova; molto meno in quella di Massa e pochissimo a San Remo.

2° *Lombardia:*

Come conseguenza delle grandi opere idrauliche compiute sul suo suolo, della sapientissima cura colla quale si è saputo trarre profitto delle acque che scendono dalle Alpi, in Lombardia si hanno prati che sono considerati come gloria dell'agricoltura nazionale.

I pascoli alpini sono simili a quelli della regione piemontese; nella pianura i latifondi di prato irrigatorio, dànno larghissima produzione di foraggi verdi per otto ed anche per dieci mesi all'anno (marcite).

Anche in Lombardia, l'avena, l'orzo e la segale costituiscono una parte molto secondaria dell'industria agricola. L'avena, poco coltivata nelle parti elevate della regione, è relativamente abbondante nel piano, specie nelle provincie di Pavia e di Milano; più limitata in quelle di Cremona e di Mantova; quasi trascurabile nelle altre.

La segale è prodotta da alcuni terreni montuosi e collinosi; ancora meno importante è il raccolto dell'orzo, che si consuma tutto sul posto. La maggiore produzione di queste derrate si ha nelle provincie di Pavia, Milano, Como, Sondrio e Brescia.

Molto estesa invece è la coltivazione del granturco che costituisce uno dei principali alimenti dei contadini lombardi.

3ª. *Veneto:*

In questa regione hanno un'importanza maggiore, che non nelle precedenti, i pascoli naturali molto fertili; ciò in conseguenza dell'abbondanza delle selve nei monti veneti. Tali pascoli nella parte alta delle provincie di Belluno, Treviso ed Udine rappresentano una delle migliori colture. Nella pianura invece i prati naturali ed artificiali sono meno importanti che non nelle regioni piemontese e lombarda, e meno produttivi.

Notevoli pure sono le estensioni erbose costituite dai terreni acquitrinosi lungo il mare a nord delle foci del Po, terreni denominati *valli da strame*, e che non dànno un prodotto alibile.

La coltura dell'avena ha una discreta estensione, specialmente nelle provincie di Padova, Rovigo, Venezia, Verona e Vicenza, nella quale ultima ne sono relativamente ricchi i territori di Vicenza, Barbarano e Camisano.

Importanti pure sono le colture dell'orzo e della segale nella parte montana specialmente delle provincie di Belluno e di Udine. Sotto la dominazione austriaca la segale si coltivava pure molto nei terreni sabbiosi lungo l'Adige nella provincia di Rovigo; ma tale coltura, favorita allora dall'impiego della segale nella panificazione militare per le truppe dei presidi delle fortezze, venne meno quando cessò tale favorevole situazione. Ciò serve a provare come l'amministrazione della guerra possa contribuire in qualche misura allo sviluppo di talune coltivazioni od industrie, dove ciò torni utile per scopi militari o per l'incremento dell'economia nazionale.

Il grano turco infine ha in questa regione grandissima importanza.

4ª. *Emilia:*

Le condizioni di questa regione agricola rispetto alla coltura erbacea sono molto varie nella zona piana, mentre nella montuosa sono pressochè uniformi, se non per la qualità del prodotto, almeno per le condizioni dei prati. Questi prevalgono nella zona attigua alla Lombardia e vanno man mano perdendo d'importanza secondo che si procede verso il limite orientale e meridionale della regione.

Molto scarsa è la produzione dell'avena, della segala e dell'orzo; la prima e l'ultimo si coltivano per lo più misti alle vecce ed al trifoglio negli erbai, ma non per ottenerne il seme. Il granturco invece ha grande importanza, specie nelle provincie di Ravenna e di Forlì.

5ª. *Marche, Umbria e Lazio:*

Le condizioni della produzione foraggiera delle Marche e dell'Umbria sono disparatissime da provincia a provincia; il Lazio poi si può, rispetto alla coltura erbacea, dividere in tre zone analoghe a quelle che riscontreremo in Toscana, e cioè: montana, collinosa e pianeggiante, maremmana. L'agro romano, oltre essere insalubre, ha anche vastissime estensioni di terreno nelle quali sotto un insufficiente strato di terreno aratorio, e talvolta a flor di terra, esistono banchi di tufo litoideo resistenti ai comuni metodi di lavorazione. Ne deriva che d'estate, a causa della normale aridità, i prati naturali sono pressochè disseccati. Esiste inoltre una rilevante estensione di paludi, che non dànno un prodotto adatto all'alimentazione dei cavalli.

In complesso nella regione Marchegiana ed Umbra, scarsa di pianure, non si riscontrano favorevoli le condizioni della coltura erbacea; invece dei prati preponderano gli erbai di granturco, avena, trifoglio incarnato, fieno greco, saggina, che sono sussidiate dai fogliai. Nel Lazio poi fra i pascoli, importantissimi, sono notevoli quelli boschivi.

L'avena, l'orzo e la segale hanno un' importanza affatto secondaria nelle Marche, nell'Umbria e nel Lazio; la prima si coltiva per lo più in pianura, specialmente nel Lazio, per ottenere erba; la segale si coltiva nei terreni montani ed in quelli sterili ed asciutti in vicinanza al mare nella provincia di Pesaro-Urbino; l'orzo in fine si trova in limitatissima misura sulle colline. Anche il granoturco scarseggia.

6ª. *Toscana:*

La regione toscana si può, per quanto riguarda la coltura delle erbe foraggiere, considerare divisa in tre zone: montana, collinosa e pianeggiante, maremmana. Le condizioni dei pascoli dell'Appennino non differiscono da quelle dei pascoli delle altre regioni consimili. Sulle colline ed in pianura la coltura intensiva dei cereali e dei legumi non lascia che una limitatissima superficie alle erbe da foraggio.

Si coltivano nei poderi rape con lupini, fave veccie, segale, ecc., subito dopo il raccolto del frumento e prima della semina del granturco e dei fagiuoli; esistono inoltre erbai estivi di granturco e di saggina, prati artificiali di trifoglio pratense (bolognino) nei luoghi freschi, medicai specialmente sugli argini, lupinelleti sui colli di terreno calcare, ed infine erbai primaverili di trifoglio incarnato e di altre erbe. Nelle maremme invece si ha la coltura estensiva, epperciò i terreni erbosi naturali sono molto estesi, ma talvolta sottoposti alla aridità.

I cereali minori, segale, avena ed orzo si coltivano in misura molto limitata; la segale e l'orzo più spesso sui monti; l'avena nelle pianure, specialmente del pisano, dette *curigliane*, e del grossetano. A cagione poi delle condizioni del clima, la coltura del granturco è limitata alle zone pianeggianti e collinose; non esiste quasi in maremma per l'insalubrità dell'aria, che non permette agli agricoltori di attendervi.

7ª *Provincie meridionali:*

In queste provincie, sia del versante Adriatico, sia di quello Mediterraneo, ha una decisiva prevalenza il prato naturale incolto della zona montana o delle sponde dei fiumi e torrenti; quasi sconosciuto è il prato artificiale. Si esercita quindi su larghissima scala la pastorizia nomade.

Anche per l'alimentazione dei cavalli è molto diffuso l'impiego di generi scadenti o speciali alle singole zone di queste ampie regioni.

Così nella provincia di Napoli e nella Terra di Lavoro (ove il bestiame è alimentato largamente con fronde di alberi, con erbe raccolte fra le messi, con foraggi di rape e di carote (*panache*), con prodotto di *pasconi*, ossia erbai primaverili od estivi, è molto usata per i cavalli la gramigna; come si somministrano carrube miste con crusca nella proporzione per le prime di $^1/_3$ od $^1/_4$. Sono ivi poco conosciuti l'erba medica, il trifoglio pratense, la sulla e la lupinella, mentre abbonda il trifoglio incarnato negli erbai invernali o primaverili (prati aprilatici, maggiatici o giugnatici).

Nel Principato Ulteriore abbondano le *difese*, tratti erbosi di boschi, ed i pascoli naturali (terre a maggese). Negli Abruzzi comincia a manifestarsi uno sviluppo del prato artificiale di sulla calabrese, lupinella, erba medica, ecc.

La coltivazione della segale e dell'orzo è molto modesta negli Abruzzi, nel Principato Citeriore e nel Beneventano; più limitata ancora nella Basilicata e nelle Calabrie; importante invece nella provincia di Avellino. L'orzo è coltivato in notevoli estensioni del Molise ed ancora più nella Capitanata, nella Terra di Bari ed in quella d'Otranto; in limitata misura invece nella Terra di Lavoro. La segale scarseggia nel Molise.

L'avena è molto coltivata nella Capitanata, nelle Terre di Bari e d'Otranto e nel Principato Citeriore; un po' meno nella Terra di Lavoro e nel Principato Ulteriore; sufficientemente in un terzo della Basilicata; un po' ovunque, ma con limitatissima produzione, nelle Calabrie; scarseggia infine negli Abruzzi, nel Molise (eccettuato il circondario di Larino) e nella provincia di Benevento.

Il granturco è diffuso negli Abruzzi, nella Terra di Lavoro, nel Principato e nel Beneventano; alquanto meno nel Molise e nella provincia di Napoli; è scarso nelle altre provincie, benchè in Calabria si coltivi con sufficiente estensione, ma tuttavia con una produzione incerta e scarsa.

8° *Isole:*

La Sicilia, già *populi romani altrix*, *Italiae horreum*, non si trova in buone condizioni agricole. Per la deficienza delle pioggie estive poco si presta anche alla coltura erbacea e supplisce ai bisogni della sua pastorizia coll'abbondanza dei prati incolti. Terreni erbosi appositamente coltivati esistono soltanto in vicinanza dei maggiori centri abi-

tati e lungo le spiaggie del mare. Nell'interno, ove predomina l'aridità del suolo, hanno una notevolissima importanza le paglie e le pale di fico d'India, in mancanza di una larga adozione dell'infossamento dei foraggi (1).

In Sardegna il diritto di pascolo largamente diffuso si oppone al miglioramento agricolo; la pastorizia stessa è frequentemente molto danneggiata dall'aridità estiva e dai rigori invernali. Si rimedia in piccola parte al pericolo di questi danni colle *tanche*, spazî di terreno rinserrati, difesi generalmente da siepi di fico d'India, nei quali l'erba, sottratta al pascolo continuato, cresce abbondante e rigogliosa.

L'orzo occupa in Sicilia, fra i cereali, il secondo posto e serve tanto all'alimentazione degli uomini, quanto al mantenimento delle bestie. Prevale nelle provincie di Siracusa, Caltanissetta, Trapani e Girgenti; in quella di Messina si coltiva molto solo per ottenerne l'erba.

L'avena è in generale poco coltivata come pianta frugifera, perchè le si preferisce l'orzo; meno ancora si coltiva la segale, che si riscontra soltanto in montagna in misura scarsissima.

Il granturco (detto grano d'India) si trova in misura oltremodo limitata nelle provincie di Messina (0,37 p. °/₀ della superficie) e di Catania (0,03 p. °/₀ della superficie). Nelle altre provincie manca quasi completamente.

Anche in Sardegna l'orzo occupa il secondo posto fra i cereali; la segale e l'avena non si coltivano che eccezionalmente e quasi sempre per falciarle allo stato erbaceo.

Il granturco è più diffuso nell'umido settentrione dell'isola, anzichè nell'arido mezzogiorno, e non ha importanza.

b) COMMERCIO DEI FORAGGI.

Da quanto si è esposto circa la produzione foraggiera risulta, che l'Italia, mentre è nel suo complesso considerata molto ricca di fieno, è povera, specie nella sua parte settentrionale e centrale di avena. Quindi è naturale che per quest'ultima derrata debba, al pari della Germania, dell'Inghilterra e della Francia, fare largo assegnamento sull'importazione, malgrado che nel nostro paese essa sia di uso poco

---

(1) Nelle isole, oltre l'infossamento puro e semplice, sarebbe molto proficua la conservazione dei foraggi mediante l'impiego del sale pastorizio, specialmente in considerazione della mancanza della gabella sul sale, ciò che la rende per nulla dispendiosa.

È ormai constatato come un simile sistema, mentre torna di vantaggio all'economia animale, consente anche di mantenere a lungo in ottimo stato i foraggi, e quindi presenta notevolissimi vantaggi per le regioni soggette ai danni dell'aridità.

comune per l'alimentazione dei cavalli da tiro. E mentre si determina un commercio interno di esportazione dalle provincie del sud verso quelle del nord, se ne verifica un altro ben più importante di importazione dall'estero per via sopratutto di mare.

Bisogna però notare che l'Italia importa anche una notevole quantità di orzo e di segale; ma non vogliamo diffonderci troppo su questa materia molto attraente, ritenendo che le notizie sin qui fornite siano sufficienti allo scopo.

c) Dislocazione dei cavalli dell'esercito.

Un altro elemento importantissimo di riprova delle conclusioni alle quali verremo, è la dislocazione dei cavalli dell' esercito in relazione alle risorse sia qualitative, sia quantitative offerte dal nostro paese. Preghiamo perciò i lettori, che ben conoscono tale dislocazione, di tenerla presente.

d) Condizione del paese rispetto al foraggiamento.

Le notizie sin qui riassunte e quelle, sulla conoscenza delle qual ci siamo rimessi ai gentili lettori (e sono non poche e non trascurabili) ci pongono in grado di apprezzare quale sia la condizione del nostro paese rispetto al foraggiamento dei cavalli dell'esercito sia in pace che in guerra:

1° *Per quanto riguarda il fieno*, essendo le armi a cavallo dislocate per la massima parte nell'alta e media Italia, è, generalmente parlando, garantito un buon foraggiamento, quando il sistema di fornitura consenta di trarre profitto del prodotto di grandi estensioni territoriali e non soltanto della zona che si trova attorno ad ogni singolo presidio, perchè in quest'ultimo caso non pochi sono i presidii d'arma a cavallo che anche nella parte superiore e media del nostro paese si troverebbero in condizioni sfavorevoli.

Citeremo in proposito soltanto alcuni esempi: così, tenuto conto che di regola il prodotto dei prati di montagna viene consumato sul posto dai bovini e non scende al piano, il presidio di Oneglia difetterebbe di buon fieno; i presidii della Divisione militare di Ravenna avrebbero fieno di qualità per lo più scadente; i presidii del VII corpo d'armata avrebbero a loro portata una produzione scarsa e di qualità poco soddisfacente; in condizioni poco buone si troverebbero anche i presidii del X Corpo d'armata; in cattive condizioni quelli di Foggia, Palermo e Messina.

Lasciamo ai cortesi lettori di fare, colla scorta delle notizie sin qui raccolte, più precisi riscontri, importandoci di non andare troppo per

le lunghe; ci limitiamo alla constatazione del fatto, per il nostro studio importantissimo e per la prova del quale crediamo di avere raccolto sufficienti elementi positivi.

Qualora quindi fosse in uso nell'esercito il sistema della fornitura del fieno per corpo o per presidio, con o senza contratti, si verificherebbe naturalmente che ogni presidio non potrebbe consumare che il fieno prodotto nei dintorni, ciò che costituirebbe per molti corpi e distaccamenti a sede fissa un grave danno. E poichè in massima il servizio verrebbe affidato con contratti annui a piccoli fornitori, è certo che questi, poveri di mezzi, non sarebbero indotti ad estendere lontano i loro acquisti per poter fornire il miglior fieno della regione; qualunque obbligo, che al riguardo si imponesse loro nei contratti, sarebbe inevitabilmente destinato a restare lettera morta.

In tempo di guerra non avremo certamente per quanto riguarda il fieno serie preoccupazioni, quando ci si trovi preparati, in talune speciali circostanze, a sussidiare la produzione locale, che di regola sarà largamente sufficiente, con spedizioni di fieno compresso.

2° *Per quanto riguarda l'avena* le nostre condizioni sono ben diverse. Se si eccettuano appunto le provincie meridionali, nelle quali non abbiamo quasi truppe a cavallo, tutto il resto del nostro paese, e specialmento la parte alta, media ed insulare, manca quasi completamente della produzione di questo importantissimo cereale.

Vi si deve quindi provvedere con una importazione dall'estero e dall'interno (Mezzogiorno), che si verifica su larga scala, per quanto però in misura molto più limitata di quanto accada in altri paesi, poichè come si ebbe occasione di notare, nel nostro paese non è molto diffuso il consumo dell'avena.

L'avena si trasporta molto facilmente e si trova commerciata su tutte le principali piazze; qualunque sia quindi il sistema di fornitura, le truppe a cavallo non ne mancheranno mai nei loro presidii stabili, mentre dovranno, nel caso di provvista diretta dal commercio, prepararsi a farne a meno negli spostamenti, perchè molto spesso non sarà loro possibile di trovarne in misura sufficiente. Il sistema di fornitura influirà certamente sul costo dell'avena, ma di ciò ci occuperemo più avanti.

In occasione di grandi agglomeramenti di cavalli per campi e manovre e soprattutto in caso di guerra l'avena mancherà; e mentre nel primo caso sarà facile predisporre il servizio in modo da farla affluire ove occorra, in caso di guerra è assolutamente certo che la mancanza

dell'avena sarà irrimediabile. Da ciò la necessità di abituare i cavalli dell'esercito al consumo dei surrogati.

E su questo argomento noteremo, che anche in materia di foraggiamento, sia in pace, sia in guerra, è dannosa l'uniformità in un paese, nel quale, in relazione alla varietà della produzione, sono così difformi gli usi locali. Si può ritenere, che, all'infuori dei cavalli dell'esercito permanente e di quelli impiegati per il trasporto delle persone o di merci molto pesanti, tutto il resto della nostra popolazione equina, e cioè la grande maggioranza, non conosce l'avena. E perchè in guerra affluirà all'esercito una grandissima quantità di cavalli di requisizione, così ci sembra che la nostra povertà in avena non debba eccessivamente preoccuparci. Non intendiamo dire con ciò che non abbiano importanza una larghissima predisposizione di mezzi di riserva ed una saggia organizzazione dei rifornimenti ed altre simili provvidenze; tutt'altro; ma certamente non starà in ciò la soluzione del problema, che, secondo noi può invece essere facilitata col riservare di massima l'avena a quella parte dei cavalli, per i quali essa sia assolutamente necessaria. Si dovrebbero cioè, come già abbiamo accennato, distinguere i cavalli in due grandi categorie: combattenti e non combattenti; dare l'avena ai primi in diversa misura a seconda del maggiore o minore loro bisogno (e la cavalleria dovrebbe naturalmente avere la ragione massima); non darla di regola ai secondi, eccettochè si tratti di quadrupedi sottoposti ad eccezionali fatiche, per il traino — ad es. — di pesanti materiali d'artiglieria. Tale distinzione e la conseguente disparità di trattamento sarebbero molto agevolate dalle abitudini stesse dei cavalli, che si tratta di alimentare.

Una razione unica per tutti i cavalli, costituita di fieno ed avena esclusivamente, è destinata senza dubbio a restare una promessa inadempiuta; e ciò riteniamo sia dannoso sopratutto per ragioni morali. Chi deve ricevere le somministrazioni, quando non veda distribuiti i generi regolamentari, è naturalmente indotto a formarsi idee molto errate sul funzionamento del servizio; crede (cosa tanto facile in cose amministrative per chi all'amministrazione non dedica le maggiori sue cure) ad irregolarità, che non esistono, emette lamentele, che non sono giustificate e crea ai servizi un ambiente sfavorevole immeritato.

— E di ciò basta, si rassicuri il lettore, per entrare nel vivo della questione amministrativo-militare.

« *E come quei, che con lena affamata*
« *Uscito fuor del pelago alla riva,*
« *Si volge all'acqua perigliosa, e gua a* ».

Così il nostro cortese lettore si volgerà a sfogliare le pesantissime pagine, che non abbiamo assolutamente potuto risparmiargli malgrado tutta la nostra buona volontà di non abusare della sua gentilezza.

Purtroppo vi sono argomenti che non consentono una trattazione brillante, quale i lettori giustamente desidererebbero e quale le pagine di questa geniale Rivista sono abituate a dare. Ma anche qualche pagina prosaica, umile, può talvolta servire a scopi non prosaici e non umili. La questione del foraggiamento dei nostri cavalli ha un' importanza militare e non soltanto amministrativa, troppo grande, perchè gli ufficiali di cavalleria e di artiglieria possano negarle tutta la loro attenzione, che potrebbe fruttare una larga ed utile discussione fra persone competentissime; ciò malgrado si tratti di questione arida, che verte su fatti e si svolge con argomenti certamente non idonei a renderne molto lieta la lettura.

AVV. LUIGI GRITTI
Capitano commissario.

(*Continua*).

PSICOLOGIA ANIMALE

Tutti gli atti che compiono gli animali, possono essere compiuti o per *istinto*, o per *intelligenza*, e cioè sono azioni che si compiono senza esitazione e riflessione, ed azioni che si compiono con esitazione e riflessione.

L'*istinto* è un sentimento innato, che spinge l'animale ad eseguire certi atti senza riflessione e senza conoscerne l'importanza.

Tutti gli animali possiedono l'istinto della conservazione e della riproduzione, che sono impulsioni spontanee, non calcolate, irresistibili, comuni all'uomo.

A queste facoltà istintive uomini e animali devono obbedire ciecamente e queste facoltà subiscono un'evoluzione spontanea, incosciente, estranea ad ogni civilizzazione, ad ogni educazione.

Gli psicologi ammettono che le diverse facoltà non sono che manifestazioni di un essere immateriale ed indipendente detto *anima*.

L'attributo essenziale di quest'anima è la facoltà di pensare, che dà all'uomo la coscienza di sè stesso; ma ammettendo l'anima umana, non si può a meno di ammetterla anche negli animali, poichè la facoltà di pensare si riscontra anche in essi sebbene in grado minore.

Per i fisiologi l'anima dei psicologi, sarebbe il complesso delle operazioni del cervello, da cui hanno origine le facoltà istintive ed intellettuali, che costituiscono l'*io* pensante e cosciente.

L'*io* può sollecitare la volontà dietro a deliberazioni, ma la volizione non è un' operazione dell' anima. Quando si vuol agire, la volontà comanda l'azione e si può volere o non volere più o meno intensamente per mezzo di un atto che anche l'animale il meno intelligente eseguisce come noi (Colin).

I naturalisti studiando i costumi e le abitudini degli animali osservarono grande analogia fra le azioni di questi con quelle dell'uomo. Essi ammirarono l'arte impiegata da molte specie per provvedere alla propria conservazione, proteggere i figli, difendersi dai nemici e costruire abitazioni.

Alcuni considerano questi atti come il prodotto di una forza irresistibile, innata, ossia come il prodotto dell'istinto; altri li considerano come effetti di una facoltà intelligente, ed infine certuni, analizzando rigorosamente queste azioni, credettero di poterle attribuire ora all'istinto, ora ad una intelligenza più o meno estesa, e questa è l'opinione generalmente abbracciata.

Descartes è l'autore dell'*automatismo*, sistema secondo il quale gli animali sono vere macchine, sprovvisti d' istinto, d'intelligenza e incapaci di associare le idee le più semplici e di formare il più piccolo giudizio.

Gli animali sono esseri organizzati in modo che le varie impressioni esterne sono sufficienti a metterli in moto senza volontà od intelligenza.

Buffon, senza difendere l'automatismo, pensò che le azioni degli animali siano dovute, nella maggior parte, a semplici impulsioni meccaniche prive di rapporti con le facoltà intellettuali.

Queste impressioni che agiscono sui loro sensi bastano per determinare le diverse azioni, di cui hanno coscienza, ma in loro manca la facoltà di compararle e cioè manca la potenza che produce le idee.

Egli riconosce negli animali appena la facoltà di sentire, di ricordarsi del passato, ma loro nega il giudizio, la riflessione e le idee.

Gli animali privi di idee, ma provvisti di sensazioni, non hanno conoscenza del passato, nessun'idea del tempo, una coscienza limitata della loro esistenza e cioè essi non sanno di esistere, ma lo sentono con un sentimento interno prodotto dalle sensazioni.

Essi sono simili all'uomo assorto da una passione violenta, il quale vivamente preoccupato rimane qualche tempo fuori di sè stesso. Tale stato eccezionale nell'uomo è lo stato abituale degli animali.

È necessario di stabilire una distinzione fra i fenomeni istintivi e quelli intelligenti. Esaminando le azioni degli animali, si nota che certe azioni si fanno sempre nello stesso modo, con sicurezza e precisione, senza che l'animale abbia avuto il tempo di riflettere od abbia imparato da altri; queste azioni sono le istintive.

Altre azioni sono varie secondo le circostanze, vengono fatte con esitazione, perfezionate coll'abitudine e sono le intellettuali.

L'*istinto* è dunque una facoltà innata, invariabile, irresistibile, comune a tutti gli animali, alla quale l'animale obbedisce involontariamente, senza potersi sottrarre, ignorando lo scopo dei suoi atti.

Questa forza invincibile lo dispensa da ogni riflessione, da ogni giudizio, da ogni ricordo.

Istinto della conservazione. — Questo istinto è preposto alla guardia ed al mantenimento dell'individuo, il quale è messo in guardia dal pericolo; ma non è sviluppato allo stesso grado in tutti gli animali.

L'istinto della conservazione si manifesta con bisogni imperiosi o con delle manifestazioni equivoche ed è tanto più perfetto quanto più è ottusa l'intelligenza.

La natura nella ripartizione degli istinti di conservazione agli animali, si è mostrata ammirabile. Essa ha dato ad uno

l'arte della caccia, all'altro quello della pesca, a questo l'arte della costruzione, a quello la scienza dei viaggi e delle emigrazioni ecc. secondo il loro genere di vita.

Gli animali destinati a vivere di preda, hanno bisogno di forza e di furberia per vincere o sorprendere le loro vittime, perciò la natura ha dato loro dei movimenti agili, un udito fino, un odorato squisito ecc. Quelli al contrario che vivono di erba e che sono alla ventura dei carnivori, hanno bisogno di armi difensive e di mezzi speciali per sottrarsi alla ferocia dei loro nemici, a seconda che vivono allo stato selvaggio solitarii o riuniti allo stato domestico.

I carnivori hanno bisogno di vivere isolati, non possono sopportare rivali che loro disputino la preda, mentre gli erbivori che hanno l'erba assicurata col pascolo, possono vivere riuniti, condizione preliminare della domesticità.

In generale quando sono attaccati, i cavalli si servono dei loro piedi, i buoi delle loro corna, gli elefanti della proboscide ecc. gli animali deboli si scavano abitazioni sotterranee, gli uccelli emigrano ecc.

Gli istinti della conservazione si manifestano spontaneamente prima che l'animale abbia ricevuto una qualunque educazione. L'ape appena nata va in cerca di fiori tutta sola, raccoglie il nettare e ritorna all'alveare, in una parola l'ape fa tutto quello che farà nel resto della sua vita fin dal primo momento con precisione. Il pulcino appena sorte dal guscio, va in cerca e becca il suo nutrimento, comprende il grido d'allarme di sua madre, corre sotto le sue ali. Le anitre giovani covate dalla gallina, vanno a gettarsi tosto nell'acqua. I piccoli mammiferi prendono la mammella e poppano senza che nessuno glielo insegni.

L'uomo addomesticando molti animali, ha indebolito il loro istinto di conservazione; la domesticità ha sviluppati gl'istinti, li ha perfezionati nell'interesse dell'uomo, ma non ne ha creati dei nuovi e mettendo l'individuo in circostanze favorevoli alla nutrizione, per mancanza d'esercizio l'istinto di conservazione si è indebolito.

Tutte le specie non si sono modificate nello stesso grado. Ve ne sono di quelle che sono passate allo stato di servitù, conservando quasi tutte le qualità ed abitudini primitive. Ve ne sono delle altre che furono modificate sia nelle forme esterne, sia nelle loro facoltà intellettuali.

Il gatto si è conservato quasi allo stato selvaggio, però il suo istinto di distruzione si è un po' indebolito a misura che l'alimentazione mista ha allungato il suo intestino. Durante la giovinezza è pieno di dolcezza e sensibile alle carezze, ma diventando vecchio riprende il suo naturale selvaggio.

Il cane è quello che si è modificato più di tutti. Nelle mani del pastore si è costituito il capo del gregge, nelle mani del religioso ricerca i sepolti nella neve, nelle mani del giocoliere eseguisce portentosi giuochi ecc. e rende ottimi servigi in tutto ciò in cui viene addestrato.

Il cavallo, dopo il cane, è l'animale domestico il più modificato. Colle lezioni dello scudiere, la sua intelligenza e le sue facoltà d'imitazione si sono sviluppate e si è piegato ai diversi servizi e cioè: alla caccia, alla corsa, alla guerra, al maneggio ecc., rimane grossolano in campagna, selvaggio se allevato in libertà, ma diviene presto mansueto se trattato dolcemente.

Non è raro di vedere, dove vivono cavalli e bovi selvaggi, qualche individuo sfuggire la sorveglianza e raggiungere un gruppo indipendente, acquistando le abitudini primitive di vita libera sotto la direzione di un capo.

Istinto di riproduzione. — Per assicurare la perpetuità della specie, la natura ha dotato gli animali dell'istinto di riproduzione che si manifesta all'epoca della pubertà durante un certo tempo, con alternative di attività e di torpore, per cessare nella vecchiaia.

L'epoca della pubertà appare fra uno e due anni nel cavallo e compie una parabola ascendente, il cui punto culminante corrisponde dai *sei* ai *dodici* anni, mentre s'indebolisce fino a zero sul declinare dell'esistenza.

Questo istinto si sviluppa cogli organi della riproduzione e gli eccitamenti partono dai centri nervosi o dagli organi genitali e cioè: quando il maschio è impressionato dalla femmina, l'eccitamento sessuale parte dal sistema nervoso per reagire sui genitali; oppure quando i fluidi elaborati negli organi genitali producono con la loro presenza un eccitamento, parte questo eccitamento dagli organi genitali per reagire sui centri nervosi.

Difatti l'uomo per rendere più docili gli animali, loro toglie l'istinto della riproduzione ricorrendo alla castrazione, ossia alla distruzione degli organi essenziali dell'eccitamento sessuale.

Nel maschio, l'istinto della riproduzione si presenta con un'ardenza febbrile, nella femmina si presenta con una certa inquietudine.

Quantunque i cavalli possano riprodursi in ogni stagione, il desiderio più ardente lo sentono in primavera, stagione in cui l'organismo trovasi in preda ad un orgasmo che spinge il maschio a cercare la femmina, e la femmina a cercare il maschio.

Quest'orgasmo prende il nome di *calore*, il quale nella femmina dura da otto a quindici giorni, poi scompare se è rimasta fecondata, altrimenti comparisce di nuovo e si può cambiare in *ninfomania* nelle femmini sterili.

Nello stallone l'orgasmo genetico ha una durata di parecchi mesi, ma si manifesta solo alla presenza della femmina in calore.

L'amore dei figli è una varietà dell'istinto di riproduzione. Nella femmina si presentano modificazioni negli istinti materni; essa prodiga ai figli mille cure e li nutre col proprio latte, mentre nel maschiuo nulla si sviluppa a vantaggio del prodotto.

Facoltà intellettuali. — Nell'uomo esiste una facoltà che si sviluppa coll'educazione, mentre negli animali esiste solo in forma limitata. Questa facoltà è l'intellettuale.

Tutte le azioni umane hanno un doppio movente, e la dualità consiste nella sollecitazione per mezzo dell'istinto e nella modificazione per opera dell'intelligenza.

I fisiologi studiano le facoltà intellettuali come effetti delle funzioni dei centri minori. Difatti queste facoltà si sviluppano in relazione allo sviluppo del sistema nervoso col progresso dell'età e collo stato dell'organismo. L'intelligenza si può turbare, smarrire o sopprimere in seguito a malattia, senza che il principio vitale sia interessato, perchè la parte pensante dipende da parti nervose diverse da quelle da cui dipende la vita o principio vitale.

L'intelligenza è una facoltà variabile, modificabile colla educazione, quindi nell'intelligenza tutto è elettivo, tutto risulta dall'esperienza e dall'istruzione.

Il cane ed il cavallo che comprendono la significazione di alcune nostre parole e ci ubbidiscono, agiscono con intelligenza.

Le facoltà intellettuali si perfezionano e danno luogo ad operazioni combinate, calme, riflessive che ci allontanano dalla fatalità.

L'animale ha un' intelligenza limitata. L'uomo è soggetto alle impulsioni animali istintive che lo trascinano suo malgrado.

Si è discusso molto e si discute ancora sull' intelligenza degli animali. Alcuni la negano e dichiarano gli animali veri automi incapaci di associare qualsiasi idea, di formulare il minimo giudizio. Altri invece esaltano gli animali e li vogliono dotati di una intelligenza superiore. Fra queste due opinioni pare che la ragione stia nel mezzo, e che si possa dire che le bestie non siano affatto prive d'intelligenza, sebbene questa sia limitata.

Gli spiritualisti ritengono l'intelligenza una facoltà esclusiva dell'anima, che ha la sede nel cervello dell' uomo, e negano l'anima agli animali.

I materialisti negano l'esistenza dell'anima e dicono che l' intelligenza è una manifestazione delle funzioni dei centri nervosi.

Il Sanson dice che fra le qualità intellettuali delle bestie e quelle dell'uomo vi é solo una differenza di quantità, ma non di qualità.

La facoltà di generalizzare e di astrarre si eleva nell'uomo al più alto grado, ma tale potenza intellettuale non si realizza

che dopo l'età infantile. Or bene l'animale si trova nelle stesse condizioni di un bambino, come lui non ha idee astratte, creatrici, ma sente e si ricorda, quindi l'intelligenza negli animali esiste, è della stessa natura di quella dell'uomo, ma in grado diverso e ne abbiamo una prova negli animali ammaestrati.

Gli animali carnivori che vivono allo stato selvaggio dimostrano nella ricerca della loro preda molta prudenza ed apprezzamento dei pericoli, giudicano le difficoltà e non le affrontano, sono circospetti e diffidano di tutto ciò che è nuovo.

Gli erbivori sanno scegliere l'erba migliore. Il cervo sa nascondersi con senno; talora, prima di riposarsi, apre diverse vie per ingannare il persecutore. La lepre fugge con arte, proporziona la sua velocità con quella dei cani, evita i boschi per lei nocivi, segue i luoghi aperti e dopo d'aver corso per certo tempo in una direzione, ritorna sui suoi passi e si getta da un lato.

Tutte queste azioni possono dipendere dall'istinto, e non hanno bisogno dell'intelligenza, perchè si compiono senza riflessione e senza idee, però il giudizio e la memoria possono modificarle; ma tutto ciò che l'animale mette in opera per provvedersi d'alimento e per ripararsi dai pericoli è effetto dell'istinto.

Il cavallo che ha ricevuto un colpo di frusta e che reagisce con un calcio, compie un atto istintivo di difesa.

Le facoltà intellettuali del cavallo sono quelle che furono maggiormente discusse provocando giudizi entusiastici da una parte, e umilianti dall'altra, poichè alcuni ottimisti giudicano il cavallo molto intelligente, mentre altri pessimisti lo giudicano molto stupido.

Chi vede un cavallo adombrarsi per un nonnulla, gettarsi ciecamente in un fosso per schivare un pezzo di carta agitato dal vento, non lo può giudicare dotato di molta intelligenza. Chi lo vede incapestrarsi e seguitare il movimento dell'arto sulla corda fino a tagliarsi la pelle, mentre il dolore dovrebbe farlo stare fermo, non lo può giudicare intelligente; ma chi è spettatore, specie nei circhi, dei tanti esercizi di forza e di

grazia che il cavallo può eseguire, obbediente alla voce e a semplici segnali d'un cavallerizzo, non può a meno di giudicarlo intelligente. La sua intelligenza è minore di quella del gatto e del cane, ma maggiore di quella degli altri animali domestici, ed è suscettibile di perfezionamento sotto l'influenza della domesticità e dell'educazione.

Le facoltà intellettuali di cui il cavallo dà indubitate prove sono: l'*attenzione*, il *confronto*, il *giudizio*, la *ragione*, la *memoria* ed il *linguaggio*.

L'*attenzione* è una facoltà che nel cavallo viene facilmente eccitata, essa è un sintomo di guarigione, quando un cavallo malato prende interesse di quanto avviene a lui d'intorno, mentre è indizio di malattia quando si mostra indifferente.

Il *confronto* lo dimostra in un bivio, in cui esita a scegliere la via.

Il *giudizio* lo dimostra nel concetto che egli si fa di un ostacolo che rifiuta di saltare, perchè lo ha giudicato sproporzionato alle sue forze, e lo dimostra schivando gli ostacoli che incontra e fermandosi quando non può schivarli.

La *ragione* si manifesta con diversi fatti che si raccontano in cui è dimostrata la sagacità del cavallo nel compiere un ragionamento.

Si racconta di un cavallo che si levava spesso la capezza per recarsi a mangiare la biada esistente in un cassone, che egli apriva colla punta del naso.

Si racconta di un cavallo che non voleva star legato, ma vagava sempre libero per il quartiere durante l'ora del governo della mano, però quando suonava la biada, egli si recava al suo posto in scuderia.

Si racconta infine di un cavallo che girava il rubinetto per procurarsi da bere e nei tempi di grande calore tirava la corda della finestra per aprirla.

La *memoria* è la facoltà più spiccata nel cavallo, poichè in esso è tanto istintiva, quanto dovuta all'intelligenza. Difatti nell'addestramento approfitta delle istruzioni e ricorda quello che deve fare, riconosce gli uomini e le strade, e si ricorda

del numero dei giri che ha compiuto, per cui nel compiere un dato lavoro all'ultimo giro se ne va in scuderia, sapendo di aver finito.

Il Chiari, nel suo trattato d'ippologia, riporta questo fatto: « Un vescovo aveva un eccellente cavallo che teneva molto caro. Il fratello di nascosto lo cavalcò parecchi giorni. Ogni volta che lo cavalcava, quando voleva farlo imbizzarrire diceva forte: *Deus in adiutorium meum intende,* e al tempo stesso gli dava forti spronate. Di là a qualche tempo, il vescovo montando il suo cavallo disse al suo compagno di recitare l'uffizio. Quando intuonò *Deus in adiutorium meum intende* il cavallo presago delle spronate cominciò a saltare ed a rizzarsi in piedi in modo che monsignore finì stramazzoni.

Dopo di ciò donò il cavallo al fratello, il quale appunto ciò desiderava ».

Il *linguaggio* è facoltà esclusiva dell'uomo, ma v' ha chi ritiene che la lingua primitiva fosse costituita da monosillabi, prima della confusione di Babele, intelligibile a uomini ed a bestie.

V'ha chi vede un linguaggio in ogni movimento degli animali, difatti le formiche comunicano fra di loro con uno speciale linguaggio mimico, talchè colle loro antenne si annunziano le scoperte di un bottino, la presenza di un pericolo, si preparano alla guerra coi loro esploratori, ed il Darwin esclama che il cervello della formica è la molecola più meravigliosa della creazione

Darwin racconta che un naturalista inglese possedeva un giardino brullo ed incolto, in cui un giorno egli osservò due lumache, di cui una malaticcia, che s'aggiravano inutilmente in cerca d' alimento.

Il giorno dopo non vide più che una sola lumaca e potè scorgere una striscia di bava che conduceva ad un giardino contiguo. Egli fece questo ragionamento: La lumaca sana non trovando più cibo è andata in cerca di un altro giardino, abbandonando la sua compagna.

Ma quale non fu il suo stupore nel vedere dopo 3 giorni le due lumache riunite avvicinarsi verso il muro di cinta per dirigersi nel giardino ubertoso di prospetto. Egli allora disse: La lumaca sana deve aver fatto capire all'ammalata di fermarsi ed aspettarla, che ella sarebbe andata in cerca di cibo. Difatti al ritorno deve averle detto d'aver trovato perchè si decise di seguirla.

Questo fatto dimostra che anche negli animali inferiori esiste l'intelligenza ed il ragionamento col linguaggio, accanto alle facoltà istintive.

A maggior schiarimento di questo fatto di mutua affezione fra questi due molluschi si deve osservare che le lumache sono *veri ermafroditi,* e cioè ogni lumaca è di sesso maschile e femminile, ossia è atta a fecondare e ad essere fecondata, per cui l'unione sessuale nella lumaca è duplice, come duplice deve essere la voluttà dell'amplesso. Da ciò si spiega l'affezione mutua.

La civilizzazione ha trasformato la specie umana, mentre la domesticità non ha molto modificato gli animali, non li ha resi più intelligenti di quello che erano allo stato selvaggio, perchè le facoltà degli animali sono fisse, determinate, mentre quelle dell'uomo sono perfettibili colla coltura.

Si è cercato di misurare e di apprezzare gl'istinti e l'intelligenza degli animali per mezzo di caratteri esterni, ma lo sviluppo delle facoltà psicologiche non è dimostrabile che colla osservazione attenta e prolungata.

Poichè il cervello è l'organo dell'intelligenza e il suo sviluppo misura le facoltà intellettuali, per conseguenza si è cercato di misurare il suo volume con diversi metodi che accenneremo brevemente:

Il Camper ricorse all'*angolo facciale*, il quale è formato da due linee di cui una passa per il foro uditivo esterno ed arriva a livello della radice dei denti incisivi, l'altra tangente al frontale raggiunge la prima linea.

Però il Colin, osservando che il punto d'incontro delle due linee, negli animali, non è tanto facile da trovare, propose di

modificare l'angolo, situando l'incontro delle linee all'uscita degli incisivi superiori, ossia al limite dell'osso mascellare superiore. L'angolo così modificato è quasi uguale a quello di Camper.

L'angolo facciale dell'uomo bianco è in media di 80 gradi, quello dell'uomo nero è di 70, quello del cane 35, quello del cavallo 14 (Colin).

Ma il valore dell'angolo facciale come mezzo di misurare l'intelligenza degli animali non è troppo grande. Basta per farsi un'idea del difetto d'esattezza di quest'angolo, considerare che il volume del cervello si conserva uguale anche variando l'angolo facciale per eccessiva lunghezza della faccia o per lo sviluppo dei seni frontali.

Così classificando gli animali secondo l'apertura dell'angolo facciale, il gatto ed il cane sono classificati fra i primi, mentre il cavallo viene classificato l'ultimo, come il più stupido, la qual cosa è contraria all'osservazione.

Cuvier trovò un secondo mezzo per giudicare dello sviluppo del cervello, ossia dell' intelligenza degli animali. Esso consiste nel paragonare l'area del cranio con l'area della faccia, esaminando la testa segata per lungo.

Questo paragone fa vedere l'area del cranio dell'europeo quasi quadrupla dell'area della faccia, mentre nel negro è l'area della faccia che è maggiore d'un quinto di quella del cranio.

Nei diversi animali ad es.: nei carnivori vi è uguaglianza nelle due aree, nel cavallo l'area della faccia è quadrupla di quella del cranio.

Anche il rapporto che esiste fra queste due aree, dimostra che il gatto è l'animale il più intelligente, ed il cavallo il più stupido, la qual cosa non è esatta.

Il Gall trovò un altro mezzo per giudicare le facoltà intellettuali, ed è quello dato dalla *frenologia* o *sistema di Gall.*

Gall pretendeva che le facoltà intellettuali avessero sede in organi distinti del cervello, e che questi organi apparissero esternamente con protuberanze o bozze del cranio, distinte in diverse sezioni.

Ma non è possibile stabilire la localizzazione delle facoltà psicologiche, poichè distruggendo parzialmente il cervello, si distruggono tutte le facoltà, esistendo nel cervello solidarietà d'azione.

È certo che il cavallo non manca di mezzi per manifestare i suoi sentimenti sia con gesti, sia col nitrito.

Per mezzo dei gesti, i cavalli si domandano reciproci servizi, specialmente quello di farsi grattare quelle parti che indicano, mordendo dolcemente il compagno nella regione stessa in cui vogliono il servizio.

Mediante speciali nitriti dànno l'allarme ed esprimono diversi sentimenti. Il Baroldi riporta cinque sorta di nitriti, e cioè:

1° Il *nitrito d'allegrezza*, in cui la voce si fa udire assai lungamente in tono che si eleva e finisce con suoni acutissimi accompagnati da scalpitio.

2° Il *nitrito di desiderio*, in cui il cavallo non scalpita e serve ad esprimere amore ed affetto con nitrito prolungato che finisce con suoni rapidi e gravi,

3° Il *nitrito della collera*, in cui il cavallo tira calci ed emette una voce assai breve ed acuta.

4° I *nitrito del timore*, in cui il cavallo tira calci ed emette una voce grave, rauca che sembra venire dal naso, un po' più lunga del precedente,

5° Il *nitrito del dolore*, che è una specie di gemito cacciato nelle alternative della respirazione con grosso alitare e voce grave, affannosa.

I cavalli ci dànno prova giornaliera che comprendono il linguaggio dell'uomo, almeno in parte. Difatti essi rallentano l'andatura, si fermano, si rimettono in moto, girano a destra ed a sinistra a seconda della modulazione della voce del conduttore.

Dunque questi sentimenti sono facoltà individuali che esistono nel cavallo, e sono ausiliarie alle facoltà istintive, ma sono limitate e gli atti che si compiono col loro intervento sono pochi e vengono anche compiuti per forza d'abitudine, la qual

cosa fa dire a coloro che negano l'intelligenza al cavallo, che esso agisce senza attenzione e senza intelligenza.

Se l'abitudine può riuscire a far compiere al cavallo degli atti difficili senza attenzione, ciò non esclude che quando questi atti vengono imparati, si renda necessaria molta attenzione. (Chiari).

Le passioni. — Sono considerate come esagerazioni di desideri che producono delle emozioni istintive, ma possono essere modificate sotto l'influenza dell'educazione e non si possono evitare colla volontà.

Le passioni dominano l'animale spontaneamente e rappresentano diversi stati dell'animo ed affezioni violente, attribuite a movimenti eccitati per impressioni profonde sul cervello, e soddisfano ardenti desideri.

Le passioni a cui vanno soggetti i nostri animali sono simili a quelle umane e cioè: l'*amore sessuale*, l'*affezione*, l'*odio*, la *collera*, la *gioia*, il *coraggio*, la *paura*, il *terrore*, lo *spavento*.

L'*amore sessuale* è una passione fortissima tanto nel maschio quanto nella femmina, capace di rendere furioso l'individuo contrariato, e si manifesta con una mimica variata. Essa è spontanea, istintiva, utile alla conservazione della specie che si compie in modo irresistibile.

L'*affezione* è una passione che si manifesta tra animali, ma specialmente tra animale e uomo. Si raccontano molti esempi di affezione grandissima dei cani pei loro padroni. Il cavallo si affeziona a colui che lo carezza e gli somministra l'alimento, e dopo un certo tempo si affeziona al suo padrone, come pure si affeziona ad un compagno di scuderia o di lavoro.

L'*odio* si nota spesso negli animali sia fra di loro, sia fra loro e l'uomo che li maltratta. Questa passione è più marcata negli animali più intelligenti e dotati di buona memoria.

Gli animali che per la loro natura ed istinto sono portati a far la guerra ad altri, manifestano un'antipatia più o meno grande fra di loro, come tra i carnivori e gli erbivori, fra il cane ed il gatto, fra il gatto ed il topo, e tra gli animali selvaggi fra il rinoceronte e l'elefante, i quali non possono vivere

in buona armonia. Quest'antipatia si osserva ancora fra animali della stessa specie, che vivono assieme ed hanno l'alimento in comune poco abbondante, per cui queste antipatie suppongono la riflessione ed un certo grado d'intelligenza.

La *collera* si fa sentire negli animali eccitati da cattivi trattamenti, o da contrarietà in certe passioni, per cui si può dire che la collera è una manifestazione dell'odio. Le femmine divengono furiose di collera quando si tenta di togliere loro i piccoli lattanti, per la grande affezione che hanno per essi.

La *gioia* si traduce con modificazioni nella fisionomia e nello sguardo, specialmente nel cane che riceve le carezze del padrone e nel cavallo che s'avvicina alla biada nella mangiatoia ed alla femmina in calore.

Il *coraggio* si manifesta coll'adempimento di atti di difesa compiuti per moto istintivo, prima di poter giudicare la propria forza.

La *paura* è pure istintiva, perchè l'animale pauroso non conosce la sua debolezza. Tutti gli animali la possono provare in seguito ad un rumore insolito, alla vista d'un oggetto straordinario od alla presenza di un nemico. La paura si manifesta coll'abbassamento delle orecchie e della coda, coll'avvicinamento delle membra, con tremori, colle grida e colla fuga.

Il *terrore* l'animale lo prova alla vista d'un grave pericolo. Sentendo per es. il ruggito del leone diviene privo d'ogni movimento. La vista d'un incendio lo riempie di terrore e si ricusa di sortire dalla scuderia, forse per paralisi delle membra, per cui è cosa utile di coprirgli gli occhi.

Lo *spavento* è paura forte che paralizza le membra e loro toglie ogni mezzo di difesa. Il Colin dice che si concentra il sangue all'interno, si modifica l'azione del cuore, si produce raffreddamento del corpo, copioso sudore, diarrea ed emissione d'urina involontaria.

Tutte queste passioni ci indicano chiaramente che sono provate non per solo istinto, ma per un certo grado d'intelligenza.

CARLO OTTAVIO BOSIO
Maggiore veterinario.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Il reggimento lancieri di Foggia. (*Ricordi storici 1863-1901*) di GIOVANNI PELLEGRINI — Caserta, Tipog. Marino, 1901.

Questi pregevoli ricordi storici, compilati dal maggiore Pellegrini, furono pubblicati il 30 giugno 1901, in occasione del 35° anniversario del fatto d'arme di Gazzoldo e del rinnovamento dello stendardo del reggimento.

Noi non abbiamo parole sufficienti per elogiare il nobile pensiero dei nostri reggimenti di cavalleria i quali traggono partito da ogni solennità per commemorare le gloriose gesta del corpo, e per dare alla luce appropriate monografie. E ben d'onde ne aveva il reggimento *Foggia* che nella sua breve esistenza va superbo della bella condotta tenuta alla battaglia di Custoza del 1866, e dello splendido fatto d'arme di Gazzoldo, avvenuto sei giorni dopo quella battaglia, per opera del suo 4° squadrone.

Il reggimento fu costituito il 16 febbraio 1864 a Vercelli e concorsero alla sua formazione il 2° squadrone dei lancieri di *Novara*, il 3° dei lancieri di *Milano*, il 5° dei lancieri di *Firenze*, il 6° dei lancieri *Vittorio Emanuele* e il 5° dei cavalleggeri di *Alessandria*, che divennero alla loro volta il 1°, 2°, 3°, 4° e 5° squadrone del nuovo reggimento. Di questo, il 16 febbraio stesso, assunse il comando il colonnello Barattieri di San Pietro conte Vittorio, ma ebbe egli appena il tempo di mettere insieme le varie parti dell'organismo, poichè nel seguente aprile fu destinato al comando del reggimento *Genova* cavalleria.

A sostituirlo venne nominato comandante dei lancieri di *Foggia* il tenente colonnello dei lancieri di *Firenze*, Canera di Salasco conte

Carlo. A lui toccò d'infondere al nuovo corpo ordine e vita, ed a quel-l'opera egli si consacrò ben tosto « con grande elevatezza di intenti, con acuto e retto criterio, con attività instancabile, con energica fermezza. »

Il reggimento chiamato alla fine di luglio a prender parte al campo di S. Maurizio con le truppe del Corpo d'armata di manovra agli ordini del tenente generale Pianell « appariva già mirabilmente fuso in un tutto armonioso omogeneo e saldo, per istruzione, per spirito e per disciplina; perfettamente pronto ad affrontare quella guerra che era ormai nella mente e nel cuore di tutti e che gli avvenimenti politici facevano apparire sempre più imminente ed inevitabile ».

Fu in quell'opera laboriosa, difficile e paziente di ordinatore e di educatore, messa così bene in rilievo dal Pellegrini, che si rivelarono le rare doti del colonnello Salasco; e l'autore scioglie un vero debito del reggimento tratteggiando con belle parole quella nobile figura di gentiluomo e di soldato, che fu il generale Salasco.

Il Pellegrini riassume poi assai chiaramente la campagna del 1866, estendendosi a sufficienza nella narrazione degli avvenimenti del 23 e 24 giugno e, in modo particolare della parte presavi dai lancieri di *Foggia*.

Il 23 giugno il primo scontro colla cavalleria nemica lo ebbe un drappello dei lancieri di *Foggia*. Il luogotenente Costa Reghini del 5° squadrone ebbe incarico dal generale Bixio di spingersi in ricognizione con mezzo squadrone (3° e 4° plotone) nella direzione di Castiglione Mantovano e Pellaloco. Giunto a circa 700 metri dalla prima di dette località, il tenente Costa Reghini fu informato che entro quel villaggio trovavansi ulani austriaci.

Era infatti un mezzo squadrone del 13° Ulani (una quarantina di cavalieri circa) che dopo aver esplorato nelle prime ore del mattino la sponda sinistra del Mincio a valle di Goito, stava riunendo le sue pattuglie presso Castiglione Mantovano, per ritirarsi poi su Verona.

Il Costa-Reghini, coi pochi cavalieri che aveva sotto mano, arditamente si pose al galoppo e si gettò nel paese, piombando quasi inaspettato sul drappello nemico che aveva appena avuto il tempo di montare a cavallo.

Gli ulani austriaci si scompigliarono al primo urto e, volte le groppe, si dettero a disordinata fuga nella direzione di Villafranca. Un ulano morto, due feriti rimasti prigionieri, tre cavalli rimasti in nostro potere, furono i risultati dell'audace scaramuccia, coronata da sì lieto successo.

Il 24 giugno il reggimento ricevette il battesimo del fuoco. Il primo squadrone rimase per ben 5 ore sulle alture di Custoza e caricò più volte, in varie direzioni, per tenere a freno l'avanzata del nemico. « Gli altri 3 squadroni, agli ordini del colonnello Di Salasco, dopo un diligente ed accurato servizio di esplorazione del campo di battaglia, fatto durante la giornata, per ben due volte, nel momento risolutivo della lotta, erano stati chiamati ad avanzare ed avevano fieramente ed arditamente fatto argine di loro contro le truppe nemiche che accennavano a discendere da Custoza per inseguire gli ultimi avanzi della 9ª Divisione ».

Circostanze speciali, da essi indipendenti, non permisero ai lancieri di *Foggia* di partecipare alla lotta colla cavalleria austriaca svoltasi nelle ore mattutine nel piano di Villafranca, ma il fermo contegno tenuto durante tutta la giornata e le non poche cariche di plotoni, mezzi squadroni e squadroni eseguite alla spicciolata tutte volte ne fu loro fornita l'occasione, fruttarono al valoroso reggimento il ben meritato encomio solenne, tributatogli dal suo comandante con ordine del giorno in data 28 giugno e le non poche onorificenze al valor militare decretategli dal governo al termine della campagna.

Dopo l'insuccesso di Custoza l'armata italiana del Mincio iniziava la sua ritirata verso la linea del Chiese e del basso Oglio e il 29 giugno trovavasi schierata sul fronte Gambara-Bozzolo.

Il comando supremo prescriveva frattanto ai tre corpi d'armata italiani di collegarsi strettamente fra di loro, spingendo « continuamente, e ad ore diverse, lontane ricognizioni al di là del fiume, massime con la cavalleria, che avrebbe dovuto inoltrarsi a molte miglia nel paese e talvolta fino al Mincio e sotto Mantova ».

Da parte austriaca, allo scopo di sorprendere con le truppe italiane il contatto perduto fin dal 24, dopo la battaglia di Custoza, l'arciduca Alberto ordinava il mattino del 29 al generale Pultz, che colla sua brigata trovavasi a Villafranca, di spingere 4 squadroni in ricognizione del terreno compreso tra Marcaria-Asola-Bagnolo-Lonato e Volta sulla sinistra dell'Oglio.

Così per le disposizioni dei due comandi supremi, inevitabilmente dovevano avvenire scontri fra le due cavallerie avversarie, ed ebbero luogo infatti e costantemente con favorevole successo dei cavalieri italiani.

Il 30 giugno, verso le 5 ant esploratori italiani di uno squadrone di *Saluzzo* segnalarono l'avanzata di numerosa cavalleria austriaca, una parte della quale sembrava diretta verso Gazzoldo.

Erano due squadroni degli Usseri di Wurtemberg, agli ordini del capitano barone von Lederer che partiti da Goito di buon'ora, per Gazzoldo intendevano spingersi su Canneto e Marcaria, mentre altri due partiti, l'uno di 2, l'altro di 4 squadroni, spingevansi in direzione di Montichiari e di Ceresara.

Il comandante la brigata del 3° corpo d'armata, generale Pralormo, avvisato verso le 9 ant. in Acquanegra, dell'avanzare della cavalleria avversaria, fece tosto allarmare il campo. Mentre la brigata si stava riunendo, il colonnello Salasco ordinò che il 4° squadrone (capitano Mussi sig. Luigi) e il 3° squadrone (1) (capitano Majnoni d'Intignano nobile Luigi) sotto il comando del luogotenente colonnello Borriglione si dirigessero celeremente su Redondesco.

Era in testa il 4° squadrone e ne formava l'avanguardia il plotone comandato dal sottotenente Santi. Questi, giunto, prima delle 11, a circa 500 metri da Gazzoldo avvertì della presenza di cavalieri nemici nel villaggio. Erano i due squadroni di Usseri sopradetti che, poste due vedette all'entrata del paese, avevano fatto piede a terra e s'erano sparsi per la borgata. Segnalato l'avanzarsi dei lancieri italiani, era già troppo tardi per poter operare la riunione di quelli squadroni.

Ed ecco come il Pellegrini narra il brillante fatto d'arme compiuto dal capitano Mussi:

« Allo scopo di permettere a questi (squadroni) di montare a cavallo e riordinarsi alla meglio, i primi usseri accorsi tentarono di fare una specie di barricata a traverso la strada, ma il capitano Mussi non ne die' loro il tempo.

Con impeto immenso il 4° squadrone si gettò contro quell'ostacolo e lo rovesciò; rovesciò il primo nucleo di usseri che gli si parò innanzi e cacciò il rimanente dei due squadroni a sbaraglio, inseguendoli colle lancie alle reni in direzione di Goito........ L'inseguimento durò per buon tratto; ma le forze dei cavalli spossati per la lunga corsa erano oramai esauriti. Il capitano Mussi non stimò prudente di proseguire più oltre, e ripiegò su Gazzoldo ove intanto era giunto il 3° squadrone col luogotenente colonnello Borriglione. Questo squadrone, arditamente guidato dal capitano Majnoni si spinse celeremente alla sua volta per oltre un chilometro al di là di Gazzoldo, raccolse alcuni pri-

(1) Il 3° squadrone in quel momento stava rientrando da una ricognizione fatta su Castellucchio nelle prime ore del mattino. Il capitano Majnoni sebbene avesse i cavalli già stanchi, chiese ed ottenne dal colonnello di Salasco di potersi unire al reggimento.

gionieri, frugò il terreno in varie direzioni, ma oramai la cavalleria nemica erasi dileguata ».

L'operato del capitano Mussi è assolutamente tipico. Egli non conta il nemico; avuto notizia della sua presenza, nello stesso istante, per così dire, decide di attaccarlo e muove all'attacco! Esempio stupendo, da citare e ricordare sempre, di vera azione di cavalleria!

E ben a ragione così esprimevasi il bollettino ufficiale n. 3 che non possiamo trattenerci dal riportare testualmente:

Bollettino N. 3 — 30 giugno 1866, ore 6,10 pom.

Due squadroni usseri di Wurtemberg, avanzatisi sul nostro territorio sulla destra del Mincio, furono attaccati e messi in fuga tra Goito e Rivalta dal 4° squadrone dei lancieri di Foggia. **I lancieri furono splendidi per impeto e per coraggio.** Presero al nemico non pochi prigionieri e gli ammazzarono parecchi uomini fra cui un ufficiale. Dei nostri leggermente feriti il capitano Mussi e il sottotenente Santi.

L'Aiutante Generale
f.° PETITTI. »

Una fotografia del capitano Mussi e un quadretto ben riuscito della carica di Gazzoldo del 4° squadrone illustrano l'opuscolo.

Numerosi allegati vanno uniti all'opera, portanti l'elenco degli ufficiali, effettivi al reggimento alla sua formazione (1° maggio 1864) all'atto dell'apertura delle ostilità (21 giugno 1866) e alla data del 30 giugno 1901, nonchè l'elenco degli ufficiali e militari decorati dal 1866 ad oggi ecc.; ed inoltre — singolarmente notevoli perchè preziosi documenti storici — i rapporti del colonnello Salasco sui fatti d'arme del 23 e 24 giugno 1866, del comandante la brigata maggior generale Di Pralormo sul servizio di esplorazione eseguito dalla brigata e sull'incontro di Gazzoldo, e la deliberazione della Giunta Comunale di Foggia decretante una medaglia-ricordo agli uomini del 4° squadrone pel fatto d'armi di Gazzoldo.

Un saluto al valoroso reggimento, e un cordiale rallegramento al maggiore Pellegrini pel suo bellissimo e riuscitissimo lavoro.

B. D.

Le economie ed i servizi tecnici nell'esercito di G. NATALE. — Ravenna, Tipog. Ravegnana, 1901.

L'autore accenna brevemente a talune delle riforme suggerite dai propugnatori delle economie, come la soppressione di gran parte degli

impiegati civili nelle amministrazioni militari, la diminuzione degli ufficiali subalterni, l'adozione di sede fissa pei reggimenti delle varie armi, la semplificazione della macchina amministrativa, ecc., proposte tutte alle quali è di massima favorevole.

Tratta poi abbastanza diffusamente della dibattuta questione circa la separazione dell'artiglieria combattente da quella tecnica e s'occupa quindi a fondo dei servizi tecnici dell'arma del genio. Il Natale, in complesso, è convinto partigiano dello stato attuale delle cose ed intende dimostrare che qualunque innovazione vi si arrecasse sarebbe dannosa.

Nè la nostra competenza nè la specialità della *Rivista* ci consentono di discutere così gravi questioni. Possiamo dire soltanto che questo del maggiore Natale è lavoro serio, coscienzioso, denso di pensieri e considerazioni, e che porge molti dati assai utili per lo studio degli importanti quesiti svolti

---

Revue de Cavalerie. Anno 17°. Puntata 195ª, giugno 1901.

Tattica della cavalleria pel maggiore Lucas. Conferenza fatta nel febbraio 1901, d'ordine del comandante il 12° corpo d'armata. — Il maggiore Lucas deduce l' impiego della cavalleria da quello della fanteria. Voi dovete giungere, egli dice ai fantaccini, all'assalto alla baionetta, che è il termine del dramma, ma non vi potete arrivare senza noi, cavalieri. Avete bisogno della cavalleria per sapere dove si trova il nemico, per essere sicuri sui fianchi e alle spalle, per avere un appoggio quando non potete più avanzare, per inseguire il nemico da voi respinto o per opporsi all'avversario che vi avesse obbligati a indietreggiare.

Di conseguenza quali sieno i progressi attuali e da venire dell'armamento, spetterà sempre alla cavalleria: di scoprire il nemico, di coprire la nostra fanteria durante le operazioni e durante la battaglia assicurandola da ogni diversione alle spalle e sui fianchi, « di gettarsi risolutamente nella fornace quando essa non può più avanzare verso il corpo a corpo; di inseguire tutto ciò che si è salvato davanti le sue baionette; finalmente, se indietreggia, di frapporci fra essa ed i suoi inseguitori, e poichè la cavalleria avversaria vorrà fare per la sua fanteria ciò che vogliamo fare noi per la nostra, batterla, scacciarla, quando la sua presenza nei nostri paraggi c' impedisca di compiere la nostra missione ».

La cavalleria, pertanto, secondo lo scrittore francese, è l'arma per eccellenza della battaglia; deve però, giusta le idee espresse dal generale Cardot, agire in stretto accordo colla propria fanteria.

L'autore passa poi a studiare in modo abbastanza [particolareggiato l'impiego della cavalleria: contro la fanteria, contro l'artiglieria, nel servizio di esplorazione, negli inseguimenti, ecc., e quindi riassume i principii della tattica dell'arma.

Lo spazio concessoci non ci permette di riassumere il lungo e originale articolo; a porgere un'idea di esso valga l'esposizione dei concetti seguenti che servono come di base alla tattica preconizzata dal Lucas.

« È più difficile alla cavalleria di attaccare con successo la fanteria oggidì che nel passato? Rispondo, egli dice, senza esitare: *no*, altra è la difficoltà, e per niente affatto maggiore. »

Nei tempi passati il difficile consisteva, non nel giungere sin presso alla fanteria, ma nel penetrare fra le sue righe compatte: ora, per contro la difficoltà sta nell'arrivare sino alla fanteria. « Se si giunge a depassare la 1ª linea, cessa il pericolo: si potrebbe quasi dire: comincia il piacere. » L'autore fa inoltre il massimo assegnamento sulla nervosità e demoralizzazione della fanteria, che sparerà come potrà. E per giungere alla prima linea basteranno plotoni condotti dagli arditi subalterni e gettati quà e là contro il cordone dei cacciatori nemici. Dietro ad essi e da essi coperti avanzerà la massa della cavalleria.

Il Lucas insomma ritiene quasi facile l'attacco contro la fanteria, per la debolezza della sua formazione in ordine sparso, e perchè il suo fuoco, in quel momento di esaltazione, sarà male mirato, peggio diretto e quindi non sarà in grado di fare gran danno od almeno di arrestare i piccoli riparti lanciati su di essa a grande velocità.

L'autore dimentica una sola cosa: che l'ordine sparso odierno della fanteria non assomiglia per niente alla catena di cacciatori del passato. Meglio che in ordine sparso, si potrebbe dire che la fanteria combatte a righe rotte, in nuclei più o meno densi a seconda del terreno, e però in grado di riunirsi prontamente e formare saldi riparti, quasi gomito a gomito, contro le minaccie della cavalleria.

Anche contro l'artiglieria l'autore suggerisce, su per giù, uguale condotta.

È inutile dire che noi non dividiamo le idee del Lucas perchè troppo persuasi della straordinaria efficacia delle moderne armi da fuoco. Per la poca consistenza intima della fanteria, da tutti ammessa,

in ogni grande battaglia avverranno senza dubbio gravi crisi fra la fanteria, ed anche enormi timori panici. È in questi momenti che la cavalleria, se sarà alla mano e non a grande distanza, avrà largo campo per esplicare la sua forza morale e materiale e potrà riportare grandi successi. Di questo, sì, siamo profondamente convinti, ma questo solo ammettiamo.

Per contro, giustissime le idee del maggiore Lucas, con cui propugna lo spirito offensivo e il bisogno di cavalli di sangue, che possano galoppare a lungo su terreno accidentato e soldati che li sappiano spingere in foraggieri attraverso la campagna ed esserne perfettamente padroni nelle righe, dove l'ordine e la coesione sono indispensabili.

L'autore termina, indirizzandosi ai cavalieri, col dire: « *Nessuna invenzione umana può diminuirci. Ad ogni perfezionamento della armi da fuoco, la nostra tattica deve cambiare, il nostro compito resta immutabile.* »

« A noi di osservare, di riflettere, di lavorare, affinchè, nel giorno in cui bruscamente scoppierà la guerra, si abbia la tattica di quel giorno e non quella del dì precedente. »

Comunque sia, se il Lucas fa sogni troppo dorati, il suo studio è geniale ed istruttivo.

La manovra degli scaglioni, per A. A. (Continuazione). — Dalla parte, per così dire, teorica svolta nel primo articolo, l'autore passa in questa, nel campo pratico. E non si tratta affatto di manovra a scaglioni per grossi corpi di cavalleria, come si poteva ritenere, ma assolutamente di una nuova tattica dell'arma basata sugli scaglioni, dalle piccole unità sino alla più grande.

L'autore studia tutte le formazioni a scaglioni, descritte in due quadri, che si possono ottenere dal reggimento, e discorre quindi a lungo del loro impiego *nel combattimento e nella manovra*. Gli scaglioni costituiscono una *disposizione e non una formazione* e « *reclamano un'indipendenza limitata soltanto dal principio della solidarietà e dalla convergenza degli sforzi.* »

A detta stessa dello scrittore, questa *tattica degli scaglioni* richiede: « dalla parte dei capi, una vera abilità tattica, molta attività e colpo d'occhio; dalla parte dei subordinati, una larga iniziativa, molta attenzione e di saper agire opportunamente; dalla parte della truppa una grande manegevolezza e pieghevolezza e molto ordine. Insomma, dall'alto in basso della scala, *un'educazione e un'attitudine manovriere complete.* Essa può assai giustamente paragonarsi a certi addestramenti

perfezionati che non danno risultati pratici che con cavalieri eccellenti, e non procurano che delusioni con cavalieri e cavalli mediocri. »

Insomma diremo noi in poche parole, è una tattica che esige requisiti inarrivabili colle attuali ferme brevi e coi tanti còmpiti cui oggidì la cavalleria deve soddisfare e quindi prepararvisi.

I corpi di cavalleria per P. S. (continuazione). È un lungo ed elaborato studio di tattica applicata, in cui l'autore esamina un caso emerito, ipotetico, relativo ad una giornata di operazione di un corpo di cavalleria composto di tre divisioni. Scrittura interessante ed istruttiva

La cavalleria tedesca alle grandi manovre del 1900, pel maggiore Picard. Sono studiate le operazioni del 4 e 5 settembre, nelle quali giornate trattavasi per la cavalleria d'un partito di sorvegliare la linea dell'Oder e per l'altra di passare quell'importante fiume. L'autore francese non solo discute le operazioni della cavalleria tedesca, ma ne trae occasione per scrivere molte pagine intorno al passaggio dei corsi di acqua, che si leggono con profitto.

Come si rileva, l'intero fascicolo forma una specie di trattato di tattica dell'arma quasi completo, sicchè riesce singolarmente interessante e per l'importanza degli argomenti svolti e per essere al corrente delle nuove idee circa la tattica di cavalleria che alcuni studiosi si sforzano di diffondere nelle righe della cavalleria francese.

B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Austria-Ungheria. — NUOVO MODELLO DI SCIABOLA DA CAVALLERIA. — Da qualche tempo è in istudio presso l'esercito austro-ungarico una sciabola di cavalleria più leggiera di quella attuale, avente la lama a doppia sgusciatura invece che ad una sola come la sciabola ora in uso, l'impugnatura più lunga, più adattabile alla mano e con appoggio pel pollice. Anche l'elsa è alquanto più grande.

Il nuovo modello e più leggero di 100 a 140 grammi, la lama e di circa 4 cm. più lunga e di mm. 0,18 più larga.

Sono già in distribuzione, per un esperimento su vasta scala, 200 di tali sciabole; ma l'adozione definitiva non avverrà prima di 6 mesi.

ADOZIONE DI SACCHI GALLEGGIANTI PER LA CAVALLERIA. — Con disposizione del giornale militare ufficiale del 9 corrente luglio (*Normal-Verordnungsblatt* N. 21) sono stati ufficialmente prescritti i sacchi galleggianti per la cavalleria, dei quali S. M. l'Imperatore aveva fin dal decennio 1898 approvata l'adozione. Tali sacchi sono destinati a facilitare il passaggio di corsi di acqua di poca entità pei piccoli reparti di cavalleria.

Lo studio intorno ai diversi mezzi per conseguire siffatto scopo durava da oltre un decennio; fin dal 1894 parvero preferibili i sacchi del colonnello Felix Erbes attualmente adottati in definitiva. — Col bilancio straordinario di previsione pel 1901 fu richiesta una prima rata di 90.000 corone (ogni corona è lire 1,10 circa) per cominciare a farne acquisto; con quello pel 1902 è stata concessa allo stesso scopo la 2ª rata di 35.000 corone.

CORRISPONDENZE E NOTIZIE [1]

In occasione degli esami dati dai sottotenenti del corso della scuola di cavalleria di Pinerolo, per opera del Direttore del corso capitano Vittorio Figarolo di Groppello e degl'istruttori tenenti Ceresole, Rangoni, di Campello, furono messe su 4 corse con i puro-sangue di proprietà della scuola. Uno steeple ed una corsa di siepi il primo giorno, due corse piane il secondo. Assisteva il tenente generale Mainoni d'Intignano, ispettore dell'arma, circondato dai colonnelli Sartirana, Ruschi, attuale comandante la scuola, Ponza di San Martino, dai ten. col. Olea, Cantoni, Tarnassi, Amati, dai magg. Litta, Borsarelli, e da molti altri ufficiali, i quali tutti ebbero parole di vivo encomio per gli organizzatori delle corse, i quali davvero si mostrarono infaticabili nel preparare i cavalli e nel sapere portare l'istruzione dei sottotenenti al punto di potere montare in corsa, in modo tale, che anche in un ippodromo principale avrebbero riscosso lodi ed applausi.

A coloro che hanno sì bene montato non possiamo che mandare l'augurio vivissimo di rivederli presto sul vero *Turf*.

Venerdì 12 luglio.

Tempo buono, terreno ottimo. Steeple-Chase — m. 3800.

1. Sott. di Sambuy — *Belo*, m. b. s. e. (Wolsey-Lady Beatrice).
2. Sott. Di Robilant — *Fanor*, c. gr. s. e. (Le Sancy-Chicognette).
3. Sott. Murari Della Corte Brà — *Glaughton*, c. s. s. e. (Prisme-Helen Douglas).

N. P

Sott. Galeone — *Falstaff*, m. b. s. i. (Kabyl-Facezia).
Sott. Rivoire — *Cornelia*, f. b. s. i. (Wolsey-Lady Annie).
Vinto per 2 lunghezze, una lunghezza dal 2° al 3°.

Corsa di siepi — m. 2500.

1. Sottot. Capece Zurlo — *Paragone*, m. s. s. e. (Wolsey-Pasta).
2. Sottot. Honorati — *Campèche*, f. b. s. e. (Dauphin-Calipso).
3. Sottot. Mariani — *Gulnara*, f. m. s. e. (Gullane-Lady Frederica).

N. P.

Sottot. Roesler Franz — *Bronzino*, m. s. s. e. (Melton-Bronze).
Sottotenente Giusta — *Ines*, f. b. s. e. (Sorrento-Little Ada).
Vinto per una testa, 2 lunghezze dal 2° al 3°.

---

(1) Per mancanza di spazio siamo costretti a rimandare al prossimo fascicolo la pubblicazione della relazione sulla festa celebrata il 30 scorso Giugno dai cavalleggeri di Foggia, in occasione della quale vide la luce l'opuscolo di cui si discorre nella rubrica: *Libri, Riviste, Giornali.*

Sabato 13 luglio.

I Corsa piana — m. 1000.
1. Sottot. Adami — *Floreat Magdalena*, f. b. 5 a. (Donovan-Lady Melton).
2. Sottot. Granafei di Serranosa — *Ischia*, f. b. s. e. (Sorrento-Indiana).
3. Sottot. Mainoni d'Intignano — *Campêche*, f. b. s. e. (Dauphin-Calypso).
N. P.
Sottot. Gavazza — *Fornarina*, f. b. s. e. (Wolsey-Arlequine).
Sottot. Mangano — *Rocambole*, c. b. s. e. (Florestan-Dorina).
Vinto facile per 4 lunghezze, una dal 2° al 3°.
II Corsa piana — m. 1500 — Hp.
1. Sottot. Lombardi — *Taragone*, m. s. s. e. (Wolsey-Pasta).
2. Sottot. Forneris — *Fanor*, c gr. s. e. (Le Sanci-Chicognette).
3. Sottot. Picella — *Voyageuse*, f. s. s. e. (Melton-Chartreuse Verte).
N. P.
Sottot. Mazzacara — *Falstaff*, m b. s. e. (Kabyl-Facezia).
Sottot. Pepe — *Lattuga*, f. s. 3 a. (Marino-Lady Emily).
Vinto per un' incollatura, 3 lunghezze dal 2° al 3°.

PARTE UFFICIALE

Luglio 1901

Atto N. 176. — **Cavalli di servizio per gli ufficiali.** — 26 luglio.

I cavalli acquistati direttamente dagli ufficiali per essere considerati come cavalli di servizio e dare quindi diritto alla razione foraggio devono avere non meno di quattro anni, possedere le attitudini pel servizio da sella, secondo le speciali esigenze dell'arma, ed avere la statura non inferiore a m. 1.52 per gli ufficiali aventi diritto a razione di 2° grado.

I cavalli di puro-sangue potranno tuttavia essere dichiarati di servizio anche all'età di tre anni qualora dimostrino di essere di pronto servizio, per gli ufficiali che hanno diritto a due razioni foraggio, od offrano sufficiente garanzia di poterlo divenire nel termine di sei mesi, per gli ufficiali che abbiano diritto a più di due razioni foraggio.

Il successivo Atto N. 177 porta alcune modificazioni all'istruzione per la concessione dei cavalli di agevolezza.

Circolare N. 102. — **Corso militare di mascalcia presso la scuola di cavalleria.** — 25 luglio.

Il giorno 24 del mese di settembre prossimo avrà principio presso la scuola di cavalleria un nuovo corso militare di mascalcia, colle norme contenute nell' *Atto 500 della Raccolta*, quale fu modificato dall' Atto 142 del 1898.

Destinazioni, Trasferimenti, Nomine, ecc.

Chantre Ugo, tenente reggimento lancieri Milano, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di 6 mesi. R. decreto 16 giugno 1901.

Fecia dei conti di Cossato nob. Adolfo, capitano reggimento Piemonte Reale cavalleria, collocato in posizione ausiliaria, a sua domanda, dal 1° luglio 1901. Id. 20 giugno 1901.

Canera di Salasco Brunone, tenente in aspettativa per motivi di famiglia, dispensato, a sua domanda, dal servizio attivo permanente; inscritto col suo grado nei ruoli degli ufficiali di complemento, arma di cavalleria, (distretto di Vicenza) ed assegnato effettivo al reggimento cavalleggeri di Lucca. Id. id. id.

Negri cav. Paolo, tenente colonnello reggimento cavalleggeri di Foggia, collocato in posizione ausiliaria, a sua domanda, dal 30 giugno 1901. Id. 23 giugno 1901.

Barattieri di San Pietro conte e patrizio piacentino Warmondo, capitano reggimento cavalleggeri di Roma, trasferito nel corpo di Stato Maggiore. R. decreto 30 giugno 1901.

Ropolo Edoardo, capitano reggimento cavalleggeri di Lucca, id. id. id. id. id.

Chenal Giuseppe, id. id. id. di Piacenza, id. id. id. id.

De Gregorio march. cav. Vittorio, tenente colonnello direttore dei depositi cavalli stalloni, collocato in posizione ausiliaria, per ragione di età, dal 1° agosto 1901. R. decreto 20 giugno 1901.

Toschi Umberto, capitano reggimento cavalleggeri di Piacenza, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi. R. D. 20 giugno 1901.

Nomis di Cossilla Mario, tenente reggimento Piemonte Reale cavalleria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi. R. D. 30 giugno 1901.

Cocchiglia cav. Luigi, maggiore reggimento lancieri di Aosta, nominato comandante il deposito e relatore. Determinazione Ministeriale 11 luglio 1901.

Ruini Giovanni, capitano reggimento cavalleggeri di Vicenza, a disposizione del Ministero, cessa di essere a disposizione. Determinazione Ministeriale 11 luglio 1900.

Bono Cristoforo, capitano reggimento cavalleggeri di Piacenza, id. id. Id. id.

Tosi Cesare, sottotenente lancieri di Milano, trasferito reggimento cavalleggeri Umberto I. Determinazione Ministeriale 11 luglio 1901.

Barberis Enrico, tenente reggimento cavalleggeri di Roma, partito per l'Estremo Oriente (Cina), il 20 giugno 1901.

Benzoni cav. Gaetano, tenente colonnello reggimento cavalleggeri Guide, nominato direttore dei depositi cavalli stalloni (Comandante del personale dei depositi stessi) dal 1° agosto 1901. R. Decreto 30 giugno 1901.

De Navasques Enrico, sottotenente reggimento cavalleggeri di Padova, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi. R. Decreto 10 luglio 1901.

Per la Direzione
Il Ten. Col. di Cavalleria
GIOVANNI TARNASSI, incaricato.

PORTESI CESARE — *Gerente responsabile.*

Dobbiamo scemare la Cavalleria?

Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.

(Dante - *Inferno* - Canto II°).

In quest'ultimo volger di tempo molto è stato discorso a proposito della riduzione della nostra cavalleria. Il soggetto della polemica, la quale ebbe principio nella camera dei deputati ed ora continua sulle riviste e sui giornali, è veramente tale da dovere esser considerato colla maggior sollecitudine da chiunque si occupa di cose militari ed in peculiar modo dagli ufficiali dell'arma, per cui si tratta ovviamente di questione vitale.

Non sembra perciò che abbia da stimarsi inutile qualsivoglia tentativo di recare nella contesa elementi di giudizio dei quali, sino ad ora, non è stato detto e scritto che in maniera fugace, più per incidente che per fermarvi sopra l'attenzione e discuterli.

***

In generale tanto coloro che hanno voluto provare che della cavalleria ne abbiam troppa, quanto quelli, al contrario, che sostengono esser la medesima appena sufficiente, sono ricorsi volentieri alla storia per dimostrare il valore delle rispettive argomentazioni.

E mentre i secondi ci hanno fatto assistere alla rievocazione delle gesta operate da corazzieri, dragoni, lancieri, usseri ed altri combattenti a cavallo da Federigo II giù giù sino a ieri, i primi si sono fermati di preferenza sui risultati della guerra che ancor dura tra inglesi e boeri.

Ognuno si è ingegnato di cercare nel passato, o remoto o prossimo, quel certo avvenimento che calzasse per l'appunto alla

tesi propria; e siccome dell'alterna vicenda di vittorie e sconfitte le istorie son piene, gli esempi hanno pullulato.

Nè, a dir vero, sempre a proposito.

Così, per esempio, in un articolo comparso sulle colonne della *Patria* del 26 luglio ultimo scorso, inteso a ribattere le asserzioni del sig. Elvi, il quale, nel giorno innanzi, sulla *Tribuna*, aveva concluso col dire essere i nostri squadroni poco meno che inutili, e quasi soltanto da tenersi in pregio per la coreografica apparenza, *un incognito per forza*, pur protestando di non voler ricorrere alla storia, cita da un lato le belle operazioni compiute nella giornata di Custoza (1866) dai cavalleggeri di Alessandria, e dall'altro lamenta la mancanza di cavalleria nella battaglia di Adua, per quello che avrebbe potuto fare « contro gli abilissimi cavalieri galla. »

La preterizione non è stata felice. Perchè se gli squadroni di Alessandria si copriron di gloria, nello stesso tempo e poco discosto, la intera divisione di cavalleria di linea, invece di esser mandata alla testa del 3° corpo rimase alla coda, e fu tenuta poi a far la parte di riserva: operò quasi men che nulla, ciò che, specialmente per l'arma, è operar male.

Ed in quanto alla cavalleria galla, è ormai noto che quella poca la quale faceva parte dell'esercito di Menelich, si trovava il 1° marzo 1896 pressochè tutta sparsa nello Scirè a predare; e vero e proprio inseguimento dei nostri punto non vi fu, se ne togliamo qualche caso di scorridori attratti dalla speranza di far bottino.

Se ad Adua noi avessimo avuto squadroni, in quel terreno, e sopratutto con quell'impiego delle truppe che venne fatto, la induzione più logica è che i medesimi avrebbero incontrato la identica sorte degli altri riparti, senza poter nulla mutare nell'andamento delle cose.

Osservare d'altra parte, come fa l'Elvi, che la lotta che si combatte nel Transwaal « sta capovolgendo i postulati guerreschi ora di moda » può ritenersi una affermazione priva di sodo fondamento, perchè egli non ci dice quali sieno i postulati del passato che avranno da intendersi a rovescio per l'avvenire. Chè se volesse alludere a quei tali pochi principii che, da quando il mondo esiste, hanno regolato nelle grandi linee la condotta delle guerre, ovviamente uscirebbe dal seminato.

Non sono le verità assiomatiche che mutano col perfezionamento delle armi; è la applicazione loro, per dir più esattamente la loro messa in atto, che deve tener conto delle nuove o modificate condizioni di fatto ed adattarsi alle medesime.

I termini di un problema militare non cambiano: nel passato, come ora, come in avvenire, qualunque operazione dovrà sempre considerare gli elementi: scopo, forze, tempo, nemico e terreno. È la situazione, risultante dall'insieme di tali elementi che è capace di presentarsi indefinitamente variata, che può mutare ogni momento; sicchè la risoluzione del problema, pur obbedendo a certe norme generali sanzionate dall'esperienza, le attua in ogni caso particolare in modo diverso, modo che talvolta appare come una eccezione alla regola, appunto perchè il contingente, come dicono i filosofi, cioè quello che può e non può accadere, è nella guerra sconfinato.

Da quanto precede deriva come sia non di rado arrischiato di considerare singoli avvenimenti storici quali prove indiscutibili, ed ancor più pericoloso di dedurne delle leggi o regole generali, appunto perché i medesimi possono essere accaduti casualmente o in circostanze eccezionali.

Molto spesso si osserva soltanto il resultato senza indagare come e perchè abbia potuto prodursi; o si traggono delle conseguenze senza valutare con giudizio comprensivo le premesse. Questo può esser metodo comodo per far rendere alla storia delle testimonianze ad *usum delphini*, ma non regge alla critica.

Così la campagna dell'Affrica meridionale, per quanto feconda di insegnamenti, non è ammissibile che possa nè debba condurci immediatamente ad una misura tanto grave quale sarebbe la riduzione della nostra cavalleria.

Troppo differenti sono le condizioni nelle quali si trovano colà i belligeranti da quelle che si verificherebbero nella lotta, in Italia o fuori, tra noi ed i nostri probabili nemici, perchè quanto è avvenuto laggiù abbia un certo grado di probabilità di ripetersi qui.

Gli ordinamenti delle milizie boere, il loro particolare addestramento a combattere, cui concorre la speciale esistenza che

menano, la abilità nel tiro che distingue i gregari, la gran capacità di rapide mosse, creano uno stato di fatto ben diverso di quello che si verificherebbe fra di noi. Ma se alle cause predette, od all'indomito spirito di libertà che anima i boeri (e ne rende simpatica la causa) noi dovessimo unicamente attribuire le sconfitte degli inglesi, e concludere che le guerre future avranno e condotta e durata e carattere insomma simile a quella che tuttora insanguina il territorio delle morenti repubbliche, sarebbe bandire una di quelle tali profezie che il tempo pena poco a sfatare.

Perchè determinati eventi di guerra abbiano una tal quale probabilità di ripetersi è necessario che esista una certa analogia tra le condizioni nelle quali i medesimi si sono prodotti e quelle che dovrebbero esser causa del loro rinnovarsi.

Ora non si potrà negare che la somiglianza fra le operazioni che si svolgono nel Transwaal e quelle che accadrebbero in una guerra europea è assai limitata e relativa perchè si abbia modo senz'altro di giungere a deduzioni che possano radicalmente far mutare sia l'indirizzo che sino ad oggi è stimato buono per la azione militare, sia la costituzione delle grandi unità e quindi la proporzione delle tre armi.

Una vera storia militare della guerra anglo-boera è ancora lontana da esser dettata; e troppo scarsi e sopratutto inesatti elementi ne possediamo sino ad oggi per arrischiare di trarre dai medesimi delle conseguenze, alle quali verrebbe a far difetto la caratteristica essenziale che dovrebbero avere, l'esser cioè positive.

Insistiamo nel concetto che dedurre da singoli avvenimenti norme generali è avventato non solo, ma pericoloso, quando si sorvola sulla condizione necessaria perchè in realtà la citazione storica sia appropriata e risulti quindi convincente, della analogia cioè che deve esistere tra gli elementi di fatto del passato che si invoca, del presente che si discute, e del futuro di cui si vuol essere un po' maestri ed un po' àuguri.

Lasciamo perciò dormire i prodi cavalieri che ci precedettero nella pace luminosa della gloria che seppero acquistarsi; e non facciamo riflessioni e commenti, i quali da qualcuno potrebbero esser battezzati per intempestivi, sulla lotta che stanno combattendo, da ben due anni, nel mezzodì dell'Affrica, due mirabili avversarii.

***

Ed esaminiamo la questione se si ha da scemare oppur no la nostra cavalleria dal riguardo, che ci sembra il meglio positivo e pratico, dell'impiego che della medesima dovremo probabilmente fare in una guerra futura.

Per non allungare troppo il ragionamento prenderemo per base la supposizione che questa guerra si combatta sopra il nostro territorio.

Poichè se fortunati eventi potessero portare le nostre armate al di là delle Alpi, già un chiaro scrittore (ben riconoscibile anche sotto la semplice iniziale) nel fascicolo di luglio di questa rivista confutò vittoriosamente l'argomento che la scarsità della cavalleria trovi compenso con numerosa e solida fanteria. Qualora dovessimo operare, o soli, o a fianco di alleati, su terreni per i quali universalmente si ammette come necessaria una certa quantità di cavalleria per sviluppare con efficacia operazioni militari, è ovvio che se lo strumento che useremo non sarà proporzionato negli elementi onde è composto, scarsa probabilità metteremo dalla nostra parte di ottenere dei buoni successi. Perchè le operazioni di guerra siano feconde di risultati abbisogna che il mezzo per conseguirli sia armonico, cioè in ogni parte nella giusta misura occorrente.

Un comandante che, per un determinato scopo, abbia necessità di una brigata di cavalleria, e non la possieda, non saprà cosa farsi dei battaglioni di eccellente fanteria che potrà invece trovarsi sottomano.

Ma restiamo, come abbiam premesso, in casa nostra.

***

Nella zona alpina è fuor di dubbio che l'impiego della cavalleria dovrà essere molto limitato, restringendosi in qualche caso, e neppur frequente, al servizio di sicurezza ed a quello di corrispondenza, giacchè, per quanto riguarda il secondo, se sulle strade carreggiabili nel fondo delle valli i ciclisti possono vantaggiosamente sostituire i cavalieri, qualora si abbiano da superare pendenze forti o percorrere delle carrarecce e mulattiere, questi soddisfaranno in generale meglio dei primi all'uopo.

Come affatto eccezionale e rarissima si presenterà l'occasione di poter spiccare innanzi pattuglie di ricognizione, così la esplorazione delle colonne si farà con altri mezzi che non sieno quelli caratteristici della cavalleria (pattuglie collocate o spinte avanti o lateralmente dalle avanguardie su punti culminanti, con buoni canocchiali). E la trasmissione delle notizie dalle medesime fornite verrà eseguita, secondo le circostanze del percorso saranno per consigliare, da cavalieri o da ciclisti.

Ma, come ognun vede, la cavalleria non sarà quasi impiegata; ed è ovvio che quest'arma, che è quella dello spazio, non trovi modo di spiegare la azione propria là dove la condizione essenziale del moto le è impedita da ostacoli pressochè sempre per lei insormontabili.

Se per conseguenza noi consideriamo solamente le operazioni che potranno svolgersi nello scacchiere montuoso di frontiera troveremo il numero degli squadroni che possediamo molto oltre il bisogno. Ma la difesa avanzata delle Alpi non costituirà, assai probabilmente, se non un periodo iniziale della guerra, dopo il quale, o passeremo il confine, ovvero saremo costretti a indietreggiare e far massa delle nostre forze nella pianura.

Tutti conoscono le caratteristiche del nostro terreno dopo sboccati dalle valli alpine o prealpine: in gran parte rotto ed intricato, spesso coperto da alta e folta vegetazione, con filari d'alberi e siepi, solcato da fossi e canali frequenti che non sempre riesce di passare tranne che sui ponti. La fitta rete delle strade attenua ma non elimina gli ostacoli che tale condizione di cose pone all'impiego di tutte le armi, e particolarmente di quelle a cavallo.

Pure è ben lì che spesso dovranno operare i nostri squadroni e dove si parrà la lor nobilitate, se i comandanti sapranno adoperarli.

Esaminiamo quindi, nelle condizioni di terreno sopra accennate, tanto l'impiego tattico che quello strategico della cavalleria.

Incominciamo da quello tattico, discorrendo brevemente della esplorazione e del combattimento, i due atti essenziali dell'arma,

il primo dei quali può o costituire fase preparatoria del secondo, o anche, talvolta, esser fine a sè stesso.

Un comandante di una grande unità, al pari di quello di un riparto minore, incontrano nei terreni coperti maggior difficoltà a veder chiaro nella situazione: perciò è necessario che le informazioni che essi ricevono sieno al massimo grado precise e complete. E siccome angusto riescirà il campo di osservazione delle pattuglie che esplorano, perchè spesso la vista è impedita anche a brevissime distanze, ne viene di conseguenza che bisognerà spiccarne in maggior numero; e quindi, a parità di estensione della esplorazione, occorrerà maggior forza nei terreni frastagliati e coperti che non in quelli sgombri, ne' quali la vista può spaziare a distanze considerevoli.

Non è possibile perciò contraddire che uno squadrone, per esempio nell'agro romano, riuscirà ad esplorare una estensione di fronte notevolmente più ampia di quanto non provvederebbe a fare tra Sesia e Ticino, o tra questo e Adda; e trasmetterà le notizie in minor tempo.

Nè basta; ma se un più grosso riparto di cavalleria oltre al *vedere* avrà anche il mandato di *coprire* (come di massima nell'avanscoperta) la possibilità di ottenere questo secondo scopo sarà maggiore colà dove lo spostarsi ed il manovrare verrà agevolato dal terreno aperto.

È d'uopo anche riflettere che le grandi unità (divisioni, corpi d'armata, armate) le quali spingono innanzi della cavalleria in esplorazione hanno bisogno che il raggio di questa non sia certamente più breve in terreno difficile, che non in quello facile; ma anzi, per gli ostacoli appunto che si incontrano nell'apprezzamento della situazione e nel far massa e spiegarsi poi, occorrendo, per combattere, converrà che il raggio in questione sia più ampio.

Ora ciò porterebbe alla logica conseguenza della necessità di dover impiegare per una esplorazione veramente efficace maggior forza di cavalleria nei terreni impediti che non in quelli sgombri. Vero che, specie in piano, i riparti di ciclisti possono, sino ad un certo punto, coadiuvare la cavalleria nel suo compito; ma noi siamo ancora lontani dall'aver costituito un numero tale di detti riparti da ripromettercene una grande cooperazione; e d'altra parte ci troviamo oggi ad attraversare un periodo di tentativi

e quindi di incertezze sul modo di adoperarli. Ciò non esclude punto di tener conto di questo nuovo elemento, che non manca sicuramente di importanza, e che verrà in aiuto valido alla cavalleria in esplorazione, in particolare colà dove numerose strade attraverseranno il terreno per ogni verso. Dovrà la sollecitudine dei comandanti esser rivolta a studiare il metodo più acconcio di armonizzare l'azione della cavalleria con quella dei ciclisti: la pratica applicazione di tali studi nelle manovre di pace servirà utilmente, quantunque un apprezzamento davvero esatto dovremo attenderlo dall'esperienza di una campagna.

Messa la questione in questi termini, che ci sembrano equi, non è possibile di accettare le idee del sig. Elvi quando afferma che il ciclismo, cani, colombi viaggiatori, parchi aereostatici e fotoelettrici, telefono e telegrafo con fili e senza « faranno una avanscoperta assai più efficace di quella dei rumorosi e troppo visibili squadroni ». Per ora, e se non ci inganniamo per un bel pezzo, tutti questi mezzi che lo scrittore sopra nominato si è compiaciuto di enumerare, non saranno che ausiliari, più o meno efficaci, della cavalleria.

Veniamo ora all'atto risolutivo, cioè al combattimento.

Una obiezione che si sente sulle bocche di molti è che la carica, cioè il mezzo d'azione principale della cavalleria, può essere nei nostri terreni molto raramente usato perchè lo spiegamento in linea dei riparti e la successiva avanzata incontrano quasi sempre ostacoli insuperabili.

Che impedimenti e difficoltà ci si parino dinanzi abbastanza spesso nessuno pensa di negare; ma questo non infirma punto tre cose: prima, che se con una certa frequenza si dovrà manovrare su terreno difficile, non è affatto esclusa la possibilità di farlo in altro meglio favorevole; seconda, che un razionale addestramento dovrà abituare i riparti a vincere le difficoltà, nei limiti si intende del possibile; terza, che gli avversari che avremo di fronte, avvezzi a combattere su campi più facili, non si troveranno certo in condizioni migliori delle nostre.

Altri dicono: siccome l'urto colla cavalleria nemica accadrà assai probabilmente sulle strade, cioè i riparti si troveranno co-

stretti di caricare in colonna di via, saranno le teste sole che combatteranno, e i nostri squadroni, se condotti con ardimento ed intelligenza, benchè inferiori di numero, potranno ottenere il sopravvento sugli avversari.

Bene sta: è appunto sul coraggio, sullo spirito di iniziativa, sulle altre doti di mente e di corpo degli ufficiali e sulla resistenza valorosa dei soldati che noi facciamo assegnamento per compensare, in qualche maniera, la grande inferiorità di forza nella quale ci troviamo a paragone dei nostri vicini di oltr'Alpi. Ma questa fiducia e questa speranza, per mantenersi nel campo del ragionevole, non debbono superare certi limiti.

A chi ripete volentieri che le teste sole combatteranno, bisogna far riflettere che una testa di vetro finirà sempre coll'aver la peggio urtando contro una testa di ferro; e la forza, della quale il numero è elemento preponderante, a non lungo andare trionferà. I buoni successi parziali che si potranno anche ottenere non costituiranno se non degli episodi nel succedersi delle operazioni; ma per ottenere lo scopo questi non bastano, ci vuole continuità ed efficacia reale di risultati.

Ma l'argomento capitale posto innanzi per dimostrare che la cavalleria deve (1) « rassegnarsi di buona voglia al destino che la condanna all'impotenza di contro al fulmine di guerra tenuto oggi in mano dal fantaccino » è che prima di poter giungere a caricare della fanteria, sarà da questa annientata, distrutta.

Ciò è innegabile qualora si presupponga: primo, che si ottengano circa i medesimi risultati di tiro al poligono e sul campo di battaglia; secondo, che la cavalleria debba attaccare fanteria non scossa già dal fuoco e per avvicinarsi alla medesima abbia da percorrere gran distesa di terreno interamente battuto dalla fucileria.

Ma l'una cosa è utopia; l'altra non avverrà che in caso rarissimo, eccezionale: le norme sancite da tutti i nostri regolamenti insegnano primieramente che cavalleria, da sè sola, non attacca la fanteria se questa non è prima ridotta in condizioni da non poter sviluppare tutta la potenza del suo fuoco; secondariamente che dovrà operare sul fianco.

---

(1) Elvi. Articolo della *Tribuna* citato da principio.

Un comandante di cavalleria senza evidente necessità di sacrifizio (vale a dire solo nel caso di scongiurare un male maggiore) non condurrà mai le proprie truppe all'attacco di una posizione occupata da fanteria intatta.

Non basiamo dunque il raziocinio sopra un evento eccezionalissimo; stiamo nella regola generale.

Inoltre molto spesso il nostro suolo, pieno di vigne, di filari d'alberi, di siepi, non consente che limitato campo di vista e quindi, in massima, di tiro. Per quanto sarà cercato di collocare le truppe in posizioni tali che loro permettano la maggiore efficacia di fuoco, è sicuro che in una linea così estesa come risulterà la fronte di una battaglia dell'avvenire, qualche riparto si dovrà per forza trovare in condizioni tali da poter essere avvicinato da cavalleria al coperto ed incolume. Perciò lo sboccare improvviso, il rapidissimo percorrere di breve tratto, la quasi sorpresa ed il buon successo della carica.

Nessuno impugna la ragione di chi sostiene che su terreno rotto e coperto non è possibile un attacco di reggimento, di brigata e divisione di cavalleria condotto seguendo le norme regolamentari, cioè a scaglioni o nell'ordine su tre schiere, posta una dietro l'altra, di ugual forza se contro fanteria, o la prima doppia delle altre due se contro cavalleria.

Ma nelle circostanze suddette di suolo noi intendiamo che l'attacco debba procedere ben diversamente.

Non ripartizione in scaglioni o schiere: solo qualche riserva se proprio si stimerà necessaria; ed i riparti dovranno profittare di tutte le vie che più acconce loro si offriranno per giungere rapidamente addosso all'avversario, sulla fronte, di fianco, alle spalle. Sarà una azione essenzialmente col carattere della concorrenza e della contemporaneità degli urti esercitati sopra quei punti sui quali il terreno consentirà di produrli: i riparti caricheranno nella formazione che loro riuscirà di assumere, che per uno squadrone potrà esser la linea, per un altro gli stormi, per un terzo la colonna di via. La unità dell'azione non potrà risiedere nella compattezza della forza, ma dovrà trovarsi nell'intelligenza della condotta.

Il buon successo da una parte varrà a compenso del rovescio che potrà toccare da un' altra: e solamente operando in tale

guisa si mette dal nostro lato la probabilità di non essere sopraffatti dalla superiorità numerica.

Invece dell'onda dei cavalli nell'aperta pianura avremo altro genere di procella equestre: un turbine che avvolge e percuote dove e come meglio il terreno gli permette.

Indubitatamente l'effetto delle odierne armi portatili è maraviglioso; ma perchè esso si mantenesse in qualsiasi momento ed occasione sempre tale bisognerebbe ammettere nelle truppe che ne sono armate una solidità a tutta prova. Ora, più che le brevi ferme, lo inquadramento in particolare deficiente nelle unità che si costituiscono all'atto della mobilitazione, non ci permettono di avere a questo riguardo piena sicurezza. Ed allorchè un riparto è disordinato e volge in ritirata la eccellenza dell'armamento conta più poco. Per conseguenza l'azione della cavalleria nell'inseguimento potrà sempre ottenere dei grandi resultati.

Veniamo ora a parlare dell'impiego strategico.

Il tema dell'anvanscoperta è stato così ampiamente trattato che reputiamo superfluo di estenderci sul medesimo in lunghe considerazioni; e perciò ci limiteremo alle poche note seguenti.

Per le stesse ragioni che abbiamo dette parlando della esplorazione, allorchè si dovrà operare attraverso un territorio molto impedito e coperto, dei quali in Italia ve ne hanno a dovizia, sarà difficile che, secondo vorrebbe il regolamento (1) uno squadrone (anche a prescindere dal numero dei cavalli cui potrà esser ridotto) abbia mezzo di esplorare una fronte da otto a dieci chilometri, pur conservando un grosso sufficiente. E perciò, se la estensione, nel senso della fronte, della zona che l'avanscoperta dovrà battere non sarà limitata, ma piuttosto ampia, forse riusciranno scarsi i tre soli squadroni esploranti che sui ventiquattro della divisione si vorrebbero far segnare il massimo della forza destinata al detto servizio.

Il precetto di tenere il grosso della massima forza, ora universalmente raccomandato, non vuol esser inteso troppo restrit-

(1) *Regolamento di servizio in guerra* - N 68.

tivamente in guisa da far trascurare i rilevanti vantaggi logistici che si hanno quando invece di un'unica colonna, profonda e pesante, se ne costituiscano due o più. L'esatto apprezzamento della situazione, specie nei rapporti fra tempo e spazio, darà modo di giudicare caso per caso sino a quando tale separazione delle colonne potrà esser mantenuta; ma la preoccupazione di aver tutte le forze sottomano non deve far perdere di vista che, tranne circostanze di terreno molto favorevoli, rare da noi a incontrare, una massa di una ventina di squadroni è poco maneggevole, lenta a spostarsi, e perde molto della dote caratteristica dell'arma, cioè la attitudine a manovrare velocemente.

Ne deriva che potrà talvolta essere opportuno, specie quando la rete delle strade lo consentirà, di mantenere quanto più sarà possibile tale separazione, anche perchè in tal modo gli spostamenti laterali che si potranno render necessari riescono più facili e spediti.

Nessuno può con sicurezza prevedere da che parte si presenterà il grosso del nemico, e con la disposizione delle forze predetta si otterrà meglio l'intento di coprire le grandi unità retrostanti, lasciando incerta la esplorazione avversaria sulla effettiva situazione della nostra massa.

Questo criterio di mantenere, nei terreni ingombri e coperti, le colonne costituenti il grosso separate, ma a distanze tali da potere, occorrendo, speditamente riunirsi, non è in opposizione col principio che vuole la massima forza riunita sottomano al comandante, perchè lo intendiamo basato sul calcolo razionale delle circostanze di tempo e di luogo, per le quali dovrà essere sempre possibile, colà dove il terreno lo consenta, la riunione di tutte le forze.

Ma, oltre all'avanscoperta, un altro compito strategico non meno importante deve, in una campagna che venga combattuta sul nostro territorio, esser fornito dalla cavalleria.

Si considerino le forze che da parte nostra e da quella dei probabili avversari possono farsi scendere in campo: vinta la resistenza nelle valli alpine e sboccato dalle medesime, il nemico dovrà riunire le diverse colonne d'invasione e procedere con fronte

più o meno larga, secondo che dalla situazione risulterà, verso quel punto dove noi avremo ritratto e concentrato le nostre forze.

Avremo un movimento di una grossa armata almeno, magari di più armate, delle quali le linee di operazione e di rifornimento attraversando le Alpi le congiungeranno alla loro base. Per quanto la grassa Lombardia e le fertili regioni del Piemonte e del Veneto sieno per offrire risorse di ogni genere all'esercito invasore, certo è che, già essendo state sfruttate dalle truppe nazionali, magari anche sgombrate del non necessario agli abitanti, queste risorse non potranno bastare che per un tempo limitato al nemico, il quale quindi sarà obbligato a trarre i rifornimenti dal proprio territorio.

Immaginiamo tali lunghe linee, che corrono per diecine e diecine, anche per centinaia di chilometri in paese ostile, prima nel fondo delle valli alpine, poscia nelle nostre pianure: non sempre potranno in tutto il loro percorso esser accompagnate da ferrovie (almeno se avremo avuto cura di distruggerle efficacemente). I movimenti che lungo le medesime dovranno effettuarsi per le necessità delle truppe e dei servizi dell'invasore non potranno a meno di risultare ingenti; le forze che questi dovrà distogliere a guardia di tali linee e per scorta dei convogli non saranno poche.

I riparti alpini superstiti dopo la difesa avanzata, avranno trovato rifugio nell'alta montagna e là saranno stati lasciati per operare sui fianchi ed alle spalle del nemico sulle di lui comunicazioni. Dai loro ricoveri ben provveduti di viveri e di munizioni, scenderanno improvvisi sulle strade, assalteranno i distaccamenti e convogli; ciò che non potranno predare bruceranno; faranno saltare ponti, gallerie, viadotti; romperanno le linee telegrafiche; condurranno insomma una vera e propria guerra di partigiani.

Quello che dalle truppe alpine sarà operato tra i monti, alla cavalleria toccherà di compierlo nella pianura. Impiegata a divisioni, a brigate, forse anche, in singoli casi, a riparti minori, girando al largo sui fianchi dell'avversario con rapidi movimenti, si porterà sul tergo del medesimo. Aiutata dagli abitanti, le sarà facile avere precise informazioni del nemico, e profittando di queste abilmente, ne attaccherà i riparti distaccati, ne distruggerà gli approvvigionamenti, farà in conclusione anch'essa nella pia-

nura quella guerra assidua, intraprendente, vigorosa di partigiani come gli alpini in montagna.

Ognuno vede quali vantaggi possono derivare da un impiego della cavalleria inteso a questo fine: se ben condotta, essa terrà l'invasore in uno stato di crisi, più o meno accentuato, ma persistente, che non mancherà di creargli esitazioni ed imbarazzi per le ulteriori operazioni che vorrà compiere.

Anche in tali imprese non si disconosce che i riparti di ciclisti potranno recare valido concorso alla cavalleria, ma crediamo che l'effetto di questi, per esempio nell'assalto di un lungo convoglio di carri, non sia paragonabile a quello che produrrebbero due o tre squadroni arditamente gettati sulla testa, alla coda, di fianco al medesimo.

Questa guerra di partigiani, che non dovrà lasciare requie al nemico, costituirà un positivo compito della cavalleria, la quale nella mobilità, nella resistenza, nella indipendenza che il possesso di un'ottima arma da fuoco oggi le assicura, troverà modo di soddisfarvi pienamente, se sarà condotta da' suoi comandanti con energica iniziativa, con tenace volontà, con impetuoso ardimento, condizioni senza le quali non si può aver garanzia di efficaci risultati.

Forse taluno osserverà che noi ci facciamo a propugnare un impiego dell'arma che molto non brilla dal riguardo cavalleresco; ma come un dei caratteri delle lotte moderne è quello di prolungarsi fino all'annientamento di uno degli avversari, si deve ritenere appieno giustificato qualunque mezzo che non sia in contrasto colle convenzioni internazionali in vigore.

Riassumendo, la cavalleria ci è necessaria: per la esplorazione delle grandi unità; per la avanscoperta; per operare sui fianchi e sulle comunicazioni del nemico.

Se anche si vuol ammettere la opinione da qualcuno espressa che per un corpo d'armata sei squadroni sieno, nelle condizioni nostre, esuberanti e possano, in casi normali, bastare quattro, è indiscutibile che non essendo razionale di fare *a priori* previsioni nè sulla fronte d'invasione che prenderà l'esercito nemico, nè sulla lunghezza che le linee d'operazione del medesimo potranno

acquistare, se per poco consideriamo il caso più sfavorevole per noi (e non lo si deve affatto escludere nell'esame di problemi militari) cioè di una avanzata estesa nel senso della fronte e della profondità, quel centinaio circa di squadroni che possediamo, e ci restano dopo averne assegnati quattro per corpo d'armata, ci darebbero modo di formare quattro divisioni le quali per gli scopi anzidetti non si stimano punto soprabbondanti, ma appena bastevoli.

In conclusione da quanto abbiamo innanzi discorso emerge che:

eziandio nei terreni impediti e coperti si manifesta necessaria l'azione della cavalleria, ed essa può, adattando opportunamente la maniera di operare, conseguire gli scopi cui, con maggior facilità, giunge in terreno a lei favorevole;

perchè questa azione risulti efficace è indispensabile una certa forza per ottenerla; forza che senza entrare in controversie bizantine se debba matematicamente determinarsi con una prestabilita proporzione con la fanteria, e lasciando da parte le viete formule del quarto, del quinto o altra aliquota, non si può ragionevolmente far discendere sotto di un certo limite, il quale deve esser fissato dal criterio del non mettersi in condizioni assolutamente differenti e troppo inferiori di quelle in cui troveremo il nemico che dobbiamo combattere;

i mezzi che oggi da alcuno si ritengono capaci a soppiantare senz'altro la cavalleria essendo ancora lontani di giungere a tal punto, non possono considerarsi che come ausiliari, in circostanze speciali preziosi, ma ausiliari sempre.

E perciò la risposta alla domanda che forma titolo del nostro ragionamento « dobbiamo scemare la cavalleria? » ci pare scaturisca chiara: no.

Dovremmo allora, pur che si potesse sostenerne la spesa, aumentarla? Nemmeno.

La forza dei combattenti a cavallo che uno stato può mantenere è indissolubilmente legata con la sua produzione equina: oltrepassare quel limite che la medesima consente riuscirebbe inutile dispendio non solo, ma esporrebbe al rischio di rimanere durante la guerra sprovvisti di cavalleria, mentre il bisogno di

quest'arma, per noi, si farà più sentire nel seguito delle operazioni che appena aperte le ostilità.

Le fatiche considerevoli che si imporranno ai cavalli saranno cagione di numerose perdite; per colmare i vuoti che si produrranno negli squadroni non si dovrà far conto che sulle risorse del paese, giacchè sarebbe vana speranza tanto ai primi sintomi di una guerra quanto durante la campagna di poter mandare alle incette all'estero.

Ora, malgrado che pel 1902 ci sieno promesse ventisette giornate di corse a Milano, sta il doloroso fatto che la nostra popolazione cavallina, dal 1895 al 1900 (anni delle due ultime riviste dei quadrupedi) dal riguardo militare non solamente non ha progredito come sarebbe stato desiderabile, ma manifesta di trovarsi in condizioni tali che, se non rendono il problema del rifornimento dei cavalli da sella fonte di preoccupazioni gravi, vogliono però che sia con tutta diligenza studiato e predisposto per vincerne le difficoltà.

Tale stato di cose se non vuole da una parte alcun aumento nella nostra cavalleria, non è da credere che ne suggerisca dall'altra neppure la riduzione. Giacchè (sembra un paradosso, ma non è) un paese scarso di produzione equina ha bisogno di tenere (in ragguaglio di tale condizione si intende) proporzionatamente più cavalleria di un altro che ne sia molto ricco. Invero in questo sarà facile di aver subito disponibili numerosi cavalli da sella di pronto servizio che possono, dopo qualche giorno, sia entrare nelle righe e rinforzare le unità esistenti, sia, coi richiamati dal congedo, costituirne delle nuove. Ma ciò non è fattibile quando tale abbondanza di cavalli non esiste; e per esser pronti ai bisogni di una guerra bisogna mantenere l'indispensabile durante il tempo di pace.

Giunti presso al termine del nostro argomentare, che ci ingegnammo di tener limitato nell'ambito delle necessità di impiego della cavalleria in una guerra in Italia, non resta che prevenire una assai generica e che vorrebbe esser comprensiva obiezione, la quale si sente ripetere spesso, anche troppo spesso, eziandio da certuni che di quistioni militari si occupano: ed è

che quest'arma *non si può* in moltissime occasioni, a causa degli ostacoli del nostro terreno, adoperare; e sarà perciò, oltre che per la tanta accresciuta efficacia del fuoco dalla fanteria, condannata all' inazione.

Parliamoci serenamente e schiettamente.

Non è che in terreni coperti ed impediti *non si può* far operare la cavalleria; è che, in genere, *non si sa;* e si dissimula la imperizia nel vincere le difficoltà d'impiego di quest'arma colla pregiudiziale di un *non possumus*, così arbitrario come non razionalmente dimostrato.

La cavalleria è sempre stata uno strumento di guerra che pochi hanno saputo bene usare: e la istantaneità colla quale devesi insieme giudicare di una situazione, decidere sul da farsi, ed operare, vuole in un comandante doti peculiari che non frequentemente si trovano. Ma le difficoltà che i capi incontrano nell'adoperala, diventate maggiori coll'enorme progresso del fucile, col perfezionamento del cannone, non escludono in alcun modo la opportunità, anzi la necessità della sua azione in determinate circostanze. Non confondiamo lo scopo colle vie che bisogna percorrere per giungervi.

L'abitudine di saper vincere quel che di incerto, di malagevole, di faticoso si incontra nell'impiegare anche i minori riparti di cavalleria in terreno rotto, oscuro, fitto di coltivazioni, non si può altrimenti acquistare che con un assiduo addestramento. Ma a questo importantissimo esercizio non si dà in Italia il necessario sviluppo: noi impieghiamo troppo tempo per far manovrare i nostri reggimenti nelle zone aperte e favorevoli, che sono piuttosto la eccezione, e non insistiamo abbastanza nell' esercitarli in quelle intricate e coperte, adducendo il pretesto delle difficoltà che esse presentano; mentre è appunto lo insegnare a superarle che dovrebbe essere cura particolare di tutti i comandanti, a partire dai generali. (1)

Noi invece mandiamo i nostri squadroni a Pordenone, a Somma, a Cameri, nel piano di Pisa, in piazza d'armi di Capua

(1) Molti allegheranno la difficoltà delle spese pei grossi danni; ma è facile rispondere che nel periodo dopo le raccolte e prima delle semine, e, in certe zone, durante l'inverno, i guasti, eziandio nei terreni molto coltivati, possono esser contenuti in limiti ragionevoli.

per venti giorni; e ci sembrano troppi, per le evoluzioni di reggimento e di brigata che in fondo vi si eseguiscono. E nelle esercitazioni di avanscoperta eccessivo studio si pone affinchè l'incontro dei partiti succeda proprio dove il terreno meglio si presta, subordinando talvolta per intero al simulacro dell'urto delle due masse (che non dura se non pochi minuti) il complesso di varii giorni di operazioni. Ma non si manovra che ben di rado e con riluttanza manifesta in quei luoghi che lasciano prevedere ostacoli all'azione.

Ora è principio indiscutibile che in guerra le truppe non fanno se non quanto hanno imparato nel tempo di pace: per conseguenza se pretenderemo che in campagna la nostra cavalleria operi con intelligente iniziativa, con ardire e rapidità, efficacemente insomma, là dove non la abbiamo istruita a sviluppare la propria azione, avremo una pretesa ingiustificata e ci prepareremo amare delusioni.

Questa lacuna d'altronde si rivela anche un po' nei nostri regolamenti. Difatti, per esempio, il tomo I° (1) dedica una quindicina di pagine per le indicazioni necessarie a cavalcare in briglia, mentre il tomo II° non ne consacra che tre per l'istruzione tattica dello squadrone (sicurezza, esplorazione e combattimento). Bene è vero che vi si rimanda al regolamento di servizio in guerra; ma questo determina piuttosto il compito assegnato ai riparti che non il modo di addestrarli per soddisfarvi.

Insomma: non scemare, non aumentare la nostra cavalleria; ma meglio istruirla, specie nei terreni difficili, per l'impiego che dovremo farne in guerra.

Oltre alle ragioni particolarmente inerenti all' arma che ci hanno condotti a questa conseguenza, ve ne ha un'altra di indole generale e, a giudizio nostro, importantissima.

La nuova Italia ha impiegato più di trent'anni a costituire il suo esercito: l'edificio con tanti stenti innalzato, che cerca di star fermo contro il soffiare de' venti contrari, si regge specialmente su quei piedistalli che sono le truppe: toccar questi so–

(1) *Regolamento di esercizi per la cavalleria.*

stegni porterebbe il pericolo di compromettere, e forse senza rimedio, la stabilità dell'insieme.

Se economie sono necessarie, si debbono fare non nelle parti vitali dei nostri ordinamenti militari, ma in quei congegni (e purtroppo non ne mancano) che un erroneo attaccamento al passato ci fa ritenere utili e bisognevoli, mentre non sono nè l'uno nè l'altro.

***

Se delle cose dette, che noi crediamo verità e delle quali andiamo intimamente persuasi, siam riusciti di convincere altrui, è ciò che il lettore, arrivato a questo punto, ha da giudicare.

G. Pecori-Giraldi

Colonnello di stato maggiore.

Sul libro dell'on. Marazzi:

L'Esercito nei tempi moderni

Utopia guerresca?

Il titolo suggestivo e l'importanza degli argomenti trattati danno uno speciale interesse al libro recentemente pubblicato dall'on. Marazzi, e m'inducono ad esporre le impressioni che ne ho riportate.

Se però lo svolgersi della materia avesse strettamente corrisposto all'enunciato del titolo stesso, la mia recensione avrebbe potuto assumere carattere essenzialmente sintetico; essa dovrà invece suddividersi nell'esame di alcuni più salienti capitoli, poichè non riescirebbe agevole l'abbracciare con uno sguardo complessivo un'opera, che invoca innovazioni nel più largo senso democratico (contingente unico, ferma brevissima) e vorrebbe insieme il ritorno a distinzioni di casta (assegnazione alla cavalleria degli inscritti di leva appartenenti a famiglie con determinato censo); mentre, intermedie fra questi due estremi, fa non poche proposte, che si possono considerare abbastanza indipendenti dai tempi.

È un senso ecclettico, che ha ispirato l'autore a deviare così da quanto lasciava supporre il titolo del suo libro?

A raccogliere questo ecclettismo egli ha invero vissuto nel più propizio ambiente: fra la rappresentanza nazionale, ove la ricerca degli ideali è condizione di vitalità, e l'esercito, il quale per la pratica constatazione di molte difficoltà, che ad essi si frappongono, e per l'affetto alle tradizioni, ha una naturale tendenza al cauto procedere. L'autore ci assicura inoltre « di aver molto studiato, molto letto, molto veduto, prima di addivenire alle conclusioni del presente lavoro ». E per l'erudizione,

e per la copia degli argomenti trattati, ciò non gli si potrebbe certamente contestare; resta solo a vedersi, per giudicare sulla validità delle conclusioni, se non gli sia avvenuto di rinchiudersi come un solitario nei suoi studi, rendendosi refrattario all'ambiente doppiamente propizio. L'autore stesso mostra di nutrirne un sospetto intitolando *Utopia guerresca* la sua prefazione, ed esclamando: « va dunque, povera utopia, noi combatteremo insieme molte segrete lotte per discoprire il vero ».

Non comprendo perchè chiami segrete queste lotte, che mi sembrano invece nobilmente intraprese alla luce del sole; generoso è in ogni modo l'intento, svolto in non poche pagine d'indiscutibile verità, cui s'interpongono altre, ove assai traspare l'argomentazione non sufficientemente giustificata o addirittura fallace.

La difensiva.

Partendo dal concetto che « l'Italia non crederebbe legittima una guerra se non per uno scopo altissimo » e basandosi sul fatto della nostra inferiorità numerica e di risorse rispetto agli eserciti delle altre grandi nazioni, l'on. Marazzi deduce che non si debba aver di mira che la difensiva sul nostro territorio.

Le premesse non mi sembra che debbano condurre alla conseguenza.

È infatti da considerarsi:

Che il prender parte ad una guerra, pur non desiderandolo, può esser talvolta inevitabile, come partito meno pericoloso dell'isolarsi col rimaner neutrali.

Che il non seguire una politica aggressiva non esclude che altissimi scopi ci possano indurre ad una guerra, in cui convenga prendere l'iniziativa strategica, potendo contare sulla cooperazione di un alleato, il quale distragga sopra altro teatro di operazioni una parte delle forze avversarie.

Che mentre saremo padroni di non impegnarci nell'offensiva senza tale cooperazione, sembra d'altra parte che l'ipotesi di doverci trovar contro tutte le forze di una grande nazione venga ad escludersi *a priori* anche per la difensiva, poichè altrimenti, pure avendo questa sola di mira, bisognerebbe invocare che il nostro esercito fosse aumentato almeno di un terzo.

Che nell'equilibrio delle alleanze perderebbe molto del suo valore un esercito non sufficientemente organizzato per l'offensiva, poichè in tal caso il nemico, conoscendo che ad impedircela basta una minima parte delle sue forze, si troverà in grado

di mandarne il maggior nerbo contro il nostro alleato, il quale verrebbe in sostanza ad avere tutta la guerra sulle spalle. Nè si avrebbe minore scapito di prevalenza politica anche quando una parte più o meno considerevole delle nostre truppe, allo scopo di cooperare ad un'offensiva pur non avendo gli elementi per agire come unità strategica autonoma, si frazionasse, aggregandosi alle armate dell'alleato e ponendosi alla dipendenza dei loro capi e del loro aiuto.

Da queste considerazioni sembrami emergere come la nostra più razionale condotta politica e l'accettata inferiorità numerica rispetto agli eserciti delle altre grandi nazioni vengano appunto a consigliarci di attenuare quest'ultima colla perfezione di un organamento del nostro esercito, tale, che nelle sue proporzioni lo renda atto a qualsiasi evento, non cristallizzandolo alla sola specialità della difesa territoriale.

Queste considerazioni non sono del resto che una parafrasi di quanto l'on. generale Luigi Pelloux ebbe a dire che « un esercito è buono o non lo è; è bene o male costituito; ma se è costituito bene vuol dire che esso è atto tanto all'offesa, quanto alla difesa ».

Le Alpi.

A proposito di alleanze l'on. Marazzi, ponendo sul conto della triplice l'attuale nostro organamento, che non approva, mostra tutte le sue predilezioni per l'affratellamento delle razze latine. Malgrado ciò, come esempio, considera il caso di una guerra franco italiana, enumerando le conseguenze derivanti dal fatto « che lo spessore delle Alpi occidentali dal confine al piano d'Italia, sebbene non molto grande, è però asprissimo ».

E non si sarebbe infatti potuta applicare alla nostra frontiera orientale la pittoresca descrizione che egli fa della barriera alpina.

« Te la immagini tu la strada che a fatica s'inerpica verso il colle? Lambe le rupi, contrasta lo spazio al pendulo macigno, sparisce sin che tocca il rigagnolo, riappare sul dorso dello spoglio pendio, svolta rapidamente, si contorce nella stretta, si nasconde tra i pini, corre ritta nei brevi altipiani ».

E sin qui non abbiamo che da ammirare la brillante tavolozza.

Ma prosegue:

« Come serpente dai riflessi d'argento, la colonna nemica ne segue l'andar capriccioso.... Se non che i nostri Alpini, per vie traverse, note a loro e allo stambecco, si sono appostati al sommo

delle rupi.... Ecco la grossa colonna che si avanza, coll'abbandono che dà il convincimento di esser sicuri, ed ecco che, quando essa si affolla sopra i ripiani, il fuoco a ripetizione di 250 fucili l'accoglie. Chi sa dirmi l'effetto materiale e morale di questa terribile sorpresa, la quale può parere un romanzo, ma può altresì essere nelle Alpi una realtà? Prima ancora che l'assalitore siasi avveduto da qual parte si trovi il nemico, prima che abbia potuto togliere l'arma dalla spalla, sono migliaia e migliaia di proiettili che possono aver attraversato il folto dei suoi battaglioni.... ».

Interrompiamo ormai l'autore per dirgli: non sembra soltanto, ma è romanzo!

Come supporre infatti tale fenomenale cecità nell'avversario? Come supporre che egli marci noncurante, inconsapevole di avanzare su terreno nemico, senza curarsi di esplorare, senza avere un fiancheggiamento? È sempre stato considerato un errore il fare assegnamento su possibili errori dell'avversario; ma che dire della supposizione che esso ne commetta addirittura dei così madornali da esser fuori di ogni probabilità?

A questa stregua nulla impedirebbe d'immaginare il rovescio della medaglia: il difensore, che si lascia sorprendere, annientare da arditi drappelli nemici, aggiranti i suoi fianchi... Ma ci limiteremo invece a ritenere che l'assalitore si attenga al più ovvio, al più semplice modo di comportarsi.

Premettiamo che i sentieri esistenti anche sul nostro territorio, sono noti non solo ai nostri Alpini e agli stambecchi, ma abbastanza anche ai nostri vicini, i quali non tralasceranno certamente di valersene, se non altro, per fiancheggiare la colonna, che marcia in fondo valle; e dovunque il massiccio alpino sia per noi più o meno accessibile, essi pure faranno arrampicare i loro drappelli, le loro compagnie. E così, contro i nostri 250 fucili descritti dall'autore, non si presenterà una colonna, che viene a farsi macellare, ma altrettanti e più fucili, che si stenderanno sopra una linea fronteggiante la nostra. Avremo a nostro vantaggio l'avere scelte le posizioni, avremo anche il vantaggio della conoscenza di qualche maggior particolare topografico; ma contro la difesa sta pure un considerevole svantaggio: quello di trovarsi presumibilmente con forza inferiore sui punti prescelti per l'attacco.

In un massiccio montano ove riesce impossibile l'accorrere da un punto all'altro, la difesa deve infatti necessariamente disseminarsi, provvedendo a precludere ogni passo, di cui si possa giovare l'assalitore; e se si pensa cosa voglia dire questo disse-

minamento dal Tenda al Piccolo San Bernardo, esso non ci appare davvero indifferente. L'attaccante invece non ha bisogno di mandare per ogni sentiero nuclei in forza tale da poter sostenere un combattimento, poichè per molti sentieri sarà sufficente che mandi piccoli drappelli fiancheggianti e per altri potrà fare a meno anche d'inviare una sola pattuglia.

In altri termini il difensore non sa dove sarà attaccato e deve star pronto ovunque; l'assalitore sceglie i suoi punti di minaccia e quello dell'attacco decisivo e su quello ha già tutto disposto per concentrare il massimo sforzo. E per quanto il dirigersi di forze superiori su quel punto possa essere segnalato qualche tempo prima, questo tempo non sarà mai sufficiente, per la lentezza degli avvisi e per le difficoltà di spostamento, a far sì che il difensore possa alla sua volta concentrare sul punto minacciato le sue forze disseminate. E così, mentre molte compagnie del difensore rimarranno colle armi al piede in attesa di un attacco, che non si presenta, un altra si troverà a dover sostenere quello di una forza doppia, che, respinta, sarà sostituita da truppa ancora intatta, tornando tante volte all'assalto sino a che non riesca. Lo strappo, che l'attaccante, avrà così fatto nella linea di difesa, non sarà quello che per le sue condizioni logistiche permetterà direttamente l'adito alle grosse colonne ed ai carreggi, ma bensì lo preparerà e forse lo assicurerà, rendendo possibili le minaccie sul fianco ed a tergo del difensore, e facendo precaria la situazione di qualche suo sbarramento sopra una direttrice meno disagevole. E ciò dal piccolo al grande nei rispettivi rapporti di forza, di spazio e di tempo: dalla compagnia sopra un sentiero, formante sistema con qualche passo da camoscio, alle grosse unità sulle carrareccie più o meno collegate a mulattiere ed a sentieri, sino al concetto generale dello sbocco dai principali valichi.

Queste considerazioni sono ben lungi dal volere, pur lontanamente, menomare l'immensa importanza di aver numerose ed agguerrite truppe alpine, come fortunatamente abbiamo. È fatto imprescindibile che una guerra verso la nostra frontiera occidentale s'inizierebbe con una fase di combattimenti alpini; ma anche qui si tratta, come già si disse per l'esercito in genere, di non cristallizzarci in un sistema: e i nostri Alpini saranno altrettanto valenti a portare l'offensiva al di là del confine, come a far subire dolorosi scacchi all'invasore, ritardando il suo sbocco in più aperta campagna. Ma non dimentichiamo che è solo in aperta campagna, sia sul nostro che sul suolo avversario, che si decideranno le sorti, là dove cioè possono avvenire i grandi schie-

ramenti e ci sia dato, non di taglieggiare, in avvisaglie, più o meno grossi reparti del nemico, ma di battere, di sgominare le sue armate in decisive battaglie.

Benchè l'on. Marazzi annetta maggiore efficacia alla difesa alpina, egli non esclude però che essa possa venir superata e che l'urto decisivo abbia luogo in piano. Ma, come vedremo in seguito, si direbbe che sia stato indotto a non tenerne tutto il debito conto in alcune deduzioni sull'organamento dell'esercito.

La manovra per linee interne.

« Passate l'Alpi e tornerem fratelli » cantò il poeta a proposito degli Austriaci, che si chiamavano allora i Tedeschi. Ora siamo divenuti, se non addirittura fratelli, almeno però abbastanza buoni parenti; ma le Alpi essi le hanno passate così poco che sui 620 chilometri del nostro confine con l'Austria, soli 70 sono costituiti dalle Alpi (le Carniche). Prescindendo dal minaccioso cuneo del Tirolo, ricordiamo infatti come le Alpi Giulie si trovino fra la Sava e l' Isonzo, mentre il dominio austriaco si avanza sino al di quà dell' Isonzo.

Ed ora cediamo la parola all'on. Marazzi:

« Il concetto della manovra di una grande massa italiana in posizione centrale intenta a piombare sulle masse nemiche periferiche e che i tecnici chiamano per linee interne, si può ritenere possibile lungo tutti i nostri confini, ma in grado minore verso l'Isonzo. Ivi per un tratto di 20 chilometri le Alpi, rispetto all'Italia politica, spariscono, e le strade ferrate austriache, le vie ordinarie, il terreno in genere, permette il contemporaneo passaggio di un fortissimo esercito schierato in battaglia ».

Il limitare a 20 chilometri il tratto in cui le Alpi, rispetto all'Italia politica, spariscono, lascia comprendere come nella denominazione generale data alla grande catena l'on. Marazzi includa anche il contrafforte delle prealpi friulane, che forma cortina fra Tagliamento ed Isonzo, terminando a nord di Cormons, dalla quale città al littorale si trova appunto quel tratto di una ventina di chilometri ove ogni altura sparisce.

Ma giova tener conto che anche al tratto di una settantina di chilometri, occupato dall'accennata cortina fra lo sbocco della Pontebba e Cormons, non si possono attribuire i caratteri delle Alpi propriamente dette, non tanto per la natura di quelle prealpi, che sono realmente assai aspre ed interrotte solo da due grandi sbocchi, della Pontebba e di Cividale, quanto per la loro

poca profondità, intercedente fra la pianura friulana e la larga valle dell'Isonzo, ove gli austriaci possono comodamente raccogliere e spostare le loro forze; poca profondità, per cui lo sviluppo della strada dal confine a Cividale, pel fondo della valle del Natisone, non giunge ai 18 chilometri.

Queste considerazioni non fanno del resto che maggiormente confermare quanto accenna l'On. Marazzi circa la facilità di schieramento sul nostro territorio di un grosso esercito austriaco che noi dovremo fronteggiare colla preoccupazione del Tirolo alle spalle.

Non comprendo però come pochi periodi più sotto egli presupponga il nemico « spossato per lungo disagio attraverso i monti ».

Tolta questa frase, è con incontestabile verità che l'autore prosegue:

« Lo stadio più favorevole per noi, da qualsiasi parte sbocchi il nemico, sarà pur sempre quello in cui esso procede diviso..... e noi si fa massa nel piano, ove tutto abbonda ed aiuta, ove le quantità numeriche accentrate si volgono a nostro favore: se la vittoria ci sfugge in tal momento quando mai ritornerà sotto le nostre bandiere? »

E non meno vera è la « controparte » che egli segnala nella manovra per linee interne: « basta un errore, una informazione sbagliata, per ritorcere le sorti a nostro danno. È infatti evidente che i nuclei del nemico, non essendo a distanza enorme gli uni dagli altri, con marcie e contromarcie tenteranno di confonderci; e basterà forse il fare uno spostamento in un senso, anzichè nell'altro, per permettere la loro riunione ed impedire a noi di batterli frazionati ».

L'azione della cavalleria.

E dopo quanto abbiamo detto essere ammesso e sostenuto dall'on. Marazzi, egli propone di ridurre alla metà la già scarsa proporzione della cavalleria nel nostro esercito.

Alla mia volta ho cercato di dimostrare come il nostro esercito debba essere costituito con attitudine sia per la difesa che per l'offesa. Ora tale attitudine si perderebbe col non tenere alcun conto nel suo organamento di quelle proporzioni, che sono state a ciò riconosciute indispensabili presso le altre nazioni.

Ma si abbandoni pure questo argomento, cui non consente l'on. Marazzi, e mettiamo le sue stesse opinioni sul funziona–

mento complessivo dell'esercito a paragone delle ragioni che adduce per la riduzione della cavalleria

Dopo avere incidentalmente accennato che « non sarà più possibile contro i Vosgi e le nuove fortezze francesi avere per la cavalieria tedesca il buon giuoco delle pianure indifese del Reno », egli si domanda: « Che dire in Italia colle Alpi? »

Ma non ha egli stesso ammesso che, malgrado le Alpi, l'urto decisivo potrà avvenire al piano anche verso la frontiera occidentale? e che verso la frontiera orientale il terreno « permette il contemporaneo passaggio di un fortissimo esercito schierato in battaglia »? E non ha egli stesso detto, a proposito di far massa al piano per manovrarvi per linee interne, che se la vittoria ci sfugge in quel momento, più non tornerà sotto le nostre bandiere? E non ha egli dichiarato, per controparte, che in tale manovra un'informazione sbagliata può ritorcere le sorti a nostro danno?

Non ci son dunque sempre le Alpi ad impedire l'azione della cavalleria. E di chi poi è missione il raccogliere informazioni, specialmente sulla situazione strategica, se non della cavalleria? E quali condizioni ad essa occorrono per raccoglierle complete ed esatte?

Forse l'on. Marazzi ha creduto di prevedere queste domande, dicendo: « essa mostrerebbe di non conoscere il compito suo ove volesse rinnovare i fasti di Barletta: cercando l'urto della cavalleria avversaria mancherebbe ad un sacro dovere, essendo sua prima missione non esporsi in una lotta fatalmente impari, ma spiare al largo i moti del nemico, compiere operazioni ardite... piombare sulle terga del nemico ».

Rispondiamo:

Non è per rinnuovare le gesta di Fieramosca e del Fanfulla che dovremo essere in condizione di misurarci colla cavalleria avversaria. E quando questa si getterà avanti, coprendo le mosse del proprio esercito, approssimandosi alle teste di colonna della nostra fanteria e colla semplice minaccia obbligandola a spiegarsi, a svelare le proprie forze, quale altro mezzo avremo noi per sapere cosa succede alle sue spalle? per raccogliere tutte quelle notizie, necessarie ad assicurare la nostra manovra per linee interne e delle quali una sbagliata può ritorcere le sorti a nostro danno? per evitare di trovarci nel caso perfettamente opposto a quello voluto, dovendo cioè temere ogni sorpresa e giuocare all'oscuro contro chi conosce il nostro giuoco?

Spiare al largo i movimenti del nemico, compiere operazioni ardite, piombare sulle terga del nemico, evitando la sua cavalleria!

È presto detto; ma ce lo permetterà essa?

L'on. Marazzi ricade nel suo ottimismo che gli faceva immaginare la grossa colonna nemica, che marcia inconsapevole, per andare a farsi schioppettare dai nostri Alpini, nell'ottimismo che gli fa vedere spossato per lungo disagio attraverso i monti anche il nemico proveniente dalla facile frontiera orientale. Ed ora è la cavalleria avversaria che si dovrebbe supporre tanto superiore in forza e pur noncurante del compito affidatole, che è di compiere la propria esplorazione e d'impedire la nostra.

Ma se anche non la cercheremo, sarà essa che ci verrà addosso; e tanto più volentieri quanto più esigua sarà la nostra forza.

Gli oppositori della cavalleria si affannano a descrivere l'ecatombe di cavalleria caricante su linee di fanteria, che esplica tutta la potenza del suo fuoco; l'on. Marazzi ammette invero possibile il successo caricando contro fanteria già scossa. Mentre però nel suo capitolo, ove in tesi generale paragona le battaglie antiche e moderne, avverte che non deve troppo impressionarci il vedere le *sagome* crivellate di proiettili nella calma del tiro a bersaglio, egli pure si compiace a ripetere, nel capitolo sulla cavalleria (o a meglio dire contro la cavalleria) che « 50 tiratori, in un minuto, a fuoco ordinario, *mirato*, lanciano 310 pallottole contro una riga di 50 cavalieri, cioè contro una *sagoma* corrispondente allo spazio occupato da 50 cavalieri, visibili a 800 m. di distanza, e mettono 130 colpi nel bersaglio » dimenticando, in rapporto alle considerazioni da lui fatte in separata sede, che la cavalleria è il più mobile dei bersagli e quello il di cui improvviso apparire fa più perdere la calma al tiratore. Ma prescindendo dalle presumibilità più o meno esatte in proposito agli attacchi contro fanteria, bisogna ad ogni modo riflettere che prima di tutto bisognerebbe persuadere gli altri eserciti a diminuire la loro cavalleria; ma fino a che i nostri possibili avversari non se ne saranno persuasi, bisognerà per forza che noi pure conserviamo la nostra.

Ordinamento e reclutamento della cavalleria.

Affermato quanto pericolosa sarebbe ogni riduzione della nostra cavalleria, si potrebbe tralasciare pur di esaminare il sistema di riduzione proposto dall'on. Marazzi; ma essendomi accinto ad una recensione, per quanto sommaria, del suo libro, credo di non dover completamente tralasciare di farne cenno.

L'on. Marazzi propone dunque che si riducano i nostri squadroni alla forza di 50 cavalieri! Chiedo venia al mio egregio camerata pel punto esclamativo, che mi è scivolato dalla penna; ma mancherei proprio di franchezza se lo cancellassi. L'on. Marazzi vuol ridurre per economia, e propone la meno rimuneratrice delle riduzioni. Lo squadrone, formato di quattro buoni plotoni, tale da entrare in campagna colla forza dai 130 ai 150 cavalli, è stato da tutti riconosciuto come l'unità corrispondente al concetto disciplinare ed amministrativo, al suo còmpito tattico ed al suo inquadramento. In Italia questo è in pace veramente un po' scarso di subalterni; ma i nostri bravi ufficiali si adattano lietamente ad un servizio di quartiere alquanto più gravoso; e per evitare quest'inconveniente non potrebbe in ogni caso esser questione che d'invocare l'aumento di un piccolo numero di subalterni in effettività di servizio, e non mai, nell'equilibrio voluto fra l'inconveniente e il rimedio, di pensare neppure per un momento a recidere la base. E la base verrebbe addirittura recisa colla proposta dell'on. Marazzi.

Provi ad esempio l'egregio camerata cosa vuol dire il funzionamento di uno squadrone esplorante, che ha por mandato di fornire le necessarie pattuglie di scoperta, di raccogliere le notizie da queste trasmesse, di verificarle e mandarle a verificare quando occorra, e di spedirle al comandante dell'avanscoperta; di sostenere le sue pattuglie, respingendo quelle avversarie; di concorrere colle pattuglie e superare le parziali resistenze, che impediscono di vedere. (Regolamento di servizio in guerra).

Sarebbe da coronare in Campidoglio il capitano che riuscisse a far tutte queste belle cose con cinquanta cavalieri.

Davanti a questa impossibilità si dovrebbero mandare, al posto degli squadroni, altrettanti mezzi reggimenti esploranti. E a qual prò allora quel lusso di ufficiali? Un ufficiale superiore, 2 o 3 capitani, e, non dovendosi dimenticare il largo contingente di ufficiali di complemento in guerra, una diecina o una quindicina di subalterni. E il colonnello intanto, che rimasto solo col suo stendardo, viene a mettersi sotto la protezione dei reggimenti del grosso. E anche questo grosso un'eletta riunione di ufficiali e di stendardi, ma di poche sciabole e di poche lancie: una specie di manovra coi quadri e di truppa segnata. Ma il male è che non sarà segnato il nostro avversario, ma bensì rappresentato da buone sciabole e da buone lancie, ed all'occorrenza anche da buoni moschetti. E poichè abbiamo parlato di stendardi, non dimentichiamo che il concetto in seguito al quale essi vennero restituiti ai reggimenti, ed espresso dalla relazione del

ministro Pelloux a S. M., si è appunto quello che, per esplicare la propria azione, la cavalleria dovrà formare dei forti nuclei.

Se essa si dovesse ridurre alle sottili unità proposte dall'onorevole Marazzi, non vi sarebbe che correre nuovamente all'Armeria di Torino a rideporvi quegli stendardi, che ne avevamo tolti cinque anni or sono. Metti, togli e rimetti; sarebbe davvero un bell'esempio della irrequietudine latina, della quale però non vorranno certamente dar prova gli onorevoli rappresentanti della nazione, accettando che si diminuisca di una sola lancia e di una sola sciabola la nostra cavalleria, dopo averne approvato l'aumento, or non sono molte legislature, riconoscendolo necessario per non avere quest'arma in proporzioni troppo inferiori a quelle degli altri eserciti.

Ma è inutile che io continui a sfondare una porta aperta.

Vediamo piuttosto, sempre a titolo di recensione, la proposta che l'on. Marazzi fa circa il reclutamento della cavalleria.

Nel suo progetto di legge è detto:

« La truppa di cavalleria si recluta:

a) Per arruolamento volontario.

b) Tra i soldati di leva che appartengono a famiglie, il cui reddito complessivo annuo supera le 5000 lire.

Questi ultimi, versando 2500 lire, possono ottenere il passaggio in altra arma, per prestarvi un servizio di 6 mesi.

La ferma per la cavalleria è di quattro anni completi e può cominciarsi volontariamente in ogni epoca dell'anno.

Ogni uomo di truppa di cavalleria ha dritto ad un premio giornaliero di lire una ed a lire 1000 al termine di quattro anni ».

A giustificazione di questo medioevale progetto di legge l'onorevole Marazzi dichiara che le reclute in cavalleria debbono avere « non solo buone qualità fisiche, ma altresì un' ampia istruzione intellettuale. » E siccome l'istruzione si spande con maggior facilità fra gli agiati, anzichè fra i proletari, così egli trova « logico che il criterio di assegnazione dei coscritti alla cavalleria debba essere il censo. »

Convengo perfettamente che il soldato di cavalleria debba essere sveglio ed intelligente; ma per lunga pratica posso assicurare all'on. Marazzi che quella svegliatezza ha poco o nulla che fare colla « ampia istruzione intellettuale » da lui desiderata, e presunta nei rampolli di ricche famiglie.

Lasciamo da parte ogni congettura sui resultati numerici che potrebbe dare il sistema da lui immaginato. Non è veramente da escludersi la supposizione che all'atto pratico la prospettiva di quei quattro anni non dasse altro resultato che di mandare tutti gl'in-

scritti di cavalleria a fare, a prezzo più caro, un volontariato di 6 mesi in un'altr'arma; ma supponiamo pure che in numero sufficientemente considerevole si possano trovare dei giovanotti disposti a lasciare per quattro anni i loro studi, passando sopra alle ragioni che hanno consigliato l'istituzione del volontariato di un anno, passiamo sopra all'elemento che ci verrebbe coi volontari ordinari attratti dal premio; e supponiamo pure di avere in proporzioni più o meno equilibrantisi questi due elementi: i signorini, i mercenari.

Che attualmente un paio di volontari di un anno, in uno squadrone di oltre cento soldati, si facciano pulire la sciabola e i gambali, retribuendo una specie di attendente tacitamente ammesso, non è un gran male. I mesi del volontariato del resto passano presto, e i bravi giovanotti, se precisamente non sempre lucidano essi stessi i loro gambali, si mettono però allegramente a strigliare il cavallo. Ma da uno a quattro anni vi è molta differenza; il bisogno di esimersi dalle più grossolane fatiche si accentuerebbe grandemente; e non si tratterebbe più dell'uno o due per cento, ma di due categorie, appaiate dagli stessi obblighi di ferma e separate dalle prime parole inscritte sul rispettivo foglio matricolare, per mettersi l'una a servizio dell'altra. Quale unisono d'impulso e di sentimenti vi potrebbe essere non voglio commentare.

Quanto agli ufficiali di cavalleria, l'on. Marazzi li vuole molto istruiti; e qui siamo perfettamente d'accordo; naturalmente vuole che anch'essi siano ricchi; e a questo proposito siamo e non siamo d'accordo; più no che sì. Allo stato attuale delle cose per aspirare al grado di ufficiale di cavalleria è prescritto un preventivo deposito in denaro per la prima montatura; ma certamente non consiglierei di entrare in cavalleria chi non potesse avere in seguito altro assegnamento, poichè per questi l'alternativa sta fra la cambiale e la pensione del conte Ugolino. Ma la tendenza dei tempi è stata appunto di attenuare sempre più la necessità di sopperire del proprio alle esigenze dell'arma, studiando per ciò opportune agevolazioni; e non per questo gli ufficiali di adesso valgono davvero meno di quelli di una volta, ne stia pur sicuro l'on. Marazzi. E se verranno mano a mano introdotte nuove agevolazioni, come quella ad esempio di rendere effettivo il mantenimento dei cavalli coll'esonerare dalle spese di paglia e di ferratura, tendendo sempre a rendere più accessibile alle modeste fortune il servizio nell'arma, non temo per niente che il suo sano spirito debba soffrirne.

Questo è in ogni modo l'avviamento che si è ponderatamente preso; il pieno raggiungimento dello scopo avverrà prima, avverrà dopo, ma non sarebbe ammissibile tornare indietro dei passi già fatti.

L'industria equina e la rimonta.

Vasta è stata la materia trattata dall'on. Marazzi; non in tutti i rami più disparati possono quindi essere stati così completi i suoi studi. Essendomi sempre alquanto occupato di ippicoltura, credo ad esempio che sia un po' ad impressione che gli è venuto fatto di scrivere:

« Difettoso oltre ogni dire è il sistema della compera e della vendita dei cavalli.

« Un cavallo di servizio, che sorte dai depositi di allevamento dello Stato, costa a questi, tutto ben compreso, più di 1500 lire. Il libero commercio l'offre a meno di 1000.

« L'industria cavallina, resa in Italia monopolio di Stato, depresse l'allevamento privato, arrestò l'aumento delle razze paesane, impose un onere gravissimo all'amministrazione della Guerra ».

Invano cerco un concetto che mi persuada in questi tre periodi, dei quali comincerò l'esame dal terzo, per risalire poi ai precedenti.

L'autore assicura che in Italia l'industria cavallina è resa monopolio dello Stato.

Ora io trovo che monopolio significa: privilegio, che possiede un individuo, una compagnia, un governo di vendere una merce, o sfruttare un'industria, escludendone tutti gli altri.

Se non erro dunque noi ci troviamo nel caso del tutto opposto al monopolio.

Il governo non vende, non sfrutta niente; l'industria nazionale privata, liberissima, senza esclusione, produce e vende. Il governo non è che il più grande consumatore: e per questo fatto aiuta l'industria privata con due mezzi. Il Ministero d'agricoltura mette a disposizione degli allevatori, che ne vogliono approfittare, stalloni di sua proprietà, ad una tassa di monta relativamente mite e di una classe quale gli allevatori privati difficilmente potrebbero procurarsi; e nemmeno dell'industria stalloniera potrebbe chiamarsi monopolizzatore, inquantochè perfettamente libera è l'industria stalloniera privata; il Ministero della guerra, dal canto suo, per rendere più sollecitamente rimunerativi gli allevamenti privati, si offre di acquistare i poledri a due o tre anni, anzichè pretendere che questi rimangano a carico dell'al-

levatore sino all'età di cinque anni: libero del resto l'allevatore, se gli talenta, di conservarli sino a tale età, per venderli poi alle Commissioni come cavalli di pronto servizio.

Ha tutto ciò la più lontana somiglianza col monopolio?

Dunque monopolio assolutamente no.

Stabilita la non esistenza della causa indicata, vediamo se, per altre cause, possa esser vero l'asserto: ... « arrestò l'aumento delle razze paesane ».

Prima dell'attuale organizzazione del servizio ippico si avevano in Italia 20 reggimenti di cavalleria, e questi si dovevano rimontare con più di metà di cavalli acquistati all'estero; si hanno adesso 24 reggimenti, i quali si rimontano completamente con cavalli italiani, di cui ne avanzano ancora un 600 da dare all'artiglieria, oltre molti, che si distribuiscono di agevolezza agli ufficiali: una volta cioè non si riusciva a racimolare in paese un migliaio di cavalli all'anno, ora se ne raccolgono circa quattromila.

Tutto ciò può chiamarsi un arresto all'aumento delle razze paesane, ovvero prova precisamente il contrario?

« .... impose un onere gravissimo all'amministrazione della guerra. »

La spiegazione di questo asserto vien data dall'on. Marazzi nel precedente periodo, ove dice che un cavallo uscito dai Depositi di allevamento viene a costare 1500 lire, mentre il commercio l'offre a meno di 1000.

Di quale commercio intende parlare l'on. Marazzi?

Se intende parlare di commercio estero, sia per acquisti diretti all'estero, sia per contratti con negozianti, mi ribello.

Gli acquisti all'estero non danno che il rifiuto delle rimonte degli altri eserciti e farebbero cadere la nostra industria nazionale, sulla quale unicamente si può far conto, allorchè vi sia in aria odore di guerra.

Se intende parlare del commercio nazionale, non riesco ad afferrare la sua idea.

Commercio per dire negozianti e non allevatori? Ma l'acquisto dagli allevatori sarà sempre il più economico, perchè il negoziante, che vi si ponesse intermediario, non potrebbe a meno di percepirne un onesto lucro. Da quale commercio dunque rifiutiamo noi di prendere i cavalli di cinque anni ed oltre, di più o meno pronto servizio? Ne possono acquistare nella primavera le stesse commissioni dei Depositi di allevamento, ne possono acquistare per conto proprio dall'estate all'autunno i reggimenti di cavalleria.

La porta è dunque aperta all'acquisto anche dei cavalli di pronto servizio pressochè durante tutto l'anno, e non saranno quei pochi mesi d'indispensabile sospensione durante l'inverno che giustificherano l'osservazione dell'on. Marazzi, quasi fosse escluso di provvedersi di cavalli, che non abbiano fatto il loro stadio ai Depositi di allevamento.

Quanto al costo che egli assegna ai cavalli che ne provengono, esso è ben differente dal reale, che è assai più conveniente. Credo supporre quali dati gli siano sfuggiti per giungere ad un computo esatto. ma non è qui il caso di dilungarci in questo particolare.

Ma cosa domanda del resto l'on. Marazzi? Forse l'abolizione dei Depositi stalloni? Forse l'abolizione dei Depositi di allevamento?

Se gli uni e gli altri non esistessero, si potrebbe accettare la discussione sull'opportunità o no d'istituirli, mettendo a paragone i vantaggi e gli svantaggi dell'incoraggiamento indiretto all'industria privata, mediante grossi premi governativi alle corse ed alle esposizioni equine, ed il protezionismo diretto, quale lo lo abbiamo adottato, dietro l'esempio delle altre nazioni. Io starei sempre per questo sistema da adottarsi anche a caso vergine, ma è qui superfluo dirne le ragioni, poichè il quesito non è di creare, ma di mantenere o sopprimere.

Allo stato attuale delle cose non esito dunque a dire che la soppressione dei Depositi stalloni e più ancora dei Depositi allevamento, sarebbe per l'industria privata un tale colpo, dal quale non si potrebbe risollevare, forse in un mezzo secolo e forse mai.

Quanto ai Depositi stalloni, il Consiglio ippico, che è pure composto di allevatori, di tecnici, di persone tutte, che hanno fatto loro continuo studio dell'ippicoltura, insiste continuamente a far voti affinchè i loro effettivi vengano aumentati. E il voto di quel consesso mi pare che esima dall'aggiungere altro.

Quanto ai Depositi di allevamento, osservo:

Gli allevatori a sistema stallino, in generale piccoli allevatori, debbono potersi disfare del loro prodotto a due anni, per non tardare troppo a ricavare l'interesse del capitale impiegato e per far posto, vicino alla fattrice, ai nuovi prodotti. Gli allevatori a sistema brado, in generale più grossi allevatori, se forse potrebbero aspettare più a lungo a ricavar l'interesse del capitale impiegato, si troverebbero per contro nell'impossibilità anche più assoluta di trattenere presso di loro i poledri oltre i tre anni, raddoppiando pressochè l'estensione di pascoli necessaria per man-

tenervi anche quelli di quattro e di cinque anni; estensione che dovrebbero e non potrebbero sottrarre ai terreni già adibiti all'agricoltura.

Non vi ha dunque dubbio che il meno male che si potesse aspettare dalla soppressione dei Depositi allevamento sarebbe che gli allevatori si disfacessero della metà delle loro fattrici, dimezzando così la produzione annuale.

Si ricordi anche che uno degli scopi dei Depositi allevamento è di sottrarre i poledri al precoce logoramento.

Si aggiunga finalmente che grazie alla legge di recente provvidamente approvata dalla Camera e dal Senato, i Depositi di allevamento essendo posti in grado di eseguire migliorie agricole, diverranno maggiormente rimunerativi, onde il costo medio del cavallo andrà sempre diminuendo.

Abbiamo sin qui considerata la questione della nostra rimonta specialmente dal lato quantità; due parole ora circa la qualità.

L'on. Marazzi se ne preoccupa in rapporto alla cresciuta efficacia delle armi moderne, e bene a ragione.

Non dubito di dargli gradita risposta coll'assicurarlo che la fibra, il sangue, la rapidità di andature dei cavalli, che attualmente si producono in paese, è di gran lunga superiore, nella massa, a quanto si produceva una volta. I nostri cavalli di truppa, specialmente dei cavalleggeri, si possono veramente dir buoni, e da non sgomentarsi troppo dal paragone con quelli degli altri eserciti. Indiscutibilmente si potranno ancora ottenere miglioramenti nelle nostre razze; ma poichè la strada che abbiamo sin qui seguita ce ne ha dati già dei notevolissimi, oltre l'aumentata quantità, anche nella qualità, così rigettiamo il pensiero di disfare il già fatto, creando, con l'instabilità, la sfiducia. Non rovesciamo, ma procuriamo piuttosto di perfezionare il sistema esistente. Con questo concetto, a Persano, ove già sotto i Borboni esisteva una rinomata razza, che si volle sopprimere per accorgersi presto dell'errore commesso, è stata ora ripristinata una piccola razza, che dovrà raggiungere un centinaio di fattrici « allo scopo di affermare un ben determinato tipo di cavallo da sella per la truppa e di diffonderlo nelle razze private, offrendo agli allevatori, a vantaggiose condizioni, sia stalloni che fattrici coi prodotti che si otterranno ».

Con questa istituzione si è corrisposto a un desiderio degli allevatori stessi, che sentono il bisogno di poter fare assegnamento sopra un vivaio di buone fattrici e di stalloni da prendere in razza per conto proprio, onde sopperire al non sufficiente nu-

mero di quelli forniti dal Ministero di Agricoltura, il quale, alla sua volta, si troverà così aiutato nel suo compito.

Col ripristino della razza di Persano, non si è fatto del resto che stabilire noi pure in piccola scala quanto in proporzioni immensamente superiori hanno da tempo reputato necessario le altre nazioni, che tutte possiedono, meno l'Inghilterra, numerose razze governative per fornire all'industria privata l'elemento primo di pregevoli allevamenti. L'eccezione dell'Inghilterra non fa che confermare la regola, poichè ivi soltanto può il governo disinteressarsi, fidando in un'eccezionale potenza dell'iniziativa privata.

Mi permetta l'on. Marazzi che io tralasci d'entrare in tecnicismi dell'arma per dimostrargli che malgrado la sua opposta opinione, occorre all'ufficiale di cavalleria un cavallo, che notevolmente eccella su quelli di truppa. Basti a questo proposito che lo assicuri come anche nella produzione del cavallo da ufficiale i nostri allevatori abbiano molto progredito, per cui non è forse lontano il giorno, in cui, anche per questo, potremo emanciparci dall'estero.

Evoluzione, non rivoluzione.

Ho fin qui riassunto ed esaminato quanto nel libro « L'Esercito nei tempi nuovi » riguardava specialmente la cavalleria. Prima di abbandonare questo soggetto non posso però tralasciare di trascrivere alcuni periodi coi quali l'autore chiude le sue proposte di riduzione e di ordinamento.

« Se ciò è errato (cioè le proposte fatte) si cerchino altri provvedimenti, ma è sicuro che nulla trasformando, il progresso travolge, e vien l'ultima sera per quei baldi cavalieri, che già attraversarono la storia circonfusi di fascino, di bellezza, di vittoria.

« Forse chi sa....

. . . .

« Sempre però sta il nostro asserto, che cioè la situazione attuale non regge alla critica ».

Ho creduto di omettere il periodo che comincia con quel dubitativo, poichè essendo dubbioso lo stesso autore, trovo inutile il dilungarmi a dimostrare inattuabile ciò di cui egli stesso dubita.

Vorrei però domandargli per qual motivo la situazione attuale non regge alla critica. Egli invero propone molte cose differenti dalle attuali, ma invano ho cercato dove fosse espressa e dimostrata la profonda manchevolezza di queste. E noi che vi-

viamo nell'ambiente di cavalleria, siamo dunque così incoscienti da non esserci accorti che in questo ambiente mancava l'ossigeno e che i nostri ordinamenti, i nostri mezzi di preparazione alla guerra erano falsi?

La risposta parmi però scorgerla in quelle altre parole dell'on. Marazzi: se sono errate le mie proposte si cerchino altri provvedimenti....

Pur che si cambi! E qual sorta di cambiamenti, che tutto rovesciano ciò che si è fatto!

L'on. Marazzi invoca il progresso. E Dio mi guardi dal non volere il progresso. Non lo considero anzi come una fiumana, che travolge, ma come una splendida luce, che invita.

Ma progresso vuol dire evoluzione. E se vi è un organismo che debba seguire più di ogni altro l'evoluzione e non la rivoluzione, sia essa progressista o reazionaria, questo è l'esercito.

Una lettera del generale Da Bormida.

Dopo aver rotta una lancia in giostra col mio buon camerata, per difendere come meglio potevo dai suoi assalti quell'arma, cui mi lega non solo l'affezione del lungo servizio, ma altresì il profondo convincimento della sua importanza nelle guerre avvenire, con lieto animo or mi avvio a più tranquillo cammino, spigolando nel libro da lui pubblicato. Prima però di accingermi alla spigolatura, voglio ancora citare all'on. Marazzi un nome che a lui è specialmente venerato: Da Bormida.

Quindici anni or sono io avevo pubblicato un articolo nel quale, colle mie modeste forze, cercavo di esporre le ragioni per cui mi sembrava indispensabile che ai 22 reggimenti di cavalleria, che a quell'epoca si possedevano, se ne aggiungessero diversi altri; non dirò quanti per non far drizzare i capelli sulla testa all'on. Marazzi, ma certo assai più dei due, che si sono in seguito ottenuti. Ora possiedo come preziosa memoria ed ho in questo momento sotto gli occhi una lettera di ben otto fitte pagine, che l'allora colonnello Da Bormida, addetto all'ufficio del Capo di stato maggiore, generale Cosenz, ebbe la bontà di dirigermi. Domando venia se, non per mia vanagloria, ma per amore della causa, trascrivo testualmente le parole colle quali cominciava:

Roma, 11 maggio 1886.

« Caro Capitano,

« Ho letto con grandissimo piacere il suo bell'articolo *Delle proporzioni della cavalleria*. Mi pare che Ella nelle sue domande di aumento delle forze dell'arma si tenga al di sotto, molto, troppo al di sotto dell'indispensabile. Ma forse ebbe ragione, per-

chè domandando poco si ha maggiore probabilità di ottenere; e una volta ottenuto il poco, rimangono altre ragioni per domandare un altro poco, e molti pochi fanno una cosa giusta.... »

Ahimè! non abbiamo ottenuto il poco, ma appena il pochissimo.... e questo pochissimo, *tu quoque* vorresti ora mutilare?

Gli ufficiali.

Parole d'oro dice l'on. Marazzi nel capitolo sugli ufficiali: « La disciplina vera e solida non può essere che il frutto della convinzione, della fiducia che i capi sanno ispirare. Ragione di più perchè questi siano ottimi e sappiano affascinare i soldati.

« La disciplina deve dunque circonscrivere l'iniziativa e non ucciderla; essa non si impone alla intelligenza, se non colla forza di un'intelligenza superiore. Ecco perchè i capi vanno scelti con ogni cura: il capace, lo studioso, l'uomo di cuore, non si adombra dell'ingegno altrui, ma lo guida e se ne serve pel bene di tutti e fa in modo che il contrasto nel campo delle idee e delle opinioni conduca all'unità ed all'armonia nel campo dei fatti. »

Troppo lungo sarebbe l'entrare in merito delle diverse proposte che l'autore fa circa gli istituti militari e le promozioni ad anzianità ed a scelta.

Relativamente a quest'ultima vi è una proposta che sembrami assai arrischiata, benchè basata sul giusto concetto che non si è mai così ben giudicati come dai compagni, ed aggiungerò anche dagli inferiori. Ma che il voto dei compagni venisse a convalidare le proposte di promozione a scelta fatte dalle ordinarie Commissioni, sarebbe forse fare un po' troppo a fiducia sopra un'ammirabile serenità di giudizio, che sappia completamente spogliarsi di quell'*io*, troppo naturale nella natura umana. Pensiamo che i compagni dovrebbero dare un voto perchè un collega saltasse loro avanti, a pregiudizio della loro carriera. Splendida è la descrizione che l'autore fa dei sentimenti che portano a nobili altezze l'animo dell'ufficiale, ma non bisogna perciò creare espressamente le tentazioni a scendere di un sol gradino da quelle nobili altezze.

Non entrerò a discutere, a proposito del matrimonio degli ufficiali, sui pro ed i contro, che vi possano essere alla dote militare. Mi limiterò a registrare come poetica e riboccante di cuore sia la descrizione fatta dall'on. Marazzi dell'ufficiale nei suoi rapporti sociali, che possono condurlo al matrimonio religioso ed alla destituzione. E i più elevati sentimenti spirano nella descrizione della modesta famiglia, ove una giovane sposa, in mancanza di una dote in denaro, porta senno, buon senso ed affetto. Nobile

è lo squarcio d'indignazione contro i filantropi del bilancio, che contro il matrimonio degli ufficiali tirano fuori l'argomento delle pensioni; commovente il ricordo del generale Da Bormida, che morì da prode, lasciando una moglie che adorava e tre care bambine, a prova che gli affetti di famiglia non infiacchiscono l'animo ma lo sublimano pel più nobile dei retaggi, che si può lasciare: un nome glorioso.

Genere di reclutamento - Contingente unico - Brevi ferme.

L'on. Marazzi è favorevole al sistema di reclutamento territoriale. Per conto mio credo che non siamo ancora abbastanza maturi per arrischiarlo, e che se l'Italia è fatta non siano abbastanza fatti gl' Italiani, e propendo a desiderare che si conservi ancora il sistema misto, che attualmente vige; ma all'infuori delle rispettive opinioni personali, sarebbe superfluo il ripetere qui tutte le ragioni in favore e contro all' uno e all' altro dei due menzionati sistemi, potendosi considerare come cosa passata quello del reclutamento nazionale propriamente detto.

Non mi sembra però che all'adozione del reclutamento regionale possa confortare l'esempio del moto feudale, col quale « gli uomini di una stessa terra si raggruppavano, si davano un capo di elezione: a questi primi gruppi si univano quelli delle limitrofe comunità, e così formavansi le forze della baronia, del marchesato, della contea, della provincia, della regione, dello stato ».

È ben vero che questo sistema di raggrupparsi portò alle Crociate ed al procedere dei popoli dal Settentrione o dall'Oriente alle miti regioni del Mediterraneo; ma è vero altresì che, prima di arrivare allo Stato, e baroni con baroni e Comuni con Comuni si picchiavano fra loro di santa ragione.

E questo purtroppo è specialmente avvenuto in Italia, dalla caduta dell'impero romano fino ai nostri giorni.

Osservo pure incidentalmente che per la cavalleria, la quale secondo l'on. Marazzi dovrebbe essere reclutata nel modo speciale che abbiamo visto, non sarebbe conciliabile, senza molti temperamenti, che lo renderebbero illusorio, il reclutamento territoriale, stante la dislocazione di 18 dei suoi reggimenti nell'Alta Italia. Si avrebbe così un nuovo dualismo da aggiungere alla differenza di casta e di permanenza sotto le armi, quasi cavalleria e fanteria appartenessero a due eserciti differenti.

L'on. Marazzi è per le ferme brevi. Queste rappresentano infatti una naturale evoluzione del tutto consentanea allo spirito dei tempi. Non sono in grado di giudicare quale sia la ferma minima possibile per la fanteria, e perciò mi astengo da qualunque giudizio in proposito.

Mi è grato pertanto registrare una coincidenza.

Col successivo abbreviarsi della permanenza sotto le armi, a parità di forza che si voglia mantenere sotto le armi, il contingente delle reclute è andato sempre mano a mano aumentando; ed in ogni modo esso viene sempre a rappresentar una maggiore aliquota in proporzione delle classi già istruite.

Su tale considerazione fondamentale, nell'anno 1893, propugnando anche per la cavalleria la riduzione della ferma a tre anni, io pubblicavo un articolo in cui cercavo di dimostrare la opportunità di dividere il contingente annuo in due mezze classi, da chiamarsi semestralmente. La mia proposta fu allora sottoposta al parere delle autorità militari e non ottenne che il suffragio di una minoranza, perchè ritenuta prematura. È quindi con piacere che ho letto come l'on. Marazzi faccia pure una simile proposta. Osservo frattanto che anche l'adottarla in semplice via di esperimento, e, se si vuole, anche parzialmente, non presenterebbe alcun grave inconveniente, poichè non scuoterebbe nessun organismo; e qualora non soddisfacesse si potrebbe senz'altro ritornare alla chiamata annuale.

Conclusione.

Molte altre pagine e quasi altrettante proposte di cambiamenti vi sarebbero da esaminare; ma ciò mi porterebbe a scrivere alla mia volta un volume. Del libro dell'on. Marazzi credo del resto aver parlato a sufficienza per darne un'idea, specialmente su quanto può interessare in modo più diretto i lettori della *Rivista di cavalleria.* E credo che da essi, e non da essi soli, si potrà forse dividere la mia modesta opinione circa quello scritto, molte pagine del quale rivelano la facile immaginativa e l'entusiasmo per le idee che volta a volta ad essa hanno sorriso, mentre il paragone fra queste basta talvolta a rilevarne il punto vulnerabile, e la praticità della loro attuazione spesso si frange contro pericolosi scogli.

Il mio egregio camerata non me ne voglia se, con franchezza militare, ho espresso i miei apprezzamenti.

Chi vivrà, vedrà.

R. Pugi.

Il servizio dei foraggi nell'Esercito italiano

(Continuazione, vedi fasc. VIII).

3ª questione.

Per stabilire quale sia economicamente, amministrativamente il modo migliore per provvedere in pace al servizio dei foraggi noi dovremmo ripetere o riassumere qui quanto abbiamo già detto in altro nostro studio a' proposito del vettovagliamento in genere (1); ne dispensiamo noi stessi ed anche il lettore, che, se desideroso di approfondire la questione, potrà leggere lo studio predetto od almeno l'esatto sunto che di esso ha pubblicato la *Revue du service de l'Intendance militaire* nel suo numero del marzo 1901 (2).

Ci limiteremo a ricordare che abbiamo cercato di dimostrare come fra i vari sistemi amministrativi di gestione del servizio di vettovagliamento sia preferibile quello che esclude le masse (foraggi, rancio) ma che lascia al bilancio dello Stato il carico ed il rischio della spesa, perchè soltanto un sistema simile dà affidamento che la razione non debba essere soggetta a variazioni, quantitative o qualitative, dannose alla buona nutrizione dei cavalli Abbiamo pure procurato di dimostrare che, escluso il sistema delle masse (gestione diretta dei corpi), e preferita la gestione per conto dello Stato, si ha come natural conseguenza che il servizio debba, di massima, venire eseguito per grandi circoscrizioni o direttamente dai maggiori organi amministrativi (ministero e commissariati territoriali) o indirettamente con grandi imprese, come attualmente da noi, ciò che permette di far somministrare ai corpi di ciascuna grande circoscrizione il fieno « della qualità migliore che si

(1) *Le esigenze militari ed economiche del vettovagliamento.* « Rivista militare italiana », 1900.

(2) Vedasi anche: « Rivista di Cavalleria », marzo 1901, p. 326.

produce nel territorio del corpo d'armata o dei corpi d'armata viciniori », come prescrivono i vigenti capitoli d'oneri per la fornitura del foraggio ai cavalli del R. esercito (1); che infine la gestione ad imprese si impone alle amministrazioni povere di mezzi (personali, materiali, denaro), ragione per la quale, mentre l'ideale cui si deve mirare è la gestione diretta nel vero suo significato intesa, è transitoriamente (e si tratta di una transitorietà molto lunga) necessario attenersi al sistema delle imprese, che noi vorremmo che fossero appaltate non annualmente, ma per periodi più lunghi, finchè dura questo sistema di gestione.

Ci limiteremo quindi ad esaminare ora brevemente:

1° Se e quali miglioramenti, di utilità pratica ed economica, si possano introdurre nel servizio ad impresa;

2°. Quale potrebbe in avvenire essere l'ordinamento del servizio ad economia.

1. Come è noto, l'impresa ha per oggetto la provvista e la distribuzione del fieno e dell'avena (paglia ed orzo in Sardegna) e dei loro succedanei, in qualsiasi circostanza, ai cavalli e muli del R. Esercito, eccettuati solo — e non sempre — quelli dei carabinieri e dei depositi di allevamento e di rimonta. Soltanto gli alpini e l'artiglieria da montagna durante le escursioni alpine e le compagnie minatori durante le esercitazioni in montagna non hanno l'obbligo (ma ne hanno però il diritto, quando così piaccia alle competenti autorità) di provvedersi del foraggio dall'impresa, eccetto quando vengano a trovarsi in presidî ove questa abbia servizio organizzato, nel quale caso devono fare dai magazzini dell'impresa i loro prelevamenti.

È poi in facoltà del Ministero della guerra di determinare che durante le grandi manovre, i viaggi d'istruzione di stato maggiore e di cavalleria, per tutta la durata loro o per alcuni giorni soltanto, le truppe o i reparti, che vi partecipano, acquistino direttamente dal commercio il foraggio per i cavalli. Non spetta quindi al Ministero tale facoltà per le somministrazioni alle truppe in marcia, ai campi d'istru-

(1) Attualmente le imprese foraggi sono otto, e cioè: lotto di Torino (I e III corpo d'armata); di Alessandria (II e IV); di Verona (V e VI); di Firenze (VIII); di Roma (VIII e IX); di Cagliari (25ª divisione); di Napoli (X ed XI); di Palermo (XII).

Tale ordinamento assicura a tutti i presidii d'arma a cavallo la somministrazione di fieno di buona qualità nei limiti del possibile e del ragionevole. Consente inoltre di ottenere prezzi abbastanza convenienti.

zione, alle manovre di campagna ed ai tiri collettivi di guerra e tiri d'artiglieria.

Il servizio ai campi stabili ed ai poligoni ha molta analogia con quello normale di presidio; ne differiscono invece sostanzialmente, sia per l'impresa, sia per i corpi, quello alle manovre, marce e simili. Rispetto all'impresa quest'ultimo servizio rappresenta per lo più un aggravio, perchè non sempre i compensi speciali, che le vengono pagati, corrispondono, specialmente per le somministrazioni in marcia, alle maggiori spese d'esercizio. Quasi sempre l'impresa non trova nelle varie località di tappa (che non siano quelle nelle quali mantiene, con notevole spesa, un rappresentante, perchè i passaggi di truppa sono periodici e notevoli) individui idonei a rappresentarla e ve li deve inviare con spese di trasferta; normalmente non può acquistare sul posto l'avena, o perchè il genere vi manca affatto, o perchè, essendovi affluito per importazione, anzichè esservi stato prodotto dal suolo, è in vendita a quegli elevati prezzi del minuto commercio, che si possono facilmente immaginare. Questi prezzi poi trovano di consueto un aumento artificiale nel desiderio del negoziante, talvolta unico, del posto di realizzare un insperato guadagno, approfittando dell'occasione favorevole. Qualche volta poi l'impresa deve spedire anche il fieno, quando cioè la produzione locale sia talmente cattiva, da non farle sperare in alcuna tolleranza per parte della truppa.

E poichè all'epoca della stipulazione del contratto il fornitore non può conoscere che in via largamente approssimativa l'entità di questo aggravio, perchè non è certamente possibile sapere quali saranno tutti i futuri movimenti di truppa, così egli, per stare al sicuro, ne' suoi calcoli preventivi aggrava i prezzi di una percentuale, che lo metta presumibilmente al coperto di ogni perdita.

Riteniamo quindi che si potrebbero ottenere, negli appalti, prezzi più convenienti, quando si escludessero dalla fornitura tutti questi servizi, lasciandole solo quelli che hanno un carattere di stabilità. Nei movimenti di truppa provvedano direttamente i Corpi od il Commissariato a seconda dei casi.

Ma, ci si dirà, che forse con tale provvedimento si otterranno risultati economici migliori? non si ripresenterà forse sotto altra veste la stessa impresa (ed è questo l'argomento principe) per vendere ai corpi ed al commissariato i suoi generi a prezzi ben più elevati di quelli contrattuali? o, in caso diverso, non dovranno corpi e commissariato fare i loro conti in condizioni sfavorevoli coll'ingordigia dei

piccoli negozianti e proprietari rurali, che non vorranno lasciarsi sfuggire l'occasione di realizzare anormali guadagni?

Non spaventiamoci di queste obbiezioni e rispondiamo subito, stando sempre nel campo economico (del resto parleremo poi): Se per le truppe in marcia voi pretendete di trovar sempre in ogni località di tappa i generi della specie e qualità indicate dai capitoli d'oneri, e cioè il miglior fieno della regione ed un'ottima avena, è indubitato che le predette obbiezioni abbiano un seriissimo fondamento e che i gravi inconvenienti segnalati debbano verificarsi. Occorre qui fare una distinzione fra marce di traslocazione e manovre. Nelle prime bisogna assolutamente smettere l'idea di foraggiare sempre i cavalli colla razione regolamentare. Come abbiamo visto, il nostro paese non si presta a tale sistema di alimentazione.

Si colga quindi, anche per gli altri scopi ai quali accenneremo più avanti, l'occasione di far vivere i cavalli con ciò che il paese dà, e si lasci al criterio ed alla responsabilità dei comandanti di squadrone e di batteria quella libertà d'azione, che è in perfetta corrispondenza col loro grado e colla loro pratica di servizio; e si può esser certi, che, col sostituire all'avena, quando occorra, fieno od altri semi ed alimenti di ripiego (sui quali il *Compendio di ippologia per uso del R. Esercito* dà nozioni, che sono famigliari ad ogni cavaliere) la spesa sarà mantenuta in giusti limiti. Quando poi sia notorio, che si è disposti a foraggiare i cavalli anche con alimenti parzialmente diversi dai regolamentari, i venditori locali di avena si asterranno dal sollevare pretese eccessive; inoltre nel caso quasi normale di movimenti da lungo tempo previsti, i consueti fornitori prepareranno l'avena per cederla con un onesto guadagno. Si può quindi ritenere in ogni caso garantita la buona nutrizione dei cavalli.

Alle manovre l'intervento del commissariato servirà a far affluire, senza eccessivo dispendio, quell'avena, che ai cavalli combattenti si cerca giustamente di far mancare il meno possibile; ed il commissariato, oltre fare acquisti all'ingrosso a prezzi convenienti, potrebbe molto spesso cogliere l'occasione per far consumare per la periodica rinnovazione le ingenti quantità di avena di riserva che giacciono nei suoi magazzini.

Il servizio procederebbe in massima, anche rispetto alla buona nutrizione dei cavalli, in modo molto più soddisfacente che non col sistema attuale. Ed infatti che cosa accade ora? Lasciamo la parola al

capitano Abignente (1): « E badisi che non vogliamo fermarci sulle qualità dei generi. Noi sappiamo benissimo che vi sono capitolati ed altre garanzie; ma sappiamo pure che quando si trova, massime nei luoghi di tappa, del mediocre foraggio, si fa la voce grossa, ma si finisce per doverlo accettare; che i fornitori i quali sanno bene il proprio mestiere, sanno destreggiarsi tra gli articoli del capitolato, ed approfittare di qualche preavviso omesso e di altre circostanze per loro attenuanti; nè occorre loro di essere profondi psicologi per intuire che, date le presenti condizioni, ciascuno preferisce sbrigarsi con qualche fastello di bonifica, al *piantar delle grane*, le quali si risolvono spesso e volentieri in tanta perdita di tempo per chi le ha provocate ed in un'allegra scrollatina di spalle per parte del fornitore ». A quanto dice il collega Abignente noi sottoscriviamo con due mani, spiacenti di non averne di più. Ciò accade appunto per vizio del sistema e non ai soli ufficiali dei corpi, ma qualche volta anche a provetti ufficiali commissarii, che ben conoscono tutto il labirinto degli articoli e dei paragrafi del capitolato.

Si è, puta caso, a Leonforte per assicurare il servizio ad un paio di batterie che da Palermo si recano al poligono di Piazza Armerina. L'ufficiale commissario, il quale di poche ore precede le batterie, trova dell'avena pessima; che cosa può fare? Ordinarne la crivellazione, la quale lascia l'avena press'a poco nelle condizioni di prima; e poi?... Redigere il consueto verbale, per dichiarare che fu distribuita, in mancanza di meglio, avena difettosa. Allora l'impresa domanderà la non meno consueta perizia, sul risultato sfavorevole della quale si appellerà al lontano direttore di commissariato del corpo d'armata. Ma intanto l'avena sarà consumata così come fu trovata, e la probabile multa non rappresenterà per l'impresa che una diminuzione di prezzo, che valeva la pena di arrischiare pur di disfarsi di avena non certamente esitabile nelle condizioni normali di un presidio. Oh! non avrebbero i cavalli guadagnato se alla cattiva avena fosse stata sostituita dell'ottima sulla o dell'orzo?

Il sistema poi di lasciare, nelle marce di traslocazione, l'opportuna libertà ai comandanti di squadrone e di batteria e di affidare la diretta gestione del servizio del Commissariato in occasione di grandi agglomeramenti di truppe, consentirebbe anche agli ufficiali combattenti e commissarii di acquistare quella pratica del servizio, che in

(1) *Piccola logistica del tempo di pace.* — « Rivista di cavalleria », luglio 1900.

guerra è assolutamente indispensabile. Ben inteso che, anche quando il servizio è fatto dal commissariato e sopratutto nelle esercitazioni di avanscoperta, l'azione del commissariato dovrebb'essere sussidiata, combinata, intrecciata coll'azione delle truppe negli acquisti diretti sul posto, attuando un sistema analogo a quello che si imporrà naturalmente in guerra.

Un altro importante miglioramento si potrebbe attuare per quanto riflette la vigilanza sul funzionamento del servizio nei presidii e le perizie dei generi contestati; miglioramento che non ha una portata finanziaria diretta, ma ne ha una indiretta, perchè, essendo inteso a garantire più che ora non sia la buona alimentazione dei cavalli, giova alla conservazione di quell'importante capitale militare che dai cavalli stessi è rappresentato.

Sotto l'alta autorità dei comandanti di Corpo d'armata (e per conseguenza anche di quelli di Divisione) il servizio è diretto e vigilato dalle direzioni, sezioni ed uffici di commissariato e, in loro mancanza, dai comandi di presidio. Nulla di più naturale della sopraintendenza del commissariato su un servizio, che è parte importantissima del suo compito di pace e di guerra; il commissariato, organo amministrativo e tecnico coadiutore del comando, è e dev'essere il primo ed il maggiore responsabile di questo servizio. Ma perchè a tale responsabilità corrisponda una vigilanza effettiva che renda la responsabilità stessa ragionevole e positiva, occorre che il commissariato non sia inceppato nell'esercizio di essa da limitazioni dettate da ragioni di bilancio e che invece, non soltanto possa, ma debba a mezzo de' suoi ufficiali ispezionare frequentemente il servizio nei presidi esterni, anzichè limitarsi ad un poco concludente intervento epistolare, che i corpi apprezzano... al suo giusto valore. Le magre trasferte rientrerebbero certamente per altra via nelle casse dello Stato.

Per quanto riguarda poi i comandi di presidio, che esercitano la vigilanza in sostituzione del commissariato ove questo non ha un suo ufficio, notiamo che la loro azione avrebbe bisogno di venire integrata col sussidio di persona tecnica (ufficiale d'arma a cavallo o veterinario) ogniqualvolta il titolare non appartenesse, od avesse appartenuto egli stesso ad un'arma a cavallo.

Il capitolato consente alla direzione di commissariato di proporre al comando del corpo d'armata la istituzione di commissioni di vigi-

lanza nei presidi non sedi di uffici di commissariato; è una buona disposizione che avrebbe bisogno di essere ampliata. Ferma restando la responsabilità degli uffici di commissariato e dei comandi di presidio che li rappresentano, le commissioni di vigilanza potrebbero, come organi degli uffici stessi e dei comandi di presidio, utilmente funzionare ovunque.

E qui cogliamo volentieri l'occasione per far notare una cosa molto importante, benchè non assolutamente legata al nostro tema. Noi diciamo che tali commissioni devono esistere come organi del commissariato perchè la sopraintendenza di questo sul servizio foraggi è prescritta dalla legge di ordinamento e non è subordinata che ai comandi territoriali ed al ministero; quando la commissione funzionasse indipendentemente dal commissariato, verrebbero menomate l'azione e la responsabilità di questo *contra legem*. Di più il commissariato è il naturale organo coadiutore degli alti comandi, che opportunamente ne invigilano l'azione; non è quindi ammissibile la esistenza di commissioni speciali da esso indipendenti in un servizio che da esso dipende, perchè queste sarebbero in tal caso organi di controllo della sua azione; vigilerebbero di fatto il commissariato *militare* anzichè le imprese; cosa certamente nè confortante, nè tampoco necessaria.

Per il principio poi che il funzionamento del servizio deve prima di tutto soddisfare coloro che sono serviti, i quali perciò sono i giudici più competenti in materia, è giusto ed utile che i corpi di arma a cavallo abbiano una diretta ingerenza nella vigilanza del servizio; che stiano a contatto col commissariato per tenerlo meglio informato delle deficienze del servizio e per dargli quei suggerimenti d'indole tecnica e pratica che da essi soltanto si possono avere. Nè in ciò il commissariato può vedere una menomazione, ma anzi deve riscontrare un completamento dell'opera sua. I servizì sono fatti per i corpi; il commissariato intanto sussiste, in quanto ha per compito di soddisfare ai bisogni dei corpi in modo completo ed effettivo. Gli organi amministrativi, sono fatti per gli amministrati, devono informare la loro azione ai bisogni di questi e non viceversa. Questa, lo sappiamo, è una verità elementare che tutti ripetono, ma che purtroppo nelle amministrazioni pubbliche pochi rispettano.

Quindi, oltrecchè nei presidì non sedi di commissariato, dovrebbero, anche ove esiste quest'ultimo, funzionare commissioni di vigilanza, nelle quali tutti i corpi d'arma a cavallo ed il servizio veterinario fossero rappresentati. La diretta constatazione dei bisogni e delle difficoltà pra-

tiche del servizio è anche il mezzo migliore per eliminare molte ragioni di reclamo, molte diffidenze e prevenzioni; l'affiatamento poi dei varî personali interessati non può a meno di dare ottimi frutti, primo fra i quali la reciproca stima e fiducia.

— Di quanto riflette le perizie, una cosa principalmente ha sempre suscitato le meraviglie e, diciamolo pure, anche le lamentele degli ufficiali d'arma a cavallo: che, cioè, il perito militare debba possibilmente essere un ufficiale *contabile* del locale panificio. Questa disposizione, che, con qualche variante, rimonta al tempo in cui nei panifici vi erano dei contabili civili, impiegati per tutta la carriera esclusivamente nel servizio delle sussistenze, si basa sulla presunzione di una speciale competenza tecnica dei detti ufficiali. Ma oggi, dati il reclutamento e la rotazione degli ufficiali contabili fra i vari servizi, tra i quali non si annovera *mai* quello dei foraggi, quale competenza si può trovare in un ufficiale contabile, salvo il *caso* infrequente che quello chiamato come perito provenga da un'arma a cavallo? Nè questa nostra osservazione può in alcun modo ferire la suscettibilità degli egregi colleghi del corpo contabile. Noi non ci offenderemmo affatto se ci si dicesse che non sappiamo fare una perizia sulla polvere pirica o sul solfato di chinino.

Si sostituisca quindi l'ufficiale d'arma a cavallo o veterinario (di altro corpo che non sia quello che ha sollevato la contestazione) al contabile, e le perizie daranno certamente risultati tecnicamente migliori.

Le multe sono per la massima parte applicate per mancanze di servizio, che tornano a danno dei cavalli; ci permettiamo quindi di non capire la ragione per la quale debbano andare a vantaggio del bilancio. Sta bene che questo sopporti il rischio ed il carico dell'appalto, ma ciò avviene nel suo stesso bene inteso interesse, avviene perchè si vuol garantire la buona conservazione del capitale *cavalli*. Se quindi l'impresa dà generi scadenti, vadano a beneficio dei cavalli le multe relative e restino a beneficio del bilancio solo quelle applicate per mancanze che non influiscono sfavorevolmente sulla nutrizione dei cavalli. Ci sembra cosa di chiarezza meridiana. Ciò avrebbe una grande influenza sulla vigilanza del servizio, mentre non potrebbe dar luogo ad una eccessiva severità o litigiosità negli ufficiali comandati alla vigilanza od al prelevamento, sia per le doti di carattere degli ufficiali stessi sia per l'azione moderatrice delle autorità superiori.

E per evitare poi le consuete domande delle imprese per il condono di multe, sarebbe conveniente che quelle, che devono andare a beneficio dei cavalli, fossero pagate in natura non appena applicate. Ciò, mentre alleggerirebbe il lavoro burocratico dell'amministrazione centrale, soddisferebbe certamente i corpi a cavallo molto più che non faccia il sistema attuale, il quale, mentre pone spesso i corpi nella condizione di dover consumare per forza generi difettosi, in compenso non dà loro che il piacere poco concludente di redigere o di veder redigere un processo verbale.

2. Per l'organizzazione della gestione diretta del servizio per parte del commissariato noi possediamo già preziosi elementi, che leggiermente aumentati ci consentirebbero un utile impianto.

Il servizio dovrebb'essere eseguito con fieno acquistato nei territorii viciniori ai singoli presidi, ove la produzione è buona e sufficiente; con fieno fatto affluire da opportuni centri di acquisto e di pressatura, per gli altri presidî; con avena acquistata preferibilmente nei territori viciniori ai presidî, quando ve ne sia; con avena fatta affluire dal mezzogiorno e, solo in caso di assoluta necessità, con avena estera acquistata nei principali porti marittimi. Con ciò si favorirebbe specialmente la coltura nazionale dell'avena e le si darebbe un impulso sovratutto nell'alta e media Italia, con grande vantaggio pel caso di guerra. E non si creda che ciò possa danneggiare la produzione meridionale; è tanto inferiore al bisogno la produzione complessiva italiana, che il detto provvedimento potrà tutt'al più ridurre di poco l'importazione dall'estero.

Si dovrebbero in conseguenza avere i seguenti organi speciali pel funzionamento del servizio:

1. Commissioni presidiarie (per i maggiori presidî d'arma a cavallo) per l'acquisto all'ingrosso dei generi e per la loro accettazione, funzionanti come organi delle direzioni di commissariato. In queste commissioni (presiedute dai capi degli uffici di commissariato o da ufficiali superiori delegati dai comandi di presidio, ove manchi il commissariato) dovrebbero essere rappresentate le armi a cavallo ed il servizio veterinario.

2. Commissioni speciali per la compera all'ingrosso del fieno nei centri di acquisto e di pressatura, e dell'avena nel Mezzogiorno e nei porti di mare, costituite in base ai criteri suindicati.

3. Pochi centri militari di acquisto e di pressatura del fieno opportunamente dislocati nel regno in prossimità di stazioni ferroviarie, e costituiti dall'ufficiale subalterno contabile consegnatario, con un limitato personale di scritturazione, di fatica e di macchina (di sussistenza); provvisti di macchine pressatrici (già esistenti) e di ampie tettoie di costruzione molto economica e collegati con appositi binari alla stazione ferroviaria viciniore. L'esistenza di questi pochissimi centri, molto utili in caso di guerra, non dovrebbero naturalmente impedire gli acqisti anche lontano da essi, quando se ne manifestasse la convenienza.

4. Magazzini di distribuzione nei principali presidì, anch'essi costituiti da un subalterno contabile con pochi uomini di truppa di sussistenza e provvisti di tettoie di costruzione economica, quando a poco prezzo non sia possibile trovare locali adatti e manchino locali erariali.

Adottando un impianto economico sia pel personale, sia per i locali, le spese di esercizio non potrebbero essere gravi ed i risultati economici della gestione sarebbero buoni, mentre si avrebbe garanzia assoluta di un ottimo funzionamento del servizio, ad ottenere il quale tenderebbero gli sforzi riuniti delle armi a cavallo, del commissariato e del servizio veterinario.

Naturalmente nei piccoli presidì l'acquisto dei generi sarebbe lasciato ai corpi, eccetto quando le condizioni della produzione e del commercio locale esigessero che l'avena ed il fieno, od entrambi i generi, vi fossero periodicamente spediti a cura del commissariato. Per quanto riguarda il servizio per le truppe in movimento, nulla abbiamo da modificare al già detto.

Tale a larghi tratti l'organizzazione, che, se vivificata da poche, ma buone e semplici disposizioni regolamentari armonizzanti cogli usi commerciali, potrebbe dare buoni frutti all'esercito, quando col tempo, attuate altre più urgenti riforme amministrative, si potesse dare anche a questo servizio una definitiva sistemazione.

4ª questione.

Per quanto riguarda le esigenze d'ordine specialmente militare, questo servizio si trova in condizioni eccezionalmente favorevoli, perchè le esigenze militari stesse si accordano perfettamente coll'organizzazione che noi propugniamo.

Cosa ci occorre infatti in caso di guerra? Null'altro che:

1°. Un personale amministrativo direttivo (ufficiali commissari) abituato agli acquisti, pratico della produzione locale e del movimento

commerciale, capace di sfruttare l'una e l'altro al massimo grado, affiatato colle armi, ai bisogni delle quali deve provvedere;

2.° Un personale esecutivo amministrativo superiore (ufficiali contabili) ed inferiori (truppa di sussistenza) esperto nella conservazione, spedizione e distribuzione dei generi;

3.° Un personale combattente (ufficiali e truppa delle armi a cavallo) capace di sfruttare direttamente, in modo efficace e celere, le risorse locali;

4.° Cavalli abituati alla consumazione dei succedanei del fieno e dell'avena;

5.° Macchinari per la pressatura del fieno e materiale per l'insaccamento dell'avena e per la distribuzione dei generi;

6.° Locali capaci di contenere larghe provviste di fieno, di avena e di succedanei;

7.° Abbondanti scorte di derrate e sopratutto di avena;

8.° Identità del sistema di gestione del tempo di pace e del tempo di guerra, per evitare una grave crisi (qual'è quella del cambiamento di sistema) in un momento nel quale le difficoltà del servizio diventano enormi.

Ognuno vede, senza che ci dilunghiamo in molti discorsi, che la proposta organizzazione ci consentirebbe di ottenere tutti questi risultati, ai quali si deve aggiungere un lento, ma sicuro incremento della produzione dell'avena nell'alta e media Italia, cosa che sarà di grande utile in una guerra futura.

Chiuderemo questo studio con una constatazione e con un augurio che eccedono i limiti dell'argomento trattato, ma che strettamente lo riguardano, essendo il meno contenuto nel più.

Constatiamo prima di tutto col più vivo piacere che va ormai diffondendosi anche nella parte essenziale, principale dell'esercito, nelle armi combattenti, un interessamento sempre crescente per i servizi così detti accessori, dei quali, malgrado la limitata conoscenza della loro organizzazione, della loro ragion d'essere e dei loro bisogni, si va di giorno in giorno riconoscendo sempre più l'importanza rispetto non soltanto alla migliore soddisfazione dei bisogni del tempo di pace, ma alla preparazione alla guerra; interessamento questo che promette frutti copiosi, perchè solo quando le armi combattenti si saranno intimamente convinte dell'importanza capitale che per esse hanno i servizi ausiliari, questi potranno ottenere quella completa e logica orga-

nizzazione per la guerra, che sola li può rendere idonei al disimpegno dei non facili loro compiti e che ha la sua base in una sana organizzazione amministrativa del tempo di pace.

Auguriamo all'esercito ed al paese che la nostra organizzazione amministrativa del tempo di pace, che da tutti è riconosciuta oltremodo difettosa, perchè in essa ad una troppo abbondante e farraginosa regolamentazione, ad una opprimente complicazione burocratica, ad un enorme accentramento, si accoppiano lo sviluppo eccessivo, artificioso di organismi non mobilitabili e la deficienza sotto tutti i riguardi di altri destinati alla guerra, debba presto formare oggetto di studi profondi e sereni, che conducano a radicali riforme tendenti ad attuare un serio decentramento, il quale dia agli alti comandi territoriali quella parte di autorità amministrativa, che loro spetta e che è un indispensabile complemento dell'autorità disciplinare; a sfrondare gli organismi inutili alla guerra, tenendo presente che i personali sono fatti per i servizi e non questi per quelli; a rafforzare, sopratutto nell'istruzione, nella pratica di servizio e nel morale, gli organismi amministrativi e tecnici militari, sui quali graverà una così grande parte di responsabilità in campagna; a diminuire le funzioni amministrative dei personali combattenti, senza aumentare i non combattenti, ma disciplinando meglio le funzioni stesse; a trarre il massimo profitto dai personali militari mobilitabili, evitando di ingrandire organismi che non sono tali; a ricondurre le nostre norme amministrative e contabili a quella savia semplicità, che è condizione indispensabile perchè siano utili all'esercito, il quale non deve impiegare la maggior parte del suo tempo e l'opera dei migliori suoi membri in un lavoro burocratico ed amministrativo per lo più superfluo e dannoso, così da sembrare quasi un organismo la cui maggiore preoccupazione sia quella di amministrare sè stesso. Per ben altri scopi l'esercito è costituito! Ben altri elevatissimi compiti gli incombono!

La constatazione da noi più sopra fatta ci serva di attenuante se ci siamo permessi di domandare, per questa nostra chiaccherata amministrativa, ospitalità alla *Rivista di Cavalleria*, sottraendo una volta tanto non poche pagine di essa alla discussione di problemi, che più vivamente interessano l'arma, ed al ricordo ed all'illustrazione di quel glorioso passato, che forma l'invidiato patrimonio di ogni cavaliere italiano e che è per esso incitamento ed arra per un non meno glorioso avvenire.

Avv. Luigi Gritti
Capitano commissario.

Attraverso il mondo ippico

(Leggende, profili e bozzetti)

VI.

Uscita del cavallo da' ranghi dell' esercito.

Il disgraziato mammifero in tre modi può lasciare l'esercito. La morte è uno dei più comuni, e nel tempo stesso il meno penoso fra tutti. È vero che, come vedremo più avanti, in altro capitolo a parte, nè il trasporto funebre del disgraziato, nè il trattamento fatto agli avanzi mortali del medesimo sono all'altezza de' portati della scienza moderna, gran redentrice delle bestie, ma almeno è il mezzo più spiccio per finir di patire. A nessuno degli animali domestici, meglio che al cavallo, può dirsi ciò che il Manzoni diceva ad Ermengarda:

> « Fuor della vita è il termine
> Del tuo lungo soffrir !... »

Ma assai più tremenda sorte è la seconda: l'*abbattimento*, pietoso eufemismo creato per mitigare l'orrore della parola *uccisione;* destino serbato ai cavalli che, o per lesioni violenti di membra (fratture), o per malattie di lunga cura e d'esito dubbio, non sono più buoni nè per l'esercito nè pel pubblico. Però in ognuno di questi casi la morte giunge almeno inattesa ed improvvisa. Il cavallo non ha il tempo nè di prevederla nè di subirne la lunga ed angosciosa preparazione, non solo, ma fino al « termine del suo lungo soffrire » resta almeno nella propria scuderia ed in mezzo ai compagni, il nitrito de' quali

lo rallegra e lo conforta pietosamente. Ma ben altra cosa è quando si tratta di malattie infettive, tra le quali più d'ogni altra terribile la morva!... Al cavallo sospetto quale ricettatore del funesto *bacillus malleus* la scienza impone un primo ed atroce sacrificio: l'allontanamento dal consorzio equino e la segregazione in una cella solitaria e triste per rimanervi in osservazione. E quest'allontanamento si andò sempre più inasprendo anno per anno. Dapprima infatti bastava la segregazione in un angolo della scuderia. Poi fu varcata la soglia di questa, ed il posto di osservazione fu fissato ad un estremo angolo del quartiere. Ma anche questo fu ritenuto troppo vicino, ed allora l'osservatorio (chiamiamolo così) fu spostato ancora.

Fu innalzato negli angoli più remoti della città, sulle strade di circonvallazione sugli spalti delle vecchie mura di circuito, in mezzo alle *corti de' miracoli* delle popolose metropoli e persino una volta nel centro della *suburra* (1)!... Sicchè in questo caso il povero cavallo sospetto dalla pietosa protezione d'Igea cadde sotto gli sguardi cupi della Venere Pandemia!... Eppure l'esodo dell'osservatorio non si arrestò ancora. Si può dire che le tappe della civiltà siano segnate dallo spostamento di questi posti d'osservazione delle malattie infettive de' cavalli. — Che se non con la civiltà lo spostamento andò di pari passo col progresso della scienza batteriologica. Ogni microbio nuovo, caduto sotto la lente del miscroscopio allungò di 500 m. almeno la separazione del cavallo sospetto. Ora siamo giunti al quinto km. di distanza dagli estremi limiti della città, ma ben altre sorprese ingrate toccarono al povero separato. Un giorno esso vide giungere nella sua angusta cella, e prendervi posto in sua compagnia, un povero asino vecchio, zoppo, losco, bolso e pieno di cicatrici. E perchè? Perchè la scienza, a corto di mezzi sicuri per scoprire il funesto bacillo ne' casi di *morva latente*, aveva bisogno di praticare inoculazioni esplorative su di altri animali. Si cominciò dunque dal cugino del cavallo, e quest' ultimo ne

(1) Storico!...

fu contento perchè, dopo tutto, co' parenti « il y a toujours des accommodements !... ». E gli *accomodamenti* d'un cavallo robusto con un miserabile asino, reggentesi appena sulle gambe, sono presto trovati: il cavallo ruba l'avena al compagno e quindi gli consegna un paio di calci in caso di protesta !.... L'asino vi facea, è vero, la figura del contadinello che, come raccontasi, veniva assegnato per compagno al delfino di Francia per pigliarsi le busse destinate a questo in caso di cattiva condotta, ma esso non si sognò neanche di protestare. Quando mai la povera bestia è stata la benevisa dalla fortuna?.. Ma, dopo l'asino, il cavallo vide a volta a volta giungere nel suo esilio cani, gatti, conigli e cavie. In una parola: carnivori e roditori. Ma siccome i primi (furbi !..) si mostrarono refrattarî alle inoculazioni o dettero risultati incerti, il triste retaggio passò quasi esclusivamente a' secondi, cavie in ispecie.

Queste pure ed innocenti bestiole rimasero i capri espiatorî della ignoranza della scienza. Ma questa un giorno, scoraggiata dai frequenti insuccessi riportati anche con questo sistema, lo abbandonò quasi del tutto. I cavalli non vi guadagnarono nulla, nè in quanto a segregazione nè per ciò che riguarda attenuazione di patimenti, ma asini, conigli e cani respirarono. Però, mentre il *bacillo malleo* s'intestava a non volersi far conoscere all'esterno dell'organismo quando non ne avea voglia, minandolo invece segretamente dall'interno e ad insaputa e dispetto della scienza, questa dal canto suo non dormiva. Ed infatti un giorno, per mezzo di Helman e Kalnig veterinarî russi, scopre la *malleina*, una certa sostanza che, figlia diretta e legittima della morva e quindi consapevole delle bizze materne, sarebbe stata nel caso di rivelare la presenza della madre (1). Questo era, come si vede, un mezzo immorale di cui si valea la scienza, perchè si serviva della figlia per

(1) La *malleina* è un estratto sterilizzato di colture in brodo glicerinato del bacillo della morva. Inoculata ad individui ammalati di morva latente dà luogo alla manifestazione di fenomeni (febbre, affanno ecc.) che non si osservano se la inoculazione è praticata su individui sani. (*N. d. A.*).

danneggiare la madre, ma essa nel suo arduo e faticoso cammino può ben dire, con più diritto d'ogni altro, « Il fine giustifica i mezzi!... ».

Il rivelatore della morva latente era dunque trovato e la scienza giustamente ne gioì, ma non ugualmente ne gioirono i cavalli perchè le inoculazioni di malleina aggiunsero nuovi tormenti a quello già insopportabile della separazione. Perchè?... Ma, piuttosto che rispondere a questa dimanda, assistiamo col pensiero allo svolgimento di quanto precede, accompagna e segue una di tali operazioni di sondaggio della morva.

Eccovi un povero cavallo isolato perchè sospettato quale ricettatore del *bacillus malleus*. Il suo malinconico osservatorio s'innalza sopra un'elevazione della campagna, a cinque chilometri dalla cinta daziaria d'una popolosa città, quindi ben lungi dal centro abitato. Quest'osservatorio, quando non è costituito da quattro pareti di stuoia che riparano dai raggi di... Sirio, dagl'insetti di... Urano e dai venti delle regioni... delle calme, è fatto di tavole che lasciano fra di loro delle fessure capaci di ricevere, con tutti gli onori dell'ospitalità, Eolo e la sua corte. Chiuso in quell'*in pace* medioevale, in quella cripta sepolcrale, il cavallo sospetto attende l'ignoto!...

E se prima era condannato a guardare sempre un muro, il paesaggio ora non é cambiato, soltanto che il muro ora è di legno!...

Ma, fortunatamente, Eolo ha compassione del disgraziato e, con una buona ventata, porta via una tavola. Il cavallo può in tal caso crepare dal freddo (se si è d'inverno) o rimanere accecato dai raggi diretti del sole entranti per la breccia, ma almeno in qualche ora del giorno il suo sguardo vaga sulla circostante campagna, e si distrae e si rallegra. A pochi passi dal suo *in pace* sorge una casetta dipinta rozzamente in rosso ovo abita il soldato il quale, novello Hudson-Lowe, deve gelosamente custodire, sorvegliare e qualche volta anche tiranneggiare il Bonaparte del regno equino per impedire assolutamente ogni contatto di questo con chicchessia, uomo o bestia. — Ma il disgraziato cavallo è appena da cinque o sei giorni

in queste condizioni, che una mattina, all'alba, è svegliato da un altro soldato il quale, per un ferro da cavallo in lana bianca cucito sul braccio sinistro, tradisce la sua qualità di maniscalco. Questo tira fuori un termometro e si fa ad esplorare la temperatura al paziente, il quale naturalmente dapprima resta incantato perchè non sa spiegarsi il mistero. Ma indi a poco si commuove. — « Ah sì!... (esso pensa) il reggimento non mi ha dimenticato e veglia alla mia salute!... » — Ma alle ore dodici dello stesso giorno il maniscalco ritorna, brandisce ancora il termometro e di nuovo esplora la temperatura. Allora nel cavallo all'emozione succede una certa paura. La troppa premura del reggimento comincia a sembrargli sospetta. — *Timeo danaos et dona ferentes!....*

Alle ore 18, e sempre dello stesso giorno, terzo ritorno del maniscalco e quindi terza esplorazione termometrica (1). A questo punto alla paura succede nel cavallo un sentimento novello: il sospetto cioè che le facoltà intellettuali degli ufficiali del reggimento (veterinari in ispecie) siano alquanto scosse sinistramente. — « Che diavolo (esso pensa) quella gente va cercando nel mio corpo? Forse... le chiavi del Mediterraneo... » Ma quando al giorno seguente, e nelle stesse ore, vede ripetere lo stesso procedimento le sue convinzioni son definitivamente stabilite, e perciò, dopo la terza esplorazione termometrica delle ore 18, esso conchiude con malinconia dentro di se: « Decisamente laggiù han perduta la testa!... » E si rassegna allora a mangiarsi la sua razione serale d'avena.

Ma quella sera non ha appetito. Due cause glie l'hanno fatto perdere: la condotta strana de' suoi padroni e la pessima stagione. Una di quelle pioggie lenti ma pertinaci che, secondo una pittoresca espressione napoletana, formano « la disperazione dell'ombrello », è caduta durante il giorno. Alla sera poi si è rinforzata, e di tanto in tanto cade a secchie.

(1) L'inoculazione di malleina dev'essere preceduta da tali esplorazioni termometriche onde stabilire la temperatura media dell'animale, la quale non deve sorpassare un certo limite, oltre il quale la inoculazione non può essere praticata. (*N. d. A.*)

Un vento gelido soffia da settentrione e penetra allegramente, senza riguardi, nell'osservatorio per la finestra che anticipatamente vi si è praticata spazzandone via una tavola. Densi coltroni di nuvole rendono l'oscurità più fitta. Ed il povero cavallo, che non brilla certo per acutezza di vista, affonda inutilmente lo sguardo nel buio pesto della notte.

Ad un tratto, lontano lontano, nell'avvallamento che precede l'altipiano sul quale è collocato il suo nido, vede luccicare due punti luminosi. Sembrano le pupille d'un demonio, ma deve essere un demonio ammalato di cheratite, perchè le luci sono offuscate o annerite. È invece una vettura che si avanza lentamente, con prudenza, quindi al passo. Il cavallo guarda meravigliato e si domanda che cosa possa essere questa vettura ed a quell'ora. È un carro di povera gente?... Ma bisognerebbe che questa gente, più che povera, fosse addirittura disperata, per viaggiare con questo tempo! E poi de' disperati non si permettono il lusso di viaggiare con due fanali. Nè han già abbastanza d'un lumicino affumicato che, sospeso all'asse del carro, illumina foscamente, più che la via, le gambe del cavallo!... È una vettura signorile?... Ma chi mai de' signori, in questi tempi di anarchia e di brigantaggio, si azzarderebbe a viaggiare di notte e con un tempo simile?... Ma gli è che la vettura non è nè l'una cosa nè l'altra. La sua vernice bianca, la sua forma obesa di fregata di linea d'antico stampo, i pezzi di cuoio massiccio sostituiti a' telai di vetri negl'immensi sportelli e che, sbattuti dal vento, rimbalzano e rombano sinistramente sulle pareti della vettura, e, più di tutto, un conducente militare, montato sopra uno dei due pachidermi attaccati alla vettura, ed un caporale seduto sopra lo stretto ed isolato sediolo del davanti come un feticcio indiano sul trono, la fan distinguere per quello che è: un carro d'ambulanza, anzi (secondo la dicitura regolarmente scritta lugubremente sopra uno dei lati) un « carro per feriti gravi. »

Qualche voce che, di tanto in tanto, venendo dall'interno della vettura, rompe il silenzio della notte, rivela la presenza di esseri viventi ed umani nell'interno stesso. Ma i lunghi inter-

valli fra una parola e l'altra indicano molto chiaramente che i viaggiatori non girano di notte per divertimento, e che un viaggio fatto in quelle disperanti condizioni può essere subìto con cristiana rassegnazione, ma accettàto con entusiasmo mai!... Intanto la vettura procede, e da lontano il cavallo isolato guarda con una certa trepidazione perchè la vede camminare proprio in direzione dell'osservatorio, non solo, ma fermarsi a' piedi della salita, sul cui vertice questo s'innalza!...

La vettura si ferma. La statua del caporale scende dal suo piedestallo, apre il pesante coltrone che funge da sportello ed abbassa il montatoio, il quale, sbattendo con violenza sulla vettura, rimbalza e romba maledettamente tre o quattro volte di seguito. Allora comincia la discesa del contenuto umano dell'interno della vettura. Un giovane sottotenente veterinario, biondo, svelto e con gli occhiali fissi a permanenza sulla spina nasale, scende pel primo, quindi lo segue il suo collega tenente, non giovane al pari di lui ma media proporzionale tra questo ed il loro capitano che scende dopo di essi. È, come si vede, un pezzo della gerarchia militare e zoojatrica che sbuca dalla bolgia semovente. Un maniscalco chiude la spedizione la quale, preceduta dal caporale, che porta un'affumicata lanterna d'Africa, lasciata la via maestra si arrampica per la buia collina in direzione dell'osservatorio. La via, impraticabile di giorno, dopo una diecina d'ore di pioggia è divenuta addirittura orribile, irta di pericoli, e la si potrebbe chiamare la via dell'inferno se Virgilio non avesse detto cbe anzi *facilis descensus Averno est* (1). La carovana procede disciplinata e silenziosa. Lungo la via il capitano passa in rapida rivista i componenti della stessa ed al sottotenente, che per camminare più svelto avea lasciata la sciabola nella vettura, fa osservare che non era stato prudente. È vero che in quell'ora e in quelle condizioni non vi era pericolo d'incontrare superiori esigenti ma, più di questi, era probabile e.... temibile l'incontro di cani da pastori, i denti dei quali sarebbero stati assai più pericolosi di qualche lavata di testa regolamentare!...

---

(1) *Eneide*. Libro VI.

Osservava poi che entrambi i suoi colleghi non erano ben coperti e deplorava il fatto. Per conto suo intanto si era bene infagottato.

Il posto ove si recavano era scorazzato dall'*anopheles claviger*, e, per quanto si possa essere scettici in certe cose, bisogna però far sempre tesoro dei consigli della scienza, se non altro per quella certa tal quale paura che si desta nell'animo dell'uomo dinanzi ad un pericolo inesplicabile ma reale. In tanto la comitiva procede taciturna. Ad un tratto il tenente sprofonda con un piede in una pozza d'acqua melmosa. La disciplina, l'educazione, la maestà della notte, il buon esempio da dare al collega giovane che lo precedeva ed il rispetto verso il superiore vecchio che lo segue, gli troncano sulle labbra un'apostrofe verista che vi sorgeva spontanea, ma non può ugualmente trattenersi dall'esclamare tra il sorriso manierato e l'amarezza naturale. « Alle tante maledizioni che la scienza ci ha apportato in questi ultimi tempi, a cominciare dal jodoformio che ci ha appestato la persona per finire al telefono che ci mette alla mercè di tutto un pubblico esigente ed indiscreto, ci voleva ora anche l'inoculazione di malleina e la necessità di doverla praticare di notte, per renderci la vita più dolce!... Che ne pensa, sig. Capitano?... »

« Penso (questi risponde in preda alla più piramidale distrazione) che se Mad. Roland nell'andare al supplizio, invece che con quella della libertà si fosse incontrata con la statua della scienza, avrebbe avuto tutto il diritto di dire anche a questa le celebri parole: *quanti delitti si commettono in tuo nome!...* » Fortunatamente però, non appena il capitano finisce il periodo, sprofonda anch'esso con un piede in una pozza d'acqua. Dico *fortunatamente* perchè l'acqua che gli rinfresca tarso, metatarso e dita del piede lo richiama alla realtà della situazione e gli mostra in tutta la sua enormità la papera presa offendendo la maestà della scienza proprio alla presenza dei suoi dipendenti!... Ed allora si corregge: « Cioè... intendiamoci bene: non è questa la scienza colpevole cui alludo: è un'altra! So ben'io quel che mi dico!...

« Ma quella che si applica alla ricerca de' mezzi atti a troncare o mitigare le sofferenze degli esseri viventi, uomini o bestie, rimane sempre superiore a qualunque elogio, anche se i suoi tentativi abbiano qualche volta segnato degl'insuccessi. La tubercolina del Kock, l'antitossina del Tizzoni, come un giorno il vaccino di Jenner, ed oggi la malleina dell'Helman e del Kalnig, resteranno registrate nella storia fra' più nobili tentativi dell'umano ingegno. Si: anche la malleina!....... Gli esagerati le decretarono molto imprudentemente l'apoteosi; i pessimisti la trascinarono ingiustamente nel fango. Ma un valore essa certamente l'ha, e se, come disse il Cadiot, al pari della tubercolina non può andare esente da capricci, da distrazioni o da dimenticanze deplorevolissime, resterà nondimeno fra' mezzi di diagnosi del terribile morbo un agente incomparabilmente superiore a quelli preconizzati anteriormente (1). In ogni caso, sia pure infondato il valore della malleina ed inutile il tentativo che noi veniamo a fare, il fatto solo di tre persone che non viste, non ammirate da alcuno, senza controllo di chicchessia e dietro non altra spinta che quella del sentimento del proprio dovere, lasciano il caldo della propria casa, si chiudono in una vettura che è a volta a volta ghiacciaia o forno crematoio e si recano di notte nell'aperta campagna per compiere un lavoro coronato qualche volta da insuccesso; questo fatto, dico, non può non essere degno del più alto elogio; non può non insegnare agli amanti smaniosi degli animali che è con questi sacrifizi che si dimostra un tale amore non con le stupidità stomachevoli, con l'isterica affezione verso i *King's Charles*, i *Lap-dogs*, i *Terriers*, i *Poodles*, ecc.!... ».

L'eloquenza oratoria del capitano salva la posizione. Essa tronca di botto il minacciato scandalo di un'offesa alla maestà della scienza e fa dimenticare a' membri della spedizione il freddo, l'umido, la pioggia ed il bagno a' tarsi, a' metatarsi ed alle dita !...

---

(1) *Recueil de médécine vétérinaire*, 15 ott. 1892.

Intanto il cavallo separato, nell'angoscia dell'incertezza sullo scopo finale della spedizione, vede finalmente che meta di questa è proprio il suo osservatorio. « È fatta (pensa): è un'esecuzione *alla lanterna!...* »

Ma la comitiva è calma; nessun *Ça ira* nessuna *Marsigliese* echeggia nel silenzio della notte, nè si vedono col raggio della lanterna d'Africa scale, corde insaponate o bipenni. Invece da una piccola scatola portata dal caporale vede uscire de'gingilli strani: una capsula di porcellana, una piccola siringa da iniezione, una cesoia ed un paio di piccole boccette piene di liquidi ignoti. Allora un gelido sudore di spavento lo invade « Ahimè! (pensa)!... Alla scure di Robespierre costoro han sostituito il veleno lento de' Borgia!... » Ed uno de'liquidi intanto gli viene iniettato sul lato sinistro del collo previa la disinfezione della parte col liquido dell'altra boccetta. Allora i calcoli e le supposizioni della povera bestia s'ingarbugliano sempre più!... « Mi avvelenano e mi disinfettano!... Chi ci si raccapezza mai!... » Ma l'operazione è ultimata. Ed allora la comitiva riprende la via già fatta. La lanterna d'Africa si vede luccicare ancora per qualche poco fra le tenebre, l'ambulanza si attenta a prendere il trotto, si sente il fragore cupo delle pesanti ruote rimbalzanti sulla ghiaia dell'orribile via, poi non si vede più nulla, ed il povero cavallo resta un'altra volta solo nell'immensità della notte profonda e con la prospettiva avanti agli occhi della morte imminente. Ma la morte non viene! Al giorno seguente una febbre intensa lo avvolge, è vero, nelle sue spire, però il fatto della temperatura che si arrovellano di prendergli ogni due ore con matematica precisione e regolarità dall'alba fin quasi al tramonto quando la febbre é cessata, lo rinfranca. Non è il veleno che gli han propinato, pensa, ma un liquido rigeneratore. Ah sì!... rigeneratore!... Infatti la rigenerazione avviene tre o quattro giorni dopo, ma sott'altra forma!... Un nuovo carro ed un nuovo personaggio arrivano all'osservatorio, ma ben più truci che non l'ambulanza e la gerarchia militare della precedente spedizione!...

Il nuovo personaggio, con la livrea del Municipio, avvicina il cavallo, gli benda gli occhi, e... di lì a pochi istanti del paziente, de' suoi *bacilli mallei* rilevati dalla febbre intensa che seguì alla inoculazione di malleina, delle esplorazioni termometriche, de' dolori, delle ansie, delle paure e delle speranze non resta che il ricordo ed un cadavere che il funebre carro, portante anch'esso lo stemma del municipio, si appresta a trasportare lontano, in un funebre edifizio (1) ove una caldaia a vapore (2) accoglie tutti gli avanzi mortali del mondo equino, dal cavallo del re a quello del saltimbanco!...

Sicchè, a conti fatti, i progressi della scienza hanno giovato all'erario pubblico in quanto che, potendosi constatar più presto l'infezione latente negli equini di truppa la si può arrestare più presto, risparmiando inoltre cure inutili e costose, ma le povere bestie non vi guadagnarono nulla, anzi la loro agonia fu prolungata assai più di quello che non era prima!...

Veniamo finalmente al terzo modo col quale un cavallo di truppa può lasciare i ranghi dell'esercito.

Dopo dieci, quindici e qualche volta anche più anni di lungo ed onorato servizio, come ripaga l'esercito le fatiche d'un cavallo reso inabile per vecchiaia, infermità od impotenza incontrate in servizio?

Ecco le ultime operazioni militari che compie sul disgraziato:

I. Una prima commissione d'ufficiali lo dichiara inservibile e ne propone la *riforma*, cioè la vendita al pubblico.

II. Una seconda commissione composta di elementi più elevati in grado approva la vendita ed autorizza il corpo interessato ad eseguirla.

III. Un membro della prima commissione fa imprimere sul lato sinistro del collo della vittima un bollo a fuoco con la lettera *R* (riformato).

---

(1) La Sardigna.

(2) Apparecchio De la Croix.

IV. Il cavallo, così marcato per l'ultima volta dall'elemento militare, è condotto all'asta pubblica e venduto solo od in compagnia d'altri disgraziati !...

Ed ecco la povera bestia (sino al giorno avanti accarezzata amorosamente e spesso da mani inguantate) afferrata al momento della vendita da mani callose e volgari che si sentono nel diritto di spalancarle la bocca fino a produrle lussazione dell'articolazione temporo-mascellare, e premerle i reni, la gola, i fianchi per accertarsi dello stato sanitario.

Il marchio poi, spesso oscuro agli acquirenti, sembra a questi un segno misterioso che indica le cattive qualità del riformando, per cui leggono in quella lettera arcana l'iniziale di uno degli aggettivi più paurosi: *Rustico, Ribelle, Rinnegato, Refrattario, Rospo, Rantoloso, Restio,* ecc., e credono che in uno di questi aggettivi sia contenuta la causa della riforma, e si propongono (una volta fatto l'acquisto) di trattarlo in conseguenza del vizio. Ma esso è finalmente venduto, ed eccolo ridotto in potere di un rozzo carrettiere che gli farà scontare tutta l'acredine accumulatasi in lui dalla durezza della vita giornaliera, dagl' insuccessi riportati nella quotidiana lotta per l'esistenza o dalle prime avvisaglie d'un incipiente *delirium tremens!...*

Ahimè! l'uscita, ancor vivo, da' ranghi dell'esercito segna pel cavallo un' iliade di guai ben più tremendi che non per il puledro l'uscita da' campi e dalle praterie ove nacque e dove passò i suoi primi anni felici!...

FRANCESCO LUPINACCI
Maggiore veterinario.

Una gita oltre confine

(Continuaz. e fine, vedi fasc. VIII).

Balzai dal letto prima di giorno, una fitta nebbia avvolgeva ogni cosa, talchè male augurai per la giornata, calai con la provvidenziale cordicella la bicicletta dalla finestra e poco dopo la inforcavo, scendendo per la strada che conduce al ponte sulla Gorlitz. Non vi era pericolo di sbagliar direzione; ad ogni tratto, freccie o mani dipinte sul muro, targhe inchiodate su alberi e su pali, indicavano la via « al Predil ». Ogni crocicchio era ornato di una tabella con le indicazioni relative alla provenienza delle strade che vi facevan capo, il tutto corredato con notizie sulle distanze, sul pendio, sull'ombra, sul sole ecc. Questo odioso eccesso di informazioni, che a mio modo di vedere sopprime l'imprevisto e quindi il bello d'ogni gita, a Tarvis è una persecuzione. Ad ogni passo un cartello è lì a dirvi che il luogo è ombroso, che si sta bene, che bisogna ripararsi, che una sorgente scaturisce poco lungi, ammirate il panorama, ecc. ecc.; banalità fastidiose che rappresentano costà il *non plus ultra* della previggenza.

La strada che seguivo, dopo aver girato attorno alle pendici settentrionali del Keillgenberg, si addentra nella valletta della Schlitza, folta di boschi annosi e scuri. Una pioggerella fina fina che era cominciata a cadere, mi fece sperare in un diradarsi della nebbia, ma invano; squarciavasi di tanto in tanto, lasciandomi intravedere vette poderose, roccie colossali e poi tornava a ricoprirle col suo tedioso velo.

Il pendio crebbe ben presto in modo sensibile e fu giocoforza marciare a piedi. Ogni poco incontravo allegre comitive di contadini e contadinotte che scendevano a Tarvis, azzimate da festa, e con essi gruppi di operai, che dalla veste e dal parlare riconoscevo per Italiani.

Al mio buon giorno, col quale li salutavo, si arrestavano stupiti gradevolmente dal patrio accento, e mi rispondevano buon viaggio, con vera effusione.

In questa mia escursione, ed in tutte le altre che feci di poi, sempre che mi fu possibile, ho cercato di avvicinare quei poveretti, che la necessità obbliga ad espatriare in cerca di lavoro; ed ho in tutti trovato un caldo e profondo sentimento della patria, velato da un senso di amarezza per le difficili condizioni economiche di essa. Sospettosi e riservati con chi li accosta, per quella istintiva diffidenza della gente lasciata alla mercè delle vessazioni della polizia all'estero, si aprono volentieri, con un senso di sollievo, allorchè sanno di parlare a persona amica e con la quale liberamente possano sfogarsi.

Sono allora racconti di sacrifizii e di miserie che vi stringono il cuore, narrazioni di soprusi e di angherie che vi fanno salire vampe di sdegno alla faccia e stupire come, dopo avere salito tal calvario, quella gente si conservi ancora onesta e mite.

Il bisogno, caro signore, mi diceva un vecchio, rimminchionisce, la pancia vuota non dà fumi al cervello, e poi, in casa altrui, è difficile cantar da gallo. Non tutti però cercavano conforto in quella rassegnata filosofia e molti, specialmente i giovani, ho visto fremere ed invocare l'occasione di misurarsi con chi li sprezza e li sfrutta. I più ardenti fra costoro, quelli che mostravano di sentire più nobilmente e più fieramente, erano quelli che avevano fatto il soldato; perchè possedevano un concetto chiaro della patria italiana, mentre gli altri ne avevano una immagine sbiadita e rimpicciolita, circoscritta alla loro provincia ed al loro villaggio.

La strada, passando da un fianco all'altro della valle, s'innalza con pendio forte e costante e salvo un breve tratto pianeggiante, fu giocoforza ambulare *pedibus calcantibus, birola propellente.*

La nebbia diradatasi, mi lasciò ammirare, indorate dal sole, le roccie del Gregnedul e del Visch, ingigantite dagli strati di nubi, dalle quali emergevano. Giunsi finalmente al grosso casale di Raibl, luogo anch'esso di villeggiatura, ma in quel momento silenzioso e deserto, perchè la popolazione era tutta raccolta in chiesa; anche le Gasthaus erano chiuse, talchè dovetti rinunciare al vagheggiato spuntino. Stanco di attendere la fine della messa, che si eternizzava, ripresi via per la piaggia deserta, e spinto dal desiderio di visitare il lago di Raibl, vi discesi per la discreta strada che attraversa una magnifica foresta di essenze resinose. In pochi istanti fui sulle rive del lago, la vista era incantevole, il sole risplendeva ora in tutto il suo fulgore, il fogliame verde, cosparso di goccioline scintillanti, si rifletteva nelle limpide acque, ove pure si specchiava l'immensa parete grigiastra del Veliki-Ierepza. Era un incanto, abbandonai la bicicletta sulla strada e mi avanzai di alcuni passi verso la riva, per godere a mio agio della solitudine che mi permetteva di ammirare, in seno a quel maestoso silenzio, lo splendido paesaggio.

Un colpo di tosse, che udii alle spalle, mi trasse dall'estasi; due guardie forestali erano ferme davanti alla mia compagna di viaggio e la contemplavano, aspirando lunghe boccate di fumo dalle loro pipe. Suppongo che di biciclette ne avessero viste poche, almeno in quei luoghi, perchè la loro contemplazione si prolungava in modo imbarazzante. Finalmente il più vecchio di essi, ornato di due grossi baffi grigi, degnò voltarsi verso di me, ed accennando con la pipa la macchina, sfoderò un lungo discorso, del quale non capii verbo. Però siccome mi parve che la parlata avesse una intonazione interrogativa, a buon conto emisi due o tre *Ia! Ia!* in tono vario; risposta che parve calzare a capello, perchè il buon uomo rise beatamente, il collega fece coro, ed entrambi partirono soddisfatti salutando con la mano.

Ormai l'incanto era rotto, la bella veduta non aveva più attrattive, ritornai sui miei passi e costeggiando le rive orientali del lago, raggiunsi un grazioso albergo; ma anche qui tutto era chiuso e deserto. Ripresi la via che corre scavata nella roccia e dopo superate due o tre rampe faticosissime, sboccai di nuovo sulla strada principale, a poca distanza dal colle di Predil.

Erano le 8 ant. e marciavo già da tre ore, spingendo anche la macchina; raggiungendo il valico, mandai un sospiro di intensa soddisfazione.

Da quel punto si domina completamente la vallata sino quasi a Tarvis e si vede in tutta la sua ampiezza il colle di Roccolana; salutai l'Italia di cui scorgevo il confine e gli alti monti Cadorini, e corsi a ripararmi dal vento, che spirava gagliardo. Una bettolaccia di tavole sorge sul colle stesso, non lungi da un fortino, a torri corazzate, nuovo fiammante; mi cacciai dentro all'osteria nella quale cinque uomini stavano seduti, attorno ad un deschetto, Nessuno si mosse, talchè aspettai pazientemente, nell'idea che il proprietario fosse fuori di casa. Quella gente parlava un linguaggio, le cui inflessioni e l'accentazione mi riuscivano perfettamente nuove: avrei giurato che non era tedesco, nè alcuno dei suoi dialetti; l'aspetto anche di quegli uomini ed il loro costume differiva moltissimo da quello degli abitanti che avevo sino allora incontrati. Capelli di stoppa, baffi di capecchio, occhi cerulei, colorito pallido, abiti a vivaci colori, orecchini e collane, sporcizia somma, ecco il loro ritratto.

Stanco di attendere, mi decisi a picchiare sul tavolo, ed uno di essi, come se mi vedesse allora, si venne a piantare davanti a me con le mani in tasca, dicendomi qualche cosa che terminava in *ieno* e *iano*.

Raccolsi tutto il mio tedesco e di rimando gli gettai il solito bir-brod-zuppen, ed il delicatessen imparato a Malborghetto; ma l'oste scrollando il capo seguitò a miagolare in suo linguaggio.

Alla fine impazientito sortii fuori, nella speranza di maggior fortuna altrove, ma per quanto girassi lo sguardo non scorsi abitazione alcuna. L'aria frizzante, la marcia compiuta, l'abitudine di far colazione appena alzato e che quel mattino non avevo potuto seguire, mi avevano messo addosso un appetito formidabile, straziante. Rammaricandomi meco stesso della imprevidenza commessa, giravo uno sperone della montagna quando mi vidi davanti un vecchio *blokaus* a due piani, l'antico forte di Predil, ridotto credo a magazzino o caserma.

Stavano seduti presso l'ingresso alcuni soldati, ed uno di essi aveva tra le mani una pagnotta di pan bigio, nella quale, con un coltellino, andava praticando dei profondi intagli.

Mi biasimi chi vuole, ma non potei resistere oltre alle istanze del mio stomaco, ed avvicinatomi al soldato, accennando al pane gli porsi una moneta di 20 *kreuz*. Vedo ancora lo smisurato allargarsi degli occhi dello stupito milite al ripetersi del mio gesto, di cui però subito aveva afferrato il significato. Quel bravo giovanotto si alzò e mi assediò di domande, ma volendo evitare un dialogo per me imbarazzantissimo e venire al *tandem*, ricorsi all'espediente di darmi per muto. Con tutta la serietà della quale mi sentii capace in quel momento, toccai col dito ripetutamente la lingua, emettendo suoni inarticolati come quelli che appunto fanno i muti, quando vogliono forzarsi a parlare.

La rivelazione della mia infermità toccò quei militi, e li persuase forse che per analogia dovessi essere anche sordo, perchè fatta tromba delle mani mi urlarono nelle orecchie quattro o cinque parole, accennando l'interno del blokaus. Mi parve volessero dire che lì dentro vi era un cantiniere e che entrassi liberamente; ma l'invito non mi sorrideva per le complicazioni che poteva generare: laonde credetti bene confermarli nella idea credenza della mia seconda disgrazia, additando anche le orecchie ed il cielo, con aria mesta e rassegnata. Questa mimica troncò il dialogo, il padrone del pane con gesti di compatimento mi consegnò metà delle sue ricchezze commestibili, ed in cambio intascò la monetina, ed io mi affrettai ad allontanarmi.

Allor che fu la fame un poco queta, potei rivolgere la mia attenzione con più calma al fortilizio, che sorge là, dove comincia la strada a discendere verso l'Isonzo. È una costruzione antiquata, eretta sulla rovine di quello espugnato dalla divisione Seras, dell'armata Italica, nell'anno 1809. Un monumento simile a quello di Malborghetto, ricorda anche qui l'eroica difesa del capitano Herman, perito con tutta la guarnigione sotto le rovine dell'opera confidatagli. L'iscrizione intagliata sopra una lastra di marmo nero dice:

A ricordo
Dell'eroica morte dello I.le e R.le capitano
Ingegnere Giovanni Herman di Hermandars
morto li 18 marzo 1809,
ed ai compagni di lotta caduti insieme a lui.
L'Imperatore Ferdinando

Davanti a me si apriva la valle della Coritenza primo affluente dello Isonzo, valle selvaggia e limitata dalle enormi masse del Manghert ad Est e dal Monte Canin ad Ovest. In essa si inabissava la strada e scorgevo lontano lontano svolgersi il suo nastro bianco e perdersi nella sassosa gola di Flitsch.

Erano le 9 e mezza circa, quando assicurato un grosso rimorchio al sellino, mi abbandonai alla vertiginosa discesa. Il fondo della strada era pessimo, or fangoso, or petroso, ora inghiaiato, ora rotto da profonde rotaie; la larghezza non superava i quattro metri e si manteneva quasi sempre a mezza costa, senza riparo verso la valle, talchè una caduta da quel lato mi sarebbe riuscita fatale.

Mentre con l'occhio attento e le braccia rigide, pesando con tutto il corpo sui pedali scendevo quell'emozionante pendìo, riandavo con la mente alla guerra del 1809, che la lapide mi aveva ricordata e per contrapposto alla facilità colla quale divallavo, pensavo alle enormi difficoltà che avevano dovuto superare le artiglierie ed il carreggio dell'esercito Italico, nel rimontare quell'aspra costiera. Mi pareva di sentire la valle risuonare di grida, di nitriti, di tutto il fragore che accompagna una così grande accolta di traini, quando al lavorio dalla mia immaginazione succede ad un tratto la più stupefacente realtà.

Un rombo lontano come di colpi di cannone si fè più vicino, si ripercosse, si allargò, risuonò in tutta la valle e la riempii del suo fragore di tuono. Lo attribuii a tiri dei forti, od a truppe manovranti ed invisibili, ma ben presto mi accorsi che la causa del rumore erano valanghe di sassi, che tratto tratto precipitavano dalla vetta maestosa del Manghert e rotolando, ed ingrossando nel tragitto piombavano con fracasso assordante nel circo terminale della valle, che un gomito della strada avvicinava considerevolmente. A misura che il sole, alzandosi sull'orizzonte, veniva a scaldare la montagna, il bombardamento aumentava di intensità, i massi rotolanti crescevano di volume, gli altri colossi si mettevano della partita e pareva lapidassero un nemico invisibile. Bello e terribile spettacolo, che però ebbe corta durata.

Traversai correndo i tre casolari di Preth, popolati da una bionda marmaglia, sporca e schiamazzante, incrociai un gendarme, che accaldato e sudato, col cappello sulla nuca e la giubba sbottonata, saliva al colle. Temevo mi rivolgesse il noto « Ver-

boten » ma non ne fece nulla, era troppo stanco, ed io camminavo troppo veloce: lo rasentai come una freccia.

Poco oltre, un allegro concerto di voci giulive mi segnalò una comitiva di viandanti, che le piante di un bosco ceduo fiancheggiante la via, mi impedivano di vedere nella svolta più bassa di quella che percorrevo.

Infatti di lì a poco m'apparve un carro tirato da buoi, sul quale erano comodamente installati cinque elegantissimi... ciclisti, con le rispettive macchine. Filai tra il carro ed il fosso; il mio rimorchio parve loro una novità, ed una bella trovata, perchè si misero ad applaudire furiosamente, gridando: *Eljen! Eljen!* a tutto spiano. Risposi: *Viva! Viva!* senza volgere il capo per timore di una tombola e continuai a discendere pensando che in fin dei conti quel modo di superare le salite in bicicletta, non era poi tanto ridicolo quanto a prima vista mi era sembrato. Dove comincia la fatica cessa il diletto.

La valle andava sempre più rinserrandosi, non un filo d'erba, non un filo d'ombra; pareva d'essere in un forno, tanto era forte il riverbero, delle accecanti roccie biancastre circostanti. Malgrado la velocità di 30 chilometri all'ora che mi portava attraverso a quell'atmosfera infocata, sentivo ardermi il cervello. Non un essere vivente sulla strada, non una casa, pareva quella una gola dello Atlante, anzichè delle Giulie. Finalmente giunsi alla fine di quel corridoio; una specie di castello si ergeva a chiuderlo, rinserrando il torrente contro la riva destra. Una strada scavata nella roccia saliva da quel lato e poscia spariva in un tunnel, facendo capo certamente a qualche opera più elevata e non visibile dal basso. Era quella la chiusa di Flitsch, ma pareva senza guarnigione. Traversato il ponte levatoio, sboccai nell'ampia conca ove la Coritenza si getta nello Isonzo e per i campi lavorati e verdeggianti, dopo pochi minuti arrivai alla cittaduzza di Flitsch.

Un' immensa antenna dipinta a fascie bianche ed azzurre, piantata davanti la chiesa, e tutte le insegne delle botteghe scritte in lingua slovena, mi fecero accorto di essere in piena Slavia. La piazza era gremita di gente che usciva dalla messa; quel contadiname, più che curioso, si mostrava ostile al forestiero; aprivano il passo di malagrazia e persino i cani parevano più ringhiosi ed aggressivi che altrove. In complesso non vidi

che faccie stupide e bestiali, corpi tozzi, andature titubanti, anche i bambini erano brutti e sgraziati. Un branco di giovani mi osservava con evidente malevolenza e mi gridarono dietro due o tre *Zivio! Zivio!* — parola di cui non conoscevo il senso e che mi perseguitò per tutta la strada sino a Gorizia.

Uscito da Flitsch, costeggiai l'Isonzo, già colorato di quello intenso azzurro, che per me lo rende il più bel fiume d'Europa. Traversai campi e vigneti di bello aspetto; la valle è larga, ma le montagne sono brulle, i villaggi rari e sempre ornati dalla antenna bianca azzurra. Passai per Saaga, Serpenitza, Ternova e mi trovai inaspettatamente di fronte ad una lunga ed aspra salita, fortunatamente ombreggiata da folti castagni. Dopo un'ora di fatica, giunsi al culmine, ove una disillusione mi aspettava, la discesa si presentava ripidissima; la strada tagliata da infinite cunette trasversali, ed il pessimo fondo mi avrebbero tratto a rovina se avessi ardito di scenderla in bicicletta.

Fu giuocoforza lottare con la macchina per trattenerla, con altrettanta fatica, di quanta me ne era costata lo spingerla in salita. Finalmente, ad un ponte antichissimo, opera forse romana, la strada migliorò, ed in pochi istanti arrivai a Caporetto o Karfrait, che dir si voglia.

Erano le 13, mi sentivo stanco ed affamato, circa 60 Km. mi separavano dalla meta, decisi di fare un *grand alt*.

Caporetto è una cittaduzza ove sbocca la strada d'Italia proveniente da Cividale. Vi è perciò un continuo movimento di corriere e di carri, ed un transito discreto di viaggiatori, talchè la antipatia per i forestieri è alquanto ammansita e l'avversione contro tutto ciò che è italiano è dall'interesse sopita. Così mi parve almeno, a giudicare dalle apparenze; infatti notai qua e là iscrizioni bilingui, alcuni annunzi commerciali in italiano, incontrai diversi connazionali e non mi udii urlare alle calcagna il solito *Zivio!* canzonatorio.

Dopo aver esitato tra diverse « Kantine » nome sloveno delle trattorie, tutte zeppe di contadiname, mi decisi per una dallo aspetto più incoraggiante e dove il fracasso e gli urli, erano ad un diapason più umano. Penetrai in un grande stanzone ingombro

di sudici banchi, sui quali si pigiavano uomini, donne e bambini, intenti a mangiare e bere con avidità bestiale. Un odore di belva, come quello che si sente nei serragli, si sprigionava da quella folla e misto al sentore di cavolo, di birra acida e di tabacco, faceva tale un tanfo da asfissiare un fabbricante di colla.

Tutti gli sguardi si rivolsero verso di me, ed il baccano subì una tregua; mi accorsi che la mia presenza non era la più gradita e che a penetrare in quel luogo avevo commessa una asineria. Il padrone della *kantina* mi venne incontro sollecito e sottovoce pronunziò qualche frase che non compresi; gli risposi in italiano che volevo mangiare.

Parve contrariato e chiamò una ragazzotta dal viso emaciato e dallo sguardo spaurito a fare da interprete. Costei, con voce gutturale, ed accento sgradevole, mi disse senz'altro: *Siete italiano, uscite subito; in questa kantina non ne vengono d'italiani!* ed unendo gli atti alle parole mi prese per un braccio e mi condusse in un cortiletto ingombro di barili, prima che io rinvenissi dallo stupore. Costà mi attendeva l'oste il quale, volendo conciliare la riputazione del suo esercizio, di fronte alle passioni dei suoi concittadini, con il piacere di pelare un nemico, sorridendo mi accennò di sedere e rapidamente sopra una botte dispose un tovagliolo, piatti, bicchiere, ecc. ecc., e con l'aiuto della interprete mi portò successivamente, un brodo che sapeva di sego, del pane, due uova, salame, ed una pinta di birra.

Quella commedia mi aveva seccato assai, ma cosa fare? andare in un altro sito, forse sarebbe stato peggio; viaggiando bisogna essere preparato ad ogni evento, pensavo che il torto era mio di non essermi informato degli umori di quella gente ospitale. Più che il dolor potè il digiuno e restai, facendo onore al magro pasto.

Il nemico degli italiani, mi presentò un conto di due fiorini, dico lire cinque; pagai senza obbiettare, ma salutandolo graziosamente con la mano gli dissi: Addio ladro emerito, a ben vederci mai più! — al che egli con sorriso agro-dolce rispose, cavandosi una sudicia berretta: « Dobrova vereccia?!!! » e mi spalancò il portone di uscita.

La stanchezza era sparita per incanto, mi avviai rapidamente sull'ottima strada in discesa che seguitava a costeggiare l'Isonzo. Il paesaggio era bello ma non grandioso, il terreno coltivato come

nel Friuli, pareva ubertoso e ricco. Oltrepassato Idersia non incontrai più alcun abitato, tutti i villaggi erano sulla sinistra del fiume, quasi volessero frapporre quello ostacolo tra essi e l'odiata Italia. Vedevo spuntare i loro campanili, dalla cupoletta moscovita, e le antenne bianco-azzurre dai boschi di castagni, ma non giungeva sino a me, nè un suono, nè una voce.

Di tratto in tratto qualche porto natante sull'Isonzo, traversava lentamente da una sponda all'altra, solo indizio di vita in quel deserto coltivato.

. A Volzano, grosso villaggio, mi imbattei in una processione, qui cominciarono le occhiate torve e ricordo specialmente le faccie proibite del prete e dei suoi chierici. — Viaggiare di domenica, quale scandalo dicevano tutti quegli sguardi; quale imprudenza pensavo io; non consiglierò mai a nessuno di rinnovarla, senza essere stato prima in cura all'Istituto antirabico.

Anche a Volzano gli *Zivio!* mi furono risparmiati, ma unicamente per rispetto alla processione, nella quale era impegnata l'intiera popolazione. — L'unico spettatore ero io, gli abitanti camminavano tutti in fila salmodiando, persino le oche seguivano gravemente in coda alle donne, ultime della serie di quelle figure barocche.

Vidi Tolmino sulla mia sinistra, dominato dal suo castello medioevale; e feci la pesante salita di Zighino, donde ricomincia fortissima la discesa. — Mentre organizzavo il freno a strascico, una banda di monelli mi attorniava, più lungi un gruppo di uomini mi osservava sospettoso. — Appena in sella, i soliti *Zivio! Zivio!* echeggiarono da ogni lato, non me ne curai, intento solo ad incamminarmi col mio rimorchio, forse pel momento troppo pesante.

Ma i monelli non ancora soddisfatti, accompagnandomi alla corsa, seguitarono a gridare *Zivio! Zivio!* ed a farmi boccaccie. Uno di essi, più petulante degli altri, venne ad urlarmi quella parola antipatica proprio sulla faccia, a costo di farsi investire: gli allungai una magistrale pedata, e col favore dell'aumentato pendio, distanziai tutta la marmaglia.

Una discesa fulminea di qualche minuto, mi ricondusse accanto all'Isonzo, che scorre con la strada in una gola selvaggia, ove alternative di salite e di discese mi spossarono. La vista del campanile di Canale, venne in buon punto a rianimarmi; l'aspetto

tutto italiano del paese mi rallegrò l'anima, sicchè superai con un vigoroso sforzo il tratto che me ne separava, attraversai il bel ponte sul fiume e penetrai in paese. D' italiano non vi era che l'aspetto delle case, abbellite da qualche vite scalante i balconi, la popolazione era in massima slovena, non mancavano però i caffè e le birrerie e potei avere dell'ottima birra, per estinguere l'ardente sete che mi divorava.

Erano le 17 circa, ed un buon tratto mi separava ancora da Gorizia, abbreviai quindi la sosta e via di nuovo sulla strada polverosa. Traversai Prapadna-Podberda-Descla senza incidenti, ma a Plava cominciò nuovamente la persecuzione del *Zivio!* che durò poi tutta la strada sino a Salcano.

Dalle finestre, dalle porte, dalle siepi, dai muriccioli, dai campi, dalle vicine alture, ovunque si trovasse un indigeno a portata di voce, la stupida parola mi veniva lanciata a piena gola e non solo da giovanetti e da fanciulli, ma da vecchi e da donne. La fatica rende eccitabili e collerici, la persecuzione di quella esclamazione nella quale indovinavo un senso ingiurioso, senza poterlo afferrare, mi aveva messo fuori dei gangheri.

Non potendo sfogarmi altrimenti, ad ogni *Zivio!* che colpiva il mio timpano, rispondevo con una di quelle parole scultorie, di cui è ricco il nostro repertorio dialettale. Riconosco che tutto ciò non era eccessivamente corretto, ma in compenso valeva a distendere i miei nervi orribilmente tesi.

Pareva che avvicinandomi a Gorizia gli indigeni diventassero sempre più rabbiosi, a Sogara mi aizzarono dietro i cani, a Dragonina mi lanciarono delle pietre e questa lapidazione si ripetè altre quattro volte, fortunatamente senza conseguenze. I maldestri eroi compievano le loro prodezze stando nascosti, e dall'alto delle collinette circostanti.

Cadeva la sera, il deserto canale entro cui correva la strada ed il fiume, prendeva uno aspetto sinistro; forzato da qualche ora ad un passo veloce per sfuggire alle ospitali abitudini della popolazione mi sentivo oltremodo stanco. La comparsa di una carrozza signorile a due cavalli con entro una vecchia signora ed una giovinetta, mi fecero presumere prossima la meta; infine la vista di una dozzina di ciclisti fermi ad una fontana, lietamente mi confortò.

Mi arrestai anch'io per bere, ed intanto sbirciai quei colleghi per conoscere di qual nazione fossero. Erano gente simpatica e geniale, forniti di belle macchine, e quel che più parlavano l'italiano. Rivoltomi al più vecchio, domandai quanto tempo occorresse per arrivare a Gorizia. Invece di rispondermi, costui mi chiese: È italiano il signore? ed al mio cenno affermativo, soggiunse: Ella è a due passi da Gorizia, prima però traverserà Salcano che ne è quasi un sobborgo; se vuol far la strada con noi, ci ritorniamo.

Accettai con piacere e mi imbrancai con la comitiva, dissi donde venivo e chiesi subito dopo il significato della famosa parola Zivio! che mi aveva perseguitato tutto il giorno. Si fecero scuri in volto e mi spiegarono voler significare soltanto *Evviva*, ma servire alla popolazione Slovena come motto di sfida, come provocazione, e parola di sprezzo, contro tutti quelli che non sono della loro razza e specialmente contro gli italiani.

Il ciclista, ai loro occhi, è sempre un cittadino, ossia l'italiano, perchè, le città, come Gorizia e Trieste, sono esclusivamente italiane e di qui il Zivio, lanciati alle spalle di ogni ciclista che attraversi i loro territorii. Quei signori, si meravigliarono come non mi fosse accaduto disgrazia, essendo soliti i contadini di fermare i viandanti per costringerli a gridare Zivio, con le buone o con la forza. Essi mi narrarono che dopo alcuni gravi fatti, in cui corse sangue, i Goriziani ed i Triestini per fare qualche passeggiata nei dintorni, sono obbligati a riunirsi in comitive e viaggiare armati. Salcano stesso è tutta slovena, ed infatti notai che le iscrizioni in quella lingua ed il bianco azzurro, colori nazionali, erano ostentatamente profusi su tutti i muri.

Entrai a Gorizia a notte chiusa e mi congedai dai cortesi compagni sulla porta dell'albergo che mi indicarono. Avevo davanti a me due ore disponibili, prima che partisse il treno per Udine. Un'ora trascorse veloce tra la necessaria toeletta ed un non meno indispensabile pranzo; mi rimase il tempo di fare un giretto per il paese.

Gorizia graziosa e simpatica città, luogo di villeggiatura e stazione climatica frequentatissima, è uno di quei siti come sovente mi accadde di vagheggiare per finirvi i miei giorni. Strade ampie e viali ombrosi, grandiosi palazzi e minuscole villette furono da me rapidamente intraviste. In una grande piazza suo-

nava la musica militare, ma ad ascoltarla non vi erano che soldati. La cittadinanza passeggiava al fresco, sotto il viale della Stazione, ove alcuni caffè sfolgoranti di luce erano zeppi di eleganti signore e di ufficiali. Incrociai eleganti equipaggi, ed allegre comitive di popolani, cortesi costoro di quella gentile premura veneziana, mi indicarono più volte la strada e grazie ad essi potei giungere in tempo alla stazione e staccare il biglietto.

Rientrai in Udine verso mezzanotte, dopo aver alla dogana di Cormons reintegrato i 22 fiorini, trentasei ore da che ne ero partito, durante le quali avevo percorso fuori del Regno circa 120 chilometri, avevo provato alcune piacevoli emozioni, imparato diverse cosette e spesa la tenue somma di lire 20,80, tutto compreso.

EUGENIO DE ROSSI
Cap. dei bersaglieri.

LA SICILIA IPPICA

(Continuazione, vedi fasc. VII).

Capitolo VI.

Romani.

Questa fine aveva avuto la bella parabola della ippotrofia Sicula della quale qualche traccia luminosa ci fu ancora dato discernere.

Erano intanto maturati i tempi che adempir dovevano una fatidica parola di Platone: « Tutta la Sicilia trascorrerà nella « privazione della lingua greca, di Fenici o di Opici cadendo « in potestà e dominio. » La lingua degli Opici invero era la vecchia lingua del paese, rimasta mentre durarono gli istituti della conquista tra i servi, tra i Callikyrii, tra quanti insomma erano ancora della gente conquistata; tratta poi la gente conquistatrice alle basse e comuni sorti dei conquistati, la lingua servile, per tanti secoli incolta, priva affatto di scrittura, ed abbandonata perciò a tutte le solite stolte plebee corruzioni, si trovò collocata accanto alla lingua dei vincitori, assai più pochi e non più signori della forza. Platone, colla divinazione del sommo ingegno, nei tiranni di Sicilia scorse altrettanti tribuni, e ben due secoli prima dell'evento sentì che l'ordinamento della conquista era destinato a scomparire, sentì che i greci ottimati sarebbero un dì sopraffatti dalle plebi; notò fors'anche che da un lato le plebi opiche erano consanguinee con una *città gra-*

vida di guerre (1), e che dall'altro la folla dei mercatori fenici, i cui semitici schiamazzi udiva nei porti di Sicilia, era dell'istessa gente che potente d'armi e di dovizie in Cartagine, ferveva di possedere la Sicilia e già accingevasi a duellare con Roma per il dominio del mondo. Ed invero qualche secolo dopo Platone, annientata la potenza delle vecchie doriche famiglie, fatta ai tiranni, in odio di esse ed in nome di popolo, potestà d'ogni eccesso, cadute in avversione le armi, avutosi ricorso a mercenarii, promossa la sola produzione del frumento, cresciuto enorme il popolo, sciolto ogni legame religioso, ogni proprietà ridotta al minimo, ogni preminenza gelosamente avversata, ogni entusiasmo, ogni culto per le grandi cose inaridito nei cuori, non rimase che una immensa plebe senza organismo, intollerante di governo, alla quale tutto era pretesto a dissidii, a fazioni, a sedizioni.

Insolente ed incauta verso forti, attirò sulla patria il pondo dell'armi romane ed una servitù, che per secoli molti più non valse a scuotere dal collo. Così si chiudeva in Sicilia quel ciclo di portenti che fu l'epoca greca; così eclissavasi per sempre la ingente gloria di Siracusa, fra tutte le città d'allora la più magnifica; tanto bella e stupenda che del suo fato dolse anche ai suoi inimici, quando perfino Marcello, il terribile romano duce, prima di abbandonarla al sacco pianse sopra essa contemplandola dall'alto dell'Epipoli. Ma l'astro della greca civiltà anche precipitando all'occaso apparve radiante della sua portentosa luce, tanto quei dì nefasti insignisce il gran nome di Archimede, atto per sè solo a dare gloria ad un intero secolo.

Tutto ciò aveva previsto Platone; del fatto seguito anche gli stolti ne ragionano. Così, vittrice Roma, prevalse in Sicilia l'elemento latino, i vecchi Siculi, cioè, razza congenere alla latina, sempre vitale in Sicilia, per quante straniere incursioni abbia numerato, ed oppressioni durato, ed eccidii subito, che compressa esala la propria potenza in intermittente impeto di repentine e talora tremende imprese, e che conserva nella forma

(1) « Gravidam bellis urbem ». VIRG. *En.*, X. 8.

e nella sostanza latina il proprio sermone, malgrado azione costantemente ostile di svariatissime cause. Più latino, dico, ancora che tal dialetto italico di miglior fortuna, questo sermone cui indarno per mille e mille anni, a vicenda incalzandosi, il fenicio, il greco, l'arabo, il germanico, i dialetti latino-germanici guerreggiarono, vive ancora sebbene, per non trovarsene monumenti in antico, sembri nei secoli addietro non dico perduto ma nè vissuto pur mai.

Fu la seconda guerra punica quella che colla presa di Siracusa (212 a. C.) diede la Sicilia ai Romani. Lunga e devastatrice, aveva essa fatta le terre in gran parte vacanti e sodalie; onde il Senato per ravvivarle, ne dava si può dire, a chi ne volesse. Ne ottennero i siculi principalmente pastori, ne ebbero i Romani. Una parola di Strabone farebbe pur credere che qualche armento di cavalli allora esistesse in Sicilia, poichè dice che i Romani le terre montane e campestri diedero ad equisoni, a bovari ed a pecorai. Or siccome per la grande estensione della terra i divisori erano pochissimi, così riapparvero i latifondi, che in vocabolo non più greco ma nostro, furono detti *massæ*, vocabolo che vive tuttora, anche a dispetto della crusca, colla forma un poco protratta di *masseria*. Ma dalle atroci guerre, che per 60 anni avevano travagliato la Sicilia era ito sconvolto quanto dell'edificio socialo non avessero demolito le perturbazioni popolari. I servi sempre cupidi della guerra (1), avevano colto l'occasione dell'avvicendarsi di inimici eserciti per desertare i loro signori, onde la Sicilia ne era rimasta spoglia. La romana potenza offrivasi opportuna ai proprietarii delle terre nuovi e vecchi per ripopolarle di lavoratori e pastori, perchè per essa poterono intraprendere da ogni regione e, come sembra, principalmente dall'Asia, immensa tratta di servi.

---

(1) Aristofane ancorchè dei più sfrenati demagoghi nella commedia l'*Irene* (ossia la Pace) tra gli altri argomenti che adopera contro la guerra, al verso 450 fa dire al coro « desidera la guerra il servo per tentare la fuga all'inimico ».

A Marcello, che, aspro uomo di guerra, poco era atto agli studi della pace e per ragione della sua istessa vittoria riesciva inviso alla Sicilia, sostituì il Senato nel governo Levino, che va tra i benemeriti della Sicilia, tanto s'adoperò per prosperarla. Riapparve allora la terra frugifera e diletta a Cerere; allora la perenne verdura dei suoi pascoli tornò lieta di copiosi armenti; ma non così sollecita fu la riparazione delle razze equine.

Scipione nella seconda guerra punica apprestando nel 548 u. c. (205 a. C) la memorabile invasione dell'Africa non trovò in Sicilia che 300 cavalli posseduti dalle famiglie nobili, per la conquista romana allora rincorate a dirsi tali. Quanto l'esercito romano abbondava allora di uomini, tanto difettava di cavalli; ora Scipione, imitando Agesilao in Efeso, purchè la nobiltà sicula glieli cedesse, non dubitò di esimerla dalla milizia (1).

Ma nessuno terrà da poco quei giovani, che consideri le estreme condizioni in cui era caduta la Sicilia, lacerata da guerre lunghe e feroci, dilaniata dalle fazioni, flagellata da inaudite tirannidi, spogliata di beni e di popolo da rapaci ed immani scorrerie, caduta malgrado la lotta disperata sotto il colosso della Romana potenza, prostrata infine ed esausta dalla ferrea necessità delle cose; nessuno li dirà da poco se rifuggirono dal militare contro Cartagine, alla quale lunga consuetudine e vincoli d'amicizia e di sangue li stringeva, se conquistati aborrirono dal seguire le vittrici insegne dello straniero oppressore. Che se il grande storico latino sembra fare opposta stima, a lui sia perdonato; non ebbe per giudicare di un popolo generoso due mila anni di storia che a noi concesse in più di lui la misteriosa ragione del tempo.

Solamente dopo 60 anni circa dalla fine della seconda guerra punica abbiamo documenti che in Sicilia rivivessero le grandi

(1) Livius XXIX. - I. Valer. Max. VII. 3. 3. — Il ratto è di esempio ancor più antico. Agamennone per ottenere da Echepolo una insigne cavalla di nome *Ætha* lo esonerò dalla milizia.

razze di cavalli. Tanto anche in fauste condizioni è sempre tarda la riparazione equina!

Le ingenti facoltà, che il forte governo romano, col non dar loco alle sedizioni aveva concesso accumularsi in poche mani; i latifondi i quali anzi che dividersi si erano piuttosto riuniti e fusi in pochi di tanto più dilatati, tutto ciò aveva recato il solito effetto di rinselvare le terre e di popolarle di armenti, giusta il precetto: *querci* e *cavalli*. Ed eccone infatti manifesto segno un'ultima palma conquistata nei sacri ludi allora declinanti di Olimpia; essa è quella di Ottone nell'*Olimpiade CXLVIII* (144 a. C.).

La pastorizia esercitavano i giovani tra gl'infiniti servi, che il vile prezzo e la cosi facile umana propagazione avevano addensato in paese; turba famelica, feroce sempre in buono e mal governo, rotta ad ogni eccesso, che costretta a sostentarsi col ladrocinio, altra mercede non aveva che l'impunità. I mali crescevano ogni dì fino a che quella turba servile, mista d'ogni sermone, colletta d'ogni condizione e d'ogni paese, fu tra se riunita dal vincolo tremendo della disperazione, e prorompeva in aperta rivolta contro i duri signori e contro il dominio di Roma.

Questa prima guerra servile ci è ragione a conoscere come la città che col più modesto nome di Agrigentum era sorta ove già era stato il monumentale Acraganto, nuovi armenti equini accogliesse in quei suoi già così celebri pascoli. Era infatti preposto agli equisoni di questi armenti intorno Agrigento quel servo Cleone nativo di Cilicia, il quale udita la ribellione di Euno, servo creatosi Re di servi, tratta egli pure dalla sua una masnada di quei feroci suoi conservi, saccheggiò Agrigento e ne mise a ferro e fuoco il territorio.

L'istessa guerra ci da pure argomento a conoscere come i grandi proprietari ristabiliti dal governo Romano usassero insigni cavalli; tali appunto teneva ai suoi cocchi Damofilo, ricco possessore di Enna, il quale come crudelissimo verso i suoi servi fu causa prossima della generale rivolta di tutti i servi di Sicilia.

Numerosi adunque e di alto pregio erano ritornati i cavalli in Sicilia ma che toccassero l'antica abbondanza ed eccellenza dei bei tempi di Agrigento e di Siracusa, non pare. In-

fatti l'una e l'altra delle guerre servili arse in Sicilia qualche criterio ci da per giudicare circa la quantità della produzione. Nella prima l'esercito dei servi perduellioni era salito a 200 mila, turba, si sa, male armata e peggio ferma in disciplina; ora quel grosso esercito così esili forze dovette avere di cavalleria, che di essa non è per nessun conto parlato; eppure i servi contavano tra loro tutti i mandriani, cavalieri sempre abilissimi, e comandando tutta la campagna ne avevano predato, con ogni cosa, anche i cavalli. È tuttavia a notarsi che, ridotti a poche reliquie i libri di Diodoro, e perduti i commentarii, che delle guerre servili aveva scritto Cecilio di Calatta ai tempi di Augusto, grande oscurità regna intorno alle istesse. Ed a queste soltanto si riducesse il danno! Che tutto il periodo del dominio romano versa per riguardo alla Sicilia nella medesima penuria di documenti, di modo che non uno scritto si conta, che della Sicilia o di cose sicule tratti *ex professo,* se non le *Verrine* di Cicerone e qualche vita di santi; e queste tutte di scrittori posteriori all'epoca romana.

Per la seconda guerra servile Diodoro al nostro argomento fornisce note precise:

« Da queste grandi scorrerie, dic'egli, arricchiti i servi così « d'ogni specie d'animali come di abbondanza di cavalli, in breve « tratto posero insieme più di 2 m. cavalieri e non meno di « 20 m. pedoni ».

Flagellata per tal modo la campagna dalle orde servili è indubitato che ogni ippotrofia dovette d'un tratto ire succisa. Tutt'al più qualche eccellente alunno di quelle razze avrà trovato asilo contro la servile ferocia entro le città e nelle terre ancora tenute dall'armi romane; ma ciò pure è assai difficile, poichè gli armenti erano in mano dei servi istessi al momento della ribellione; salva adunque qualche rara eccezione, tutto è necessità che andasse perduto.

Non abbiamo documento che restituito una volta l'ordine i possessori delle masse, colle dovizie già in addietro adunate e con nuovi servi undesìa raccolti, attendessero a ripristinare gli armenti equini, bensì l'induzione ciò attesta poichè vediamo essere stata una lodevole ippotrofia in Sicilia anche varii anni

dopo, quando cioè le condizioni alla ippotrofia andavano facendosi difficili, per le quali se poteva sussistere quando già venuta in fiore, non avrebbe tuttavia potuto facilmente instituirsi.

Già Roma, debellato il mondo, volgeva precipitosa alla democrazia. Una turba vi era sorta, che della repubblica non curava, come sempre tutte le turbe, se non quanto il privato utile promovesse, pronta per questo a dar fuoco all'universo; ve la spingeva, allora come sempre, quella indigenza che, per ferrea necessità in noi uomini cresciuti in turba nasce da ciò appunto che turba siamo, in noi cioè, che vogliamo divenire numero infinito e divisori di superficie finita. Venivano in Sicilia i pretori non a governare ma a predare; a sciami, a stuoli piovevano gli avventurieri della plebe romana, i pubblicani, gli impresarii, gli speculatori, a peculare, a rapire; il ius romano frutto di rigida virtù, per opera degli istessi romani si pervertì in merce di infame negozio. Rotto così in Sicilia ogni argine all'arbitrio, al monopolio, alle estorsioni, ogni ordine sociale poco a poco si sconnesse, si turbò, si sconvolse. Quel governo romano adunque già così benefico alla Sicilia, quando cioè ogni studio avea applicato a sanarne le lunghe sventure, corrotto ora in sè stesso, le si era fatto pestifero, dopoché in Roma all'avidità dei pochissimi si era sostituita quella dei moltissimi. Parve allora minore calamità il mal governo onde era stata gravata la Sicilia quando al declivio delle colonie greche la somma delle cose era venuta in mano delle sue istesse plebi, che non quello che ora le incombeva dopo venuta al governo del mondo la plebe romana; poichè se tutti allora erano precipitati alla comune condizione di moltitudine, dovendo anche tutti tali restare, non era loco all'intollerabile fasto degli indegni, e quelle cose che già rapiva, divideva e guastava la plebe sicula, non erano sottratte al paese, non erano almeno sottratti i frutti che con annua prodigalità l'alma sua terra diffonde; ora invece dominava in Sicilia ognuno, che di Roma venisse, e quanto in Roma più abietto tanto in Sicilia più superbo e feroce, ed ogni bene che da costoro si occupasse, era fuor di Sicilia con perpetua rapina esportato. Quanto sventurato sia un popolo sotto il dominio di un altro demo-

craticamente ordinato mostrò nei miti tempi moderni la Valtellina dominata dai Grigioni.

Ora uno di quei predatori è causa che a noi sia pervenuta la notizia di nobilissimi armenti equini in Sicilia all'anno 679 u. c. (74 a. c.), tanto nobili che ne fosse tentata la sua immane cupidità; egli se è il solo ricordato tra gli inumeri spogliatori deve la disonesta fama all'eccelsa sua dignità di pretore ed all'immortale accusa di Cicerone. Questi, denunciando al Senato quel novo Ciclope (*Cyclops alter*), tra infinite concussioni e rapine, gli rinfaccia tolti a Dione, siculo d'alto Stato, più armenti di nobilissime cavalle. E quasi a conferma di quanto fosse tra i Siculi il lusso nella cosa equestre gli rinfaccia pure i guarnimenti ricchissimi rapiti a Filarco di Centuripe (terra il cui nome oggi è torto a quello ridicolo di Centorbi) ed altri ad Aristo di Palermo ed altri a Cratippo di Tindari. Nè, per chi attenda quanto nell'eterna guerra dei molti contro i pochi, e nei moti di popolo, nel momento cioè che straripa l'azione dei molti (ognuno poi dei quali tende appunto allora a costituirsi per esclusione tra i pochi) sempre siano segno a devastazione i cavalli e l'effigie dei cavalli, è riprova del molto favore che tra i Siculi otteneva il cavallo, il fatto, che abbattendosi per la Sicilia le statue equestri di Verre, il cavallo fu rispettato e lasciato, ancorchè voto, al suo posto.

(*Continua*).

La festa dei cavalleggeri di “ Foggia „

Al dì d'oggi, che la brevità delle ferme c'impedisce di consacrare nei reggimenti molto tempo e molte cure alla educazione morale del soldato, e l'ambiente sociale e le teorie predicate dai così detti apostoli di civiltà e di progresso, dalla tribuna parlamentare, dal foro e per le stampe, contribuiscono potentemente ad affievolire nelle masse quello spirito militare che pur è, ed è sempre stato, condizione essenziale di vita e di forza tanto degli eserciti, quanto di ogni bene ordinata società, le funzioni militari ed il culto delle tradizioni sono gli unici mezzi che ancora ci rimangono per poter opporre un argine all'azione corroditrice e dissolvente delle idee e dei tempi.

Le funzioni militari, con quella solennità di forme che le accompagna, colpiscono profondamente i sensi del soldato e ne stimolano la fantasia e l'intelletto; il ricordo delle eroiche gesta e dei gloriosi avvenimenti del passato, ne accende l'animo ai forti propositi ed ai generosi ardimenti.

Inspirato a siffatte idee, l'ottimo comandante dei cavalleggeri di *Foggia*, colonnello Parvopassu cav. Giacomo, volle che il 30 giugno ultimo scorso, venisse solennemente commemorato il 35° anniversario di quel glorioso fatto d'armi di Gazzoldo, in cui il 4° squadrone del reggimento, allora lancieri di *Foggia*, malgrado la grande sproporzione del numero, audacemente attaccò e pose in fuga due squadroni austriaci di Usseri del Wurtemberg.

E perchè questa commemorazione assumesse sempre più il carattere di vera e propria solennità militare, il predetto colonnello volle altresì che, in questo stesso giorno, si effettuasse il cambio del vecchio e glorioso stendardo del reggimento, fatto oramai logoro dal tempo.

Questa cerimonia, militarmente solenne, aprì infatti molto opportunamente, la serie dei festeggiamenti della giornata. Essa si compiè

alle 7 del mattino, nel vasto cortile della caserma d'occidente, dinanzi al reggimento schierato in armi a cavallo. Vi assistevano, oltre che le famiglie degli ufficiali, il cav. Alberto Bottagisio, glorioso avanzo dei lancieri di *Foggia*, venuto espressamente da Verona, ed il cav. uff. avvocato Carelli in rappresentanza del Sindaco di Foggia, la patriottica città dalla quale il reggimento trae il nome, ed alla quale lo legano stretti vincoli di riconoscenza e di affetto.

È da ricordare infatti che il drappo lacero e glorioso, al quale venivano oggi tributate così solenni onoranze, 37 anni or sono fu dato in dono al reggimento, all'atto della sua formazione, dalla città di Foggia. Ed è da ricordare altresì che due anni dopo la città stessa, con generoso e patriottico slancio, non appena le pervenne la notizia del fortunato scontro di Gazzoldo, ebbe a decretare la coniazione di una medaglia che venne distribuita, a perenne ricordo della riconoscenza cittadina, a tutti i componenti il valoroso 4° squadrone.

Alla funzione del cambio dello stendardo seguirono poco dopo nel cortile stesso della caserma, i giuochi della truppa. Si cominciò con la cantata di un inno di circostanza, scritto dal tenente De Mari e molto felicemente musicato dal maestro Bandini capo-fanfara del reggimento; seguirono poi la salita dell'albero della cuccagna, le corse dei sacchi e le corse degli asini, accompagnate da comici incidenti e da clamorose risate.

A mezzogiorno ebbe luogo il pranzo della truppa. Le mense erano imbandite, sotto la folta alberatura, nell'angolo occidentale del cortile, trasformato per la circostanza in un ridente giardino adorno di fiori, di trofei d'armi e di bandiere.

Mentre in mezzo alla più schietta allegria i baldi cavalleggeri facevano onore al lauto banchetto loro apprestato per cura della solerte commissione, comparve il colonnello Parvopassu, accompagnato dal capitano Bottagisio e seguito dagli ufficiali del reggimento.

Tutti i commensali scattarono in piedi, acclamando freneticamente l'amato colonnello il quale non appena il silenzio potè essere ristabilito, con voce commossa così prese a dire:

« *Cavalleggeri di Foggia!* Oggi vi trovate qui riuniti a mensa, per-
« chè è giorno di festa per il reggimento. E sapete perchè è festa?
« Perchè 35 anni or sono, in questo stesso giorno, i nostri commilitoni
« del 4° squadrone, valorosamente combattendo, seppero rendersi alta-

« mente benemeriti della Patria e del Re. — Il loro coraggio ed il loro
« valore onorano il Reggimento e l'Esercito!

« Quel vecchio Stendardo, cui oggi abbiamo dovuto concedere di
« separarsi dal Reggimento perchè logorato dal tempo, portò fino a noi
« il glorioso ricordo di quei valorosi; eguale ricordo trasmetterà il
« nuovo vessillo a quanti dopo di noi verranno a far parte dei caval-
« leggeri di Foggia.

« Con questa solenne commemorazione noi paghiamo un ben me-
« ritato tributo di ammirazione e di riconoscenza per quei valorosi.
« — Uno solo fra essi mi è possibile persentarvi in questo giorno —
« Sul suo petto, voi lo vedete, brilla l'emblema del valore. A lui un
« evviva il cui eco giunga agli assenti; a noi il sacro impegno di imi-
« tarne l'esempio sempre al grido di Viva il Re, Viva i cavalleggeri di
« *Foggia* ».

Un triplice scroscio di applausi salutò le nobili e vibrate parole del colonnello. Molti erano commossi. Più di una mano io vidi passare su quei volti, per asciugarvi di nascosto una lacrima. No, non nascondete quelle lacrime sono per noi di una eloquenza solenne e di un conforto inenarrabile! Esse ci dicono che le vostre anime sono ancora miracolosamente immuni dal veleno, che le sette di ogni colore tentano, con ogni maligna arte, di inocularvi; esse ci dicono che voi sentite ancora tutto l'orgoglio e tutta la fierezza di soldati italiani; esse ci danno fede e sicurezza che, in qualunque momento, contro i nemici della patria saprete valorosamente combattere, per la vostra bandiera per il vostro Re saprete eroicamente morire!

Ed eccoci, nel pomeriggio, alla parte più mondana e più attraente della giornata; al concorso ippico o, per meglio dire, alla gara di salti tra ufficiali, sottufficiali e cavalieri scelti, come annuncia il programma dei festeggiamenti.

Questa simpatica festa si svolge in un'ala di quel parco Reale che forma la delizia ed il vanto di Caserta; e precisamente nel recinto assegnato alla Scuola dei sottufficiali delle RR. Guardie di Finanza, ed ove, per graziosa concessione di S. M. il Re, gli ufficiali dei cavalleggeri di *Foggia* hanno stabilito la loro *pesta* d'esercizio.

Mai ippodromo fu tracciato in località più ridente, in mezzo a tanta poesia di cielo, di luce e di colori!

La vasta tribuna sulla quale hanno preso posto le autorità e tutto quanto di più eletta e gentile vanta Caserta, è collocata al margine

del bosco che ricinge su due lati il vasto prato attraverso il quale si svolge la *pesta*.

Sul dinanzi si erge severa e maestosa la facciata occidentale del Palazzo Reale, la grandiosa concezione del genio del Vanvitelli; a sinistra Caserta vecchia, ravvolta in una nebbia di vapori d'oro, sorride dall'alto all'ubertoso piano sottostante; più oltre il Tifata si disegna sull'ampio orizzonte, circonfuso di sole e di memorie!

Uno stuolo di ufficiali del presidio ed una larga rappresentanza dei reggimenti di cavalleria viciniori, il maggior generale Mattioli comm. Attilio comandante la 9ª brigata di cavalleria, il colonnello D'Ottone comm. Fortunato comandante l'8ª brigata, l'onorevole Leonetti deputato di Caserta, il cav. Bottagisio, il pro-sindaco di Foggia e molti e molti altri.

La giornata è calda ed opprimente; ma un copioso servizio di rinfreschi signorilmente diretto dal capitano Cicerchia e dal tenente Boccella-Duclos viene, a quando a quando, a ristorare le riarse gole degli spettatori e delle gentili spettatrici.

Alle ore 17 precise il simpatico trattenimento incomincia. La pesta ha uno sviluppo di 800 metri ed è tagliata da 5 ostacoli, siepe, fosso, muro, barriera e fence.

Sono giudici agli ostacoli i capitani Moroni, D'Angelo, Agnoli e Bisini.

Aprono il trattenimento i cavalieri scelti, non graduati, i quali compiono al galoppo il percorso, superando mirabilmente gli ostacoli. Ad ogni cavaliere è assegnato un premio di lire cinque.

Segue, interessantissima ed ammirata, la gara tra gli ufficiali del reggimento, nella quale risultano vincitori:

Il sottotenente Tomeo, col cavallo *Gyp* di proprietà del tenente Guerrieri, al quale viene assegnato il 1° premio. (Coppa d'argento, dono del Municipio di Foggia).

Il capitano Gelmi, col cavallo *Rovereto* di sua proprietà, al quale viene assegnato il 2° premio. (Elegante valigia con *necessaire*, dono delle Signore del reggimento).

Il sottotenente Micillo, con la cavalla *Coquette* di proprietà del maggiore cav. De Cornè, cui viene assegnato il 3° premio. (Bottoni gemelli d'oro con spilla).

Il sottotenente Del Prete, col cavallo *Reuss* di proprietà del sottotenente Giuganino, che riporta il 4° premio. (Briglia completa da

caccia, dono del comandante l'8ª brigata di cavalleria colonnello D'Ottone comm. Fortunato).

Il tenente Pasquale col cavallo *Fram* di sua proprietà, che riporta il 5º premio. (Porta-sigarette in argento).

Nella gara dei cavalieri scelti (sottufficiali e graduati di truppa), con la quale si chiude la simpatica festa, riportano il 1º premio il furiere Barbieri (orologio in argento) ed il 2º il caporale Tartaro (bottoni gemelli d'argento ed oro con stemma del reggimento).

Quando la gentile signora D'Ottone ultima la consegna dei premi ai vincitori, comincia a far notte. I numerosi invitati si sparpagliano pei ridenti viali del bosco, cui la nascente oscurità ed il gorgheggio degli usignuoli infondono un senso di malinconica poesia; gli ufficiali di *Foggia* e le autorità si dirigono alla vicina caserma, ove, nelle sale del Circolo degli ufficiali, ha luogo il pranzo di corpo.

Siedono alla tavola d'onore il maggior generale Mattioli, il colonnello D'Ottone, l'onorevole Leonetti, il capitano Bottagisio il Pro-Sindaco di Foggia, i comandanti di corpo ed i capi di servizio di stanza in Caserta, i comandanti dei reggimenti di cavalleria viciniori.

Allo *champagne* prende pel primo la parola il colonnello Parvopassu il quale così esordisce:

« Questa eletta e briosa riunione attesta della viva parte che vol-
« lero prendere alla festa dei cavalleggeri di *Foggia* le autorità e
« quant'altri poterono intervenirvi. Mi sia permesso quindi anzitutto di
« compiere il grato dovere di esternare, a nome degli ufficiali del reg-
« gimento, il vivo compiacimento che essi provano nel vedere così al-
« tamente apprezzato il culto che essi sanno dedicare alle tradizioni
« ed a quei sacri simboli che ad ogni italiano debbono ispirare sempre
« i più generosi sentimenti ».

Passando quindi a parlare del duplice alto significato della festa odierna, il colonnello Parvopassu accenna come, trovandosi il reggimento nella necessità di doversi separare dal suo glorioso stendardo, egli volle « che il distacco si compiesse con quel tributo d'onori e con « quella solennità che sono la manifestazione più franca e più maschia « di chi sa compiere il sacrificio di separarsi da quanto ha di più caro « al mondo, perchè la necessità del suo bene l'impone ».

Rivolto quindi alla Regale Effigie, che l'Augusto Sovrano si degnò testè donare agli ufficiali del reggimento, invita i presenti ad inneg-

giare a Lui ed alla Reale famiglia al grido di « *Viva il Re. Viva la* « *Regina!* »

Segue il maggior generale Mattioli il quale, dopo aver recato ai cavalleggeri di *Foggia* il saluto della 9ª brigata di cavalleria, ringrazia con sentite parole il colonnello e gli ufficiali del reggimento per averlo invitato ad assistere a questi festeggiamenti i quali mirabilmente fecondano i più elevati sentimenti militari. Soffermandosi in particolar modo sul completo risultato della festa ippica, l'egregio generale così prosegue:

« Queste feste, per chi le consideri superficialmente, non sono che mezzo per riunirsi a geniale trattenimento; ma per chi esamini attentamente la cosa, esse hanno scopi assai più importanti e cioè: 1° Quello di far conoscere alle armi sorelle ed al pubblico i progressi tecnici dell'arma nostra, progressi che pur costano tanto assiduo lavoro e sono il risultato di uno spirito d'abnegazione e d'un cumulo di qualità militari che formano il vanto della nostra cavalleria. 2° Esse servono ad affiatarci coi bravi ufficiali delle altre armi, ed a stringere vieppiù i legami d'affetto fra le varie parti dell'esercito. Ora un esercito nel quale sentano tutti allo stesso modo, un esercito nel quale il cuore di tutti batta all'unisono, saprà nel momento supremo combattere e vincere.

« E poichè qui vedo rappresentate tutte le armi, io v'invito a brindare in loro onore. Bevo anche all'illustre rappresentante politico di questa ospitale e graziosa città, alla città di Foggia ed all'egregio uomo che qui degnamente la rappresenta; al comandante l'8ª brigata di cavalleria, ufficiale che per le sue splendide doti onora l'arma nostra; al mio caro amico, colonnello Parvopassu, ai suoi bravi ufficiali ed a tutto il brillante reggimento cavalleggeri di *Foggia*; e termino coll'invitare tutti a ripetere tre volte quel grido che riassume tutti gli ideali d'ogni buon cittadino e soldato, il grido di: *Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!* ».

Parlano in seguito applauditi il colonnello comm. D'Ottone, quale comandante l'8ª brigata di cavalleria, ed il tenente colonnello Erba, come antico lanciere di *Foggia*. Prende per ultimo la parola il prosindaco di Foggia, cav. uff. avv. Bartolomeo Carelli.

Egli esordisce col ringraziare gli oratori che lo precedettero delle cortesi parole da essi indirizzate alla città di Foggia; ringrazia in modo particolare il colonnello e gli ufficiali del reggimento delle cordiali e festose accoglienze fatte alla di lui persona, quale rappresentante del

Comune, e porta reverente e commosso, a nome della sua città, il saluto al vecchio e glorioso stendardo degli antichi lancieri di *Foggia*.

« Stamane – egli dice – quando gli avanzi onorati di questo primo stendardo mi son passati dinanzi, salutati dal suono delle vostre trombe e dall'agitarsi delle vostre armi, benedetti dai primi raggi del sole, baciati dalle aure balsamiche di queste campagne irradiate dal più dolce sorriso di cielo, ho sentito un fremito d'entusiasmo inesprimibile a parole, e il cuore mi batteva forte per un fascio di ricordi luminosi e dolci insieme e gentili ».

« Pensavo ai valorosi che nella memorabile giornata di Gazzoldo glorificavano quel vessillo, impavidi, gagliardi tra il saluto del fuoco e la benedizione del sangue. — Pensavo che il 4° squadrone dei lancieri di Foggia, con quel brillante fatto d'armi, seppe mostrare agli Usseri di Wurtemberg che nell' Esercito italiano brilla tuttora insuperato ed insuperabile l'antico valore, rafforzato dall' indissolubile attaccamento alla patria ed al Re, nei cui nomi gloriosi Esso saprà sempre combattere e morire!

« Pensavo, e mi sentivo orgoglioso, al patriottismo della mia carissima città che, ad eternare la memoria dell' eroismo del vostro 4° squadrone, faceva coniare a spese dell' erario comunale una medaglia d'argento, rivolgendo preghiera al governo del Re perchè concedesse che quei valorosi se ne fregiassero.

« Pensavo a quelle dame Foggiane gentilissime che fecero dono al vostro Reggimento di quel drappo che fu il segnacolo e l'augurio della gloriosa giornata di Gazzoldo; ed al giusto rammarico delle altre dame, non meno generose e gentili che, non avvertite a tempo, non hanno potuto rinnovare il bene augurante ricordo del loro sentimento patriottico, al valoroso Reggimento che porta con sì nobile e fiero contegno il simpatico nome di *Foggia* ».

« E quando il vostro ottimo colonnello, dopo di aver infissa la freccia del vecchio sul nuovo stendardo, pronunziò quelle parole che mi si stamparono nell'anima a caratteri d'oro, io sentii dentro di me tutta la grande fierezza di appartenere alla gran patria Italiana e tutta la dolcezza di essere anch'io una parte piccola e modesta è vero, ma pur sempre una parte della cittadinanza Foggiana.

« Permettete poi che al mio saluto caldo di affetto profondo e riconoscente, io aggiunga i sentimenti della mia viva ammirazione.

« Ho assistito, per cortese vostra deferenza, dalle prime ore del mattino fino a questa di così geniale simposio, allo svolgersi del pro-

gramma delle vostre feste pel glorioso anniversario che celebrate. L'anima mia è ammaliata e vinta da profonde sensazioni, dovute non soltanto alla bella ideazione della festa, ma alla grande corrente di simpatia, alla prudente, risoluta educazione dei vostri soldati, alla venerazione affettuosa di essi pei superiori; alla fiera e pur paterna e ben corrisposta benevolenza del vostro rispettabile e rispettato comandante. È così che l'esercito italiano diviene tanta parte della gloria nazionale e dell'affetto del popolo......

« Ed ora, permettetemi che vi saluti per l'ultima volta e vi ringrazi di nuovo. E ringraziandovi permettete ancora che a nome della città che in questo momento ho l'onore di rappresentare, vi ringrazi con un augurio che mi sorge spontaneo dal cuore, ammirando sul cartoncino del vostro *menu* l'emblema della mia città, che, con gentilissimo pensiero, voi voleste farvi incidere.

« Quelle tre fiammelle galleggianti sulle acque azzurre di un lago, che ricordano l'origine di Foggia, preludiavano, prima del 1799, prima del 1848 e del 1860 al simbolo glorioso del vessillo nazionale.

« Possano sempre quei tre colori risplendere, rispettati e temuti, sul cuore del popolo italiano. Possa questo cuore, ove palpitano le più nobili e grandi speranze, perfezionarsi nelle sublimi virtù patriottiche e civili. Possa questo simbolo accompagnarvi nelle più splendide e gloriose vittorie, se un giorno dovesse toccarvi l'ambita e meritata gloria di combattere per l'onore e la grandezza d'Italia!

« Ringagliardisca esso e rafforzi la vostra devozione, il vostro affetto reverente e profondo pel giovane e valoroso Sovrano; ed alla sua prosperità, alla sua felicità lunga e gloriosa in vi invito a bere, con un grido che non una, ma mille e mille volte vorrei sentire erompere un giorno da tutti i petti, da tutti i cuori italiani: *Viva il Re! Viva l'Esercito! Viva i cavalleggeri di* Foggia! »

Al termine dei brindisi vien distribuito a tutti i convitati un elegante opuscolo dal titolo « Il Reggimento Lancieri di *Foggia.* 1864-1901. » In quest'opuscolo, edito in Caserta pei nitidi tipi di Salvatore Marino, vennero con amorosa cura raccolte ed illustrate dal maggiore Pellegrini le memorie storiche del reggimento, dalla sua formazione sino ad oggi. Coll'opuscolo si fece altresì una larga distribuzione di due cartoline. L'una di esse, commemorativa, è la riproduzione di un quadro, testè donato al reggimento dal colonnello Parvopassu, rappresentante la carica del 4° squadrone a Gazzoldo. L'altra che è, per così dire, la cartolina *d'ordinanza* dei cavalleggeri di *Foggia*, rappresenta una pic-

cola pattuglia, composta di un ufficiale e due cavalleggeri, che percorre esplorando un tratto di campagna romana.

Contemporaneamente al pranzo di corpo degli ufficiali, aveva luogo quello dei sottufficiali. Anche qui siede al posto d'onore, in mezzo ad una eletta e numerosa rappresentanza di sottufficiali di tutte le armi e corpi del presidio, un glorioso avanzo degli antichi lancieri di *Foggia*, il cav. Pio Marucci, nel 1866 sergente nel 2° squadrone, poi per molti anni furiere maggiore nel reggimento, ed attualmente ufficiale d'ordine al Ministero della Guerra. Anche qui, molta allegria, molto entusiasmo e molti brindisi!

Alle ore ventitre i numerosi convitati abbandonavano la caserma d'occidente, doppiamente commossi e per la squisita cordialità dei cavalleggeri di *Foggia*, e per la piena, solenne riuscita di questa festa che ha lasciato nell'animo di quanti vi parteciparono un grato, indimenticabile ricordo.

Oh! vengano di sovente queste feste, e sieno le mille volte benedette! Per esse noi sentiamo il nostro spirito superbamente elevarsi, al di sopra della miseria presente, nelle serene regioni degli alti ideali e dei ricordi più sacri; per esse ingagliardisce sempre più in noi la fede in questo Esercito, contro il quale si appuntano da ogni parte tanti strali avvelenati, e che pur tuttavia così saldamente resiste alle prediche impressionanti dei filosofi umanitarii, alle fosche previsioni degli economisti di mala fede, alla retorica falsa e bugiarda dei demagoghi della tribuna e della piazza!

Caserta, 1 Luglio 1901. GIPPI.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Trattato d'Ippologia del dott. EDUARDO CHIARI (2 volumi). — Unione tipografico-editrice Torinese (Torino, 1901).

Quest'opera grandiosa nel contesto, splendida anche come lavoro tipografico, corredata da 782 nitide ed eleganti incisioni e di 9 bellissime tavole, di cui alcune in colore, attesta lo zelo senza limiti impiegato dall'autore e dalla solerte Unione Tipografico-Editrice Torinese perchè il lavoro riescisse all'altezza dello scopo, quello cioè di poter stare a fronte delle migliori opere del genere che fino ad ora eravamo costretti ad invidiare alle altre Nazioni.

Imperocchè, mentre si contano numerosi i piccoli manuali di *Ippologia* pubblicati in Italia che trattano sommariamente delle principali nozioni del cavallo, mancava invece un'opera complessa in cui fossero trattati a grandi linee, con abbondanti e ricche illustrazioni, i molteplici argomenti risguardanti l'*Ippologia*, ossia la storia, l'organizzazione, l'esteriore, l'igiene, le razze, l'allevamento del cavallo.

Col suo *Trattato d'Ippologia*, testè ultimato, il capitano Chiari ha riempito questa lacuna, opera vasta che sotto ogni rapporto può, senza reticenze, essere dichiarata tale da fare onore all'Italia.

L'A. ha diviso l'opera in *Parte Generale* e in *Parte Speciale;* suddividendo quest'ultima in *sei* distinte sezioni: anatomia; fisiologia; esteriore; igiene ippica; principali malattie; razze, riproduzione e allevamento. La *Parte Generale* e le tre prime *sezioni* costituiscono il 1° volume di pagine di 624; le altre tre sezioni formano il 2° volume di pagine 912.

Dopo una modestissima prefazione ed un cenno in lode del cavallo, cenno breve ma indovinatissimo per elevatezza di concetto, eleganza di forma e semplicità di stile, l'A. imprende il lungo cammino comin-

ciando a trattare la *Parte Generale*, e cioè successivamente: la ***storia naturale*** del cavallo; l'*origine* del cavallo; la ***storia della domesticità*** del cavallo; il ***cavallo in rapporto alla civiltà***; e finalmente il ***cavallo nell'arte***, capitolo interessantissimo e geniale svolto con rara erudizione e con originalità.

Nelle sezioni Iª e IIª della Parte Speciale (anatomia e fisiologia del cavallo) l'A. tratta in modo succinto della organizzazione del corpo del cavallo e del modo di compiersi delle sue funzioni organiche (digestione, respirazione, circolazione, assorbimento, nutrizione, calore animale, innervazione, locomozione e meccanica animale) il tutto esposto con forma piana, chiara, tale da riuscire comprensibile anche ai più profani della materia.

Particolare menzione meritano i due capitoli VIII° e IX° che trattano con particolare erudizione e chiarezza delle *facoltà* ***intellettuali ed istintive***, dei ***sentimenti*** e delle ***passioni*** del cavallo; essendo che l'A., di fronte a questo difficile ed intricato argomento, in mezzo alle innumerevoli ed opposte teorie dei filosofi, dei metafisici e dei naturalisti, ha saputo molto bene orientarsi e venire a serie conclusioni razionali e pratiche.

Nella Sezione IIIª (Ezoognosia), tratta dell'esteriore conformazione del cavallo e cioè successivamente: la nomenclatura e descrizione delle singole regioni esterne del corpo segnalandone pregi e difetti; le proporzioni, gli appiombi; l'età e i mezzi per riconoscerla; i mantelli e le loro particolarità; gli atteggiamenti e le andature; le attitudini ai diversi servizi (da sella, da corsa, da caccia, da tiro, di lusso, ecc.); il cavallo militare; i vizi del cavallo; il cavallo in commercio; i prezzi e i vizi redibitori.

Questa Sezione è di 352 pagine ed è corredata da 183 illustrazioni che rappresentano le varie regioni, i pregi e difetti delle medesime: i vari tipi cavallini. Notevoli sopratutto sono le figure che riguardano le tavole dentali per conoscere l'età del cavallo e specialmente quelle in colori.

Nella Sezione IV l'A. tratta l'*igiene ippica* e poi successivamente: importanza e oggetto dell'igiene ippica; le condizioni differenti individuali in rapporto allo stato di salute; l'aria e le stazioni; i climi e l'acclimazione; l'acqua e la correzione delle acque non buone; il suolo; le scuderie; gli alimenti; gli arnesi; l'igiene del piede e la ferratura; l'igiene della pelle; l'igiene del lavoro; le infezioni e le disinfezioni; la polizia sanitaria.

Questa sezione di 580 pagine con 268 incisioni, condotta con metodo prettamente scientifico, fu giustamente classificata dall' illustre colonnello Micellone un *vero trattato di igiene ippica*, il quale corrisponde pienamente alle molteplici esigenze create oggidì all' igiene dalle moderne dottrine.

Nella Sezione V tratta in un capitolo unico delle *principali malattie del cavallo* e delle cure più urgenti da applicarsi in attesa del veterinario.

Nella Sezione VI tratta delle *razze equine*, della *riproduzione* e dell'*allevamento.* Dopo aver parlato dettagliatamente di tutte le razze *estere* imprende a trattare di quelle *italiane*, occupandosi prima delle razze *antiche*, passando poscia in rassegna quelle *attuali* delle singole regioni d' Italia; rassegna molto ben condotta e che riesce particolarmente interessante perchè frutto di personali osservazioni rilevate dall'A., il quale appositamente si portò nei principali centri di produzione ippica di tutta l'Italia.

Questa sezione è corredata da numerose e splendide incisioni e tavole.

Nel capitolo della *riproduzione* e dell'*allevamento* tratta dei vari metodi di riproduzione; dei vari sistemi di allevamento; dell' igiene dell'allevamento.

Tale in succinto è lo schema del *Trattato d'ippologia* del capitano Chiari, opera come vedesi complessa e grandiosa. Ed è doveroso constatare, come ad onta di tanta complessità, ogni argomento è trattato costantemente colla stessa cura e diligenza, collo stesso sistema di copiosa erudizione scientifica e contemporaneamente colla stessa chiarezza di idee e semplicità di esposizione. In ogni argomento l'A. va a fondo, passando in rassegna le varie opinioni e portando il contributo della sua personale esperienza e competenza cerca di esaurire ogni quistione.

Le numerose, anzi le innumerevoli citazioni, ci attestano attraverso a quale immensa mole di materiale scientifico e letterario deve essere passato l'A.; citazioni le quali nel tempo stesso costituiscono un prezioso aiuto per quanti vogliano e debbano occuparsi partitamente dei molteplici argomenti trattati nell'opera.

Non credo quindi di essermi opposto al vero dicendo che quest'opera del capitano Chiari fa onore all'Italia; ed è da augurarsi che tanto lavoro per parte dell'A. e tanta cura per parte della solerte Unione Tipografica Editrice Torinese, trovino simpatica e benevola corrispondenza in tutti coloro che nutrono amore per il cavallo.

Il quale, per quanto sia minacciato dall'automobilismo, deve pure avere dei grandi ammiratori e appassionati, se proprio ora, nel momento in cui più insistentemente se ne predice il tramonto, sorgono in Italia opere grandiose come questa, esclusivamente dedicate al cavallo.

Pinerolo, agosto 1901. D. E. GARAGNANI
Capit. veterinario.

Taglione. Romanzo di FILIPPO ABIGNENTE. Un volume L. 4. — Padova, Fratelli Salmin editori (prefazione di Federico Verdinois, disegni di M. Mazza).

Il ch. prof. Pasquale Turiello, nella recensione da lui dettata su questo libro, non solo si associa alle alte lodi che nella prefazione, dopo aver detto che il *Taglione* appartiene alla medesima ispirazione di *Malombra* del Fogazzaro e di *Spirite* del Gautier, fa del romanzo Federico Verdinois, ma trova che l'intendimento dell'Abignente, nel trattar la tesi della rincarnazione, non è soltanto artistico, ma anche morale e filosofico, il che offre, dato il genere arduo della tesi stessa, assai maggiori difficoltà.

Un tale giudizio dovrebbe già bastare per invogliare alla lettura; ma vi ha di più. Poichè, pur astraendo dalle idee, che l'A., per detti e fatti dei suoi personaggi, mostra di professare e che l'egregio critico sembra condividere, ma che possono forse non trovar consenzienti tutti i lettori, ecco come per la parte letteraria viene dallo stesso prof. Turiello giudicato il romanzo.

« La critica letteraria deve giudicare nei riguardi dell'arte, e noi « crediamo di poter dire che questo romanzo, per potenza di fantasia, « per movimento drammatico, per efficacia e castigatezza di stile, per « eleganza e purezza di lingua, è tale da sollevare l'Abignente al grado « dei nostri migliori; nè esitiamo a dichiararci ammirati del breve pre- « ludio che in tre sonetti di scultoria bellezza racchiude la tesi infor- « matrice del libro:

« Rinascer forse cento volte e cento,
squarciar del velo a l'infinito i brani
non vantar mai total conoscimento.... »

Revue de Cavalerie — Anno 17°, puntata 196ª, luglio 1901.

Principî di metodo di manovra, per A. A. — Il Regolamento del 1899 ha introdotto, nei principî e nei processi di manovra, molte in

novazioni, accordando maggiore influenza all'intervento e alla personalità del capo. Se fosse stato più radicale, avrebbe creato una nuova situazione ed evitato qualsiasi equivoco. Avrebbe potuto arrestarsi alla scuola di squadrone e per tutto il resto formulare soltanto principii e prescrizioni generali. Invece si è sforzato di conciliare il passato all'avvenire, e mentre dette prescrizioni generali informate a spirito affatto nuovo, non seppe sopprimere taluni procedimenti particolari che ricordano il formalismo del passato. Così si formarono due correnti: gli uni intendono applicare il Regolamento alla lettera, gli altri attenersi allo spirito di esso.

Tutto ciò proviene dal fatto che non si ha da tutti un chiaro concetto della differenza che passa fra evoluzione e manovra e che il Regolamento stesso non tenne abbastanza conto di quella differenza.

L'evoluzione ha per còmpito di istruire la truppa; la manovra è l'*impiego* delle evoluzioni, applicato al terreno, al nemico, ma gli stessi principii debbono regolare e le evoluzioni e la manovra. Il Regolamento invece non tenne sempre conto di questa imprescindibile necessità.

Si è proclamato il principio fondamentale che la truppa debba sempre seguire il suo capo, venendosi a collocare dietro di esso col suo centro e che i capitani conducono i loro squadroni al nuovo posto da occupare per la via più breve.

Invece se a mo' d'esempio si prende ad esame lo schieramento in linea, che è l'evoluzione più importante, si scorge subito che il Regolamento non si è sempre tenuto scrupolosamente all'osservanza di quel principio.

Il principio è rispettato — o almeno in parte — nella scuola di squadrone: « ogni plotone portandosi al posto che deve occupare dietro al capitano comandante » (art· 562); non è, per contro osservato — o almeno lo è molto imperfettamente — nella scuola di reggimento.

È principio che: « gli spiegamenti si fanno sul colonnello » *i capitani dirigendo il loro squadrone verso il posto che deve occupare*, e invece per spiegare la linea di colonne, la colonna di squadroni, il colonnello comanda: *a destra, o sinistra in battaglia*. Così il principio di spiegarsi sul capo è intensamente violato, e non è più la truppa che viene col suo centro a disporsi dietro il colonnello, è quest'ultimo che a movimento terminato dovrà andare a collocarsi avanti al centro della truppa.

L'autore dimostra, accompagnando il testo con figure, la sua asserzione, e poichè non si volle adottare come normale lo spiegamento

d'ambo le parti sul centro delle singole unità — ciò che rimuoverebbe il lamentato inconveniente — propone frattanto una nuova maniera di spiegamento al comando di *Raccolta* (*Ralliement*). Il comando o la suoneria *Spiegamento* (*Déploiement*) indicherebbe lo schieramento regolare; il comando o la suoneria *Raccolta* indicherebbe lo spiegamento in un ordine qualunque.

Si avrebbero così tre differenti maniere di spiegarsi, e quindi di attaccare:

1° per spiegamento regolare;

2° per raccolta;

3° per combinazione (*combinaison*), ossia per indicazioni impartite prima, e da eseguirsi ad un gesto o segnale convenuti.

L'autore critica pure l'esagerata importanza che si suole accordare alla direzione, alla cadenza delle andature, alle distanze e agli intervalli. D'accordo con lui, per la manovra, eccetto per la direzione, senza la quale non vi è nè evoluzione nè manovra.

Questo articolo inspirato a largo senso pratico, conferma pienamente le considerazioni e osservazioni da noi espresse quando rendemmo conto del nuovo Regolamento di esercizi per la cavalleria francese (1).

La cavalleria tedesca alle grandi manovre del 1900 (Continuaz.), pel maggiore RICARD. — Sono prese a minuta disamina le operazioni delle due giornate del 7 ed 8 settembre. In ambedue le giornate le due divisioni di cavalleria fronteggiantisi vennero all'attacco. Il giorno 7 ebbe la peggio la divisione di cavalleria della Guardia (partito bleu) che fu obbligata a ritirarsi e così perdette il contatto col grosso del nemico. L'8 fu la divisione di cavalleria del partito rosso che fu battuta. Il Ricard nota che il 7 settembre la divisione della Guardia avrebbe dovuto evitare lo scontro: costretta a ripiegare non fu più in grado di fornire notizie sul nemico. Per l'attacco del giorno 8, si limita a dire che dovrebbe ripetere le osservazioni fatte per la giornata precedente.

Egli nota però che il carattere speciale del paese era poco favorevole alla cavalleria, e fu causa della mancanza di solidarietà dalla parte di quest'arma, sebbene anche il particolarismo fosse più apparente che reale. « Bisogna riconoscere, però egli scrive, che la cavalleria non potendo modificare il terreno, avrebbe dovuto modificare la sua tattica, per realizzare quell'adattamento al quale è d'uopo ch'ella

(1) V. fascicolo di Marzo del 1900 della *Rivista di Cavalleria*.

si sottometta se vuole evitare l'appunto d'essere un'arma inservibile in certe circostanze.

La cavalleria coi suoi fucili e i suoi cannoni, deve mostrarsi atta a compiere la sua missione in tutti i terreni e in tutte le circostanze. È sviluppando la sua attitudine al combattimento a piedi, come a quello da cavallo, ch'essa potrà rispondere del còmpito importante che le spetta, tanto nelle combinazioni tattiche quanto nelle strategiche. »

Parole d'oro! e per ciò le abbiamo riportate.

I corpi di cavalleria, per P. G. (Continuazione). — Nel precedente articolo l'anonimo scrittore si è occupato di portare innanzi al fronte dell'armata il suo corpo di cavalleria (5ª giornata di operazione) prendendo contatto colla cavalleria avversaria (due divisioni). In questo articolo immagina e studia lo scontro fra le due cavallerie e le disposizioni a prendersi pel giorno seguente per riconoscere la forza e le mosse dell'armata nemica.

È singolare la facilità e prontezza colle quali l'autore fa pervenire al comandante il corpo di cavalleria le notizie le più dettagliate sulla cavalleria avversaria; singolare la facoltà ammessa nello stesso comandante, deciso a muovere incontro ai cavalieri nemici, di avere il tempo d'inviare ufficiale a riconoscere il terreno circostante per parecchi chilometri, di elaborare un piano d'attacco particolareggiato e di impartire le relative disposizioni. E singolare pure che, l'attacco naturalmente avendo avuto un esito felice, si ammettano come distrutte le due divisioni nemiche sicchè rimanga libero compiutamente il campo all'esplorazione e vi sia solo da preoccuparsi della cavalleria divisionale.

Comunque, è studio interessante, ma è fuori dubbio che in guerra vera le cose passerebbero in maniera assai differente da quella tratteggiata dall'ufficiale francese nel suo esempio pratico. A notarsi che a suo parere la compagnia di ciclisti, addetta alle divisioni di cavalleria, non è opportuno partecipi, salvo eccezionali circostanze, al combattimento della cavalleria. Quest'ultima deve essere in grado di utilizzare i suoi moschetti, è perciò indispensabile sia bene addestrata nel tiro.

Le lezioni del 16 agosto (Continuazione), pel generale Cardot. — L'articolo è tutto contro il detto di Moltke che la *strategia è un sistema di espedienti.*

No, la guerra non vive di espedienti, vive di principî della sua propria vita, delle sue leggi, alle quali bisogna sottomettersi purchè vengono dal buon senso. E Moltke stesso, quando ha riportato dei successi, ha seguito quei principî immutabili.

Ormai il generale Cardot non fa che ripetersi. Egli in modo magistrale ha trattato degli insegnamenti tattici e strategici a dedursi dalla battaglia del 16 agosto. Anche non dividendo tutte le sue idee, specie quelle concernenti l'impiego della cavalleria non si poteva a meno di ammirare il suo ingegno la sua profondità di vedute, la sua competenza. Abbiamo perciò spesso riassunto largamente i suoi scritti, ma ora non contengono più nulla di nuovo.

La France militaire. — *La France militaire* s'occupa sovente di questioni riguardanti l'arma di cavalleria.

Due articoli pubblicati in questo mese hanno attratto la nostra attenzione in modo speciale e stimiamo opportuno di brevemente riassumerli.

Nel N. 5233 del 5 agosto, il generale De Montarby scrive un lungo articolo, nel quale propugna la formazione del reggimento sopra sei squadroni, dei quali quattro entrerebbero in campagna e gli altri due rimarrebbero come squadroni di deposito. I reggimenti avrebbero così la certezza di mobilitarsi colla forza prescritta e con uomini bene istruiti e cavalli in condizioni di entrare in campagna. Gli squadroni deposito poi sarebbero in grado di trar profitto di tutte le risorse degli uomini della riserva e senza difficoltà colmerebbero le perdite degli squadroni campali.

In altro articolo per M. P. inserto nel n. 5239 del 12 agosto si discorre di un progetto che sarebbe allo studio, per riunire le brigate di cavalleria dei corpi d'armata in divisioni da assegnarsi alle armate pel servizio di copertura e per un riordinamento delle divisioni di cavalleria già esistenti. In luogo di avere, come al presente, nella stessa divisione le tre differenti suddivisioni dell'arma (una brigata di corazzieri, una di dragoni, una di cavalleria leggera) si vorrebbero formare tutte le divisioni con una sola suddivisione costituendo, cioè, divisioni di corazzieri, di dragoni, di cavalleria leggera. Si ritornerebbe insomma all'ordinamento della cavalleria di Napoleone I.

L'articolista non è partigiano del progetto, specialmente per la cavalleria d'armata. Teme il particolarismo dell'arma, e che ne venga danno alla sua istruzione. Per le divisioni indipendenti gli inconvenienti sarebbero minori, ma esisterebbero sempre.

B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Inghilterra. — È stato approvato il progetto per la costituzione di cinque scuole per la fanteria montata dell'esercito indiano.

Indipendentemente dalle formazioni speciali improvvisate durante la guerra anglo-boera, ecco quanto è disposto finora dai regolamenti militari inglesi relativamente alla fanteria montata, che qualcuno chiama la *quinta arma.*

In tempo di pace non esiste un corpo di fanteria montata, la quale è costituita in caso di guerra con uomini tolti dai vari reggimenti di fanteria. Si formano così compagnie a quattro plotoni di 32 uomini di truppa e un ufficiale. I quattro plotoni di una compagnia sono tolti da quattro battaglioni di un distretto (comando territoriale) e sono composti di uomini scelti, con due anni almeno di servizio e appartenenti alla prima classe di tiro.

Al campo di Aldershot e a Curragh (Irlanda) si tiene un certo numero di cavalli piccoli per l'istruzione della fanteria montata, istruzione che dura due mesi e mezzo (equitazione, governo dei cavalli, tiro).

La compagnia, che è comandata da un maggiore o da un capitano, si compone di 4 tenenti e di 136 uomini di truppa con 142 cavalli (compresi 10 degli ufficiali).

Ad una brigata di cavalleria si unisce un distaccamento di due compagnie di fanteria montata con una sezione di due mitragliatrici (Maxim). Questa sezione ha 1 tenente, 1 sergente, 1 caporale, 14 soldati, 18 cavalli e 2 carri munizioni.

CORRISPONDENZE E NOTIZIE

Il giorno 17 agosto al Reggimento Cavalleggeri di *Piacenza* (18°) di sede a Saluzzo toccò l'ambito onore di essere passato in rivista da S. M. il Re.

Alle ore 7 il Reggimento era schierato in un campo sito in località poco distante da Cavallermaggiore, poggiando la destra alla strada che adduce a Sommariva-Bosco.

Poco dopo, proveniente da Racconigi, giungeva a cavallo S. M. il Re seguito dalla sua Casa militare; e percorsa la fronte del Reggimento ne ordinava lo sfilamento, al galoppo, in colonne di plotoni.

S. M. il Re dava quindi ordine al Comandante del Reggimento di eseguire in sua presenza evoluzioni di reggimento. Su quel terreno rotto da profondi solchi, intralciato di filari d'alberi, il Reggimento manovrò brillantemente, con ordine, sveltezza e precisione.

Riuniti a gran rapporto gli ufficiali, S. M. il Re volle che ad uno ad uno gli si fossero presentati e ad ognuno strinse la mano. S. M. dispose infine che il Reggimento prima di rientrare a Saluzzo, svolgesse una breve esercitazione tattica contro fanteria appostata nelle vicinanze di Cavallermaggiore.

L'azione fu presenziata e si svolse avanti l'Augusta Persona, ed ebbe termine al segnale di cessazione di manovra fatto dare da S. M.

Il Re, chiamato a sè il Comandante del Reggimento colonnello Michieli cav. Fortunato, si compiacque esternargli il suo compiacimento con parole d'encomio pel modo corretto con cui si presentò e manovrò il Reggimento.

Il 17 agosto segna dunque nella storia dei Cavalleggeri *Piacenza* una data faustissima, indimenticabile.

A. R.

Siena, 17 agosto 1901.

Lasciato Savigliano il 24 luglio i lancieri d'*Aosta* per Mondovì, Ceva e Millesimo discesero a Savona e poi per la riviera di Genova

raggiunsero Pisa, quindi per Pontedera, Castelfiorentino e Poggibonsi vennero a Siena.

La lunga via percorsa richiama l'attenzione del viandante ad ogni svolto ed il paesaggio mutevole di frequente è sempre splendido.

In questi lunghi percorsi ufficiali e soldati si abituano alla vera vita del campo e ritraggono ammaestramenti sul modo di regolarsi nelle diverse contingenze, sulle cure che si debbono avere per gli uomini, pei cavalli, pel carreggio; sono istruzioni le più proficue insomma e in conseguenza quelle che danno i migliori risultati.

Vivendo all'aperto, fuori della caserma, uomini e cavalli stanno bene e l'uomo sano è anche allegro.

Si arriva alla tappa alcune volte affaticati, sempre affamati. Si puliscono i cavalli, si dà loro da bere, da mangiare e dopo si fa colazione, si mangia il rancio; si riposa per qualche ora e poi nuovamente al lavoro e dopo ufficiali e truppa, praticata la pulizia personale, se ne vanno in giro pel paese a far mostra di loro e a destare un pochino d'invidia in tutti quelli che non possono darsi gli svaghi che il cavaliere si dà marciando, volendo bene cioè al proprio cavallo e a tante altre cose....

Spesso si attraversano piccoli paesi dove poco si trova che possa allietare la vita, in compenso però di tanto in tanto si arriva nelle città ed allora tutto si dimentica. I lancieri d'*Aosta* furono bene accolti in ogni luogo. Sapevano anche di dover far sosta per un giorno a Siena, ma non s'aspettavano di giungere in questa simpatica e tanto ospitale città proprio nel periodo delle feste.

Ne ebbero il primo accenno a Pisa, però le sorprese dovevano essere frequenti e graditissime.

Si era a circa 6 km. da Siena allorchè si videro spuntare sulla strada che conduce a Poggibonsi gli ufficiali dei lancieri bianchi dello squadrone colà distaccato, ufficiali che si fecero ammirare più di tutto per i bei cavalli che montavano.

Il capitano Morelli, presentatosi al comandante i lancieri di *Aosta*, dopo avergli dato il benvenuto, gli disse: «S. A. il Conte di Torino e gli ufficiali dei lancieri bianchi vogliono questa sera aver a pranzo con loro al *Continental* gli ufficiali dei lancieri di *Aosta* ».

L'invito non poteva riuscire più gradito.

Giunti in città, la bella Siena si presentava nel massimo splendore. tutte le case avevano drappi alle finestre, il movimento per le vie era assolutamente straordinario.

A stento si raggiunse l'accantonamento ed incominciò il vero lavoro.

Intanto altri inviti pervenivano agli ufficiali di *Aosta*, quello cioè del Circolo degli Uniti per assistere dai suoi balconi alla leggendaria Corsa del Palio e quello dell'Accademia dei Rozzi per ascoltare la mattinata musicale che il 17 alle 11 sarebbe stata data in onore di S. A. il Conte di Torino.

Il tempo intanto trascorreva velocemente e rapida s'avvicinava l'ora, le 11.55, nella quale il Conte di Torino doveva giungere in Siena.

Erano le 11 allorchè al Comandante i Lancieri di *Aosta* doveva capitare altra grata sorpresa; giungeva un telegramma col quale Sua Altezza invitava il comandante i Lancieri di *Aosta* e gli ufficiali superiori a colazione con lui.

S. A. giunse al *Continental* alle 12.30 e la bella figura militare, la regale gentilezza dei modi richiamò a lui tutta la devozione e la simpatia degli invitati.

Alle 14 la lauta colazione era terminata e S. Altezza accomiatò gli ufficiali superiori dicendo loro: a rivederci al *Circolo degli Uniti* alle 17; e in quest'ora si potè assistere a questa tradizione storica, alla quale i cittadini di Siena, con orgoglio, tengono tanto e nella quale sono riprodotti i costumi medioevali nel loro vero carattere con un lusso straordinario di decorazioni e di vestiario.

Descrivere la passeggiata storica dei rappresentanti le diverse contrade di Siena e la Corsa del Palio mi farebbe allontanare di troppo dalla breve corrispondenza, mi limiterò a dire che tutti quelli che mai videro un tale spettacolo non ebbero mai un simile godimento dalle più belle azioni coreografiche alle quali poterono assistere.

Alle 20 all'*Albergo Continental* il comandante il reggimento *Aosta* presentava a Sua Altezza gli ufficiali e subito dopo si passava nella sala da pranzo dove la mensa era imbandita sontuosamente.

L'ora passata a tavola volò e allo *champagne* Sua Altezza levatosi così parlò:

« In questa fraterna riunione mi è grato a nome dei miei Bianchi Lancieri, di rivolgere alla gloriosa e vecchia Aosta il saluto nostro cordiale, sincero, affettuoso.

« E doppiamente vado lieto di questa occasione che mi si presenta inquantochè se a Firenze or son pochi giorni avevo la fortuna di salutare un giovane reggimento che porta un nome augusto e ormai venerato, oggi invece è ad uno dei più vecchi reggimenti della cavalleria piemontese che sta rivolto il mio pensiero e nel quale quello stesso nome militò, come giovane colonnello comandante, nei primordi della sua militare carriera.

« Fortunato reggimento che può vantare tanto onore fra il cumulo di storia che in particolar modo ne rileva le sue spiccate militari virtù. Ed a voi ufficiali di *Aosta*, che, con ragione, tanto sentite la poesia delle belle vostre memorie guerresche e così pronfonda la virtù della stirpe, a Voi vadano i nostri saluti bene auguranti.

« Bianchi lancieri! al vecchio reggimento che tanti meritati allori seppe acquistare sui campi di battaglia, a quelle medaglie decorate al valore che rifulgenti vediamo pendere, con non poca nostra invidia, dal suo stendardo che riepiloga la vita tutta del glorioso reggimento per il servizio reso al suo Re ed alla sua Patria, alziamo le coppe e per tre volte compatti ripetiamo il grido che i prodi lancieri di *Aosta* eroicamente innalzarono caricando sui campi di Santa Lucia, Custoza, Milano, Novara, la Cernaia ed infine vittoriosamente a Montebello a fianco di *Novara* la Bella: *Viva il Re!* »

Allorchè Sua Altezza ebbe gridato: *Viva il Re*, tale grido fu ripetuto e per tre volte da tutti gli ufficiali.

Il Comandante i lancieri d'*Aosta*, cessato il tintinnio dei bicchieri così rispose:

« Ho l'onore di presentare a Vostra Altezza i ringraziamenti degli ufficiali dei lancieri di *Aosta* perchè degnossi assistere al fraterno pranzo che i bianchi lancieri, da Vostra Altezza comandati, vollero offrirci.

« I lancieri di *Aosta* s'augurano che un giorno Ella, rinnovando le gesta dei suoi maggiori, possa, seguito dai bei colori, il bianco ed il rosso cioè, far sonare la carica e che a combattimento ultimato a mille a mille si elevino voci acclamanti al Conte di Torino, campione dell'italiana cavalleria, ai bei lancieri bianchi, ed ai lancieri d'*Aosta*.

« Bevo alla salute di V. Altezza e della Dinastia di Savoia. Bevo alla salute dei lancieri bianchi. Bevo alla salute dei lancieri di *Aosta*. Grido per ultimo : *Viva il Re* ».

Tolte le mense S. A. volle recarsi al teatro e volle che il comandante i lancieri d'*Aosta* ed il tenente colonnello cav. Boron lo accompagnassero.

Volle recarsi a teatro a piedi attraversando in gran parte la città in mezzo ad una folla di cittadini ossequenti. A piedi ritornò alla Prefettura dopo lo spettacolo.

La giornata del 16 agosto sarà iscritta a lettere d'oro nel libro dei *Ricordi dei lancieri d'Aosta* i quali commossi inviano ancora omaggi e ringraziamenti a S. A. ed ai bianchi lancieri.

Un vecchio cavaliere.

Necrologio

Uno dopo l'altro ci lasciano gli strenui combattenti delle guerre dell'italico risorgimento, e alla loro sparizione ci sentiamo invasi da un senso di angosciosa solitudine.

Martedì sera spirava, dopo lunga malattia, il conte **Giovanni Neghera**, colonnello di cavalleria in ritiro, nella grave età di 74 anni.

Egli era nato a Sondrio nel febbraio 1827, discendente di antica famiglia storica della Valtellina.

Nel 1838 entrò allievo nell'Accademia militare di Nuestadt e nel 1845 fu promosso tenente nella Guardia nobile alla Corte di Vienna.

Scoppiati i moti del 1848 lasciò, non senza superare delle gravi difficoltà, il servizio dell'Austria prendendo parte come ufficiale alla eroica difesa di Venezia.

Nel 1849, avvenuta la resa di Venezia, egli dovette, quale ufficiale reduce dall'Austria, emigrare all'estero in attesa del giorno della riscossa.

Scoppiata la guerra del 1859 accorse nuovamente in Italia per prestare il suo braccio alla patria e si arruolò nell'esercito Sardo prendendo parte alle campagne di guerra di quell'anno ed all'altra del 1866.

Nel 1878 si ritirava dal servizio col grado di colonnello di cavalleria.

Le sue benemerenze militari ebbero degno riscontro nelle sue virtù cittadine e domestiche, nella sua severa ed esemplare rettitudine, nell'affabile cortesia e geniale distinzione dei suoi modi che lo resero caro e stimato a quanti lo conobbero.

Egli lascia nel pianto la gentile compagna della sua vita, che allievò con instancabili ed amorevoli cure i tormenti della sua lunga malattia, i suoi figli ed i fratelli da cui ebbe sempre i maggiori conforti.

Possano queste amate figure che scompaiono e che fanno risorgere morendo, un glorioso passato, essere d'insegnamento alle giovani generazioni, ricordando loro a prezzo di quanti infiniti sacrifici, fu conquistata l'indipendenza nazionale.

Alla nobile famiglia desolata pel lutto che la colpisce le nostre più vive condoglianze.

Giovedì, 15 agosto 1901. (dalla *Perseveranza*).

PARTE UFFICIALE

Agosto 1901

Destinazioni, Trasferimenti, Nomine, ecc.

Desderi Mario, capitano reggimento Piemonte Reale cavalleria, collocato in aspettativa per infermità temporarie non provenienti dal servizio per la durata di un anno. R. Decreto 20 luglio 1901.

Cusumano Nicolò, sottot. in aspettativa per motivi di famiglia, richiamato in servizio e destinato al reggimento cavalleria Umberto I. Id. id.

Vitagliano Moccia Ugo, capitano in aspettativa per motivi di famiglia, prorogatagli l'aspettativa per un periodo di altri quattro mesi dal 13 luglio 1901. R. Decreto 22 luglio 1901.

Anselmi Attilio, tenente reggimento lancieri di Milano, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi. Id. 26 luglio 1901.

Moresco Secondo, id. id. cavalleggeri di Lodi, id. id. per la durata di otto mesi. Id. id.

Pignata Camillo, id. in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio, prorogatagli tale aspettativa per un periodo di altri otto mesi, dal 22 luglio 1901. Id. id.

Losack Arnoldo, capitano in aspettativa per motivi di famiglia, prorogatagli tale aspettativa per un altr'anno, dal 12 luglio 1901. Id. 28 luglio 1901.

D'Angelo Giordano Eugenio, tenente id. id., richiamato in servizio e destinato al reggimento Savoia cavalleria. Id. id.

Diotaiuti Roberto, capitano reggimento lancieri Vittorio Emanaele II, trasferito reggimento lancieri di Aosta. Determinazione Ministeriale 8 agosto 1901.

Bulgarini conte e patrizio senese Alceo, tenente reggimento lancieri di Montebello, esonerato dalla carica di ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Mazza, comandante la divisione militare di Napoli e trasferito reggimento Savoia cavalleria. Determin. Minist. 8 agosto 1901.

L'ordine di anzianità dei sottoindicati sottotenenti dell'arma di cavalleria è stabilito nel modo seguente, a norma del regolamento sull'avanzamento (§§ 115 e 115). Id. id.

Anzianità 8 settembre 1900.

Corti Carlo
Martin Franklin Giorgio
Vatta Alfredo
Nicolis di Robilant Carlo
Minotti Edmondo
Majnoni d'intignano nob. Gerolamo
Capece Zurlo Giovanni
Coardi di Carpeneto Carlo
Mentaschi Adelchi
Honorati Onorato
Vaccari Umberto
Briola Angelo
Ruotolo Pasquale
Diatto Ferdinando
Granafei Ugo
Gautier Carlo
Pepe Arturo
Lombardi Felice
Mangano Gaetano
Rossi Michele
Mattei Florestano
Roesler Franz Pietro
Gautier Edoardo
Zini Gian Francesco
Tailetti Filippo
Pastore Carlo
Tosi Cesare
Forneris Pietro
Girotto Mario
Mazzacara Francesco di Paola
Gambinossi Dante
Balbo Bertone di Sambuy Filippo
Settala Pier Antonio
Caruso Alberto
Adimari-Morelli Adimaro
Zarone Tommaso
Mariani Edoardo
Coardi di Carpeneto Alfonso
Angeli Giuseppe
Seyssel d'Aix di Sommariva Alberto
Primicerj Annibale
Carini Guido

Vitale Arnoldo
Giusta Michele
Bernasconi Augusto
Vicini Emilio
Picella Isidoro
Caracciolo di Castagneta Marino
Garneri Annibale

Anzianità 24 settembre 1900.

Gigliosi Giglio
Heukensfeldt-Slaghek Piero
Tacoli Paolo
Galeone Gaetano
De Sangro Alfonso
Adami Enrico
Perricone Roberto
Rivoire Giovanni Battista
Cusumano Nicolò

Anzianità 30 dicembre 1900.

Gavazza Giovanni
Murari Dalla Corte Brà Sebastiano

I seguenti ufficiali sono comandati a frequentare il corso ferroviario di stazione di cui alla Circolare n. 101 del corrente anno e destinati alla stazione per ciascuno indicata. Determinazione Ministeriale 8 agosto 1901.

2° Gruppo — *Bologna.*

Piotti Giuseppe, tenente reggimento lancieri di Milano — Stazione Parma.
Galassi Alfonso, id. id. Firenze — Id. Vicenza.
Vanzetti Guido, sottotenente reggimento cavalleggeri di Vicenza - Id. Bologna.

Papa di Costigliole Carlo, capitano reggimento lancieri di Aosta, collocato in posizione ausiliaria, a sua domanda, dal 16 agosto 1901. R Decreto 26 luglio 1901.

Campilanzi Carlo, id. id. cavalleggeri di Lucca, rimosso dal grado e dall'impiego. Id. 28 luglio 1901.

Crescio Giuseppe tenente reggimento cavalleggeri di Catania, ammesso al 1° aumento sessennale di stipendio dal 1° settembre 1901. Decreto ministeriale 5 agosto 1901.

Di Somma Carlo capitano applicato di stato maggiore Comando Divisione Chieti, collocato in posizione ausiliaria, dal 1° settembre 1901 R. Decreto 9 agosto 1901.

Vasaturo Luigi, tenente in aspettativa per motivi di famiglia, prorogatagli detta aspettativa per altri tre mesi dal 10 agosto 1901. Id. id.

Pancamo Salvatore, id. reggimento cavalleggeri di Foggia, collocato in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di quattro mesi. Id. 17 agosto 1901.

Per la Direzione
Il Ten. Col. di Cavalleria
GIOVANNI TARNASSI, incaricato.

PORTESI CESARE — *Gerente responsabile.*

COMBATTIMENTO
dei grandi riparti di cavalleria contrapposti

I.

Nello scontro tra due riparti di cavalleria, a parità di altre condizioni, avrà il vantaggio quello superiore in forze, purchè tutte concorrano, materialmente e moralmente, all'attacco, il che si può ottenere soltanto tenendole sopra una stessa e sola linea.

In tal modo si avranno i seguenti risultati:

a) la vista del più esteso fronte deprimerà il morale del nemico;

b) con maggior probabilità si potrà fronteggiare tutta la linea avversaria, anche se la direzione d'attacco non era diretta al suo centro;

c) si eserciterà un'azione avvolgente sulle ali;

d) si eviterà finalmente che una parte delle forze non concorra all'urto, come può capitare formando in precedenza le schiere, sia perchè mascherate da quelle antistanti, sia perchè giungono in ritardo o non arrivano affatto sul posto dello scontro.

II.

Questo sistema appare preferibile a quello delle tre schiere formate in precedenza, cioè prima ancora che si delineino gli obbiettivi d'attacco, sia che lo si consideri applicato contro un

nemico che faccia altrettanto, sia che la forza avversaria trovisi ripartita in tre schiere, più o meno scaglionate nel senso della profondità, sebbene scoperte.

Nella prima ipotesi la cosa non sembra discutibile.

Nella seconda ipotesi basterà considerare come in guerra due linee di cavalleria che si scontrano, non si fermino sul posto dell'urto per prolungare la mischia, che sarà invece fugacissima, e dare così tempo alla seconda e terza schiera di manovrare: invece una, la più forte, travolgerà l'altra, la più debole.

In altre parole, l'inevitabile disordine che segue ad una carica resta poco sul posto dello scontro, e si converte subito in ritirata da una parte ed in inseguimento dall'altra.

Si può dunque ritenere che, attaccando con tutte le forze sopra una sola linea, le sorti di un primo successo non potranno cambiare per il problematico intervento di reparti nemici retrostanti, i quali o non arriveranno in tempo, o saranno a loro volta travolti.

Se nelle esercitazioni di pace si prescrivesse che delle prime schiere contrapposte una, giunta a circa cento passi, voltasse il tergo, e l'altra inseguisse decisamente, si vedrebbe forse, con evidenza, la inutilità delle seconde e delle terze schiere.

III.

Quanto precede può così riassumersi:

« Il comandante di un grosso riparto di cavalleria, nel« l'attaccare altra cavalleria, deve proporsi di urtarla portando « in linea tutti gli squadroni di cui dispone. Ad assicurare gli « estremi della linea, del resto poco vulnerabili per la celerità « con cui avanzano, sarà bene che nella brigata gli squadroni « d'ala rimangano in colonna di plotoni, e nella divisione i due « squadroni d'ala in colonna doppia. Queste colonne, a inter« vallo di spiegamento dal resto della linea, e un poco più « avanti, potranno facilmente prolungarla, proteggerla od av« volgere l'avversaria, secondo i casi ».

IV.

L'attuazione di questo principio, il quale consiste poi nella legge generale d'impiegare le forze a massa, potrà essere inapplicabile, specialmente nella divisione, per uno dei seguenti motivi:

a) per mancanza di tempo nel passare da un ordine di colonna ad una sola linea;

b) per mancanza di tempo nell'eseguire con tutta la linea uno di quei cambiamenti di fronte che si rendono spesso necessarî;

c) per mancanza di spazio.

Conseguentemente si dovrà subire il frazionamento, eseguendo lo spiegamento (caso *a*), od il cambiamento di fronte (caso *b*) per brigata o per reggimento; o ripiegando una parte delle forze (caso *c*). Ma altro è subire la divisione delle forze altro è sceglierla preventivamente, mettendosi in condizioni di doverne fare un impiego non progressivo, ma successivo.

V.

Ove finalmente si obbiettasse che una linea non può procedere all'attacco contro un solo obbiettivo senza preoccuparsi delle serie minaccie che si presentassero verso le ali, osservo che ad esse potranno sempre opporsi i comandanti dei riparti d'ala (mezzo reggimento o reggimento) dirigendosi contro questi obbiettivi secondari, di loro iniziativa, anzichè seguire il capo. In un'azione di cavalleria tutto consiste nell'avere comandanti che sanno agire di proprio impulso, e truppa che segue i capi.

Si arriverà così alle schiere, ma saranno prese a tempo opportuno e nel numero strettamente necessario, perchè la situazione, delineandosi, le ha imposte, e non si formeranno quando tutto è ancora all'oscuro, rischiando di costituirle senza bisogno, di mettere la più forte dove minore è il pericolo, e di condannare alcuni squadroni all'inazione.

VI.

Nei combattimenti tra grandi riparti di cavalleria, l'artiglieria a cavallo, sempre quando possa approfittare del brevissimo tempo in cui si compie l'avvicinamento, potrà, col fuoco, diretto contro l'obbiettivo d'attacco, esercitare un'influenza molto decisiva sull'esito dello scontro. Ciò dipenderà essenzialmente dal posto che occuperà rispetto alla propria cavalleria, e conseguentemente da quello in cui verrà a trovarsi quando, presentatosi l'obbiettivo, sarà scelta la direttrice dell'avanzata.

Non vi ha dubbio che, ove si potesse *a priori* stabilire come si svolgerà il combattimento e soprattutto da qual parte dovremo volgerci per attaccare, converrebbe tener tutta l'artiglieria riunita dalla parte del perno: essa potrebbe in tal modo aprire presto il fuoco, e continuarlo quasi fino al momento dell'urto.

Ma nel *caso vero* sarà ben difficile, se non impossibile, il poter presagire con certezza lo sviluppo dell'azione: in tale ipotesi l'artiglieria, secondo il nostro regolamento, dovrebbe stare al centro, per portarsi poi all'ala indicata come più opportuna per mettersi in batteria.

Ora a me sembra che la possibilità di spostarsi ed arrivare in tempo ad agire, sia che l'artiglieria debba muovere dal centro, tanto più poi se dovesse partire da un'ala per recarsi all'altra, debba ritenersi molto problematica, tenuto conto che l'azione ha la durata di pochi istanti. E quindi parmi che in questi combattimenti debbasi fare un'eccezione al principio di non frazionare l'artiglieria, e convenga ripartirla egualmente fra le due ali, specialmente nella divisione, nella quale si dispone di due batterie, pure ammettendo che, ove per eccezionali circostanze si conoscesse prima da quale ala l'artiglieria potrà meglio concorrere all'azione, convenga senza dubbio tenerla tutta riunita da quella parte.

Non mi nascondo gli inconvenienti di tale ripartizione, del resto a tutti ben noti, ma ritengo che siano compensati dai seguenti vantaggi che essa offre:

a) presenta la sicurezza che almeno la metà dei pezzi, quelli della parte del perno, potrà esercitare un'efficace azione nella preparazione dell'attacco;

b) protegge egualmente le due ali;

c) nell'attacco frontale non esclude l'impiego di tutti i pezzi, e permette anzi di concentrare il fuoco sul nemico;

d) rende inutili i passaggi dei pezzi da un punto ad un altro durante l'avvicinamento, che non sono di pratica esecuzione;

e) tiene il nemico incerto sulle nostre intenzioni;

f) ove riescisse l'attacco avversario contro la nostra artiglieria più esposta, riduce a metà la perdita dei pezzi.

In poche parole le ragioni che, a mio parere, consigliano di ripartire egualmente l'artiglieria tra le due ali, possono così riassumersi: « All'incerto impiego di tutti i pezzi, è preferi-
« bile quello sicuro della metà, tanto più non escludendo che
« anche l'altra metà possa concorrere ».

VII.

Sembrami poi non dubbio che il sistema da me propugnato abbia il pregio della semplicità. E in un'azione di cavalleria la semplicità del dispositivo è sempre principalissimo fattore di riescita.

Somma Lombarda, addì 13 settembre 1901.

C. Ricci
Colonnello di Cavalleria.

CORPI DI CAVALLERIA

Mentre le linee generali circa l'impiego della cavalleria in guerra — come afferma anche l'autore del bellissimo lavoro su « *La cavalleria nel secolo XIX* » (1) — sono ormai unanimemente accettate, divergenza d'opinioni vi sarebbe ancora in taluni particolari, alcuni dei quali di speciale importanza, che l'autore del citato lavoro ha molto bene rilevati.

Tra questi particolari, uno ve n'ha assai interessante, e che, malgrado la mia incompetenza, mi sento attratto a discutere: quello relativo all'ordinamento della cavalleria in grossi corpi.

È generalmente ammesso che la cavalleria vuole essere ordinata in grosse masse, sia per il suo impiego sul campo strategico, sia per un efficace suo intervento sul campo di battaglia. Vi è però disaccordo sulla forza che deve costituire quelle masse. Alcuni le vogliono formate da parecchie divisioni, altri invece — e segnatamente in Germania — pretende che la divisione di cavalleria risponda completamente al suo impiego nell'un campo e nell'altro.

Ora, l'ordinamento della cavalleria in grossi corpi si connette al concetto dell'impiego a massa di quest'arma, e perciò l'entità della loro forza potrebbe considerarsi un semplice particolare, sempre quando fosse ben stabilito il concetto d'impiego dal quale detto ordinamento deriva.

Ma, l'impiego a massa della cavalleria è esso uniformemente inteso da tutti?

(1) *Rivista di Cavalleria*, Maggio 1901.

I molteplici e svariati compiti spettanti alla cavalleria in guerra: vedere, coprire, prevenire, distruggere, combattere, inseguire e via dicendo, costituiscono un programma così vasto e complesso per quest'arma che a prima vista si comprende ch'essa non sarà mai abbastanza numerosa.

La necessità poi di coordinare tra loro codesti cômpiti per ottenere il massimo risultato col minor consumo di forze, richiede unità di comando per i reparti operanti in un determinato scacchiere, ciò che permette altresì di avere sempre sottomano forze considerevoli sia per far fronte all'eventualità della lotta colla cavalleria avversaria, sia per intervenire a momento opportuno nella lotta generale impegnata dalle altre armi, e per raccogliere poi i frutti della vittoria o impedire la disfatta.

Molti obbiettano però, considerando ancora l'elemento terreno con criteri d'altri tempi, che difficilmente si trovano le condizioni necessarie per un utile impiego di numerosa cavalleria e tanto meno per un impiego a massa di quest'arma, onde, ad eccezione forse per la Russia, trovano inadatto il suo ordinamento in grossi corpi, e da noi per questo motivo accarezzano pure l'idea di poterne ridurre il numero degli squadroni.

Quando la cavalleria era soltanto destinata a *caricare* sul campo di battaglia, si comprende che terreno praticabile a quest'arma si ritenessero soltanto le vaste pianure. Ma oggidì la cavalleria oltre che intervenire coll'urto nel combattimento delle altre armi, ha tanti altri importantissimi servizi da compiere, per i quali più che lo spiegamento e la simultanea carica di grossi riparti, giova la sua mobilità, la sua rapidità di spostamento, che unita alla possibilità di combattere a piedi, dove non le sia possibile agire da cavallo, le consentono appunto di esercitare un'azione efficacissima anche dove il terreno non sembrerebbe il più opportuno.

Le operazioni del generale Gourko a traverso i Balcani nella guerra russo-turca del 1877-78 dovrebbero bastare a persuadere che non occorrono le vaste pianure perchè numerosa cavalleria trovi un utile impiego in campagna.

E gli stessi *raids* della guerra di secessione d'America, su che terreno furono compiuti? Io non lo so, ma a proposito del corpo di Morgan, trovo scritto (1) che quantunque i suoi uomini fossero per la più parte eccellenti cavalieri pure erano ridotti a non combattere più che a piedi, la natura del terreno impedendo spesso le marcie e le cariche a traverso i campi.

E poichè trovo pure scritto che tutti i generali della cavalleria americana si servirono molto del combattimento a piedi, tanto che certi corpi di cavalleria erano perfino considerati come una fanteria montata, debbo ritenere che mancasse il terreno per i grandi spiegamenti e le imponenti cariche. In così fatto terreno nessuna cavalleria rinuncierebbe al suo modo classico d'agire, se non forse nelle esercitazioni del tempo di pace nelle quali più facilmente che in campagna si dimenticano i veri precetti dell'arte del combattere.

Non può essere infatti la circostanza che la cavalleria, specialmente quella federale, erasi dovuta improvvisare, che la costrinse a combattere a piedi, mancandole l'abilità cavalleristica necessaria per agire da cavallo, perchè cinque anni di guerra sono scuola più che sufficiente a qualunque cavalleria.

Non la sola considerazione che colle armi moderne essa non potesse più agire da cavallo contro la fanteria, perchè non so quale maggior vantaggio avrebbe ritratto dal combattimento a fuoco in terreno piano ed unito, non essendo razionale pensare all'appiedamento dove manchino ostacoli facilmente difendibili, che mentre permettono di tener testa per qualche tempo a truppe meglio armate ed anche più numerose, diano modo alla cavalleria di tener al coperto i cavalli scossi e le assicurino il tempo di montare in sella a momento opportuno.

Perchè adunque il combattimento a piedi diventasse quasi l'unico modo di combattere della cavalleria americana, tanto del Sud quanto del Nord, e per tutto il tempo di quella guerra,

---

(1) *La cavalerie en avant des Armées* — Étude tactique par le colonel Jules de Chabot. 1900.

è d'uopo ammettere che una circostanza speciale imponesse questo speciale modo d'agire e che tale circostanza stesse nella natura del terreno non favorevole all'azione a cavallo. E pure se vi è una guerra, dopo quelle di Napoleone, in cui il concetto dell'impiego a masse della cavalleria ha avuto larga applicazione, è precisamente questa della secesssione d'America (1861–65).

In essa s'impiegarono corpi di cavalleria della forza variabile da 2 a 15000 cavalieri, con gli splendidi risultati noti a tutti.

Con ciò non vorrei mi si ritenesse partigiano del combattimento a piedi della cavalleria, al punto di volerne fare una fanteria montata. Ho citato, esaltandoli, i risultati della cavalleria americana, solo per dimostrare che non la natura del terreno può impedire l'impiego di numerosa cavalleria, quando precisamente sull'impiego di quest'arma non si abbiano preconcetti. La cavalleria deve combattere a cavallo finchè il terreno glielo consente; non deve però esitare di ricorrere al combattimento a piedi quando *non possa assolutamente agire in altro modo.*

La varietà stessa dei còmpiti affidati alla cavalleria, fa sì dunque ch'essa trovi modo di agire e di rendere segnalati servizi anche in terreni altra volta ritenuti meno favorevoli a quest'arma.

Ciò premesso, quale significato deve avere la costituzione dei grossi corpi di cavalleria?

Colla riunione di più divisioni di cavalleria, si vorrebbe per caso formare una nuova *unità tattica* dell'arma, un nuovo organismo più complesso, un qualche cosa di simile ad un corpo d'armata di cavalleria (secondo l'espressione che ho inteso usare da taluno per analogia di denominazione colle grandi unità delle tre armi); o codesta riunione non mira ad altro che a porre sotto il comando di un solo più divisioni o in genere più riparti che per essere chiamati ad operare in un determinato scacchiere è d'uopo abbiano azione coordinata, senza però normal-

mente legare l'impiego tattico dell'uno a quello dell'altro come generalmente avviene per le brigate nella divisione?

Nel primo caso sono evidenti le grandi difficoltà di comando, di vettovagliamento e di alloggiamento di così grosse riunioni di uomini e cavalli, perchè se il grosso corpo di cavalleria vien considerato come nuova unità di combattimento dell'arma, esso vorrà marciare, sostare, in una parola operare con principii analoghi a quelli stabiliti per la divisione?

Nel secondo invece, la cosa non presenta nella stessa misura le difficoltà sopra accennate, perchè non rinchiude in sè il concetto di più divisioni organicamente legate in un corpo più grande, e risponderebbe invece ad una necessità, all'applicazione del principio dell'unità di comando, colla quale soltanto gli svariati cômpiti spettanti alla cavalleria possono essere perseguiti con unità di concetto e senza spreco di forze.

Nel primo caso il corpo di cavalleria risponde al concetto che impiego a massa della cavalleria significhi soltanto azione d'urto simultanea di una massa di cavalli in un determinato spazio, solo possibile in speciali condizioni di terreno piano ed unito, e la forza del corpo di cavalleria trova allora limite nelle accennate difficoltà di terreno, di comando, di vettovagliamento ecc.

Nel secondo caso invece, ha un altro significato, che l'impiego a massa cioè, senza escludere l'azione simultanea su accennata, quando il terreno favorevole lo consenta, consista essenzialmente nell'azione *coordinata* dei varii reparti operanti in un determinato teatro d'operazione e perciò posti sotto il comando di un solo. E allora non è più il caso di vedere se il corpo di cavalleria debba essere costituito da due piuttosto che da tre divisioni: esso deve essere costituito da tutta la cavalleria così detta indipendente assegnata a ciascuno dei grandi riparti in cui vien diviso l'esercito in campagna.

Quali insegnamenti ha lasciato Napoleone a questo riguardo?

L'idea di costituire grandi masse di cavalleria — (riporto dal precitato lavoro « La cavalleria nel secolo XIX ») — germogliò in Napoleone sin dalle sue prime campagne in Italia e tosto intese a metterla in atto.

Ma è per la campagna del 1805 che Napoleone dà alla sua cavalleria quell'ordinamento che poi conservò intatto fin alla guerra contro la Russia.

La cavalleria leggera è riunita in brigate e divisioni, tutta la restante cavalleria (dragoni e corazzieri) unicamente in divisioni, una parte delle quali assegnò ai corpi d'armata ed una parte alla così detta *Riserva di cavalleria.*

Le divisioni di cavalleria dei corpi d'armata erano grosse unità più di nome che di fatto, poichè erano composte, generalmente, di piccoli squadroni.

La *Riserva di cavalleria* comprendeva parecchie divisioni e fu sempre al comando di un solo.

Per la campagna del 1805 era formata da 2 divisioni di grossa cavalleria, 4 divisioni di dragoni montati, 1 divisione di dragoni a piedi, 1 divisione di cavalleria leggera: in totale 122 squadroni.

Per la campagna del 1806-7 comprendeva 3 divisioni di grossa cavalleria, 5 divisioni di dragoni, 1 divisione di cavalleria leggera: in totale 140 squadroni.

Nella campagna del 1809 la *Riserva di cavalleria* ha minore forza: 3 divisioni di grossa cavalleria e 2 divisioni di cavalleria leggera: in tutto 91 squadroni. Altri 44 squadroni erano con l'Armata d'Italia.

Dopo i brillantissimi successi della cavalleria nelle campagne del 1805-6-7 Napoleone lavora febbrilmente ad accrescere la forza dell'arma a cavallo.

La *Riserva di cavalleria* non lo accontenta più; se non di nome essa è abolita di fatto e ne prendono il posto i *Corpi di cavalleria* composti di parecchie divisioni, ordinamento adottato per la prima volta per la guerra contro la Russia — 1812 — e conservato poi anche nelle ultime guerre dell'impero.

E qui mi permetto alcune domande. Codesti *Corpi di cavalleria* creati per la campagna di Russia erano poi qualche cosa di diverso da quello che era la *Riserva di cavalleria* per le campagne precedenti? Erano essi nuove unità dell'arma nelle quali prendevano posto le divisioni, come in queste pren-

dono posto le brigate, o rappresentavano semplicemente altrettanti gruppi di più divisioni ciascuno, altrettante *Riserve di cavalleria,* diciamo così, quanti erano i grandi riparti in cui era stata divisa la Grande Armata? Vediamo.

Nel gennaio 1811 Napoleone scrive di avere organizzata la Grande Armata in 4 corpi:

1° corpo d'osservazione dell'Elba: Principe d'Eckmül, 5 divisioni di fanteria e 2 brigate di cavalleria leggera.

2° corpo d'osservazione dell'Elba: Duca di Reggio, 3 divisioni di fanteria e 2 brigate di cavalleria leggera.

3° corpo d'osservazione dell'Oceano: Duca d'Elchingen, 4 divisioni di fanteria e 2 brigate di cavalleria leggera.

Corpo d'osservazione d'Italia: Principe Eugenio, 3 divisioni di fanteria e 2 brigate di cavalleria leggera.

Sono in sostanza tre nuclei, e la *Riserva di cavalleria* vien divisa appunto in tre Corpi:

1° Corpo, generale Nansouty (3 divisioni e 2 brigate);

2° Corpo, generale Monbrun (3 divisioni);

3° Corpo, generale Latour-Maubourg (3 divisioni).

In seguito, nel marzo 1812 ordina la creazione di un 4° e 5° Corpo di cavalleria: il 4° composto di 2 divisioni e il 5° formato da 3 brigate.

E per la campagna di Russia, la Grande Armata è così ripartita:

Ala destra: Principe Girolamo

5° Corpo, Poniatowski; 7° id., Reynier; 8° id., Vandamme; 4° id. di cavalleria Latour-Maubourg — a Grodno.

Centro: Napoleone

Guardia Imperiale; 1° Corpo, Davôut; 2° id., Oudinot; 3° id., Ney; 1° id. di cavalleria (Nansouty) e 2° id. cavalleria (Monbrun); Murat — a Kovno.

Ala sinistra: Principe Eugenio

4° Corpo, Eugenio; 6° id., Saint Cyr; 3° id. di cavalleria, Grouchy — per Marienpol su Pilony.

Ad eccezione del centro, cui sono assegnati due Corpi di cavalleria, gli altri grandi riparti dell'esercito hanno un solo

Corpo formato di tutta la cavalleria di riserva ad essi assegnata. Anche i due Corpi del centro però sono posti sotto il comando di un solo, Murat.

Finchè dunque la Grande Armata opera riunita, come nelle campagne del 1805-6 e 7 tutta la cavalleria che deve operare sul fronte di essa è riunita in una sola massa col titolo di *Riserva di cavalleria*, al comando di un solo. Divisa la Grande Armata come nella campagna di Russia, anche la cavalleria è distribuita fra i grandi riparti dell'esercito; ma la cavalleria assegnata a ciascuno di essi ha un solo comandante.

D'altronde, se i corpi di cavalleria avessero dovuto rappresentare altrettante unità di combattimento perchè Napoleone li avrebbe costituiti di forza tanto variabile e con unità anche differenti tra loro?

Pare dunque che *Riserva di cavalleria* e *Corpi di cavalleria* rispondessero allo stesso concetto. I corpi di cavalleria del pari che la *Riserva* erano *unità strategiche* dell'arma, comprendenti ognuna tutta la cavalleria di riserva assegnata a ciascun grande riparto dell'esercito.

Così intesa la costituzione dei grossi corpi di cavalleria si comprende come la loro forza non possa essere uguale per tutti. La ripartizione della cavalleria disponibile fra i grandi reparti dell'Esercito va fatta in relazione al teatro di guerra ed all'obbiettivo a ciascun d'essi assegnato. Ond'è che vi saranno corpi formati su due, tre o più divisioni e corpi che ne avranno una sola.

Ciò posto, si potrebbe dire che a noi poco riguarda codesta questione, non consentendo la nostra scarsa cavalleria di discutere sul numero di divisioni da assegnarsi ai grandi riparti dell'Esercito in guerra.

Eppure anche noi dobbiamo interessarci della cosa. Anzitutto, la cavalleria non sarà ugualmente divisa fra le armate: taluna di esse ne avrà più, tal'altra meno di quanto è previsto

nella formazione normale. E poi, dato che dobbiamo noi pure seguire il movimento delle idee, che in fatto d'impiego di cavalleria ha fatto in questi ultimi tempi molto cammino, è necessario pensare ad un ordinamento della cavalleria che risponda all'impiego a massa di quest'arma, il solo che le permetta di coordinare e perseguire i vari còmpiti ad essa spettanti con unità di concetto e senza spreco di forze, il solo che consenta un'azione efficace tanto sul campo strategico, quanto sul campo di battaglia, e che non esponga la nostra cavalleria ad essere dovunque battuta e in breve tempo dispersa. Non potendo avere la superiorità numerica assoluta, è d'uopo cercare quella relativa sul campo d'azione, ciò che si può solo ottenere coll'impiego a massa delle forze disponibili.

Si sopprima quindi la distinzione fra cavalleria indipendente e cavalleria di corpo d'armata, e si porti tutta la cavalleria nel campo strategico. Ne avremo sempre poca lo stesso, ma peggio sarebbe tenerla divisa.

La Francia, sebbene largamente provvista di cavalleria, pare abbia già adottato un simile provvedimento.

Sarebbe pertanto opportuno di riunire tutta la nostra cavalleria in divisioni ed in brigate indipendenti, per ripartirle in caso di mobilitazione fra i grandi riparti dell'esercito in relazione al teatro d'operazione e allo scopo a ciascuno di essi assegnato. La cavalleria di ciascun grande riparto, verrebbe quindi riunita sotto il comando di un solo, costituendo il *corpo di cavalleria* secondo il concetto che ho più sopra espresso e che a me pare fosse quello del gran capitano.

Un corpo di cavalleria potrà quindi essere costituito di una o più divisioni ed anche di unità differenti (divisioni e brigate) rimanendo queste — con adeguate aliquote d'artiglieria — le vere *unità di combattimento* dell'arma, mentre il *corpo di cavalleria* ne rappresenta l'*unità strategica*, cui verrebbero assegnati gli altri elementi eventualmente destinati ad operare sul fronte colla cavalleria indipendente, come riparti ciclisti, genio e simili.

E. Mossolin
Maggiore di Cavalleria (Stato Maggiore).

LA CAVALLERIA ITALIANA

secondo le idee dell'on. Marazzi (*)

L'on. Marazzi ha testè stampato un libro: *L'Esercito nei tempi nuovi*, destinato assai probabilmente a sollevare un certo rumore, in special modo fra i suoi colleghi della Camera dei deputati, cui è dedicato.

Egli risolleva tutte le questioni tecnico-amministrative, delle quali, per la maggior parte, ebbe già occasione di occuparsi nella qualità di Relatore del bilancio della guerra; però la parte del libro veramente caratteristica e singolare, è quella riflettente la proposta di un nuovo ordinamento militare, di cui traccia a grandi tratti le linee generali.

Tutto il vasto problema militare è pertanto interamente preso a disamina, sicchè il quesito della cavalleria, che proprio in questi giorni taluni si ostinano a voler porre sul tappeto, è pure analizzato e discusso dal Marazzi. Le sue idee in proposito sono altamente originali e rivelano una esatta intuizione dei bisogni dell'arma. Alle idee però non corrispondono i mezzi proposti per soddisfarvi, che noi stimiamo di impossibile attuazione; ciò non pertanto ci sembra opportuno che l'ufficiale di cavalleria le conosca a fondo, non fosse altro per essere al corrente di tutto ciò che si scrive intorno alla sua arma.

È mestieri riassumere — e lo faremo il più brevemente possibile — l'intiero ordinamento proposto, e in special modo il concetto fondamentale cui si è inspirato l'autore.

(*) Nel precedente fascicolo di settembre abbiamo pubblicato un pregevole scritto del Colonnello cav. Pugi, nel quale, con molta competenza è reso conto del libro dell'on. Marazzi: *L'Esercito nei tempi nuovi.*

Crediamo, però, non riuscirà discaro ai lettori della *Rivista di Cavalleria* questo altro articolo sullo stesso argomento, il quale prende a disamina in modo assai particolareggiato l'ordinamento proposto per la cavalleria.

Il Marazzi vuole un esercito unicamente incombenzato della difesa del nostro territorio, poichè per la conformazione della nostra frontiera alpina e pei possibili nostri avversari — Francia, Germania e Austria — a noi superiori per numero di popolazione e per ricchezza, ci si impone il sistema difensivo.

Uua guerra avvenire per l'Italia dovrebbe svolgersi nelle seguenti fasi:

1ª fase: resistenza accanita sulle Alpi, a mezzo degli alpini, dei bersaglieri e della popolazione armata della zona montana;

2ª fase: resistenza agli sbocchi fortificati a pie' dei monti, mediante truppe sul piede di pace dell'Alta Italia;

3ª fase: grande battaglia decisiva nella valle del Po. Vincitori, il nemico ne resterà annichilito; vinti, dovremo chinare la testa e firmare la pace.

Il prolungare la lotta ritiene l'autore pericolosa e dannosa utopia: se non siamo riusciti a battere il nemico in condizioni a noi favorevoli, tanto meno il potremmo poi, quando il nemico approfitterà dei successi ottenuti per chiamare a sè i rinforzi.

L'Italia quindi deve adottare una struttura tipica pel suo esercito: le sono affatto inutili le truppe di 2ª e 3ª linea (Milizia Mobile Territoriale e Comunale); tutte le sue forze combattano in una sola linea.

Il Marazzi è così condotto a proporre un esercito campale di 600.000 uomini, giusta il seguente elenco:

37.000	uomini	12 regg.	alpini.
37.000	»	12 »	bersaglieri.
384 000	»	96 »	linea.
100.000	»	24 »	artiglieria da campagna, brigate d'artiglieria da fortezza e da montagna.
12.000	»	24 »	cavalleria.
10.000	»	soldati specialisti.	
14.000	»	di sanità militare (in pace nei reggimenti di fanteria.	
6.000	«	di sussistenza militare (in pace nei reggimenti di fanteria).	
600.000	uomini.		

Sistema territoriale, sedi fisse, ferme brevi, contingente unico, frequenti richiami, compagnie piccole (40 uomini per la fanteria, 50 per gli squadroni di cavalleria) *quadri ottimi, forza bilanciata mi-*

nima (la classe sarebbe chiamata alle armi in due volte, al 30 aprile e al 20 ottobre), *scuola militare obbligatoria*, costituiscono altrettanti termini della studiata organizzazione che l'autore dichiara: « formano un complesso armonico, che non si deve scindere, e che bisogna decidersi ad accettare od a respingere in blocco ».

Il lettore farà subito l'osservazione che a tutti viene spontanea: ammesso ciò stia bene per la frontiera nord-occidentale, non sta bene di certo per l'orientale interamente aperta, dove un esercito austriaco potrebbe varcare i nostri confini spiegato in linea. E allora?

La facile obiezione non sfuggì al Marazzi e per ciò vorrebbe che la breccia dell'Isonzo fosse colmata dalle fortificazioni, sicchè dove non sono le Alpi, avremmo fortificazioni per farne la vece.

Quale sia il valore del concetto base fondamentale dal quale il Marazzi ha preso le mosse per escogitare un nuovo assetto delle forze italiane, noi non intendiamo giudicare chè saremmo tratti troppo lontano. Abbiamo detto di esso e delle deduzioni trattene, da applicare al nostro esercito, quanto ci sembrò sufficiente per comprendere ed apprezzare al suo valore l'ordinamento proposto per la cavalleria come ci eravamo prefissi. Per nostro conto — e con noi sarà certamente la pluralità degli Italiani — non sappiamo comprendere una Italia che come la Svizzera, non aspiri che alla difesa del proprio territorio, e riguardo all'esercito pensiamo che la migliore cosa a farsi, sia quella di discuterlo il meno possibile, sforzandosi, per contro, a tutta possa di migliorare e perfezionare l'edificio che abbiamo eretto con tanta fatica e tanta spesa.

Passiamo quindi alla cavalleria.

Le pagine che il Marazzi scrive sulla cavalleria in genere, ossia sulla sua essenza e sul suo impiego in guerra, feriranno, probabilmente, qualche suscettibilità cavalleristica, ma se si vuole essere giusti e considerare le cose strettamente alla stregua della realtà, od almeno di quella che il raziocinio fa apparire tale, è mestieri convenire ch'esse sono fra le migliori del suo libro. È pure giustizia riconoscere che in esso si fa gran caso della cavalleria, se ne ammettono ampiamente l'importanza e gli utili servizi che essa può rendere.

Quando il Marazzi mette in evidenza l'enorme potenza delle moderne armi a ripetizione, ma non esclude « si possan dar casi, come negli inseguimenti, nell'impedire la rotta del proprio partito in cui sino

l'ultimo cavaliere debba caricare, fosse pure colla certezza di morire », e ammette che « un'arma la quale stabilisse l'assioma di non dover mai accorrere ove si combatte e si muore, diverrebbe un arnese da museo e non da battaglia », alla fin fine non dice che cose assai sensate.

Nè il Marazzi esclude, possano sorgere circostanze in cui essa compia la vittoria caricando truppe già scosse e volte in fuga. Allora però, egli prosegue, ciò che agisce è lo spavento, il panico, non il numero dei cavalieri; ed un'arma la quale per agire con successo ha bisogno di sorprendere in dolo il nemico, di far cioè assegnamento sugli errori altrui; ha un efficacia problematica sulla quale non può fondare le sue speranze, nè il suo organismo. » E qui il Marazzi s'è forse lasciato prendere la mano dal timore, ammettendo troppo, di vulnerare la sua tesi di *pochi cavalieri ma buoni*, e così ha affastellato insieme verità incontrastabili con deduzioni che ci limiteremo a dire assai discutibili.

Infatti i regolamenti stessi dell'arma esprimono tutti esattamente il concetto che l'azione della cavalleria non ha probabilità di successo se non contro fanteria scossa e in disordine. Ma crede l'autore che queste circostanze si presenteranno di rado, colla grande massa di fanti, come è attualmente costituita? Non saranno certo le circostanze che mancheranno ai cavalieri per caricare nella battaglia; farà difetto invece l'agio di approfittare del momento opportuno, per la distanza a cui si troveranno dalla linea della fanteria nemica. L'effetto morale della cavalleria sussiste e sussisterà sempre nell'eguale misura come nel passato, sia la fanteria armata di picche o di fucili a cento colpi al minuto. A Waterloo non fu un mediocre fossato, come scrive l'autore, che ruppe tutte le cariche di Napoleone, sibbene la fanteria inglese disciplinata e in perfetto ordine che non si lasciò turbare da quell'uragano equestre. Così a Custoza nel 1866 gli assalti furiosi dei cavalieri di Pulz s'infransero contro lo splendido contegno dei nostri fantaccini.

Per contro l'atto audace, come benissimo lo definisce il Marazzi, della brigata Bredow ebbe esito felice; ma non è esatto ciò che egli dice che le ingenti perdite da essa sofferte sieno dovute al fucile, *che allora non era a ripetizione.* La brigata Bredow dopo avere attraversato le linee della fanteria e artiglieria francesi che pose nel massimo scompiglio, venne a dar di cozzo contro numeroso stuolo di cavalieri nemici, e fu nel ritirarsi a Flavigny che patì le maggiori perdite, perchè i cavalli spossati dalla lunga carica di oltre tre chilometri non erano più in grado di muoversi a veloce andatura.

Nè grande valore ha il vecchio ritornello, che quando agisce lo spavento e il panico bastino pochi cavalieri. Saranno, sì, sufficienti a conseguire un risultato, sia pure brillante, temporaneo, ma colle attuali masse di soldati, saranno solamente masse di cavalleria capaci, anche in quelle circostanze, di compiere la vittoria.

Posta così la questione dell'impiego dell'arma ne'suoi veri termini, od in quelli che noi crediamo come tali, diremo subito che non vi è ufficiale di cavalleria italiana che con lui non convenga quando scrive che « il compito consueto e più importante della cavalleria si è quello di far conoscere al proprio esercito le mosse del nemico; essa è l'*occhio del comando.* »

E niuno certamente la pensa in maniera differente di lui quando afferma « che un occhio acuto val più di cento miopi, e quindi che anche per le ricognizioni importerà sempre preferire al *numero* dei cavalieri la *qualità.* »

Giustissimo ciò ch'egli scrive, che nulla importa al capo dell'esercito l'aver notizie vaghe o sopra scontri di pattuglie, ma che « a lui occorre essere al giorno delle mosse grandiose del nemico; » non è, però, interamente esatto che « a ciò solo arditi cavalieri possono ottemperare introducendosi tra le schiere nemiche ed avendo molta coltura, molta pratica delle dottrine militari e degli eserciti europei, » poichè se è indiscutibile quanto vi è detto circa i requisiti degli ufficiali da inviarsi in ricognizione, non si può accettare la asserzione che basti il solo possesso di quelle qualità per metterli in grado di eseguire le ricognizioni.

Poteva Moltke nel 1869, nelle *Istruzioni pei generali*, ritenere adatto e sufficiente l'invio di intelligenti e ardite pattuglie per procurare notizie sul nemico, perchè sapeva bene che la cavalleria francese non aveva alcuna nozione di un servizio strategico di esplorazione. Ma oggidì non vi è un graduato di cavalleria il quale ignori che principale e giornaliero compito dell'arma è l'avanscoperta. Sta bene il non ricercare la cavalleria avversaria, ma altra cosa è non tenerne conto. Essa manovra collo stesso identico intento nostro di fornire al suo comando supremo informazioni dettagliate sulla nostra forza e sulle nostre mosse e di impedire che noi facciamo altrettanto. Le ricognizioni quindi hanno, forzatamente, bisogno di essere spalleggiate da riparti più o meno grossi, scaglionati all'indietro, per giungere alle schiere nemiche, e solo allora potranno trar profitto del loro *occhio acuto* per *vedere* e delle loro spiccate qualità per *giudicare della si-*

tuazione. Non sapremmo quindi vedere per quali ragioni si dovrebbe sconvolgere l'organismo attuale.

Il Marazzi poi vuole che l'ufficialità di cavalleria sia numerosa, sia scelta e sia coadiuvata da abilissimi soldati egregiamente posti in sella e montati su ottimi cavalli, e noi a piene mani sottoscriviamo a queste idee, non senza aggiungere, però, che questi appunto sono i criteri che, per quanto è fattibile, si cerca seguire nella nostra cavalleria.

Riassumendo, i concetti dell'on. Marazzi sono questi, che riportiamo letteralmente:

Sul campo di battaglia l'azione della cavalleria sarà essenzialmente morale;

il suo còmpito normale si fonda sull'audacia congiunta al sapere;

dev'essere sceltissima, onde ne consegue che forzatamente sia esigua di numero;

Molti ufficiali e pochi soldati.... ben pagati. Ecco la sua divisa.

Cercando l'urto colla cavalleria avversaria mancherebbe ad un sacro dovere, essendo sua prima missione non esporsi in una lotta fatalmente impari, ma spiare al largo i moti del nemico, compiere operazioni ardite, come il taglio di ferrovie ed il piombare sulle terga del nemico.

Null'altro! egli conclude, e ce n'è già di troppo.

L'autore fa, come appare astrazione dalla cavalleria avversaria, dimenticando cioè l'essenziale: che sul teatro di guerra ci siamo noi e anche il nemico.

E non aggiungiamo altro.

Diciamo subito che il Marazzi nelle sue proposte singolari e originali, che ora andremo esponendo, segue al più stretto rigor di logica i concetti sopra menzionati. E non è poco merito, poichè si dimostra assolutamente conseguente alle premesse e non esige la riduzione dell'arma per farne economie; chè anzi quelle risultanti dal minor numero di soldati a cavallo non basterebbero probabilmente a coprire la maggiore spesa ridondante dalle sue idee. Non è men vero, però, che anch'egli propugna la riduzione dell'arma, il che tornerebbe di massimo danno all'esercito.

Reclutamento ufficiali e truppa. — Al Marazzi sorriderebbe il pensiero di una cavalleria formata tutta — ufficialità e truppa — dai giovani ricchi del paese. Ma non si fa illusioni « il buon viso che gli al-

tolocati farebbero a questo ritorno alla classica cavalleria romana; essa è ben morta a Canne e più non risorge ». In ogni modo, egli intende risolvere il difficile ma importantissimo quesito con criterî che s'accostino il più possibile al suo ideale.

Ufficialità. — « La cavalleria abbisogna di attirare a sè la gioventù ricca e ardita del paese, deve perciò esser bellissima, aver fascino e transigere in certa misura su molte esigenze.

. . . .

Una cavalleria che non attira a sè ufficiali ricchi non avrà mai slancio, non brillerà mai: l'audacia sgorga pure da una certa spensieratezza naturale, dall'aver passioni forti, dallo spingere al sommo grado l'amor proprio, il puntiglio: dal vivere in mezzo a' maschi esercizi, a cavalli che si impennano superbamente.... e per tutto questo il carbon fossile è il denaro ».

Idee ottime ed egregiamente espresse, sebbene sia assolutamente da escludere che la coltura e l'audacia si trovino soltanto nei giovani ricchi! In ogni modo perchè coteste idee trovassero nel paese favorevole accoglienza sopra vasta scala bisognerebbe vi spirasse e vi fosse diffuso un elevato spirito militare; ciò che malauguratamente non è, un po' per colpa dei tempi passati anteriori all'unità d'Italia e, in gran parte pei tempi odierni, in cui tutto si pone in opera per affievolire la passione delle armi. Ne informino le difficoltà che al presente s'incontrano per avere il numero necessario di sottotenenti, mentre coi nostri pochi reggimenti ci si dovrebbe trovare nell'imbarazzo della scelta.

Ci pare poi vi sia una certa contraddizione quando da un lato si vorrebbero ufficiali uscenti dalle famiglie più agiate e dall'altro si pretende che « fra di essi in modo assoluto dovrebbero emergere quelli da adibirsi al servizio dello Stato Maggiore ». Si converrà che, se proprio non vi è contraddizione nei termini, è, quanto meno, assai difficile conciliare che il giovane ufficiale, ricco e tutto dedito alla passione dei cavalli, dello sport e ad altre... sia anche uno de' più colti ufficiali dell'esercito. E' vero che il Marazzi tien conto « della tacita distinzione che vuol essere fatta fra gli ufficiali; di quelli designati all'alta carriera e di coloro, delle famiglie molto agiate, che normalmente lasciano il servizio col grado di capitano » per accudire ai loro interessi, ammettendo che per questi ultimi convenga transigere su molte esigenze. Del resto queste idee dell'autore rappresentano il *maximum desideratum*, e all'arma fa certo più bene che male l'esporle nettamente.

Scendendo però nel campo pratico, il Marazzi s'accontenta di reclutare gli ufficiali dell'arma dalla Scuola unica degli ufficiali (1) o fra gli ufficiali di complemento ai quali ultimi le famiglie assicurassero un reddito annuo di lire 2000.

Propone pure, che in base a speciali prove, potessero essere ammessi in cavalleria gli ufficiali delle altre armi, col loro grado ed anzianità, allorchè sortano dalla scuola di Guerra ed abbiano speciali requisiti, da stabilirsi con decreto reale.

Il Marazzi si è, insomma, ingegnato per tradurre in atto il suo pensiero di avere nell'arma ufficiali ricchi, arditi e colti. Naturalmente egli non poteva escogitare novità, perchè l'ufficiale non si recluta per forza. Non crediamo però che i più istruiti ufficiali delle altre armi chiederebbero il passaggio in cavalleria al loro sortire dalla Scuola di Guerra, come sembra sperare l'autore. In ogni modo siamo sicuri che ben pochi sarebbero coloro in possesso dei requisiti necessari.

Truppa. — Qui il problema presentava invero difficoltà quasi insuperabili, volendo tenersi ai criteri posti innanzi: che anche il cavaliere sia individuo istruito, e della ferma breve. Ma il Marazzi non si lascia arrestare da così poco e un concetto nuovo, originale, lo toglierà d'imbarazzo: *il criterio di assegnazione dei coscritti di cavalleria sarà il censo.*

Egli è vero — così ragiona l'autore — che davanti al sagrificio del sangue tutte le classi sociali dovrebbero essere uguali; ma il tecnicismo della cavalleria richiede una ferma più lunga della fanteria e quindi per quest'arma si abbia una ferma di quattro (invece di quella di 15 mesi proposta per le altre armi). E gli inscritti non sieno designati dalla sorte, ma sieno forniti dalla classe abbiente; e ciò è equo — ben s'intende a suo parere — « poichè chi più ha da temere o da sperare da una guerra, chi più influisce sulla politica di un paese, è la classe abbiente ». Così si risolve pure l'altro termine del quesito; quello dell'istruzione, perchè questa « non per meriti intrinseci, ma per circostanze di fatto si spande con maggiore facilità fra gli agiati, anzichè fra i proletari ».

La legge quindi, secondo il Marazzi, deve dire alla recluta agiata: queste quattro vie ti si aprono avanti:

1° Abbracciare la carriera dell'ufficiale permanente seguendo la Università militare;

(1) A questa dà il nome di Università Militare.

2° Concorrere per essere ufficiale di fanteria o di artiglieria, in caso di guerra, mercè i Collegi militari.

3° Fare il volontario per sei mesi in fanteria od in artiglieria, pagando però una tassa di lire 2500.

3° Fare per 4 anni il soldato di cavalleria.

Le famiglie benestanti sarebbero adunque libere di ottenere la *sostituzione*, cioè il semplice trasferimento dalla cavalleria alla fanteria, o all'artiglieria, ma colle 2500 lire che pagherebbero fornirebbero i fondi necessari per procurarsi volontari di cavalleria con ferma lunga.

In definitiva, la truppa di cavalleria si recluterebbe:

a) Per arruolamento volontario.

b) Tra i soldati di leva che appartengano a famiglie, il cui reddito complessivo annuo superi le lire 5000.

Questi ultimi potrebbero ottenere il passaggio in altra arma versando lire 2500: di cui 1000 all'atto del passaggio in fanteria od artiglieria, e 500 in ciascuno dei tre anni successivi.

La ferma di cavalleria sarebbe di quattro anni completi e potrebbe incominciarsi volontariamente in ogni epoca dell'anno.

Noi ammiriamo gli sforzi del Marazzi per andare alla ricerca di mezzi acconci per adibire alla cavalleria inscritti, dotati non solo di ottime qualità fisiche, ma anche di ampia istruzione. Tuttavia dubitiamo forte — per non dire altro — che i provvedimenti escogitati possano essere approvati e tradotti in legge. Dato pure il caso che lo fossero, il reclutamento dell'arma poggierebbe su basi incerte e non si avrebbe mai la sicurezza che le reclute si presentassero ogni anno nel numero necessario.

Il Marazzi prevede una sola obiezione: che con ciò egli voglia creare una nuova aristocrazia nell'esercito, e vi risponde argutamente, osservando che la società si basa sopra eguaglianze di diritto e non di fatto; che aristocrazia fu sino ad ora sinonimo di privilegio, e ch'egli non un *privilegio* ma un *aggravio* impone agli abbienti. Per noi questa nuova aristocrazia, se così la si vuol designare, che volontariamente si dedichi alle più grandi fatiche e al sacrifizio della vita, sarebbe la ben venuta. Il male si è che prevediamo, purtroppo, che non la si avrà mai, perchè, considerando bene il progetto Marazzi, si rileva di leggieri che la leva sarebbe una lustra, e quindi che la cavalleria dovrebbe trarre i 3000 inscritti annui, di cui abbisogna, unicamente dal volontariato. A questi lumi di luna, trovare ogni anno 3000 giovanotti, ben costituiti, i quali contraggano una ferma di quattro anni

nell'arma più faticosa mentre sarebbero in grado di schermirsene con sagrificio pecuniario delle loro famiglie abbastanza lieve — le 2500 lire essendo pagabili in quattro anni — ci pare cosa assai, ma assai difficile. Noi abbiamo presenti i tempi non lontani, nei quali la ferma per la nostra cavalleria era più lunga di quella delle altre armi, e ricordiamo bene lo spavento delle reclute — e, doloroso a dirsi ma vero, di quelle specialmente di buona famiglia — nel presentarsi al Consiglio di leva, per timore di essere assegnate alla cavalleria.

Il Marazzi, del resto, è perfettamente logico: allo scopo da raggiungersi ha contrapposto i mezzi da lui reputati atti a conseguirlo, ma il male si è — e vorremmo errare — che ha fatto interamente astrazione dalle condizioni odierne della società.

Cavalli. — La scuola di equitazione di Tor di Quinto non è l'ideale del Marazzi ed in ogni caso avrebbe voluto stabilirla presso il Tagliamento. Comunque, constata i meravigliosi successi dei baldi giovani che la frequentano e si domanda con melanconia: « a che servirebbero queste corse meravigliose, queste difficoltà vinte, questi ostacoli superati, se poi in guerra vera gli ufficialetti nostri fossero forzatamente legati a squadroni ed a pattuglie che per difetto di cavalieri e cavalli non potessere imitare tutto ciò, non potessero seguirli nei loro arditi movimenti? »

In queste parole — lo diciamo francamente — vi è dell'esagerato, ma vi è pure qualcosa di vero. Non sarà mai di troppo, a nostro giudizio, ciò che si farà per mettere bene in sella il giovane ufficiale e per renderlo ardito, e perciò è pienamente giustificato il corso di Tor di Quinto, nè poteva essere collocato in località più adatta, poichè si ha per campo d'esercizi la campagna romana, cioè il terreno ippico per eccellenza, e si ha l'opportunità di partecipare alle caccie di Roma e di Bracciano. Partendo da un punto di vista puramente teorico, è fuori dubbio che in guerra vera l'abilità e arditezza acquistata dai nostri ufficialetti saranno limitate dal fatto che nè i cavalieri nè i cavalli di truppa non saranno in grado di seguirli. È lo stesso quesito del montare l'ufficiale sul cavallo puro sangue. In una situazione seria, in cui realmente gli gioverebbe avere fra le gambe un puro sangue, o ne trarrà profitto e lascerà in asso la truppa che l'accompagna, o, com'è suo dovere, si terrà presso i suoi cavalieri ed a nulla gli servirà di montare un cavallo di mezzi straordinari. Nella realtà, però, l'ufficiale di cavalleria non sarà mai abbastanza ardito a cavallo e sarà sempre a desiderarsi che monti cavalli di mezzi superiori a quelli della truppa.

Ha perciò interamente ragione il Marazzi che pretende per la cavalleria ottimi cavalli, ma non sappiamo quanta ne abbia, quando giudica difettoso il nostro sistema di compera e vendita dei cavalli e propone « debbasi attribuire grande libertà ai comandanti di Corpo per comperare e vendere i loro quadrupedi, quando meglio credono, sotto la loro responsabilità esclusiva. »

Secondo il Marazzi, il prezzo medio di cavallo ottimo non può essere inferiore ai 1300 franchi, ma noi non li abbiamo ottimi, e malgrado ciò ci costano di più, osaia in media più di 1500 franchi, perchè li vogliamo trarre dai depositi di allevamento.

« L'industria cavallina, scrive l'autore, resa in Italia monopolio (?) di Stato, depresse l'allevamento privato, arrestò l'aumento delle razze paesane, impose un onere gravissimo all'amministrazione della Guerra ».

Qui l'onor. Marazzi cade proprio nell'errore. L'industria cavallina è in aumento — sarà lieve ma è aumento — in tutta l'Italia continentale; in Sicilia e nella Sardegna poi, ove era quasi spenta, da alcuni anni comincia a risorgere rigogliosa e fornisce alla cavalleria ottimi cavalli.

Per quanto, poi, ha tratto ai depositi di allevamento, riconosciuti utilissimi nei paesi di ricca produzione equina, sono essi un'imperiosa necessità per l'Italia, così povera di risorse cavalline. Il cavallo è l'arma per eccellenza della cavalleria; lo Stato, adunque, e per esso il ministero della guerra, ha il dovere e l'obbligo di provvedere a che cotesto materiale non abbia mai a fare difetto e sia fornito dei requisiti necessità necessari. I depositi d'allevamento hanno risolto convenientemente l'importante quesito, e giovano nello stesso tempo all'allevatore, perchè lo sollevano dall'aggravio di tenere il puledro sino ai quattro o cinque anni.

Il Marazzi pertanto dice bene quando afferma la necessità di ottimi cavalli per la cavalleria, ma le sue proposte al riguardo, non migliorerebbero lo stato presente, e ci lascierebbero impreparati pel caso di guerra, e le sue critiche non hanno vero fondamento (1).

E finalmente eccoci all'organizzazione della cavalleria ideata dall'onor. Marazzi.

---

(1) Vedere al riguardo nella puntata di settembre di questa Rivista, quanto scrive in proposito il Colonnello Pugi nel suo bellissimo articolo « *Sul libro dell'on. Marazzi. L'esercito nei tempi moderni* », nel quale nel modo il più sensato ed esauriente combatte le idee e le critiche dell'onor. Marazzi.

1 tenente generale ispettore; 5 maggiori-generali (comandanti di cavalleria di armata); 30 colonnelli; 100 tenenti colonnelli; 300 capitani; 450 tenenti; 12.000 uomini di truppa così divisi: 1200 sottufficiali; 3800 caporali; 7000 soldati, appuntati a cavallo; 1000 soldati biciclettisti.

Notiamo che i 12.000 uomini di truppa diventano nello specchio soprariportato 13.000, e precisamente 12 000 a cavallo e 1000 colla bicicletta, mentre si è sempre parlato in tutto il libro di 12.000 di cavalleria e su questa cifra è poi calcolata la spesa relativa. Notiamo il grande numero di ufficiali superiori (del grado di maggiore non si parla) e di capitani di cui non sappiamo renderci ragione. La cavalleria ha, sì, bisogno di numerosi ufficiali, ma principalmente di ufficiali subalterni. Ma i 100 tenenti colonnelli dove trovano posto?

È vero che il Marazzi osserva non doversi riguardare questo progetto se non come una sintetica esposizione di idee, ma qui sarebbe stato opportuno entrare in qualche maggiore particolare.

Pel restante l'ordinamento della cavalleria rimarrebbe inalterato coi 24 reggimenti e coi 144 squadroni attuali, ridotti, però, a 50 uomini montati.

Napoleone ha scritto una straordinaria quantità di lettere nelle quali propugna la necessità di avere squadroni forti (persino di 300 cavalli); tutte le cavallerie europee si sforzano per entrare in campagna con squadroni composti di 150 cavalli; il Marazzi invece, segue un criterio diametralmente opposto, e però si è spinto ad un punto tale da trasformare gli squadroni in grosse pattuglie al comando ciascuna, nientemeno, di due capitani e tre subalterni. Quali utili servizi, anche nell'avanscoperta, possa rendere una cavalleria, sia pure benissimo comandata e benissimo montata, sminuzzata in tanti piccoli drappelli, non uno dei quali ha per sè stesso qualche consistenza, non sappiamo proprio immaginare.

Di fronte alle masse della cavalleria avversaria, crede sul serio l'on. Marazzi sia possibile eseguire l'esplorazione mediante astuzia? Ma il nemico conosce già i mezzi cui dovremo ricorrere, e il fatto di essere al corrente della nostra debolezza numerica e del come dovremo operare gli farà adottare disposizioni adatte e tali da rendergli assai facile l'opporsi ai nostri tentativi di attingere notizie. In proposito ci sarebbe facile scrivere un volume di osservazioni, ma non ne è proprio il caso.

***

Il Marazzi non dimentico del concetto espresso: *di pochi soldati ma ben pagati*, propone che l'indennità d'arma per gli ufficiali inferiori sia di lire 1500 all'anno e per tutti gli altri di lire 1000.

Propone inoltre che ogni uomo di truppa abbia diritto ad un premio giornalierio di lire una, e a lire 1000 al termine di quattro anni della ferma.

Il Marazzi è quindi intieramente fedele al concetto espresso di voler avere ufficiali e soldati ben pagati.

La spesa bilanciata per la cavalleria non subirebbe modificazioni; il costo attuale della truppa di cavalleria è di 21 milioni e tale rimarrebbe col proposto ordinamento. Sarebbe invece così ripartito:

Spesa per un effettivo di truppa pari alla metà della cavalleria attuale	L. 10,500,000
Soprassoldo alla truppa	» 4.000,000
Indennità annuali per fine di ferma	» 3,000,000
Miglioramento economico per gli ufficiali	» 1,000,000
Miglioramento foraggi e cavalli	» 2,500,000
	L. 21,000,000

***

E concludiamo.

Abbiamo procurato di fare una larga ed esatta esposizione delle idee dell'on. Marazzi sull'impiego e sul conseguente ordinamento della nostra cavalleria, e ci lusinghiamo di averle riprodotte nel modo il più preciso, tanto più che nella pluralità dei casi abbiamo stimato conveniente riportare le parole stesse dell'autore. Egli termina col dire: « Le esposte idee solleveranno forse fiere obbiezioni, ma a noi sembra d'esser nel vero propagandole ».

Niun dubbio per nostra parte che il Marazzi sia profondamente convinto della bontà della causa, da lui sostenuta con tanta vigorìa, ma è pur certo che insieme a molte buone idee ne ha espresse altre che nessuna cavalleria accetterà mai, ammenochè voglia suicidarsi.

Ma la nostr'arma — ne siamo sicuri — apprezzerà al suo alto valore l'accurato studio dell'on. Marazzi, e gli sarà grata di non aver cercato nella sua riduzione un cespite di economie, da devolvere a favore delle altre armi.

Errato è il concetto da cui muove il Marazzi, ma è elevato: egli non accampa le solite ragioni della difficoltà dei nostri terreni e della

potenza delle moderne armi da fuoco che renderebbero quasi impossibile l'impiego della cavalleria nelle guerre future. Egli trova per contro irrazionale che con 19 ai 20 mila cavalli da battaglia (e fossero tanti!) si voglia studiatamente misurarsi colle cavallerie degli Stati limitrofi che ne schierano dai 50 ai 60 mila, e si usi della loro stessa organizzazione, della stessa loro tattica.

È un ordine di idee affatto opposto a quello dei propugnatori della riduzione dell'arma: egli non vuole alcun duello fra le due cavallerie avversarie per la nostra inferiorità numerica che ci esporrebbe ad uno scacco certo; e l'impiego dell'arma si limiti adunque al mandato strategico, all'azione morale sul campo di battaglia... e ve n'è già di troppo.

Ben s'intende, ch'egli, senza volerlo, porta un colpo mortale all'arma, ne tarpa le ali, ne fiacca la potenza, e che, anche per la missione strategica assegnatagli, la mette, col suo ordinamento, in criticissime condizioni. Non basta il dire che per lui il migliore ufficiale di cavalleria è quegli che al ritorno di una cavalcata sa fornire la maggior copia possibile di notizie sulla zona di terreno percorsa, e che, a suo parere, vale assai più una pattuglia di pochi soldati intelligenti, che un drappello di 200 soldati zotici e ignoranti. La superiorità della *qualità* sulla *quantità* ha un limite: varcato questo, bisogna fare i conti col numero.

È per l'insieme delle considerazioni fatte che non dividiamo le idee dell'autore e che crediamo ben pochi vi si associeranno. Ma niuno, forse, finora si è occupato, come lui, con tanto amore del capitale quesito, riflettente i mezzi per avere ufficialità e truppa ottima, istruita, bene montata, ed è giustizia rilevarlo ed essergliene grati.

I provvedimenti proposti non sono, certo, attuabili, come sono presentati, ma taluni di essi debitamente corretti e modificati, migliorerebbero, perfezionerebbero le condizioni attuali della nostra cavalleria.

Così, a mo' d'esempio, l'arma farebbe un gran passo avanti, se i suoi inscritti sapessero tutti leggere e scrivere correntemente. se si assegnasse una somma maggiore per l'acqnisto dei cavalli, se fossè aumentata la razione foraggio, ecc.

L'onorevole Marazzi non si culli in vane illusioni, e non solo per il momento, sulla sorte che non può a meno di toccare alla proposta organizzazione dell'esercito; frattanto faccia uso della sua posizione e competenza a vantaggio della cavalleria, di cui riconosce così bene l'alta importanza, proponga pratiche disposizioni che sieno atte a darci migliori soldati e migliori cavalli, e l'arma nostra lo porterà sugli scudi.

M. B. D.

CAVALLERIA ADDIETRO!

CONSIDERAZIONI E PROPOSTE

Premessa.

Chi ha udito parlare Ferdinando Brunetière serba incancellabile impressione del carattere specialissimo della sua eloquenza a buon diritto definita guerresca. E *Discorsi di Combattimento* intitola egli la raccolta delle proprie conferenze ove si respira l'entusiasmo delle battaglie, gli argomenti appaiono disciplinati, metodicamente schierati, tatticamente sostenentisi. L'attacco alla posizione nemica si disegna con sbalzi successivi di eloquio, poscia appare la conquista, lo sbaraglio di ogni resistenza, in ultimo assistiamo all'inseguimento colla cavalleria per raccogliere i frutti della vittoria!

Un autorevole periodico nella recensione dei *Discorsi di Combattimento* giudicava perfino le brevi annotazioni a piè di pagina come opportune misure di sicurezza laterali, quasi felici scaramucce di nuclei fiancheggianti onde porre l'oratore al riparo dalle obiezioni di sorpresa.

Quel che vogliamo riportare pel caso nostro è soltanto la professione di fede del Brunetière, la bandiera intorno alla quale gli uditori sono chiamati a raccolta.

Non si deve parlare, secondo lui, che per raggruppare le buone volontà intorno a qualche idea che si creda giusta, per incoraggiare gli uomini riuniti, per convincere gli altri di cosa della quale siamo persuasi noi medesimi.

Questi pensieri, queste convinzioni facciamo nostre imprendendo la continuazione dell'argomento di cui l'articolo *Cavalleria Avanti!* non contemplava che una parte.

***

Già nella premessa di quel primo lavoro si consideravano ansiosamente le condizioni poco rassicuranti della difesa confinaria anche in rapporto alla grande estensione del littorale marino.

Quantunque poco entusiasti di tal genere di pubblicazioni ci venne fatto di leggere parecchi volumi a tesi, in italiano ed in francese, che consideravano l'ipotesi di sbarchi, di assalti, di raids diretti contro la capitale, l'arsenal della Spezia, la rada di Vado, le nostre isole maggiori. Per quanto tutte queste letture non ci abbiano troppo impressionati è innegabile che la natura del tutto speciale del littorale italiano e lo sviluppo longitudinale della penisola offrono il destro in caso di guerra ad importanti diversioni di un nemico preponderante sul mare.

Sarà dunque probabilissimo si svolgano operazioni di molto rilievo in Sardegna, in Sicilia, nel Lazio, sul litorale Toscano, lungo la riviera Ligure. Lo schieramento strategico italiano gravitando spiccatamente al nord quel che rimarrebbe su detti teatri secondari di truppe permanenti alla difesa sarebbe molto scarso. Si imporrà un largo intervento di formazioni di seconda e di terza linea nella composizione dei grandi reparti, in una parola milizia mobile e milizia territoriale potranno, in vari luoghi, essere chiamate a l'onore del fuoco prima dei compagni dell'esercito permanente.

È superflo quindi il dimostrare come sino dal tempo di pace efficaci misure preventive, chiamate, rassegne, corsi di istruzione dovrebbero tendere allo scopo che le predette formazioni non rimanessero vane illusioni sulla carta. Non vorremmo che fossero una copia conforme delle « gardes mobiles » del 1870, ma validi strumenti di guerra, idonei al mandato importantissimo di ricacciare in mare l'assalitore.

Il secondo periodo della guerra franco-germanica, in cui la Francia diede al mondo attonito lo spettacolo di Gambetta che dal nulla costitui eserciti ed armamenti per le cifre complessive di oltre 500 mila uomini e 1000 cannoni, ci offrirà utilissimo campo di ricerche, larga messe di insegnamenti. Per le operazioni riferentisi alle zone secondarie del teatro di guerra da noi enumerate è indubitato, che da parte nostra, ci troveremo in condizioni molto più simili a quelle delle truppe di Gambetta che non delle imperiali, costituite nella massima parte dagli agguerriti veterani della Cina, dell'Algeria, del Messico e dell'Italia.

D'altronde i francesi stessi volgono compiacentemente l'attenzione verso il teatro d'operazioni dell'armata della Loira ove si rivelò il loro miglior generale: Chanzy, e le armi francesi riportarono l'unico successo indiscutibile della campagna: Coulmiers.

In questo apparirà che, se i francesi non raccolsero frutti decisivi dalla loro vittoria si deve imputare al deficiente concorso prestato dalla loro cavalleria, mentre nel campo avverso quest'arma attenuò abilmente le conseguenze della sconfitta al generale Von der Tann.

Indicare quali ragioni consiglierebbero delle varianti nel raggruppamento di alcune unità, la creazione di nuclei di formazione di cavalleria territoriale, un impiego più razionale dell'ottimo elemento fornito dagli ufficiali in congedo, concretando il programma di ottenere dalle spese minime i massimi rendimenti, saranno i corollari con i quali si chiuderà il nostro studio.

I.

La cavalleria a Coulmiers.

Rapidissimi cenni per condurre il lettore senza troppe scosse alla situazione precedente la battaglia.

Mentre i tedeschi vittoriosi cingevano Parigi e Metz, ove si era ridotto quel che rimaneva delle truppe imperiali di campagna, nuovi centri di resistenza andavano delineandosi nel nord, ad ovest, nel sud-est della Francia. Erano le provincie tendenti al soccorso della capitale, mercè il concetto di una offensiva concentrica, imponendo in cotal guisa a l'invasore di irradiare eserciti verso codeste nuove, imprevedute minacce.

Contro gli ammassamenti francesi operati nella regione centrale della Loira dovette marciare il generale Von der Tann.

Ai suoi ordini erano posti:

Il primo corpo d'armata bavarese — La 22ª divisione di fanteria Von Wittich — La 2ª e la 4ª divisione di cavalleria — In totale: 30 battaglioni, 68 squadroni, 27 batterie coll'effettivo di 38.000 uomini e 160 cannoni.

Concentratosi il 6 ottobre 1870 ad Arpajon, occupava l'8 Etampes, il 9 Toury e dopo scaramucce di lieve importanza proseguiva il 10 sopra Artenay.

I francesi, dal canto proprio, mercè l'opera coscienziosa del generale Lamotterouge, glorioso veterano di Crimea e d'Italia, coadiuvato dall'intelligentissimo capo di stato maggiore generale

Borel, aveano organizzato un imponente nucleo che venne denominato 15° Corpo ed ebbe Bourges come centro principale di formazione.

Elementi disparatissimi avean concorso a costituire detta massa, nella quale la guardia mobile trovossi a lato la legione straniera, la gendarmeria, i vecchi e gloriosi reggimenti africani, mentre i reggimenti di marcia, nuovi affatto alla vita militare, affiancavano gli zuavi di Charette e i bellissimi squadroni ripiegati dal generale Reyau su Versailles ed Orléans col sopraggiungere dei tedeschi.

Se dunque l'effettivo di codesto corpo d'armata, ammontante ad oltre 60 mila uomini e 100 cannoni, nulla lasciava a desiderare sotto l'aspetto numerico, non poteva offrire argomento di fiducia per affiatamento dei suoi alti comandi e per quella compattezza che suol procurare l'omogeneità. Il tempo solo avrebbe potuto sopprimere le cennate deficienze, ma il sollecito accorrere del nemico non lo concesse e la delegazione di Tours ordinava addì 5 ottobre di muovere incontro a Von der Tann.

Le truppe francesi stabilite a Bourges ed a Vierzon avanzarono in conseguenza verso Orléans mentre quelle concentrate a Nevers si portarono a Gien. Con opportuno criterio la cavalleria spinse le sue punte dal proprio fronte Toury-Pithiviers su la direzione donde era annunciato sopraggiungere il nemico.

Mediante questi reciproci movimenti i due partiti erano a contatto sino dalla sera del giorno 8 di ottobre in cui Lamotterouge era giunto ad Orléans. Reiterati avvisi gli notificarono forti masse in vista e l'attacco imminente. Spiccò allora la cavalleria Reyau sopra Artenay a protezione della ferrovia e della strada di Orléans, mentre 7 battaglioni e 3 batterie occupavano a rincalzo Chevilly. Una terza resistenza si organizzzava nel contempo fra il bosco di Cercottes ed Orléans colle truppe accorrenti da tutte le parti.

Il 10 avveniva il combattimento di Artenay. Dopo vivo cannoneggiare sostenuto con vigore d'ambo i lati, i francesi, premuti sui fianchi, ripiegarono ordinatamente sopra Croix-Briquet riducendosi a Cercottes mentre annottava.

L'indomani i bavaresi marciarono in tre colonne verso Orléans muovendo alle 9 dai loro bivacchi. Il generale francese non avea sottomano che quindicimila uomini e 40 pezzi per difendere la citta che, costrutta al vertice della curva ivi descritta dalla Loira verso il nord, presenta il rischio di un duplice aggiramento per le ali. Tutto ben ponderato impegnò combattimento temporeggiante colle truppe disponibili e si ritirò a sca-

glioni in direzione di La Fertè Saint Aubin non senza aver contrastato strenuamente il terreno ad un avversario di forza doppia.

Il continuo retrocedere del 15° Corpo e la perdita di Orléans furono, a torto od a ragione, motivo di acerbe critiche verso il generale Lamotterouge, e la delegazione di Tours, che tanto anelava a soccorrere Parigi con avanzata celere e risoluta, gli sostituì nel comando il generale d'Aurelle de Paladines.

Questi vide accresciute le forze disponibili con un nuovo Corpo d'armata il 16° (Pourcet poi Chanzy) che col 15° formò l'esercito ufficialmente riconosciuto sotto il nome di Armata della Loira.

Non fu costituito però lo stato maggiore di armata che avrebbe tanto bene avvantaggiata la divisione del lavoro e la netta visione delle diverse responsabilità. I corpi 15° e 16° continuarono ad essere retti separatamente, mentre, per la medesima ragione, nessuno ebbe l'idea di formare con truppe delle tre armi una riserva generale alla immediata dipendenza del comandante in capo. Costui rinunciava dunque spontaneamente ad imprimere una energica impulsione direttiva su tutti i comandanti in sott'ordine e si privava *a priori* di un efficace mezzo tattico per decidere l'azione sul campo di battaglia, come pur troppo si dovette constatare a Coulmiers.

Nel consiglio di guerra tenutosi a Tours addì 25 ottobre 1870, venne discusso il progetto della ripresa dell'offensiva onde assecondare una vigorosa sortita che il generale Trochu annunciava voler eseguire pei 6 di novembre alla testa dell'esercito di Parigi.

Dopo vivacissima e tempestosa discussione prevalse l'idea di riprendere Orléans e farne la base delle operazioni verso Parigi (1).

L'avanzata doveva svilupparsi in forma largamente avvolgente con due masse distinte. L'una formata dal grosso dei corpi 15° e 16° avviata lungo la destra della Loira per Blois e Beaugency l'altra, comprendente la divisione Martin de Pallières del 15° corpo e quella Faye del 16°, da Gien avanzando su Châteauneuf alla

(1) *La Guerre en Province pendant le siège de Paris 1870-71* — Précis historique par CHARLES DE FREYCINET. — Paris, Michel Lévy, 1 vol. en-8° avec cartes.

foresta di Orléans doveano tendere a minacciare il corpo Von der Tann da est e da ovest simultaneamente.

Siccome per noi la battaglia di Coulmiers ha virtualmente principio con codesta deliberazione del consiglio di guerra di Tours riteniamo indispensabile qualche considerazione pregiudiziale per dimostrare come l'armata francese della Loira abbia iniziato le proprie mosse con una falsa partenza.

Durante la seconda quindicina di ottobre la situazione era migliorata a tutto profitto dei francesi che presentavano contro Orléans oltre 100 mila uomini e 250 cannoni raggruppati in 7 divisioni di fanteria, 3 di cavalleria e 2 riserve di artiglieria (1).

Si trattava di sfruttare senza esitazioni colpevoli l'enorme superiorità numerica momentanea e perciò la soluzione era additata nella celere avanzata con tutte le forze onde far subire a Von der Tann una catastrofe simile a quella toccata ai francesi a Baylen nel 1808. Ma, pur considerando che il generale bavarese si sarebbe poco probabilmente rassegnato a far la parte di Dupont, mancò assolutamente al generale d'Aurelle la illuminata audacia dello spagnuolo Castanos quantunque disponesse di mezzi di gran lunga superiori.

Quale altro scopo avrebbe potuto prefiggersi il generale francese mercè l'operazione controffensiva verso Orléans all'infuori di farne la grande tappa di testa per l'ulteriore avanzata sopra Parigi suo vero ed unico obbiettivo strategico?

In tale ordine di idee, informato del pericolo che la prossima caduta di Metz avrebbe incluso, rendendo disponibile l'esercito del principe Federico Carlo, necessitavagli imperiosamente agire a fondo prima della comparsa di codesto schiacciante elemento di superiorità nel campo avversario. Si imponeva in una parola grande celerità di esecuzione onde ottenere risultati decisivi che mettessero per sempre fuori causa Von der Tann. Ottenere semplicemente di fargli evacuare Orléans equivaleva in ultima analisi a migliorare la di lui posizione strategica, sospingerlo verso i preannunciati rinforzi ed affrettare la concentrazione nemica come avvenne al primo Napoleone a Laon e Craonne nel 1814.

Pel comando francese sarebbe riuscita provvidenziale la visione semplice e netta del problema che gli stava dinanzi e pel quale non necessitavano affatto minuziosi dettagli informativi bastando la conoscenza generica della situazione generale a tutti

(1) *Relation historique et critique de la guerre franco-allemande en 1870-71*, par Ferdinand Lecomte, colonel fédéral suisse — Tome troisième, pages 299 et 300 — H. Georg, 1874, Genève.

notoria. Occorreva assicurarsi l'iniziativa delle manovre ed, avviluppando il nemico, ricacciarlo in direzione eccentrica a quella di provenienza, accentuando la sua separazione dalla base e dai soccorsi preannunziati.

Fino dal primo momento adunque le due belle divisioni di cavalleria Reyau e Ressayre avrebbero potuto essere spinte in avanti alle due masse di attacco a guisa di potenti tentacoli e serrare nella loro morsa vigorosa le comunicazioni laterali ed alle spalle dei bavaresi. La loro immediata partenza per via ordinaria avrebbe inoltre sgombrato la fronte al rapido concentramento ferroviario delle fanterie. Invece la malsana ingerenza degli ingegneri civili nella compilazione degli orari e nella composizione dei treni, congiunta alla ignoranza rudimentale di un concentramento di truppe con tal mezzo, ebbero per conseguenza l'allogamento delle armi a cavallo nei vagoni ed un immenso ritardo all'arrivo in linea dell'intiero esercito (1).

I Francesi che aveano interesse vitale ad approfittare del tempo disponibile si studiarono di perderlo. Impiegarono tre giorni 27, 28 e 29 ottobre 1870 per concentrarsi a Blois! Alla fine di quest'ultimo giorno il generale d'Aurelle, finalmente pronto a muovere, riceveva da Tours una lettera del delegato per la guerra, de Freycinet, in cui lo si invitava a rimandare l'operazione progettata per attendere invece ad amalgamare e riorganizzare le sue divisioni prima di avventurarle a nuovi cimenti.

Strana davvero codesta contraddittoria ingerenza della superiore direzione borghese nella condotta delle operazioni militari dello sventurato esercito della Loira! Dopo avere prematuramente scaraventato La Motterouge nella lizza senza dargli il tempo di mandare a buon termine i propri apparecchi, imponeva al di lui successore l'inazione, quando le circostanze tutte additavano nell'avanzata celere l'unica via di salvezza.

Una deplorevole sosta sino al giorno 7 novembre fu il fatale corollario immediato di codesto invito ministeriale che rinforzava intempestivamente gli ingeniti sensi di prudenza e di metodicità del comandante in capo. E nel frattempo Metz capitolava, il principe Federico Carlo marciava a grandi giornate verso Parigi e Von der Tann fiutava il vento infido spirante da Blois.

L'incompetenza strategica di Freycinet e le incertezze del vecchio generale concorsero in egual misura alla consumazione di quel delitto di lesa strategia che fu l'inazione dei francesi al

(1) Generale d'Aurelle de Paladines: *La première armée de la Loire.* — Paris, Plon 1872, un vol. in 8° avec cartes.

sud di Orléans nella seconda metà di ottobre del 1870. Ultimo complice la pioggia dirotta, ritardante di molto i movimenti del carreggio nelle translazioni al seguito delle truppe.

Ma, pur ammettendo tuttociò, la cavalleria nel frattempo avrebbe sempre dovuto operare utilmente all'innanzi dove il suo impiego in grosse partite sarebbe servito egregiamente a mantenere in continue incertezze il nemico, restringergli il raggio delle requisizioni e sorvegliare nella direzione di Chartres la 22ª divisione prussiana. Era a codesta arma che incombevano i predetti mandati principalissimi; sventura volle che il suo alto comando non sospettasse nemmeno il vasto orizzonte che una avanscoperta ben prestabilita avrebbe dischiuso alle iniziative illuminate ed energiche.

Senza essere troppo esigenti e non pretendendo che i generali Reyau e Ressayre la facessero da precursori si deve deplorare non abbiano almeno calcato la falsariga degli austriaci, imitando quanto essi aveano effettuato nella campagna del 1866. Perchè mai non provvidero a che i proprî squadroni distesi lungo la Loira intercettassero ogni mezzo all'avversario di attingere notizie su quanto a suo danno stava preparandosi tra Blois e Salbris? Si sarebbe almeno reso pan per focaccia ai tedeschi sul conto dei quali gli avvisi pervenivano numerosi ma, poco attendibili e contraddittori.

Per parte tedesca eransi frattanto verificati importanti mutamenti, col risultato di ridurre a poco più di ventimila uomini le forze di Von der Tann.

La 22ª divisione Von Wittich, rinforzata dalla 4ª divisione di cavalleria con tre batterie, mosse sopra Chartres e Châteaudun indebolendo pericolosamente il corpo di osservazione di Orléans. Châteaudun difeso dai *francs-tireurs* del comandante Lipowsky si arrese addì 19 ottobre dopo onorevole resistenza, Chartres si sottomise il 21.

Ordini del Gran Quartiere Generale sotto Parigi giunsero a Von der Tann prescrivendogli l'avanzata sopra Bourges e verso Tours per distruggere materiali ed intimorire il governo provvisorio. Ma l'intelligente ed energico generale, ben differente in ciò dal competitore francese che aveva passivamente tollerato le imposizioni del borghese Freycinet, possedeva un esatto concetto della situazione e comprendeva nettamente le proprie responsabilità. Non esitò quindi a porre in rilievo i pericoli cui avrebbe esposto la molteplicità degli obbiettivi e la dispersione delle forze

nel momento appunto in cui la sua vigilante cavalleria informava dell'ingrossar continuo degli ammassamenti nemici al sud di Orléans. Riconosciute giustissime le sue osservazioni, ebbe ordine di limitarsi temporaneamente all'occupazione di Orléans, salvo ad evacuarla in seguito dinanzi a forze molto preponderanti. Contemporaneamente prescrivevasi al generale Wittich rimasto a Chartres colla 22ª divisione di spingere la 4ª divisione di cavalleria sino al fronte Tours-Le Mans, collegandola a destra e a sinistra verso Dreux e Rambouillet colla sorveglianza della 5ª e 6ª divisione dell'arma e mantenersi in continua comunicazione coi bavaresi occupanti Orléans.

La cognizione che abbiamo adesso della reciproca situazione dei belligeranti ci fa rilevare che vi è stato un periodo di tempo abbastanza lungo nel quale ventimila tedeschi stabiliti in Orléans erano fronteggiati a pochi chilometri da oltre centomila francesi. I due eserciti videro però diminuiti gli effetti derivanti dalla sproporzione numerica unicamente per l'influenza delle rispettive cavallerie. Quella bavarese disposta con illuminato criterio strategico sventò il pericolo della catastrofe dando agio di abbandonare spontaneamente la trappola in cui si stava per cadere. I francesi invece non intuirono neppure che si fosse presentato loro il destro di una strepitosa vittoria se non dopo la giornata di Coulmiers.

Rimane dunque indiscutibilmente assodato che fu vanto esclusivo della cavalleria tedesca l'aver preservato dall'accerchiamento completo il corpo Von der Tann e che il deficiente servizio degli squadroni francesi impedì al generale d'Aurelle di essere a giorno di una simile possibilità.

L'armata della Loira mentre presentava massa imponente di effettivi rivelò deficienze imperdonabili negli apparati motori del comando supremo da cui l'azione della cavalleria deve direttamente emanare. E nuova conferma luminosa riceve la verità che il soddisfacente disimpegno del mandato strategico di quest'arma è inseparabile dalla lunga preparazione in tempo di pace del suo alto comando col continuo maneggio di grosse unità. Nessuna dovizia di effettivi numerici potrà compensare la deficienza delle direttive.

Autorizzato a non oltrepassare Orléans, Von der Tann, per tenersi pronto ad ogni evento dispose le poche truppe rimastegli nel modo seguente:

1.° Due brigate di cavalleria lungo il fronte Saint-Ay-Huisseau-sur-Mauve-Coulmiers sulla sponda destra della Loira, dando loro in sostegno due battaglioni;

2.° Un reggimento di cavalleggieri ed una brigata di fanteria innanzi al canale e alla foresta di Orléans;

3.° Il reggimento usseri Barnekow ed una brigata di fanteria al centro fronte a sud;

4.° Il grosso nella città e sue immediate adiacenze.

Un attivissimo servizio di informazioni e di ricognizioni lo rese edotto della grande attività e degli imponenti preparativi nemici in direzione di Blois. Raccogliendo inoltre con perspicacia una quantità di indizii, avvalorati dai vivaci combattimenti di avamposti avvenuti il 6 ed il 7 novembre a Vallière e Châteaudun il generale bavarese, indovinò l'attacco avviluppante da cui era minacciato (1).

Il superiore intuito strategico di Von der Tann ebbe mezzo di affermarsi indiscutibilmente in questa occasione.

Lungi dall'interpretare la difesa di Orléans nel senso di una occupazione materiale della località risolse di evacuarla e serrando sulla propria ala destra spostare verso Coulmiers il centro dello schieramento. In cotal guisa, mentre si poneva in condizione di sfuggire al totale accerchiamento, di combattere soltanto una parte delle colonne nemiche o, manovrando internamente, di affrontarle una dopo l'altra, proteggeva indirettamente Orléans e si ravvicinava alla divisione Von Wittich con probabilità di raggiungerla.

Prevedendo nettamente quale sarebbe stato il terreno di battaglia lo predispose con abilità in proprio vantaggio facendo mettere in buon assetto difensivo parecchi fabbricati e località che maggiormente si imponevano all'attenzione come i cascinali di Carrière-les-Crottes e di Ormeteau ed il parco di Coulmiers. Il fronte degli avamposti era delineato dal corso della Mauve e contraddistinto mercè le posizioni di prima resistenza: Baccon, Charsonville, Epieds.

Fino dalli 31 ottobre egli aveva diretto una brigata di fanteria con due batterie a Baccon, riducendo al minimo le truppe entro Orléans ed accentuando di già il rinforzo della propria destra.

In seguito alle scaramuccie di Vallière e di Châteaudun risolvette di mandare a compimento il proprio disegno senza ulteriori indugi epperò nel pomeriggio dell'8 novembre impartì i seguenti ordini:

« 1° La 2ª divisione di fanteria Pappenheim si rechi ad occupare la linea Ormeteau-Coulmiers;

---

(1) *Das I° Bayerische Corps Von der Tann, in Kriege 1870,* per Hugo Helwig, capitano di stato maggiore bavarese.

« 2° La 1ª divisione Stephan a rincalzo della 2ª a Descures. Entrambe le divisioni a cavallo della strada Coulmiers-Charsonville;

« 3° La brigata corazzieri bavaresi Tausch alla loro destra verso Saint Péravy;

« 4° La brigata usseri di Barnekow a Saint-Sigismond;

« 5° La brigata di cavalleria Baumbach a Coulmiers;

« 6° La brigata di cavalleria Colomb con 2 batterie si diriga a La Rivière;

« 7° La riserva di artiglieria occupi Les Barrès;

« 8° Il gran quartier generale si stabilisce nel castello di Huisseau.

In nessuna delle grandi battaglie della guerra franco-germanica scorgiamo una proporzione così forte di cavalleria rispetto all'effettivo totale dei combattenti.

Molto opportunamente volle Von der Tann che tutta la cavalleria formasse un efficace protezione delle due ali. Già per tempo avea spiccato i corazzieri di Tausch a Saint-Péravy preoccupandosi con ragione di conservare la propria linea di ritirata su Patay.

Prevedendo la possibilità di ripiegare dinanzi a forze molto superiori imagina una possibile ritirata a scaglioni per la sinistra e, colla brigata Colomb rinforzata a La Rivière, mercè due batterie, prepara una protezione efficace ad un movimento retrogrado dalla sinistra.

Rinforza, mediante altre due brigate della divisione Stolberg, la cavalleria di destra (sua ala strategica) e rincalza il tutto mercè battaglioni di fanteria che debbono col fuoco appoggiare l'opera dei propri squadroni, permettendo loro di fronteggiare vantaggiosamente quelli più numerosi del nemico.

Infine, « pur non dipartendosi dal concetto fondamentale di una battaglia difensiva con largo concorso della cavalleria trova modo di conservarle la propria caratteristica offensiva sul campo tattico ed anzi l'accentua accordandole un largo appoggio delle altre armi.

« Sarà appunto l'ala di cavalleria della destra che coprirà la ritirata verso Patay dell'intiero corpo d'armata. »

All'alba del giorno 9 tutte le truppe aveano raggiunto le posizioni assegnate ad eccezione della riserva di artiglieria ancora in marcia verso Les Barrès.

***

Cessate le pioggie, ultimati i preparativi, pressati dalle insistenze di Trochu, il governo di Tours ed il generale De Paladines stabilirono la ripresa dell'offensiva contro Orlèans.

Il grosso dei corpi 15° e 16° avanzò il giorno 4 novembre sino al fronte Mer-Marchenoir, mentre il generale Martin des Pallières, partito il 6 detto da Argent, si spostò a Gien per riunirsi alla brigata Maurandy del 16° corpo.

Proseguendo l'esecuzione di quanto erasi deliberato nel Consiglio di guerra di Tours, addì 25 ottobre, il generale francese impartiva le seguenti disposizioni preventive per l'attacco:

« *A destra:* La colonna Martin des Pallières, debitamente preceduta e fiancheggiata da gruppi di franchi tiratori, doveva per Châteauneuf sur Loire-Jargeau-Saint Jean de Braye discendere la destra della Loira e presentarsi innanzi ad Orléans fra la sera del 10 ed il mattino dell'11 novembre.

« *Al centro:* La divisione Faye del 15° corpo, muovendo da Salbris, doveva marciare per la Motte Beuvron-Ferté Saint Aubin-Olivet preceduta dai cacciatori Cathelineau verso il front sud di Orléans onde attaccarlo il giorno 11.

« *A sinistra:* La massa principale forte di 4 divisioni di fanteria e 2 di cavalleria dal fronte Mer-Marchenoir avanzi sino a quello Orléans-Patay ».

Il giorno 7 novembre tutti gli avamposti francesi si spingevano conseguentemente più al nord fino ad urtare su tutta la linea quelli nemici. Specialmente a Vallière il contatto risultò molto stretto fra le due parti. L'intiera divisione di cavalleria Stolberg, sostenuta da due battaglioni bavaresi, accorse al combattimento il quale assunse carattere esteso ed accanito. Ma, col sopraggiungere della brigata Bourdillon a rincalzo dei Francesi, il nemico dovette ripiegare con perdite.

In seguito al buon esito della scaramuccia di Vallière il generale d'Aurelle de Paladines prescriveva l'avanzata pel mattino successivo verso la linea Beaugency-Meung-Binas. Dal suo quartier generale nel castello di Saint-Dizier spediva l'ordine dei seguenti spostamenti nella sera del 7.

« *Ala sinistra:* Tutta la cavalleria (Divisioni Reyau e Ressayre) al comando del generale Reyau fra Ouzoner-le-Marchè e Prénouvellon;

« *Centro:* Il 16° Corpo d'Armata Chanzy (divisioni Barry e Jauréguiberry) fra Ouzoner-le-Marché e Coudray;

« *Ala destra:* Il 15° Corpo d'Aurelle (divisioni Martineau e Peytavin) fra il castello di Coudray e Villevert.

« *In seconda linea:* La riserva di artiglieria ad Ourcelles, i parchi di artiglieria e genio a Seris e Poisly, il quartier generale a Poisly ».

Nella giornata dell'8 novembre tutte le indicate posizioni erano raggiunte senza combattere.

Importanti deduzioni emergono dalla lettura e dal raffronto delle direttive e degli ordini impartiti dal comandante francese:

1° La semplice visione delle prime pone in rilievo che nei tre giorni 5, 6 e 7 novembre, susseguenti l'arrivo lungo il fronte Mer-Marchenoir della cavalleria francese essa non seppe ragguagliare il comando circa l'entità dell'occupazione nemica sulla linea Baccon-Coulmiers.

Evidentemente si ritenevano i bavaresi concentrati in Orléans ed immediate adiacenze, perchè quest'unica ipotesi spiega come alle colonne Faye e Martin de Pallières venisse dato convegno ad Orlèans solo per la mattina del giorno 11 mentre tanto urgeva guadagnar tempo. Alcune pattuglie-ufficiale avviate per la foresta di Marchenoir verso Charsonville e Patay avrebbero indubbiamente constatato la presenza di forti masse ad ovest di Orléans e riferito in tempo questo importante cangiamento nella dislocazione nemica.

2° Il generale d'Aurelle, vero comandante in capo nella zona di radunata restringe progressivamente la propria influenza avvicinandosi al terreno della battaglia.

Già negli ordini pel mattino dell'8 novembre lo vediamo dirigere con molto lusso di dettagli la massa di sinistra, che ha immediatamente sottomano, non accennando viceversa neppure ad una preoccupazione di collegamento verso la divisione Faye. E ciò fu un gran male, perchè l'intervento di questa, avrebbe potuto imprimere un carattere ben altrimenti decisivo al successo di Coulmiers anche ammettendo l'inazione della colonna Martin de Pallières troppo affranta dal suo enorme giro per poter partecipare all'inseguimento.

Questa assoluta mancanza di appoggio reciproco fra le tre colonne, non ammessa neppure in terreno di montagna, risulta addirittura inconcepibile nella regione piana e ricca di comunicazioni attraverso la quale esse marciavano. Pochi squadroni potevano egregiamente disimpegnare il detto compito costituendo un vero e proprio cordone ombelicale fra la massa maggiore e le secondarie.

3° Nella conversione a sinistra disegnante l'avviluppamento, la cavalleria, che è l'elemento più veloce, vien collocata al perno invece di trovar posto all'ala marciante. Questo non le impedirà di giungere in ritardo e di lasciar libera ritirata al nemico nella sera di Coulmiers.

Quella riunione di cavalleria su di un ala induce dapprima a sperar grandi concepimenti ed esecuzioni irresistibili. Disgraziatamente pei francesi tutto si ridusse a ciò, che pur arieggiando della gran strategia, si fece della pessima tattica.

Alla sera dell'8 veniva fatto distribuire dal generale d'Aurelle de le Paladines il seguente:

Ordine di movimento: « Domani, 9 novembre, sveglia alle ore 5. Nessun segnale di tromba.

« Alle 7,30 verrà consumato il rancio e alle 8 partenza.

« La 2ª brigata della II divisione, con due batterie, prenderà posizione a destra fra Les Monts e Le Bardon appoggiando la sinistra sul castello della Touanne.

« La III divisione, sostenuta al bisogno dalla riserva di artiglieria del 15° corpo e dalla 1ª brigata della 2ª divisione costituenti la riserva, attaccherà Baccon e il castello della Renardière.

« Nel caso codesti due punti venissero trovati sgombri, come pure il castello del Gran Lus, essa si stabilirà fra quest'ultimo castello e quello della Renardière, avendo a rincalzo immediato la brigata di riserva e l'artiglieria del 15° corpo.

« Trovando Baccon fortemente occupato e seriamente difeso, il generale comandante la III divisione attenderà, per attaccarlo, la riserva di artiglieria del 15° corpo.

« Finalmente, se i castelli della Renardière e del Gran Lus opponessero una tenace resistenza, si dovrà aspettare che il 16° corpo pronunci l'attacco di Coulmiers, onde agire simultaneamente.

« La 1ª brigata della 2ª divisione destinata a costituire la riserva del 15° corpo, si recherà verso Thorigny, per disporsi all'indietro della 3ª divisione, tenendo poscia dietro al di lei movimento.

« Il generale comandante il 16° corpo d'armata ha ricevuto delle istruzioni onde eseguire un movimento girante per la sinistra, sostenuto da dieci reggimenti di cavalleria e sei batterie che, in unione ad alcuni corpi di franchi-tiratori, debbono cercare di accerchiare la destra nemica.

« La destra del 16° corpo sarà a Coulmiers.

« Il generale in capo raccomanda vivamente ai generali di divisione e di brigata di mantenersi in costante relazione con le divisioni adiacenti onde prestarsi nn mutuo appoggio.... » (1).

Omettiamo il resto che non interessa l'argomento da noi esaminato.

Dal canto proprio il generale Chanzy impartiva al 16° corpo ed alla cavalleria Reyau le istruzioni seguenti:

« Scopo da raggiungersi: scacciare il nemico da Charsonville, Epieds, Coulmiers, Saint-Sigismond, e di pronunciare sulla sinistra un movimento girante in maniera da occupare solidamente la strada Orléans-Châteaudun.

« Il generale Reyau con le sue divisioni di cavalleria, coprirà l'ala sinistra nella direzione di Patay.

« I franchi-tiratori del tenente colonnello Lipowsky e del comandante de Foudras, i quali hanno ricevuto l'ordine di riconoscere, sino dall'alba Tournoisy e Saint-Péravy, concorreranno allo scopo della cavalleria e saranno agli ordini del generale Reyau.

« La prima brigata (colonnello de Foulougue) della divisione Barry marcerà sopra Coulmiers per Chamdry e Villorceau, essa tenderà ad impadronirsi di Coulmiers aggirando il Gran Lus che sarà attaccato dalle truppe del 15° corpo.

« La seconda brigata (Deplanque) de la 1ª divisione (Jauréguiberry) si impadronirà successivamente di Charsonville, Epieds, Gemigny, fiancheggiata a sinistra dai franchi-tiratori del comandante Liénard.

« La 1ª brigata (Bourdillon) seguirà in seconda linea.

. . . .

« Insomma, la battaglia di Coulmiers deve risultare un vasto cambiamento di fronte, avanzando l'ala sinistra, con tentativo di avviluppamento dell'avversario per mezzo della cavalleria di sinistra. »

Chiediamo venia a chi legge se lo affliggiamo con questa serie di aridi dispositivi e più ancora col loro commento. Ma, nella guisa istessa che lo stile rivela l'uomo, il pensiero e le responsabilità dei comandanti sono posti quasi sempre in luce dagli ordini impartiti in precedenza alla battaglia.

Se il generale d'Aurelle de Paladines non fosse stato contemporaneamente il comandante in capo avremmo solo esclamazioni

(1) Grenets: *L'armée de la Loire.* Relation anecdotique de la campagne de 1870-71. — Garnier Frères, Paris 1893.

ammirative per la previggenza e la copia dei provvedimenti di cui furono oggetto le truppe del 15° corpo e le disposizioni tattiche che le riguardano potrebbero quasi assurgere all'onore della classicità.

Ma, considerando la situazione con ponderatezza, devesi invece confessare che nulla autorizzava il generalissimo a quella volontaria *diminutio capitis* in virtù della quale, dopo avere ideato ed avviato una grandiosa combinazione, sembrava volere sfuggire la responsabilità della sua materiale esecuzione dinanzi al nemico.

Proprio presso il 15° corpo doveva collocarsi il generalissimo nella giornata di Coulmiers? V'ha chi asserisce di sì definendo centrale la scelta fatta in cotal modo. Ma in grazia, di qual centro vuolsi parlare? Non certo di quello dell'intiero esercito dappoichè le colonne Faye e Martin de Pallières erano fuori discussione e non sarebbero apparse nel raggio tattico che il giorno susseguente nella migliore delle ipotesi.

Il concetto principe della manovra molto ben ideato dal generalissimo, e benissimo indicato nel principio dell'ordine di Chanzy, tendeva al taglio delle comunicazioni avversarie con un movimento girante a la cui estrema ala gravitar dovea tutta la cavalleria. Ma in pratica l'azione del 15° corpo si riassumeva in un urto frontale e le disposizioni impartite al 16° conducevano ad un mero avviluppamento.

Era indispensabile non vi fosse assolutamente ambiguità di interpretazione e di dicitura perchè mentre nel movimento avviluppante resta inclusa l'idea del contatto con l'azione frontale di altre truppe, l'aggiramento impone una assoluta indipendenza di movimento onde mantenersi fuori del campo di vista e di azione nemica finchè non siasi raggiunto il designato luogo di convegno.

Riconosciuto il carattere decisivo della missione affidata al generale Reyau, perchè tendeva all'obbiettivo tattico delle comunicazioni avversarie, il posto del generale d'Aurelle era indicato fra la sinistra del 16° corpo e la cavalleria aggirante per assicurarsi *de visu* che il movimento, eseguendosi secondo un raggio abbastanza largo, non desse modo al nemico di sventarlo e di fornire quel combattimento frontale che col fatto avvenne.

Chanzy, alla propria volta, nella precedente fazione di Vallière avea avuto agio di constatare che frammischiati alla cavalleria Stolberg combattevano alcuni battaglioni bavaresi. Stupisce non abbia pensato a dare almeno un reggimento come diretto rincalzo della cavalleria Reyau ispirandole così maggior fiducia nelle proprie mosse.

L'imparzialità dell'illustre colonnello Lecomte mette in rilievo tali deficienze nei dispositivi dei comandanti il 15° e 16° corpo coll'intento nobilissimo di scagionare in parte la memoria di quel valoroso soldato che fu il generale Reyau dall'accusa di aver mercè la propria inazione reso sterile il successo di Coulmiers.

Un'ultima considerazione prima di proseguire.

Abbiamo deplorato in precedenza come il generale d'Aurelle trascurasse coordinare l'azione delle tre masse principali durante il loro concentrico ma largo movimento verso Orléans, per maniera che una volta in marcia nessuna di esse seppe nulla di quelle laterali.

Invece, quanta lodevole previggenza nelle vive e pressanti raccomandazioni di continuo contatto e di mutuo appoggio rivolte alle brigate ed alle divisioni del 15° corpo marcianti al nemico! Strane e fatali contraddizioni cui non sfuggono neppure i sommi e gli illustri. Senza di esse il nome di d'Aurelle de Paladines avrebbe potuto collocarsi fra quello dei più grandi capitani. Chi può dire infatti che sarebbe avvenuto, che cosa avrebbe potuto arrestare lo slancio dei francesi dopo aver distrutto o costretto ad arrendersi il corpo Von der Tann?

Tuona il cannone! È il gran giorno, quello di Coulmiers.

Von der Tann ha notizia del nemico che avanza su tutta la linea verso le 7,30 atimeridiane e con mirabile calma e sicurezza dispone:

« 1.° La 4ª brigata di fanteria (R. Von der Tann) stabilita e rafforzata sulla linea Ormeteau-Carrières-les-Crottes-Coulmiers tenga fermo energicamente. In appoggio riceverà l'artiglieria ed il concorso delle brigate corazzieri Tausch ed usseri di Barnekow;

« 2.° Al centro la 1ª brigata di fanteria (Dielt) occupi il castello della Renardière;

« 3° Per difendere anche a sinistra il terreno fra Mauve ed Orléans la 3ª brigata di fanteria (Schumacher) avanzi da Huisseau a Château-Préfort mentre il colonnello Tauffenbach coi 3 battaglioni rimasti in Orléans si recherà a La Chapelle prolungando la resistenza della 3ª brigata sulla sua sinistra.

« 4° In riserva rimanga la 2ª brigata di fanteria (Orff) sulla strada di Coulmiers e la riserva di artiglieria ad Huisseau.

« 5° In caso di avanzata la direzione generale: Mer, dovendo retrocedere: Artenay ».

Mentre questi ordini stavano ricevendo esecuzione, la destra del 15° Corpo francese costituita dalla brigata Rébillard giungeva al castello della Touanne e trovatolo sgombro, vi si stabiliva aprendo il fuoco contro la 1ª e la 3ª brigata bavarese che la fronteggiavano dal castello della Renardière e da Huisseau.

Alla sua sinistra la divisione Peytavin, sotto l'immediata direzione del comandante in capo, iniziava un violento cannoneggiamento della posizione di Baccon. Il generale Aurelle vi faceva convergere il fuoco di quattro batterie eccellentemente postate sulla collina di Chamdry. Due batterie bavaresi del Gran Lus ed altrettante dalla Renardière controbattevano energicamente ma dinanzi al risoluto attacco dell'intiera divisione, Baccon restò nelle mani dei francesi. Costoro, proseguendo l'avanzata, scacciano il nemico anche da La Rivière e giungono al parco ed al castello della Renardière occupati dalla 1ª brigata bavarese.

Sei battaglioni disegnano l'assalto frontale e sul fianco sinistro, altrettanti accorrono in sostegno, mentre cinque batterie incrociano da Baccon, Boyne e Cour Saint Cristophe i loro tiri sui difensori. Questi, mercè l'efficace appoggio dell'artiglieria a cavallo della brigata Colomb, contendono eroicamente palmo a palmo il terreno finchè, schiacciati dal numero e dalla precisione del cannoneggiamento diretto in modo egregio dal colonnello Chappe, debbono sgombrare, riducendosi a Montpipeau. Alle 13 le colonne francesi irrompono nel parco precedute dal generale Peytavin che, brandendo la spada, vi si slancia pel primo al grido di: « *Vive la France!* »

Nel contempo Von der Tann, vieppiù impensierito per le proprie comunicazioni, aveva ordinato alla 3ª brigata bavarese di ripiegare dietro al centro della linea di battaglia. Ciò permise alla divisione Martineau di procedere sollecitamente dal castello della Touanne verso Château Prèfort, poscia di oltrepassare Huisseau, raggiungere alle 12.30 l'altezza della divisione Peytavin e prolungarne la destra. In pari tempo la brigata Dariès e l'artiglieria del 15° Corpo si mettevano in posizione sulla sinistra al Gran Lus.

Alle ore 14 l'intiero 15° Corpo, bene alla mano del suo comandante, opportunamente spiegato ed appostato, col morale elevatissimo per la vittoriosa avanzata occupava il fronte Huisseau-Montpipeau-Grand Lus pronto a convergere a sinistra all'attacco di Coulmiers ove già ferveva la lotta impegnata dal 16° Corpo.

Questo, dal canto proprio, aveva ripetuto l'errore nel quale incorse a Kollin il Gran Federico eseguendo una marcia di fianco

entro il raggio della vista e delle offese del nemico. E fu con incredibile analogia che si verificarono gli identici inconvenienti.

La divisione Barry, diretta a Coulmiers, giungendo a metà strada fra Chamdry e Villorceau, era stata fatta bersaglio ai tiri dell'artiglieria bavarese in posizione a Baccon. Lo scopo da raggiungere le avrebbe imposto di spostarsi al nord col fine di porsi fuori tiro e non ritardare ulteriormente l'avanzata verso l'obbiettivo designatole. Invece, imitando l'operato dell'avanguardia prussiana a Kollin, fece fronte a Baccon, controbattè l'impreveduta molestia e non arrivò sulla strada Charsonville-Epieds che a mezzogiorno. Alla detta ora, finalmente, mise in batteria i pezzi, spiegò le fanterie in prossimità di Saintry, aprendo un violento fuoco contro Coulmiers.

A sinistra la divisione Jauréguiberry può raggiungere Epieds verso le 10,30 ed appoggiare da Saintry con una batteria l'attacco contro la Renardière, eseguito dalla divisione Peytavin. Dopo avere inutilmente atteso l'arrivo in linea della divisione Barry, il generale Chanzy ordina alla brigata Deplanque di proseguire sopra Gèmigny. Senonchè anche i bavaresi, volendo concedersi il lusso di un concentramento di fuochi, cannoneggiano vivamente dal bosco di Coulmiers, da Rosières, da Gèmigny, da Saint-Sigismond obbligando il generale Deplanque a sostare all'altezza di Cheminiers. Il momento è critico per le giovani truppe, solo il buon esempio degli ufficiali ed il sopraggiungere dell'artiglieria e della divisione Barry permettono di superarlo felicemente. Oltre ad esservi contatto fra le due divisioni del 16° corpo, questo collega efficacemente l'azione della propria destra con quella della divisione Peytavin e la riserva di artiglieria al Grand Lus accentua e ribadisce la detta concomitanza.

Coulmiers diviene l'obbiettivo degli sforzi francesi. La 1ª brigata bavarese, che occupa fortemente la posizione, vi è stata raggiunta da sette batterie e da un battaglione della 2ª brigata. La battaglia assume un aspetto violentissimo e le artiglierie rimbombano su tutta la linea da Saint-Sigismond ad Huisseau. Alle 15 la 1ª brigata slanciata dal generale Barry è respinta, un secondo tentativo effettuato con la 2ª brigata rende i francesi padroni del fronte Sud del villaggio.

Il generale d'Aurelle ripetendo la manovra così ben riuscita contro Baccon e La Renardière fa avanzare la riserva (brigata Dariès) e rincalza il fuoco con quello di due batterie appostate al Gran Lus. Degno emulo di Peytavin, il generale Barry si pone alla testa e l'intiera linea attacca vigorosamente riuscendo per

le ore 16,30 ad impadronirsi di Coulmiers. Von der Tann ordinatamente ripiega a Saint-Pèravy.

Mentre il 15° corpo e la divisione Barry combattevano con tanto successo di fronte, sarebbe stato indispensabile che alla loro sinistra Jauréguiberry mercè rapido procedere avesse disegnato l'avviluppamento precludendo la ritirata al nemico. Nulla di questo verificossi perchè Von der Tann subodorando detta eventualità aveva mandato ordine al generale Tausch di rimanere con i suoi corazzieri a Saint-Péravy, rincalzando per di più le brigate di cavalleria Baumbach e Barnekow sulla linea Gémigny Saint-Sigismond con la riserva di artiglieria e colla 4ª brigata di fanteria. Schiacciati da una tempesta di granate i francesi evacuano in disordine Champs e Saint-Sigismond e soltanto a prezzo di enormi sforzi si evita lo sbandamento dell'intiera brigata Deplanque. Finalmente alle 17 la brigata Bourdillon prolunga la fronte spiegandosi a sinistra e nuove batterie proteggendo l'attacco si riprende lena. Premuti vigorosamente, i bavaresi abbandonano successivamente Ormeteau e Champs riducendosi al fronte Gémigny-Saint Sigismond.

Le quattro divisioni Jauréguiberry, Barry, Peytavin, Martineau appoggiate da tutta quanta l'artiglieria rivolgono un fuoco violento sulle retrocedenti colonne del nemico.

E la cavalleria Reyau?

A bella posta ci siam riserbati di parlarne nel momento in cui si sarebbe potuto constatare il vantaggio del suo intervento.

La lotta fornita dalle altre armi, con mirabile concordia di intenti, aveva spossato le truppe dei corpi 15° e 16° mettendole in tale stato di prostrazione da non poter sviluppare un energico inseguimento.

In qual guisa e per quali ragioni gli squadroni francesi non si slanciano a briglia sciolta a render fruttifera la vittoria?

(*Continua*).

GUIDO DE MAYO
Capitano 76 fanteria.

Malesherbes.

viers.

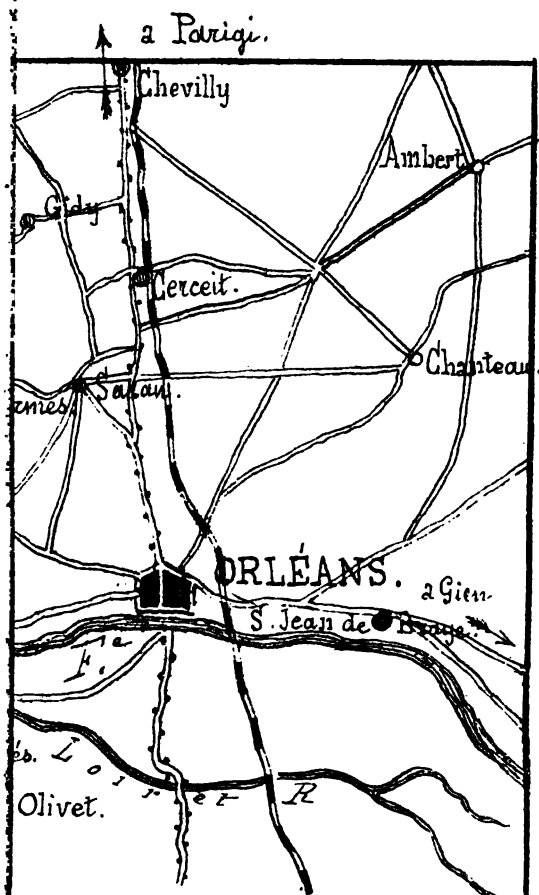
Orléans

léans

Gien.

Loira F.

ges.

da Nevers

a Parigi.
Chevilly
Ambert
Gidy
Cerceit.
Chanteau.
Saran.
ORLÉANS.
a Gien.
S. Jean de Braye.
Olivet.
Loiret R.
Schizzo Numero 2.
no della Battaglia di Coulmiers.
Scala
1
250.000.

La nutrizione nei cavalli dell'esercito

È argomento questo stato trattato già moltissime volte e da persone molto più competenti di me, per cui non sarebbe il caso di tornarci sopra. Un granellino di sabbia può però alcune volte far traboccare la bilancia ed io porto il mio debole contributo a questa questione così vitale per la cavalleria, nella speranza che si ottenga finalmente qualche cosa.

È stato dimostrato splendidamente da altri e specialmente dal tenente di cavalleria De Margherita (*Rivista di Cavalleria* anno 1899, fascicolo 3° e 4°) che la razione del cavallo di cavalleria leggera è insufficiente. Orbene se ciò è vero pei cavalli dei cavalleggieri, tanto maggiore ragione hanno di lamentarsi i reggimenti dei lancieri. La diversità nella razione, per le due diverse categorie di cavalli, risiede tutta in *un* kg. di foraggio in più, che il cavallo lanciere riceve. Ma questa differenza equilibra le condizioni dei cavalli della cavalleria? Il trattamento viene con ciò ad essere eguale per tutti?

A me pare di no. I cavalli dei lancieri, ripeto, si trovano in condizioni, per quanto riguarda la nutrizione, molto più sfavorevoli che non i loro colleghi dei cavalleggieri e lo dimostra il fatto che, non ostante le più assidue, attente e scrupolose cure, nei reggimenti di cavalleria di linea si ha un per cento di cavalli magri e denutriti maggiore che nei reggimenti di cavalleria leggera.

Cercherò di dire, come meglio posso, le ragioni per cui, secondo me, si verifica tale fatto.

Il tenente De Margherita stabilì mediante esperimenti il peso medio dei cavalli dei cavalleggieri in kg. 380. Da mie esperienze risulta che il peso medio dei cavalli dei lancieri è di kg. 446. Gli studii dei fisiologi e dei zootecnici non sono ancora concordi nello stabilire la quantità dei principii alibili necessari per riparare le perdite dell'organismo pel suo mantenimento; la pratica e l'esperienza insegnano però che occorre almeno *un* kg. di fieno di prato buono per ogni 100 kg. di peso vivo e cioè nel nostro caso i 5 kg. di fieno sono appena sufficienti a dare la razione così detta di mantenimento, poichè, tolto il legaccio e quello che si perde nel carico, trasporto e scarico dei bottoli, dei 5 kg. il cavallo utilizza forse meno dei 4 kg. e 1[2 richiesti. L'avena rappresenterà per gli uni e per gli altri la razione di lavoro, la quantità cioè di proteina concessa per sviluppare energia e forza.

Dunque, mi si obbietterà, le condizioni vengono ad essere eguali per tutti. E' qui, secondo me, l'errore. E prima di tutto il peso dei soldati di cavalleria di linea supera quello dei cavalleggieri in media di 5 kg. (alcuni ufficiali medici mi dissero che la differenza è maggiore), inoltre il lanciere ha in più l'arma da cui piglia il nome, la lancia, che pesa circa 3 kg. Sono quindi 8 kg. almeno che il cavallo del lanciere ha di sopraccàrico, i quali aggiunti al maggior peso del corpo fanno sì che lo sforzo debba essere maggiore e maggiore il numero di kilogrammetri che il cavallo deve sviluppare per compiere un identico lavoro normale rispetto alle perdite che subisce il cavallo dei cavalleggieri, per cui, per trovarci nelle condizioni di quest'ultimo, dovrebbe ricevere un aumento di razione di almeno 500 grammi di avena.

Un'altra considerazione, che non credo sia mai stata presa in serio esame, e che per me ha grande valore nello spreco di energia e forza, è questa.

È legge di natura che gli animali piccoli, con una taglia cioè che si avvicini, ma non superi la media dello sviluppo corporeo della specie, cui l'individuo appartiene, sono meglio armonici e più proporzionati non solo, ma si muovono anche con

maggiore facilità e sveltezza, dando un prodotto in lavoro molto considerevole. Non è il caso di portare degli esempi, perchè tutti quelli che si interessano di cavalli ne sono convinti; basta guardare alla differenza di prezzo che passa fra un bel cavallo da sella di m. 1,48-1,55 di statura ed un bel cavallo pure da sella che superi m. 1,60 di altezza; a parità di condizioni, di sangue, razza, ecc., il cavallo alto vale, in commercio, molto più del piccolo o del mezzano.

Perchè ciò? Il cavallo è un animale esclusivamente motore e vale in ragione dei mezzi di cui dispone e che possono essere utilizzati. Data la difficoltà di trovare cavalli di una certa statura che abbiano gli organi del movimento e toracici perfetti ed in condizione da sviluppare lavoro abbondante e continuo ad andatura veloce, è naturale che i pochi fortunati e prediletti dalla sorte debbano essere molto ricercati e quindi avere un prezzo elevato.

Questi cavalli speciali ottimamente costrutti, che hanno la statura adatta pei lancieri, sono rari, costano molto e non possono, come sarebbe desiderabile, rappresentare la massa degli squadroni di cavalleria di linea, ma si trovano invece qui e là come eccezioni. La maggior parte è rappresentata invece da cavalli resistenti, robusti e forti, ma in cui le proporzioni e gli appiombi in genere lasciano alquanto a desiderare. Il rapporto fra tronco ed estremità è frequentemente alterato, si hanno facilmente dei trampolieri, di più le estremità gracili deviano con facilità dalla linea di appiombo.

Non si creda però che io, con quanto ho detto, intenda demolire o denigrare il nostro maremmano; tutt'altro, è un ottimo cavallo sotto molti rapporti, e che non domanda che un po' più di carbone per far camminare la macchina bene ed a lungo.

Dalle considerazioni su esposte ne vengono conseguenze gravi non soltanto per la conservazione del cavallo, ma anche per la sua nutrizione; per le maggiori perdite che subisce nel compiere un lavoro normale ed identico a quello dei suoi colleghi di cavalleria leggera.

Infatti un motore qualunque funziona con tanto minor consumo di materiale quanto più le varie parti che lo compongono sono perfettamente adattate allo scopo cui sono destinate e formano nell'insieme un tutto armonico adatto alla sua funzione. Il cavallo dei lancieri presentando frequentemente deviazioni anche leggiere di appiombo e pure leggiere alterazioni di proporzione, per compiere le sue funzioni di motore, deve sottostare ad uno spreco maggiore di forza, dovuto specialmente all'ostacolo che incontra per muovere le estremità in modo facile e sciolto oppure per lo squilibrio tra il generatore di forza ed i mezzi di applicazione, cosicchè, mentre un cavallo ben proporzionato ed in perfetti appiombi può fare una discreta fatica consumando, ad esempio, soltanto 10, un cavallo, che manchi anche leggermente di queste qualità, per fare lo stesso esercizio deve consumare di più e cioè almeno 11.

Ecco quindi un'altra causa di deterioramento nella nutrizione dei cavalli dei lancieri e, per ovviare a questa maggiore perdita, sarebbe necessario aumentare la razione avena di una quantità proporzionale al maggiore sforzo e ch'io valuto non minore di 250 grammi. Sono adunque complessivamente 750 grammi di biada al giorno, che il cavallo lanciere dovrebbe ricevere in più per trovarsi nelle stesse condizioni, non floridissime certo, degli altri cavalli.

Un'altra ragione d'inferiorità di questo cavallo sta nella quantità di paglia concessa come lettiera. Tutti i cavalli deldell'esercito hanno, senza distinzione, kg. 3,200 di paglia al giorno. Lo scopo per cui fu adottata la lettiera permanente si è quello di risparmiare paglia, di diminuire le emanazioni di gas ammoniacale, di offrire al cavallo un letto soffice su cui possa riposare, di sottrarlo dal contatto del suolo, ecc. ecc., ma lo scopo precipuo è quello accennato dall'articolo 2° dell'atto 482, che vieta di attaccare di notte i cavalli a catena corta e che è così concepito « con l'impedire ai cavalli di pascersi di qualche poco di paglia si verrebbe a togliere ad essi *un mezzo complementare di nutrizione, il quale non può che giovare al loro benessere,* ecc.

Questo piccolo supplemento di razione è possibile nei reggimenti lancieri? Io dico di no. Lo spreco, il consumo di paglia occorrente per la strofinata dei cavalli è maggiore data la maggior superficie da asciugare; l'impianto delle lettiere richiede una maggior quantità di paglia per il maggior sviluppo corporeo dei cavalli; la paglia viene prontamente inquinata dalle deiezioni: tutte queste cause concorrono a far sì che le lettiere in genere siano in cattivo stato non ostante le cure attente degli ufficiali ed il debito di paglia verso il fornitore.

Date queste condizioni il cavallo lanciere non solo non ha questo supplemento di razione, ma, siccome l'appetito c'è, ingoiando egualmente dei fili di paglia già sporchi, guasti ed alterati, si arreca danno, poichè molte forme lente, subdole di catarro cronico gastro-enterico non possono avere altra origine, ed una volta questo sviluppatosi, la nutrizione scade ancora per il diminuito ed ostacolato assorbimento dei materiali alibili.

Da quanto sopra ho detto volendo trarre delle conclusioni ne viene:

1° I cavalli dei reggimenti lancieri hanno una razione assolutamente deficiente.

2° Volendo mantenere i cavalli dei predetti reggimenti di linea in condizione di resistere agli sforzi che il bisogno può richiedere, è indispensabile portare la razione di stazione almeno a 4 kg. di avena al giorno e se ciò pare troppo, concedere questa razione nei mesi in cui i cavalli maggiormente lavorano e cioè dal 1° marzo a tutto ottobre, non tenendo naturalmente conto degli aumenti che tutti i cavalli ricevono prima e dopo i campi.

3° Pei reggimenti lancieri è necessario aumentare la quota paglia portandola almeno a kg. 3,50.

Questi aumenti potrebbero a prima vista sembrare un peso grave e senza compenso diretto per l'erario, ma ciò non è, poichè la maggiore spesa verrebbe in massima parte, per non dire completamente, compensata dal risparmio nel materiale cavalli che aumenta sempre di prezzo e che riesce ognor più difficile di bene sostituire,

Infatti, non tenendo conto del vantaggio grandissimo di avere cavalli pronti ed in stato in qualunque evenienza, è ovvio il pensare che aumentando la nutrizione, la resistenza organica del cavallo dovrà essa pure aumentare in ragione diretta; quindi noi avremo una diminuzione non indifferente nel numero dei cavalli riformati con un aumento marcato nella loro durata in servizio. Vi ha di più, il per cento della mortalità dovrà pure diminuire, perchè l'organismo, reso robusto e forte, potrà vittoriosamente lottare contro l'evoluzione delle malattie e non sarà sempre soccombente o quasi, come pur troppo succede attualmente, perocchè organismi debilitati non solo non possono offrire alcuna resistenza, ma presentano anzi un substrato favorevole allo svolgersi delle malattie, specialmente infettive.

L'aumento proposto di 250 grammi di avena al giorno e per giorni 210 (dagli otto mesi devesi togliere un mese circa di campo) importerebbe per un reggimento di lancieri con una forza media di 775 cavalli una spesa maggiore di lire 8200 annue. La media delle perdite annuali, riforma e morte, è attualmente di cavalli 96; orbene non mi pare di cadere in errore ammettendo che, per le migliorate condizioni, almeno 6-7 cavalli all'anno sarebbero risparmiati, e siccome i cavalli dei depositi costano in media più di lire 1300, si realizzerebbero più di 7800 lire di risparmio, che ridurrebbero la maggiore spesa (ammesso che ci sia) a meno di lire 400 per reggimento di linea, cosa assolutamente trascurabile dati gli enormi vantaggi che se ne risentirebbero.

Vercelli, luglio 1901.

ROBERTO RACCA
Capitano veterinario in *Piemonte Reale* cavalleria.

IMPRESSIONI DI PAESAGGIO.

(Continuazione, vedi fascicolo VIII).

III.

In pianura.

Noi in Italia ci troviamo in ottime condizioni locali per dare alla topografia, studiata sul vero, uno sviluppo dei più felici. I nostri colossi alpini tengono il primato in Europa: la pianura Padana ed il Tavoliere delle Puglie ci offrono esempi che non si potrebbero avere più utili altrove; la nostra lunghissima costa marittima sta a capofila nel porgere a centinaia le più svariate combinazioni della orografia col mare. Le scogliere più imponenti, più ruinose, si alternano coi lidi e colle spiaggie più dolcemente inclinate. Altrove nè scogli, nè facili approdi; lunghi speroni collinosi si protendono in mare generando e baie e seni e piccoli golfi, e porti e cale. Quì l'onda salina periodicamente si avanza e si ritira fra canneti ed alghe che si perdono a vista d'occhio: campagna squallida, malarica, impervia, selvaggia. Più là, oltre l'onda contenuta da un lieve rialzo del suolo, a mò di gradino, ti si parano innanzi i più fraganti giardini, le più ubertose terre, ridenti, popolate di borghi, di ville, di casolari operosi, compresi in una intricata rete di strade, di viottole, di sentieri.

I fiumi, le riviere, i torrenti, solcano la cornice alpina, i fianchi dell'Appennino e si gettano in mare, disegnando tutta una strana varietà di meandri, di delta, di isolotti o squallidi e mutabili, o coperti di fitte boscaglie. Questi corsi d'acqua, attraversati le cento volte dalla rete stradale, innanzi di giungere alla foce, sottopassano alle più svariate fogge di ponti, da quelli costituiti da una sola trave gettata di traverso, a quelli maestosi, veri colossi del genere, sui quali fischia la vaporiera.

Si cercherebbero invano, fuori del nostro Paese, altri luoghi con maggiore varietà di terreno, con più pittoreschi contrasti di combinazione nei particolari del paesaggio, con maggior ricchezza di ostacoli, e naturali e manufatti, per modo che nessun Esercito quanto il nostro dispone di una mutabilissima scena, che si adatta mirabilmente a qualsiasi ipotesi guerresca, a qualunque manovra anche stranamente supposta o combinata.

Dalle Alpi Retiche alla penisola Salentina: dalle campagne che lambono l'Isonzo a quelle che prime ricevono la vita dal Po e dal Ticino: per tutto il continente e per tutte le isole nostre, le truppe non hanno bisogno di crearsi, per manovrare, una topografia fittizia, delle ipotesi assurde in fatto di terreno. Ovunque, da noi, si può studiare il terreno sul terreno, nella più larga e significativa espressione. Abbiamo dunque larghi mezzi didattici; non è questione che di metodo, che di vedere come quei mezzi vadano impiegati per sfruttarli completamente.

Esercitiamoci a parlare propriamente, non tanto a rigor di fraseologia e di filologia, quanto a rigore di quella necessità imperiosa di intenderci fra di noi militari quando dobbiamo dare ordini o ricevere informazioni verbali o scritte. A noi occorre un linguaggio topografico che non ammetta confusione di significati; nelle manovre abbiamo già il pericolo di svariatissimi errori, senza aggiungerne altri derivanti da un vocabolario topografico non comunemente conosciuto, non egualmente espressivo e significativo. Un sentiero non è una strada, quantunque faccia parte di una rete stradale: un casolare non è una villa, quantunque entrambi appartengano al caseggiato; un burrone non è una valletta, ed un rigagnolo non è un fosso, come una siepe di gelsi nani non è un filare di alberi, e così di altri mille spropositi di dizione, che dimostrano ignoranza dell'alfabeto topografico-militare.

Per terreno di pianura non possiamo qualificare un estensione di suolo semplicemente piano. L'idea topografica non intrinseca soltanto la definizione geometrica, nè questa deve intuirsi a rigore di definizione. Un terreno piano lo possiamo riscontrare sui colli e sui monti, ed allora si chiamerà pianoro od altipiano, o gradino, ma non pianura. Il terreno di pianura implica sempre — da noi, e scrivo per noi — l'idea dell'altitudine, della quota sul livello del mare; implica sempre l'idea di un tratto di terreno coronato, limitato in parte da terreni collinosi o montani. Così la superficie dei terreni di pianura può essere tutta pari pari, tutta levigata ad un modo, scevra di accidentalità, le quali non avrebbero nulla a che vedere colla pianura presa nel senso

ristretto, etimologico. Così il terreno di pianura, non esclude quello leggermente mosso, più o meno ondulato, contenente o costituito da successivi pianerottoli a bassi gradini, quali si formarono dall'incostante corso di fiumi o torrenti, di avanzi di alluvioni, da opere di bonifica od altre. Intesa la pianura a questo modo, a noi militari non è più lecito supporre che non vi siano pieghe del terreno capaci di coprire alla vista interi reggimenti anche di cavalleria non appiedata: che non vi siano protuberanze, cigli, rialzi del suolo offerenti all'artiglieria delle poderosissime posizioni. Nè ci meraviglieremo di trovare su di un terreno di vera pianura una congerie di svariatissimi ostacoli da renderlo malagevole, intricato, infido, più di qualunque altro costituito a dossi, a schiene, a speroni, a colline.

A quanti metri di quota finisca la pianura noi non sapremo dire per l'unico motivo che, per ragione altimetrica, non sappiamo dire dove cominci la collina. Il livello del mare può segnare indifferentemente il cominciare di una ertissima dorsale alpina, e quindi di vera montagna, quanto il pendio di una collina, quanto l'inizio di una pianura così poco declinante verso il lido, da confonderla con un prolungamento del mare per chi guarda verso terra, od inversamente.

Abbiamo, verso il finire dell'Adige o del Po, dei terreni di pianura che si inoltrano nel continente per decine e decine di chilometri, mantenendo una quota sul mare di due, di quattro, di dieci metri. Abbiamo nell'alto Piemonte dei terreni di vera pianura che hanno più di duecento metri di altitudine. Il criterio della quota è quindi molto elastico e relativo.

Comunemente si assegna alla collina propriamente detta un'altitudine di 800 metri; al di là comincerebbe il terreno di montagna. Non abbiamo difficoltà di sorta a tenere per buona questa separazione metrica, ma il topografo militare non è certamente su di essa che si deve basare.

Queste divisioni scolastiche valgono per chi non conosce il terreno, ed ha bisogno di appoggiarsi alle stampelle delle cifre per non incespicare nelle sue descrizioni del terreno.

Questo riferirsi al mare per far comprendere la caratteristica complessiva e principale di un terreno, non giova sotto nessun rapporto pratico, evidente, immediato. La quota dei 4 mila metri mi fa apparire al pensiero la maestà dei ghiacciai: ma vi sono dei ghiacciai perpetui, e classici per soprappiù, al di sotto dei 2 mila metri. Abbiamo terreni di caratteristica montagna che giungono, senza mutar fisonomia,

a tuffarsi nel mare, ed abbiamo terreni di vera collina che superano trionfalmente, senza perder pur uno dei loro speciali connotati, i mille metri di un bel po'.

Devono essere altre molteplici considerazioni locali prese insieme, sintetizzate tutte quante nei riguardi militari, quelle che debbono imperare nella distinzione della quale discorro.

Se dal criterio dell'altitudine noi passiamo a quelli dell'ubertosità, della popolazione, della rete stradale, dell'idrografia etc., noi troveremmo, in casa nostra, esempi di pianure che si prestano a tutti i singoli casi: distese di campagna dove non incontri un casolare, un'anima viva, camminando una giornata — pianure desolanti per sterilità, come fossero ghiaieti di un torrente asciutto, largo quanto le Amazzoni — terreni brulli, arsicci, quà sabbiosi, là cretosi e solcati da profonde crepe dovute alla rovente azione del sole. E per contro tratti di paese che sono veri giardini per lussureggiante verzura, per abbondanza di biade e di frutti, per ricchezza di acque, per abitazioni ovunque sparse, per intensità di popolazione, per movimento di commerci, e larga copia di ogni materiale risorsa. Ma questi esempi noi dovremmo ricercare accuratamente, e costituirebbero sempre una quasi-eccezione.

A noi occorre la grande regola, quella che ci presenta le generali caratteristiche delle nostre pianure, tanto in tempo di siccità come quando diluvia, tanto nell'abbondanza, quanto dopo la tempesta, sia nel benefico periodo del lavoro e della pace, sia nelle dure contingenze desolatrici della lotta.

La pianura è quella che si giova quasi unicamente dell'immenso beneficio dell'irrigazione, la quale porta la vita ed il benessere anche in terreni cui natura fu matrigna; e col rigoglio della terra, spesseggia la popolazione, gli abitati, le comunicazioni varie. I traffici, i commerci, le industrie vi abbondano: i centri principali hanno mezzo di svilupparsi, le ricchezze di concentrarsi, i portati della scienza di trovare le più larghe e svariate loro applicazioni.

In pianura i corsi d'acqua hanno un cammino lento, un percorso serpeggiante, basse sponde e sono bassi di pelo d'acqua, facili ai guadi, accessibili quasi ovunque alle rive. Mano mano che il loro corso procede, il letto si fa più largo: dove non sia contenuto da argini, dilagano le acque di qua e di là, cambiano letto, generano isolotti che poi mutano di ubicazione e di forma ad ogni piena. Un ramo d'acqua si bipartisce, si tripartisce, si rompe in tante vene che serpeggiano nelle forme più bizzarre per poi riunirsi a due, a quattro, per ritrovarsi

nuovamente ammassate, alte, incassate, fra due grosse pieghe del terreno, per riguadagnare la libertà perduta subito poco dopo.

Tutto questo genera un continuo lavoro di difesa, di riparo, di inalveamento: quindi muri, palizzate, gettate di pietra, argini, spostamenti di strade, ponti lunghissimi, artificiali innalzamenti del pelo d'acqua, imponenza della sua massa, pericoli di rotte, mezzi potenti in guerra di allagamento per difesa propria o per offesa altrui. E dove ciò è possibile, i terreni collocati lungo gli argini risentono delle infiltrazioni, ora sortumosi, ora acquitrinosi, spesso impraticabili alle truppe, tanto per accamparvi quanto per manovrarvi.

In pianura la rete stradale principale assume caratteristiche che non hanno alcun riscontro nei terreni collinosi o montani. Vi si notano dei grandi rettilinei ferroviari, tranviari, ordinari. Nessun ostacolo si oppone al rettifilo. Così il tracciato stradario principale è a lunghe linee rette spezzate, ad angoli molto ottusi nella spezzatura, per toccare città, villaggi, borgate.

La caratteristica della rete stradale secondaria di pianura è costituita dal tracciato a linea spezzata, con angoli (in massima) retti alla spezzatura. Il serpeggiamento delle strade in pianura è affatto eccezionale. La proprietà rurale, gli appezzamenti di terreno, comunque limitati e difesi, hanno forma rettangolare, e la rete stradale si adatta a tale conformazione e si spezza camminando sui lati dei rettangoli. Pel militare è questa una preziosa informazione, che si acquisisce senza bisogno di avere la carta, o di visitare il terreno.

In pianura la rete stradale è quasi costituita da strade carreggiabili. L'abbondanza dello spazio, la facile difesa contro i danni delle pioggie, la grande comodità del trasporto del materiale di manutenzione, la facilità della costruzione, favoriscono lo sviluppo delle strade rotabili; del resto il grande traffico che si esercita al piano impone tali strade, che sole possono rispondere alle sempre crescenti esigenze del commercio e delle svariate relazioni sociali.

Nello stretto senso del vocabolo, in pianura non vi sono strade mulattiere. In quanto ai sentieri, essi hanno in pianura delle localizzazioni speciali e degli usi affatto privati, quando non siano scorciatoie di poche centinaia di passi. Se ne trovano fiancheggianti i canali di irrigazione e servono più che altro ai manovratori delle acque ed ai guardiani: se ne trovano lungo i fiumi, quando questi non siano fiancheggiati da strade. Altri attraversano fondi chiusi e fanno capo ad una cancellata,

ad una breccia di un muro, ad una pedanca. Alcuni mettono capo ad una fontana, oppure ad un romitorio, a qualche casa in mezzo ai campi, abitata saltuariamente. Nelle possessioni molto vaste i sentieri corrono per lo più nel senso diagonale di alcuni grandi rettangoli, specialmente coltivati a prato.

Nel complesso, i sentieri di pianura non rispondono, in massima, ad alcuna necessità e sono quindi spogli di una vera caratteristica. Quasi sempre si può fare a meno di essi: anzi, se possono servire a qualche persona isolata, a qualche piccola pattuglia, nel senso che percorrendo una ipotenusa si risparmia sui due cateti, essi non sono punto curati dalla truppa, che sconterebbe una piccola economia di percorso con un forte disturbo nella sua formazione di marcia e colla perdita di un tempo sempre grosso per rimettersi nelle condizioni pristine. Generalmente, poichè in guerra non si ha alcun riguardo a pestare le biade, a camminare nei prati, ad aprirsi ovunque il passo, i sentieri di pianura perdono anche quella rara utilità che potrebbero presentare negli usi ordinari e comuni.

Nelle regioni boschive di pianura, i sentieri diventano senz'altro anche mulattiere e queste diventano carrareccie, poichè per dove passa un pedone, passa anche un mulo carico, e dietro questo anche un carretto. Sarà questione di passare a destra anzichè a sinistra di un albero, di un roveto, di una buca, si tratterrà di intuire più o meno felicemente la parte più praticabile del bosco, di trarre partito dalle radure, di schivare una pozza d'acqua, un albero caduto, una catasta di legne, ma — generalmente — nei boschi di vera pianura — non si riscontrano ostacoli pei quali il sentiero e la mulattiera siano le sole forme onde si sviluppi la rete stradaria. Fanno eccezione taluni boschi marginali lungo i grandi corsi d'acqua. Nel loro interno si legge tutta l'antica storia e la recente dei cambiamenti di letto, delle erosioni, dei banchi alluvionali, tutte le difese reiterate, efficaci ed inefficaci della mano dell'uomo. Ma allora, su quelle zone tribolate, piene di stagni, di fossi, di arginelli, di palizzate, di motriglio, di banchi sabbiosi, di spini e roveti, tranne forse un unico sentiero nel senso del corso d'acqua, tutti gli altri passaggi interessano i pescatori forse, i legnaiuoli più spesso, ma non possono aver valore di sorta all'occhio del topografo militare.

Il più delle volte le grandi e buone strade di pianura non amano correre troppo a ridosso dei fiumi; sempre che vi sia libertà di scelta, il tracciato stradale si allontana tanto dal flume dal non doverne temere

i periodici pericoli che questo presenta. Si è allora che lunghesso le due sponde corre un sentiero od una mulattiera: per questi non abbisognano costruzioni di sorta per vincere quelli ostacoli che presentano i fossi, i canali, i dislivelli, i sostegni alle rive, le foci di altri corsi d'acqua perenni o periodici: una trave, un asse buttato di traverso, e l'ostacolo è superato.

Dove poi le arginature dei fiumi assumono carattere regolare, stabile, e vigilato, se l'ampiezza degli argini lo permette, sulla loro dorsale corrono spesse volte anche delle ottime strade carreggiabili, e sempre poi delle strade campestri o degli spaziosi sentieri capaci al transito di qualunque carovana di bestie da soma.

Nella rete stradale della pianura tengono un posto notevole le così dette *capezzagne*. Sotto questo nome si comprendono quelle lunghe liste di terreno comprese fra la testata dei solchi e dei fossetti irrigui e la siepe od il fosso, od il muro che delimita la proprietà o l'appezzamento di terreno.

Su quei tratti di terreno non coltivato, alcune volte lunghi centinaia e centinaia di metri senza interruzione, trovano sfogo le derrate della campagna e tutti i bisogni dell'agricoltura. I carri campestri vi passano in varie epoche dell'anno o pel raccolto, o pei lavori di concimazione, di bonifica, di scolo, di irrigazione ecc. Così pure sopra di essi svoltano i buoi aggiogati all'aratro, dopo terminato un solco per iniziarvi il solco successivo. Queste *capezzagne* non sono da confondersi veramente colle strade campestri, comechè queste abbiano un certo tracciato rispondente a più sintetici bisogni del fondo, e siano più stabili, qualche volta munite di manufatti e di tanto in tanto brecciate od inghiaiate per cura degli utenti, ma tuttavia quando si studia militarmente un terreno, devesi badare scrupolosamente se esiste, e come, un dato sistema di *capezzagne*, e vederne l'allacciamento e sopratutto la larghezza.

In talune stagioni dell'anno, nell'interno di campi intersecati a larghi fossi a folte siepi, a robusti filari di viti, la manovra all'infuori dalle *capezzagne* riesce faticosa, disgregante, impacciata; nè ovunque queste listerelle di terreno affatto sgombro hanno la stessa larghezza. Questa dipende dai differenti metodi di agricoltura e spesso anche dalle vaste proprietà riunite anzichè dal grande funzionamento del possesso.

Un comandante di truppe avveduto, solerte e pratico di topografia militare intesa a questo modo, senza ricognizioni sul terreno e senza

carte, fermandosi ad interrogazioni unicamente agricole, può figurarsi esattamente la struttura di una larga zona di terreno in pianura.

È elementare la domanda se i terreni sono *irrigui* od *asciutti*; tutto sta nel saper dare alla risposta una importanza militare. Un terreno irriguo, di massima, significa un terreno che assai si avvicina al piano geometrico: sarà solcato da grandi canali che daranno origine ad una rete di larghi fossi, alla loro volta diramantisi in altri tanti minori. O se abbonda l'acqua avremo folte, alte siepi, predominerà la coltivazione pratile, vi saranno facilmente delle marcite. Il percorso nei terreni irrigui è bene altrimenti obbligato di quello sui terreni asciutti, sui quali fra le strade e le adiacenti campagne sì e no riscontriamo dei fossatelli di mezzo metro, vere cunette stradali che servono unicamente a riparare, durante le pioggie, le strade dagli allagamenti. Sui terreni irrigui è sempre arrischiato manovrare le truppe attraversando i fili della rete stradale. I ponti sui canali maestri, sui larghi fossi irrigatorii, diventano *luoghi di passaggio obbligati*, per il carreggio specialmente e spesso anche per gli uomini a cavallo. E non soltanto il corso d'acqua irrigatorio propriamente detto assume grande importanza tattica, ma su quei terreni, molti fondi sono irrigati di seconda mano, con acque di scolo, e si riscontrano spesso dei colatori che fanno tesoro di tutte le colatizie e sono più larghi e più profondi dei canali maestri, quantunque di minor percorso.

Ove esiste il latifondo, anche nel senso ristretto dell'Italia Settentrionale, scarseggiano le case coloniche ed inversamente, col frazionarsi delle proprietà o col metodo di conduzione agricola delle piccole affittanze.

Sono poi propri solamente al terreno di pianura quei vasti corpi uniti, cioè non interrotti da alcun ostacolo stradale od idrografico, sui quali alcuni squadroni di cavalleria possono manovrare colla libertà e colla sicurezza che avrebbero in un campo di Marte, dove il tiro delle armi da fuoco può applicarsi indisturbato, tanto per la vista, quanto per le traiettorie, come se si trattasse di un vero e stabile tiro a segno.

Anche la rete della irrigazione segue in pianura l'andamento a scacchiera, cioè a lati rettilinei che si spezzano, si incontrano, si accavallano ad angolo retto.

In siffatti terreni abbondano e ponti, e paratoie, e sifoni, e gli acquedotti, i luoghi di bipartizione, tripartizione di rogge. In molte località, anche senza ponti, per il concorrere di lavori di muratura inerenti al movimento ed all'utilità dell'acqua, diviene facilissimo il pas-

saggio anche di canali che altrimenti non potrebbero superarsi. Tutto sta ad avere occhio pratico, a capire da qual parte conviene appoggiare per non andare di male in peggio.

Ad eccezione di terreni squallidi, abbandonati, quali sarebbero le nostre brughiere di manovra e, ad eccezione di terreni coltivati senza alberi, o costituenti prati asciutti sgombri da filari, in pianura il panorama è molto limitato: di sovente non supera la larghezza di un appezzamento; dopo sessanta, cento, dugento metri, una siepe fa intoppo allo sguardo. Se ci si colloca più in alto su di un muro, su di un gelso, su di un mucchio di terriccio, allora fanno ingombro i filari di alberi; altrove fanno ostacolo le mèssi stesse, specie il granturco. Non parlo poi della canapa.

Quando la pianura è spoglia di foglie, lo sguardo si distende di più, ma sempre troppo poco pei nostri bisogni militari, perchè i rami delle siepi e quelli della alberatura si proiettano gli uni sugli altri sull'orizzonte, per modo che sette od otto filari, così sovrapposti, creano un impedimento assoluto, ed otto filari stanno comodamente in uno spazio dai tre ai quattrocento metri. Postandosi più in alto, su di un tetto, su di un pioppo, su di un campanile, la vista naturalmente prende maggior dominio, ma il dominio del terreno, cioè del luogo dove può essere a manovrare l'avversario, si limita ad un paio di cento metri o poco più — parlo sempre di terreni alberati, che sono la regola dei nostri terreni — al di là si potrà vedere altri pioppi, altri tetti, altri campanili a perdita d'occhio, ma non si può vedere una batteria a trecento metri, o sei squadroni a mezzo chilometro.

In territorio di pianura i gruppi di case, le borgate, i villaggi hanno caratteristiche affatto speciali. Non essendovi angustia di spazio, le abitazioni sono sfogate, frammiste e separate da aje, da cortili, da ortaglie, da frutteti, da viottole private.

Vi sono purtroppo ancora molte eccezioni, ma l'igiene trionfa e le fa mano mano scomparire. Le costruzioni sono per lo più in mattoni, i tetti coperti a tegole, a laterizi; poche se ne vedono più alte di due piani. E' frequente, su quelle isolate, l' uso di altane, di belvederi, di colombaie. Le strade nell'abitato non sono tutte anguste, che anzi la principale, o le due principali che si tagliano in croce, sono spaziose e più spesso rette che scontorte. La chiesa, la piazza, il municipio, l'albergo principale, si riscontrano spesso nel centro di figura.

Dai centri abitati le strade si dipartono a raggi: non può essere che una eccezione rarissima che una borgata od un villaggio presen-

tino due soli luoghi di uscita, o quanto meno se una sola strada provinciale dà sfogo sulla campagna alle due estremità dell'abitato, appena fuori da questo, da ambi i capi, altre strade si biforcano, poichè la caratteristica è quella della irradiazione stradale.

In pianura una truppa che si interna in un villaggio, per uscirne senza possibili inciampi, basta che abbia le prime nozioni di topografia pratica applicata ai fabbricati. Purtroppo ho veduto spesso degli ufficiali attraversare un villaggio consultando la carta!! Era l'unico modo di finire colla truppa in uno stallo od in un vicolo cieco. Vedremo come in molti casi la carta topografica non sia che un puro tranello: in questi casi chi la adopera dimostra di non aver mai fatta una escursione guardandosi intorno!

Come coltivazione in pianura predominano gli aratori, a solchi rettilinei lunghissimi, a filari d'alberi collocati fra i cinque e gli otto metri lontani da albero ad albero, e dai 25 ai 50 da filare a filare, sempre in linea retta. La vite non è una coltivazione da pianura, vi è eccezionale, senza estensione, senza caratteri di stabilità. I prati e le risaie trionfano là ove abbonda l'acqua.

In pianura sono caratteristiche le lunghe mura che recingono vaste proprietà, e sono alte tanto da occorrervi, generalmente, due uomini, uno sulle spalle dell'altro, per toccarne la cima. I muri vanno attentamente esaminati da chi studia il terreno con intenti militari.

Cap. G. BERTELLI.

IMPIEGO DEGLI ZAPPATORI DI CAVALLERIA

E LORO PREPARAZIONE

Quale deve essere l'impiego degli zappatori di cavalleria in campagna? Quale la loro preparazione?

A tutti è noto a quanti mai svariati compiti possono essere adibiti i nostri zappatori in campagna, e quanto possono rendersi utili se ben istruiti ed intelligentemente guidati; oltre che le semplici e facili mansioni di aprire passaggi, preparare accessi ecc., essi potranno essere chiamati a mettere in assetto difensivo un caseggiato, alla preparazione di difese accessorie, a costruire un piccolo ponte, a riattivare una linea telegrafica, telefonica; a procedere alla distruzione di un tratto di strada ferrata, all'impiego quindi razionale della gelatina esplosiva; in particolar maniera poi spesso sarà dato loro di trasmettere o raccogliere notizie telegrafiche. E qui è opportuno ricordare che il nostro regolamento sul servizio in guerra prescrive che ad eseguire interruzioni occasionali ferroviarie, telegrafiche e telefoniche come pure a rimettere in stato di servizio linee telegrafiche o telefoniche interrotte ed occorrendo farle funzionare, sono segnatamente atte le truppe di cavalleria; e che l'istruzione sui lavori da zappatore non manca di far osservare come nei molteplici servizi che dovrà compiere la cavalleria in guerra come nell'avanscoperta, nelle ricognizioni, nelle scorrerie ecc., si troverà spesso nel caso di poter rendere servizi incalcolabili quando sappia con giudizio interrompere o distruggere le comunicazioni telegrafiche, e quando sappia servirsi di quelle abbandonate dal nemico riattandole sollecitamente ove occorra.

Rispondono a tutto ciò i nostri zappatori? Sono essi così bene istruiti da poter dimani in campagna anche col sussidio di intelligenti ufficiali rendere tutti quei servizi che a loro si dimandano?

La risposta è incerta. Durante le esercitazioni annuali di campagna o di maggiore entità, l'unico impiego che suol farsi dei medesimi è quello, giungendo ad un accampamento o ad un accantonamento, di far loro preparare cucine, latrine, garette per sentinelle, e tutto finisce qui. Quello che si fa oggi nei reggimenti per l'istruzione degli zappatori non è troppo utile, e i militari di truppa, salvo rarissime eccezioni, non sarebbero ad esempio nel caso di trar profitto di linee telegrafiche abbandonate dal nemico o di servirsi degli apparecchi Morse. Durante il periodo invernale si riuniscono gli zappatori sotto una tettoia allo scopo di fornir loro qualche nozione sui preliminari della nostra istruzione, ma di strade ferrate, di telegrafia, di corrispondenze telefoniche se ne parla ben poco, dico ben poco poichè se qualche cosa si può pur far apprendere ai nostri soldati, mancano poi i mezzi affinchè questi possano esercitarsi in modo tale da ricavarne un vero ed utile profitto.

Che dire dell'impiego della gelatina esplosiva? Durante l'anno non si fanno che pochissime esercitazioni; dopo delle quali tutto finisce, e fino all'anno venturo ogni cosa rimane sospesa e, quel che è peggio, dimenticata.

Abbiamo adesso nei reggimenti graduati di truppa i quali avendo frequentato un corso speciale presso la Scuola di Cavalleria, sanno, appena giunti di fresco da Pinerolo, adoperarsi intelligentemente nei varii lavori che la nostra istruzione richiede, ma anche loro ben presto ridotti ad impiegarsi o a dirigere lavori di piccola manutenzione, perdono quel poco che avevano imparato, e non rispondono più allo scopo pel quale vennero fatti istruire.

Quale dovrebbe essere dunque la preparazione vera ed utile dei nostri zappatori?

A pagina 3 del citato regolamento si trova una specie di programma nel quale sono indicate sommariamente le varie parti della materia da svolgersi durante il periodo d'istruzione; queste varie parti adunque in primo luogo sarebbe necessario che fossero espletate completamente, sia con delle brevi lezioni teoriche sia con delle corrispondenti e numerose esercitazioni pratiche; i nostri zappatori condotti dall'ufficiale incaricato della loro istruzione dovrebbero recarsi spesso in terreni adatti ad eseguire tutti quei lavori che sono di loro competenza, a questo ufficiale bisognerebbe lasciar libero campo di fornirsi di tutti quei materiali che potessero occorrergli specialmente in genere di legnami e di cordami, affinchè a lui fosse possibile esercitare i suoi uomini e

nella costruzione di piccoli ponti, di baracche ecc. e nella preparazione di difese accessorie.

Uno squadrone nell'avanscoperta può benissimo ed anzi si troverà spesso nella condizione di doversi asserragliare in un qualche caseggiato e di prepararlo difensivamente per provvedere alla propria sicurezza; non sarà perciò inutile che gli zappatori esercitati sin dal tempo di pace, sappiano con calma e celerità eseguire tutti quei lavori che sono all'uopo necessari. Durante le esercitazioni d'insieme quindi, si cerchi di impiegarli come effettivamente avverrebbe dimani in guerra, e non si limiti la loro azione ai soli lavori da campo o da bersaglio. Ciò che poi è sommamente necessario è che gli zappatori di cavalleria abbiano completa e profonda cognizione pratica dell'impiego della gelatina esplosiva e della trasmissione telegrafica e si noti che la nostra istruzione in proposito dice che non solo gli zappatori, ma tutte le truppe di cavalleria saranno praticamente esercitate specialmente su quanto è trattato nei capi III e V, cioè là dove si parla delle comunicazioni in genere e dell'impiego degli esplosivi.

Ognuno conosce quanto mai sia importante in guerra fare prontamente recapitare al comando in capo tutte quelle notizie, tutti quei particolari benchè minimi che si son potuti raccogliere sul nemico, e come sia prezioso per questo il telegrafo, come il mezzo di comunicazione più celere e che si presta bene allo scopo; tutti sanno quanto sia importante che i nuclei di cavalleria spinti innanzi alle armate abbiano comunicazione tra loro e con la massa principale di cavalleria e come a questo scopo possa rispondere ottimamente in alcuni casi il telegrafo; tutti sanno quanto possa essere utile il riattivare a tempo una linea telegrafica od interromperne un'altra che possa servire al nemico come suo mezzo di comunicazione; — e sanno i nostri zappatari riattivare una comunicazione telegrafica? sanno i nostri graduati, e gli ufficiali tutti trasmettere un telegramma, decifrarne un altro?

No, e tanto più risulta marcata la nostra deficienza in ciò, quando si pensi che la nostra istruzione vorrebbe che gli ufficiali con la continua pratica dell'apparecchio Morse acquistassero col medesimo tale famigliarità da intendere ad orecchio il senso delle trasmissioni telegrafiche; e a pensare che invece a tal punto giungono stentatamente i più abili ed esperti professionisti! Certo questo sarebbe l'ideale ma pur troppo è lunga la via che avremmo a percorrere; che la nostra mèta dunque sia più modesta e sopratutto non restiamo indietro a ciò che continuamente vanno facendo di buono e di utile le altre na-

zioni, al fine di trovarci completamente preparati il giorno che sarà necessario.

Fra le tante istruzioni che vengono impartite presso la Scuola di applicazione di Pinerolo, non manca certo la telegrafia, e non nego che al termine del corso l'ufficiale che abbandona l'istituto non vada via con sufficiente corredo di cognizioni e più che altro con una sufficiente pratica dell'apparecchio Morse; ma ecco che giungendo al reggimento, quest'ufficiale non vedendo più neppur l'ombra di una macchinetta, è umano che ben presto dimentichi totalmente le cognizioni e la poca pratica acquisita. Ciò ammesso, è facile comprendere quanto i nostri zappatori ignorino l'uso e l'utilità del telegrafo, e come essi non rispondano assolutamente in verun modo alle esigenze che sotto questo riguardo vengon da loro richieste. Eppure basterebbe che presso i reggimenti vi fosse un certo numero (anche molto limitato) di macchinette regolamentari ed un piccolo deposito di materiale di linea; queste macchinette potrebbero molto utilmente servire a tenere esercitati gli ufficiali, e durante il periodo invernale i nostri zappatori specialmente i graduati potrebbero vedere come funziona l'apparecchio e come si trasmette o si riceve un dispaccio.

Quello che più importa si è che si potrebbero esercitare praticamente i medesimi a distendere in campagna una piccola linea telegrafica, insegnando così quali sono i mezzi più acconci e più celeri per distruggere o per riattivare una comunicazione. E qui cade acconcio rammentare in sussidio alla mia argomentazione una notevole esercitazione militare, eseguita sin dal 1894 in Germania dalla cavalleria, e che consistè nello stendimento di una linea telefonica, lunga circa km. 30, eseguita al trotto in 4 ore.

Sarebbe di certo ozioso ch'io mi dilungassi ad enumerare i vari casi nei quali noi di cavalleria potremo di questo rapidissimo mezzo di comunicazione ch'è il telegrafo servircene con vantaggio; non mi sembra però inutile avvalorare la mia tesi con alcuni calzanti episodi avvenuti durante le ultime combattute campagne, e che potranno rendere maggiormente evidente la necessità di istruire e addestrare i nostri zappatori.

A tutti è noto il famoso *raid* compiuto dal generale sudista Stuard nella guerra di secessione d'America, per incarico avuto dal generale Lee.

Durante gli otto giorni nei quali percorse più di 500 chilometri, oltre ai vari combattimenti sostenuti, oltre all'aver sparso il terrore e la confusione nelle popolazioni, ruppe telegrafi e ferrovie, tagliò un canale, distrusse magazzini ed alla stazione di Fairfax con l'aiuto dei suoi telegrafisti intercettò

alcuni dispacci inviando false indicazioni allo stato maggiore Nordista.

Durante l'agosto del 1870 il capitano Hohenzollern ebbe incarico di rompere la ferrovia a Dieulouard per troncare su di esso il movimento di truppe francesi. Dopo una cavalcata di 5 ore giunto in quel sito ed irradiato parte dello squadrone a protezione dei lavori riusciva felicemente a compiere il suo mandato sebbene nel frattempo giungessero da Frouard 4 treni carichi di truppe francesi che obbligarono la cavalleria a continui appiedamenti.

Nel 1877 il generale Gurko inviò il distaccamento degli zappatori a cavallo a riparare il passo di Haimboga del quale doveva valersi per l'attacco del colle di Scipka.

Dopo l'attacco fallito di questo passo e l'abbandono di esso per parte dai turchi, Gurko fermata la fanteria a Resanlich cominciò le operazioni di esplorazione durante le quali distrusse in vari tratti la ferrovia Tirnova-Filippopoli.

E tantissimi sarebbero gli esempi che si potrebbero citare se non si volesse quale conclusione allo svolgimento di questo tema, dare un rapido sguardo comparativo a ciò che più risalta nell'attrezzamento da zappatore dei principali eserciti esteri.

In Austria ogni reggimento ha un plotone zappatori il quale comprende un ufficiale, 4 sottufficiali e 23 soldati; esso è dotato oltre che degli ordinari istrumenti, anche di strumenti di distruzione delle ferrovie e di 32 bossoli d'ecrasite forniti dei mezzi occorrenti per l'accensioni. I bossoli esplosivi vengono fatti portare dai cavalieri nel solo caso in cui la distanza da percorrere non superi una marcia ordinaria ed il numero dei bossoli occorrenti non sia superiore ai 16; in tutti gli altri casi le materie esplosive durante le marce vengono portate da un cavallo da basto che guidato da due uomini marcia col carreggio dello stato maggiore del reggimento. Lo stato maggiore reggimentale costituisce inoltre una pattuglia telegrafisti la quale è munita di 200 metri di cavo isolato e degli accessori ed apparecchi per impiantare comunicazioni volanti, per trasmettere dispacci, per riparare linee distrutte.

In Francia in ogni reggimento sono preparati ed istruiti nella telegrafia, alcuni graduati e soldati; e nei cacciatori d'Africa vi sono pure militari addetti alla telegrafia ottica; tutti i cavalieri portano con loro un petardo di melinite, i mezzi di accensione del quale sono dati in consegna ai graduati.

In Germania ogni squadrone ha 27 cavalieri muniti di piccozzino ed il materiale occorrente per la distruzione di linee fer-

roviarie e telegrafiche; pare anche che i reggimenti di cavalleria dispongano di una certa quantità di filo d'argento per legare i fili telegrafici tra loro e renderli insensibili al funzionamento.

In complesso si scorge che la generalità degli eserciti europei non ha mancato di fornire abbondantemente la propria cavalleria degli attrezzi e del materiale necessario alle varie e numerose contingenze che possono richiedere i lavori da zappatore, come non ha mancato di costituire, a prescindere degli ordinari zappatori di squadroni, piccole unità, drappelli, plotoni o pattuglie che istruite ed esercitate in determinati lavori in tempo di pace, sappiano adoperarsi in guerra intelligentemente negli svariati compiti che a loro possono essere richiesti.

Rimarremo noi indietro a coloro coi quali potremo trovarci in campo come nemici od alleati?

Palermo, gennaio 1901.

A. TRADITI
Sottotenente cavalleggeri di *Lucca*.

LA CARROZZA

Mi parve non del tutto disdicevole all'indole di questa cortese *Rivista* il presentare raccolte ed ordinate sulle sue pagine alcune brevi e sparse fronde di un ramo del vasto tema *La storia della locomozione*, di quello precisamente che ha più affinità coi soggetti cavalleristici; poichè premetto, per intenderci fino da principio, due cose: 1° che diedi alla parola *carrozza* un significato latissimo: quello cioè di qualunque veicolo che possa attaccarsi ad un animale da traino; 2° che esclusi dal presente lavoretto ogni altro mezzo di trasporto che, per muoversi, si valga della meccanica.

È antico l'uso delle carrozze?.... Sì: antico, antichissimo, perdentesi in quella famosa notte dei tempi tanto comoda per velare l'ignoranza; ed anzi io ritengo che la sua origine vada ricercata insieme a quella dell'uomo poichè vien fatto facilmente di supporre che a questi, forse non molto diverso da noi nella ricerca delle comodità della vita, nascesse facilmente l'idea di trasportare almeno le proprie robe su qualche veicolo che da principio sarà stato rozzissimo e senza ruote. Ed è anche molto supponibile che l'uomo stesso trascinasse da sè i suoi rudimentali veicoli prima ancora di potervi aggiogare o i cavalli od i buoi. Ma quest'epoca è talmente lontana, è talmente intralciata con la favola che è difficile lo sceverare il vero dal leggendario e poter dire con certezza assoluta ove la storia s'impadronisca del dominio della novella. I nomi di Trittolemo, inventore dell'aratro, di Castore domatore dei cavalli e di Erittonio che, per non far vedere le sue gambe storte, concepì pel primo l'idea della carrozza, sono messi dalla favola circa allo stesso tempo e secondo essa medesima fu Nettuno che insegnò ad aggiogare i cavalli. La mitologia assegna a varie delle sue divinità il carro tirato da animali: così Giunone veniva inalzata fra le nubi da due pavoni e Venere da due bianche colombe: quattro cavalli bianchi percorrevano la curva del cielo trascinando il carro del sole e quattro morelli erano sotto la sferza di Plutone. Diana preferiva

due mansuete cerbiatte, mentre Cerere voleva aggiogati due leoni e Bacco si compiacque talvolta di guidare due tigri.

I libri sacri della Genesi parlano in più luoghi delle ruote e dei carri: nei frammenti monumentali delle più antiche ere egiziane si vedono scolpiti dei carri da guerra attaccati ai cavalli ed anche Omero ci parla nè suoi poemi degli eroi che combattevano dalle bighe o che ne scendevano per duellare. Si sa di certo che Dario pugnava da un carro che era guidato da un auriga e seguito dal suo cavallo da sella: e di questo ci fa fede oltre che la storia il portentoso musaico che fu trovato a Pompei nel 1831 nella casa detta del *Fauno* e che ora conservasi a Napoli nel Museo Nazionale. I carri anche i più antichi sono di forma a tutti nota: ce l'han tramandata le monete, i monumenti ed i sepolcri, e parimenti noto a tutti è il classico nome di biga che indicava, più propriamente quel carro al quale erano attaccati due cavalli; carro che prendeva nome di quadriga o di sestiga se erano quattro o sei cavalli che, attaccativi su di una stessa linea orizzontale, lo trascinavano. La Grecia, la Persia, la Macedonia e Roma usarono le bighe come carri da guerra e come carri di trionfo: e in questo secondo caso l'eroe vi stava solo guidando da sè stesso: e se ne servirono anche per portarvi in trionfo le immagini degli Dei e le statue degli assunti alla divinità.

I Romani ebbero anche, oltre ai carri che, annoverati fra le *impedimenta*, seguivano gli eserciti, delle vere e proprie carrozze per uso dei cittadini e delle matrone: il *currum* piccolo veicolo da corsa aperto davanti, e il *cisium* a due ruote: la *carruca*, il *carpentum* e il *pilentum* a quattro ruote usati specialmente dai magistrati: la *rheda* che era la vera carrozza da viaggio e che veniva usata più specialmente dalle matrone ed alla quale Vitruvio applicò due ruote ad ingranaggio che registravano ogni giro delle ruote da trasporto così da dare, alla fine, il cammino percorso.

Questa rheda, della quale probabilmente i Romani presero il modello dai Celti salassi (1) entrò talmente nell'uso fra le più ragguardevoli donne che una legge, sancita circa 200 anni avanti l'E. V., proibì loro di servirsene entro un miglio dalla città, poichè era ritenuto per mollezza e lusso eccessivo il non andare a cavallo od a piedi. Ad Ercolano si sono scoperte delle pitture che rappresentano dei carri tirati da due cavalli uno dei quali è montato; e la loro forma rammenta un poco quella delle così dette sedie da posta che

---

(1) I celti salassi, eccellenti guidatori, fondarono una città, alla quale dettero il nome di Eporhedium, forse da Epona, divinità gallica, e rheda loro carro. Il nome fu poi alterato dai Romani in Eporeia, Evoria, Evreia e quindi Ivrea.

si usarono in Italia prima delle ferrovie: e si sa di certo che usaronsi carri coperti per ripararsi dai raggi del sole e dalla pioggia e non è per niente da escludersi che si cominciasse ad usare anche il seggiolo per l'auriga. Ma, mentre si conoscono assai bene le forme degli antichi cocchi che servirono alla guerra ed alla vita pubblica, poco o punto si sa di certo su quelli della vita privata e del commercio: e ció perchè i primi ebbero l'onore di esserci tramandati per mezzo delle sculture, mentre gli altri, di ufficio più modesto, caddero nell'oblio.

Sotto il benefico regno d'Augusto che arricchì tutto il suo impero di strade, furono anche stabilite lungo di esse le stazioni che poi vennero a chiamarsi di *Posta:* ed in quelle, come nelle più moderne, i viaggiatori trovavano pronte bestie da tiro e carrette per proseguire il loro viaggio. Insomma negli aurei tempi della Grecia e di Roma non era punto fuori del comune l'abitudine di farsi trascinare entro carri che più o meno lontanamente somigliavano a quelli delle generazioni posteriori. E il trovare ricordata la *carruca dormitoria* ci mostra che anche la mollezza vi aveva adoperata la mano e forse le ossa dei nostri antenati non molto remoti la rimpiansero più di una volta negli eterni viaggi in quelle famose diligenze strette e scomode ove, per sentito dire, si stava presso a poco come si starebbe in una botte lasciata rotolare in balia di se stessa, per una superficie scoscesa e sassosa!... Non sforziamo di troppo il paragone con la botte di Attilio Regolo!.. Ad ogni modo ecco sfatata un'altra invenzione che si credeva moderna; gli *schlaffwagen*, con le debite differenze, usavano anche nei tempi dei tempi!...

Fino a quest'epoca, a preferenza dei cavalli, i quali erano riservati al più nobile uso di cavalcare ed al traino dei carri di trionfo e da guerra, si attaccavano ai veicoli dei privati e del commercio le mule come si fa anche oggi nella Spagna: ed Ulpiano cita le *carrucariae mulae* come quelle che erano adattissime a questo genere di servizio.

Rovesciato dalle invasioni barbariche l'impero romano, non più restaurate le strade, diroccati dalle continue guerre quei ponti famosi che il vincitore aveva addentrato anche nelle più profonde gole delle Alpi, cominciata a serpeggiare nei costumi un'aura di feudalità, chè la feudalità può dirsi esistesse prima che ne nascesse il nome, per cui ogni nazione fu divisa in oppressori e in oppressi, in signori ed in servi, fu dismesso affatto l'uso delle carrozze; e signori e nobili dame scelsero il cavalcare come mezzo di trasporto ed i re e le regine entrarono trionfalmente a cavallo nelle città. Perfino i sacerdoti ed i frati, perfino i pontefici cavalcarono: e se gli ecclesiastici non usarono, nella generalità almeno, i destrieri che

mal si confacevano alla loro mite (relativamente ai tempi) maniera di vivere ed alla loro pacifica missione, non disdegnarono le chinee che più docili e tranquille si piegavano sotto l'adipe dei prelati. Anche i professionisti e coloro che esercitavano la magistratura si recavano qua e là sul dorso delle mule e di pacifici cavalli: e da per tutto si vedono anche oggi nei palazzi pubblici e nelle corti dei castelli signorili degli anelli per attaccarvi gli animali da sella e dei piuoli che servivano a mettere più sveltamente in arcione le non agili membra dei legulei, dei medici e dei pubblici ufficiali.

Rinacque la civiltà per opera delle Crociate che misero in comunicazione l'Oriente coll'Occidente: e i frutti di essa, mentre furono rapidi e splendidi nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, furono invece assai tardi nelle pubbliche cose a cagione dei conflitti dei nuovi sentimenti e delle idee novelle con le antiche. Finalmente sopra tutto e sopra tutti s'impose, e la feudalità n'ebbe tal colpo che, o si spense, o s'ingentilì e le strade cominciarono a rifiorire ed i commerci rinverdirono e si risentì il bisogno di tornare alle carrozze ed ai carri che facilitavano le comunicazioni e rendevano più bella e sontuosa la vita dei cittadini e specialmente delle cittadine. L'Italia che, in grazia dei Comuni, fu prima in questo 2° periodo di civiltà, prima ebbe anche buone strade e quindi carrozze che per lungo tempo chiamaronsi carrette. E carrette o poco più erano difatti poichè la loro cassa poggiava direttamente sull'asse delle ruote. Il nome di *carrozza* venne più tardi, da carroccio che tutti sanno essere stato il carro militare delle repubbliche medioevali. La parola cocchio, invece, pare venga da Kotre città d'Ungheria donde vuolsi che l'uso delle carrozze passasse in Francia ove lungamente chiamaronsi *coches*. Ma è a ritenersi piuttosto che tutta l'invenzione ungherese si limitasse a qualche modificazione del coperchio o all'aggiunta di qualche altra comodità alle carrette d'allora, poichè abbiamo già visto come sia molto antico l'uso delle carrozze coperte e di quelle di lusso.

I secoli XV° e XVI° segnarono l'età dell'oro delle carrozze alle quali cominciarono ad applicarsi le molle presto abbandonate perchè, per la cattiva costruzione troppo spesso si rompevano, e la vera comparsa del sistema di sospendere le casse dei cocchi prima sui cinghioni, poi di nuovo sulle molle non può dirsi che risalga oltre la seconda metà del secolo XVII°: e un poco prima soltanto incominciarono a porsi i cristalli secondo un'invenzione italiana ben presto passata in Francia.

Ma il numero degli equipaggi in quei tempi era molto scarso: in tutta Parigi, p. es., sotto il regno di Francesco I non se ne trovavano che tre: uno della Regina, uno della famosa Diana di Poi-

tiers ed un terzo di un certo Lavel che per essere straordinariamente grasso non poteva cavalcare. Anche sotto Enrico IV erano rarissimi: la corte non ne aveva che una ed anche negli altri paesi d'Europa il diffondersi della carrozza procedeva pianissimo ad eccezione che in Italia ove anzi se ne estese assai l'uso nel 1500 e nel 1600 adoperandosene anche di quelle riccamente adornate di dorature e di dipinti. Ciò non pertanto non si creda che fossero a centinaia. Nel secolo XVII in Genova ce ne erano soltanto 18!.... Crebbero però a dismisura sulla riviera Ligure, come in Francia sotto Luigi XIV che l'arricchì di strade, allorchè la munificenza della Casa di Savoia aperse quella via della Cornice che lega in un insieme tanto grazioso e pittoresco quei paesetti che adornano come gemme il curvo lido del Genovese.

Non è a dirvi quanto gravi e difficili al traino fossero le carrozze dei secoli XV, XVI e XVII, colle loro ruote massicce, le lunghe carreggiate, le ricche dorature ed i pesanti intagli che incorniciavano delle pitture alle quali non disdegnarono di metter mano anche artisti di grido. Ognuno potrà convincersi quali potenti cavalli occorressero, e quali lente andature si dovessero tenere per trascinare quelle gravi moli che sono le carrozze che si conservano a Torino, a Firenze, a Roma ed a Napoli, poichè l'Italia fu sempre famosa nella industria carrozziera della quale le altre nazioni venivano a prendere i modelli e disegni.

Dalla seconda metà del secolo XVIII° a tutto il secolo XIX° tale industria ha fatto tali e tanti progressi col concorso della meccanica e con i suggerimenti della raffinata civiltà, che il tener loro dietro sarebbe assai difficile e costringerebbe a ripetere cose delle quali Scribe direbbe che sono *connues dans l'univers et dans mille autres lieux.*

Curioso invece può riuscire un cenno sulle leggi *suntuarie* che colpirono insieme al lusso generale, anche quello che era entrato nelle carrozze in specie nel secolo XVI° nel quale brillavano di vivida luce i giorni del Rinascimento. Una p. es. emanata dal magnifico Consiglio del comune di Cremona e confermata dall'Eccellentissimo Senato di Milano e da Carlo V° nel 1547, oltre a proibire l'oro sui vestiti degli uomini e vari ornamenti alle donne, proibisce anche di « avere ai lor carretti et cocchi alcun ornamento d'oro « et di arzento, indorature o arzentature: però le balle di essi possano essere indorate o arzentate modestamente: nè possono cuo« prirli di seta o velluto d'alcuna sorte o d'altra maniera di ricami, « intagli od altri ornamenti prohibiti; nè ancora ai cavalli o cavalle, « eccetto però che le coperte si possono ornare con liste di drappi « non eccedendo le brazza 6, come degli addobbamenti dentro le

« carrrozze o cocchi ». Leggi simili gravarono a Mantova ed a Bologna.

Milano nel 1574 proibiva alle sue donne di mostrarsi pubblicamente per la città in carrozza « sotto pena di lire 100 imperiali per ogni volta, se ella non sarà moglie o figlia di un senatore o di un conte feudatario, di un marchese, di un barone, di un magnate, o almeno di un giureconsolto ». In una *Prammatica* veneta del 1562 si proibiva l'uso di alcun carro per portare le creature al battesimo. Il Papa Pio IV° proibì a' suoi cardinali l'uso del cocchio obbligandoli a cavalcare, almeno ufficialmente: e 25 anni più tardi, Papa Sisto V°, severo contro i costumi, non potendo impedirne l'uso nè ai cardinali nè ai cittadini, dovè contentarsi di limitare il numero delle carrozze. E Firenze e Pisa ed altre città tuonarono contro la nuova moda: ma contro la coscienza popolare non ebbero ragione, e la carrozza trionfante e sicura entrò come parte indispensabile nella vita dei cittadini. E trionfante e sicura essa stà, poichè se vi è chi senta dell'entusiasmo di fronte ad un automobile che passa facendo l'effetto di uno di quegli insetti che continuano a muoversi anche dopo che ebbero recisa la testa, non mancherà mai, ne son certo, chi non si senta commosso di piacere all'intrecciarsi delle carrozze che passano superbe al trotto dei più superbi destrieri, trascinando entro il loro soffice seno le regine della moda e della bellezza, sorridenti

infra il denso di ruote arduo cammino.

Pistoia, agosto 1901.

ALESSANDRO SOZZIFANTI
Ten. di Compl. in *Genova* Cavalleria

LA SICILIA IPPICA

(Continuazione, vedi fasc. IX).

Il governo imperiale, come scaturito dalla democrazia, poteva di questa frenare gli eccessi, non poteva al certo impedirne i materiali effetti della partizione indefinita della proprietà fondiaria, colla conseguente sostituzione della agricoltura alla pastorizia e della distruzione delle selve e dei pascoli; contuttociò era sempre il minore dei mali, perchè escludeva l'anarchia sopratutto nei primordii, allorchè il popolo di fresco svincolato dal duro dominio aristocratico, non era ancora immemore di obbedienza e di ossequio. Così appunto in quei primordii fu la Sicilia protetta contro la violenza, con cui gli avventurieri romani trattavano le provincie e l'ordine, la securità, l'abbondanza di tutte le cose vi fece ritorno.

Già il Divo Giulio, nell'intento di far prospera la Sicilia, le aveva comunicato il *ius* del Latio. E certamente da Augusto e dall'Impero ebbe salute la Sicilia, verso la quale quegli si mostrò tanto bene affetto da illustrarla con una sua opera (1) che andò perduta con quant'altre si ebbero nell' istesso intento durante il periodo romano. Non è dunque ad ammirarsi se, imperante Augusto, fosse di nuovo prosperata l'ippotrofia sicula. Che se pochi sono i monumenti, che ciò attestino, tanto essi sono più eloquenti. Uno di questi è in verità alquanto singolare. È anzitutto a notarsi che sebbene in Grecia durassero ancora i sacri ludi, erano questi tuttavia venuti al declino; più che manife-

(1) SVETON., *Vita Augusti*, 85.

stazione di esuberante vita nazionale, duravano essi come cerimonia di gente, che col tenersi stretta alle tradizioni, cercasse pascere comunque la memoria d'ingente gloria perduta. Ogni vita compressa nel mondo sotto il pondo della romana legalità pareva concentrarsi in Roma, così tanto languivano in Grecia i ludi sacri, quanto in Roma erano venuti in auge i circensi. Ma come il trattare di questi non è del presente lavoro, basterà qui il dire che ad essi convenivano i migliori cavalli da quanto era vasto l' impero. Ora è necessità che i cavalli siculi facessero onorata comparsa nei Circensi in quel tempo in cui i romani, mossi pur anche dalle vetuste olimpiche memorie, si indussero a riconoscere nei pascoli di Sicilia virtù speciale a crescere valenti corsieri. Ciò dice un epitaffio, a noi pervenuto mutilato, di un celebre cavallo sepolto in Roma. Singolare dissi poi questo monumento perchè lodando un cavallo, che non era di Sicilia, esalta poi la Sicilia come terra insigne di cavalli, e dice mirabile che quel defunto corsiero, tanto veloce, che le molte palme circensi gli avevano meritato l'onore del sepolcro, non fosse di Sicilia, o per lo meno fosse tale che neppur la Sicilia potesse dare altrettanto (1).

Stupivano i signori del mondo della incomparabile bellezza dei siculi armenti e l'uso era tra essi invalso di appellare *siculo* tutto ciò, che in materia pastorale, era ravvisato eccellente. Indi è il vanto, che presso il poeta di sue dovizie fa Corydone: *Mille meae siculis errant in montibus ugnae.* Indi così ad un tal Grosfo (che l'istesso nome dice siculo) poeticamente scrive Orazio (Carm. II, od. XVI):

Te greges centum siculaeque circum
Mogiunt vaccae: tibi tollit hinnitum
Apta quadrigis equa......

In queste eleganti parole quante notizie per noi! Quanta lode ai siculi allevatori, quanta ai loro cavalli! Quale inconcusso testimonio che questi avevano fatto ritorno alle prove del corso, e che le sicule quadrighe ritentavano la via degli antichi trionfi!

(1) MURATORI, *Thesaurus Inscriptionum.* T. II, pag. 625.

Ed invero erano bensì mancati nei doviziosi di Sicilia quei grandi impulsi, onde già era fluita la bella ippotrofia delle colonie doriche, l'ardore, dico, alla gloria militare, il culto della patria libertà, la difesa della ragione di conquista; ma sempre potevano in loro l'orgoglio ed il furore del lusso, sempre per i loro cavalli era in Roma grande cupidità ed altissimo prezzo; così ricostituiti i latifondi, finchè alle avite tradizioni si informarono le abitudini ed il gusto dei siculi, non potendo mai mancare negli umani la superbia e l'avarizia, nè in Sicilia il privilegio di opportunissimo clima, è manifesto che essa potesse allora vantare cavalli di gran pregio.

Ma avevano perciò essi pareggiato l'eccellenza dei tempi greci? Quanto mutati allora per i siculi i moventi al produrre cavalli! Tra la ragione del lucro commerciale e quella del conservare dominio, tra il vano fasto di chi non ha altra lode che di ricchezza e la pompa di bellicosi magnati; tra l'intento di provinciali che accattano rinomanza nella capitale ai loro prodotti, e quello di illustre popolo di sè medesimo signore, che serve ad un massimo istituto nazionale, quanto vasta, quanto profonda differenza di moventi!

Mutate adunque dall' intimo le cause della produzione, la produzione pure dovette mutare, e tanto a quella del periodo precedente inferiore, quanto da men nobili cause ora procedeva. Il latino, ai cui piedi versava tesori l'universo, nel proprio smisurato potere aveva elaborato un senso dell'arte tutto speciale, ad imitare il quale non bastò a molte nazioni volere; il senso, dico, dell'ardimento e della magnificenza.

Dell'ippica latina riservata ad altro studio non può qui farsi ripetizione, solo qui basti che fu infruttifero istituto all'Italia l'amplissimo convegno che i circensi aprivano ai più illustri corsieri dell'intero orbe conosciuto; l'allevamento equino, per la condizione democratica del possesso, restò sotto l'impero un fatto parziale e di pochi, anche valentissimi, il quale non esercitò verun effetto sulla generale condizione economica, e non somministrò verun alimento agli eserciti romani. Quanto poi al comune senso dell'arte, tolti coloro che emersero dalla

turba, la turba latina amò negli spettacoli la moltitudine, non la perfezione, quindi è che assai meno ardente cultore del bello che non il Greco, il Latino, ancorchè venuto in ampio stato, e sostituitosi, quanto al materiale possesso, alla dorica aristocrazia, assai meno perfetti cavalli potesse produrre. Quel culto professato dal Greco al cavallo, fino a che i patrimonii non furono estenuati dalle forme democratiche, sempre fu ignoto al Latino.

Sua religione era la fortuna di Roma, sue virtù la forza fisica e la pertinacia morale; ad un solo scopo intendeva egli la vita e l'azione, al dominio del mondo. Fu lodato in Roma Catone perchè il cavallo sul quale aveva nella Spagna, console, combattuto lunga e gloriosa guerra avesse egli venduto al momento dell'imbarco per risparmiarne alla Repubblica il trasporto. Greco in Grecia ne avrebbe raccolto reprobazione, ed avrebbe sentito ripetersi la sentenza di che Plutarco commenta quell'odioso fatto: *essere da uomo mite nutrire il cane ed il cavallo in proprio servizio debilitati dal lavoro e dall'età.* Seneca poi nega verso gli animali ogni debito di gratitudine, anche verso il cavallo che ci avesse sottratto alla morte; fa anzi di essi, quasi che incoscienti ed insenzienti, un solo fascio colle cose inanimate utili all'uomo: coi fiumi, che trasportano le nostre barche, ed irrigano i nostri campi; coi venti, onde l'aere è purificato; col cibo, che ci sostenta; cogl' alberi, che ci danno l'ombra (1). Gli istessi Circensi, malgrado che convegni agli ottimi di quanti cavalli aveva il mondo, non per gli ippodromi erano precipuamente accetti alla sovrana plebe di Roma, ma per le caterve di gladiatori uccisi e per le turbe di animali a mille a mille trucidati, mirabili per forma, per varietà, per rarità.

Nè sedata ancora è oggidì questa latina ferocia. I popoli, che in Europa e nella lontana America vantano questa non certo oscura origine, non sono tuttavia immuni dalla reprobazione delle più colte nazioni, come affatto immisericordi alli ani-

---

(1) SENECA, *De Beneficiis*, VI, 9.

mali. Il dominio romano adunque, viventi ancora nella loro pienezza le greche tradizioni, se da un lato aveva in Sicilia promosso l'eccellenza della ippotrofia coll'adunarvi ingenti e quasi incredibili ricchezze, doveva dall' altro a poco a poco in progresso impedirla, di mano in mano che a detrimento della razza greca andava prevalendo la latina. Così come lentamente si andò operando l'assimilazione delle stirpi nel tipo latino anche lenta fu la decadenza del cavallo siculo. Per tempi di molto posteriori parallelo è il fatto della Spagna. Tramontato ivi il dominio arabo, e venuti quei sublimi gineti di Granata, di Siviglia, di Cordova, di Ubeda in mano a cristiani, stirpe latina, cominciarono a declinare e sebbene tenessero ancora per più secoli il primato in Europa, sempre deteriorarono, finchè sbattuti per giunta dallo squasso delle rivoluzioni, precipitarono.

Ed ecco per il tempo di Augusto un ultimo documento, breve ed eloquentissimo. Sono pochi versi del *cinegeticon* di Grazio, eleganti e come dava opportunità la lingua portentosa del Lazio, foggiati a stampo tutti di lui. A proposito dei cavalli numidi, oggi barbareschi, conchiude Grazio (*Cineg.* 524-531) le lodi col dirli inferiori soltanto ai siculi per piede tra ogni asprezza securo: « Potrebbero i numidi egli dice superare le « rupi Etnee giuoco questo per i cavalli siculi. Che importa « se il collo è inelegante e se la spina cede alquanto sottile? « Per loro l'Acragas fu famoso nei canti greci e vinte le « fiere abbandonarono per loro lo scosceso Nebrode. O qual « campo alle mie armi, purchè i suoi armenti diano docili al« lievi! Chi oserà mettere in gara con loro le cavalle di Epiro, « cui l'Acaia insignisce di palma a stento meritata. ».

Nè vane potevano essere queste lodi di Grazio, che scriveva di cose del suo tempo, e che amico alla migliore società di Roma, certamente ad Ovidio, ammesso fors'anche con lui alla corte, non poteva arrischiare la propria fama narrando cose, che ognuno potesse smentire. Ora poichè quelle fiere, che Grazio con poetica figura, dice fugate e noi in prosa diciamo macellate e distrutte, erano cervi, caprioli e damme (dalle quali ebbe appunto nome l'estesa catena del Nebrode) a chi di

quei pochi che in questi tempi possa ancora aver visto quanto abbiano o meglio avessero impeto nel corso siffatti animali, quanto alla selva sicuri trasvolassero per anfratti e dirupi, a chi conosca quale scosceso ed asperrimo monte sia il Nebrode (ora le *Madonie*), parer deve quasi incredibile che la Sicilia nutrisse allora cavalli così straordinariamente temprati da potere ivi quella difficilissima caccia.

A tali cavalli qual britannico, quale irlandico *hunter* per l'uso dell'armi sarebbe da noi preferito? Ciò malgrado dai difetti qui registrati abbiamo la conferma della nostra induzione che i cavalli siculi del tempo di Augusto, per quanto ammirati di valenza e gagliardia, non erano tuttavia più quella bellica prole di cavalli del precedente periodo greco-siculo. Qui Grazio ci è poi autore che l'allevamento usato ai suoi tempi in Sicilia era l'agreste. Infatti il collo corto e mal disegnato, i lombi depressi e più che tutto la facile indocilità, vizii che egli indica diffusi nella razza sicula, sono precisamente i caratteri primi ad apparire e speciali nelle razze abbandonate alla spontanea riproduzione od almeno a selvaggio tenore di vita. A qual confronto poi male coi Siculi reggessero gli Epiroti, non è lucidamente espresso; dall'intero contesto sembra tuttavia emergere che che questi ultimi, rimasti superiori nelle prove del corso in terreno opportunamento scelto ed accomodato come quello degli stadii di Grecia, riescissero poi inferiori tra le asprezze delle selve e dei campi ed al duro esercizio della caccia.

Ma il tempo mai non ristando recava intanto alla Sicilia un'inaudita sciagura dalla quale andava corrotta l'opera che a prosperarla avevano inteso il Senato, Levino, Cicerone, Cesare, ed Augusto. In Roma da tutto il mondo quasi che in comune impluvio confluivano le genti. Ne nasceva turba e plebaglia infinita, che si diceva signora dell'orbe, oziosa, famelica, che al Senato s'imponeva ed agli Imperatori, dissoluta da ogni vincolo sociale e morale, unita solo a gridare: *panem et circenses*. Pasciuta poi e sollazzata dal Senato e dagli Imperatori, doveva di necessità crescere di numero e di minaccia. Esiziale fu allora alla Sicilia l'istessa sua ubertà. Quel grido mosso da Roma,

ove significava vita, sonò morte alla Sicilia. Oh malaugurata la lode, con cui già ebbe esaltata questa terra Levino, a rendere conto in Senato del suo governo: « Frugifera Sicilia, ed in « pace ed in guerra fonte certissima di annona a suoi cultori ed « al Popolo Romano ». Mal augurati i nomi, con cui la salutò Catone, di « dispensa della repubblica » e di « nutrice della plebe « Romana ». Lodi che prese alla lettera precipitarono la Sicilia al fondo d'ogni sventura.

Cominciò allora ad essere tenuta e trattata come suburbano territorio; quanto più dalla crescente straniera illuvie estuava la smisurata città, tanto più gravata fu la terra Sicula di oppressivi tributi. Così, costretti i possessori a trarne il lucro massimo, diventò qui una necessità l'esclusiva cultura del frumento, in quei tempi già assolutamente la più proficua, ed allora più che mai dopo che il nutrire le romane moltitudini era diventata la massima e più ansiosa sollecitudine degli Imperatori; così la Sicilia, questa terra che, per prodigi di arte, per ogni maniera di invenzioni, per fatti illustri, per stupenda natura, aveva riempito il mondo di sua fama, cominciò a non avere più altra stima, per quelli che del mondo erano signori, che di granaio di Roma e di campo libero alla romana depredazione. « *Granaio di Roma,* dice Strabone, chiamano « la Sicilia, perchè tutto, che vi si produce a Roma si porta, « quel poco eccetto di che si sostentano i siculi, e non solo i « frutti della terra, ma il bestiame, le pelli, le lane, e tutte le « altre tali cose ».

Rimesse pertanto in vigore le leggi frumentarie di Gerone II, non perciò si riprodusse l'antico esempio dell'enorme aumento di popolazione alla Sicilia, perchè le terre cominciarono un lavoro il cui profitto era tutto versato a Roma, e perchè la transubstanziazione del frumento siculo in uomini, si operava anzichè in Sicilia in Roma; indi è che di tanto scemava nell'isola la specie umana, di quanto cresceva nella capitale del mondo e che i siculi tra la maggior lautezza di mèssi incontravano, ancorchè ridotti pochi, la miseria, quell'argine cioè che la natura mette all'infinita moltiplicazione; e par dovessero decrescere ogni dì, fino a lasciare squallido il paese.

Ma gli uomini non perchè scemavano in Sicilia cessavano dall'accrescersi altrove col frumento siculo; onde anche allora stette ferma la ragione inversa, che sempre esiste tra i cavalli e gli uomini, fra tutte anzi le altre bestie e gli uomini, perchè quanto di terra era invaso dal frumento tanto era sottratto all'alimentazione del cavallo. Ma non del solo frumento aveva pretesa la plebe che in Roma era sovrana del mondo; voleva anche i Circensi; perciò la Sicilia, veramente *suburbana provincia*, anche in quelle angustie doveva produrre cavalli, quei pochi almeno che bastassero al consumo dei Circensi. Dal non vedere poi mai usati i cavalli di Sicilia negli eserciti degli Imperatori, abbiamo la prova che la produzione ippica era scarsissima e dall'essere questi pochi costantemente portati al circo abbiamo quella dell'alta stima che se ne aveva.

Trattanto fluivano per la Sicilia dolorosi secoli per desolato silenzio della istoria, vuoti ben anche affatto di notizie ippiche. Solo verso gli ultimi anni dell'Imperatore Settimio Severo, od ai primi di Caracalla, tra il 204 ed il 212, appare un novello Cynegeticon, non più latino, ma greco, nel quale si fa ripetuta menzione della razza sicula. Ne è autore Oppiano nativo della *Cilicia* al cui alto ingegno troncò il volo la morte che lo colse di soli 30 anni. Egli ascrive la razza sicula alle migliori del mondo, delle quali fa la recensione numerandole a quindici, cioè: i cavalli tirreni, i siculi, i cretensi, i mazaci, gli achivi, i cappadoci, i mauri, gli scitici, i magnesii, i tessalici, gli ionici, gli armenici, gli africani, i traci, gli arabici.

Illustrare e commentare tutta questa recensione sarebbe assunto, non che arduo, eccedente anche affatto il nostro tema. Ma posciachè portò il nostro argomento di dovere avvertire il pieno declino, a cui era venuta la cosa ippica in Grecia agli ultimi tempi di sua indipendenza, per fuggire apparenza di contradizione, non può preterirsi, circa ai cavalli achivi vantati da Oppiano, un osservazione: che in Grecia la conquista romana aveva prodotto l'istesso effetto che in Sicilia di riunire i terreni in mano di minor numero di possessori, con ciò solo di

differente, che l'opera era stata meno sollecita, meno generale e più modesta. Così fino ad un certo segno parevano aver ripreso vita e fama le razze greche. Ond'è che già verso il 50 a. c. Argo aveva dato un meraviglioso cavallo *di grandezza inusitata, di cervice ardua, di colore purpureo* (parrebbe baio se non seguisse quest'altra indicazione), *di bionda e fluente chioma* (quindi era sauro e di *colore* come scrisse Caio Basso, *esuberantissimo*) di *incredibile vigore.* Questo cavallo successivamente posseduto da quattro romani, dei quali tre potentissimi, alla fama di riunire tutte le lodi che nei cavalli si possono bramare, un'altra ne aggiunse inaudita ed infausta, per la quale passò in spaventoso proverbio col nome di *cavallo seiano,* dal nome di Seio primo suo padrone.

Fu adunque di Cneo Seio, che ebbe morte per condanna politica; fu poi comperato per 100 m. sesterzii da Cornelio Dolabella, che dichiarato inimico della repubblica ed assediato in Laodicea si diede la morte (43 a. c.); Caio Cassio, già insigne per memorande vittorie, ne divenne possessore, ed indi a poco battuto a Filippi, sul campo di battaglia con la propria spada si trafisse (42 a. c.); rimase da ultimo preda del vincitore, Marco Antonio, che sconfitto ad Azio e rifugiatosi ad Alessandria, per non cadere nelle mani di Ottavio, scelse morire di propria mano. Di qui nato per gli uomini calamitosi il proverbio: *habet equum seianum.* Aulo Gellio, che di questo racconto ci è autore (1) aggiunse che quel funesto cavallo era come dissi nato in Argo e che da fama costante era detto progenito dalla stirpe dei cavalli antropofagi, che Ercole tolse a Diomede Re di Tracia, da lui ucciso, e condusse ad Argo. Ora ci è mestieri far ritorno al prezioso documento di Oppiano, che abbrevieremo al possibile.

« Di quante razze di cavalli, scrive egli, educò l'immensa
« terra, velocissimi sono i siculi che pascono il Lilibeo e il tri-
« cipite monte... ove della Sicula Etna bolle il sempiterno foco.
« Ma più veloci dei siculi sono presso l'Eufrate gli Armeni ed i

(1) Aulus Gellius, *Noctes Atticae*, III, 9.

« lungo chiomati Parti, ed ai Parti molto stanno innanzi gli Iberi,
« che con precipitosi piedi volano per i campi; sola potrebbe
« forse contendere con essi l'aquila quando ruinosa precipita dalli
« eterei spazii (1) .... tanto celeri sono gli Iberi dal piede di
« vento eppure scarsi di lena, di vigore e di animo sono vinti
« da un corso di pochi stadii; hanno corpo mirifico, ma unghia
« molle, figlia del fango e spansa. » E qui interrompendo noi:
che cavalli sono essi mai questi Iberi? A quale delle due Iberie
allude Oppiano, alla Spagna od alla Iberia asiatica finitima alla
Colchide? Pare che precisamente egli designi questa seconda
Iberia che oggi ha nome Georgia; perchè i cavalli ispani sebbene il primato su tutti del mondo non abbiano ottenuto che
per fatto degli arabi, pure anche anteriormente erano ben
riputati per il servizio dell'armi e sempre ebbero piede perfetto; nè fangosa fu mai la terra Ispanica, ma pietrosa, sabbiosa, aspra, assetata.

Tra i cavalli ispanici, non emersero in nessun tempo per
fama quelli della Lusitania; eppure di questi ultimi si sa che
che tre secoli e mezzo prima del documento che esaminiamo, eran
ben superiori agli Italici.

Lo storico Appiano non dubita di dar loro il merito delle
prospere imprese di Viriato contro i Romani per ciò che avesse
cavalli migliori e più veloci degli italici; e più volte ricordando
l'inferiorità di questi ultimi la fa, insieme colla grave armatura e coll'ignoranza dei luoghi, causa che i Romani mai non
potessero raggiungere Viriato (2). Che se di poca lena, di
fiacco animo, di pravo piede fossero stati i cavalli ispani non
avrebbero ottenuto favore ed ascrizione al romano esercito da
Cesare il quale, esperto di cavalleria quant'altri mai, avrebbe
al certo sdegnata quella che atta anche ad un rapido corso,

(1) È similitudine di cui usa anche Geremia: *Velociores aquilis equi illius*, IV, 13.

(2) « Ma Viriato con velocissimi cavalli, ora assalendo ora sottraendosi, ora offrendosi di nuovo, ora rivenendo all'offesa a Tribola pervenne,
« restando i Romani impari a seguirlo per la grave armatura, per ignoranza dei luoghi e per inferiorità di cavalli ». APPIANUS. VI, *De reb. Hisp.*

non vi resistesse poi che un istante appena, e non valesse tra aspri terreni.

Nè la Spagna se feconda solo di cavalli atti bensì ai certami del circo ma inetti alle militari fatiche, avrebbe per tre o quattro secoli diviso colla Cappadocia e colla Sardegna l'ufficio di rimontare gli eserciti imperiali, nè gli scrittori avrebbero ai suoi cavalli dato lode di essere somiglianti ai partici, e superiori a tutti per celebrità e destrezza. Ora facendo ritorno al nostro studio: « Ma le varie razze, prosegue « Oppiano, dei Mauri molto precedono tutte le altre, e per « distese carriere e per fatiche; dopo questi compiono lunghis- « simi corsi i Libici quanti pascono Cirene petrosa . . . . . . « (che) tollerano l'infuocato impeto del sole e l'acre meridiana, « sete . . . . Ma (ancora qui inculca il greco poeta) più « veloci dei Mauri sono i Siculi, e dei Siculi i Parti » Loda poi come veloci insieme e di lunga lena i Tirreni ed i Cretensi ma omette di confrontarli con gli altri. Così pure in non lontano punto, citate con lode quelle razze, che avevano stima per l'uso militare, i Tirreni cioè, gli Armenii, gli Achivi, dice ottimi i Cappadoci, dei quali aggiunge nobile descrizione.

Riassumendo ora quanto Oppiano ci ha esposto, due categorie fa egli delle più celebri razze di cavalli a' suoi tempi; in una le distribuisce in ordine alla velocità, nell'altra alla resistenza ed alla robusta costituzione. Nell'una sono primi gli Iberi, secondi gli Armeni, terzi i Parti, quarti i Siculi, quinti i Mauri e sesti i Libici; nell'altra sono primi i Mauri, secondi i Libici, terzi i Parti, quarti i Siculi, ed ultimi gli Iberi. Hanno adunque i Siculi il quarto posto in ambe le categorie, ma nessun posto tengono poi tra quelli che sono del pari veloci e di lunga lena, e nessuno tra i cavalli da guerra.

Discesi erano adunque non poco i cavalli siculi dal nobile grado, che tenevano ai tempi di Augusto, ma quel declino era stato lento aveva cioè preso più di due secoli a compirsi; onde non può disconoscersi che se ancora laudabile si conservò il cavallo in quelle misere condizioni a cui era venuta la Sicilia, il merito si deve ai circensi per i quali essa doveva non si sa

con quali norme prestare annui corsieri. Sembra invero nelle lodi, che Oppiano fa dei cavalli siculi trasparire uno speciale affetto: « Sono, egli dice, di lieto occhio e di fulgido manto, e soli sostengono l'ingente ruggito del leone ». Un tributo fors'anche pagò all' opinione, arbitra capricciosa in concedere o negare merito ad uomini e cavalli è cose, all'opinione, dico, accettata, che dal nome giudica il merito, onde ancora pochi anni sono, molti cominciavano dall'andalusa l'enumerazione delle eccellenti razze; scorso cioè poco meno di un secolo da che anche l'ultim riflesso di sua gloria erasi eclissato. Fors'anche in lui giovinetto poeta scrivente nella lingua di Pindaro, poteva l' eco dei nobili canti onde già furono lodati gli illustri cavalli di Agrigento e Siracusa. Sia pur tutto concesso; è tuttavia innegabile che egli dà prova di aver ben ponderato il proprio giudizio nel classificare le varie razze e di avere in quella sentenza fatto in sè stesso tacere ogni parzialità, se mai ne ebbe. Ma all'argomento di credibilità che scaturisce dall'istessa attestazione di Oppiano è pur meraviglioso che la storia, in tanta sua povertà, aggiunga prova quasi repentina, quella storia, la quale a chi diligente scruti per apparato immenso di prove e controprove, offre certezza poco meno che di scienza esatta; quella storia che fa erompere il vero anche dalle attestazioni false, o favolose, o esagerate od erronee, e che non contrae perciò il campo alla audace fantasia se pur questa dalla logica accetta freno severo.

Questa prova ci è data da una breve lirica di Giulio Capitolino, il quale narrando dei grandi spettacoli circensi dati al popolo da Gordiano Seniore nel suo consolato, nota che dividesse pure tra le celebri « fazioni degli aurighi cento cavalli siculi e cento (*o due cento*) cappadoci E CIÒ CON LICENZA DEGLI IMPERATORI » (1). Questa indicazione della imperiale licenza merita qualche nostra attenzione. Primieramente essa ne dice la data precisa del 211, perchè quell'anno soltanto (dopo che Gordiano era escito di fanciullo) imperarono due uniti, Caracalla

(1) *Equos siculos C, cappadoces C (vel CC), permittentibus Imperatoribus, factionibus divisit.* IUL. CAP.

cioè e Geta. E questa è appunto la data approssimativa del Cynegeticon di Oppiano.

Ma nasce pure la questione, qual fosse mai questa licenza degli Imperatori di cui era mestieri per partire i cavalli tra le fazioni circensi. Essa per certo non poteva riferirsi ai cavalli siculi tutti di privata proprietà, ed immuni da ogni vincolo verso l'esercito e verso la persona del Cesare. Ora dall'essere i cavalli Cappadoci riservati al servizio sia della Corte imperiale, sia dell'esercito, sia anche dei ludi circensi, seguiva che il disporne fosse altro dei diritti maiestatici e come tale non fosse esercitato che dall'Imperatore o dai suoi ministri mandatarii. E di tanto momento avevasi questo mandato che contava per il massimo tra gli onori di cui disponesse il Principe (1). Così mentre si svolge il senso di quella licenza di cui scrive Giulio Capitolino emerge pure la finale deduzione che essa non riguardasse altra partizione che quella dei cavalli cappadoci. Onde può arguirsi che anteriormente a questi tempi esistesse legge pubblicamente sancita, che all'Imperatore avocasse il determinare circa i cavalli cappadoci; legge che a noi rimane ignota nella sua prima forma, ma il cui tenore vediamo conservato nel *Codex Theodosianus*, legge nella quale i cappadoci ottengono all'anno il nome di *Grex Dominicus* che esprime questa diretta dipendenza dall'Imperatore (allora usato chiamarsi *Dominus*) e che tuttavia non ha esempio anteriore nella cosa ippica.

Quale altro argomento possiamo ora noi desiderare più valido che c'induca a concedere loco ancora alto nel II e III secolo al cavallo siculo, di questa mirabile concordia di uno storico e di un poeta, di un latino e di un greco? Ed a questa testimonianza qual più autentico sigillo che il responso dell'istesso Corpus Iuris?

Considerata pertanto la penuria di cavalli, nella quale versò sempre l'imperio; fatto, che quì non può dimostrarsi, per l'in-

---

(1) Esempio unico di tale delegazione, di cui resti traccia nella storia, è quello dell'Imperatore Onorio che ne investì per sommo onore il Generale e suocero Stilicone.

terminabile esame, che dovrebbe instituirsi delle singole provincie componenti quella smisurata mole, e per la congerie di inevitabili quistioni che ne dipenderebbero, e perchè ha suo vero loco e sviluppo in altro lavoro, considerato che la Cappadocia teneva allora colla Spagna il primato ippico, tanto per servire alla cosa militare, che agli spettacoli, considerato che dalla Sicilia non andarono mai cavalli agli eserciti imperiali, ma sì ai Circensi, con pari lodi che i Cappadoci, ne segue che nella Sicilia, caduta per avverso fato alla condizione di terra frumentaria e munta senza modo e senza respiro in servizio di Roma, era sempre un'ingenita virtù di produrre insigni cavalli, se così depressa e conculcata li dava ancorchè pochi, pur così illustri.

(*Continua*).

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Revue de Cavalerie (17° anno — Puntata 197 — Agosto 1901).

Saumur. — La Scuola di Saumur è oggetto delle più amare critiche: si vuole perfino ch'essa non abbia dato che risultati negativi e anche pericolosi. E questo — nella cavalleria — lo si dice e lo si crede almeno in un certo ambiente.

Se fosse ben determinato lo scopo della Scuola, ossia ciò che *si può* e si deve attendersene, la questione apparirebbe sotto una luce ben chiara. Forse ha contribuito a mantenere tale oscurità il titolo di Scuola di *applicazione* di cavalleria datole dopo il 1870, mentrechè se la si fosse chiamata Scuola *preparatoria*, la pace fra i reggimenti e la Scuola sarebbe fatta da lungo tempo.

Il cómpito della Scuola è nettamente tracciato: fornire i *primi elementi* dell'istruzione militare agli allievi ufficiali e ai giovani sottotenenti, dar loro una solida istruzione a cavallo. Questo compito è reso difficile da taluni colonnelli i quali vorrebbero che la Scuola desse loro dei piccoli grandi uomini perfettamente al corrente del loro mestiere: « e talvolta è reso impossibile dalle esigenze di alcuni capi di gran valore, veri pionieri dell'avvenire, intraprendenti, innovatori, i quali si meravigliano o si sdegnano che la loro dottrina non sia conosciuta, compresa, applicata dovunque o almeno a Saumur. Ma come può esistere questa unità di dottrina in basso se non esiste in alto? Vi è la scuola di Lunéville, la scuola di Sedan, la scuola di Chalons. Ciò che piace al nord non piace al mezzogiorno. Se Lunéville trionfa, Bordeaux si trova male. »

Ciò premesso, l'autore si dilunga di molto al riguardo e scrive in proposito pagine veramente interessanti al fine di porre in evidenza i meriti speciali del personale della Scuola e di specificare lo scopo pratico della medesima, rispondente all'assoluta necessità

da un lato di fare dell'ufficiale di cavalleria un uomo di cavallo nel più largo senso della parola, e dall'altro d'impartire una pratica istruzione militare. L'autore si compiace dei risultati ottenuti nella equitazione di campagna, « che è la base di ogni equitazione, perchè è la più grande manifestazione del *movimento in avanti* ».

Non le si è dato, però, sufficiente sviluppo; « i cavalieri francesi non hanno ancora l'arditezza di quelli d'Ypres, nè l'*allant de Tor di Quinto* » ma vi è progresso. Se una mano criminale toccasse al maneggio di Saumur la cavalleria francese sarebbe da quel giorno della fanteria montata.

Le pagine, però, dello scrittore francese più importanti sono quelle in cui, premesso che l'ordinamento della Scuola di Saumur è eccellente, riconosce che il programma è perfettibile e propone le modificazioni da introdurvi.

Pel corso dei sottotenenti, parallelamente all'educazione militare, completata da una solida istruzione dei quadri (*Kriegspiel:* esercitazioni di campagna numerose) si dovrebbe dare maggiore sviluppo all'equitazione. Le lezioni di guida, di nuoto, il canottaggio, le lunghe cavalcate, le ricognizioni di lunga portata, completerebbero utilmente l'educazione fisica dei giovani cavalieri. I viaggi alla frontiera e ai paesi d'allevamento cavalli dovrebbero pure far parte del programma.

Il corso dei tenenti non è fra i più indispensabili fra quelli organizzati a Saumur, ed è quello che ha seminato il malcontento. L'idea che ha presieduto all'istituzione del corso era buona. Si vollero riunire parecchi giovani tenenti scelti, perfezionarli nella istruzione militare ed equestre, e ciò ottenuto promuovere a scelta, non i due migliori (ciò che umanamente è impossibile) ma due fra i migliori, per assicurare alla cavalleria elemento giovane e di provata capacità. Ma i chiamati al corso furono scelti fra i tenenti della più disparata anzianità. Taluni passarono perfino capitani per anzianità durante il corso; altri, promossi poi a scelta, o guadagnarono poco o saltarono migliaia di posti. Così si scontentano quelli non promossi a scelta che fecero il corso e che sono diventati i più fieri nemici della Scuola. È quindi indispensabile fissare i limiti d'azianità per i chiamati al corso, e sarebbe ancor meglio inviare a Saumur soltanto tenenti già proposti dai colonnelli per la promozione a scelta e già inscritti sul quadro d'avanzamento.

« I nomi di questi ufficiali sarebbero conosciuti in luglio o agosto; in ottobre, per un anno o per sei mesi, verrebbero a montare a cavallo; per rimettersi in sella, ritemprare i loro ricordi militari, acquistare forse alcune nuove cognizioni, e passerebbero capitani, sia secondo la loro anzianità di sottotenente, sia secondo una lista di uscita formata alla Scuola da una Commissione d'esame composta di membri dei reggimenti ».

L'insegnamento di equitazione è sufficiente nelle sue parti essenziali; tuttavia certi punti guadagnerebbero ad essere meglio precisati. Così l'addestramento del cavallo giovane è ora lasciato all'iniziativa individuale; converrebbe stabilirne i principii ed i metodi. I tenenti dovrebbero condurre dal loro reggimento un secondo cavallo da addestrare; si perfezionerebbero in quell'arte e recherebbero poi al corpo la prova vivente del loro lavoro e dei loro progressi.

L'autore propone ancora che il corso dei tenenti sia completato coi seguenti viaggi ed escursioni:

un *raid* velocemente eseguito fra Sédan e Belfort, con fermata ai campi di battaglia di Sédan, di Beaumont, di Ville-sur-Yron e una marcia attraverso la Woévre per conoscere i terreni della frontiera orientale;

un viaggio ai principali centri della produzione cavallina: Alençon e Tarbes.

I tenenti, infine, all'uscita di Saumur, dovrebbero essere addetti per la durata delle *manovre*, a uno stato maggiore di fanteria, « per vedere, per comprendere, per conchiudere »; e si enumerano i vantaggi che trarrebbe seco l'attuazione della proposta.

E l'autore così conclude: « Delle tre qualità che fanno il buon ufficiale di cavalleria: Istruzione militare — Cognizioni generali — Equitazione — Saumur non darà mai la prima. Potrebbe facilmente dare la seconda; è singolarmente preparato per la terza.

« Se non si vuol fare di Saumur una piccola scuola di guerra, se non si vuole entrare nella via delle riforme e fare la Scuola preparatoria di cavalleria, non rimane che una sola soluzione: creare la Scuola normale di equitazione; forse non la è cosa da sdegnarsi! »

La cavalleria tedesca alle grandi manovre del 1900 (Continuazione) pel maggiore Picard. — Vi sono narrate le operazioni del 9, 10 e 11 settembre con pratiche considerazioni sull'impiego della cavalleria in quelle giornate.

L'educazione militare di Napoleone a proposito d'un libro recente. — E' una critica assai vivace del libro recente del capitano Colin, nel quale l'autore volle dimostrare che Napoleone aveva appreso la condotta della guerra nei libri di Guibert, Bourcet, Machiavelli, Feuquières, Du Teil, ecc.

Lo scrittore ammette che Napoleone avrà letto quelle opere. Ma senza il genio Egli nè avrebbe potuto concepire nè, sopratutto, attuare una condotta della guerra che l'Europa non aveva mai visto.

Napoleone, certamente, possedeva una solida dottrina della guerra e ne conosceva a fondo i pochi principi che la regolano, ma è assolutamente inesatto ciò che afferma il Collin, che Egli abbia sottomesso le operazioni della guerra a leggi generali logicamente dedotte da principi inoppugnabili, ecc.

Lo scrittore francese amaramente lamenta che a queste deduzioni si sia giunti, un secolo dopo Marengo, e dice che le sue parole sono specialmente rivolte agli allievi della Scuola di guerra.

Napoleone senza dubbio si è dato la pena di acquistare dei principii, ma non ha mai imposto al suo giudizio e alla sua volontà i limiti stretti di un *metodo di guerra,* metodo, la di cui sintesi è d'altronde impossibile. La Scuola di guerra non può insegnare come si vince: essa ha un metodo d'insegnamento, ma non insegna un metodo di guerra.

Ciò ch'essa fa pe' suoi allievi non va al di là di ciò che hanno potuto fare per Napoleone, Guibert, Feuquières, Bourcet e Du Teil.

« La Scuola di guerra non fa spuntare le ali a coloro che non le hanno; il suo compito si limita a dar forza alle ali di quelli cui natura ha voluto largirne. Ve ne sono di piccole, ve ne sono di medie. Riguardo a quelle di Napoleone, noi non siamo in grado di misurarle ».

È articolo di singolare valore; esso non è tanto una critica del volume del Collin, quanto un sereno monito alla Scuola di guerra francese che vuole cercare in un metodo di guerra napoleonico — che non ha mai esistito — i mezzi per assicurare la vittoria.

La cavalleria russa nella guerra del 1877-78 (Fine). — Sono brevemente riassunte le operazioni della cavalleria russa comandata dal generale Gurko nell'inseguimento delle truppe di Suleyman Pacha, e di quella agli ordini del generale Itruckow che si spinse sino alle porte di Costantinopoli.

Questo studio ben compilato ma troppo sommario, non porge che un'idea assai imperfetta di ciò che hanno fatto i cavalieri russi in quella campagna. Giustissimo è ciò che dice l'anonimo autore nella conclusione, che « malgrado molte imperfezioni, si deve rendere giustizia al coraggio, all'abnegazione, allo slancio e alla tenacità della cavalleria russa » i Cosacchi sono rimasti la sorprendente cavalleria che fu così funesta all'esercito francese nel 1812, « la cavalleria regolare si è mostrata sua eguale. »

Note sul combattimento colla sciabola. — Si mette in rilievo la necessità che tutti i cavalieri sappiano servirsi bene della sciabola e l'importanza di esercitarsi al combattimento sul cavallo di legno ideato dall'autore capitano Gourmel, e finalmente si accenna alle lezioni e alla loro progressione da eseguirsi sul cavallo di legno e sul cavallo vero.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt (8ª puntata 1901).

Considerazioni militari sulla guerra nell'Africa del Sud. — È notevole scrittura di un tedesco, che ha combattuto fra le file dei Boeri, nella quale, basandosi unicamente su quanto ha veduto egli stesso, rende conto della strategia e tattica impiegate in quella campagna. Alieno da ogni esagerazione, egli riconosce che non tutte le deduzioni tattiche della guerra anglo-boera sono applicabili in Europa, specialmente perchè i boeri erano tutti a cavallo e possedevano in conseguenza una mobilità che le fanterie europee non potranno mai possedere e perchè disponevano di pochissima artiglieria e non avevano alcuna forza di vera cavalleria.

Le vittorie dei boeri debbonsi ascrivere all'intelligente e abile uso del fuoco dei loro fucili, ed è sotto questo aspetto che lo studio della campagna anglo-boera può riuscire utile poichè è la prima volta che si trovarono di fronte forze armate dei moderni fucili.

Ci fa difetto lo spazio per esaminare l'intiera scrittura e però ci limitiamo ad un riassunto delle poche pagine dedicate all'impiego della cavalleria, le quali hanno per noi un particolare interesse.

I cavalieri inglesi, dice l'autore, tentarono varie volte di caricare. ma dei loro attacchi ne riuscì uno solo. Ciò avvenne nel combattimento di Donkezhock (o come lo chiamano gli inglesi di Cerste Fabriken) in cui la cavalleria inglese attaccò di fianco, e per sorpresa, un'estesa linea di cacciatori boeri e la sconfisse avviluppandola.

I boeri, invece, combatterono sempre come fanteria; anche muovendo incontro a cavalleria, giunti a conveniente distanza — 5-600 metri — appiedavano e facevano uso dei loro fucili, riuscendo a fugare il nemico. Lo scrittore ammette che in Europa la cavalleria non può seguire uguale condotta; è d'avviso però che in talune fasi del combattimento l'appiedamento sia assai vantaggioso, e questo principalmente, nei combattimenti di avanguardia, e negli inseguimenti.

Nei primi due casi si tratta solamente di guadagnar tempo e poi di scomparire a tempo opportuno. È chiaro che nei combattimenti di avanguardia una lunga linea di cacciatori, in via generale, è adatta a trattenere il nemico, che di solito non può vedere cosa si trovi dietro quella linea. Bisogna, però, che la linea dei cacciatori sia abbastanza estesa, per non permettere al nemico di aggirarla per i fianchi e di riconoscerne la forza. Non importa, e non reca danno, se fra i vari gruppi esistano larghi intervalli.

Pel non vedere da dove passano i corpi, e pel fuoco celere dei fucili, l'avversario stimerà, normalmente, di aver di fronte un nemico assai più forte di quello che sia realmente. E se l'avversario procederà ad attacchi frontali, egli pagherà il tentativo e anche il successo proporzionatamente troppo caro, come a mo' d'esempio, accadde agli attacchi frontali inglesi a Belmont e Graspan.

Pochi cacciatori boeri, ripartiti sopra 5 sino a 6 chilometri, hanno spesso trattenuto per lungo tempo le divisioni di cavalleria inglese.

Requisiti indispensabili sono soltanto che non si possa scorgere la poca forza del distaccamento, che l'aggiramento presenti serie difficoltà e che i cavalli siano tenuti a non troppa distanza dai cacciatori, da 100 a 200 metri, ma non di più.

La ritirata naturalmente ha luogo in ordine compiutamente sparso.

La stessa condotta è da tenersi nei combattimenti di retroguardia, con la sola differenza che la linea dei cacciatori dev'essere più densa e che gli intervalli fra i vari gruppi debbono essere minori.

Certamente nei nostri terreni non si trovano che di rado piccole altezze come le *Kopies*, ma numerosi vi sono i fabbricati e le boscaglie, e l'autore asserisce di aver visto ritrarre dai medesimi gli stessi vantaggi.

Per quanto ha tratto all'inseguimento, lo scrittore tedesco indica i Boeri come modelli. Essi accompagnavano il nemico, ritirantesi, a cavallo e sul fianco, appiedavano in adatte posizioni, lo fulminavano col loro fuoco, ma mai lo assaltarono da cavallo. Nella pluralità dei casi ottennero esito fortunato, e gli Inglesi ne divenivano tanto demoralizzati, quanto avrebbero potuto diventarlo in seguito ad un attacco il più felicemente riuscito.

Gli Inglesi, invece, tentarono nell'inseguimento di caricare, ma, per quanto è noto all'autore, quasi sempre pochi uomini e poche cartucce bastarono, come per es. a Machododorp, a respingère le più grosse masse di cavalleria.

Circa il servizio di pattuglia, che senza dubbio è il servizio più importante ma anche il più pericoloso della cavalleria, l'autore nota, che a suo parere non si può riuscire a scoprire ciò che si nasconde in un cascinale, villaggio o in una macchia, rimanendo a cavallo. Due o tre uomini con fucile a tiro rapido, ivi al riparo, possono facilmente mettere in fuga un numero dieci volte superiore di uomini montati, senza che nulla abbiano veduto. Ammesso anche che la pattuglia proceda in ordine sparso, il singolo cavaliere presenta un bersaglio troppo facile ad essere colpito.

La pattuglia, per avvicinarsi a tale oggetto, deve appiedare, e portarsi innanzi da varie parti; e specialmente in quei casi — e saranno i più numerosi — in cui importa impadronirsi di quei punti per poter avanzare.

Gli Inglesi, invece, restavano sempre a cavallo e di sclito non riuscivano ad attingere informazioni.

Le loro pattuglie, forti in via normale di 5 a 7 cavalieri, erano inoltre troppo deboli. A giudizio dell'autore abbisogna che le pattuglie siano sufficientemente forti per penetrare attraverso il velo degli avamposti e delle pattuglie nemiche. I Boeri usavano pattuglie di 25 a 30 uomini. « Poche pattuglie forti, egli scrive, soventi volte vedono assai più che molte piccole. Che se il capo vuole avanzare con pochi uomini, lo può sempre fare, lasciando indietro la restante forza, eventualmente ben nascosta ».

Notiamo, finalmente, che l'autore tedesco accenna alla necessità di avere buoni cannocchiali come a cosa di particolare importanza, e che li ritiene così indispensabili alla cavalleria per l'esplorazione come all'artiglieria.

Naturalmente, queste idee urtano alquanto contro quelle che hanno corso nelle cavallerie europee. In ogni modo è vantaggioso conoscerle, poichè esse sono il risultato di una lunga pratica fattane, e non l'opinione di un semplice studioso. Che la cavalleria debba tener conto assai più che nel passato del fuoco dei fucili e dei cannoni moderni, niuno che abbia senno pone più in dubbio. E per questa ragione che le lezioni della guerra anglo-boera, in quanto siano applicabili ai nostri ordinamenti militari e ai nostri teatri di guerra possono riuscire oltremodo utili.

È per questo motivo che alquanto ci siamo estesi nella recensione delle parti della notevole scrittura dell'anonimo tedesco, riguardante la cavalleria.

B. D.

Re Umberto I di Savoia del Dott. GIUSEPPE GIANCOLA. — (Discorso letto nella Commemorazione fatta in Napoli dal reggimento cavalleggeri di Lucca (16°). — Santa Maria Capua Vetere, tip. Cavotta 1901.

Sono poche pagine, come si conveniva alla mesta commemorazione, ma dettate con esuberanza di cuore pel grandissimo affetto verso il nostro amato Sovrano così tristamente rapitoci.

Lo scintillio della forma dà maggior risalto alla nobiltà dei pensieri espressi.

È a rimpiangere, forse, che l'oratore abbia voluto restringersi a ritrarre la nobile figura del Re buono e caritatevole nell'epico episodio del colèra di Napoli, e non abbia rilevato quella del giovane Eroe del quadrato di Villafranca.

I nostri elogi cordiali al tenente veterinario Giancola.

Dell' « **Automobilismo sotto il punto di vista militare** » - nota del Sig. G. DOUHET, capitano d'artiglieria - diremo nel prossimo fascicolo.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Germania. — SCUOLE DI TELEGRAFIA PER LA CAVALLERIA. — Il servizio della telegrafia militare era affidato in Germania ai pionieri, ed esistevano perciò due scuole di telegrafia, una delle quali in Prussia e una in Baviera. A queste scuole venivano comandati gli ufficiali e gli uomini di truppa della cavalleria, per ricevere un'istruzione generale sul servizio della telegrafia e un'istruzione particolare sul telegrafo in uso presso la cavalleria.

Colla istituzione (in seguito alla legge del 25 marzo 1899) delle truppe addette al servizio delle comunicazioni, ossia col riordinamento dei ferrovieri e degli areostieri e colla creazione di apposite truppe *telegrafisti*, il servizio della telegrafia venne tolto ai pionieri ed affidato unicamente agli anzidetti telegrafisti. Cessato così il bisogno di avere delle scuole di telegrafia per istruire in tale specialità i pionieri, esse scuole vennero abolite e, per i bisogni della cavalleria, costituite *due scuole di telegrafia per la cavalleria.* Una di queste scuole esiste in Prussia dal 1° ottobre 1899 e dipende dal 1° battaglione telegrafisti, l'altra scuola sarà creata in Baviera il 1° ottobre prossimo, assieme a una compagnia di telegrafisti che comprenderà tale scuola.

La Sassonia e il Würtemberg non hanno proprie scuole, e inviano il loro personale presso la scuola di telegrafia in Prussia.

Le scuole di telegrafia per la cavalleria hanno per compito di impratichire un certo numero di ufficiali, di sottufficiali e di soldati raffermati nell'impiego degli apparecchi telegrafici per la cavalleria.

Il personale della scuola in Prussia viene costituito da ufficiali e uomini di truppa comandati dai Corpi, e comprende: 1 capitano o te-

nente, direttore, 6 tenenti o sottotenenti, insegnanti, 10 sottufficiali, dei quali 6 insegnanti aggiunti, e 1 soldato piantone.

Quali allievi vengono annualmente comandati (compreso il contingente sassone e württemberghese) presso la suddetta scuola: 34 ufficiali di cavalleria e 2 ufficiali del 2° reggimento d'artiglieria a piedi, per la durata di 5 mesi; 63 sottufficiali e 20 raffermati di cavalleria (1) per un periodo di 9 mesi.

Il battaglione treno del corpo d'armata della Guardia dispone di una sezione traino per la scuola di telegrafia della cavalleria. Tale sezione si compone di 1 appuntato, 9 soldati e 25 cavalli di truppa.

Il servizio sanitario presso la già detta scuola viene disimpegnato dall'ufficiale medico del 1° battaglione telegrafisti, quello veterinario del battaglione treno anzidetto.

Gli ufficiali insegnanti sono comandati alla scuola per un periodo di 3 a 4 anni.

Gli ufficiali allievi vengono scelti tra i sottotenenti, eccezionalmente tra i tenenti, che danno affidamento di buona riuscita.

I sottufficiali da comandarsi alla scuola vengono scelti tra coloro che hanno meno di 6 anni di servizio. Essi, e così pure i raffermati, devono obbligarsi di contrarre una rafferma di almeno un altro anno, dopo ultimata la scuola. È richiesto che il personale di truppa sia di robusta costituzione fisica, abbia buona vista e buon udito, sia di ottima condotta, sappia bene esprimersi sia verbalmente che in iscritto, sappia scrivere con buona ortografia e con chiarezza, ed abbia inclinazione pel servizio della telegrafia.

Il corso d'istruzione per gli ufficiali incomincia il 4 gennaio e termina il 31 maggio; quello per gli uomini di truppa dura dal 1° ottobre al 30 giugno.

Il direttore della scuola ordina l'istruzione teorica e pratica e il complessivo servizio della scuola, secondo le prescrizioni del comandante del 1° battaglione telegrafisti. Questo comandante prende particolari disposizioni per l'istruzione degli ufficiali.

L'istruzione viene impartita in base allo speciale regolamento sull'impiego del telegrafo per cavalleria, e mira principalmente a formare dei telegrafisti pratici, e dei comandanti di pattuglie di telegrafisti. È pure oggetto d'insegnamento l'ordinamento del materiale della tele-

(1) Tra sottufficiali e raffermati vengono in complesso comandati 83 uomini di truppa, ossia 1 per ogni reggimento di cavalleria (73 reggimenti in Prussia 6 in Sassonia e 4 nel Württemberg).

grafia militare, dei telegrafi dello Stato e delle ferrovie. Verso la fine del periodo d'istruzione degli uomini di truppa, viene eseguita, su terreno vario, una esercitazione della durata di più giorni, la quale comprende l'impianto e l'esercizio di una linea telegrafica.

Il comandante del 1° battaglione telegrafisti compila apposito specchietto sul profitto ricavato e sulla capacità degli ufficiali che presero parte al corso d'istruzione. Gli uomini di truppa che hanno ultimato il corso d'istruzione, vengono classificati, a seconda della loro capacità, o *telegrafisti di cavalleria* o *aiutanti telegrafisti di cavalleria*. Soltanto coloro che sono classificati telegrafisti ricevono il prescritto distintivo.

CORRISPONDENZE E NOTIZIE

Corse al campo di Pordenone.

Anche quest'anno, come negli anni precedenti, il campo di Pordenone si è chiuso con una brillante giornata di corse. Il programma improntato al più schietto spirito sportivo non difettava certo di varietà. Corsero gli ufficiali, corsero i sottufficiali, corsero i caporali, i cavalieri scelti ed anche i ciclisti.

Il tempo, favorevole, contribuì a dare alla riunione il carattere di una vera festa militare.

Eccone i risultati:

Nella corsa attraverso campagna (7 km.) che riunì 16 partenti, giunse primo il tenente Griccioli di *Nizza* cavalleria che oltre un oggetto offerto dall'ispettore dell'arma, vinse una medaglia d'oro e L. 300. Altra medaglia d'oro e L. 150 vinse il secondo giunto, sottotenente Colloredo dei cavalleggeri *Saluzzo*; giunsero rispettivamente terzo, quarto e quinto, meritandosi medaglia d'oro, il sottotenente Cavaliere di *Vicenza*, il tenente Durini delle batterie a cavallo e il tenente Bolla di *Nizza*.

Le corse attraverso campagna (3000 m) per sottufficiali furono fatte per gruppi reggimentali. Vincitori dei primi premi in ogni gruppo: il sergente Travolini di *Nizza*, furiere Nicolini di *Alessandria*, furiere Balzola di *Saluzzo*, sergente Bussi di *Vicenza*, furiere Gamberoni delle batterie a cavallo.

La corsa su pista per gli ufficiali offrì un campo di 6 partenti. Primo premio (L. 300) tenente Pellegatta di *Alessandria*, secondo id. (L. 150) sottotenente Rosselli pure di *Alessandria*, terzo id. (coppa da caccia) tenente Di Seyssel di *Nizza*.

Seguirono cinque corse per cavalieri scelti di cavalleria e caporali d'artiglieria divisi per gruppi di corpo e per ultimo corsero i ciclisti divisi in due gruppi.

Erano presenti il generale ispettore della cavalleria Majnoni d'Intignano e il maggior generale Costantini comandante la divisione di cavalleria di manovre seguito dal suo Stato maggiore.

Necrologio

Il giorno 13 settembre, verso l'ora del tramonto, spirava tranquillamente in Milano il tenente colonnello **Cesare Perelli.**

Al mattino fu trovato addormentato ad ora più tarda del consueto. In quella posizione rimase, senza aprire gli occhi, fino a che gli mancò il respiro.

Egli era stato nominato comandante di *Savoia* cavalleria nel marzo 1892 ma non potè assumere il comando del reggimento per l'aggravarsi di una malattia che lo tenne fino alla morte in continua cura.

Lottò fortemente contro il male sperando, se non ottenere la completa guarigione « di poter almeno camminare con le sue gambe ».

Così diceva ad un vecchio amico, il quale, volle dargli l'estremo addio con queste parole:

« Addio Cesare, carissimo amico mio! Io non piango la tua morte poichè da quando tu mi rispondesti « mi considero morto al mondo » avea capito che la morte era da te desiderata.

« In essa solo tu vedevi la fine dei tuoi dolori.

« Natura che a te avea dato un fisico da forte soldato, sorretto da volontà di ferro e da intelletto facile all'entusiasmo, ti tormentò per più di nove anni con dolori continui. Solo nel giorno della tua morte essa fu benigna con te. Sarà di conforto agli amici lontani il sapere che tu chiudesti gli occhi al sonno eterno: tranquillamente, dormendo; così che i tuoi parenti, i tuoi cari restarono per molte ore a te vicini come se più del consueto tu prendessi riposo.

« Io porto a te l'ultimo riverente saluto degli amici lontani. Sia di conforto ai tuoi parenti sapere che ieri, sulla Brughiera, come fu conosciuta la tua morte il Comandante il campo, tuo antico compagno, riuniti a gran rapporto gli ufficiali fece di te il più bel necrologio che possa desiderare un soldato ».

« Quelle parole pronunciate quando appena era cessato il rumore prodotto dagli squadroni a galoppo e dal rombo del cannone ricordarono a me gli entusiasmi con il quale compivi il tuo dovere durante le manovre, in tutta la tua carriera ».

« Ricordai che da giovane facevi a nuoto la traversata del Golfo di Napoli, che sempre prediligesti lunghe gite alpine, che, non più giovane facevi lunghe gite a cavallo alla testa dei più arditi cavalieri del reggimento e che giornalmente passavi più ore nella sala di scherma per tenerti esercitato nelle armi ».

« Le tue forze cedettero forse a questo eccesso di lavoro che ti portò prima del tempo all'eterno riposo ».

« Addio Cesare, dormi il sonno del giusto ».

O. S. L.

PARTE UFFICIALE

Settembre 1901

Promozioni.

I seguenti sottufficiali allievi del corso speciale presso la scuola militare e i seguenti allievi del 2° anno di corso della scuola stessa, sono nominati sottotenenti nell'arma di cavalleria, con riserva d'anzianità relativa, ed assegnati al reggimento per ognuno indicato. R. D. 2 settembre 1901.

Guidi Francesco, furiere reggimento cavalleggeri di Foggia, reggimento lancieri di Firenze.
Campini Carlo, allievo, id. cavalleggeri di Caserta.
Imbert Eugenio, id., id. lancieri di Firenze.
Ponza di S. Martino Olderico, id., id. lancieri di Milano.
Flocco Silvio, sergente reggimento cavalleggeri di Monferrato, id. cavalleggeri di Alessandria.
Aggazzotti Mario, allievo, id. cavalleggeri di Padova.
Cansacchi Carlo, id., id. cavalleggeri Umberto I.
Dolfin Agostino, id., id. cavalleggeri di Vicenza.
Carini Arturo, sergente reggimento lancieri di Milano, id cavalleggeri di Lodi.
Puppini Torquato, allievo, id. lancieri di Montebello.
Mazzoni Alessandro, id., id. cavalleggeri di Lucca.
Bosio Luigi, id., id. cavalleggeri di Foggia.
Delleani Attilio, furiere reggimento cavalleggeri di Roma, id. cavalleggeri di Caserta.
Maresca Francesco, allievo, id. cavalleggeri di Monferrato.
Rigat Pietro, id., id. cavalleggeri Guide.
Mariotti Ugo, id., id. cavalleggeri di Padova.
Vismara Sesto, segente reggimento Umberto I, id. di Catania.
Noris Federico, allievo, id. lancieri di Vittorio Emanuele II.
Fassi Francesco, id., id. Nizza cavalleria.
Mens Alfonso, id., id. cavalleggeri di Piacenza.
Ingami Giulio, furiere reggimento cavalleggeri di Foggia id. lancieri di Aosta.
Antonelli Giacomo, allievo, id. id. cavalleggeri Umberto I.
Francia Emanuele, id., id. cavalleggeri di Piacenza.
Aggazzotti Camillo, id., id. Savoia cavalleria.

Campini Giovanni, sergente reggimento cavalleggeri di Foggia, reggimento lancieri di Montebello.
Radice Alfredo, allievo, id. Savoia cavalleria.
Tonini Roberto, id., id. lancieri di Novara.
Pucci Orazio, id, id. cavalleggeri Guide
Acava Antonio, furiere reggimento cavalleggeri Umberto I, id. id. di Roma.
Catto Scipione, allievo, id. id. di Vicenza.
Bogetti Mario, id., id. Piemonte Reale cavalleria.
Rossi Adolfo, id., id. cavalleggeri di Roma.
Passarelli Alessandro, sergente cavalleggeri di Roma, id. id. di Saluzzo.
Crozza Oderigo, allievo, id. id. di Lucca.
Amico di Meane Giovanni, id. id. lancieri di Aosta.
Gallotti Emilio, id. id. cavalleggeri di Lodi.
Russo Francesco, sergente reggimento lancieri di Novara, id. lancieri di Milano.
Fiorio Giovanni Battista, allievo, id. cavalleggeri di Alessandria.
Bazzano Pietro, id., id di Saluzzo.
Faà di Bruno Lodovico, id., id. Genova cavalleria.
Sparano Gerardo, sergente reggimento cavalleggeri Umberto I, id. lancieri Vitt. Emanuele II.
Ruffo di Calabria Baldassarre, allievo, id. cavalleggeri di Foggia.
Bosso Alessandro, id., id. Lancieri di Montebello.
Sidelli Cesare, id., id. Genova cavalleria.
Torre Federico, sergente reggimento cavalleggeri di Alessandria, id, cavalleggeri Monferrato.
Crozza Carlo, allievo, id. id. di Catania.

Destinazioni, Trasferimenti, Nomine, ecc.

Visconti di Modrone Giovanni, tenente in aspettativa per motivi di famiglia. (R. D. 21 agosto 1901).
Guadagni Tommaso, tenente reggimento cavalleggeri di Padova, dispensato a sua domanda dal servizio attivo permanente, inscritto col suo grado nel ruolo degli ufficiali di complemento, arma di cavalleria (distretto Firenze) ed assegnato effettivo al reggimento cavalleggeri di Padova. (R. D. 31 agosto 1901).
Eydallin Felice, capitano capo della sezione staccata del deposito allevamento cavalli di Palmanova in Portovecchio, collocato in posizione ausiliaria, per ragione di età, dal 1° ottobre 1901. (R. D. 24 agosto 1901).
Bazzanti Luigi, capitano in aspettativa per motivi di famiglia, richiamato in servizio, a sua domanda, dal 9 settembre, 1901, e destinato lancieri di Aosta (R. D. 2 settembre 1901).
Andolfato Nicolò, tenente reggimento cavalleggeri di Saluzzo, dispensato a sua domanda dal servizio attivo permanente, inscritto col suo grado nel ruolo degli ufficiali di complemento, arma di cavalleria (distretto di Vicenza) ed assegnato effettivo al reggimento cavalleggeri di Saluzzo. (Id. id).

Determinazione ministeriale 12 settembre 1901.

De Pinedo cav. Giovanni. maggiore reggimento cavalleggeri di Caserta, comandante deposito e relatore, esonerato dalla carica sopra indicata.
Litta Modignani nobile patrizio milanese cav. Vittorio, id., nominato comandante deposito e relatore.
Mazzoldi Luigi, capitano vice direttore del deposito allevamento cavalli di Grosseto, nominato capo della sezione staccata del deposito allevamento cavalli di Palmanova in Portovecchio a decorrere dal 1° ottobre 1901.

Villani Giovanni, capitano-aiutante maggiore in 1°, reggimento cavalleggeri di Roma, esonerato dalla sopra indicata carica e nominato vice direttore del deposito allevamento cavalli di Grosseto.
Marozzi Giuseppe, tenente scuola militare, trasferito reggimento lancieri di Milano e nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Cesano, comandante la divisione militare di Piacenza.
Toschi Settimio, tenente lancieri di Aosta, ammesso al 1° aumento sessennale di stipendio, dal 1° ottobre 1901. Decreto Ministeriale 15 settembre 1901.
Bonduri Giovanni, tenente reggimento cavalleggeri Umberto I, trasferito scuola militare. Determ. id. 19 id.
Lauzi Francesco, capitano scuola di cavalleria, trasferito reggimento cavalleggeri di Roma. Id. id. 21 id.
Solari Filippo, tenente id. id., id. id. lancieri di Firenze. Id. id. id. id.
Arcangeli Alfredo, id. id. id., id. id. Piemonte Reale cavalleria. Id. id. id. id. id.
Giorgi di Vistarino Ippolito, capitano reggimento Genova cavalleria, trasferito scuola di cavalleria.
Piella Paolo, tenente id. lancieri di Aosta, id. id.
Grisi Rodoli della Piè Alessandro, id. id. id. Vittorio Emanuele II, id. id.
Roversi Ricciotti, capitano id. cavalleggeri di Roma, id. id.
Panicali Pietro tenente id. id. di Padova, id.
Bordes Federico, capitano scuola di cavalleria, id. reggimento cavalleggeri di Roma, id. id. id.
Sacchetti Aldo, tenente id. id. id. Guide, id.

R. Decreto 17 agosto 1901.

Sarti Adolfo, capitano in aspettativa per sospensione dall'impiego a Vigliano Biellese (distretto di Vercelli) collocato a riposo per anzianità di servizio, dal 16 settembre 1901

Determinazione Minist. 26 settembre 1901.

Lazzarini cav. Cesare, maggiore relatore e comandante il deposito reggimento cavalleggeri Umberto I, esonerato dalla carica sopraindicata.
Longo cav. Eugenio, id. reggimento cavalleggeri Umberto I. Nominato comandante il deposito e relatore.
Alliaudi Luigi, capitano id. id. di Roma, nominato aiutante maggiore in 1°.

I seguenti ufficiali sono comandati nella qualità per ciascuno indicata al corso complementare di equitazione di campagna a Tor di Quinto, che si dividerà in due sessioni, della durata rispettiva dal 16 ottobre al 20 dicembre 1901 e dal 10 gennaio al 15 marzo 1902.

Gli ufficiali della direzione e quelli del 1° gruppo dovranno presentarsi nel mattino del 15 ottobre alle ore 10 al comando della divisione militare di Roma. Quelli del 2° gruppo vi si presenteranno alla stessa ora del giorno 9 gennaio.

DIRETTORE DEL CORSO.

Giacometti cav. Amilcare, capitano scuola di cavalleria.

UFFICIALI ADDETTI.

Figarolo di Gropello Vittorio, capitano scuola di cavalleria
Noseda Cesare, tenente reggimento cavalleggeri di Monferrato (aiutante maggiore).

UBFICIALI ISTRUTTORI.

Ceresole Giovanni, tenente.
Rangoni Macchiavelli Luigi, id.
Campello Pompeo, id.

COMANDANTE IL DISTACCAMENTO PALAFRENIERI.

Porro Ubaldo, tenente reggimento cavalleggeri di Saluzzo.

SERVIZIO VETERINARIO.

Brizio Egidio, tenente veterinario.

UFFICIALI ALLIEVI.

1° GRUPPO.

Dal 16 ottobre al 20 dicembre 1901.

Vitale Arnaldo, sottotenente reggimento Nizza cavalleria.
Angeli Giuseppe, id. Piemonte Reale cavalleria.
Gambinossi Dante, id. Savoia cavalleria.
Briola Angelo, id. lancieri di Montebello.
Del Frate Cesare, id. Id. di Montebello.
Gigliosi Giglio, id. id. di Firenze.
Girotto Mario, id. cavalleggeri di Vicenza.
Tailetti Filippo, id. id. di Foggia.
Perricone Roberto, id. id. di Foggia.
Bernasconi Augusto, id. id. di Saluzzo.
Minotti Edmondo, id. id. di Monferrato.
Forneris Pietro, id. id. id.
Rossi Michele, id. id. di Alessandria.
Garneri Annibale, id. id. id.
Ruotolo Pasquale, id. id. di Lodi.
Pepe Arturo, id. id. di Lucca.
Picella Isidoro, id. id. id.
Pastore Carlo, id. id. di Caserta.
Gavazza Giovanni, id. id. id.
Zini Gian Francesco, id. id. di Piacenza.
De Sangro Alfonso, id. id. id.
Lombardi Felice, id. id. Guide.
Corti Carlo, id. id. di Roma.
Vicini Emilio, id. id. id.
Primicerj Annibale, id. id. di Padova.
Mattei Florestano, id. id. di Catania.
Strano Natale, id. id. id.
Martin Franklin Giorgio, id. id. Umberto I.
Tosi Cesare, id. id. id.
Carini Guido, id. id. di Vicenza.
Vaccari Umberto, id. id. di Roma.
Biego Costantino, tenente 20 reggimento artiglieria.

2° GRUPPO.

Dal 10 gennaio al 15 marzo 1902.

Diatto Ferdinando, sottotenente reggimento Nizza cavalleria.
Seyssel d'Aix Sommariva Alberto, id. Piemonte Reale id.
Adimari Morelli Adimaro, id. Savoia id.
Heukensfeldt-Slaghek Piero, id. id. id.
Nicolis di Robilant Carlo, id. Genova id.
Gautier Edoardo, id. id. id.
Caracciolo di Castagneta Marino, id. lancieri di Novara.
Granafei Ugo, id. id. di Aosta.
Coardi di Carpeneto Alfonso, id. id. id.
Coardi di Carpeneto Carlo, id. id. di Milano.

Mentaschi Adelchi id. id. id. di Montebello.
Gautier Carlo, id. id. id. di Firenze.
Magnano Gaetano, id. id. id. id.
Caruso Alberto, id. id. cavalleggeri di Foggia.
Giusta Michele id. id. id. di Saluzzo.
Maurigi di Castel Maurigi marchese Giovanni, id. id. id. di Monferrato.
Galeone Gaetano, sottotenente id. id. id. id.
Murari dalla Corte Brà Sebastiano, id. id. id. di Alessandria.
Tacoli Paolo, id. id. id. id.
Honorati Onorato id. id. id. di Lodi.
Mariani Edoardo, id. id. id. di Lucca.
Balbo Bertone di Sambuy Filippo, id. id. id. di Caserta.
Vatta Alfredo, id. id. id. di Piacenza.
Roesler Franz Pietro, id. id. id. Guide.
Adami Enrico, id. id. id. di Roma.
Zarone Tommaso, id. id. id. di Padova.
Mazzaccara Angelo, id. id. id. di Catania.
Mazzaccara Francesco, id. id. id. id.
Rivoire Giovanni Battista, id. id. id. id.
Capece Zurlo Giovanni, id. id. id. Umberto I.
Settala Pier Antonio, id. id. lancieri Vittorio Emanuele II.
Majnoni D'Intignano Gerolamo, id. id. cavalleggeri Umberto I.
Ramponi Francesco, tenente 3° reggimento artigl.

Per la Direzione
Il Ten. Col. di Cavalleria
GIOVANNI TARNASSI, incaricato.

PORTESI CESARE — *Gerente responsabile.*

Il Reggimento Italiano " Cacciatori Reali "

nella Campagna del 1807 in Germania

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte
Inferno, XIV, 1-2.

Il reggimento Cacciatori Reali costituivasi nel 1800 a Bourg-en-Bresse per opera del colonnello Giovanni Battista Caracciolo (1) con gli avanzi degli squadroni Cisalpini, Romani, Partenopei e Piemontesi, rifugiati in Francia dopo i disastri del 1779. Superate tutte le peripezie organiche, alle quali andò sottoposto il 1° reg-

---

(1) Caracciolo Giovanni Battista, nato a Napoli nel 1765, educato nel convitto dei Paggi, entrò nel servizio militare in qualità di tenente nel reggimento Dragoni di Borbone nel 1783, 13 anni dopo divenne capitano nel reggimento Napoli di cavalleria, col quale grado fece la campagna del 1796 in Lombardia contro i Francesi e si segnalò al fatto d'armi di Valeggio il 30 maggio (vedere al proposito in questa Rivista *La cavalleria napoletana nell'Alta Italia dal 1794 al 1796* - puntata di ottobre 1899). Promosso maggiore nei dragoni Borbone, passò tenente colonnello nel reggimento Abruzzi 1°, combattendo contro i Francesi a Civita Castellana. Il Championnet lo confermò nel grado e fu uno dei rappresentanti inviati a Parigi dalla Repubblica Partenopea. Sopraggiunti gli avvenimenti del 1799, Caracciolo rimase esule in Francia. Passato al servizio della Repubblica Cisalpina nel 1800, quale comandante i Cacciatori a cavallo, si segnalò in quella campagna a Pozzolo, a Peschiera, a Mantova. Brune lo nominò colonnello, il Re Giuseppe lo fece generale; nel 1808 fu chiamato al comando della fortezza di Gaeta, nel 1813 avanzò a tenente generale. Dopo la restaurazione borbonica comandò la 4ª Divisione, Salerno e Basilicata. Morì a Napoli nel 1825.

gimento Usseri suo emulo (1), trovavasi nel 1806 di guarnigione in Calabria (2), quando ricevette l'ordine di trasferirsi in Lombardia, a sostituirvi le truppe partite per la grande armata.

Il colonnello Caracciolo, cedendo alle istanze del Re Giuseppe, lasciò il comando del reggimento per assumere l'organizzazione del 1° Cacciatori a cavallo Napoletano e venne sostituito alla testa dei Cacciatori Reali da Zanetti Alberto (3).

Il colonnello Zanetti, milanese di nascita aveva allora 26 anni; largamente dotato dalla natura di prestanza fisica, d'intelletto e di valore, possedeva un'anima generosa, accoppiata al più nobile cuore. Carattere adamantino, non aveva rinunciato alla fede repubblicana, per la quale era sorto in armi e di questi suoi sentimenti faceva ostentazione; pare fosse affigliato alla sètta degli Olimpici e dei Filadelfi assai diffuse nell'esercito (4).

Transitando il reggimento per Roma, scoppiarono in città tumulti in senso repubblicano, che si dissero fomentati dal Zanetti. Il ministro Acquier, rappresentante il Governo Imperiale presso la Santa Sede, fece arrestare e processare il colonnello italiano, ma costui, benchè convinto dei fatti appostigli, venne poco dopo rilasciato, d'ordine dell'Imperatore, indulgente sempre e generoso con i prodi e ricollocato alla testa del reggimento che raggiunse in Lombardia (5).

---

(1) Vedere in questa Rivista *Fasti e vicende di un reggimento di cavalleria italiana dal 1798 al 1814* – puntata di agosto e seguenti, anno 1900.

(2) Il Regno d'Italia, alla fine del 1806, aveva 55 mila fanti e 1300 cavalli sparsi nel Regno di Napoli, in Istria, nel Friuli, in Dalmazia ed allo assedio di Colberg sul Baltico.

(3) I particolari dei fatti che seguono sono desunti da: *Quello che ha veduto il veterano napoleonico Ronzoni Urbano da Bergamo in Ponte S. Pietro* – Manoscritto confuso steso in lingua Italo-Franco-Meneghina, riferentesi al periodo dal 1801 al 1814.

(4) La prima di queste società segrete era sorta al campo di Boulogne, per opera di un tal Crombet, la seconda, nata dalla prima, ebbe per capo il colonnello Oudet. Per esservi ammessi bisognava aver dato prova di coraggio, talento e discrezione; i militari di un merito distinto vi erano attirati a preferenza di ogni altro.

(5) *Fasti e Vicende dei popoli italiani, dal 1801 al 1815*, ossia *Memorie di un Uffiziale per servire alla storia militare italiana*, Vol. IV.

Napoleone, stabilito con l'esercito sulle rive della Passarga, al principiare del 1807 traeva a sè, dalla Francia e dall'Italia, tutta la cavalleria che gli era dato raccogliere. Da Varsavia, il 14 gennaio, egli scriveva al Vicerè: « È mia intenzione di chia-« mare alla grande armata il reggimento Cacciatori Reali. Bi-« sogna che egli parta con 800 uomini ed 800 cavalli. Rispon-« detemi quando potrò ottenere ciò. Avrò in questo modo presso « di me una bella divisione Italiana di quattro reggimenti di « fanti e uno di cavalli, che si potranno distinguere » (1).

Il principe Eugenio riferiva il 27 dello stesso mese all'Imperatore che: i Cacciatori Reali erano arrivati da appena otto giorni dall'Italia Meridionale nello stato più deplorevole con i cavalli denutriti, gli uomini da sei mesi senza soldo e senza massa di manutenzione. Il reggimento aver bisogno di rinnovare armi, vestiti e sellerie, urgere una buona rimonta. Il vicerè terminava la sua lettera promettendo di far partire per il 15 marzo almeno 600 cavalli (2).

Lo Zanetti mosse in realtà solo il 23 marzo da Crema, ove era il deposito del reggimento, con 512 cavalli, lasciando alla sede la 9ª compagnia, rinforzata da 2 ufficiali, 4 marescialli d'alloggio e 6 brigadieri per istruire le reclute e condurle alla grande armata non appena possibile (3).

Il 31, seguendo la linea di tappa stabilita per le truppe italiche, giunse a Trento, il 30 aprile ad Augsbourg, l'11 maggio a Potsdam e vi soggiornò (4). Quivi pervenne al Zanetti l'ordine di condurre il reggimento, non più alla divisione Italica che assediava Colberg, ma per Thorn alla grande armata, entrando a

(1) Correspondance de Napoléon.

(2) Correspondance du Prince Eugène.

(3) Lettera del generale Charpentier al generale Berthier 13 marzo 1807, riportata nell'opera *Renforts de Cavalerie, et remontes à la Grande Armée* par P. F.

(4) La linea di tappa passava per Verona, Trento, Bolzano, Inspruck, Augsbourg, Donawerth, Nuremberg, Byreut, Gera, Lepzich, Vittemberg Potsdam, Berlino.

far parte della riserva di cavalleria, divisione Lassalle, brigata Bruyere (1).

Ripresa la marcia, i cacciatori Reali arrivarono a Berlino il 13 maggio e vi furono passati in rivista dal generale Clarke, comandante della piazza, che riferendone all' Imperatore scriveva: « Il reggimento italiano è bellissimo, ben montato, ben istruito, ha solo una cinquantina di cavalli fiaccati o feriti dei quali 9 saranno difficili a guarire, questi rimarranno al gran deposito, gli altri proseguiranno scossi al seguito del reggimento, due soldati saranno trattenuti a Potsdam per la cura di quelli rimasti (2).

Il reggimento cacciatori, dopo un percorso di circa 1500 chilometri, non aveva perduto nella marcia che venti uomini appiedati, i quali stanchi di trascinarsi dietro ai propri commilitoni montati, avevano disertato in Baviera per tornarsene in patria. Questo inconveniente, comunicato all' Imperatore (3), valse a convincerlo non esservi vantaggio a condurre dall' Italia in Prussia i reggimenti di cavalleria, appiedati e con le selle sui carri, per rimontarli colà, come aveva in animo di fare, per utilizzare la gran massa di cavalli che gli offriva la Germania e disdisse gli ordini già diramati.

Il 14 i cacciatori Reali lasciarono Berlino per Posen e passando la Vistola a Thorn, proseguirono su Elbing, (4) ove si trovava la divisione Lasalle. Un ordine di Napoleone, in data del 15, per arrestare il reggimento a Marienwerder anzichè ad Elbing, non trovò più lo Zanetti a Berlino e rimase senza effetto. Il reggimento italiano, giunto a destino, fu incorporato nella brigata Bruyere, composta dal 1° reggimento Usseri colonnello De Juniac, 13° reggimento Cacciatori colonnello Demangeot, 24° reggimento Cacciatori colonnello Morin; ma poco vi rimase, perchè quindici giorni dopo venne distaccato a rinforzo del IV corpo

(1) Lettera di Napoleone al generale Clarke datata da Finkenstein 6 maggio 1807.

(2) Rapporto di Clarke all' Imperatore 14 maggio 1807, riportato nell'opera citata *Renforts*, ecc.

(3) Clarke all' Imperatore 28 maggio 1807, *op. cit.*

(4) Clarke all'Imperatore 19 maggio, *Op. cit.*

d'armata (Soult) dislocato attorno a Rosenau e destinato a far parte della brigata di cavalleria di quel corpo d'armata, generale Guyot (1), formata dall'8° reggimento Usseri, 16° e 26° reggimento Cacciatori; un totale di 9 squadroni ridotti in pessime condizioni dalle privazioni del trascorso inverno.

***

Gli avamposti del corpo d'armata Soult erano sulla sinistra della Passarga (Prussia Orientale). (Vedi *schizzo*).

A Lomitten il maresciallo aveva collocata una brigata di fanteria (Férey) a sostegno della quale, per turno giornaliero, comandavasi un reggimento di cavalleria leggera (2). Il mattino del 5 giugno i russi pronunziarono un attacco generale su tutto il fronte della grande armata, spingendo su Lomitten una colonna (Dochtorow), forte di 24 battaglioni, 4 batterie, 5 squadroni di cavalleria grave e 2 reggimenti cosacchi.

I Cacciatori Reali usciti in quel giorno appunto in ricognizione verso Wormditt, s'imbatterono nell'avanguardia russa e ne mandarono in tempo avviso al generale Férey ed al maresciallo Soult.

Zanetti sapientemente manovrando, trattenne quanto fu possibile il nemico sino a che, ricacciato sulla fanteria francese che difendeva il ponte di Lomitten, si vide costretto a sgombrare il fronte. In luogo però di passare il fiume e mettersi al sicuro sulla riva opposta, il colonnello italiano si tenne sulla destra della brigata Férey, ed allorchè quella truppa mosse ad un vigoroso contrattacco, anch'egli lanciò il reggimento alla carica, contribuendo potentemente al successo. La sera pose fine al combattimento, i Russi scomparvero nei boschi, i francesi ripiegarono sulla sinistra della Passarga, tutta la cavalleria del

(1) Guyot Etienne, nato a Mantoche, Alta Saona il 1767, era avvocato quando nel 1791 entrò come volontario nell'esercito, diventò rapidamente aiutante generale, nel 1805 colonnello del 9° reggimento Usseri. Napoleone lo nominò generale di brigata nel 1806, per la sua brillante condotta a Jena.

(2) *Memorie del generale De Saint Chamans*, pag. 70.

Soult fu mandata a Woltersdorf a prendere contatto con il corpo del maresciallo Ney, concentratosi a Deppen.

L'Imperatore accorsovi il 6, raccolse il 7 la maggior parte dei suoi corpi d'armata e la cavalleria di riserva, cioè la divisione leggera Lassalle, i corazzieri e carabinieri di Nansouty, ed i dragoni di Grouchy, circa 24 reggimenti di cavalleria; ed ordinò di sboccare il giorno 8 sulla destra della Passarga, puntando in direzione di Guttstadt. Murat a capo di tutta la cavalleria doveva precedere la Grande Armata.

Il dispositivo per questa mossa prescriveva: alla divisione dragoni di varcare il fiume a Pittehnen (V. *schizzo*) e per Schwenkitten marciare a Dittrichsdorf, alla brigata Guyot di passare il fiume al guado di Elditten e per Warlack dirigersi a Guttstadt, al resto della cavalleria di riserva, cioè carabinieri e corazzieri, preceduti dalla cavalleria leggera, traversare la Passarga a Deppen e per Heiligethal e Quetz, dirigersi sull'obbiettivo comune Guttstadt. Tra la brigata Guyot e la colonna proveniente da Deppen, intercedevano dai sette agli otto chilometri di terreno paludoso, dolcemente ondulato, sparso qua e là di boschi di conifere, laghi, laghetti e torbiere insidiose, che rendevano intrigatissima la regione, in apparenza tanto favorevole all'impiego di cavalleria.

A ricercare il contatto tra le due colonne ora dette, la divisione Lassalle spiccò la brigata Bruyere verso Nord, da Heiligenthal per Waltersmuhl; la giunzione avrebbe dovuto avvenire probabilmente nei pressi di Warlack.

I russi disponevano di 232 squadroni circa, ottima e valorosa truppa; priva però di quel soffio vivificatore, che solo la presenza di un capo ardito, pertinace e determinato può inspirare alle armi a cavallo e guidarle a compire grandi cose, era rimasta inerte nei giorni precedenti, limitandosi a teatrali spiegamenti in linea, sulle lontane creste collinose; troppo lungi dal nemico per impressionarlo. Ora, ferma sulla destra del fiume, appoggiata ad un grosso nucleo di fanti, pareva decisa a coprire la ritirata dell'esercito che si andava effettuando su Heilsberg (1).

(1) UNGER. *Histoire critique des exploits et vicissitudes de la cavalerie pendant les guerres de la révolution et de l'Empire jusqu'à l'armistice du 4 juin 1814.* (Traduzione dal tedesco).

La brigata Guyot, superata la Passarga al guado di Elditten e traversato questo villaggio, piegò a sud-est marciando su Kleinenfeld ove giunse senza incidenti. Oltre questo casolare la strada s'ingolfava in un immenso bosco di abeti. Il generale destinò allora in avanguardia il Zanetti, il quale staccò il capitano Arduini a precedere il reggimento sul fronte, ed il tenente Boldrini a fiancheggiarlo sulla destra. Questi ufficiali copersero tosto la colonna con numerose pattuglie, che frugarono in ogni senso la foresta. La natura del terreno, per sè stesso contrario alle rapide andature, e la necessità di una diligente esplorazione, resero piuttosto lento il procedere dell'avanguardia, le cui estreme punte, dopo circa un'ora dalla partenza, si trovarono improvvisamente al margine di una vastissima radura.

Larga più di un chilometro e lunga tre volte tanto, essa si presentava sparsa di macchie d'alberi, seminata di acquitrini e coperta da erbe palustri alte e folte, e mentre pareva tutt'all'intorno riserrata dal bosco aveva in realtà due grandi aperture all'estremità nord (v. *schizzo*); altre minori uscite la mettevano in comunicazione con radure meno estese. La strada che da Kleinefeld conduce a Warlack l'attraversa da ovest ad est, distaccando al centro della piana un ramo, che serpeggiando tra gli acquitrini, sale verso nord e fa capo a Wolfsdorf.

I cavalieri italiani, avvezzi al terreno rotto e insidioso della Calabria, donde proveniva il reggimento, abituati alla guerriglia combattuta diuturnamente in quella regione, procedevano cauti e guardinghi, evitando di inoltrarsi allo scoperto col grosso, prima di avere esplorato il margine opposto della natura. Luccicare d'armi e lontani nitriti avevano già da qualche istante denunciata la presenza del nemico.

Zanetti, portatosi alla estrema avanguardia, stava disponendo per una conveniente ricognizione, quando gli capitò a fianco il generale Guyot; che aveva fatto serrare il grosso della brigata e lo stesso reggimento Cacciatori Reali, sullo squadrone di testa. Impaziente d'indugio, secondo il carattere di sua nazione, sprezzante d'ogni misura di saggia prudenza, il Guyot biasimò le di-

sposizioni che stava concretando lo Zanetti e gli ordinò bruscamente di marciare avanti, senza tante « simagrées ». (1)

Punto sul vivo dall'ironico tono del francese, il colonnello dei Cacciatori, formato il reggimento in colonna serrata di plotoni, sboccò senz'altro nella radura; seguito immediatamente dagli altri due reggimenti, nella stessa formazione. La brigata era appena tutta uscita allo scoperto che da ogni parte, come per magia, comparvero stormi di cosacchi appoggiati da squadroni regolari; ed i cavalieri franco-italiani in un attimo si trovarono avviluppati ed assaliti. Le sezioni addossate le une alle altre non poterono spiegarsi e la più orribile confusione si produsse nei ranghi.

Il colonnello Zanetti, che per essere il primo nella colonna aveva spazio libero innanzi a sè, portò risolutamente il suo reggimento, in colonna come si trovava, contro i russi e si aprì un varco fra gli assalitori, ma gli altri reggimenti, non riuscirono ad imitarlo; accrebbe il disordine il segnale di ritirata fatto dare dal Guyot. Nella funesta ed ingloriosa azione, il generale francese, pagò con la vita il fio della sua avventatezza, la brigata andò dispersa, solo il reggimento Cacciatori Reali, rimasto saldo ed obbediente agli ordini del suo capo, fu da questi condotto, quasi senza perdita, incontro alla brigata Bruyère, i cui scorridori già avevano oltrepassato Warlack.

Ed ecco come il Maresciallo Soult riferisce il disgraziato accidente allo Imperatore; il rapporto fu steso la stessa sera, non è da meravigliarsi se abbonda di inesattezze:

Le maréchal Soult à Napoléon,

Wolfsdorf, le 8 juin 1807.

« J'éprouve la plus vive douleur d'avoir à rendre compte à « Votre Majesté de l'événement malheureux qui est arrivé à la « cavalerie légère de mon corps d'armée. »

« Elle avait passé la Passarge à Elditten en même temps que « la division de dragons passait à Pittehnen ; et, après s'être for-

---

(1) Manoscritto citato.

« mée, je lui donnai l'ordre d'observer les villages de Wolfsdorf
« et de Kleinenfeld, où la cavalerie ennemie, qui s'était avancée
« sur Elditten, venait de se retirer. Je fis encore répéter l'ordre
« au général Guyot; et enfin, par un troisième ordre, je lui fis
« dire que la division d'infanterie du général Legrand, avait ordre
« de s' emparer du bois de Wolfsdorf, pour prendre position à sa
« sortie, en face du village, et qu'il devait appuyer ce mouvement,
« pendant lequel je me portai avec la division de dragons et la
« division d'infanterie Saint-Hilaire sur Diettrichsdorf, en longeant
« le même bois par la gauche.

« Ces divers ordres ont été rendus au général Guyot, et à
« chaque fois il a répondu qu' il s' y comformerait; mais soit
« excès d'ardeur, soit négligence dans la manière de s'éclairer,
« soit enfin fatalité, car tout y a contribué, au lieu de se borner
« à observer les villages de Wolfsdorf et de Kleinenfeld, ainsi qu' il
« lui était ordonné, l' avant garde depasse le village de Kleinen-
« feld par la gauche; des escadrons y entrent même sans s' eclai-
« rer, et au même instant, une colonne de deux mille dragons
« et cosaques les tournent par la droite, et les mettent dans la
« nécéssité de se faire jour le sabre à la maine. La mélée a duré
« plus d' un quart d' heure; 25 hommes ont été tués; il est resté
« aussi sur place beaucoup de chevaux; enfin, à peu près 250
« hommes criblés de blessures sont restés au pouvoir de l' en-
« nemi. Le général Guyot, renversé de cheval et grièvement
« blessé est de ce nombre, ainsi qui le major Perceval et le chef
« d' escadron Bartholet du 8° ussards. Le restant a passé et s' est
« rallié assez loin du theâtre de ce déplorable événement. La di-
« vision de dragons, qui avait rempli son objet à gauche, est ar-
« rivée trop tard pour donner des secours. Mais je dois le répéter,
« nous ne devons ce malheur qu' à l' excès de confiance, et à la
« faute qu' on a faite de ne pas s' éclairer » (1).

---

(1) Riportato nell'opera *Les méthodes de guerre actuelles et vers la fin du XIX siècle*, par le lieutenant colonel PIERRON, tomo 2°; pag. 952.

***

La brigata Bruyère, guidata dal Zanetti, giunse sul luogo del combattimento troppo tardi; i russi si erano dileguati, i francesi erano spariti verso Kleinenfeld, rimanevano solo sparsi sul terreno uomini e cavalli morti e feriti. Il cannone tuonava a Wolfsdorf.

Il generale Bruyère piegò allora in quella direzione, ordinando allo Zanetti di precederlo *vivement* col suo reggimento. Il colonnello italiano era ancora sotto l'impressione della inconsulta parola del Guyot, il tono e l'espressione del Bruyère prometteva il rinnovarsi di spiacevoli incidenti; ad evitarli, lo Zanetti si guardò bene dal far rilevare la necessità di una preliminare ricognizione, e *vivement* marciò verso nord, in direzione delle grandi uscite della radura.

Dopo qualche istante di trotto, il buon senso riprese il sopravvento nell'animo dello Zanetti e per dar modo alle pattuglie, tumultuariamente staccate, di guadagnar terreno, comandò il passo; tanto più che una stretta formata da due aquitrini avrebbe costretto la testa del grosso a rallentare, per dar tempo alla coda di serrar sotto. Ciò non piacque al Bruyère che immediatamente fece suonare il trotto, al quale ordine lo Zanetti, tempestando in cuor suo dovette obbidire, ed avanzarsi con la testa nel sacco, avendo le pattuglie esploranti a meno di 200 metri dalla sua fronte. Alcuni minuti dopo questo incidente, la brigata si trovò disposta in profondità nel modo seguente: Reggimento Cacciatori Reali in colonna di plotoni, a 500 metri da esso il 24° Cacciatori in colonna per quattro, ad un buon chilometro dalla coda del 24° gli altri due reggimenti, impegnati a sfilare per due, nella stretta di cui si disse.

Ad un tratto le pattuglie che già toccavano il margine nord della radura furono viste dar volta precipitosamente, seguite a breve distanza da grossi stormi di cosacchi, sboccati dal bosco urlando Urràh! Urrah! e profonde masse di cavalli si presen-

(1) Bruyère Giovanni Pietro Giuseppe, nato a Sommieres (Linguadoca) nel 1772, morì generale di Divisione a Goerliz il 24 marzo 1813.

tarono contemporaneamente allo sbocco nord-est, che solo in quel momento era comparso in vista al reggimento italiano. Zanetti chiamò in linea i suoi squadroni e formato su tre schiere, non curando lo schiamazzo dei cosacchi, mosse al galoppo contro la cavalleria regolare russa.

Il generale Bruyere, che marciava col 24° cacciatori, alla manovra dello Zanetti, comprendendo che qualche cosa di grave stava per accadere, di carriera si portò a raggiungerlo e visto il pericolo che minacciava la sua brigata, così malamente disposta, si pose a gridare: *Chargez vite colonel!* e voltosi alla truppa aggiunse: *tenez bon mes enfants! Vive l'Empereur!* e fatto dietro front, volò verso il 24° cacciatori, esclamando: *Nous sommes dans un joli pètrin!* (1).

Zanetti galoppante sul fronte del suo reggimento senz'altro comandò: *En avant en — bataille* — indi *chargez!* (2) e con voce stentorea, che rimbombò come tuono, *viva l'Italia* urlò, e *viva l'Italia* rispose l'intero reggimento come un sol uomo.

Al nome della patria lontana, i cavalieri italiani, piombarono sopra i russi; l'urto fu poderoso, i nemici volsero le spalle e con essi in mischia feroce, i cacciatori reali andarono spostandosi verso nord-est, formando una massa confusa, dalla quale uscivano urli, nitriti, bestemmie, e colpi di fuoco e cozzar d'armi.

Mentre ciò accadeva, il 24° cacciatori si era avanzato a sostegno del reggimento italiano, ma l'apparire di altra cavalleria Russa, allo sbocco nord-ovest della radura, lo obbligò a divergere in quella direzione. I Russi non attesero la carica e volsero le groppe, inseguiti dai cacciatori francesi.

Il generale Bruyere, che aveva gli altri due reggimenti ancora impegnati nella stretta, divenuto altrettanto circospetto quanto prima era stato avventato, fece suonare ripetutamente il *Ralliement* al quale ordine Morin si affrettò di obbedire. Lo Zanetti, sia che il segnale nell'animazione del combattimento non arrivasse al suo orecchio, sia che non gli riuscisse disimpegnarsi,

(1) Manoscritto citato.
(2) I comandi davansi in francese anche nei reggimenti italiani.

continuò l'inseguimento; perciò i cacciatori reali si trovarono lontani dal grosso e senza speranza di soccorso, mentre un poderoso rinforzo giungeva inaspettato all'avversario. Era la colonna, che sfuggita al 24° cacciatori, aveva compiuto un giro attorno al bosco, ed ora accorreva ai danni degli italiani.

I Cacciatori reali lottarono eroicamente contro forze decuple, il colonnello Zanetti, simile ad un paladino antico, trascorreva tra i combattenti, portando il soccorso della spada e della voce ai suoi uomini accerchiati. Un aiutante del generale Bruyère venne in questo critico momento della tenzone a trasmettergli l'ordine di ripiegare sul grosso. « *Foutez le champ Monsieur !* » Tale fu la risposta rabbiosa dello Zanetti, che più furioso si gettò nella mischia (1).

Troppo grande era la sproporzione delle forze, i russi parte armati di lancia, parte di sciabola, si trovavano in condizioni troppo favorevoli di fronte alle armi corte dei Cacciatori, che impunemente venivano colpiti dai Cosacchi, aggirantisi fra i combattenti. Il terreno fu presto seminato di caduti, lo Zanetti rovinò da cavallo trafitto da 22 lanciate; attorno al suo corpo, per sottrarlo ai nemici, morirono combattendo, il capo squadrone Soffietti, il tenente Boldrini e ben sessanta Cacciatori.

I russi abbandonarono la partita, gli italiani rimasero padroni del campo, ed il capo squadrone Arici, raccolto il reggimento, che in non più di mezz'ora di pugna gloriosa aveva perduto 160 soldati e 15 ufficiali tra morti e feriti, sdegnando di ritornare alla brigata Bruyère, spettatrice inerte della lotta, marciò verso Wolfsdorf, ove si unì alla divisione Dragoni (2).

L'imperatore informato dello avvenimento, biasimò la condotta del generale Bruyère e stabilì che il reggimento Cacciatori

---

(1) Manoscritto citato.

(2) Gli ufficiali morti e feriti del reggimento Cacciatori Reali furono: colonnello Zanetti, capo squadrone Soffietti, capitani Vigada, Vagnone, Alberi. Seroni, tenenti Beau, Viale, Arduini, Rogier, Boldrini, sottotenenti Battaglia, Visconti, Zuccari, Cotta. Dai *Tableaux par corps et par batailles des officiers tués et blessés, pendant les guerres de l'Empire 1805-1815* par A. MARTINIEN, *Archives Historiques de la guerre.*

Reali, in segno di onore, passasse a far parte della sua guardia, distinzione fino allora mai concessa; distribuì molte decorazioni ai superstiti e fregiò fra gli altri, di due croci ad un tempo, quella di ferro e quella della Legion d'onore, il tenente Francesco Visconti da Lodi (1). La morte gloriosa del colonnello Zanetti veniva comunicata alla grande armata in questi termini:

« Il colonnello Zanetti è morto coperto di gloria l'8 giugno, « dopo aver dato prova del più gran coraggio, ed aver illustrato « il nome dei Cacciatori Reali che comandava. Egli ha portato « seco (*sic*) il dolore di tutto il reggimento e la stima di tutte « le persone che lo conobbero: l'armata ha perduto nel colon- « nello Zanetti uno dei migliori ufficiali di cavalleria » (2).

I Francesi raccontano l'ora narrato episodio (3) in modo confuso e contradittorio, errando la più parte nel tempo, nel luogo e nelle persone.

Essi, pure ammettendo che il 24° reggimento non si mosse per sostenere i Cacciatori Reali, accusano lo Zanetti di cocciutaggine e per spiegare l'accanimento del combattimento, asseriscono che gl'Italiani furono dai Russi presi per Polacchi disertori?!!

Al sistematico silenzio degli stranieri, allo studio che essi si fanno di celare quanto da noi fu compiuto a loro gloria, è nostro dovere di contrapporre la verità dei fatti, ed il giudizio dei valorosi contemporanei.

Siamo quindi orgogliosi, di qui trascrivere nel suo barbaro italiano, la lettera che l'illustre generale Lassalle, uno dei più grandi cavalieri dell'Impero, indirizzava al comandante i Caccia-

---

(1) Sono ignoti i particolari del fatto che meritarono al Visconti così inaudito premio. Furono decorati della corona di ferro Arici e Serran capi squadrone, Chialamberto e Smorzi aiutanti maggiori, Gagliardi e Bottardi capitani, Battaglia sottotenente.

(2) Turotti, De Laugier, Zanoli, Lissoni.

(3) Thoumas. *Les Grands Cavaliers du Premier Empire.*
Susanne. *Histoire de la cavalerie française.*
Mortonval. *Histoire de la campagne d'Allemagne 1807.*
Picard. *La cavalerie dans les guerres de l'Empire.*
Masson. *Cavaliers de Napoleon.*

tori Reali, quando questo reggimento abbandonò la sua Divisione per passare sott'altro comando (1).

GRANDE ARMÉE

RÉSERVE DE CAVALERIE — *Varsovie, 14 septembre 1807.*

DIVISION LEGÈRE

Il Generale di Divisione Lassalle al Capo squadrone Arici, comandante il 1° reggimento « Cacciatori Reali Italiani ».

Devo pregarvi sig. Comandante di essere presso il valoroso reggimento che comandate, l'interprete del rammarico che io provo di non aver più oltre sotto i miei ordini un corpo così distinto come il vostro. Egli ha disputato la gloria ai vecchi reggimenti francesi di cavalleria leggera.

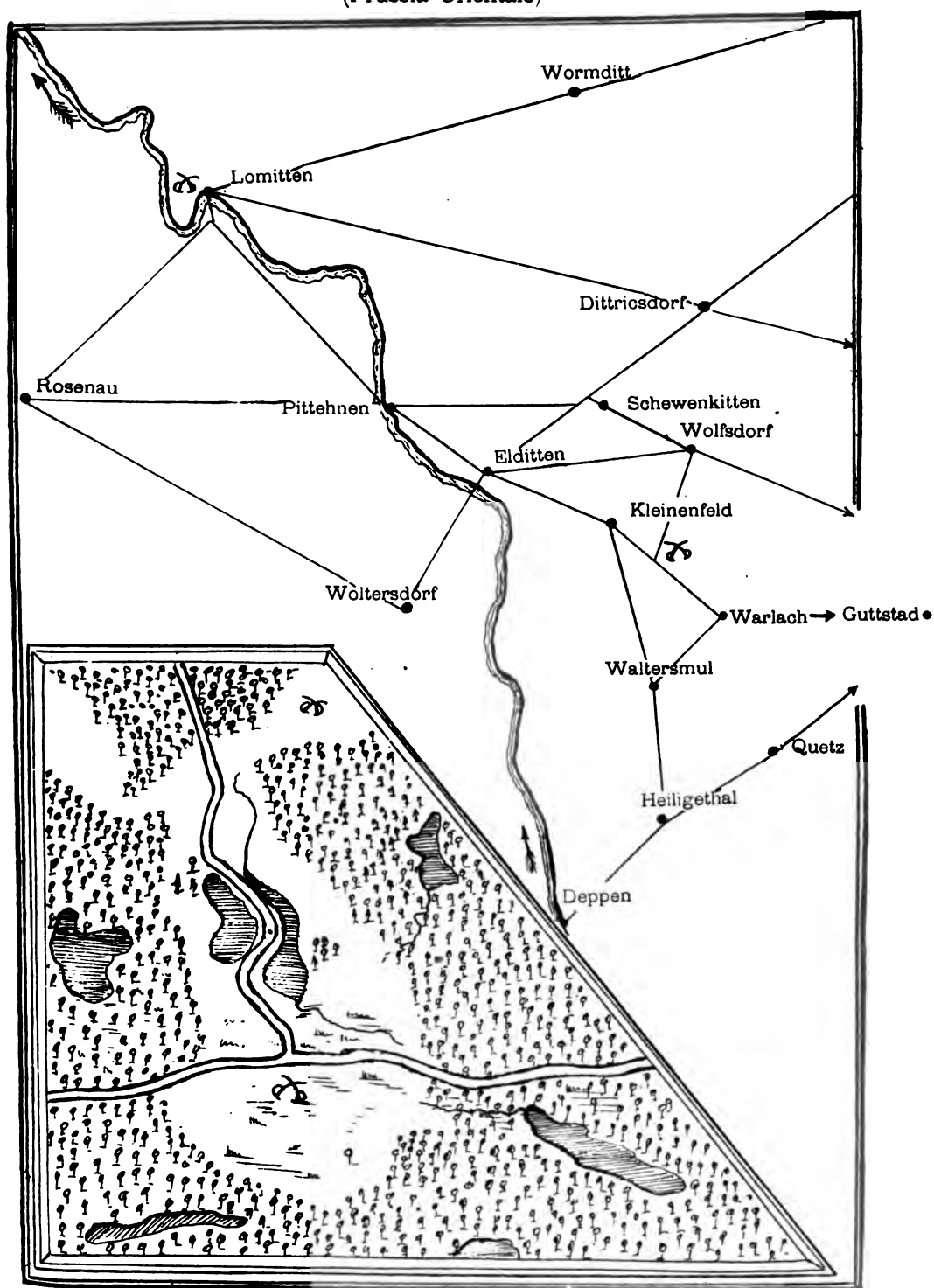
Fortunati saranno gli ufficiali generali che avranno l'onore di comandarlo. Il suo attaccamento e la sua luminosa intrepidezza garentiscono la vittoria, ovunque egli si impegni nel combattimento. E voi, signor Capo squadrone, compiacetevi di ricevere la testimonianza della mia soddisfazione, pel modo con cui avete condotto il reggimento, mantenuta la disciplina e siate certo della mia distinta considerazione.

LASSALLE, *Generale di Divisione.*

Frugate, o camerati, nelle vecchie carte, ricercate nelle memorie dell'epoca Napoleonica che rifioriscono in tutta Europa e troverete altri fatti gloriosi da aggiungere a questo che, modesto contributo alla storia delle armi nostre, osai presentarvi.

EUGENIO DE ROSSI
Capitano dei Bersaglieri

(1) ZANOLI. *Documento N. 12,* pag. 324.

TEATRO DELLE OPERAZIONI DEI CACCIATORI REALI
NELLA CAMPAGNA DEL 1807
(Prussia Orientale)

CAVALLERIA ADDIETRO!

CONSIDERAZIONI E PROPOSTE

(Continuaz. e fine, vedi fasc. X).

Le istruzioni impartite al generale Reyau ingiungevano di portarsi sulla strada Orléans-Châteaudun girando al nord di Saint-Péravy e spingersi poscia sino a Patay per riuscire alle spalle del nemico.

Quale scopo si sarebbe raggiunto con detto movimento girante?

Un semplice sguardo allo schizzo num. 1 ci rivela che, in caso di sconfitta, il corpo Von der Tann non possedeva che due strade per le quali ritirarsi cioè quella: Orléans-Ormes-Boulay-Briey-Liguerolles-Patay e l'altra: Saint-Péravy-Liguerolles-Patay. Le due strade si riuniscono a Liguerolles circa un chilometro al sud di Patay, dunque non si può che elogiare l'opportunità della scelta di Patay come obbiettivo finale dell'aggiramento.

Dai cenni storici del 9° reggimento di corazzieri si apprende quale serie di contrattempi impedisse l'effettuazione pratica di un movimento tanto bene ideato.

— Alle 5 suonava il buttasella. Pochi minuti dopo la cavalleria si poneva in marcia.

Precedeva la divisione Ressayre spiegata in battaglia, avendo innanzi a se gruppi di *franc-tireurs* per battere il terreno. Quella Reyau seguiva in seconda linea formata in colonne di squadroni ad intervalli di spiegamento.

L'azione impegnata dapprima successivamente sopra varii punti della linea di battaglia non tarda a divenire generale verso

le 11 del mattino. A detta ora le divisioni Reya e Ressayre, sviluppanti il proprio aggiramento per la sinistra, secondo un raggio troppo ristretto, urtano, di fronte alla strada da attraversare, contro forze nemiche bene appostate a Saint-Sigismond ed un vivo fuoco di artiglieria le obbliga ad arrestarsi.

Fu deciso allora di accettare la lotta, impegnando un duello di artiglieria, invece di cercare di dare maggiore ampiezza al movimento e di trionfare di codesta resistenza avviluppando l'estrema destra dell'inimico.

Una batteria a cavallo apre il fuoco, ma i suoi proiettili si interrano parecchie centinaia di metri innanzi ai cannoni nemici, il cui tiro invece è esattissimo e ci cagiona grave danno.

Nell'istante in cui si è iniziato il combattimento di artiglieria, il generale Ressayre, che sino allora avea diretto tutto il movimento, galoppa all'innanzi per riconoscere la posizione occupata dai Bavaresi, e cercare i mezzi di attaccarli o di aggirarli. Il cavallo gli cade ucciso, ed egli ferito è costretto ad abbandonare il comando. Viene ricondotto in vettura innanzi al fronte del 9° corazzieri ed in detto momento il colonnello de Vouges fa presentare le sciabole, sotto il fuoco nemico, al valoroso generale dai cui ordini il reggimento dipendeva dopo la partenza da Parigi.

Invece di troncare una lotta ineguale ed inevitabilmente sterile, il generale Reyau vi si intesta, ed i nostri quaranta squadroni sono ridotti ad assistervi passivamente in qualità di spettatori con sensibili perdite di uomini e di cavalli. Cannonieri e cavalieri dimostrano grande coraggio. Vi è un istante in cui tutti gli ufficiali della batteria sono feriti ed un semplice *adjudant* assume il comando mentre il personale di cavalleria rimpiazza i serventi e riconduce gli avantreni (1).

Si perde intanto un tempo prezioso. Allargando invece il giro un poco più a sinistra verso Nids si poteva effettuare il passaggio della strada fra Tournoisy e Saint-Pèravy, salvo poi a raggiungere Patay gettandosi magari nella vallata delle Conie.

Finalmente viene impartito l'ordine della ritirata, e gli squadroni sfilano nella pianura di Cerquen a Seronville (2).

Il generale Reyau prescrive nè più nè meno di riprendere le posizioni della vigilia e, nel frattempo, gli ufficiali dello stato maggiore di Chanzy attraversano al galoppo la pianura in tutte

---

(1) *Historique du 9ème Régiment de Cuirassiers.*
(2) *Historique du 4ème Régiment mixte.*

le direzioni domandando a quanti incontrano: « Dove è mai la cavalleria? È giunto il momento di pronunziare il suo aggiramento, spetta a lei di marciare! »

Uno di questi ufficiali si spinge al di là di Cerquen, ma il giorno muore e, dei 40 squadroni, neppure un cavaliere è più visibile all'orizzonte!

Alla sera, le due divisioni di cavalleria bivaccano a Séronville.

Per l'inconcepibile mancanza di iniziativa del generale, la giornata di Coulmiers, pur rimanendo una gloriosa vittoria, non avea cagionato ai tedeschi quella completa disfatta sulla quale si poteva a buon diritto fare assegnamento (1).

È opportuno aggiungere che il generale Reyau, sino dal principio della battaglia, era rimasto sotto l'incubo di un'idea fissa incoercibile quella cioè che il nemico a sua volta dovesse aggirargli la propria sinistra. Alle 14, mentre si ostina nell'impotente ed inopportuno cannoneggiamento, fa prevenire Chanzy « avere l'artiglieria a cavallo subìto grandi perdite in uomini ed in cavalli, che essa non aveva più munizioni e che la cavalleria aveva incontrato dappertuto seria resistenza ».

« Come si è detto, sembrava temere un movimento girante del nemico ed egli informava che si credeva in obbligo di ritirarsi ». (CHANZY).

Lo stesso Chanzy afferma che nel duplice intento di coprire ed aiutare l'avanzata dell'ammiraglio Jauréguiberry e di infondere audacia alla cavalleria avea diretto sopra Saint Sigismond la brigata Bourdillon e le batterie di riserva del corpo d'armata.

La presenza di queste ultime doveva ingenerare in Reyau la persuasione che il nemico a tutto avrebbe pensato fuorchè venirsi a cacciare sotto il loro tiro, ma pur troppo un fatale equivoco ribadisce l'erroneo convincimento. Verso le 17 viene segnalata fanteria nemica nella direzione di Tournoisis e nulla può più trattenere il generale dall'ordinare una ritirata che egli da tanto tempo ritiene indispensabile. Più tardi, troppo tardi, si sa quella fanteria nemica non essere altro che il corpo *franc-tireurs* Lipowschy avviato nella direzione voluta per l'aggiramento, lungo la quale la cavalleria avrebbe fatto tanto bene tenendogli dietro!

Lo storico imparziale potrà quindi riassumere in due righe dolorose, ma vere, tutta quanta l'azione della cavalleria Reyau nel giorno di Coulmiers:

---

(1) GRENEST: *L'Armée de la Loire.*

« Giunta ultima nella lizza è la prima a desistere dalla pugna quasi disertandone il campo. Nulla comprende del mandato affidatole e tanto meno dei mezzi più indicati per disimpegnarlo felicemente. »

Da parte dei bavaresi quale brillante contrasto!

Non soddisfatta del largo contributo fornito in appoggio delle ali nell'ordine di battaglia durante tutto il combattimento, è la cavalleria che, mediante il proprio sacrificio, copre il ripiegamento verso Artenay dell'intiero corpo d'armata.

Sempre lei fa petto allorquando la fanteria retrocede.

Nel dispositivo che precede la battaglia, von der Tann destina la brigata Colomb a La Rivière, onde proteggere l'eventuale ritirata dell'ala sinistra.

Quando poi questa si effettua nell'ordine previsto: sgombrando la 3ª brigata di fanteria alle 11,30 Château Préfort e la 1ª alle 13,30 abbandonando La Renardiere, gli squadroni Colomb, rimasti sempre nei punti più pericolosi, si recano a prolungare la cavalleria di ala destra, offrendo di nuovo il loro valido appoggio.

Già abbiamo rilevato come i cavalli di Baumbach e Barnekow tengano in iscacco il generale Chanzy e tutta la cavalleria Reyau per buona parte della giornata.

Il movimento retrogrado della divisione Stephan verso Artenay per Coinces e Songy avviene sotto la loro protezione, e la 4ª brigata (Orff) deve all'efficace schermo offerto dai corazzieri Tausch se può raggiungere indisturbata Saint-Péravy.

Nel combattimento di retroguardia continua ad accentuarsi questa tutela esercitata con tanta e serena abnegazione dalla cavalleria.

Il generale in capo aveva destinato la fanteria Schumacher, esausta dalla sua lunga contromarcia di Château Préfort a coprire la ritirata del grosso, ordinandole un'ultima resistenza fra Gémigny e Saint Sigismond sugli appostamenti abbandonati dai battaglioni Orff.

Ebbene chi troviamo al dinanzi di codesta ultima linea di fucileria?

Venti squadroni! Tre intiere brigate: Baumbach, Colomb, Barnekow. Ed è il generale Baumbach che assume il comando dell'intiera retroguardia nella quale le altre armi figurano con 8 batterie e 7 battaglioni. La fermezza dell'intelligentissimo cavaliere vale a neutralizzare gli effetti dello scacco patito e le

maggiori lodi gli vanno tributate per la risoluzione presa di bivaccare minaccioso sul campo di battaglia (1).

Questo fiero atteggiamento produce ottimi risultati, impedisce al nemico di apprezzare nettamente il successo ottenuto, lo rende guardingo, titubante, timoroso di una controffensiva. Solo al mattino seguente quando tutto il corpo d'armata è in salvo, Baumbach ripiega lentamente verso Artenay e Toury ove nella serata von der Tann, Wittich e la 4ª divisione di cavalleria operano la loro congiunzione (2).

Se da un insuccesso tattico di effetto transitorio si era potuto addivenire ad un deciso vantaggio strategico di chi l'onore se non del contegno della cavalleria tedesca prima, durante e dopo la battaglia di Coulmiers?

Mercè la diligente esplorazione avverte i concentramenti e le mosse francesi fra Bois e Salbris e prevenendo in tempo il comando in capo sventa il pericolo di un totale accerchiamento.

Impegnandosi a fondo, senza false esitanze, nella viva lotta contro le colonne delle tre armi a Vallières si forma un esatto concetto delle forze nemiche e fornisce modo di provvedere ad un opportuno schieramento sopra adatto terreno.

Durante tutto lo sviluppo della battaglia sovviene generosamente del proprio sangue le armi sorelle concorrendo ad appoggiarne l'azione con manovre ardite ed intelligenti.

A sera copre la ritirata dell'esercito e, tenendo testa all'irrompere del nemico, gli impedisce il massimo dei risultati quello cioè di cogliere i frutti della vittoria mercè l'inseguimento vigoroso.

Concludendo:

Essa ha egregiamente corrisposto ai suoi scopi cardinali: Vedere e coprire.

Chè se poi vogliamo paragonare l'efficacia delle diverse armi alla battaglia di Coulmiers dando loro un coefficiente di importanza a seconda dei servigi resi non esitiamo a dichiarare che

---

(1) Ricordiamo all'uopo il giusto appunto mosso alla troppo elogiata cavalleria Pulz per avere nella sera di Custoza fatto ritorno ai propri bivacchi del forte Gisella invece di spingersi arditamente al Mincio dove la sua apparizione avrebbe arrecato conseguenze di molto rilievo.

(2) I dispacci spediti dal generale d'Aurelle al governo di Tours per annunziare l'esito della battaglia e le disposizioni impartite per resistere ad un ritorno offensivo del nemico confermano questo giudizio.

da parte bavarese essa risultò arma principale. La pagina scritta in tale circostanza deve rimanere memoranda nel libro d'oro della cavalleria.

CAPITOLO SECONDO.

Considerazioni, deduzioni, proposte.

Ove il tema prefissoci non avesse la cavalleria come principale obbiettivo cadrebbero qui in acconcio molte considerazioni di indole strategica e tattica sul complesso delle premesse e delle conseguenze della battaglia di Coulmiers. Fedeli al nostro argomento, mentre abbiam fornito tutti i cenni sull'azione delle altre armi che ci parvero indispensabili all'intelligenza sommaria della battaglia, li vogliamo pure contenere in quei modesti limiti che meglio rispondono al loro carattere accessorio. Solamente dal contegno delle cavallerie contrapposte scaturiranno le deduzioni interessanti al nostro studio.

Prima scorgiamo la cavalleria bavarese disimpegnare il proprio mandato in modo veramente superiore nell'esplorazione e nel coprimento *precedenti* la battaglia, durante il combattimento e dopo che questo ha avuto termine per le altre *armi*.

In linea generale non vi è argomento alcuno per critiche di qualche momento.

Nella scaramuccia di Vallières (7 novembre 1870) l'attenzione è attirata da due battaglioni bavaresi che combattono frammisti agli squadroni del generale Stolberg. Ottima idea certamente e la fucileria a sostegno dell'esplorazione contribuisce allo scopo di obbligare il nemico a spiegare le proprie forze. Nulla impediva di accentuare ancor più codesto intervento, raddoppiando il numero dei battaglioni, e assegnandone uno per ciascun reggimento di cavalleria. Molto probabilmente si sarebbe eseguita una ritirata più lenta e più ordinata senza lasciar prigioniera una intiera compagnia nelle mani dei francesi.

L'ultima fase della battaglia addita nella retroguardia Baumbach forte di 20 squadroni, 8 batterie e 7 battaglioni un felice esperimento, a scala ridotta, di quello che potrebbe mostrarsi nel caso pratico del combattimento il nostro progettato corpo d'armata di cavalleria. Un organismo cioè forte e veloce, resistente e manovriero, ottimo strumento tattico nell'attacco e nella difesa, nell'inseguimento e nella ritirata.

Gli insegnamenti scaturiranno copiosi dall'esame di quanto venne eseguito per parte francese; lo studio coscienzioso degli errori porgerà il mezzo di evitarli.

Sotto il rapporto numerico l'arma non poteva offrire motivo di lagnanze pel generale de Paladines a cui disposizione stavano sul campo di battaglia, ed immediate adiacenze, una dozzina di reggimenti. Quei 40 squadroni di Reyau all'estrema sinistra della linea francese rappresentano uno spiegamento di cavalleria che difficilmente si verificherebbe in possibili fazioni delle eventuali zone nominate nella premessa del nostro studio.

Prendendo come base l'ipotesi della ripartizione in quattro armate delle nostre forze terrestri, ammettendo che tre di esse debbano radunarsi nella valle del Po, che resterebbe infatti di cavalleria sui teatri secondari? Il solo corpo d'armata di cavalleria assorbendo 12 reggimenti non vogliamo poi lasciarne almeno uno a ciascuno dei nove corpi di armata per l'esplorazione vicina ed il collegamento tattico? Si avrebbero perciò 21 reggimenti nel nord pari ai $^7/_8$ della forza totale di pace (1).

Aggiungendo ai tre reggimenti permanenti 22°, 23° e 24° gli squadroni di milizia mobile si potrebbe raggiungere qualche cosa di equivalente a sette reggimenti ottenendo il risultato di avere i $^3/_4$ della cavalleria nell'Alta Italia ed $^1/_4$ ripartito fra la penisola e le isole maggiori (2).

Non sarà dunque neppure il caso di pensare all'intervento di una massa di cavalleria come quella di Reyau a Coulmiers nei combattimenti a cui daranno luogo le diversioni del nemico sul nostro littorale. Si potrà trattare al massimo per la Toscana e pel Lazio di una grassa brigata o di una magra divisione;

---

(1) Anche non essendovi il corpo d'armata di cavalleria, costituito nel modo da noi vagheggiato, si imporrebbe la formazione di tre divisioni di cavalleria indipendente da proiettarsi dinnanzi alle tre armate. Nella condotta della guerra bisogna in certe misure seguire la corrente, fare come gli altri, quando operano bene si intende. Avendo il nemico le divisioni indipendenti non potremmo sopprimerle noi senza grave pregiudizio delle operazioni generali. Per cui, o sotto forma di zuppa o di pan molle, quei dodici reggimenti in avanscoperta ci vorrebbero sempre!

(2) Quella numerazione di 23°, 22° e 24° non si riferisce ai reggimenti organici sibbene ai tre che rimarrebbero dopo l'assegnazione nell'Italia continentale degli altri 21. Si prevede pure che qualche squadrone di milizia mobile resti nell'Alta Italia.

quanto al rimanente della penisola, alla Sicilia ed alla Sardegna sappiamo bene come scarseggino le unità!

È dimostrato esuberantemente che sotto l'aspetto numerico la nostra cavalleria si troverà in condizioni di gran lunga inferiori a quelle in cui versava presso l'esercito della Loira nel 1870. Deve poi impensierire la riflessione che Sicilia e Sardegna, ove l'arma rimarrebbe rappresentata da pochi squadroni di milizia mobile, sono appunto le più naturalmente indicate alla cupidigia dei francesi insediati a Tunisi, a Biserta, ad Orano, ad Algeri. La loro potente flotta, in una traversata di poche ore, potrebbe gettare sulle predette coste gli splendidi *chasseurs d'Afrique* e gli *Spahis*. Ogni giorno che passa afferma più che mai la lucida visione di Catone buon anima che volea distrutta Cartagine.

Che obbietterebbero coloro che affermarono con tanta sicurezza esservi in Italia esuberanza di squadroni dopo che con tanta evidenza si è calcolato il miserrimo effettivo di cui l'arma disporrebbe per la difesa di oltre metà della superficie del regno? Altro che bazze!

D'altronde l'inferiorità numerica può essere largamente compensata da un alto comando illuminato ed energico che disponga di ottimi quadri. Non volendo e non potendo accrescere il numero degli squadroni per le ristrettezze finanziarie in cui ci dibattiamo, si tenda almeno a costituire, con ogni mezzo, un ottimo elemento direttivo.

Nei primi giorni di novembre precedenti la battaglia di Coulmiers non mancammo di rilevare come la cavalleria francese omettesse di irradiare dalla linea Mer-Marchenoir opportune ricognizioni nell'intento di scoprire la dislocazione del nemico, l'ampiezza del suo fronte, l'intensità di occupazione dei varii tratti di questo, la posizione dei fianchi, le linee di accesso ai medesimi. Pel conseguimento di questo fine importantissimo non urgeva tanto la presenza di numerose unità di combattimento, sibbene un brillante stuolo di ufficiali intelligenti, arditi e ben montati per vedere e capire, notare ed informare.

Ecco quello che dovremmo proporci ed avere ben chiaro nella mente.

L'arma ha un vivaio inesauribile di elementi ottimi nelle sue centinaia di giovani ufficiali in congedo. L'esodo dalle file dell'esercito permanente avviene in cavalleria con proporzioni sconosciute alle altre armi pei gradi subalterni. L'aureo filone non è ancora stato degnamente apprezzato, quantunque splendide pepite indicassero di quanta utilità potesse tornare all'esercito il

suo sfruttamento. I gloriosi nomi del capitano Bettini e del tenente principe Chigi stanno ad attestare in quanto conto la cavalleria debba tenere i propri ufficiali di complemento.

Nelle eventuali zone secondarie di operazioni immaginiamo volentieri l'impiego della cavalleria disponibile esplicato largamente sotto questa forma:

« Dieci, venti, trenta, quaranta pattuglie ufficiali irradiate nelle opportune direzioni, ripartite in gruppi agli ordini di giovani ufficiali superiori dell'arma o di ufficiali di Stato Maggiore.

« Alcuni squadroni esploranti seguono a distanza come appoggio morale e materiale delle prime.

« Chiudono la marcia compagnie ciclistiche e battaglioni di fanteria.

« Il tutto sotto la direzione di generali o colonnelli di cavalleria o dei capi di Stato Maggiore ».

Fino dal tempo di pace dovrebbero essere compilate apposite liste in cui fossero indicati gli ufficiali di complemento che presterebbero il concorso dell'opera loro per ciascuna distinta zona di operazioni. Ciò si impone anche dal punto di vista di compensare con le esuberanze di una regione le deficienze di qualche altra.

Siccome poi questo servizio di pattuglia è difficilissimo e deve essere disimpegnato con unità di intenti e di metodo necessita la conoscenza preventiva delle attitudini personali da parte di chi dovrà su di esse fare assegnamento. Finchè dunque tutto si limitasse alla compilazione di inutili ruolini di posizione non crederemmo gran che avvantaggiata la difesa territoriale; a ben diversa conclusione vogliam tendere.

Giacchè le altre armi richiamano il personale di truppa dal congedo illimitato in cavalleria si faccia altrettanto pei quadri. Opportuni corsi di istruzione stabiliti in luoghi acconci (quale più splendido della campagna romana?) avrebbero come scopo di mantenere allenati tutti gli eventuali capi-pattuglia e farli tutti personalmente conoscere dai loro probabili comandanti del tempo di guerra.

I corsi comprendano una parte teorica nell'intento di mantenere tutti al corrente dei continui progressi, delle incessanti variazioni di dettaglio nella condotta e nell'impiego dell'arma sotto tutti i loro aspetti, nonchè di ciò che in tale ordine si verifica per le altre armi che si avranno da sostenere o da combattere.

Seguano viaggi di cavalleria raffiguranti situazioni corrispondenti alle eventualità guerresche delle zone secondarie, rappre-

sentando il succedersi delle diverse fasi con misure e forme razionali.

La direzione dei corsi e delle manovre affidata ai generali e colonnelli che all'atto pratico si volessero designare comandanti nelle regioni percorse.

Come si rende manifesta l'urgenza dell'aggiunta di un reggimento di cavalleria alla guarnigione della capitale! La brigata formantesi in detta guisa potrebbe partecipare ai viaggi d'istruzione fornendo i cavalieri alle pattuglie e la linea degli squadroni esploranti.

Nulla impedirebbe dare forma attraente a dette chiamate aggiungendo a corso finito, feste militari e corse ufficiali, serbando il dolce per la fine. Gli ufficiali in congedo risponderebbero con slancio all'invito loro rivolto in nome della sicurezza del paese. Anche per coloro che rifuggissero dalle inevitabili *corvèes*, dalle piccole miserie del quartiere e della guarnigione, lo scopo della chiamata apparirebbe tanto evidente, tanto grandioso nella sua semplicità, che non esitiamo a credere in eccellenti risultati.

Con pochi squadroni e moltissime pattuglie superiormente guidate si potrà fare molto di più e molto meglio della numerosa cavalleria Reyau. Al qual proposito aggiungiamo che tutti quei rispettabilissimi veterani richiamati dagli onorati riposi del *Cadre de Rèserve* avevano perduto elasticità di corpo e di mente e dopo l'infelice prova, ringraziati per gli scarsi servigi, dovettero essere rimpiazzati dinanzi al nemico. Mediante la costituzione delle divisioni indipendenti e con lo sviluppo delle grandi esercitazioni dell'arma, l'ispettore potrà formare una folta schiera di comandanti, darle una intonazione efficace e presentare un tipo unico, costante, garantito per tutte le eventualità. I più energici ed i più giovani dirigano i cavalli nelle zone secondarie dove più che dagli scarsi squadroni si attenderà dall'azione personale dei capi.

Efficace stimolo potrebbe riuscire l'avanzamento a scelta per merito eccezionale, in ispecie per quegli ufficiali in congedo che si fossero dimessi avendo già raggiunto il sessennio nel loro ultimo grado. Dette promozioni correggerebbero parzialmente la consuetudine non troppo equa di porre in non cale la differenza fra la categoria degli ex effettivi e gli altri che provengono dai volontari e dagli allievi ufficiali.

***

Se nell'esplorazione prima della battaglia la cavalleria francese erasi rivelata *non all'altezza*, l'abbiam pure vista arrecare ben magro aiuto alle altre armi durante i successivi atti del combattimento.

Secondo il parere del colonnello Lecomte (1) si vollero imitare le direttive prussiane esagerandone la semplicità e la scarsezza. All'infuori dello scopo generale, additatogli nel dispositivo, nessuno schiarimento, nessun avviso, circa le alterne vicende della lotta, pervenne al generale Reyau dai suoi superiori d'Aurelle e Chanzy. Era davvero esiger troppo da un valoroso cavaliere che aveva cominciato e compiuto tutta la carriera in epoche anteriori nelle quali la carica ed il maneggio della sciabola costituivano i mezzi tattici per ottenere la vittoria.

Invece di manovrare vediamo la cavalleria francese dare frontalmente di cozzo contro Saint-Sigismond dove gli squadroni nemici appaiono sostenuti da numerosa artiglieria ed i battaglioni Orff, saldamente stabiliti nei cascinali, negli orti, entro i vigneti, formano quel rincalzo che noi additammo opportuna missione dei nostri bersaglieri. Omettiamo d'insistere sull'ingiustificabile ritirata unica prova d'iniziativa data dal generale Reyau.

Dopo la battaglia peraltro, anche concedendo alcune ore di riposo agli squadroni inutilmente scossi ed affaticati, quali risultati poteva promettere l'inseguimento?

Molti, ottimi, imprevedibili e lo dimostrano i due seguenti episodii.

Nel mattino susseguente alla battaglia una colonna, appartenente alla riserva di artiglieria bavarese, di 2 cannoni e 29 vetture con un centinaio d'uomini di scorta, avendo smarrito dapprima la strada, giungeva a Saint-Péravy. Quivi attaccata con vigore cadeva interamente nelle mani del comandante Lambilly, capo di stato maggiore della divisione Jauréguiberry, il quale, alla testa della sola scorta dell'ammiraglio, non aveva esitato a precipitarsi sul nemico come un uragano.

Il giorno istesso un rapporto dettagliato riferiva al generale d'Aurelle come la colonna di *franc-tireurs* von Lipowsky avesse

(1) *Relation historique et critique de la guerre franco-allemande en 1870-71*, pages 322 et 323.

di propria iniziativa proseguito durante la notte sino a Patay sulle orme dei retrocedenti bavaresi.

L'energico ufficiale superiore, perfettamente conscio della situazione e dei doveri da essa imposti, rendeva conto della precipitosa ritirata, del disordine e della demoralizzazione di alcune brigate nemiche, affermate dalle centinaia di feriti e di ritardatarii seminanti le strade sino a Liguerolles.

Inoltre, giungendogli all'orecchio il crepitar della fucileria nella direzione di Chàrtres, non avea saputo dapprima darsi ragione di quel combattimento notturno esplicantesi all'infuori del raggio d'azione della battaglia. Più tardi, gli abitanti stessi informavano di una collisione avvenuta tra l'avanguardia della divisione Von Wittich ed alcune frotte di fuggiaschi del Corpo Von der Tann (1).

Pur facendo la debita tara a codesti rapporti di fonte francese, e limitando la demoralizzazione ad alcuni reparti più scossi degli altri, nessuno ignora quanto il panico sia contagioso anco fra truppe valorose. L'immobilità della gran massa di cavalleria Reyau non giustifica menomamente l'inerzia di quei capitani comandanti gli squadroni addetti alle divisioni di fanteria. Quattro o cinquecento cavalli proiettati pancia a terra nel cuor della notte sulle strade conducenti a Patay potevano arrecar forte ausilio a Von Lipowsky e gravi danni al nemico, fors'anco preparare un poco gradito risveglio pel mattino seguente al retroguardo Baumbach. L'episodio fortunato del comandante Lambilly e il rapporto della marcia notturna dei *francs-tireurs* attestano quali frutti avrebbe procurato un inseguimento immediato per quanto parziale e circoscritto.

Qui avrebbero il loro termine naturale le osservazioni di maggior rilievo circa l'impiego dell'arma di cavalleria nella giornata di Coulmiers.

Alcune riflessioni ancora suggerite dall'intelligente ed ardita condotta dei *francs-tireurs* Lipowshy durante e dopo la battaglia.

La conoscenza della regione e sopra tutto della sua viabilità, posseduta dai dipendenti, arrecò certo grande aiuto al comandante nella celerità delle traslazioni. Nessuno contesterà peraltro che l'inseguimento sarebbe stato più sollecito e maggiormente protratto mercè una truppa a cavallo.

Perchè non si dovrebbe studiare la formazione dei quadri e di alcuni nuclei speciali di cavalleria territoriale con scopi

(1) Grenest: *L'Armée de la Loire.*

chiari e precisi, prestabiliti dal tempo di pace, onde rinforzare nelle zone secondarie considerate l'azione degli squadroni permanenti e di milizia mobile? Personaggi influenti, grandi proprietarî, allevatori, gentiluomini campagnuoli, ex ufficiali dell'arma, agevolerebbero l'opera governativa preparando dei veri *commandos* alla boera coi guardacaccia, i butteri, i mandriani ed altri affini. L'autorità militare interverrebbe pel censimento e l'ordinato impiego delle preziose risorse locali.

Che se poi aggiungiamo l'ottimo cespite offerto dall'arma dei carabinieri, comprendente in Sicilia, in Sardegna, ecc. parecchie centinaia di uomini a cavallo, possiamo sperare in un largo contingente di personale rotto alle perlustrazioni diuturne, il cui concorso non potrà che essere efficacissimo.

Più che altrove si imporrà da noi la comparsa di riparti di cavalleria nelle formazioni di terza linea per rinforzare lo scarso contingente constatato nelle due prime.

Caveant consules!

Alba, luglio 1901.

GUIDO DE MAYO
Capitano 76° fanteria.

TRASFORMAZIONE

della cavalleria russa di complemento

Fin dall'anno 1883, la cavalleria russa di complemento, o di deposito (*Zapass*), fu ripartita in 21 unità, relativamente esigue, dette *Quadri* di complemento, calcolati in ragione di 3 quadri per i 10 reggimenti di cavalleria regolare della guardia (1) e di un quadro per ciascuna delle divisioni di cavalleria di linea.

I quadri di complemento della cavalleria (*Kadri kavaleriskavo zapasa*) erano raggruppati in 9 brigate di complemento della cavalleria (*Brigadi kavaleriskavo zapasa*), più un quadro di complemento autonomo, cioè:

1 brigata di complemento della cavalleria della guardia, di 3 quadri;

8 brigate di complemento della cavalleria di linea, numerate dall'1 all'8, con 2 quadri ciascuna, eccettuata la 7ª brigata (con 3 quadri);

1 quadro di complemento della cavalleria del Caucaso.

Dei 21 quadri, i tre della guardia avevano complessivamente 10 sezioni (*otdielenia*), gli altri 3 sezioni per quadro; ciò che dà un totale di 64 sezioni, quanti cioè sono i reggimenti di cavalleria regolare. La ripartizione dei quadri in sezioni era fatta in modo che il numero delle sezioni di ogni quadro corrispondesse al numero dei reggimenti della rispettiva divisione. Ogni sezione aveva la forza di 1 ufficiale e di circa 70 uomini di truppa.

Compito dei quadri della cavalleria di complemento era quello di preparare ed addestrare, in tempo di pace, i cavalli di rimonta pel

(1) La cavalleria della guardia è raggruppata in due divisioni: la 1ª formata di 4 reggimenti di cavalleria regolare e di 2 reggimenti cosacchi; la 2ª di 6 reggimenti regolari.

servizio nelle file dei reggimenti corrispodenti alle relative sezioni, e di formare in tempo di guerra gli squadroni di complemento, destinati a colmare le perdite in uomini e cavalli nei reparti attivi.

L'ordinamento sopra indicato dei quadri di complemento, pare non corrispondesse più alle esigenze del servizio, specialmente a cagione della scarsezza del personale di ufficiali e di truppa delle sezioni, in rapporto al gravoso lavoro ad esse imposto in tempo di pace e sul piede di guerra.

In vista di ciò, con *Prikas* del Ministero della guerra del 26 aprile (9 maggio) del corrente anno, fu stabilito di trasformare le sezioni dei quadri di complemento in altrettanti « *squadroni di complemento* » (*Zapasniie eskadroni*). In tal modo ogni reggimento di cavalleria della guardia, e ogni reggimento cavalleria di linea (*dragoni*), avrà d'ora innanzi il suo corrispondente squadrone di complemento. Con detti squadroni si formeranno:

Un reggimento cavalleria di complemento della guardia (*Guardeiski zapasni Kavaleriski polk*), su 10 squadroni; da costituirsi colle soppresse 10 sezioni.

Otto reggimenti cavalleria di complemento di linea (*Armieiski zapasni Kavaleriski polk*), numerati dal 1° all'8°, sette dei quali (1°-7°) su 6 squadroni ciascuno, ed uno (8°) su 9 squadroni; costituendo gli squadroni colle soppresse 51 sezioni delle brigate 1ª-8ª di cavalleria di complemento.

Un mezzo reggimento di cavalleria di complemento del Caucaso (*Kavkaski zapasni kavaleriski division*), su 3 squadroni; da costituirsi colle 3 sezioni soppresse del quadro autonomo di complemento del Caucaso.

I reggimenti sopradetti saranno raggruppati in 3 brigate di cavalleria di complemento:

1ª brigata (nella circoscrizione militare di Mosca), formata dai reggimenti cavalleria di complemento 2°, 4° e 6°;

2ª brigata (circoscrizione militare di Mosca), costituita dai reggimenti 3°, 7° e 1° (il 1° reggimento a Kasan);

3ª brigata (circoscrizione militare di Kharkov) formata dai reggimenti 5°, 8° e del Caucaso.

I comandanti delle brigate di cavalleria di complemento hanno le attribuzioni e le facoltà dei comandanti delle divisioni di cavalleria.

I reggimenti cavalleria di complemento della guardia non sono riuniti in brigate, ma dipendono direttamente dal comandante la

2ª divisione cavalleria della guardia. Il mezzo reggimento cavalleria di complemento del Caucaso, dipende dal capo della circoscrizione militare rispettiva.

Ogni comando di brigata di cavalleria si compone di: un comandante della brigata, tenente generale (o maggior generale), un aiutante in 1ª, ufficiale inferiore — due scrivani — un soldato disarmato pel servizio della brigata.

Il reggimento di cavalleria di complemento su 10 squadroni (guardia), e quelli su 9 e su 6 squadroni, come pure il mezzo reggimento (3 squadroni) del Caucaso, sono formati nel modo indicato alla pagina seguente.

Dalle nuove disposizioni si attendono vari vantaggi: le unità della cavalleria di complemento verranno ad avere una costituzione organica quasi identica a quella della cavalleria attiva, e l'unità autonoma sarà il reggimento di cavalleria di complemento, che si amministrerà colle stesse norme del reggimento di cavalleria attiva. La maggior parte dei reggimenti di cavalleria di complemento, cioè 7 reggimenti — 1°-7° — saranno costituiti su 6 squadroni, identicamente come i reggimenti della cavalleria attiva. I comandi delle brigate di cavalleria di complemento avranno un organamento più completo e regolare che in passato, e potranno funzionare in modo affatto simile alle divisioni della cavalleria attiva.

Secondo le precedenti disposizioni, dai reggimenti della cavalleria attiva venivano comandati presso i reparti di cavalleria di complemento uno o due capitani in 2ª, per prendere conoscenza dei doveri del comandante dello squadrone di marcia da formarsi in guerra, e per sostituire il comandante della sezione. Col recente ordinamento della cavalleria di complemento, tale disposizione essendo stata abrogata, ogni reggimento attivo viene così ad aumentare il suo organico di uno o due ufficiali.

Un'altra innovazione importante apportata dal Prikas 26 aprile-9 maggio alla costituzione della cavalleria di complemento, è quella che si riferisce al reclutamento del personale delle sue unità. Gli ufficiali di queste unità (tenenti e capitani in 2ª) erano forniti esclusivamente dai reggimenti della cavalleria attiva. Ora è stato stabilito che le unità della cavalleria di complemento siano completate, oltre che da ufficiali della cavalleria attiva, anche da ufficiali in congedo (sottotenenti, tenenti e capitani in 2ª), da chiamarsi eventualmente in servizio.

Gli ufficiali dei reggimenti attivi sono richiesti dai comandanti di reggimento della cavalleria di complemento ai reggimenti della

	Reggimento cavalleria di complemento			½ reggimento cavall. di complem. del Caucaso (3 sq.)
	della Guardia su 10 squadroni	di linea su 9 squadroni	di linea su 6 squadroni	
Comandante di reggimento, colonnello (Guardia, maggior generale)	1	1	1	1
Assistenti del medesimo, tenenti colonnelli (Guardia, colonnelli)	(a) 3	(a) 3	(a) 3	1
Comandanti squadrone, capitani (nella Guardia ⅓ dei comandanti di squadrone può avere il grado di colonnello)	10	9	6	3
Aiutante, tenente o capitano in 2ª	1	1	1	1
Cassiere (o quartiermastro), tenente o capitano in 2ª	1	1	1	1
Comandante del drappello d'istruzione, tenente o capitano in 2ª	1	1	1	1
Ufficiali degli squadroni, tenenti o capitani in 2ª	20	18	12	6
Totale Ufficiali	37	34	25	14
Medici	2	2	2	1
Veterinari	2	2	2	1
Direttore dei conti	1	1	1	1
Cappellano	1	1	1	—
Totale funzionari	6	6	6	3
COMBATTENTI — Furieri (*Wachmeister*)	10	9	6	3
COMBATTENTI — Sott'ufficiali di magazzino (*Kaptenarmus*)	12	11	8	4
COMBATTENTI — Sott'ufficiali di squadrone	61	55	37	19
COMBATTENTI — Sott'ufficiale trombettiere	1	1	1	1
COMBATTENTI — Trombettieri	20	18	18	18
COMBATTENTI — Appuntati	60	54	39	18
COMBATTENTI — Soldati	598	622	421	218
Totale combattenti	762	770	530	281
NON COMBATTENTI — Scrivani	10	9	6	3
NON COMBATTENTI — Infermieri di medicina	13	12	9	4
NON COMBATTENTI — » veterinari	11	10	7	4
NON COMBATTENTI — Allievi infermieri (metà di medicina e metà veterinari)	10	10	6	4
NON COMBATTENTI — Inservienti d'infermeria	3	3	3	3
NON COMBATTENTI — Inserviente della cappella (*Zerkovnik*)	1	1	1	—
NON COMBATTENTI — Armaiuoli	3	3	2	2
NON COMBATTENTI — Maniscalchi	11	10	7	4
NON COMBATTENTI — Operai (sellai, calzolai, sarti, ecc.)	32	20	20	11
NON COMBATTENTI — Soldati conducenti	5	5	3	2
Totale non combattenti	99	92	64	37
Totale truppa (combattenti e non combattenti)	861	862	594	318
Ogni reggimento ha il seguente numero di cavalli:				
Cavalli dei quadri del reggimento	108	108	72	36
» di riserva	78	81	54	27
» di rimonta pei reggimenti attivi	754	810	540	270
» da tiro e pel servizio	10	9	6	3
Totale cavalli	950	1008	672	336

(a) 2 pel servizio combattente, 1 per quello amministrativo.

cavalleria attiva, scegliendoli fra quelli da essi personalmente conosciuti, e che chiedono il passaggio: il quale è accordato coll'autorizzazione dei relativi comandanti delle divisioni di cavalleria attiva.

Gli organici delle unità della cavalleria di complemento sono completati, preferibilmente, con reclute che abbiano una certa pratica del cavallo, e specialmente che prestarono servizio presso gli stabilimenti equini.

I cavalli occorrenti a dette unità sono provveduti per cura delle commissioni di rimonta, in conformità dei ruoli di ripartizione fissati « dall'ispettore delle rimonte e della cavalleria di complemento. »

Il contingente di rimonta, secondo il nuovo regolamento, è stabilito sulla base del decimo dei cavalli portati annualmente sulle tabelle organiche dei reggimenti della cavalleria attiva, coll'aggiunta:

1° dei cavalli di riserva pel caso di perdite (in generale 9 cavalli per ogni squadrone di complemento);

2° dei cavalli del personale, quadri, per l'equitazione delle reclute nei reparti di complemento (in generale 12 cavalli per ogni squadrone di complemento);

3° dei cavalli destinati agli stabilimenti militari d'istruzione e agli squadroni gendarmi di campagna.

Al 1° giugno d'ogni anno, i cavalli domati e addestrati durante l'anno, vengano, sotto il riguardo del numero e della qualità, equamente, ripartiti fra gli squadroni di complemento, e quindi, nei periodi di tempo fissati dall'ispettore generale della cavalleria, sono avviati ai reggimenti attivi, sotto la scorta di drappelli speciali e degli ufficiali ricevitori (*Priomstsciki*), mandati precedentemente dai reggimenti stessi per riceverli.

Secondo le nuove disposizioni, il personale delle unità della cavalleria di complemento sarà provveduto di una speciale uniforme; ma esso sarà armato ed equipaggiato in modo identico al personale dei reggimenti della cavalleria attiva, in conformità dei corrispondenti gradi.

In tempo di guerra, per gli scopi già detti precedentemente di colmare i vuoti in uomini e cavalli, avvenuti nei reparti della cavalleria attiva, presso ogni squadrone di complemento vengono formati *due squadroni di marcia* (*marsceviie eskadroni*) ciascuno di 20 file per plotone (totale 160 sciabole). Inoltre, come si vedrà nel seguente specchio, presso ogni squadrone di complemento devono tenersi pronti, per l'eventuale formazione di un terzo squadrone di marcia, 135 uomini combattenti e 45 non combattenti.

All'atto della mobilitazione l'effettivo di ogni squadrone di complemento viene rinforzato coll'invio, da parte del relativo reggimento attivo, di 1 capitano in 2ª, di 2 sottufficiali d'equitazione (*naiesd-*

niki), e di alcuni uomini di truppa non montati (6 scrivani, 17 non combattenti, tutti i soldati combattenti che risultano eccedenti all'atto della mobilitazione e tutti i volontari d'un anno che non seguono i reggimenti in campagna), come pure dei cavalli requisiti in forza del regolamento sul reclutamento equino.

Gl'individui più adatti del personale degli squadroni di complemento e i cavalli meglio addestrati si destinano per costituire i *primi* squadroni di marcia, che, formati il più presto possibile, sono subito inviati a destinazione, sotto il comando dei capitani in 2ª, distaccati dai reggimenti attivi all'atto della mobilitazione. Ciò appena eseguito, gli squadroni procedono alla formazione dei *secondi* squadroni di marcia: i quali, secondo che se ne presenta il bisogno, sono inviati ai reggimenti, o al completo del loro organico, o a modo di *drappelli* di marcia (*marsceviie Komandi*), sotto gli ordini, o degli ufficiali del personale permanente delle unità di cavalleria di complemento, ovvero degli ufficiali richiamati dal congedo. Gli ufficiali sopra detti rimangono presso i corpi della cavalleria attiva fino alla loro mobilitazione, e quindi sono rimandati ai relativi reparti di complemento.

Dal sin qui detto risulta che, nel caso di speciale urgenza, in tempo di guerra la cavalleria russa può essere rinforzata da un numero di squadroni di marcia pari al triplo del numero dei reggimenti attivi regolari (64 reggimenti, 10 della guardia e 54 di dragoni) cioè in totale 192 nuovi squadroni.

La composizione degli squadroni di marcia, da formarsi per i reggimenti attivi presso gli squadroni di complemento, è identica, tanto per gli squadroni di marcia della guardia, quanto per quelli della cavalleria di linea, ed è la seguente:

SQUADRONE DI MARCIA.

Comandante di squadrone (capitano in 1ª o in 2ª)	1
Ufficiali subalterni	4
Totale ufficiali	5
Combattenti:	
Furiere (*Wachmeister*)	1
Sott'ufficiali	11
Trombettieri	3
Soldati (compresi 5 attendenti di ufficiali)	165
Totale truppa combattente	180
Non combattenti:	
Scrivani	2
Infermiere di medicina	1
Infermiere sanitario	1
Maniscalchi	4
Operai	2
Conducente	1
Totale truppa non combattente	11
Totale truppa (combattente e non combattente)	191

Ad ogni squadrone di marcia è assegnato il seguente numero di cavalli:

Riserva pei cavalli di governo degli ufficiali.	11	cavalli
Montati dagli ufficiali dello squadrone di marcia.	5	»
Montati dagli uomini di truppa dello squadrone di marcia.	175	»
Riserva	20	»
Da tiro	2	»
Totale. . . .	213	cavalli

Fanno inoltre parte dello squadrone di complemento, pel caso di formazione del 3° squadrone di marcia e pel caso occorra accelerare la confezione degli oggetti di vestiario (guardia e linea):

Combattenti:	
Sottufficiali (*a*)	12
Trombettieri (*a*).	3
Soldati.	120
Totale combattenti	135
Non combattenti: (*a*)	
Allievi infermieri sanitari.	2
» » veterinari.	3
Armaiuolo	1
Maniscalchi	6
Operai (sellai, sarti, calzolai, panattieri, ecc.) . .	32
Conducente	1
Totale non combattenti.	45
Totale truppa (combattenti e non combattenti).	180
Cavalli da tiro	3

(*a*) Richiamati dal congedo.

O. C.

Attraverso il mondo ippico

(Leggende, profili e bozzetti)

VII.

Corpo invalidi e veterani... equini.

Dall'esposizione che io ho terminato della vita del cavallo militare il pubblico civile potrà forse dedurre che il povero quadrupede nell'esercito sia trattato male. Se tale è l'opinione del rispettabile pubblico mi permetto dire che essa è radicalmente sbagliata.

In nessuna delle condizioni nelle quali può trovarsi un cavallo è possibile ricevere tanta messe di riguardi quanta ne riceve nei ranghi dell'esercito. Delle sue pene esso può incolparne le necessità imprescindibili del servizio militare non la malignità dell'uomo.

È una triste condizione quella d'avere sulle costole una recluta paurosa, che trema ad ogni passo del quadrupede, ma come evitarla?...

È un'agonia prolungata il lavoro di piazza d'armi, ma come sopprimerlo? Dal momento che il nobile, il coraggioso (!!?...) mammifero deve dividere con l'uomo gli onori della guerra sul serio bisogna bene che si abitui agli strapazzi di quella da burla!...

Ma, in compenso di questi, è fatto segno a mille blandizie!

Esso ha attorno a sè una catena di difensori, di persone affettuose, di servi che dei suoi bisogni s'interessano con cura scrupolosa.

Un personale di 200 ufficiali veterinari (che, irradiando da un centro fisso nel Ministero della guerra, va a sparpagliarsi in tutti i Corpi montati) lavora, studia e... tribola (ah si! sopra tutto *tribola!...*) per il benessere e la salute di questo quadrupede.

Ha norme speciali che ne regolano le marce, ne sorvegliano scrupolosamente l'alimentazione, ne curano l'igiene.

Il più piccolo accenno a maltrattamenti da parte del personale inferiore è punito severamente. Ammalato à cure, e medicine, e riguardi infiniti. Ogni suo atto, ogni movimento, ogni sbadiglio, ogni starnuto, per poco che siano in numero fuori dell'ordinario, vengono registrati, esaminati e scrupolosamente interpretati. Esso da un colpo di tosse per un po' di saliva biricchina che piglia la via della laringe? Ebbene, questo fatto, che succeduto ad un uomo passerebbe inosservato, se accaduto ad un cavallo diventa un affare di stato!.. Il reggimento n'è impensierito seriamente!...

Un altro rifiuta l'avena?.. L'avvenimento è notato subito; la grave notizia fa eco; la guardia-scuderia, che per la prima fu testimone del fatale avvenimento, ne fa subito rapporto al « sergente di settimana », questo al tenente, il tenente al capitano, e indi, man mano, salendo per tutti i gradini della gerarchia, la notizia giunge al colonnello. Intanto il telefono lavora, la maggiorità, con lettera sulla quale è scritta la lugubre parola « urgente », lavora anch'essa per chiamare il veterinario, il quale deve correre, saltare, volare in aiuto del pericolante. Ed il poveretto corre, salta, vola e pensa intanto a quale microbio debba attribuire la malattia ignota contro cui deve spiegare tutte le batterie dell'asepsi e dell'antisepsi!..

E ciò per le cose leggere Quando invece il cavallo si ammala sul serio le preoccupazioni si complicano in un modo indiavolato. La malattia dell'augusto infermo diventa davvero affare di stato.

La via gerarchica delle preoccupazioni è più accentuata!

È una fila di pensieri paurosi, è una catena di guai, una sequela di dispiaceri piccoli, medî, grandi e talora anche giganteschi, che s'annodano l'uno all'altro, si collegano e si addensano o si sparpagliano secondo le circostanze, ma che in ogni caso finiscono per esplodere terribili *su qualcheduno* che ne porterà le ossa rotte per buona parte della sua vita!...

Che se il numero delle malattie e delle perdite aumenta in quantità allarmante la cerchia delle preoccupazioni gerarchiche si allarga.

Il Comandante del reggimento pel primo, impensierito del fatto, si raccomanda caldamente a tutti i suoi dipendenti; fa appello alla loro solerzia perchè si sorveglino, si custodiscano, si asciughino, si sfreghino meglio i cavalli onde impedire il rinnovarsi dei brutti casi che, a lungo andare, metterebbero il reggimento in una fosca luce dinanzi alle autorità. Ed al colonnello, per ragioni analoghe, succede il generale di brigata. Ed a questo succedono man mano, il generale di divisione, quello di corpo d'armata, l'ispettore generale dell'arma alla quale appartiene il reggimento che ha la disgrazia di perdere il cavallo, e finalmente.... chi lo crederebbe!.... anche il Ministro della guerra!... Ed è giusto!... Fra tante autorità *che si preoccupano* per le preziose esistenze ippiche dovrebbe proprio il Ministro della guerra sottrarsi ai grattacapi... equini? Eh! no!... Dunque ben fa il Parlamento se, di tanto in tanto, rivede le bucce anche a questo signore. D'altra parte quale più bella occasione per un deputato d'opposizione di lanciare una filippica contro il potere: filippica di cui fanno le spese i cavalli morti e morituri!!.... Par di sentirlo il Demostene.... ippofilo.

« Le statistiche delle diminuzioni che si avverano nei cavalli di truppa sono eloquenti e scoraggianti. Ad onta della selezione, che io voglio supporre oculata, nel personale curante; ad onta del progresso della terapeutica, verificatosi anche nel campo zooiatrico; ad onta delle spese enormi che si profondono per l'acquisto di medicinali, ferri chirurgici ed ap-

parecchi varî, i cavalli muoiono: cosa che non dovrebbe succedere!...

« A che pensa l'onorevole Ministro della guerra? Lascerà ancora che l'acqua corra per la sua china? Ma io ho l'onore di dirgli che il paese ha diritto di veder chiaro in questa torbida faccenda, e che il contribuente, il quale viene dissanguato dall'esattore, ha tutto il diritto di vedere come vadano spesi i suoi quattrini!...

« Torno a ripetere: le statistiche sono sconfortanti, ed, almeno in questo caso, *l'aritmetica è un'opinione!...* »

E sta bene!... Ed il Ministro prende atto dell'acerba filippica del rappresentante della nazione e si regola in conseguenza della medesima.

Però, facendo agire il commutatore alla corrente delle preoccupazioni ippofile che dal soldato arrivò a lui, e cambiatala in corrente di osservazioni e critiche.... salate, la rimette nella via gerarchica in linea discendente. Lungo la via di ritorno la corrente trova de' moltiplicatori.... gerarchici che ne aumentano l'intensità per conto proprio, ma questa volta non arriva fino al primo punto di partenza: al sergente di settimana o al soldato. No: questa volta trova un'interruzione a metà strada ed ivi si scarica.

Qualcuno paga le spese. E sta bene anche questo. Il *qualcuno* ha torto. L'asepsi, l'antisepsi, la profilassi, la siero-terapia, la siero-diagnosi, l'organo-terapia furono ben create per *abolire la morte*. Se egli lascia che i cavalli muoiano come il resto de' mortali la colpa è tutta sua. Risponda dunque della sua ignoranza. Chi rompe paga e tutt'al più *i cocci sono i suoi!...*

Ed il *qualcuno* paga, e, raccogliendo l'antisepsi, l'asepsi, la profilassi ecc., esclama tristamente: « è proprio così: ecco... i cocci della scienza!... »

In conclusione dunque il cavallo fin che resta ne' ranghi dell'esercito non ha di che lamentarsi. Esso non potrebbe venir trattato meglio. Quello invece che forma il punto nero ne' rapporti tra l'elemento militare umano ed il cavallo è il modo....

poco umano col quale questo viene compensato de' suoi lunghi servizi.

La riforma de' cavalli: ecco l'onta degli eserciti europei!.. La cacciata di vecchi e provati cavalli da' ranghi de' medesimi, senza una pensione, un ricordo, un segno qualsiasi di benevolenza: ecco il rimorso che turba, o almeno dovrebbe turbare, il sonno a' ministri della guerra di nazioni civili! Ecco un trattamento che stona maledettamente con la sequela di cure e blandizie senza fine dalle quali è circondato un cavallo di truppa fino a che resta in servizio.

In un secolo come il XIX, il quale più che *de' lumi* può intitolarsi dell'animalità redenta; nel quale scienza ed umanità lottarono energicamente per livellare l'animale all'uomo, dal darwinismo che ne uguagliò le origini alle società zoofile che ne pareggiarono il trattamento; in un secolo simile, io dico, è obbrobrioso, dopo dieci ed anche quindici anni d'onorato servizio, il veder mettere sul lastrico un cavallo militare!.. È da sperare che non avvenga lo stesso nel secolo XX!

I cavalli resi inabili dovrebbero esser lasciati liberi in un pascolo, di giorno, ed alla sera venir ricoverati in comoda scuderia, fra erba ed avena in abbondanza. Io vado anzi più in là e dico: in un'epoca come la nostra, nella quale si umilia al Pontefice Leone XIII° un indirizzo presentato dal sig. Reynolds, segretario del « Humane committe of Rhode (Irlanda) », da Lady Henry Sommerset, presidentessa della « Britisth women's association », da miss Frances Villard, presidentessa della « World's woman's christian temperance union » degli Stati Uniti e da miss Clara Barton, presidentessa della « Croce rossa » de' detti Stati Uniti (1), (indirizzo in cui si prega caldamente S. S. a far sentire la sua potente voce contro i maltrattamenti degli animali), in quest'epoca, io dico, bisognerebbe creare addirittura, come pe' soldati, un « Corpo di invalidi e veterani equini » nel quale i cavalli vecchi fossero lasciati tranquilli o tutt'al più adibiti a lavori comodi ed onorifici: sfilare, per esempio, sui

(1) *Roman echoes* dell'8 dicembre 1896 n. 5.

palcoscenici nelle grandi azioni coreografiche, far da *modelli* a pittori e scultori, servire nelle fotografie per coloro i quali, non avendo posseduto mai un cavallo di carne, volessero averne almeno uno in immagine, e seguire gli accompagnamenti funebri di coloro che in vita sdilinguirono d'ammirazione pel nobile animale!..

E non è tutto ancora. Io proporrei tre stazioni distinte pe' cavalli sofferenti: una a Tivoli pe' *dermopatici*, una seconda ad Ischia per gli *artritici* e la terza a Viareggio pei *bolsi!...*

Finalmente dirò pure che non sarebbe fuori di posto un riformatorio o manicomio penale pe' cavalli incorreggibili. Che cosa vi sarebbe in ciò di strano? Non si fa lo stesso, e non si vorrebbe fare anche di più per l'uomo?... Dal momento che l'antropologia ha *riabilitato* i birbanti, dichiarandoli irresponsabili delle loro prave azioni, e degni di compassione perchè ammalati; dal momento che secondo Vogt « le leggi della natura sono forse barbare, inflessibili e non conoscono nè morale, nè beneficenza (1) » ; dal momento che « l'uomo, con tutto ciò che è ed ha in lui, che si tratti dello spirito o del corpo, è un prodotto della natura, come tuttti gli altri corpi organizzati (2) »; dal momento che la morale *non esiste*, o, tutt'al più, è un « perfezionamento ereditario degli istinti animaleschi (3); dal momento, ripeto, che si è detto e scritto tutto questo per l' uomo, non vedo alcuna ragione perchè si debba ritenere come responsabile delle sue prave azioni un cavallo, sol perchè cavallo, e punirlo invece di rinchiuderlo in un riformatorio equino per migliorarlo nel morale e ricondurlo a vita migliore.

Ma ciò si avvererà un giorno, lettori miei: non dubitate! E se ai nostri tempi si riforma un cavallo pel solo fatto della *rustichezza* (frase militare che indica indomabilità con manifestazioni pratiche della medesima, cioè calci e morsi prodigalmente somministrati) verrà tempo in cui lo si invierà ad un

(1) Flammarion. — *Dieu dans la nature.*

(2) Büchner. *Forza e materia.* Introduzione alla 9ª ediz. del 1867.

(3) Sergi. — *L'origine de' fenomeni psichici.* Cap. IX.

manicomio equino, accompagnato da una dichiarazione del veterinario, compilata su per giù così: « Il sottoscritto, avendo visitato il cavallo X.. ha notato in esso: cranio *dolicocefalo* con *stenocrotofia* e *plagiocefalia* a sinistra e leggera *asimmetria facciale*. Inoltre furono nel medesimo riscontrati questi altri fatti notevolissimi: differenza fra la *bozza parietale* destra e la sinistra, e *tubercolo darwiniano* attaccato: fatti che, costituendo le *stimmate degenerative*, le *impronte fatali della delinquenza ereditaria*, fanno, secondo le vedute moderne della scienza, dichiarare il soggetto come *fatalmente costretto* al delitto, e quindi *irresponsabile* delle proprie azioni ». Ebbene, tutto ciò sembra un'utopia, e sia pure!... ma « l'utopia dell'oggi sarà la realtà del domani!... ».

Questa rivoluzione nel trattamento della criminalità animale, camminante di pari passo col trattamento della criminalità umana, sarebbe giustificata anche considerando il fatto da un altro punto di vista, che è il seguente. La Temi odierna, buona, mite, amorosa, arrendevole quanto mai coi delinquenti, umanissima nel trattamento dei giudicabili, abborrente da minacce, anche le più lievi, fatte agli imputati allo scopo di estorcere confessioni dai medesimi, rappresenta una protesta, una reazione contro la truce Temi medioevale; contro la gogna, la forca e le torture; contro le pene raccapriccianti che si applicavano ai rei: gli slogamenti delle articolazioni, lo schiacciamento delle ossa, il tanagliamento delle carni seguito indi a poco dall'applicazione sulle ferite d'olio, solfo o pece bollente.

Ora, dal momento che anche gli animali furono vittime della Temi inesorabile d'una volta, è giusto che siano anche rivendicati dalla Temi moderna. E che gli animali siano stati nel Medio Evo vittime della ingiustizia della... giustizia la storia è là a provarlo.

Nel 1457 una troia, accusata d'avere divorato un uomo, fu condannata alla forca, non solo, ma fu impiccata pe' piedi. Quale raffinatezza di vendetta!! I giudici furono però pietosi con gli orfani della giustiziata.

I sei porcellini furono risparmiati perchè « non aveano toccato le carni del divorato Giovanni Martin!... » Nel 1612 un maiale per causa analoga fu ucciso e per giunta anche ridotto in cenere! (1).

Il cane di Berthold, capo degli uccisori di Carlo il Buono, sostenne col padrone la tortura durante la quale però dilaniò il viso al torturatore (ben fatto!...). Il cane di Aubry di Montdidier fu condannato a sostenere un *giudizio di Dio* per denunziare al pubblico l'assassino del suo padrone, e lo scovrì nella persona del vero uccisore, un certo Macaire (2). Che se la scoverta non fosse stata fatta nulla di più certo che sarebbe stato giustiziato il cane, ritenuto esso uccisore del proprio padrone!

I giudici del Medio Evo erano ben capaci di commettere una tale enormità!! Però, anche uscendo dal Medio Evo, si trova qualche cosa analoga ai fatti precedenti e degna di essere riferita. Durante il Terrore in Francia un cane fu condannato a morte perchè... il suo padrone era aristocratico! Sicuro!... Ed il processo fu rinvenuto e pubblicato che non è molto!... (3).

Intanto, perchè le mie idee ed aspirazioni sul trattamento pietoso da usarsi verso gli animali malandati ed impotenti non sembrino utopie irrealizzabili, ho il piacere di poter dimostrare ai lettori con documenti inoppugnabili che qualche cosa di simile fu già messo in pratica in epoche assai remote, sebbene pur troppo da popoli meno civili dei nostri, la qual cosa non costituisce certamente una piccola onta per noi venuti su nella pienezza del secolo dei lumi.

Nelle Indie occidentali, e specialmente tra i Baniani ed i Ianin, e quindi nella terra classica dei Bramini e dei seguaci della filosofia di Budda, si vedevano una volta (non potrei as-

---

(1) *Esposizione di Parigi del 1889*, edizione illustrata Treves. V. Articolo sulla esposizione penitenziaria.

(2) RODOCANACCHI. *Les bêtes dans l'histoire*. V. « Nouvelle revue » del 1° aprile 1898.

(3) RODOCANACCHI. *Loc. cit.*

serire se la pietosa usanza sia in vigore anche adesso) ospedali destinati al ricovero di animali infermi, vecchi e (notate bene questo) impotenti, cioè proprio nella condizione di quei cavalli che l'elemento militare riforma. Il più celebre di questi ricoveri era quello di Surat, detto Pinijral-Pol, che fu visitato da Burnus nel 1829. Questo viaggiatore vi trovò vacche, bufali, cavalli, capre, pecore, galline e perfino volatili in gabbie (1). Come vedete non si facea distinzione tra specie e famiglie d'animali. Sul frontone dell'edifizio il pietoso fondatore avrebbe potuto con tutto diritto scrivere *libertà, fraternità* e, sopratutto, *eguaglianza!..* E sì che l'India fu ed è tuttora la terra classica delle caste. E sì che a quell'epoca il *monismo* di Haëckel non avea ancora affratellato uomini e bestie. Eppure una così splendida prova della carità umana trovò critici e denigratori! L'Hegel, filosofo, si scaglia..... con molto poco buon senso filosofico veramente, contro di essa. Sì: con molto poco buon senso filosofico perchè egli doveva capire, come ben gli fa osservare il Puccinotti, che se gl'indiani credevano alla metempsicosi si mostravano in tal modo coerenti alla credenza circondando di pietosi riguardi cani, asini, galline, ecc., in ognuno dei quali potea trovarsi trasmigrata l'anima di qualche loro nonno, zio, cugino, ecc. E ai nostri giorni, in mezzo a popoli civili, a che punto stiamo? Oimè!.. a quello della... vergogna!...

Un secolo che lavorò alacremente per affratellare uomini e bestie dovea ben fare qualche cosa di buono per queste. Ma tutto dorme! Dorme l'elemento militare che perpetua ancora l'onta delle *riforme*. Russa ancora più l'elemento civile che non pensa nè ad ospedali, nè a ricoveri per gl'infermi o inabili al lavoro del mondo nitrente, abbaiante, ragliante e... grugnente!....

Fortunatamente però non sonnecchiano alcuni membri pietosi delle zoofile e gl'isterici, o meglio ancora le isteriche, della canofilia acuta e cronica. E qualche cosa fanno.

---

(1) Del Prato. *La mascalcia di Giovanni Russio.* — Bologna, Tip. Romagnoli 1867.

In un numero del *Graphic* del 1895 si leggeva questa commovente notizia: « I forestieri (l'articolo riguardava Parigi) si vanno man mano svegliando a nuovi sentimenti d'umanità verso gli animali. Le società contro i maltrattamenti delle bestie hanno già fatto buona prova in Germania, in Italia ed anche fra' brutali cocchieri da nolo di Parigi. Ma l' ultima innovazione è il « Dog's home » (« Ricovero de' cani ») ivi fondato da una signorina inglese. I cani senza padrone e quelli smarriti per le vie vi sono raccolti; i dispersi vengono restituiti al padrone, e vi sono accettati anche cani a pensione per esservi curati o tenuti in custodia *con molto lusso* (luce elettrica? suoneria idem?... *Water-closet* inodoro?... ascensore e telefono?...) quando i loro padroni sono fuori di residenza per affari o divertimento. I francesi ànno dimostrato sempre una predilezione spiccata pe' *poodles* (barboni), e presso di loro i *lap-dogs* (piccoli cani inglesi) ànno sempre fatta buona vita. Ma i cani smarriti e diseredati non sono solamente di peso a se stessi ma anche di pericolo al pubblico. Ebbene la « Dog' s home », dando a questi ultimi una morte senza dolore, compie un'opera eminentemente pietosa!... » O' tradotto alquanto liberamente il passo, ma se ne incolpi l'emozione dalla quale fui sopraffatto nel leggerlo!... L'articolo poi termina così: « Possa anche il cavallo dividere col cane i vantaggi della benefica istituzione!... »

Questa chiusa è una stoccata sanguinosa all' indirizzo dei ministri della guerra. Un'altra stoccata viene d'oltre Atlantico da una persona (il sig. I. Hay colonn. nell' esercito americano ed ambasciatore degli Stati Uniti a Londra) di cui il solo nome è già un motivo di gioia pe' cavalli anglo-sassoni del nuovo e del vecchio mondo (1):

« Let the horse Comanche,
Hencefort till he shall die,
Be kindly cherised and cared for
By the seventh Cavalry.
He shall do no labour; he never shall know
The touch of spur or rein:

(1) *Hay* in inglese significa *fieno*.

Nor shall his back be over crossed
By living rider again.
And, at reggimental formation
Of seventh Cavalry,
Comanche, drapped in morning and led
By a trooper of company,
Shall parade with the reggiment (1). »

Queste poche parole concretano in versi le aspirazioni espresse in prosa nella chiusa dell'articolo precedente del *Graphic*. Speriamo che i Ministri della guerra prendano atto di questo desiderio e che l'istituzione d'un « Corpo invalidi e veterani equini » sia presto un fatto compiuto.

Intanto non è superfluo un appello ai zoofili, e, come ho già detto, specialmente (giacchè è di moda che nelle grandi occasioni, e per ottenere grandi concessioni, debba muoversi l'elemento femminile) a tutte le isteriche innamorate de' « pinchez », de' « terriers », de' « poodles », de' « lap-dogs », de' « King's Charles », degli « spitz », de' « Bigles » e di tutte le altre simili specie di cani dagli occhi fuori dalle orbite, dallo sguardo cretino, dalle gambe storte, dalla pelle eczematosa e dalle emanazioni.... settiche!...

Si muovano questi signori, queste signore e queste signorine! Facciano qualche cosa. Peccato però che non si siano mossi prima! A quest'ora sarebbero sorti e gli ospedali ed il *Corpo invalidi e veterani*.

Il secolo XVIII dietro la spinta iniziale, degli enciclopedisti, si chiuse con la proclamazione dei « Diritti dell'uomo. »

Il secolo XIX, dietro la potente cooperazione de' trasformisti e materialisti, si sarebbe chiuso brillantemente con la proclamazione dei « Diritti delle bestie!... »

FRANCESCO LUPINACCI
Maggiore veterinario.

(1) « Fate che il cavallo Comanche, da questo momento e finchè non sia morto, venga amorevolmente curato e mantenuto dal 7° cavalleria. Esso non dovrà più lavorare, nè sentire speroni o redini, nè avere il dorso montato da vivente cavaliere. Ed alla rivista del 7° cavalleria, vestito a lutto e condotto da un soldato sfili in parata col reggimento. » (JOHN HAY. *Pike County ballads and others poems.* — Londra, Routledge and son, 1897.

L'ADDESTRAMENTO DEL POLEDRO DI TRUPPA

Il meglio è nemico del bene.

Questo mio breve scritto, lo so, non è di quelli che abbiano la virtù di accalorare il lettore e far di lui ciò che suol dirsi un proselite; chè anzi, siccome io non mi propongo strane riforme di quanto è ora prescritto, ma voglio invece sostenere la bontà di cose chiaramente stampate negli attuali regolamenti, non si mancherà forse di trovare oziosa l'opera mia. Ma gli è che da alcun tempo a questa parte la smania delle novità, la fregola delle invenzioni non si sbizzarriscono soltanto con la stampa, allo scopo di provocare dei cambiamenti nelle norme regolamentari, ma a queste tentano sostituirsi senza scrupoli nella pratica dell'istruzione; per modo che alle volte si vedono in opera certi sistemi i quali sono agli antipodi non solo del buon senso, ma ancora di quanto è prescritto dal Tomo 1° del *Regolamento d'esercizi per la cavalleria.*

Questo divide l'addestramento dei cavalli di rimonta in quattro periodi, oltre il periodo così detto di « interruzione ».

Il programma dell'addestramento, con la sua relativa suddivisione in periodi, mi sembra già buono nel suo insieme; ma occorrendo modificarlo a seconda dello sviluppo organico di ciascun puledro, il citato regolamento, pag. 205, ci dà la seguente norma generale:

« Per quei puledri che a causa di tardo sviluppo o eventuale infermità o per indole non siano in grado di seguire la progressione anzidetta, si adotta uno speciale addestramento secondo le circostanze; occorrendo, si includono nella rimonta dell'anno successivo. »

Qui giova osservare che molta latitudine è giustamente lasciata ai comandanti di squadrone, i quali sono i migliori giudici del modo come regolare l'istruzione a seconda dei casi; nè potrebbe il regolamento perdersi nel labirinto delle differenze impercettibili che solo l'osservazione diretta e costante può fare apprezzare; differenze che, massime fra i nostri puledri, sono — come vedremo in seguito — tali e tante, da potersi dire che l'addestramento regolamentare sia affatto individuale, a condizione che non si dimentichi mai lo scopo principale dell'addestramento stesso, il quale è « di dare al poledro equilibrio e pieghevolezza: dal primo derivano l'agilità e la leggerezza, dalla seconda l'obbedienza » (§ 256).

A questo scopo tende appunto il lavoro in cavallerizza del 2° e 3° periodo e quello dei mesi invernali compresi fra il 3° e 4°; nei quali mesi s'interrompe lo speciale addestramento, ed i cavalli di rimonta, in ripresa a parte, ripetono gli esercizi « coi quali si ottiene che diventino più obbedienti alla mano ed alle gambe e più pieghevoli nelle articolazioni e si ha modo di correggere quei difetti che avessero contratto durante l'addestramento all'aperto ».

Si potrà forse ritenere superflua ed anche dannosa l'applicazione di alcuni esercizi che richiedono abilità e tatto speciale nel cavaliere; ma il nostro regolamento non ha forma assoluta, onde possiamo ritenerci autorizzati a scostarci dalla progressione in esso stabilita.

Quando i poledri obbediscono all'azione delle redini e si mostrano sensibili a quella delle gambe, cioè dopo 2 mesi circa di lavoro individuale in cavallerizza, vengono esercitati all'aperto sulle strade e nelle piazze d'armi, per togliere loro la tendenza a raggrupparsi e per dar loro l'abitudine di camminare isolatamente sulle strade ed in terreni variati.

Da qualche anno in qua si direbbe invalsa l'idea che il cavallo sia una macchina passiva di locomozione, munita di molle il cui gioco si esplichi per legge meccanica. Si è dimenticato non soltanto che la pretesa macchina è soggetta a imperfezioni di struttura, ma che essa presenta altresì i caratteri distintivi di tutte le specie animali; in una parola ch'essa è suscettibile di sentire, di volere e di lottare.

Questo può dirsi, mi sembra, di chi vuol cominciare l'addestramento all'aperto prima che il puledro comprenda l'azione delle redini e delle gambe, credendo, con tal metodo, di dare al puledro una buona *messa*

in mano, delle andature libere e distese ed una sottomissione costante. Un puledro di truppa non si addestra sulle strade; al contrario può viziarsi e diventare completamente restìo. L'incontro imprevisto d'un tramway, d'un automobile, d'una macchina stradale o d'altre cose anche di minore importanza, obbliga il cavaliere a fare ad ogni istante delle concessioni deplorevoli al poledro, non potendo egli ricorrere all'azione delle gambe e delle redini, che il poledro non è in grado di comprendere, e che noi non possiamo pretendere d'insegnargli in questo momento, per mille ragioni ch'è inutile enumerare.

Intanto il poledro va acquistando la coscienza della propria forza e l'abitudine di sentirsi egli il padrone; e così noi ci prepariamo un avvenire di lotte, che non solo ritardano l'addestramento del poledro, ma son certamente causa di gravissimo danno nei riguardi della sua conservazione.

Questo errore può dunque avere conseguenze non disprezzabili in ispecie da noi dove non si è ancora formato un tipo unico di razza, ma esistono svariate razze di nuova formazione, le quali hanno tipo e carattere differenti; il che unito, specialmente nei primi anni ai vita, ad una alimentazione esclusivamente foraggiera e in alcune provincie poco nutritiva, ... ci dà la ragione del rapido decadimento di tutti quei poledri che per poco abbiano difettose proporzioni od imperfetti appiombi.

L'esame analitico e sintetico dei poledri che annualmente giungono ai reggimenti ci dimostra nel modo più patente questa lamentata assenza di uniformità, costituendo essi una svariata miscela di poledri di ogni razza e costruzione; ve ne sono di lunghi e di corti, di alti e di bassi, con toraci ampi e profondi o stretti e limitati, con garretti larghi e robusti o gracili e deboli, con tendini pronunciati e staccati o falliti e aderenti, con articolazioni larghe ed asciutte o deficienti e sfiancate; dal che risulta una strana disuguaglianza di attitudini al lavoro che deve essere tenuta sempre presente nelle prime istruzioni del poledro, se si vogliono prevenire danni gravi a questa o quell'altra parte dell'organismo.

Ora è d'uopo convenire che il nostro metodo di addestramento regolamentare lascia all'istruttore sufficiente latitudine perchè egli tenga conto di questa come di ogni altra necessaria considerazione; onde mi pare che non si abbia ragione di combatterlo, nè tampoco di trascurarlo nella pratica dell'istruzione.

* * *

Con ciò non intendo escludere che al regolamento in vigore possano apportarsi alcune lievi modificazioni; chè anzi io stesso brevemente ne proporrò alcune.

Vorrei, per esempio, che il lavoro in cavallerizza fosse esclusivamente individuale sino a tanto che con procedimenti semplici non si sia insegnato al cavallo il linguaggio convenzionale degli aiuti, e che fra esso ed il cavaliere non siasi stabilita una sufficiente intesa. Vorrei che le andature laterali non fossero richieste neppure ai poledri meglio conformati, perchè mentre non sono indispensabili pel completo addestramento, possono essere causa di danno; ciò deve dirsi anche per le andature riunite, da non confondersi con i rallentamenti successivi agli allungamenti, esercizi questi che devono essere mezzo principale dell'addestramento. Vorrei infine che nessun cavallo giovane dovesse entrare nelle righe se non è completamente addestrato ed in possesso delle sue forze; ed anche allora dovrebbe essere risparmiato nelle grandi fatiche, perchè se i nostri poledri all'età di 6 anni compiuti hanno già forme vistose e tarchiate, non devesi perciò credere che sia terminato il loro sviluppo: essi non hanno ancora tale compattezza di fibra muscolare e delle ossa, da rendere solida e resistente la macchina animale.

L'osservazione pratica, infatti, viene in ogni anno a dimostrare chiaramente che parecchi poledri a 6 anni appena sarebbero da riformare perchè, sottoposti ad un lavoro superiore alla loro fibra organica, divennero pieni di mollette, esostosi e vesciconi, ossia già indeboliti in preda ad un manifesto logorio.

Queste considerazioni debbono consigliarci — ed il Regolamento lo ammette — ad esercitare i poledri sulle strade e nelle piazze d'armi soltanto per combattere in loro la tendenza a raggrupparsi; ma il mandarli, per parecchi mesi, sulle strade, a due a due, quando ancora non rispondono all'azione delle mani e delle gambe, non può dare che cattivi risultati, fra cui quello di difendersi e di attaccarsi a tutti i cavalli che incontrano, per poco che si voglia farli camminare isolati.

Da tutti questi pericoli emerge chiaro che non è impresa da pigliare a gabbo quella di addestrare dei cavalli giovani; impresa addirittura ardua e quasi impossibile a condursi bene a termine da noi,

data la brevità delle ferme attuali. Ma giacchè o non si è pensato o non si è potuto imitare l'esempio di altri paesi come la Francia, se non erro, dove i poledri sono addestrati nei depositi di allevamento e giungono ai corpi per entrar subito nelle righe, è necessario formare in ciascuno squadrone un nucleo d'individui atti a questo delicatissimo còmpito.

Essi dovranno essere scelti e nella classe anziana (graduati, cavalieri scelti, ecc.) e fra i militari del 2° anno di servizio. Ma occorre appena pensarvi un momento per convincersi che non oltre la ventina di idonei in ogni squadrone potranno andare le nostre speranze; onde mi pare strana pretesa quella di taluni i quali intenderebbero che i cavalli giovani non dovessero assegnarsi a graduati, pattuglieri, trombettieri, ecc., per lasciare ciascuno alle proprie speciali occupazioni.

Ma se dai destinandi all'istruzione dei poledri noi togliamo tutti costoro, dopo aver già tolto per necessità ed allievi caporali ed attendenti e cariche speciali, o mi sbaglio di grosso od affideremo questo difficile e pericoloso còmpito agli scarti dello squadrone.

A. Re

Tenente colonnello *Nizza* cavalleria

DOPO IL CAMPO

Divagazione.

PREAMBOLO. — Il campo di Pordenone è finito anche quest'anno, ed è finito bene. Data l'intensità del programma, passò anche abbastanza presto, condito di buon umore per merito un po' di tutti, ma specialmente della calma assennata e gentile che presiedette allo svolgimento delle esercitazioni e che fu riconosciuta ed encomiata da chi poteva farlo.

Oltre alle critiche consuete dopo ogni manovra di qualche importanza, abbiamo assistito a quelle della più alta autorità dell'arma nostra, ed anche a un magnifico discorso, in aperta brughiera, di S. E. il Comandante il V Corpo d'armata, generale conte Luchino Del Mayno.

Il motivo dominante fu in tali critiche quello dell'elogio, ma non mancarono nè meno le osservazioni e gli appunti, poichè nello svolgimento delle manovre non erano mancati lievi errori o di concetto o di esecuzione; ma essi furono appena messi in rilievo, ben sapendosi colà d'onde le une e gli altri partivano la impossibilità di non commetterne, la quale diè luogo al noto aforismo: che in guerra vince chi meglio fa volgere a proprio profitto gli errori dell'avversario.

Le dotte critiche degli eminenti personaggi intervenuti alle manovre furono poi seme di altre discussioni, fatte fra colleghi di vario grado e continuate durante il ritorno agli accantonamenti e alle mense. E questo valse per noi — veterani di Pordenone — a farci ricordare i tempi del generale Pianell, sì opportunamente evocato dall'Ispettore e magnificamente glorificato da S. E. il generale Del Mayno; imperocchè il Pianell aveva precisamente il dono di tutto vedere, di rilevare

giustamente gli errori, di dar *unicuique suum*, di rivendicare talvolta la condotta di chi non aveva errato (1), e di far sì che la critica avesse un seguito anche dopo il gran rapporto, seguito nel quale ho sempre sentito plaudire ai giudizi dati da quel gran soldato in tono assolutissimo.

Ed anche nel tono delle critiche quantunque un po' meno assoluto e perciò più conforme al nostro tempo, mi è parso di scorgere un'altra evocazione di fatto. Imperocchè, a dirla schietta, sembra che da qualche tempo a questa parte si vada abusando un poco nella remissività dei critici e nella libertà di manovra. Raro è oggi sentire una critica senza un preambolo di modestia che, se, entro certi limiti, può riuscir simpatico ed utile, oltre tali limiti toglie valore al giudizio e sminuisce il frutto della manovra. Sta bene che ciascuno sia libero di tendere ad uno scopo con i mezzi da lui ritenuti più adatti ed opportuni; ma badiamo che anche in ciò *est modus in rebus*, e che taluni mezzi sono dei veri e propri ed imperdonabili errori.

È da ritenere che questa soverchia moderazione e relatività di giudizio dipenda in gran parte dal lungo periodo di pace e dalla conseguente mancanza in quasi tutti di quell'autorità che procede unicamente dall'esperienze della guerra, dalla sanzione del fatto. È perciò che alle volte s'intavolano lunghe discussioni, nelle quali si potrebbero sostenere i più madornali paradossi, e non cedere neanche davanti a un esercito di contradittori, restando alla fine ciascun della propria opinione.... vera o simulata; mentre se uno potesse intervenire nella discussione coll'autorità della propria esperienza, avrebbe in mano l'unico mezzo di sciogliere il nodo gordiano.

Do un esempio: se io sostenessi con tutto il mio fiato che messi a fronte due reggimenti alla carica, uno in linea spiegata e l'altro in linea di colonne, la vittoria debba arridere al bizzarro comandante che adottasse questa novissima forma, chi potrebbe mai convincermi del contrario? Avanti con tutto l'arsenale delle argomentazioni! Avanti con le figurine geometriche, con tutto quel che si vuole! Chi potrebbe togliermi dal capo quest'idea.... se l'avessi?

E per contro, se un tal bizzarro capo di cavalleria, sopra un vero campo di battaglia, si comportasse così, e, sfondando in sei punti la linea sottile del nemico, ne facesse strage, non sarebbe egli stato il

(1) Per esempio, noto che nell'ultimo campo è stata difesa l'artiglieria, imputata di non avere spiegato abbastanza la propria azione. Il torto fu attribuito invece a chi dopo averla fatta mettere in batteria alla destra, non aveva pensato di manovrare piuttosto a sinistra allo scopo di non mascherarla collo schieramento della cavalleria.

grande divinatore di una nuova ed originalissima forma del combattimento?

Perchè, di grazia, le *Lettere sulla cavalleria* del Principe Hohenlohe ebbero un così fenomenale successo, se non perchè erano conteste di osservazioni scaturite dai fatti o dai fatti avvalorate?

E d'onde precipuamente veniva al Pianiell la sua enorme autorità in Italia, se non dall'aver dimostrato anche coi fatti la grandezza del proprio ingegno?

Orbene, a me pare che a simiglianza di ciò che ho udito quest'anno quei pochi i quali hanno visto i campi di battaglia non debbano rinunziare del tutto a questa grandissima autorità, e che, pur lasciando una giusta libertà di apprezzamento, debbano pronunziare con fermezza il propria giudizio; onde a noi, che non possiamo ricorrere alla nostra, sia dato almeno di rammentare e citare la loro esperienza.

La continuazione della critica, la successione delle idee, il prolungarsi delle discussioni costituiscono il vero frutto della manovra. Io ebbi occasione, quest'anno, di assistere a parecchie di queste amichevoli e cortesi dispute tra ufficiali dei vari reggimenti, e presi appunto di molte cosucce che credo non inutile comunicare ai lettori della *Rivista*, e raccolsi pure alcuni desideri e qualche proposta che potrebbero forse essere soddisfatti dalle Autorità, cui sta tanto a cuore il benessere morale e materiale dell'arma nostra.

ORGASMO. — Fu molto lodata la calma con cui si è svolto il programma delle manovre e del campo. E questo per quanto riguarda la emanazione degli ordini, la comunicazione dei temi e le conseguenti disposizioni di manovra è esattamente giusto.

Non credo si possa dire altrettanto circa la esecuzione delle cose ordinate; poichè quasi da tutti — non esclusi taluni che non avrebbero potuto scagliare la prima pietra — si è sentito poi deplorare un certo orgasmo pregiudizievole al razionale svolgimento delle manovre e soprattutto alla buona conservazione dei cavalli.

Fu notato, per esempio, che appena messo piede sul terreno soffice della brughiera non si bada più a distanza, ad andatura, a cadenza. Pure quando si è ancora lontani da un nemico nè in vista, nè peranco segnalato dalle pattuglie, la marcia di un partito si dovrebbe considerare come ordinaria od anche forzata se vuolsi, non come una sola ed obbligatoria trottata o galoppata di vari chilometri. Nè ciò soltanto in

brughiera, poichè anche su strade dure, inghiaiate, sassose si son fatte delle corse interminabili.

Alla vantata sollecitudine con la quale un partito si ammassò sulla brughiera dopo aver percorso una decina di chilometri, si sarebbe potuto chiedere: « Ma a che andatura, a quale cadenza, con quanto ordine si è marciato? » Agli appunti fatti ad una pattuglia o ad uno squadrone esplorante di non aver dato informazioni per tempo, si sarebbe potuto osservare: « Ma quei reparti dovevano volare, perchè tutto il partito, prima quasi che movessero un passo, era già a precipizio. »

Fu notato che dall'orgasmo proviene il prematuro spiegarsi, il prender galoppo a chilometri prima d'essere a portata di carica contro un nemico privo talvolta anche d'artiglieria — unica scusa, fino ad un certo punto, per un'accelerata andatura. Dall'orgasmo dipende che i comandanti invece di portarsi al loro posto, mentre il partito sbocca da una stretta, son lì a sollecitare ed a pretendere qnel che han predicato di non fare, cioè delle scarrierate inopportune. E perchè talvolta avanzano prima che tutta la massa sia formata, mentre il nemico è ancora abbastanza lontano? Tutto, tutto certifica l'esistenza di questo difetto comune a moltissimi; ond'io mi son ricordato l'articolo di un fiero avversario del militarismo, Guglielmo Ferrero, il quale dopo una lunga e minuta analisi del nostro corpo di ufficiali, con molte esagerazioni, ma non priva di verità, ci addebita come « il massimo dei difetti » la « mancanza di sangue freddo » e dopo una dipintura, non sempre lontana dal vero, della nostra vita di caserma e del nostro carattere, conclude: « Cosa di poco momento;... ma i conoscitori non superficiali sanno bene che questa mancanza di sangue freddo sarebbe una delle principali debolezze del nostro esercito, il giorno che esso dovesse compiere qualche grande azione di guerra » (1).

Conviene trar profitto dalla voce degli avversarì!

Che gli errori su lamentati derivino poi da orgasmo e non da altro è prova il fatto che talvolta furono commessi anche da chi antecedentemente li aveva biasimati in altri, o ne aveva fatto tema di conferenza; e del resto i nostri regolamenti, che nessun può ignorare, dicono abbastanza chiaro quel che si abbia a fare. A metterci in guardia contro il prematuro galoppo il *Regolamento d'esercizii* c'insegna che l'attacco « dev'essere condotto in modo che i cavalli, dopo la carica conservino sufficiente lena per la mischia e per l'inseguimento » e —

(1) *La Vita Internazionale*, anno I, n. 21.

aggiungerò, facendo eco a quel che disse S. E. il generale Del Mayno — per ripetere forse la carica chi sa quante volte, o per isfuggire a chi sa quali altri posteriori pericoli.

Del regolamento sarà bene ripetere alcune righe: « Contro cavalleria già spiegata conviene tener la truppa *al trotto quanto più a lungo è possibile*, e dopo un tratto *corto* di galoppo, giungere sul nemico con potente urto ». Si può dire in coscienza che ciò si è sempre fatto? E se ci fossimo solo avvicinati a tali norme, avrebbero potuto accadere certi episodi di guerra fraterna fra componenti dello stesso partito?

Circa poi lo sboccare dalle strette, si comprende, ed il regolamento lo giustifica, che le strette si debbano attraversare a veloce andatura; ma quando la testa di colonna è già arrivata all'aperto; quando il capo si è assicurato *de visu* — se non gli bastò la mancata segnalazione per parte delle pattuglie — che per alcuni chilometri non vi è nemico in vista, conviene attendere che l'ammassamento proceda con calma, con ordine e perciò forse, con maggiore celerità. Non basta poi raccomandare il silenzio nelle righe; bisogna darne l'esempio: ogni parola di un superiore è naturalmente ripetuta almeno una volta da tutti quanti i graduati.

Non chiuderò questo paragrafo senza notare anche le attenuanti per i rei di orgasmo, le quali consistono nel fatto che per gli ufficiali di grado piuttosto elevato ogni manovra è un esame, e che alle difficoltà comuni ad ogni specie di esame, si aggiunge spesso la circostanza che trattasi di comandare per la prima volta un riparto di competenza superiore al proprio grado.

Queste ultime considerazioni ci assicurano dunque che maggiore serenità presiederebbe ad un'azione di vera guerra.

STRETTE. — A proposito di questo sbocco dalle strette, trovo opportuno esporre un mio dubbio:

Il nostro regolamento prevede due casi (Tomo II, N. 194): 1° Se un corpo di cavalleria vuol passare una stretta fuori dell'azione del nemico; 2° se invece deve forzarla.

Durante il campo non si ebbero esempi che del primo caso; e talvolta accadde che il partito attraversante la stretta non ebbe il tempo di spiegarsi tutto completamente all'aperto. Si può anche ammettere ch'egli abbia compiuto lo spiegamento; ma è indubbio che la potenza

d'urto e la superiorità morale dell'avversario già spiegato e caricante nella pianura gli sarebbero state fatali.

Ora domando: Che deve fare il partito sboccante dalla stretta? A me sembra che debbano considerarsi ancora due casi: 1° Che il comandante abbia veduto in distanza il nemico in massa nella brughiera, e con l'occhio sperimentato e sicuro che non manca in un capo di cavalleria abbia calcolato l'improbabilità di sboccare in tempo per caricare utilmente; 2° Che l'avversario sia sopraggiunto quasi improvviso e non abbia lasciato il tempo alla colonna sboccante di compiere il suo movimento già iniziato, e lo abbia sorpreso, come suol dirsi, in flagrante manovra.

Nel primo di questi due casi io trovo che il capo debba assolutamente rinunziare ad un'azione certamente infelice, ed approfittando del poco bene che può esservi nella sua mala sorte, fare scempio a colpi di cannone ed anche di moschetteria della massa avversaria affatto scoperta nella pianura. Questa cosa mi par tanto naturale, che — a parte il còmpito fallito di chi tendeva ad uscir dalla stretta — non saprei davvero quale dei due partiti si troverebbe a peggior.... partito, se quello esposto alle palle e alla mitraglia in terreno scoperto, o l'altro che faccia fuoco al sicuro dietro naturali difese, e che cercherà più tardi e con altra manovra di riguadagnare il tempo perduto.

Nel secondo caso poi direi — se non ci fosse il regolamento a dirlo — che non si debba aspettare di essere tutti ammassati per iniziare un tardivo attacco; ma « se il nemico non lascia tempo allo spiegamento, gli squadroni (1) attaccano successivamente e il più presto possibile, tosto che sono formati ».

Disgraziatamente però in entrambi i casi viene a mancare l'effetto che si desidera nelle finte battaglie, lo spettacolo delle due linee spiegate a fronte col simultaneo grido di Savoia; ed ecco una ragione perchè il più delle volte si preferisce il modo meno consigliabile, di aspettare cioè, magari con una parte già ammassata, che si ammassi anche l'altra, e si conduce un'azione inverosimile e riprensibile che, in vera guerra, nessuno condurrebbe. Un'altra ragione di questo procedere — la quale serve di scusa — è che dovendosi in pochi giorni svolgere un programma di evoluzioni e di manovre, non ci si può dare il lusso di separare le due cose, onde si cerca di vedere al tempo stesso

(1) Tanto meglio se parecchi squadroni sono già riusciti ad ammassarsi. Questi attaccheranno subito insieme, gli altri successivamente.

non solo l'abilità tattica dei capi, ma ancora il modo di comportarsi delle varie schiere.

Terreni preferibili per le manovre. — E qui mi viene il destro di associarmi completamente alle cose opportunamente ricordate dal colonnello di stato maggiore Pecori-Giraldi nel terz'ultimo paragrafo di un suo recente articolo (1); alle quali, rincarando la dose, si potrebbe aggiungere che, salvo un breve periodo di tempo per esercitarci esclusivamente nelle *evoluzioni regolamentari* in ispecie dei grandi riparti — delle quali non si può prendere conoscenza nelle guarnigioni — noi dovremmo fuggire, per le *manovre*, i terreni come quelli di Pordenone, di Somma ecc.; poichè è nota la nostra inferiorità numerica rispetto a quasi tutte le cavallerie d'Europa, e non ci resta per rimediarvi che l'eccellenza della nostra manovra in terreni coperti e frastagliati.

Invece vediamo, ed abbiamo visto anche quest'anno a Pordenone — cosa giustamente rilevata alle critiche delle varie giornate — come la suggestione della brughiera abbia influito talvolta sullo spirito dei comandanti, ed abbia trascinato l'azione là dove non era naturale che avvenisse.

Impero della forma. — Noi siamo troppo schiavi delle forme. Questa è un'osservazione che più volte ho avuto luogo di fare; e credo mio dovere di spiegarmi con alcuni esempi per giustificare questo giudizio per verità piuttosto grave.

1° Un primo esempio l'offro negli ammassamenti inutili — dei quali però non vidi farne in quest'ultimo campo. Io credo che l'operazione dell'ammassarsi in tanto sia consigliabile in quanto possa preludere allo spiegamento delle colonne o della linea; ma quando si fa un ammassamento in luogo dal quale non si potrà uscire che in colonna di via o giù di lì, tutta quella operazione riesce perfettamente inutile, anzi pericolosissima, costituendo quel luogo una trappola in caso di sorpresa.

Vero è che un tale ammassarsi serve in quelle congiunture nelle quali si può così mettersi al coperto dal fuoco nemico; ma io l'ho visto

---

(1) *Dobbiamo scemare la cavalleria?* «Rivista di Cavalleria» settembre 1901.

pur tante volte (in manovre precedenti) senza necessità alcuna, sol perchè da taluni si crede che l'ammassamento debba farsi.

2° Il nostro regolamento *(Tomo 2° pag. 17-18)* dice che dopo la carica, volendosi o dovendosi fare l'adunata indietro, il capo fa dare il segnale di *dietro fronte.*

« I cavalieri, dopo aver fatto il dietro fronte individuale a sinistra, si ritirano nella direzione dalla quale mossero all'attacco, eccetto che il capo con la voce e col concorso dei graduati, avendone la possibilità e la convenienza, non voglia imprimere alle *frotte disordinate* un'altra direzione. »

Perchè il regolamento parla di frotte disordinate? Evidentemente perchè esse risulteranno necessariamente dall'azione compiuta. Il regolamento deve *rassegnarsi* ad ammettere questo disordine, non già che lo prescriva. L'ideale desiderabile sarebbe di caricare in perfetta linea, non perdere nè un uomo nè un cavallo e procedere, dopo aver distrutto il nemico, manovrando come in parata. Pur troppo le cose vanno diversamente, e in ogni caso vi saranno le frotte, come conseguenza logica dell'azione.

Voler pretendere che la truppa vada a frotte, insistere fino alla noia per ottenere a bello studio questo disordine significa essere schiavi della forma, la quale impedisce di penetrare lo spirito del regolamento. Questo si rassegna al momentaneo disordine, non senza aver peraltro raccomandato poco prima, parlando dell'adunata avanti: che i cavalieri si raccolgano « più presto che sia possibile dietro al loro capo, procurando di formare sollecitamente due righe, senza riguardo alla primitiva disposizione » (anche qui evidentemente perchè sarebbe assurdo il pretenderlo, non perchè debba fuggirsi l'ordine primitivo).

3° Quest'anno si è spesso sentito raccomandare che incontrandosi ostacoli, ciascun reparto o ciascun cavaliere si cercasse un passaggio per suo conto. Chi potrebbe mettere in dubbio la opportunità di questa libera scelta? Ma ecco che la tirannia della forma subentra allo spirito intelligente, la facoltà diventa obbligo, e quando il secondo plotone potrebbe comodamente ed in breve tempo passare dove ha passato il primo, dovrà allungare la strada e capitare in un punto forse malagevole.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi; ma i pochi citati bastano, credo, a dimostrare come occorra penetrare sempre lo spirito degli ordini o delle norme regolamentari; ed avere un po' più di fiducia nella testa anche dei semplici soldati. Non pretendiamo di guidar tutti

colle dande, e ripensiamo talvolta alla famosa *disciplina delle intelligenze!*

Evoluzioni. — È innegabile che durante le evoluzioni tutte si sono ottenute calma e regolarità di cadenza. Ciò non è poco, ma non è tutto. Persistono ancora le oscillazioni troppo sensibili nella marcia e la critica condizione dei comandanti in sottordine, in ispecie dei capitani, i quali son continuamente costretti ad ondeggiare fra le direzioni talvolta diverse, seguite dal colonnello e dagli ufficiali superiori.

Alcune cagioni di questo ancor persistente malanno risiedono nel nostro organico e nelle formazioni adottate dal regolamento d'esercizî, e queste sono irrimediabili; le altre dipendono da noi, i quali non ci atteniamo sempre ai principî del regolamento stesso, laddove — appunto per i difetti delle formazioni adottate — dovremmo raddoppiare di zelo e di attenzione.

Il nostro regolamento si è contentato di essere il più razionale di tutti gli altri d'Europa, ma non ha voluto esserlo completamente. Pur non mancarono autorevolissimi consigli, cui, durante il campo, ho pensato con molta malinconia, e che per poco non mi han fatto desistere dallo scrivere questa divagazione. Perchè — mi dicevo — quale speranza di successo può restarmi, se la voce del D'Ottone rimane da tanti anni inascoltata?

Ma ho adottato una via di mezzo, rimandando il lettore al bellissimo articolo di lui *Sulle evoluzioni della cavalleria* (1). Ho creduto peraltro di riportarne alcuni punti che più particolarmente riflettono le cose da me lamentate, nella considerazione che non tutti posseggono l'intera raccolta della *Rivista*, il cui primo fascicolo poi fu presto esaurito.

Propugnando la sua proposta di ridurre gli squadroni su tre plotoni, i reggimenti su cinque squadroni e le brigate su tre reggimenti, il nostro chiaro scrittore la giustifica colle seguenti parole, che possono darci ragione, almeno in gran parte, degl'inconvenienti su lamentati nelle marce di fronte ed in tutte le evoluzioni:

« Coll'adozione della *guida al centro* si dimostrò di avere compreso come in cavalleria, spettasse al comandante, e non alla fila di inquadramento di destra o di sinistra di trascinare il riparto all'attacco,

(1) *Rivista di Cavalleria*, vol. I°, pag. 5 e seg.

e come senza la guida al centro, il comandante non potesse mai avere la propria truppa alla mano, sia per ben dirigerla nel punto preso di mira, sia per comunicarle immediatamente la propria volontà.

Tale guida al centro non deve adunque mai cessare, *in nessuna circostanza*, vuoi nelle marce di fronte, vuoi in fine nei cambiamenti di fronte, sia che questi si facciano a perno mobile e snodati, sia che si vogliano a perno fisso e rigidi. In una parola: *noi dobbiamo manovrare col centro e sul centro*, e non altrimenti.

Però, se la guida al centro, presso di noi, si ottenne pel plotone, altrettanto non si raggiunse per lo squadrone, il mezzo reggimento ed il reggimento.

Difatti, affinchè una truppa possa, in certa guisa, essere collegata col proprio comandante è necessario, ed è anche sufficiente che: *la fronte del riparto sia resa solidale con la direttrice di marcia tracciata dal capo, ossia colla normale passante pel centro del riparto e che ne rappresenta l'asse.*

Ora, ciò avviene appunto nel plotone, in cui l'individuo del centro trovasi in corrispondenza e segue il comandante.

L'asse è pertanto materializzato da due individui e variando esso di posizione, la fronte è costretta anch'essa a convergere a destra od a sinistra, secondochè l'asse si svolge dall'una o dall'altra parte.

Nello squadrone, nel mezzo reggimento (1) e nel reggimento invece, nei reparti cioè in cui maggiormente si fa sentire il bisogno della guida al centro, il comandante viene a trovarsi in corrispondenza dell'intervallo segnato dai due plotoni o dai due squadroni centrali, e perciò l'asse non è rappresentato che da un solo punto, non avendo egli sulla fronte dello squadrone o del reggimento altro individuo di riferimento e di collegamento.

Come può pertanto il comandante, dell'uno e dell'altro riparto, assicurare la direzione d'attacco ed imprimerla mediante quella segnata dal proprio cavallo, nonchè far eseguire un cambiamento di direzione od uno spiegamento obbliquo con celerità ed esattezza?

Persuadiamoci che, un comandante di cavalleria non potrà essere padrone del proprio riparto, non potrà cioè dire di averlo alla mano, se non quando potrà comunicargli la sua volontà d'un sol colpo, d'un sol comando, d'un sol gesto rapido come il fulmine e non con ordini dettagliati, o con comandi lunghi ».

(1) Nel mezzo reggimento non avviene il male lamentato. Certo questo riparto corse inavvertentemente alla penna del chiarissimo Autore, perchè infatti non se ne occupa in seguito.

Rinunzio malvolentieri a continuare coll'articolo del D'Ottone, il quale trova tanto impossibile la regolarità della direzione con i reparti formati come ora, che arriverebbe a rassegnarsi al magro espediente adottato dalla Francia, « di porre il comandante dello squadrone e del reggimento in corrispondenza del riparto così detto centrale (ma che non lo è affatto), ossia sull'asse tracciato dal comandante del secondo plotone e del terzo squadrone... »

Con l'adozione di tale espediente — che risolverebbe appena il problema della direzione ma che renderebbe difficile al capo di *centrare* l'attacco — degli ufficiali superiori non si discorre; nè il D'Ottone si occupa in seguito di essi che per condannarli a scomparire.

« Sopprimerei poi senz'altro la suddivisione in mezzi reggimenti e i relativi ufficiali superiori, non avendo essi *nessuna ragione nè amministrativa, nè tecnica, nè tattica di esistere*... Anzi gli ufficiali superiori, dinanzi alla fronte, ritengo siano dannosi, inquantochè sono un'altra delle cause per cui gli squadroni fuggono spesso dalla mano del comandante il reggimento... ».

« Inoltre, è impossibile che gli ufficiali superiori possano segnare l'intervallo giusto dal centro, non avendo sulla propria linea, in corrispondenza dell'asse, alcun punto di riferimento, motivo per cui *creano* continue oscillazioni nella fronte. Di più nel mezzo reggimento di destra, risultano adesso due squadroni centrali, uno cioè di mezzo reggimento, che deve seguire l'ufficiale superiore, ed un altro di reggimento che deve regolarsi sul primo e contemporaneamente seguire il comandante il reggimento ».

Se tutto questo fu dimostrato con sì convincenti ragioni e tuttavia nulla si fece per ovviare agli inconvenienti ad esso inevitabili, vuol dire che qualche altra causa di forza maggiore vi si opponga; io mi limiterò ad esternare due voti:

Il primo è di apportare una piccola aggiunta al N. 122 del Tomo II, e cioè: *Essi* (i comandanti di mezzo reggimento) *procureranno di tenersi verso il centro del proprio riparto.* Così almeno saranno esonerati dal còmpito di guidare il rispettivo mezzo reggimento, e agli squadroni riescirà meno difficile di andar regolarmente nella direzione segnata dal colonnello. Questi poi quando non istruisce ma esercita il reggimento, ovvero quando è inquadrato in riparti maggiori, non deve occuparsi del reggimento. Il còmpito di guidarlo richiede tale e sì costante attenzione, che — secondo il mio modo di vedere — è affatto incompatibile con qualunque altro.

E invece nell'ulimo campo furono fatte da taluno delle raccomandazioni, tutt'altro che consone allo spirito della manovra odierna, dirette non solo ai capi di reparti maggiori, ma perfino ai comandanti di squadrone: di occuparsi cioè e d'invigilare i propri reparti.

Il secondo voto che faccio si è quello appunto che tutti coloro i quali hanno cómpito di *guidare* pensino al grave perturbamento che producono nelle righe col non conservare il proprio posto ed i voluti intervalli. Vi furono istanti in cui si son visti due reggimenti serrati in uno spazio di poco superiore a quello occorrente per un solo. Le cose invece andavano a meraviglia quando un alto superiore cavalcava davanti alle masse; perchè allora ciascuno badava a sè stesso e ad evitare osservazioni, che di tanto in tanto furono fatte e colpirono giusto.

Queste, del rimanente, son cose che ho voluto dire sulla *Rivista* per farle conoscere agli ufficiali dei reggimenti che non presero parte al campo e non assisterono alle conferenze. Ma è giusto dichiarare che si sono fatti grandi progressi, i quali — come ben notò S. E. il Comandante del V Corpo d'Armata — trent'anni fa non si sarebbero potuti nemmanco immaginare; progressi che faranno un altro salto avanti se l'organico propugnato dal D'Ottone, od altro analogo, sarà adottato; e se, il regolamento si renderà ancora più semplice di quel che non sia.

A quest'ultimo riguardo darò un solo esempio.

Per passare dalla linea spiegata alla massa tutti gli squadroni cominciano il movimento per formarsi in colonna avanti; poi lo squadrone centrale si arresta o si mette al passo e gli altri per mezzo di cambiamenti di direzione si recano al posto. L'ideatore del movimento non si è curato di far rompere gli squadroni centrali in colonna sui plotoni d'ala per conservare quel preciso intervallo di 15 passi fra i due mezzi reggimenti, comune alle due formazioni di linea spiegata e di massa.

Venne poi l'adozione o meglio il ritorno della colonna doppia, ed ecco che un più sottile compilatore del regolamento volle tener conto della cosa. Così per formare la massa si deve regolarsi in un modo; per la colonna doppia in un altro.

A me sembrano quisquiglie codeste differenze di pochi passi come quelle dipendenti dal rompere sul primo piuttosto che sul secondo plotone; cose per le quali non metterebbe conto di alterare il principio normale di rompere in colonna sempre sul secondo plotone, salvo che ragioni di terreno o di altra opportunità consiglino di fare altrimenti.

CORSE AL CAMPO. — Da tempo immemorabile si è usato chiudere i campi da tutte le armi con una *festa al campo* mista di gare umoristiche come la corsa nei sacchi, l'albero della cuccagna, il triangolo girevole ecc., e di gare militari cioè di scherma, ginnastica ed altro. In cavalleria son poco in uso tali feste, rappresentate invece da una giornata di corse, alle quali intervengono come spettatori tutti i soldati, divertendovisi ed appassionandovisi, poichè vi è in giuoco — oltre che il sentimento d'amicizia per taluno dei campioni — anche lo spirito di squadrone o di corpo.

Dato il carattere del divertimento, esso finisce per essere una prova di quel che si sa e si può fare; sicchè le corse costituirono sempre un numero importante del programma di tutti i campi, e talvolta perfin troppo.

Era deplorevole, infatti, che i migliori cavalli fossero distolti dalla quotidiana manovra per essere allenati alla corsa; e, peggio ancora, il doversi privare dei migliori soldati che tale allenamento dovevano fare, ossia di quei *cavalieri scelti* sui quali conversero in guarnigione tutte le cure dei comandanti di squadrone, secondo il concetto prevalso: di addestrar bene un certo numero d'individui più capaci ai servizi tattici meno facili, contentandosi per la massa di un insegnamento più sommario.

Quest'anno l'allenamento fu di tanto ridotto che si può dire essere stato soppresso; del che si compiacquero tutti quelli che deploravano non solo la inopportuna sottrazione di uomini e cavalli alle già non ricche file degli squadroni, ma ancora il genere delle corse stesse.

In questa frase il *genere delle corse* è contenuta la scusa ed anzi la giustificazione dei comandanti di corpo, i quali tutti — dal più al meno — consideravano necessaria per quanto dolorosa la detta sottrazione; poichè quando si vuol fare delle corse di velocità sovra una pista preparata, corse ad imperfettisima somiglianza di quanto si pratica sul vero *turf*, allora diventa necessario, a mio parere, anche un po' di allenamento.

E non potendolo fare occorre cambiare il genere della corsa; ed adottare anche per i caporali e soldati la corsa così detta al campanile. Non solo potremo, allora, non distogliere alcuna lancia dalla manovra, ma addirittura escludere dai concorrenti quei cavalli che abbiano mancato ad un certo numero delle esercitazioni quotidiane.

La corsa al campanile servirà in tal guisa anche a provare che i nostri cavalli di truppa dopo un lungo periodo di manovre faticose sono ancora in grado di percorrere a velocissima andatura, col carico di marcia, alcuni chilometri di campagna, superando quegli ostacoli naturali che s'incontreranno in vera guerra. E nei vincitori si premierà non solo il miglior fiato dei loro cavalli, ma il colpo d'occhio, la presenza di spirito, l'abilità nello scegliersi la strada, l'ardimento nel superare ostacoli ignoti, il buon senso di saperli opportunamente evitare ed in una parola tutto il complesso di qualità necessarie in quei *cavalieri scelti* che dobbiamo adoperare pel servizio di pattugliere.

A questo proposito fu sentito più d'uno vantare ad alta voce con grande compiacenza l'arrivo in gruppo di sottufficiali in una corsa al campanile. Ma questo non può provare altro che la facilità estrema del percorso; mentre l'elogio dimostra che non da tutti si è compreso lo spirito di questo genere di esercizio, poichè il merito del vincitore sta appunto nel saper trovare fra le accidentalità di una direzione indicata, la via più breve e nel percorrerla alla massima andatura consentita dalle condizioni del terreno.

È sperabile che l'evidenza delle cose suddette induca alla soppressione delle corse su pista, le quali fatte con cavalli non di puro sangue e con cavalieri inadatti non riescono a provare altro che l'opportunità di abolirle. Credo anzi che questo avverrà, e che l'avere esteso, questo anno, ai sottufficiali, la corsa al campanile, fin qui esclusiva per gli ufficiali, sia il preludio di un provvedimento che valga a ben seppellire una cosa troppo seria per entrare nei programmi delle feste al campo e non abbastanza per avvicinarsi alla minima rassomiglianza con quanto è stabilito per le corse dal *Jockey-Club.*

Nè spendo una parola a propugnare la soppressione anche delle corse su pista per cavalli di servizio degli ufficiali, la quale finisce per essere una corsa di p. s.; corse che, se non fossero le ragioni accennate nel seguente paragrafo, si potrebbero anche fare, ma ad un patto: che siano dei veri ***steeple chases***, con ostacoli serii.

ZAPPATORI. — Come l'allenamento distrae parecchie lance dalla manovra, così la costruzione delle piste ne distoglie i zappatori; e ciò non è bene.

Tempo è invece che si pensi e si provveda a che gli zappatori, nei campi e nelle manovre, siano chiamati a dar prova di quanto dovreb-

bero avere imparato in guarnigione. Questo non si fa mai e non si è fatto nell'ultimo campo.

Che un insegnamento razionale e proficuo siasi mai impartito in guarnigione è da porsi in gravissimo dubbio, se anche nel fascicolo del p. p. ottobre la *Rivista* ospitò un articolo in proposito del sottotenente Traditi; il quale con molta opportunità e speriamo con miglior successo, viene a rimettere sul tappeto una questione già sollevata altre volte in queste pagine (1).

Non starò a ripetere le osservazioni e le proposte fatte nei ricordati articoli, e che mi sembrano giuste e sufficienti. Dico solo che ai campi si avrebbe modo d'impiegare praticamente gli zappatori, oltre che negli altri lavori prescritti, anche in quelli relativi alle linee telegrafiche, che essi od il genio militare potrebbero impiantare per la diramazione degli ordini e per le varie comunicazioni di servizio fra paese e paese.

L'impianto di linee telegrafiche riuscirebbe poi utilissimo agli ufficiali dell'arma che dovrebbero esservi adibiti, ed a sollievo di quei cavalieri e ciclisti i quali, con le piogge dell'ultimo campo, facevan pena addirittura. Ci guadagnerebbe poi il servizio con la rapida trasmissione degli ordini, opportunissima specialmente in caso di tempo incerto o piovoso.

Mezzi di trasporto. — E con ciò avrei finito se non dovessi fare una domanda che mi son tenuta in gola finora, per un certo senso di timidità il quale ci vien dal fatto che quando si allude soltanto alla scarsella degli ufficiali par che si dica qualcosa contro il pudore. Ma ne ho trionfato, sapendo di interpretare l'animo di molti, e chiedo se sia equo far convenire tutti gli ufficiali a Pordenone nei giorni di conferenza, e non fornir loro i mezzi di trasporto. Spartanamente si suol rispondere: Si vada a cavallo. Ma — chiedo ancora — è o non è giorno di riposo quello destinato alla conferenza?

È inutile ch'io mi perda in discussioni non necessarie. Dico soltanto, con moltissimi altri, che si potrebbe facilitare la cosa, se non adottando il sistema tedesco di avere negli squadroni alcuni cavalli non compresi nell'effettivo e conviventi sul totale (*Krumpers*, se non erro)

(1) Fascicoli di maggio. Agosto 1900.

almeno autorizzando di attaccare dei cavalli di truppa per questo servizio.

Si osservi bene che non ho parlato di indennità o di rimborsi, non solo perchè sicuro di non approdare a nulla, ma anche per iscacciare il malinconico pensiero che soltanto gli ufficiali sono da noi così insufficientemente retribuiti ogni volta che si muovono per servizi speciali; e ciò mentre per gl'impiegati civili l'essere in missione è fonte di qualche guadagno.

Eppure a questo si dovrà pensare. La condizione economica dell'ufficiale italiano non è poi di tanto inferiore a quella degli altri eserciti; solo a due cose si deve immancabilmente ed urgentemente provvedere: a retribuirli nei servizi fuori della propria residenza in misura equivalente a quella degl'impiegati civili, e di formar loro una vita alquanto agiata e soddisfatta con delle concessioni e facilitazioni, che infine non costano nulla.

Questo articolo è ormai troppo lungo per diffondermi nel dimostrare come dati i tempi, le correnti sociali, le brevissime ferme, i moderni armamenti e le condizioni delle guerre future — i governanti avveduti debbono portare tutto il loro studio sullo scopo di aver quadri (ufficiali e sottufficiali) che ogni ambizione come ogni speranza unicamente ripongano nella vita militare. Mi limiterò a citare il *von der Goltz*, il quale dopo avere detto nel cap. 1° della *Nazione armata*, che al corpo degli ufficiali spetta per intrinseca necessità una posizione privilegiata nello Stato, si esprime così:

« Un corpo di ufficiali depresso nella sua posizione sociale può fornire cittadini eccellenti, pacifici, laboriosi; ma sarà povero di soldati intraprendenti ed arditi. Senza privilegi sociali lo stato militare dovrebbe necessariamente discendere subito a un livello molto basso; perchè nella vita civile la proprietà regola essenzialmente le gradazioni sociali, e la più parte dei nostri ufficiali sono, per grazia di Dio, poveri come i topi di chiesa ». (1)

Venendo poi a parlare della parte materiale dell'esistenza, il Goltz esce in queste altre frasi, colle quali mi piace chiudere il mio già lungo articolo:

« Inoltre, una caratteristica dell'ufficiale, che gli deve restare fino a un'età relativamente tarda, è una certa giovanile freschezza. Sua mis-

(1) Disgraziatamente non può dirsi altrettanto da noi, dove siamo tutti ricchissimi!

sione è di arrischiare in guerra, in insicuri cimenti, il bene e il male, la vita e la riputazione. Per questo gli occorre insieme alle qualità di soldato, un temperamento facile, che operi volentieri e non prenda le cose troppo tragicamente. Ora, colui che è stato già affranto da una lunga vita di fatiche e di preoccupazioni difficilmente si conserverà così. Creare all'ufficiale una esistenza scevra di preoccupazioni, niente di più, sembra sia un dovere che lo Stato deve praticare nel suo proprio interesse. L'esercito e la patria non possono essere ben serviti da ufficiali che vivono miseramente oscuri, e che agognano solo il momento in cui, liberatisi dal peso di una brillante povertà, possano, in un qualunque angolo occulto, vivere della magra pensione ».

PH.

Concorso ippico annuale

PER GLI UFFICIALI DELLA CAVALLERIA FRANCESE

Con determinazione ministeriale delli 26 scorso agosto sono fissate le norme per un concorso fra i cavalli di servizio degli ufficiali dei reggimenti di cavalleria, da effettuarsi, ogni anno, durante il concorso ippico di Parigi, e che viene designato col titolo di *Championnat annuel du cheval d'armes.*

È scopo del concorso di incoraggiare l'addestramento del cavallo di guerra, e l'applicazione dei veri principii dell'equitazione, senza esigere, da parte dei cavalli che vi sono presentati, qualità eccezionali, le quali condurrebbero a scartarne i cavalli forniti dalle rimonte dello Stato ed a diminuire le loro probabilità di successo.

A tal uopo, il concorso consterà di una serie di prove di differente natura destinate a mettere in evidenza la messa in condizione del cavallo, la sua franchezza e il grado del suo addestramento; e cioè:

di un percorso di *steeple-chase*;
di una prova di addestramento propriamente detto;
di una corsa di resistenza;
di un percorso d'ostacoli del concorso ippico;

1° — *Percorso di steeple-chase.*

Questa prova, la quale avrà luogo sull'ippodromo di Vincennes, non è una corsa.

Il suo scopo è: di eliminare dal concorso quei cavalli che non sarebbero capaci di compiere correttamente, con veloce andatura (*train*) sostenuta, un percorso di 4000 metri, superando una dozzina di ostacoli; di assicurarsi che i cavalli presentati conservano a quella andatura la calma e la facilità di condotta indispensabili a un cavallo di

servizio e che i loro cavalieri finalmente hanno la pratica di una equitazione di campagna ardita e vigorosa.

I cavalli saranno, perciò, ripartiti in un certo numero di gruppi, che eseguiranno successivamente il percorso.

Il giury non terrà conto dell'ordine di arrivo, ma soltanto dei grossi errori (caduta, rifiuto, scarto), della docilità dei cavalli, infine della regolarità dell'andatura, intermedia fra il galoppo allungato e il treno di corsa.

Sarà fissato un minimo di tempo per il compimento del percorso.

2° — *Prova di addestramento propriamente detta.*

Questa prova avrà luogo nel locale assegnato al concorso ippico di Parigi, e consisterà in lavoro individuale ed in lavoro da ripresa.

Ogni cavaliere regolerà da sè stesso il suo lavoro individuale, sapendo che sarà tenuto conto meno della varietà o difficoltà dei movimenti che del grado di perfezione del lavoro.

L'accordo completo fra il cavaliere e la sua montura, la finezza degli aiuti e il tatto equestre dovranno tradursi in un lavoro facile, piacevole a vedersi.

Si esigerà dai cavalieri una posizione corretta, esente da rigidezza o da abbandono (*laisser-aller*), conforme in una parola alle tradizioni dell'equitazione francese.

La durata di questa prova lasciata all'apprezzamento di ciascun cavaliere, non dovrà oltrepassare venti minuti.

Il lavoro da ripresa, destinato a dimostrare che il cavallo conserva insieme ad altro (*en troupe*) le qualità di cui avrà fatto prova nel lavoro individuale, comprenderà, in più dei movimenti prescritti dal regolamento, il lavoro sopra due piste alle tre andature e il cambiamento di galoppo in aria (*changement de pied*).

3° — *Corsa di resistenza.*

Questa prova è destinata a mettere in chiaro la perfetta condizione dei cavalli presentati, e consisterà in un percorso sopra strada di circa 50 chilometri, compiuto individualmente in un tempo determinato.

La Commissione esaminatrice fisserà, ogni anno, le diverse condizioni di questa prova.

4° — *Prova di salti d'ostacoli.*

Questa prova che avrà luogo nel locale assegnato al concorso ippico di Parigi, consisterà in un percorso analogo a quello dei grandi

premi (*grands prix*) di Parigi. Essa differenzierà dalle prove solite del concorso ippico per un apprezzamento differente dell' importanza degli errori, basato sulle qualità primordiali che debbonsi ricercare nel cavallo di servizio, cioè: la destrezza (*l'adresse*), la franchezza e la calma.

In quest'ordine di idee sarà contato: un errore per una caduta, un ostacolo rovesciato o i piedi nel fosso (*rivière*); un mezzo-errore per un rifiuto, uno scarto o una fermata.

La velocità dovrà esser quella del galoppo regolamentare.

I coefficienti attribuiti a queste differenti prove sono così stabiliti:

Percorso di steeple-chase	5
Addestramento	10
Corsa di resistenza	4
Salto d'ostacoli	6

Il concorso avrà luogo a Parigi durante il concorso ippico, innanzi ad una Commissione nominata dal Ministro della guerra.

Ogni reggimento di cavalleria non potrà presentare che un solo concorrente, che sarà designato dal comandante del corpo.

Non saranno ammessi a concorrere che cavalli di servizio degli ufficiali, dell'età di 7, 8 o 9 anni, montati dai loro proprietari e inscritti, coi nomi di essi, sopra i registri dello Stato da almeno un anno.

Peso minimo: 72 chilogrammi.

Le domande saranno fatte a una data che sarà ulteriormente indicata.

I premi consisteranno in oggetti d'arte del valore di: 3000 lire per il primo, 1500 lire pel secondo, 500 lire pel terzo, sono offerti dalla Società ippica francese.

Vi potranno essere aggiunti alcuni premi supplementari.

Non sappiamo quale accoglienza faranno gli ufficiali francesi alla istituzione di questo concorso ippico da tenersi ogni anno a Parigi, e sovratutto, alle prescrizioni abbastanza serie che lo regolano.

Niun dubbio però che il Ministero è mosso da un concetto giustissimo: quello di richiamare l'attenzione sulla necessità di un perfetto addestramento del cavallo militare. Checchè pensino taluni, senza cavalli — e d'ufficiali e di truppa — perfettamente addestrati non si manovra certo alle veloci andature richieste dalle odierne esigenze della guerra.

LA SICILIA IPPICA

(Continuazione, vedi fasc. X).

Qui altra lacuna ci convien superare di acque tenebrose ed incerte. Sono due secoli e più muti d'ogni notizia al nostro studio, quanti cioè intercorrono tra il Cynegeticon di Appiano (211 circa) ed il libro *de Re Rustica* di Vegezio (450 circa). Nè per il lungo tempo men gravi erano venute le sorti della Sicilia; che anzi aggiuntasi alterna successione di governi, aveva provato l'oppressione di gente ancor più spoglia di virtù che la plebe latina non fosse.

Intollerante Costantino perfino dell'ombra che al suo dispotismo autocratico potevano opporre di resistenza le misere reliquie del vecchio patriziato latino, suspicando perfino delle scolastiche memorie di Repubblica Romana, di Cincinnati, di Catoni, di Scipioni, di Bruti onde erano piene le menti latine, aveva quasi per derisione traslata, al 330, a Bisanzio la sede di quell'Impero cui la virtù latina con tanto sangue versato e con opera di secoli aveva partorito; a Bisanzio, cui non era altro titolo, che di meravigliosa natura.

Vorrebbe l'ordine, a cui si attiene questo studio, che qui si desse loco ad altro periodo a cagione che la Sicilia era venuta in dipendenza di Costantinopoli; ma invero più e più volte con assidua vece mutando, questa dipendenza or fu da Roma, ora da Costantinopoli, così che tra tanta penuria di documenti sia spesso incerto perfino da quale, solo di certo restando che

ai tempi di Onorio la Sicilia era tornata a far parte dell'Impero d'Occidente; converrà quindi conservare distribuita in ben determinati periodi la nostra materia, per la cui tenuità non viene certo ingiuria alla istoria se sopratutto in tempi così oscuri non facciamo al periodo romano nessuna interruzione fino alla caduta dell'Impero d'Occidente.

In quei calamitosi secoli l'edificio massimo della latina potenza aveva cominciato a dissolversi. Le vecchie religioni erano moribonde, gli oracoli ammutiti già da secoli (davanti lo spirito di esame dei filosofanti e l'indifferenza degli epicurei), la nuova religione non aveva ancora appreso ad associarsi all'autorità, anzi pur facendo precetto l'obbedienza ai principi conteneva germi di assoluta anarchia; quindi svigorivasi il principio autoritario ed alla costituzione sociale mancava il cemento. L'atroce fiscalità romana aveva seminato profonda indifferenza; letale corruttela aveva avvilito gli animi, si corrodeva per queste cause anche l'edificio militare antica base della latina onnipotenza, onde mancata quella religione che aveva composto l'impero, questo anche doveva ruinare. Tale conclusione alcuni, moltissimi anche, negano oggidì. Ma se una religione non ha azione sulla costituzione sociale, può esistere, apparenza gerarchica se non dalla violenza materiale, attuale, labilissima. Qual base al diritto dei deboli e pochi, contro le pretese dei forti ed infiniti? Qual contrasto all'egoismo? Quale autorità dalla paternità se questa non è che un fisiologico accidente? Il principe che non fosse dagli dei o da Dio che altri era se non un sindaco, fatto o da disfarsi a capriccio? E se cotale ombra era il Principe, che cosa erano i suoi ufficiali se non *il sogno di un ombra?* (1)

Spezzati i vincoli sociali delle religioni, della famiglia e dello Stato, per una turba serva del lucro e senza culto, senza venerazione, senza credenze di universale indiscussa accettazione, senza ossequio di autorità divina ed umana neppur vera milizia potè più esistere. La quale in ultima sostanza altro non è che sacrificio, devozione, entusiasmo.

---

(1) PIND. Pit. VIII, 136.

Negli eserciti imperiali il primo declino era cominciato nella cavalleria (fatto questo costante ovunque prevalse la democrazia). Ivi indarno era convenuta la gioventù delle più illustri famiglie. Gli Imperatori come emersi dalla plebe e dalle sue sedizioni, si gloriavano tribuni della plebe più ancora che pontefici massimi, ciò attesta l'ingente numismatica imperiale romana, ove la precedenza è sempre data alla tribunizia potestà; avvinti pertanto dalla necessità delle cose alla plebe, ne dovettero accettare le passioni. Furono anzi i rappresentanti del proletariato, *di quel dannoso superfluo* della umana specie, cui non si trovò altro nome che dall'infausta sua fecondità, e lor ragione d'esistenza fu l'esterminio di ogni rampollo del vetusto patriziato Ma il nobile cavallo si alleva da patrizii, si addestra da patrizii, magistralmente non si sa montare che da patrizii, serrato in torme guerriere non combatte che sotto la condotta di patrizii. Qualche eccezione registra la storia: Murat era plebeissimo, ma i suoi ufficiali erano della vecchia nobiltà; a questo proposito narrerò a suo luogo miserande cose dagli occhi miei vedute dal 1848 giù fino a quest'anno 1872. Danni orrendi già sono compiti, eppure ben peggiori se ne apprestano. Contuttociò i Romani non ebbero mai vera eccellenza ippica; i Quiriti, o fosse ragione di origine, se davvero discendevano dai più vetusti coloni della regione, o fosse effetto dell'insalubrità dell'Agro, non vissero disseminati come le tante nordiche aristocrazie in rurali castella, ma sempre stretti intorno alla curia, entro il *pomœrium*, nulla quindi in essi si ravvisa degli studi soliti delle baronie nordiche. Ciò anzi che per le nordiche aristocrazie fu sempre massima lode, era biasimo per loro; questo Terenzio attesta esplicito, quando mette in un sol fascio come pessima cosa il nutrir cavalli o cani da caccia e il frequentare filosofi (1). Che a gente chiamata a dominare il mondo la filosofia, quale madre di dubbio, di irreligioni, di discordi opinioni, dovesse con ogni sforzo vietarsi, ben si comprende, ma mi riesce inconcepibile che l'istessa reprobazione dovesse colpire la caccia (prima del fucile

(1) TERENT. Andria. A. I.

veramente aspra, pericolosa e virile occupazione) e la cura dei cavalli. Indi è che nessun testimonio abbiamo dell'esistenza presso i Romani di un regolare metodo di equitazione, così abbondanti nel XVII, XVIII secolo e nella prima metà del XIX, fino alle armi a retrocarica che la buona equitazione e perfino i cavalli a ciò hanno abolito per sempre.

Ed invero pochi eminenti cavalieri si ricordano tra i Romani: Cesare di tutti più chiaro; gli esercizi equestri del Campo Marzio potevano dare solidità, coraggio, ma non certo finezza e arte compiuta. Ma neppure in quella grossolana arte sembra toccassero il primato perchè Cesare ogni volta che gli occorresse grande azione di cavalleria, sempre ebbe ricorso a quella dei Germani, i quali per l'istesso testimonio di Cesare, usi cavalcare a dorso nudo, avevano in niun conto cavalieri che usassero dell'*ephippium* (1). Questa inferiorità equestre costò a Roma gravissime sconfitte, delle quali basti due ricordare: quella subita da Attilio Regolo a Tunesium, in Africa, battuto dalla cavalleria di Cartagine comandata dal Lacedemone Xantippo l'anno 256 a. C.; e quella subita da Marco Crasso a Carrha dalla cavalleria comandata da Surena generale di Orode re dei Parti l'anno 53 a. C.

Dopochè adunque le proscrizioni ed il solito ardore di pareggiamento avevano o distrutto o travolto nella indistinta communanza il patriziato (2), il loro loco avevano preso gente aggiogata alla necessità degli stipendii.

Come nella cavalleria alla nobiltà erano sottentrati i cittadini, così poco appresso nelle legioni ai cittadini sottentrarono i liberti, i proletarii; poi anche gli stranieri e i barbari. Gli Imperatori, che eredi del tribunato avevano fatto scempio dei nobili, quando si trovarono soli ed esposti al crudo ed immediato urto dell'immensa plebe, temettero di vedere di essa interamente costituiti gli eserciti. Cominciarono a circondare di barbari la propria persona, indi a comporne una ed altra legione,

(1) Caesar. De bello gallico. IV, 2.

(2) Gibbon. *Declin and falk of the Roman Empire.* Chap. I.

indi a poco a poco tutto l'esercito. La milizia appartenne allora a barbari mercenari o a provinciali, i quali come solidi ancora nelle loro rudi religioni offrivano pegno di più sicura fede. Così caddero le armi di mano ai Latini, e l'Italia allagata di barbari mercenari da essi soli dovette oramai ripetere la propria difesa.

Allora senza prestigio le armi, senza significato le tradizioni; allora venalità e mercato, non onore e milizia; allora l'impero pubblicato al maggior offerente. Ma tregua alle riprensioni, che nati allora, tutti avremmo fatti gli stessi errori, fors'anche neppure errori, ma logica conseguenza di dati materiali preesistenti.

Intanto che una dopo l'altra le provincie venivano rapite all'impero, dalle imposte e dalla fiscalità era sempre più aggravata l'Italia; quindi delle cose che la terra produce primi venivano meno i cavalli, poi la restante pastorizia, da ultimo l'istessa agricoltura; gli armenti erano dispersi (o a parlare con proprietà uccisi, per necessaria conseguenza dalla convivenza coll'uomo) i campi disertati.

Ma, omessa qui la ippotrofia italica di quei secoli, la quale non ha precisamente loco in questo studio, è degno a notarsi che la Sicilia sola conservasse ancora qualche reliquia delle sue buone razze di cavalli non al tutto viziata; quella Sicilia che invero nessuno contava per Italia, ma che in fatto era più stretta a Roma, che non l'Italia stessa.

Era un resto ben languido e scolorato dell'antica ippotrofia, difeso ancora dagli Imperatori che per salvare a sè diadema e vita dovevano saziare le due primarie richieste della decadente o pur sempre superba Roma.

Publio Vegezio è l'unico oratore che a noi illustri l'ippica di questa ultima parte della dominazione romana in Sicilia. Egli fu confuso fino a pochi anni addietro con Renato Vegezio non oscuro militare scrittore, poi distinto e collocato al II secolo (come p. es. dall'Eichenfeld) poi al 380; opinione che ancora mi pareva poco ammissibile per la precisa cogni-

zione che egli ha dei cavalli unnischi che meglio avrebbe detto unnici, ossia degli unnici (1).

In lode adunque delle varie razze equine dei suoi tempi ed in ordine all'uso militare, così egli le dispone: gli unnischi (ora ungaresi) pazienti di fatica, di freddo, di fame; i turingici ed i burgundici, duri a mala vita, poi i frigisci (2) veloci e resistenti, ultimi, gli epirotici, i sarmatici (ora polacchi), i dalmatici ancorchè contumaci al freno; ai carri i cappadoci, e nel circo eguali di gloria o prossimi gli ispani; la Sicilia poi nel circo ne conduce di quasi uguali (*nec inferiore prope Sicilia exhibet circo*) sebbene l'Africa dia dal sangue ispanico i più veloci di tutti (3).

Per uso della sella la Persia dà i migliori cavalli di tutte le provincie, stimati un patrimonio. di piacevole incesso, di generosa schiatta; secondi vengono gli armeni. A quest'ufficio non sprezzeresti gli epirotici ed i siculi se nell'indole e nella forma non difettassero. Curiosa invero è la parità di destini, che sembrano aver corso i cavalli siculi e gli epirotici. Li vedemmo starsi quasi di pari in auge ai tempi delle doriche oligarchie in Sicilia, li vedemmo se non primi almeno tra i primi ai tempi di Augusto. Ora allo sfacelo del romano impero li vediamo declinati al punto da non sempre fuggire il disprezzo; ancora veloci abbastanza, ma turpi di aspetto e di malvagia natura. E come se altra similitudine tra le due razze ancora fosse a desiderarsi Vegezio le congiunge pure nel carattere della longevità. Nel

---

(1) Vedi l'opera « Ricerche storico-analitiche sugli scrittori di veterinaria » dell'Ercolani. Torino, 1881.

(2) Intende i cavalli della Frigia o della Frisia?

(3) Quale curiosa vicenda! I Fenici avranno al certo portato cavalli dall'Oriente e da Cartagine alla Spagna: ora da questa vediamo tornare cavalli come ceppi di nuove razze in Africa. — Poi l'Africa gliene ridà cogli Arabi, e ne segue una generazione di cavalli di nome immortale, dei quali vanno infiniti ad ornare le Corti dei Califfi e dei Sultani d'Oriente: ed ora dal Marocco da capo riprende cavalli la Spagna.

Oh qual campo agli studi ippici quella terra. Fu uno dei miei ardori giovanili, pel quale solo impresi lo studio dell'arabo, ed è il dolore della mia tarda età il non averlo potuto compire!

brano qui riferito distribuisce Vegezio i cavalli in tre ordini: i *cavalli militari* (che oggi diciamo di truppa) tra i quali colloca prima quelli degli unni, secondi dei burgundici, terzi i frigisci, quarti gli epirotici ed i sarmatici: ultimi i dalmatici; seguono i *cavalli cursorii,* ossiano quelli per i corsi dei carri e sono primi gli africani di sangue ispanico, secondi i cappadoci, terzi gli ispanici, quarti i siculi. Il terzo ordine è dei *cavalli da sella;* primi dei quali e lodatissimi, dice, i persiani; secondi gli armeni, ultimi gli epiroti ed i siculi. E quanto a questi ultimi ecco l'intero giudizio che dal brano di Vegezio può dedursi. Verso il 450 sono i cavalli siculi d'indole maligna e di invenuste forme (vizi instillati dall'agreste allevamento, e che in embrione potemmo notar già ai tempi di Augusto), tengono ancora bastevole velocità da ottenere accesso ai Circensi, ove tuttavia sembrano contrastare con grande difficoltà la palma agli africani, ai cappadoci, agli ispanici; sono dei più longevi del mondo; piacciono al carro perchè dai guarnimenti sono palliate quelle mende, che li fanno inaccetti alla sella; queste mende tuttavia non li esimerebbero dalla milizia, se non fossero pochi, tanto pochi che tutti sono presi dai Circensi.

Ecco la finale sentenza dei cavalli siculi del tempo romano; pochi da non dare verun aiuto all'esercito; viziati di forme e di indole; a mala pena rapidi da ottenere per brevissima carriera qualche vano applauso nel circo. Nè la infelice Sicilia poteva dare di più; tale Roma la volle, tale l'ebbe. Imperando da Roma le turbe, l'orbe non ebbe che una legge, quella delle turbe sovrane sì, ma infelici per il loro numero ed infelicissime per l'ingenito impulso di aumento; la sola legge di queste turbe allora (come sempre quando sovrane) fu la condanna perpetua alla massima produzione del pane.

Tutta l'attività della sicula terra si ridusse dunque a dar frumento all'omnivoro mostro di Roma. Ridotto il popolo di Sicilia pochissimo e povero e disperso; curvato a costringere tutte le forze organanti che la Natura ha di animale a dare frumento; e tratta poi fuori di paese tutta questa immensa produzione, ognun vede che cosa resta di vita sociale e poli-

tica in Sicilia. La squallida povertà e la vita solitaria tolsero perfino la lotta, perchè anche l'avere era danno e quindi non era a meravigliarsi se per tutto quel tempo tace affatto ogni storia in Sicilia.

Si può qui riassumere questo periodo d'istoria ippica sicula, durato (se si trascurano le non definite interruzioni) presso a sette secoli. Cinque fasi vi si notano per cui corre la ippotrofia: 1ª di *riparazione*, dalla conquista fino alle guerre servili; 2ª di *distruzione*, dal principio della prima, alla fine della seconda guerra servile; 3ª di *nuova riparazione*, alquanto rallentata dalle depredazioni e concussioni; 4ª dell'*apogeo*, ai tempi di Augusto; 5ª del *declino*, da Tiberio fino a Romolo Augusto. Delle cinque categorie di condizioni, cui è soggetta la ippotrofia, una non mancò mai, il favore della natura; ed una mancò sempre, l'intento politico.

Finita qui la parte narrativa possiamo notare qualche monumento pervenutoci di materia ippica per l'epoca romana in Sicilia.

Esiste un nummo della decadenza che in recto porta un effige di uomo stante, cui l'abito, il flagello e l'asta indicano quadrigario, coll'epigrafe COSMUS; in verso ha un cavallo con palma di vittoria sopra il capo, coll'epigrafe SERACUSUS (1).

Così in quei tempi in cui ogni cosa si corrompeva, erasi viziato il genuino vocabolo di SYRACUSIUS (2). Questo era senza dubbio il nome del cavallo, preso dalla patria quasi come encomio e come segno di nobiltà, secondo l'uso tanto d'allora che dei tempi nostri.

---

(1) ECKEL. *Doctrina nummorum veterum*. Vindoburg, 1828. — W. VIII, pag. 295.

(2) Gli antichi erano stati incerti come rappresentare quel suono, che i Germani dicono addolcito coi suoi affini *u* francese e *ierrei* russo; talvolta scrissero V, tal'altra I, finalmente presero dai greci l'Υ. Ma offuscato dalle incursioni e da tante peregrinità il puro sermone latino non solo si impoveriva nell'organismo, ma perdeva puranco le vocali, pare quindi che il suono Υ si perdesse, chi lo pronunciasse I, chi anche per facile sostituzione E, onde *Seracusus* invece di Syracusius.

Ecco un frammento d'inscrizione già sono molti anni trovato in Palermo e collocato poi nell'atrio di S. Cataldo.

. . . . ENTISSIMIS VOCIBUS
BIGAS CENTURIATIM . . . .
. . . . UNDIA QUOD ESSET DUABUS
BIGIS ET EQUESTRIB . . . . (1).

Per esso ancorchè così monco abbiamo prova come da principio il governo romano avesse rimesso in favore gli equestri esercizii; vi si legge di corse, di bighe, di altri giuochi equestri e di plausi delle centurie. Di palestre e ginnasii restarono vestigia e memorie a riguardo di molte città sicule; si ascrivono gran parte ai tempi greci, ma anche i tempi romani ne ebbero, come il ginnasio che i Leontini avevano nella loro ancorchè decaduta e misera città (*misera et inanis civitas*) (2) e quello di Gela (3). Ma al certo gli ippodromi, anche se annessi a palestre di tempi greci, appartengono tutti ai tempi romani. Non è memoria che prima della conquista romana, neppure in Grecia, ne esistesse alcuno all'uso romano, cioè fatto per arte muraria e con marmi; i ludi sacri furono sempre celebrati sui verdi ed aperti campi, ai quali col mutare delle età l'arte era venuta aggiungendo decoro con mirabili ed innumeri monumenti. Dopo la conquista si costrussero anfiteatri in molte città di Grecia, tra cui il più sontuoso fu eretto in Atene da Erode Attico. In Sicilia ebbero fama gli anfiteatri di Siracusa, di Agrigento e di Catania. Quest' ultimo era di grande magnificenza.

È tradizione remota che l'obelisco che è sul dorso del celebre elefante di Catania appartenesse alla spina del grande anfiteatro, e vi fosse in origine portato dall'Egitto ai tempi romani. Ultimo monumento dei tempi romani, che abbia attinenza al nostro studio è lo *stabulum* romano che ancora si vede in Centuripe.

---

(1) Gabriel Lancellotus Castelli. *Siciliae Veteris Inscriptiones.* Cla. VIII, 5.

Baronio. *De Maiestate Panormitana.* Panor. 1630, pag. 132.

(2) Cic. Verr. Act. III, l. II, 66.

(3) Ciò giusta una iscrizione greca che è nel castello di Alicata.

Rimarrebbe forse qualche uso relativo alla nostra materia che primieramente fosse apparso in Sicilia ai tempi Romani? Quel porsi due ed anche tre persone, invenusto e crudele atto, sopra un solo cavallo come si frequente fa il siculo volgo sarebbe uso allora invalso in Sicilia? Nessuna terra tiene di ciò tanto diffusa abitudine quanto la Sardegna, che dell'antichità rusticale latina è ancora la meno infida custode. Ma tra l'uso siculo e il sardo corre qualche differenza; per il primo il cavaliero additicio siede di lato il più spesso; per il secondo siede cavalcato. Ma vi ha di più; un triste episodio delle guerre servili potrebbe valere a negare che tale uso esistesse in Sicilia al tempo romano; pietosa e sublime istoria, che ad infiorare l'arido nostro cammino gioverà qui non omettere. Era in Morganzio un giovine di nome Gorgo, di soprannome Cambalo. Escito pedestre a cacciare era caduto in una banda di servi; e si era dato alla fuga verso la città; i servi l'inseguivano; per via si abbattè nel proprio padre a cavallo; questi visto il caso estremo, salta di sella, perchè al figlio stanco rimanga per scampo il cavallo; nega il figlio ricevere salute dalla morte del padre; vicenda allora di preghi e di scongiuri affannati per l'altrui salute; in questa generosa gara di sacrifizio sono raggiunti dai ladroni ed uccisi (1).

(*Continua*).

---

(1) Diod. Lib. XXX, IV e XXXV. Parisis. Didot, 1844, pag. 541.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Revue de Cavalerie (17° anno — Puntata 198 — Settembre 1901).

Generale di cavalleria D'Ornano, pel capitano L. Cuny. — Filippo Antonio D'Ornano nacque in Ajaccio il 17 gennaio 1784 ed era cugino del futuro Napoleone I. Questa sua parentela giovò certamente alla sua brillante carriera militare; egli la seppe però giustificare col suo merito, col suo valore e con 17 campagne di guerra press'a poco continue. Il Cuny narra brevemente la di lui vita militare e ne mette in rilievo le azioni più splendide che gli procacciarono un rapido avanzamento e i favori costanti che gli furono largiti.

Il D'Ornano nel marzo 1799, e cioè a 15 anni e 2 mesi, era sotto. tenente nel 9° dragoni. L'anno seguente combatte valorosamente e si distingue a Marengo; nel 1801 partecipa alla spedizione di S. Domingo' passa quindi aiutante di campo di Berthier, è alla battaglia d'Austerlitz, a 21 anno comandante del battaglione corso, alla testa del quale prende pure parte alla campagna contro la Prussia (1806) e nel gennaio 1807, da colonnello fa di nuovo passaggio nella cavalleria e prende il comando del 25° dragoni.

Nel settembre 1808 passa col suo reggimento in Spagna, ed è nominato Conte dell'Impero con una dotazione che successivamente raggiunse i 100.000 franchi.

Nel febbraio 1812 il D'Ornano lascia la Spagna e si porta in Germania a prendervi il comando della divisione Wathier. Nella campagna di Russia carica parecchie volte nella giornata di Moskowa e prende parte brillante ai principali combattimenti, e al termine della guerra è posto alla testa della divisione di cavalleria della Guardia imperiale.

Nel 1813 comanda i dragoni, i granatieri a cavallo e i gendarmi della Guardia nel corpo di cavalleria di Nansouty. Nel 1814 è a Parigi

incaricato di costituire una riserva di 40.000 uomini, e alla caduta dell'Impero se ne va in congedo.

Al ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba, il D'Ornano ebbe un duello col generale Bonnet, e ne riportò grave ferita che gli impedì di fare la campagna del 1815.

La Ristorazione dapprima lo pose in carcere, poi lo esiliò nel Belgio, donde ritornò nel 1818. Fu reintegrato nel quadro degli ufficiali generali in attività ed ottenne più tardi il comando di una divisione.

Luigi Napoleone, e da Presidente della Repubblica e da Imperatore, lo colmò di onori, lo fece senatore, governatore degli Invalidi e finalmente nel 1861 lo elevò alla dignità di Maresciallo.

Il D'Ornano morì il 13 ottobre 1863.

Il D'Ornano è certo una delle splendide figure dell'epopea napoleonica e ben fece il generale Cuny a descriverne la vita, che è modello di virtù militari.

Dell'iniziativv in sott'ordine pel colonnello Devaureix. — Sulla condotta della guerra esercitano ora grande influenza due nuovi fattori e cioè: l'eminente aumento delle forze combattenti e il perfezionamento delle armi.

Ne risultano gravi difficoltà per l'esercizio del comando, e di qui, per conseguenza immediata e inevitabile, la necessità di sviluppare, per quanto sia possibile, l'*iniziativa* in tutti i gradi della gerarchia e di *semplificare*, semprepiù, la compilazione degli ordini.

La tesi non è certo nuova, e l'autore nulla dice in proposito di nuovo. Tuttavia è uno studio ben fatto, ma gli nuoce la considerazione che non riveste quel carattere di chiarezza che in argomento così importante pur sarebbe stato tanto desiderabile.

Egli dice che, giusta il titolo dell'articolo, intende occuparsi soltanto della situazione e del compito dei subordinati, la di cui iniziativa non può essere che relativa, ma da tutto il lungo studio non appare, se non per induzione, di quali subordinati egli siasi prefisso di occuparsi.

Lo studio comprende cinque capitoli:

1° Dell'iniziativa secondo la storia;

2° Del compito riserbato all'iniziativa nella prossima guerra;

3° Dell'iniziativa secondo i regolamenti e in certe operazioni determinate;

4° L'iniziativa in sott'ordine può improvvisarsi in campagna?

5° Della compilazione degli ordini.

Il Devaureix prende in diligente esame varii quesiti propostisi e ne deduce, siccome conclusione:

Che l'iniziativa in sott'ordine è *l'arte di supplire* al laconismo o all'assenza di un ordine, con una decisione energica, ma *ragionata, scegliendo il mezzo migliore per conseguire uno scopo generale, conosciuto da tutti*;

Che la necessità dell'iniziativa in sott'ordine s'imporrà più che mai nella prossima guerra;

Che essa dev'essere regolamentarizzata con cura, e ch'essa si applica a tutte le operazioni;

Ch'essa non può improvvisarsi in campagna;

Che la maniera di compilare gli ordini esercita sopra di essi un influenza preponderante, e che, reciprocamente, l'iniziativa dei subordinati può solo assicurare la semplificazione degli ordini.

In complesso il solo difetto di questo studio è quello di essere troppo astratto, difetto voluto dallo stesso autore, ma che, come già notammo, va a scapito della chiarezza.

Del resto, leggendo fra le righe, è abbastanza evidente che lo studio mira essenzialmente ai generali in sott'ordine. Comunque sia, è in ogni modo a rilevarsi ciò che vi è detto intorno alla necessità di ordini, brevi, concisi, che prescrivano il solo indispensabile, onde lasciar campo all'iniziativa dell'inferiore. E a questo giustissimo concetto sottoscriviamo noi pure pienamente.

La cavalleria tedesca alle grandi manovre del 1900, pel maggiore PICARD. — Sono esaminate le giornate dell'11, 12, 13 e 14 settembre, che furono le ultime delle manovre. Con interesse saranno lette, specialmente, le sapienti considerazioni del Picard sull'impiego che seppe fare l'Imperatore del corpo di cavalleria (2 divisioni, 60 squadroni) nella fazione del giorno 13, impiego di cui tesse il più grande elogio. D'altronde, tutto il lungo articolo, che pone termine al pregevole studio, è molto interessante.

Forse il Picard in parecchie occasioni presta alla cavalleria tedesca, per le operazioni eseguite, intenzioni che vanno al di là di quelle che realmente deve aver avuto, e così pure amplifica le operazioni incompiute. Dato pure che egli abbia talvolta accresciuta la portata di quella azione della cavalleria converrebbe pur sempre essergliene grati per le istruttive deduzioni ch'egli trae da quell'impiego.

Il Picard colla narrazione particolareggiata delle manovre imperiali del 1900, e singolarmente dell'impiego della cavalleria in esse fatto, intese evidentemente a porgere alla cavalleria francese un importante soggetto di studio. Questo scopo egli ha, senza alcun dubbio, raggiunto, e nel modo il più egregio.

Gli ufficiali di cavalleria che leggeranno e pondereranno bene la rimarchevole scrittura, non potranno che trarne profitto.

L'automobilismo sotto il punto di vista militare (*Schema di un sistema automobilistico per uso militare*). Nota letta alla Sezione di Torino la sera del 28 giugno 1901. — Torino, tip. Bertolero, 1901.

In una breve introduzione litografata l'autore espone il metodo ch'egli intende seguire nello studio dell'importante quesito dell'applicazione dell'automobilismo ai bisogni militari.

Esamina, inoltre, le condizioni attuali dell'automobilismo, e così delinea i tipi che fornisce l'industria moderna:

1° Automobili a vapore;

2° Automobili ad aria carburata;

3° Automobili elettrici;

4° Automotori elettrici.

Riassume, quindi, di ciascun tipo le qualità ed i difetti.

La conferenza consta di tre parti:

Nella 1ª l'autore esamina i bisogni e le contingenze di guerra nei quali è possibile l'impiego di un sistema di automobilismo. Egli ne deduce che un sistema automobilistico potrebbe trovare conveniente impiego nei grandi trasporti che si eseguiscono per strade; trasporti che riunisce sotto le seguenti forme:

I. Trasporti dal paese alle armate;

II. Trasporti dalle armate alle unità minori;

III. Trasporti che seguono le unità;

IV. Trasporti all'indietro di materiali di rifiuto (feriti, ammalati, prigionieri, trofei di guerra, ecc.).

Nella 2ª e 3ª parte il Douhet espone e analizza le condizioni di convenienza dell'adattamento dell'automobilismo ai grandi trasporti di guerra e le condizioni attuali dell'automobilismo di fronte alle esigenze del suo impiego sotto l'aspetto militare.

Allo stato attuale delle cose, la conclusione cui viene l'autore, è che l'automobilismo non si può applicare ai bisogni della guerra, a meno forse di qualche applicazione di secondaria importanza.

Il Douhet infine propone un sistema automobilistico, ch'egli chiama a *generatore mobile*, che a suo avviso soddisfarebbe all'uso militare.

Noi non abbiamo alcuna competenza della materia, per esprimere un giudizio al riguardo: ciò che sappiamo, è che leggendo le poche pagine della bella conferenza dettata dal Douhet uno si mette perfettamente al corrente dello stato attuale dell'antomobilismo, sicchè provando diletto ci si istruisce.

Tributiamo quindi elogi al capitano Douhet e gli auguriamo che la sua proposta trovi la più favorevole accoglienza e superi la prova pratica. B. D.

L'Africa Australe. Saggio storico del tenente dei granatieri Rossi Alberto. — Roma, Paravia, 1901.

Il tenente Rossi, con diligente studio, traccia la storia politica dell'Africa Australe e segnatamente la storia delle lotte sostenute dall'Inghilterra su quel vastissimo paese, sino all'ultima, coi Boeri, e che combatte tuttora, la quale costituisce la parte sostanziale del libro.

Noi riteniamo che forse non è ancor giunto il tempo di scrivere la storia genuina delle discordie fra gli Inglesi ed i Boeri, e ne è una prova il fatto che per la nota escursione di Jameson, per la personalità di Cecil Rhodes e per la Società della Chartered altri scrittori presentano le cose sotto un aspetto affatto differente da quello con cui le presenta il Rossi.

Il Rossi è ammiratore dei Boeri pel loro sentimento d'amor patrio e pel loro valore, ma al postutto trova la ragione dalla parte degli Inglesi, come lo proverebbero gli avvenimenti da lui descritti.

Niun dubbio che l'entusiasmo pei Boeri di gran parte dell'Europa è il portato di ragioni politiche, piuttostochè di un'esatta cognizione della questione; ond'è che con diletto e profitto si legge il lavoro del Rossi, il quale non ha risparmiato studio e fatica, per dare degli avvenimenti la versione che, a suo giudizio, maggiormente si accostasse alla verità.

Di questo è dovere essere grati all'autore, col quale, poi, ci congratuliamo vivamente per la sua applicazione e per l'attitudine dimostrata a seri lavori storici.

L'azione di Gioacchino Murat nella campagna del 1814 in Italia. (Estratto dalla *Rivista Militare Italiana*, anno 1901), del Tenente di Fanteria G. CAPPELLO. - Roma, E. Voghera, 1901.

Per l'ufficiale di cavalleria che ha imparato a vedere il Murat, per vent'anni consecutivi, alla testa degli squadroni francesi, caricando arditamente su innumerevoli campi di battaglia e dirigendo intelligente esplorazioni e inseguimenti divenuti leggendari, è certamente doloroso il leggere le pagine dettate dal Cappello.

L'autore bene giudica quella difficile situazione e perciò si ingegna il meglio possibile per mettere in rilievo il prò e il contro della condotta tenuta dall'in allora Re di Napoli. Da un lato l'enorme influenza che su di lui — venuto su dal popolo — colmo di onori, adorno di grande gloria militare e pervenuto sino al trono di uno dei più bei paesi del mondo — non poteva a meno di esercitare il timore di perdere la Corona e cadere nel nulla; le moine prodigategli dall'Inghilterra e dall'Austria per attrarlo a sè facendogli balenare agli occhi, non l'assicurazione ma la grande probabilità di divenire Re d'Italia; la pressione della moglie, più preoccupata forse di lui del pericolo sovrastante, che vivamente lo spingeva a pensare ai suoi casi. Dall'altro l'affetto, la riconoscenza per Napoleone, l'amore per la Francia. Di qui la sua condotta tentennante sino all'estremo limite possibile, la sua marcia su Roma, Firenze e Bologna senza pronunciarsi, senza dichiarazione di guerra, finchè dalla forza delle cose, è costretto a togliersi la maschera e ad unirsi agli austriaci.

Ma, su per giù, nella stessa posizione trovavasi il vicerè Eugenio Anche sopra di lui le potenze alleate misero in giuoco ogni sorta di seduzioni per distaccarlo da Napoleone, e d'altra parte, la sua stretta parentela colla Casa Reale di Baviera poteva dargli fondata speranza di salvare la sua posizione. Ma Eugenio seguì la via del dovere e dell'onore, tenne testa fino all'ultimo agli austriaci e non depose le armi che alla caduta dell'Imperatore, e la storia ne elogia l'elevatezza del carattere e del sentimento morale Murat, per contro, traditore verso Napoleone e verso la Francia, non riesce a salvare la Corona, e l'anno seguente paga il fio della sua condotta colla propria vita, toltagli sulle balze del Pizzo.

Il Capello ben a ragione dice che gli avvenimenti d'Italia del 1814 posero di fronte due personalità, l'una nobile, delicata, l'altra leggiera e al massimo ambiziosa; l'uno che ben comprese che colla caduta di Napoleone egli pure doveva scomparire dalla scena del mondo, l'altro

che non volle capire che tagliato l'albero principale forzatamente sarebbero caduti i tronchi dipendenti.

Il notevole studio del Capello descrive poi brevemente ma con molta chiarezza, le operazioni militari delle truppe italiane d'allora, che, come sempre, pur trovandosi in difficili condizioni, combatterono con molto valore, a Roverbella, a Parma, a Piacenza, ecc. contro gli austriaci prima, contro i napoletani poi.

Il lavoro, pertanto del Capello, il quale attinse alle migliori fonti per documentare il suo scritto, è assai commendevole, e come tale lo segnaliamo ai nostri ufficiali.

B. D.

La vita e gli scritti del colonnello Airaghi (1). — Gli editori (tenente colonnello Pezzini e tenente di Giorgio) legittimi interpreti della ultima volontà dell'eroico colonnello Airaghi, trovarono che il miglior modo di onorarne la memoria consistesse nel far concorrere l'opera del defunto a vantaggio della patria, alla quale egli aveva esemplarmente dedicato ed eroicamente sagrificato la vita; perciò hanno destinato il totale beneficio della edizione alla *Società Dante Alighieri* per la lingua e cultura italiana fuori del Regno.

Quale uomo e quale soldato fosse l'Airaghi si legge nella prefazione biografica scritta dal tenente Di Giorgio un giovane ufficiale, ora addetto al Comando dell'VIII Corpo d'armata, ben degno che l'Airaghi gli concedesse fiduciosa amicizia.

Il tenente Di Giorgio è noto nell'esercito e nel pubblico italiano per la valida difesa del soldato italiano alla battaglia di Adua contro i deplorevoli e infondati giudizi coi quali il generale Baratieri tentò ribadire la difesa della propria insufficienza e della propria sventura pubblicando in italiano e ripubblicando in francese le fallaci *Memorie d'Africa*.

Come biografo del colonnello Airaghi, il tenente Di Giorgio conferma la sua riputazione di alto sentire patriottico, di sana dottrina militare.

In questa l'Airaghi fu maestro, e vi si riferiscono la maggior parte degli *scritti* raccolti ora nel volume per la *Dante Alighieri*.

La completa e acuta monografia *dello spirito militare in Italia*, scritta nel 1873, spiega anche molte cose attuali e molte ne insegna

(1) LAPI - Città di Castello — L. 2.75. — Dirigere le richieste al Segretariato della *Dante Alighieri*, Roma - Via dei Serpenti, 126.

per i giorni nostri in cui l'argomento si rivela schiettamente connesso ai punti essenziali del dissidio sociale. Contiene pagine riboccanti di amare verità.

Il *questionario sulla fatica* è un documento assai interessante della facoltà minuziosa di osservazione che l'Airaghi applicava scientificamente ai più umili, ma non perciò meno utili problemi, della pratica soldatesca. Altri argomenti più complessi della didattica militare sono da lui trattati in diversi altri articoli con la lucidità di esposizione che corrisponde alla profondità del pensiero.

All'alta filosofia sociale appartiene il succoso studio *Il libero arbitrio e la necessità storica;* alla filosofia del diritto internazionale l'altro: *L'umanitarismo e la lealtà negli usi di guerra.*

Gli uomini di carattere elevato hanno pure generalmente larghezza di mente e versalità di ingegno: il colonnello Airaghi a 54 anni, si provò nell'arte dei versi per contribuire a far conoscere in Italia i canti *Sotto il cielo di Ausonia* della baronessa Lippert von Granberg; che vi sia quasi perfettamente riuscito lo dimostra la traduzione della magnifica ode al *Leone di San Marco* in Piazzetta a Venezia.

Alla sua volta la nobile autrice dedicò a *Cesare Airaghi, l'eroe di Abba Garima,* ben quattro inspirate composizioni, come se non potesse dar fondo al rimpianto per la fine gloriosa ma atroce di una vita tanto mirabile.

Vi si aggiungono le produzioni della musa italiana di Teresa Venuti, di G. Zuppone-Stiani, di Emilio M. Di Natale e quella di Tommaso Cannizzaro appositamente scritta per il volume

Gli editori hanno in tal modo scelto e riunito con sapienza quanto è bene che l'Italia ricordi a perpetuo onore del valoroso colonnello e apprenda a proprio vantaggio dalle sue opere di eccellente maestro militare e di esemplare cittadino.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Inghilterra. — LA « YEOMANRY » E LA GUERRA BOERA. — La *Yeomanry*, come è noto, è una truppa di cavalleria volontaria organizzata e istruita per contea, che esiste solo in Inghilterra e in Iscozia (quella irlandese fu sciolta nel 1807), ed è reclutata essenzialmente fra la borghesia della campagna (piccoli proprietari terrieri, allevatori di cavalli, ecc.). I componenti di essa si presentano ai corpi e fanno servizio con un cavallo proprio. In caso d'invasione, o insurrezione, la *Yeomanry* può essere chiamata in servizio, ma non può, se non a sua richiesta, come è ora avvenuto, essere impiegata fuori del Regno Unito. Fu istituita nel 1761, riorganizzata successivamente negli anni 1793, 1804, 1875, 1892. Essa ha raggiunto perfino la forza di 40.000 uomini, da cui si è ridotta gradualmente a quella normale di 10.000. Ha lo stesso equipaggiamento e lo stesso armamento della cavalleria regolare, tranne la lancia, ed è sempre stata considerata come una cavalleria leggera per la difesa della madre patria.

In Inghilterra si è dato e si dà tuttora troppa importanza all'esperienza fatta nell'attuale guerra, e non si tiene abbastanza conto delle circostanze eccezionali nelle quali le operazioni si sono svolte e si svolgono. Avendo osservato, che, in quel terreno e con quel nemico, la fanteria può rendere buoni servizi, si è venuti nell'idea di trasformare tutta la *Yeomanry* in fanteria montata. Questa tendenza è manifesta nel progetto per la riorganizzazione dell'esercito presentato dal ministro Brodrick l'8 marzo scorso. Nel quale progetto si tende ad accrescere la *Yeomanry* e a migliorarne le qualità, aumentando da una parte le paghe e dall'altra il numero e la durata delle istruzioni.

Nel progetto è detto che la *Yeomanry* deve essere armata di fucile e la sua forza portata a 35.000. « Noi intendiamo di spendere il nostro denaro per la *Yeomanry*, diceva il ministro, e ci aspettiamo grandi risultati. »

Dopo il progetto Brodrick, un decreto reale del maggio stabiliva che al nome di *Yeomanry* dovesse permettersi l'aggettivo *imperiale*, e prescriveva inoltre quanto segue:

È abolito l'ordinamento in brigate (ce n'erano 18, variamente composte) e la maggiore unità sarà il reggimento (forza complessiva, ufficiali compresi, 596) su 4 squadroni forza complessiva di ciascuno, ufficiali compresi, 142) con una sezione di mitragliatrici (forza complessiva, ufficiale compreso, 17). I reggimenti e gli squadroni che per due anni consecutivi avranno una forza presente inferiore a 420 e 100 uomini rispettivamente, saranno sciolti. La forza presente è data da coloro, i quali sono sotto le armi dal 1° ottobre di ogni anno e i quali nei dodici mesi precedenti:

a) hanno preso parte all'istruzione di campagna per un periodo di almeno 14 giorni *completi*;

b) hanno preso parte a 6 istruzioni di squadra e a 5 di squadrone (1);

---

(1) Le reclute devono prendere parte a 12 istruzioni, di cui alcune a piedi e altre a cavallo.

Necrologio

Il giorno 29 settembre cessava di vivere quasi improvvisamente in San Marcello Pistoiese, il maggiore **Masi cav. Fausto** dei cavalleggeri di *Monferrato*, lasciando nella costernazione la moglie, il figliuoletto, gli amici numerosissimi.

Dico quasi improvvisamente perchè brevissima fu la malattia e sì inaspettata a tutti la triste notizia della sua perdita da non sapersene capacitare. La giovialità e la franchezza del carattere, la bontà senza limiti dell'animo, il vivissimo affetto per l'arma, l'avevano circondato di amicizie profonde e della generale simpatia, sono quindi certo di rendermi interprete del sentimento di tutti i colleghi mandando al caro estinto un mesto, affettuosissimo saluto, alla povera signora una parola di condoglianza. *p. f.*

Il maggiore Masi cav. Fausto era stato nominato sottotenente nei lancieri di *Montebello* nel 1875; promosso tenente nel 1878, conseguì il grado di capitano nel lancieri *Vittorio Emanuele II* nel marzo 1887. Nel maggio 1898 fu promosso maggiore nei cavalleggeri di *Monferrato*.

Dall'aprile 1884 all'aprile 1886 fu ufficiale d'ordinanza del tenente-generale Villani comandante della Divisione militare di Bologna; il 2 gennaio 1898 fu decorato della croce di cavaliere della Corona d'Italia.

PARTE UFFICIALE

Ottobre 1901

Nuovo regolamento di esercizi per la cavalleria (Tomo I).

È approvato in via di esperimento, e quindi con carattere provvisorio, un nuovo regolamento di esercizi per la cavalleria (Tomo 1°) che sarà subito posto in vigore.

Modificazioni all'Atto 111 del 1898 relativo all'assegnazione di cavalli di carica agli ufficiali dell'arma di cavalleria.

All'*Atto* 111 del 1898 sono apportate le seguenti aggiunte e varianti:

Il 1° capoverso del N. 1 dev'essere sostituito dal seguente:

1° In ciascun reggimento di cavalleria si costituisce un nucleo di 34 cavalli detti *di carica* da assegnarsi agli ufficiali dei reggimenti stessi.

N. 3 — In fine del 1° capoverso, aggiungere:

e per gli ufficiali superiori.

Disposizioni relative all'uso della giubba a due petti e della giubba da campagna da parte degli ufficiali.

L'uso della giubba a due petti e della giubba da campagna, da parte degli ufficiali, sarà, d'ora innanzi, regolato dalle seguenti prescrizioni:

a) *Colla grande uniforme:* si deve indossare sempre la giubba a due petti;
b) *Colla uniforme di marcia:* si deve indossare sempre la giubba da campagna;

c) *Colla uniforme ordinaria:*

In servizio, la giubba da campagna è obbligatoria in tutti i servizi sotto le armi ed in tutti gli altri servizi esterni ed interni, a meno che non siano date disposizioni in contrario; non si deve portare nelle visite di dovere, nelle presentazioni a commissioni d'esame ed in cir-

costanze analoghe, nei quali casi è obbligatorio, per conseguenza, l'uso della giubba a due petti.

Fuori servizio, la giubba da campagna può essere indossata sempre, eccetto in quei luoghi ed in quelle circostanze nelle quali, per i non militari, è di convenienza l'abito nero.

Promozioni.

Cianci Di Leo Sanseverino Michele, sottotenente di complemento, arma di cavalleria, nominato sottotenente in servizio attivo permanente nell'arma stessa, con r. d'a., ed assegnato al reggimento cavalleggeri di Lodi R. Decreto 23 settembre 1901.

I sottoindicati allievi del 2° anno di corso della Scuola militare sono nominati sottotenenti nell'arma di cavalleria, con r. d'a. relativa, ed assegnati al reggimento per ognuno indicato.

R. Decreto 23 settembre 1901.

Cambiaso Ernesto, reggimento cavalleggeri Guide.
Serrao Roberto, id. id. Foggia.
Beria d'Argentina Roberto, id. lancieri di Milano.
Ridi Giulio Cesare, id. Genova cavalleria.
Compans di Brichanteau Lodovico, id. cavalleggeri di Caserta.
Slinger Guido, id. id. di Lucca.
Libois Giuseppe, id. id. di Catania.
Castelli Taddei Serafino, id. id. di Monferrato.

R. Decreto 23 settembre 1901.

I seguenti ufficiali di cavalleria sono promossi al grado superiore, con decorrenza, per gli assegni, dal 16 ottobre 1901, e con la destinazione per ciascuno indicata.

Tenente colonnello promosso colonnello:

Olea cav. Agostino, comandante reggimento Piemonte Reale cavalleria, continua nel soprindicato comando.

Maggiori promossi tenenti colonnelli:

Mibelli cav. Tito, reggimento cavalleggeri Monferrato, destinato reggimento cavalleggeri di Foggia.
Compagnoni Floriani cav. Giuseppe, id. Piemonte Reale cavalleria, id. id. lancieri di Firenze.

Capitani promossi maggiori:

Mazza cav Enrico, aiutante maggiore in 1° reggimento Savoia cavalleria, destinato reggimento Piemonte Reale cavalleria.
Giacometti cav. Amilcare, a disposizione (comandato scuola cavalleria), cessa di essere a disposizione e destinato alla scuola di cavalleria.
Pontoglio nob. cav. Leonida, reggimento lancieri di Montebello, destinato reggimento cavalleggeri di Roma.
Appiotti cav. Ezio, id. Genova cavalleria, id. id. di Monferrato.
Bertola Vittorio, direttore del deposito cavalli stalloni di S. Maria di Capua, continua come sopra.
Coulant Adolfo, scuola di cavalleria, destinato reggimento cavalleggeri di Padova.
Pace Pietro reggimento lancieri di Firenze, continua come sopra.

Tenenti promossi capitani:

Vialardi di Verone Vittorio, reggimento lancieri di Milano, destinato reggimento cavalleggeri di Roma (a scelta).
Gaggini Ugo, id. cavalleggeri di Monferrato, id. id. di Lucca.
Marmorosa Francesco id. id. di Vicenza, id. id. di Lodi.

Testi Gino, id. id. Umberto I, id. id. Guide.
Bertolotti cav. Adolfo id. Savoia cavalleria, id. id. Piemonte Reale cavalleria.
Petrosini Vilfrido, id. cavalleggeri di Lodi (comandato alla scuola di guerra) collocato a disposizione del Ministero (continuando comandato come sopra).
Franco conte Alberto. id. id. di Padova, destinato reggimento cavalleggeri di Piacenza.
Lostia di S. Sofia Gherardo, scuola di cavalleria, id. id. lancieri di Firenze.
Berardi Gustavo, id. Nizza cavalleria (comandato divisione Cuneo), id. id. Savoia cavalleria, cessando di essere comandato come sopra (a scelta).
Caprilli Federico, id. lancieri di Milano, id. id. Genova id.

R Decreto 4 ottobre 1901.

Romanelli Bartolomeo, capitano reggimento cavalleggeri Guide, promosso maggiore e destinato reggimento cavalleggeri di Monferrato, con decorrenza, per gli assegni, dal 16 ottobre 1901.
Averoldi Cesare tenente reggimento Cavalleggeri di Padova, promosso capitano e destinato reggimento Savoia cavalleria, con decorrenza, per assegni, dal 16 ottobre 1901.

Destinazioni, Trasferimenti, Nomine, ecc.

Ruschi cav. Lorenzo, colonnello comandante scuola di cavalleria, collocato in posizione ausiliaria, per ragione di età, dal 1° ottobre 1901 e nominato comm. nell'Ordine della Corona d'Italia. R. Decreto 10 settembre 1901.
Sartirana cav. Galeazzo, colonnello comandante reggimento lancieri Vittorio Emanuele II, esonerato dal sopraindicato comando e nominato comandante scuola di cavalleria, dal 1° ottobre 1901. R. Decreto 16 settembre 1901.
Pallavicino cav. Gian Carlo, tenente colonnello reggimento lancieri di Firenze, nominato comandante il reggimento lancieri Vittorio Emanuele II, cogli assegni del proprio grado, dal 1° ottobre 1901. R. Decreto 21 settembre 1901.
De Dominicis cav. Vincenzo, maggiore reggimento cavalleggeri di Padova, dispensato, a sua domanda, dal servizio attivo permanente; inscritto col suo grado nel ruolo degli ufficiali di riserva, arma di cavalleria (distretto Roma). R. Decreto 21 settembre 1901.
Volpi sig. Ottavio, tenente in aspettativa, collocato in riforma, dal 16 luglio 1901. R. Decreto 10 settembre 1901.
Neiwit sig. Augusto, tenente scuola di cavalleria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi. R. Decreto 23 settembre 1901.

Determinazione Ministeriale 3 ottobre 1901.

Cambiè Arturo, tenente scuola di cavalleria, trasferito reggimento cavalleggeri di Piacenza.
Porro Ubaldo, id. reggimento cavalleggeri di Saluzzo, id. scuola cavalleria.
De Mari Enrico id id. id. Foggia, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Lamberti nobile di Colle, comandante la divisione militare di Padova.

Determinazione Ministeriale 10 ottobre 1901.

Borsarelli di Rifreddo cav. Carlo, maggiore scuola di cavalleria, collocato a disposizione del Ministero della guerra, continuando come sopra.

Starita Giambattista, tenente reggimento cavalleggeri Guide, ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Radicati di Marmorito, comandante la divisione militare di Bari, esonerato dalla carica sopraindicata.

Tosti nobile dei duchi di Valminuta Luigi, tenente reggimento cavalleggeri Guide, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Mazza, comandante la divisione militare di Napoli.

De Mattia Matteo, tenente reggimento cavalleggeri di Alessandria, trasferito scuola di cavalleria.

R. Decreto 4 ottobre 1901.

Averoldi Gherardo, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno, a Brescia, richiamato in servizio e destinato reggimento lancieri di Montebello.

Determinazione Ministeriale 17 ottobre 1901.

Calori Odoberto, capitano reggimento Savoia cavalleria, nominato aiutante maggiore in 1°.

Podestà Lucciardi Stefano, id. aiutante di campo 8ª brigata cavalleria, esonerato dalla carica suindicata e destinato reggimento Piemonte Reale cavalleria.

De Vito Piscicelli Gerardo, id. reggimento lancieri di Aosta, nominato aiutante maggiore in 1°.

Pandolfi Fabio, id. (aiutante maggiore in 1°) id. id. di Milano, esonerato dalla carica sopraindicata.

Emo Capodilista conte dell'Impero austriaco, nobiluomo patrizio veneto cav. Giorgio, id. id. id. di Milano, nominato aiutante maggiore in 1°.

Giaconia Ernesto, id. (aiutante maggiore in 1°) id. cavalleggeri di Catania, esonerato dalla sopraindicata carica e nominato aiutante di campo 8ª brigata di cavalleria.

Mamoli Cesare id. id Savoia cavalleria, trasferito reggimento Genova cavalleria e nominato aiutante maggiore in 1°.

Tamajo Corrado, id. id. Piemonte reale cavalleria, id. id. cavalleggeri di Catania.

Rossi-Toesca Alessandro, id. id. cavalleggeri Lodi, id. scuola di cavalleria.

Luporini Guido, sottotenente reggimento Savoia cavalleria, rimosso dal grado e dall'impiego. R. Decreto 7 ottobre 1901.

Per la Direzione
Il Ten. Col. di Cavalleria
GIOVANNI TARNASSI, incaricato.

PORTESI CESARE — *Gerente responsabile.*

La Cavalleria nella battaglia

secondo le idee e le tendenze più recenti in Francia e Germania

---

Siamo ancora oggidì alle deduzioni tattiche e agli insegnamenti della guerra franco-germanica del 1870-71, solo opportunamente modificati.

Appena terminata quella guerra gli studi per l'impiego della cavalleria e le esercitazioni per la sua istruzione e conveniente preparazione alla guerra formarono — come formano tuttora — oggetto delle cure più diligenti e costanti presso i vinti ed i vincitori, e così pure presso gli altri eserciti europei.

La Germania prese subito il primo posto. Il noto generale von Schmidt — che quale comandante della VI Divisione di cavalleria tanto erasi distinto in quella campagna, e rapito troppo presto all'arma — proclamò per il primo la necessità di preparare la cavalleria alle manovre di grosse masse ed ai grandi attacchi, e fu per opera sua ch'ebbe principio la tattica delle tre schiere, desunta colle opportune modificazioni da quella della cavalleria di Federico II, ora da taluni tanto combattuta, cui però nulla di meglio si sa sostituire, e che, malgrado le aspre critiche, fece realizzare enormi progressi nelle evoluzioni dei grossi corpi dell'arma.

È evidente che se in Germania con tanta diligenza intendevasi a rendere il più possibile manovriere le divisioni di cavalleria, egli è che sopra di esse facevasi largo assegnamento,

non solo per l'avanscoperta, ma anche, e sovratutto, per la battaglia. Infatti le grandi esercitazioni di cavalleria dirette per più anni dal generale v. Schmidt sopramenzionato (1), contemplavano, quasi esclusivamente, la partecipazione della cavalleria alla battaglia.

Tuttavia, in quei tempi — come del resto anche oggidì — due correnti di idee affatto differenti, dividevano il campo militare. Gli uni volevano restringere l'impiego della cavalleria all'avanscoperta e alle operazioni secondarie della guerra; gli altri per contro opinavano che nulla era cambiato, e che una cavalleria, ardita, manovriera, ben comandata era in grado anche nella battaglia di ripetere le gesta dei tempi passati. Agli insuccessi dei cavalieri francesi a Wörth, a Beaumont, a Sédan, si opponeva l'esito favorevole degli attacchi della brigata v. Bredow e del 1° reggimento dei Dragoni della Guardia nella giornata di Vionville-Mars-la-Tour. La cavalleria, soggiungevasi, non aveva nel 1870 brillato nelle battaglie perchè comandanti e truppe non erano all'altezza del loro cómpito, non erano stati convenientemente addestrati a manovrare e caricare a massa.

Naturalmente non sono queste delle questioni che, come il nodo gordiano, si tagliano con un sol colpo di spada; ciascuno rimase pertanto fermo nelle sue opinioni; nelle alte sfere militari d'ogni esercito si convenne però della necessità di preparare la cavalleria ad ogni sorta di impiego, ed è questo concetto che fu seguìto e si segue tuttora in tutti gli eserciti europei, accettando tuttavia l'idea espressa nei regolamenti dell'arma che l'attacco contro fanteria sia solo possibile nel caso di truppa moralmente scossa e disordinata.

In questi ultimi tempi fa capolino il pensiero — nettamente esposto in talune pubblicazioni francesi e tradotte in atto nelle grandi manovre — essere la cavalleria l'arma principale della battaglia. In Germania, per contro, la stampa militare è più riserbata, ma nelle manovre imperiali grossi corpi — perfin »

---

(1) Fino al 1873, nel qual anno morì.

60 squadroni guidati dallo stesso Imperatore — partecipano largamente alla battaglia.

È fuori dubbio che la manifestazione di tale concetto non può a prima vista non apparire assolutamente singolare ove si rifletta agli enormi progressi verificatisi, dal 1870 in poi, nelle armi da fuoco. D'altra parte, se gli insegnamenti che si potrebbero trarre dalla guerra anglo-boera non sono interamente applicabili alla grande guerra da combattersi nel caso, in Europa, non é men vero che sarebbe stoltezza non voler tener conto di talune deduzioni tattiche, unanimemente accettate da quanti si occuparono di quella campagna. E fra queste deduzioni ve ne ha che riflettono appunto gli attacchi della cavalleria contro fanteria, attacchi che con voce concorde sono dichiarati dagli scrittori assolutamente inattuabili di fronte alle armi da fuoco moderne, amenochè trattisi di sorpresa. E un ufficiale tedesco che fu coi boeri (1) dice nettamente che non una delle numerose cariche tentate dai cavalieri inglesi è riuscita.

Eppure il concetto di un largo impiego della cavalleria nella battaglia che tende oggidì a farsi strada, non è punto sprovvisto di saldo fondamento. Non è che s'impugni l'efficacia e la potenza del fuoco, ciò che sarebbe assurdo, ma — diciamolo francamente sebbene sia una verità assai cruda — è del valore e della coesione intima delle altre armi che si dubita fortemente. Stà di fatto che non si può a meno di riflettere a ciò che saranno questi colossali eserciti campali formati da enormi masse di individui che per gran parte di soldato non hanno che il nome. E tanto più si resta impressionati e si ha ragione di impensierirsi, inquantochè in tutti i paesi si reclama colla maggiore insistenza un'ulteriore riduzione della ferma a due anni e persino ad un anno: pretesa cui — volere o no — più o meno tardi si dovrà sottoporsi.

A questo proposito non è lecito crearsi delle illusioni. Fatalmente si va incontro ad un grave pericolo, al quale urge porre riparo, adottando serî e adatti esercizi d'istruzione e di educazione militare popolare. Di fronte al lavorio dei partiti sovver-

---

(1) V. 7° *Beiheft zum Militär-Wochenblatt.*

sivi che inneggiano alla pace perpetua, e imprecano alla guerra e all'esercito, non basta più preparare il soldato alla guerra, e forse, fra non molto tempo, sarà indispensabile prepararvi di più il paese che il soldato.

La Francia è quella che si sente maggiormente minacciata. Essa sa bene che la sua grandezza presente e futura, riposa essenzialmente sul suo esercito, ed è perciò che per esso non ha badato a sagrifici enormi ed ha profuso tesori. Ma essa pure deve chinare il capo dinnanzi alla forza della situazione interna. È perfettamente consapevole del grave pericolo che corre, e pure è costretta a presentare il progetto di legge per la riduzione della ferma a due anni. Come riparo a questo disastroso stato di cose, si è persino escogitata la creazione di un grosso esercito di oltre 300,000 uomini del mestiere con lunga ferma, nel quale, poi, resterebbero siccome inquadrati gli inscritti forniti dal a leva, ma ciò è una vera utopia, poichè al giorno d'oggi. nè il paese darebbe un contingente così grosso di soldati volontari professionisti, nè la Francia stessa sarebbe in grado, malgrado la sua ricchezza, di sostenere l'ingente spesa che ne deriverebbe.

Qualcuno, forse, troverà che noi divaghiamo, ma s'ingannerebbe di sana pianta, poichè siamo proprio nel vivo della nostra questione. Le nuove idee che si affacciano per un largo uso della cavalleria nella battaglia — e dal quale si ripromettono i più brillanti risultati — provengono appunto dall'attuale esame delle condizioni interne degli eserciti odierni, non poggiano sopra ragionamenti od apprezzamenti più o meno discutibili, come si fa per l'impiego della cavalleria in Italia, ma sono basate per così dire sopra dati di fatto: da un lato sopra l'inconfutabile effetto morale dell'uragano equestre guidato da abili capi; dall'altro sopra un esatto concetto delle condizioni intime delle altre armi, che non lasciano adito a fondata speranza di grande resistenza e coesione quando ne sia gravemente intaccato il morale.

Chi oserebbe impugnare che pochi squadroni lanciati a carriera, non avrebbero compiutamente ragione di un adeguato numero di fanti, di due o tre mesi di servizio? Niuno, certo.

Evidentemente non intendiamo con questo di paragonare la consistenza delle masse di fanteria ed artiglieria dell'esercito campale a quelle di reclute da poco giunte sotto le armi. È tuttavia innegabile che non pochi punti di analogia corrono fra le due situazioni.

Già a Gravelotte nel disciplinato e agguerrito esercito tedesco, che contava già nel suo attivo le vittorie di Weissemburg, di Wörth, di Spickeren, di Borny e di Vionville, timori panici sopra scala abbastanza larga si propagarono nei corpi di fanteria della 1ª armata, senza che vi fossero minacciosi assalti di cavalleria nemica, ma soltanto per l'effetto disastroso del fuoco degli Chassepots.

E quanti sono coloro che scrivono intorno alle battaglie dell'avvenire convengono che una delle caratteristiche di coteste battaglie sarà costituita appunto dai timori panici che facilmente s'impadroniranno delle masse combattenti a motivo della loro deficiente educazione militare e della poca solidità.

Egli è adunque valutando giustamente ciò che realmente è l'uomo, e non ciò che dovrebbe essere, e per conseguenza ciò che potrà essere la guerra avvenire, che si sono venute modificando le idee sull'impiego della cavalleria nella battaglia, formatesi subito dopo la guerra del 1870-71; ed è giuocoforza convenire che si batte la retta via.

Tutto ciò, per altro, se apparisce logico sotto il duplice punto di vista teorico e psichico, lascia però dei dubbî sulla sua attuazione pratica.

Il ragionamento che nell'ora presente si fa strada è il seguente.

La fanteria è oggidì costretta a stendersi pel combattimento in lunghe linee di tiragliatori, più o meno dense a seconda del terreno. In esso l'individuo soldato è quasi abbandonato a sè stesso, la sorveglianza e l'azione diretta del superiore ufficiale è di molto affievolita, e per poco che la lotta diventi cruenta, il grandinare dei proietti e la vista dei morti e dei feriti gia-

centi a terra a lui vicino, non potranno a meno di scuoterlo vivàmente.

Nel passato la formazione a righe compatte e l'a gomito a gomito di soldato a soldato infondeva coraggio e ne rialzava il morale; era dessa che costituiva la principal forza della fanteria contro gli assalti della cavalleria. Tale forza non esiste più coll'ordine sparso. È l'io individuale che entra in giuoco — per dirla con una sola parola, — col proprio spirito militare.

Questo spirito militare di una truppa è certo un'incognita indecifrabile in tempo di pace, ma non si ha torto di quotarlo basso, quando nella società attuale tutto si pone in opera per smorzarlo, per distruggerlo, e nell'esercito, per la troppo breve durata della ferma, non si ha tempo nè mezzi sufficienti per dare al soldato una completa educazione militare.

Il quesito, inoltre, delle cariche di cavalleria contro fanteria — ben s'intende parliamo sempre di masse e dell'una e dell'altr'arma — appare pure, per altro lato, sotto un aspetto affatto nuovo.

Pel passato la cavalleria non incontrava difficoltà, per poco fosse bene comandata, a giungere addosso alla fanteria. Solo allora cominciava la parte veramente difficile, poichè trattavasi di intaccare, di sciabolare le righe compatte dei fanti, di penetrare in esse, per averne ragione e compierne la distruzione.

Al presente, invece, è l'avvicinarsi alla linea nemica che presenta enormi difficoltà. Se si cade nell'errore di attaccare fanteria nè scossa nè in disordine la carica condurrà indubbiamente ad una catastrofe, al completo annientamento dei cavalieri caricanti, per la grandine di fuoco che li accoglierà. Ma, ove siasi esattamente apprezzata la situazione e si sappia giovarsi del terreno, traendo partito di qualsiasi anche minimo coprimento o riparo che possa offrire, se si riesca a penetrare nella linea de' cacciatori, l'impresa non presenta più per la cavalleria alcuna difficoltà, purchè sappia arrestarsi frammezzo allo sparso nemico e ingaggiare la lotta individuale.

L'ordine chiuso che rinfrancava il fronte e contro cui veniva spesso ad infrangersi la carica di cavalleria non è più impiegabile.

La breccia che coll'attacco si trattava di aprire è già aperta nella formazione stessa della fanteria.

Anche qui, però, è sul fattore morale che si fa assegnamento, fattore che, rispetto agli assalti di grosse masse di cavalleria, non ha affatto perduto della sua efficacia colle nuove armi, ma è anzi e di molto accresciuto in seguito a queste armi, perchè non consentono più alla fanteria di combattere in ordine chiuso.

Volendo sviscerare questa questione vi sarebbe da scrivere un volume pro e contro la cavalleria; valgano invece le seguenti poche considerazioni.

In tutto ciò si fa, anzitutto, compiutamente astrazione dall'artiglieria che fu sempre e lo è tanto più ora, per la sua lunghissima gittata e per la rapidità del suo tiro, l'avversario più terribile dell'arma a cavallo.

Alla grande distanza poi, dalla linea nemica, alla quale dovrà forzatamente tenersi la cavalleria, come sarà mai fattibile di rilevare segni indubbi di inizio della demoralizzazione e del disordine dell'avversario?

D'altra parte, scorgendo l'avanzata furiosa dei cavalieri nemici, l'istinto naturale della propria conservazione trarrà i fanti a serrare la riga ed a formarsi qua e là in solidi gruppi, e non è da escludere che capi autorevoli ed energici riescano a riunire intorno a sè numerosi soldati e ad inspirar loro fiducia e saldezza. Non è un fuor d'opera il ricordare che il 30 agosto del 1870, alla battaglia di Beaumont, il 5° reggimento dei corazzieri francesi col massimo disprezzo della morte (come dice lo stesso v. Moltke) si slanciò, a nord di Mouzon, sul nemico. « L'urto colpisce la 10ª compagnia del 27° reggimento. Questa aspetta, imperterrita il comando del suo capo, il capitano Helmuth, e fa poi, a brevissima distanza una scarica, che stende al suolo, a quindici passi dalla fronte, più di 100 uomini e 11 ufficiali, fra i quali il valoroso comandante della schiera di ca-

valleria. I superstiti si gettano indietro verso la Mosa e cercano di raggiungere a nuoto, essendo ingombri tutti i ponti, la riva opposta (1). » Egli è vero che qui non trattasi di fanteria scossa e in disordine, ma di fanti pienamente in mano del loro capitano; è però sempre un esempio tipico di ciò che può fare la fanteria contro la cavalleria, tutte volte non si perda d'animo, e dell'enorme potenza del fuoco di fucileria. È evidente che quanto potè fare nel 1870 una compagnia ben comandata con una sola scarica dei fucili d'allora, ora saranno in grado di farlo con tiro rapido pochi gruppi risoluti, ai quali non tremi molto la mano ed il cuore.

Altro ragionamento che si trae in campo a favore della cavalleria è questo: che le riserve in ordine chiuso, che per avventura fossero postate in prossimità delle linee dei tiragliatori, saranno impedite di sparare contro la cavalleria, penetrata fra quelle linee, dalla certezza di colpire i propri soldati insieme ai nemici.

Questa pure è argomentazione molto discutibile; per noi, anzi, non è nemmeno da discutere. Se si parla col cuore alla mano sta bene, ma in guerra non è in auge — e non può esserlo — il sentimentalismo. A Custoza la sera del 24 giugno 1866, lo squadrone di *Genova* Cavalleria del capitano Cecconi si riportava indietro dall'eseguita ricognizione, inseguito vivamente da tre squadroni austriaci.

Il generale Bixio, il quale trovavasi sulla strada Villafranca-Verona — su cui marciava la cavalleria — presso alcuni pezzi ivi in posizione, vista la minacciosa avanzata già pervenuta a breve distanza, ordina all'artiglieria di far fuoco su quella colonna di amici e nemici.

Lo squadrone di Genova ne è in parte colpito: buon numero dei nostri è gettato a terra, e tra questi il capitano Cecconi, ma gli squadroni nemici sono volti in fuga. Niuno, certo, ha mai pensato di biasimare l'ordine impartito dal generale Bixio.

---

(1) Vedi *Storia della guerra Franco-Germanica del 1870-71* del conte HELMUTH von MOLTKE feldmaresciallo, pag. 77.

I lunghi periodi di pace del secolo passato hanno fatto dimenticare ciò che è un grande attacco di una massa di cavalleria. Ora che seriamente si studia e che in modo affatto particolare si studia l'impiego che della cavalleria seppe fare Napoleone I, ora ci si rivela di nuovo la grandiosità di ciò che è una carica di migliaia e migliaia di cavalli. Forse si esagera alquanto, perchè non si tiene, a quanto pare, sufficiente conto, non solo delle armi da fuoco odierne, ma, principalmente delle mutate condizioni — affatto differenti da quelle dei tempi napoleonici — nelle quali, appunto per le nuove armi, si svolgerà la battaglia.

Ma ciò su cui, con piena ragione, s'arresta l'attenzione odierna, è questo. L'uomo è sempre lo stesso, colle sue virtù, co' suoi difetti; è temerario, valoroso, coraggioso, come è pure timido, pauroso ed anche vigliacco, secondo l'individuo, secondo le circostanze. E oggidì, innanzi al pericolo della morte, è assai più di quel che non fosse all'epoca napoleonica, quale natura l'ha plasmato, imperocchè la troppo breve e affatto imperfetta educazione militare ricevuta non può modificare opportunamente le doti psichiche del soldato. I soldati di Napoleone del 1813, 14 e 15, nulla avevano a che fare con quelli che li aveano preceduti di Austerlitz e di Jena, di Eylau e della Moskowa, andati perduti nelle aspre lotte contro la Spagna e la Russia.

Finchè arrise la vittoria tutto andò bene; alle prime disfatte l'esercito andò in isfacelo. Ed erano i tempi nei quali lo spirito militare della Francia era tanto elevato, come forse non lo fu mai, e il condottiero era Napoleone!

La cavalleria, pertanto, ha ragione di tener alto il cuore e come per il passato, di aspirare a grandi successi anche nella battaglia, imperocchè è pervenuta all'esatta nozione che sull'andamento della guerra e in particolar modo su quello della battaglia non pesano soltanto il comandante in capo e i comandanti in sott'ordine, ma precipuamente il soldato. E cosa non potrà che essere la massa del soldato nei colossali eserciti moderni, abbiamo veduto sopra.

***

Alla storia pure si fa appello, ed anco a quella stessa del 1870, per dimostrare la giustezza del concetto favorevole alla partecipazione della cavalleria alla battaglia.

È singolare che non solo si richiami l'attenzione sul noto attacco della brigata Bredow e su quello intieramente riuscito del 1° dragoni della Guardia nella giornata del 16 agosto, ma si prendano ancora in diligente discussione le fallite cariche della cavalleria francese a Wörth, per dedurne prove in appoggio della cavalleria. Ci sembra perciò interessante occuparci anche noi dell' importante argomento, poichè stimiamo essere principalmente dagli errori commessi che si possono trarre utili ammaestramenti.

Il maresciallo Mac-Mahon disponeva, secondo i dati del generale Bonnal (1) a Wörth di 35 squadroni, ossia di 4200 cavalieri.

La brigata Michel, che eseguì l'attacco contro Morsbronn, constava in quel momento di 9 squadroni:

8°	Reggimento	Corazzieri:	4 squadroni
9°	»	»	3 »
6°	»	lancieri	2 »

ed era stata posta sotto gli ordini del generale de Lartigue, comandante la 4ª divisione di fanteria.

Verso l'una pom. il generale de Lartigue, che con valore combatteva all'estrema ala destra della linea francese, non era più in grado di trattenere l'incalzante nemico, che colla sua avanzata veniva a minacciare il fianco e le spalle delle sue truppe e della stessa linea di battaglia. Il villaggio di Morsbronn, da cui era stato giuocoforza ritirarsi, era stato occupato dai Prussiani.

In quel pericoloso frangente il generale de Lartigue chiese che un reggimento corazzieri appoggiasse la sua ala destra compromessa.

(1) V. General H. Bonnal - *Fröschwiller*, pag. 177.

La brigata Michel era disposta su due linee, fronte ad est, nella vallata dell'Ebérbach, colla sinistra in prossimità del Nieder-Wald.

In prima linea erano quattro squadroni dell'8° corazzieri, e la seconda era formata dal 9° corazzieri e dai due squadroni del 6° lancieri.

L'intera brigata rispose all'appello del generale: fece fronte a destra (sud) in colonna di squadroni e così venne a formare due colonne — quella di sinistra composta dell'8° corazzieri, la colonna di destra del 9° corazzieri e 6° lancieri.

La brigata ascese l'altipiano, e non scorgendo nemico, prese a direzione il campanile di Morsbronn, sollecitata dal de Lartigue a caricare immediatamente. L'8° corazzieri si diresse al lato nord-est del villaggio, il 9° corazzieri, seguito indietro a sinistra dai due squadroni lancieri, allo sbocco sud-ovest dello stesso, sicchè ne vennero due azioni affatto distinte.

L'8° corazzieri, preso tosto il galoppo, in parte pel terreno non adatto all'attacco, in parte per difetto di manovra, non riuscì a spiegarsi in linea, e caricò per squadrone. Le peripezie di quest'assalto sono ben note. Accolto dai fanti prussiani riparati nei vigneti e dietro muricciuoli, i corazzieri stormeggiarono in carriera qua e là, taluni penetrando pure in Morsbronn, ma tosto uscendone, e senza recar danno al nemico quasi invisibile, furono decimati dal suo fuoco.

Il 9° corazzieri e il 6° lancieri, guidati con maggior calma, si schierarono regolarmente, ma pel restante non furono più fortunati dell'altro reggimento. Parte di essi furono distrutti dal fuoco dei fantaccini e soldati del genio tedeschi postati al riparo presso Morsbronn, parte penetrati nel villaggio e non potendo più uscirne perchè il nemico ne sbarrò gli sbocchi con carri e vetture, caddero morti, feriti o prigionieri nelle mani dell'avversario.

I miseri avanzi della valorosa brigata cercarono uno scampo girando al largo al sud. E qui secondo le notizie francesi (1) avvenne un fatto abbastanza straordinario.

---

(1) V. *Revue de Cavalerie*, fascicolo dell'agosto 1887, pag. 478 e la già citata opera del Bonnal.

Un avanzo dei prodi cavalieri francesi, 50 o 60, venne a scontrarsi con tre squadroni del 13° ussari prussiani, i quali in colonna di plotone, precedendoli sulla stessa strada della valle dell'Eberbach, dirigevansi al nord. Lo squadrone di coda fa dietro fronte per plotone e si lancia sui corazzieri. Questi ultimi si sono arrestati alla vista del nemico e gli ussari — fatto incredibile, dice il Bonnal — fanno pure lo stesso, quando giungono alla distanza di 10 passi.

« Nessuna delle due truppe - scrive l'articolista della *Revue* — pensa a caricare; tutti hanno la sciabola alla mano e nessuno se ne serve. Se in quel momento un solo cavaliere si fosse precipitato avanti con arditezza non vi è dubbio che sarebbe risultata una mischia di cavalleria, il di cui esito non può esser dubbio. Quest'urto non si produsse, non vi fu alcuna mischia, alcun colpo di sciabola... Ussari e corazzieri fermi faccia a faccia, a dieci passi di distanza gli uni dagli altri si fucilano davvicino; i corazzieri, lasciando appesa al pugno la propria sciabola, estraggono dalle fonde la loro cattiva pistola e una fucilata di alcuni secondi scoppia fra le due cavallerie.

« La prima scarica abbatte d'ambo le parti dei cavalli e dei cavalieri; poi, d'un tratto, diminuiti ancora di numero e non avendo più, come gli ussari, altri colpi di fuoco a sparare, i rimanenti corazzieri si sparpagliano in un batter d'occhio e tentano raggiungere le linee francesi ».

Questo fatto abbastanza caratteristico non deve per altro, ove ben si rifletta, sorprendere eccessivamente: è il risultato del sentimento morale delle due truppe, poste d'improvviso in presenza. Da un lato i corazzieri francesi, scampati allora da catastrofe, e per conseguenza demoralizzati al massimo punto; dall'altro cavalieri che per la prima volta si scontrano col nemico e montati su piccoli cavalli subiscono il fascino, affatto naturale, di quei grossi colossi, ch'erano appunto i corazzieri avversari. Fors'anche e gli uni e gli altri ricorsero all'arma da fuoco, perchè nell'istruzione ricevuta nel tempo di pace erano abituati a farne uso. Indubbiamente, però, sotto l'aspetto

cavalleristico, e corazzieri ed ussari hanno commesso un vero delitto (1).

---

(1) Quest'episodio ce ne ricorda altri due, tipici, l'uno che ha analogia con quello sopra esposto, e l'altro di carattere affatto speciale.

Nella campagna turco-russa del 1877-78, pochi giorni dopo il passaggio del Danubio, uno squadrone russo in esplorazione verso la Jantra s'imbattè in uno squadrone turco. Scortisi reciprocamente a distanza di carica, si muovono incontro al galoppo ma giunti a circa 600 passi l'un dall'altro, s'arrestano ambedue, appiedano e il combattimento si risolve col fuoco del moschetto.

Qualsiasi commento guasterebbe?

A Custoza, il 24 giugno 1866, lo squadrone dei cavalleggieri *Alessandria* comandato dal valoroso capitano De Taddei — che pel brillantissimo fatto fu decorato della medaglia d'oro — in prossimità del quadrato del 49° fanteria, entro il quale trovavasi il Principe Umberto, caricò a fondo uno squadrone austriaco. Le righe dei due squadroni si frammischiarono: ussari e cavalleggeri formarono una sol massa in disordine. Nell'urto una quarantina di cavalieri andarono a terra, più o meno contusi; fra questi lo stesso capitano De Taddei. In quel frangente non uno, nè degli italiani nè degli austriaci, pensò di fare uso della sciabola che pur teneva alla mano, non una sola sciabolata fu scambiata: unica preoccupazione fu quella di rimontare a cavallo.

Fu lo stesso capitano De Taddei che non una sol volta ci raccontò questo fatto, del quale mostravasi egli stesso assai meravigliato.

Quale enorme differenza, però, fra i vari episodi sopra menzionati. È soltanto in quest'ultimo, fra italiani ed austriaci, che della luce più viva brilla il valore l'arditezza, il vero sentimento cavalleristico.

È ben altro che un'utopia l'urto fra due cavallerie!

Gli scavalcati non pensano, è vero, a sciabolare, ma ... è il secondo giorno della campagna, ufficiali e soldati sono quasi tutti nuovi alla guerra, ed è ben naturale che, anzitutto, s'affrettino a rimontare in sella, a rientrare, cioè, in possesso della loro arma principale, il cavallo. Forse truppa assai pratica della guerra, appena rimessasi in piedi, avrebbe subito fatto uso dell'arma che teneva in pugno, ma non è negli esercizi di pace che s'impara tale maniera di condursi. D'altronde è pure discutibile se in caso siffatto valga meglio combattere appiedato (non stare inerte, ben s'intende) o rimontare a cavallo e gittarsi poi nella mischia, fugando il nemico, come fecero i nostri bravi cavalleggeri. È condotta subordinata, ci pare, alle circostanze le quali possono indicare il miglior partito cui appigliarsi; condotta che si apprende solo col protrarsi della guerra e specialmente di guerra fortunata, poichè allora il morale si eleva sempre più, e la cavalleria non conosce confini alla sua arditezza. Anche qui, come si vede, è questione di maggiore o minor e forza morale.

Esamineremo poi questa carica della brigata Michel ed esporremo le considerazioni, che a nostro giudizio ne scaturiscono. Frattanto notiamo che la brigata fu compiutamente annientata, avendo perduto, sopra una forza di circa 1100 cavalieri, circa i $^4/_5$, ossia, fra morti, feriti, prigionieri e dispersi: ufficiali 51 — dei quali 13 morti e 38 feriti o prigionieri — e 700 uomini di truppa, con 400 morti o feriti. Il 7 agosto, alle 11 di notte si trovavano a Zabern (Saverne) 100 cavalieri dell'8° e 50 del 9° corazzieri. Quest'ultimo fu sciolto e con quelle reliquie si formarono due piccoli squadroni presso l'8° reggimento. La fanteria prussiana attaccata non subì perdite, il 13° usseri perdette nella scaramuccia 1 morto, 23 feriti, 35 cavalli.

I risultati dell'attacco non furono indubbiamente in proporzione colle ingenti perdite sofferte, ma non è neppure esatto quanto taluni affermano che non abbia avuto alcun utile effetto. « Mentre così la cavalleria generosamente immolavasi (1) la fanteria francese dell' estrema ala destra aveva potuto ritirarsi senza molestia verso Eberbach e la parte attigua del Niederwald »; ch'era quanto, in prima linea, prefiggevasi di ottenere il generale De Lartigue.

E passiamo all'attacco della divisione de Bonnemains.

Componevano la divisione, forte di 16 squadroni, 12 pezzi e, in cifra rotonda, di 2000 cavalieri: la 1ª brigata Girard, 10° e 4° corazzieri e la 2ª brigata de Brauer 2° e 3° corazzieri. Trovavasi in posizione di aspettativa nella valletta dell'Eberbach come la brigata Michel, ma più a nord, ad ovest di Elsasshausen, quasi dietro il centro della linea di battaglia.

Il generale Bonnal pretende che l'attacco dei corazzieri abbia avuto luogo prima che i francesi perdessero Elsasshausen, lo stato maggiore tedesco, per contro, lo descrive minutamente come fosse avvenuto dopo che i tedeschi avevano occupato quell'importante località. Non si capisce come la narrazione tedesca

---

(1) V. *La Guerra Franco-Germanica del 1870-71*, compilata dalla Sezione storico-militare del Grande stato maggiore tedesco. Vol 1°, pag. 239.

così ricca di particolari possa essersi ingannata in fatto di tanto rilievo. D'altra parte il generale Bonnal ne parla con tanta sicurezza, da lasciare assai incerto sull'accettare la versione piut tosto dell'uno che dell'altro.

Comunque sia, ciò che è ammesso dai due scrittori è che la divisione de Bonnemains fu chiamata dal maresciallo Mac-Mahon ad una missione di sacrificio, per contrastare al possibile la marcia in avanti delle truppe nemiche che minacciose avanzavano nella direzione di Fröschwiller.

« Il campo d'attacco che stava dinanzi alla divisione Bonnemains era, come già quello della brigata Michel, oltre ogni dire sfavorevole alla cavalleria; molti fossi con filari di piante all'altezza d'un uomo vi facevano impaccio alle mosse degli squadroni, mentre alla fanteria offrivano riparo i luppoleti ed i vigneti cinti di siepi. Questa pertanto all'appressarsi della cavalleria non si aggruppò che in pochi punti; la maggior parte rimase formata com'era ed accolse i corazzieri con un tremendo fuoco accelerato cui le batterie unirono i loro buoni tiri prima a granata, poi a mitraglia (1). »

Data questa situazione, così nettamente delineata dallo scrittore tedesco, i risultati dell'attacco non potevano in alcun modo essere differenti da quelli che realmente furono.

Il 1° reggimento corazzieri caricò per il primo, cogli squadroni spiegati in linea e disposti a scaglioni dalla destra. Accolto da tremendo fuoco di fucileria ed artiglieria, perduto lo slancio per l'intoppo di un fosso, a 300 metri dal nemico fu costretto a dar volta con gravi danni. Fece dietro fronte per plotoni e lasciò il campo al 4° corazzieri, che formato nello stesso ordine mosse all'attacco quasi sullo stesso terreno, e fu mandato a sbaraglio dal fuoco d'un nemico che nemmeno potè vedere da vicino. « Peggior sorte toccò all'altra brigata — dice lo stesso scrittore tedesco — che ora venne all'attacco. Il 2° reggimento corazzieri, lanciato a mezzi reggimenti, oltre a 5 ufficiali morti e molti feriti perdette 129 sottufficiali e sol-

(1) Vedi la già citata opera dello stato maggiore prussiano.

dati e 250 cavalli; il 3° reggimento corazzieri ebbe morto il colonnello e, benchè metà soltanto ne andasse al fuoco, ebbe una perdita di 7 ufficiali, 70 sottufficiali e soldati e 70 cavalli tra morti e feriti. Il resto si disperse a spron battuto per ogni banda. »

L'attacco era interamente fallito, le perdite incontrate gravissime; purtuttavia i reggimenti si radunarono in ordine e iniziarono la ritirata.

Queste cariche della cavalleria francese, se attestano nel modo il più brillante del suo grande valore, dànno luogo ad appunti, critiche ed a non poche considerazioni per quanto ha tratto all'impiego della cavalleria nella battaglia.

Anzitutto la divisione di cavalleria Ameil ch'era composta dalle brigate De Michel, De Septeueil e Nansouty, non consta più nel momento del bisogno che della brigata Michel — meno uno squadrone — e dei due squadroni del 6° lancieri ad essa momentaneamente riuniti. La brigata Septeueil trovasi in altra parte del campo di battaglia e forma gruppo a sè; i reggimenti della brigata Nansouty sono ripartiti fra le divisioni di fanteria. Volontariamente si è quindi rinunziato ad avere sotto mano una vera massa di cavalleria.

Secondariamente il comandante la divisione generale Ameil, è presente presso la brigata Michel, ma è talmente sofferente che deve cedere alle istanze del suo stato maggiore e non partecipare all'attacco. In tali condizioni di salute — che soltanto a grande stento reggevasi a cavallo — non può certo recare sorpresa se abbia dimenticato di tenersi al corrente dell'andamento della battaglia e ciò ch'era assolutamente doveroso, di far riconoscere il terreno circostante sul quale eravi probabilità d'essere chiamati ad agire.

Se però, si comprendono e si possono in parte scusare queste gravi manchevolezze da parte del generale Ameil, non ci pare possa dirsi lo stesso del suo stato maggiore e del generale De Michel.

Forse, ben differentemente sarebbero andate le cose se il generale De Michel fosse stato ben orientato sulla situazione e sul terreno

Il generale De Lartigue, infine, domanda un solo reggimento, e accorre invece l'intera brigata, cui s'uniscono pure a quanto pare per proprio impulso i due squadroni del 6° lancieri. Ciò, militarmente, è assai bello e ridonda a grande onore di quei bravi cavalieri; ma è esempio da seguirsi? A noi pare di no; col cuore siamo con quei valorosi, colla mente siamo contro di essi. Il generale De Michel era interamente all'oscuro dello stato delle cose; il generale De Lartigue che ne era invece edotto, e poteva ordinare l'intervento dell'intera brigata, chiede un solo reggimento, poichè, evidentemente lo reputa sufficiente per l'azione da lui divisata; perchè il generale De Michel disobbedisce a quest'ordine così chiaro e preciso?

E insistiamo su questo fatto non per la catastrofe che risultò per la brigata e che potevasi evitare, ma perchè è un esempio di iniziativa proprio fuori di posto. Oggidì che a tutto spiano si reclama iniziativa, ci pare non inutile richiamare l'attenzione su questo fatto che mette in chiaro a quali pericoli e danni si vada incontro con una iniziativa non intelligente e che in quel caso non era affatto necessaria.

Messa in moto la brigata, tostochè essa uscì dalla bassura nella quale trovavasi e montò sull'altipiano, favorevole occasione si presentò al generale De Michel di far atto di iniziativa, ma malauguratamente non ne seppe approfittare.

In luogo di caricare contro un villaggio e contro un nemico invisibile, il De Michel avrebbe potuto — e quasi quasi diremmo dovuto — arrestare la brigata al coperto dietro la cresta dell'altura, e precipitarsi poi di sorpresa sulla fanteria prussiana quando, sboccata da Morsbronn, fosse giunta a conveniente distanza di carica.

A chi studia diligentemente l'attacco di Morsbronn non può a meno di balenare nella mente questa maniera d'impiego di quella brigata.

« Perchè un attacco di cavalleria, dice il Bonnal (1), abbia qualche probabilità di rovesciare la fanteria, bisogna aspetti

---

(1) Opera citata: *Fröschwiller*, pag. 329 e 330.

che quella sbocchi in terreno scoperto, o meglio ch'essa approfitti delle ondulazioni del suolo per sorgere all'improvviso e a breve distanza, come la brigata Bredow, il 16 agosto, alla battaglia di Mars-la-Tour » (e come il 1° dragoni della Guardia, aggiungeremo noi).

Supponiamo ora che in luogo di caricare contro un villaggio, che da lungi lascia vedere soltanto il suo campanile emergente da una specie di oasi, la brigata Michel avesse marciato in colonna doppia per la valletta dell'Eberbach sino al sud del piccolo bosco occupato dalle due compagnie di turcos che prima erano postate a Morsbronn e che questa brigata avesse aspettato per salire l'altipiano sopra due linee, che i battaglioni del generale Schkopp si fossero messi in movimento verso il cascinale di Landsberg.

L'attacco di 9 squadroni dei quali 7 di corazzieri, sorgente a 500 metri dal fianco sinistro di 6 battaglioni disposti in formazione di avvicinamento avrebbe avuto la più grande probabilità di riuscire. »

E soggiunge: « Noi abbiamo la convinzione che la valletta dell'Eberbach, bene utilizzata per portarsi avanti, poteva procurare alla brigata Michel uno di quei successi che lasciano un segno nella storia della cavalleria. »

E noi pure dividiamo interamente questa convinzione ed è perciò che ci siamo estesi alquanto nell'esame di questo attacco, imperocchè esso c'insegna che in luogo di condurre ad una catastrofe, eseguito altrimenti avrebbe potuto essere coronato da grande successo. Certamente lo si avrebbe conseguito a caro prezzo, come gravi danni incontrarono gli attacchi riusciti della brigata Bredow e del 1° dragoni della Guardia, ma avrebbe posto nella massima evidenza quanto sia capace d'oprare nella battaglia una cavalleria guidata con abilità e intelligenza.

L'attacco nelle condizioni nelle quali fu eseguito era già sin dall'inizio votato a fallire completamente; poteva invece, aspettando il momento propizio, condurre al successo.

Si può obiettare che il generale De Lartigue pretese l'immediata azione. È qui che il generale Michel avrebbe dovuto

esplicare la sua iniziativa, nè era d'uopo opporsi all'ordine del suo superiore, poichè bastava per ottemperarvi spiccare innanzi, pel momento uno squadrone.

A Zondorf, Federico II spedì l'ordine a Seydlitz di caricare immantinente la fanteria russa vittoriosa. Seydlitz, invece, aspettò il momento propizio. Federico II ripetè l'ordine, ammonendolo che dopo la battaglia avrebbe reso conto della disobbedienza colla sua testa, e Seydlitz gli rispose che dopo la battaglia la sua testa era a disposizione del suo Re; pel momento ne aveva egli bisogno. Caricò più tardi quando stimò giunto il momento opportuno e decise delle sorti della giornata.

Fatto memorabile e che converrebbe fosse sempre presente e ai comandanti della cavalleria e, ancora, alle più elevate autorità militari che li hanno alla loro dipendenza.

Conclusione: la carica di Morsbronn c' insegna che malgrado il perfezionamento delle armi da fuoco, bene condotta poteva avere esito favorevole, ma che se il valore è per la truppa il massimo fattore per ottenere la vittoria, non basta, per contro, per i comandanti della cavalleria.

L'attacco della divisione Bonnemains si presta a pochi commenti. Chiamata ad agire in un momento supremo, a sacrificarsi per le altre armi, non poteva far altro di ciò che ha fatto, ossia lanciarsi avanti col massimo valore. Il terreno affatto sfavorevole, il fuoco micidiale del nemico, mandarono a vuoto i suoi sforzi, senza nemmeno poter avvicinare l'avversario.

Forse, se il maresciallo Mac-Mahon avesse preso in tempo opportuna disposizione, egli avrebbe potuto in quel momento far eseguire uno di quei grandi attacchi di cui è rimasto insuperato maestro Napoleone, e dei quali i generali francesi pare avessero perduto l'esatta nozione.

Il maresciallo Mac-Mahon, quando fece appello alla divisione Bonnemains, contemporaneamente mandò l'ordine per far avanzare la riserva di artiglieria trattenuta fin allora nei pressi di Fröschwiller.

L'attacco della cavalleria era stato preceduto e fu seguito da vigorosi contrattachi della fanteria.

Se il Maresciallo avesse fatto avanzare prima le 8 batterie della riserva d'artiglieria (giunte poi dopo l'attacco della cavalleria e che in buona parte furono facilmente prese dai fanti prussiani), e con esse preparato l'attacco e poscia avesse lanciato all'assalto i corazzieri e tutta la fanteria che aveva sotto mano, qualche buon risultato sarebbesi ottenuto, poichè è da notare che le truppe tedesche, sebbene vittoriose, erano affrante dalla lunga e vigorosa lotta sostenuta e dalle gravi perdite sofferte.

In ogni modo ci sembra che l'impiego a massa delle restanti forze disponibili era assai più atto ad un'azione efficace di quello che fosse dell'impiego delle stesse truppo fatto successivamente per riparti di fanteria, di cavalleria e di artiglieria, i di cui attacchi andarono a frangersi, come non poteva essere altrimenti, contro la superiorità del fuoco e del numero del nemico.

Non è affatto un appunto che moviamo al maresciallo Mac-Mahon, poichè sappiamo troppo bene quanto sia facile il sentenziare dal proprio tavolino di studio; ma, al postutto, è incontrastabile essere assai più vantaggioso eseguire un grande attacco che usare le proprie truppe a spizzico.

Ci pare, quindi, che non a torto si ricordino gli assalti valorosl della cavalleria francese a Wörth, poichè senza niun dubbio offrono ricca materia di studio e di proficuo insegnamento.

X. X.

(*Continua*).

LA CAVALLERIA RUMENA [1]

Le truppe rumene, che presero parte alla guerra russo-turca (1877-78) a fianco delle truppe russe, sul principio da queste quasi derise, seppero nel corso della campagna dare ripetute prove delle loro alte qualità militari, e dimostrare al potente alleato quanto valido fosse il loro sussidio, specialmente sotto Plewna e alla presa della ridotta di Gravitza: e a giusto titolo esse si meritarono l'ammirazione non solo dei Russi, ma di tutta l'Europa.

Da quel tempo la Romania, seguendo la via tracciata dal re Carlo, si adoperò sempre più a perfezionare gli ordinamenti militari, in modo che corrispondessero alle esigenze dei moderni eserciti.

Le forze militari della Romania erano allora divise in due distinte categorie: una composta di un piccolo nucleo di truppe, dette *permanenti*, che prestavano un servizio continuo alle armi, l'altra (il grosso dell'esercito) di truppe, dette *territoriali* (o *semipermanenti*), che prestavano un servizio interrotto nella cerchia della rispettiva zona territoriale.

L'opera principale dei riformatori è stata diretta ad aumentare la forza dell'esercito permanente, ossia di campagna, colla fusione in esso del maggior numero di elementi e di unità di truppe territoriali. La trasformazione, lenta ma incessante, continua tuttora, ed è giunta a buon punto; essa però ha lasciato nelle istituzioni militari e nell'organamento delle forze armate, alcune traccie caratteristiche del sistema territoriale originario, che esercitano tuttora la loro influenza specialmente sulla costituzione organica delle unità, sul sistema di reclutamento e sul processo d'educazione delle truppe, comprese naturalmente la cavalleria, come si potrà vedere in seguito.

---

(1) FONTI: La rivista militare russa *Vojenni Sbornik* n. 10 (ottobre 1901); l'opera *Löbell's Jahresberichte*, ecc. 1898, 1899 e 1900, e le altre pubblicazioni citate nel testo

***

In forza della legge 17 marzo 1900, ogni cittadino rumeno capace di portar le armi è obbligato al servizio militare dal 21° al 46° anno d'età, restando ascritto:

dal 21° al 30° anno, all'esercito attivo;

dal 31° al 36° anno, alla milizia (*Militie*);

dal 37° al 46° anno, alla *Glote* (leva in massa).

Gli uomini appartenenti all'esercito attivo servono per 7 anni alle bandiere o in congedo illimitato (*congediu*), e quindi per 3 anni sono ascritti alla riserva (*reserva*) dell'esercito attivo.

Il servizio presso le truppe è, o « permanente » (per una parte della fanteria e della cavalleria, e per tutte le altre armi), ovvero « a scambi » (pel resto della fanteria e della cavalleria).

Gli uomini inscritti al servizio permanente prestano alle armi un servizio non interrotto di 3 anni (per tutte le armi). Quelli ascritti al servizio a scambi, detti *Schimburi* (cioè a riprese alternate), lo prestano a periodi, durante 4 anni, se appartenenti alla cavalleria, e durante 5 anni se ascritti alla fanteria.

I soldati con servizio a scambi, ripartiti in 4 gruppi, dopo aver ricevuto la prima istruzione nella primavera del primo anno d'assegnazione all'esercito (durante 60-70 giorni se appartenenti alla cavalleria, ovvero 90 se ascritti alla fanteria), prestano per turno un servizio di una settimana al mese, e tre settimane rimangono alle proprie case. Gli uomini di cavalleria con servizio a scambi hanno l'obbligo di provvedersi il cavallo del proprio.

I militari che servono a scambi hanno inoltre l'obbligo, a partire dal 2° anno di servizio, di prendere annualmente parte ai campi d'istruzione autunnali, e di più, nel 1°, 3° e 4° anno di servizio sono chiamati alle armi per concorrere alle manovre d'autunno; cosicchè sommato tutto, durante la loro ferma nell'esercito attivo essi prestano 2 anni circa di servizio effettivo presso le truppe.

Pel resto del tempo, gli uomini obbligati al servizio restano in congedo illimitato: quelli con servizio permanente per 4 anni, quelli con servizio a scambi per 3 anni, se di cavalleria, per 2 anni, se di fanteria.

Gli uomini in congedo illimitato (nel 1° e 4° anno) e quelli della riserva (nel 2° anno) di fanteria e d'artiglieria sono convocati per prender

parte durante 20 giorni alle grandi manovre. Gli uomini di cavalleria (in congedo illimitato e riservisti) dopo le manovre sono chiamati per 20 giorni presso i reparti d'artiglieria da campagna per esservi istruiti sul servizio di conducenti nei parchi d'artiglieria.

Riassumendo, i soldati di cavalleria nei 10 anni del servizio attivo, se ascritti alle truppe permanenti restano 3 anni alle armi, 4 anni in congedo illimitato e 3 nella riserva dell'esercito attivo, se appartenenti alle truppe a scambi stanno 4 anni alle bandiere (effettivamente 2), 3 in congedo e 3 nella riserva.

Le truppe di cavalleria dell'esercito rumeno sono raggruppate in 6 brigate ed 1 reggimento indipendente: una brigata è assegnata a ciascuno dei corpi d'armata I e II, due brigate ad ognuno dei corpi d'armata III e IV, e il reggimento indipendente è incorporato nella divisione autonoma della Dobrogia.

Due delle brigate si dicono di *Rosciori* (rossi), 4 sono dette di *Calarasci* (cavalieri) (1).

Ogni brigata rosciori è composta di 3 reggimenti. Delle brigate calarasci due hanno 3 reggimenti ciascuna, due ne hanno 2; sicchè, compreso il reggimento autonomo della Dobrogia, si hanno in totale 17 reggimenti.

Ogni reggimento rosciori è formato di 4 squadroni permanenti e 1 squadrone a scambi, la stessa composizione hanno 2 reggimenti calarasci, (7° e 8°), mentre gli altri 8 reggimenti calarasci inquadrati nelle brigate calarasci hanno ciascuno 1 squadrone permanente e 4 a scambi, e il reggimento calarasci indipendente (9°) è su 2 squadroni permanenti e 2 a scambi. Ogni reggimento di cavalleria ha inoltre un plotone di non combattenti (*Plotonul afara d'in randuri*).

La composizione d'ogni reggimento è la seguente (2).

---

(1) *Calarasci* dall'antico latino *Celeres*, divenuto *Calasiries* in lingua greca, e dalla forma antica romana *Caluseri*.

(2) *Anuarul Official al Armatei Romane*.

	Squadroni permanenti	Squadroni « a scambi »
1º regg. *Rosciori*, a Tecuciu. . . . (1ª Brig. Rosciori)	4 (1º 4º)	1 (5º)
2º » » » Berlad . . . . (2ª » »)	4 »	1 »
3º » » » Tecuciu. . . . (1ª » »)	4 »	1 »
4º » » » Berlad . . . . (2ª » »)	4 »	1 »
5º » » » Bucarest . . . (2ª » »)	4 »	1 »
6º « « » Galaz. . . . . (1ª » »)	4 »	1 »
Totale squadroni Rosciori	24	6
1º regg. *Calarasci*, a Turnu Severin (2ª Brig. Calarasci)	1 (1º)	4 (2º-5º)
2º » » » Caracal . . . (1ª » »)	1 »	4 »
3º » » » Bucuresci . . (2ª » »)	1 »	4 »
4º » » » Turnu Magurele (2ª » »)	1 »	4 »
5º » » » Calarasci . . (3ª » »)	1 »	4 »
6º » » » Ploiesci . . . (3ª » »)	1 »	4 »
7º » » » Tassi . . . . (4ª » »)	4 (1º-4º)	1 (5º)
8º » » » Botosciani . . (4ª » »)	4 »	1 »
9º » » » Constanza . . (Divis Dobrogia)	2 (1º-2º)	2 (3º-4º)
10º » » » Giurgiu . . . (2ª Brig. Calarasci)	1 (1º)	4 (2º-5º)
11º » » » Braila . . . . (3ª » »)	1 »	4 (2º-5º)
Totale squadroni Calarasci	18	36

I 17 reggimenti della cavalleria rumena comprendono dunque in totale 84 squadroni, 42 dei quali composti di uomini che prestano il servizio permanente sotto le armi e 42 composti di uomini che servono intermittentemente a turni. La trasformazione degli squadroni « a scambi » in squadroni « permanenti » continua gradualmente, man mano che le risorse del bilancio lo permettono.

Nel 1895, coi 6 reggimenti rosciori venne formata una divisione di cavalleria indipendente, affidandone il comando all'Ispettore generale di cavalleria; ma questa divisione dopo poco tempo (1898) venne disciolta, e i reggimenti furono riuniti nelle due « Brigate di Rosciori » già menzionate: la 1ª brigata (con sede a Galaz) formata dei reggimenti 1º, 3º e 6º, e la 2ª brigata (a Jassi) costituita dai reggimenti 2º, 4º e 5º. Le due brigate furono direttamente subordinate ai comandanti dei corpi d'armata delle circoscrizioni dove esse hanno sede (III e IV corpo d'armata rispettivamente), restando però la sorveglianza dell'istruzione delle brigate rosciori, come per le brigate calarasci, affi-

data all'Ispettore generale della cavalleria. Pertanto stabilivasi che questo generale prenda il comando della divisione di rosciori, allorchè essa si forma coi reggimenti riuniti ai campi d'istruzione, o in caso di guerra.

Le brigate di cavalleria sono così dislocate:

1ª	brigata Rosciori	(regg. 1°, 3° e 6°)	a Galaz	(III corpo d'armata)
2ª	» »	(» 2°, 4° e 5°)	a Jassi	(IV » »)
1ª	» Calarasci	(» 1° e 2°)	a Craiova	(I » »)
2ª	» »	(» 3° 4° e 5°)	a Bucarest	(II » »)
3ª	» »	(» 6° 7° e 8°)	a Galaz	(III » »)
4ª	» »	(» 10° e 11°)	a Jassi	(IV » »)

L'artiglieria a cavallo (cannoni Krupp da 7,5 cm.), da assegnarsi eventualmente alla divisione di cavalleria, è ripartita in tempo di pace fra le 4 brigate d'artiglieria dei corpi d'armata, in ragione di una batteria a cavallo (su 6 pezzi) per ogni brigata d'artiglieria, e cioè:

1ª	batteria a cavallo	(1ª brigata d'artigl.)	a Craiova	(I corpo d'arm.)
2ª	» »	(2ª » »)	a Bucarest	(II » »)
3ª	» »	(3ª » »)	a Braila	(III » »)
4ª	» »	(4ª » »)	a Roman	(IV » »)

Riassumendo quanto si è detto, la forza della cavalleria rumena sul piede di pace risulta così dimostrata:

CORPI D'ARMATA	ROSCIORI				CALARASCI				Totale generale squadroni	Batterie a cavallo (7,5 cm.)
	Brigate	Reggimenti	Squadroni permanenti	Squadroni a scambi	Brigate	Reggimenti	Squadroni permanenti	Squadroni a scambi		
I (Craiova)	—	—	—	—	1	2	2	8	10	1
II (Bucarest)	—	—	—	—	1	3	3	12	15	1
III (Galaz)	1	3	12	3	1	3	3	12	30	1
IV (Jassi)	1	3	12	3	1	2	8	2	25	1
Divisione autonoma della Dobrogia	—	—	—	—	—	1	2	2	4	1
TOTALI	2	6	24	6	4	11	18	36	84	4

Esistono inoltre 3 squadroni « Gendarmi a cavallo » (comandati da ufficiali di cavalleria), cioè:

mezzo reggimento (2 squadroni) a Bucarest, con 15 ufficiali e 263 uomini di truppa,

uno squadrone a Jassi, con 5 ufficiali e 105 uomini di truppa.

Totale, 20 ufficiali, 368 uomini di truppa con 326 cavalli.

Questi squadroni, assieme al servizio di polizia, prestano anche il servizio di « scorta del Re » (in sostituzione dei 2 squadroni di scorta, stati soppressi l'anno corrente).

Sul *piede di pace* la forza di ciascuno dei 6 reggimenti rosciori, e dei 2 reggimenti calarasci formati su 4 squadroni permanenti e 1 squadrone a scambi, è calcolata di 505 cavalli.

Lo squadrone « permanente » ha: 4-5 ufficiali, 137 uomini di truppa (permanenti), 120 cavalli (permanenti).

Lo squadrone « a scambi » ha: 4-5 ufficiali, 16 sottufficiali e soldati, 11 cavalli (quadro permanente); 200 uomini e 200 cavalli (a scambi).

Questi 200 uomini e 200 cavalli) sono ripartiti in 4 scambi di 50 uomini (e 50 cavalli), che prestano il servizio presso le truppe per turno.

La batteria d'artiglieria a cavallo ha: 3-5 ufficiali, 120 sottufficiali e soldati, 140 cavalli (tutti del servizio permanente), 6 cannoni, 8 cassoni d'artiglieria (1).

In *tempo di guerra* si formano 2 divisioni di cavalleria che restano a disposizione del comando supremo dell'esercito. Ad ogni corpo d'armata è poi assegnata una brigata (8 squadroni).

Ogni divisione di cavalleria deve comporsi di 2 brigate, ciascuna, di 2 o 3 reggimenti (Rosciori o Calarasci), 2 batterie d'artiglieria a cavallo, 1 colonna munizioni, 2 sezioni di una colonna d'intendenza e 2 sezioni d'ambulanza.

Ogni squadrone (di Rosciori o di Calarasci) sul piede di guerra, ha: 5 ufficiali, 178 sottufficiali e soldati, 176 cavalli.

La batteria d'artiglieria a cavallo ha: 5 ufficiali, 184 sottufficiali e soldati, 217 cavalli, 6 cannoni (da 7,5 cm.), 8 cassoni di munizioni.

---

(1) La forza dell'esercito rumeno per l'anno 1900 era: *a*) per le truppe permanenti, di 3471 ufficiali (attivi e di riserva), 60 000 sottufficiali e soldati, 12.000 cavalli e 390 cannoni; *b*) per le truppe a scambi 72.000 uomini e 7500 cavalli.

Nei cassoni sono trainati 155 colpi.

Dunque la cavalleria rumena in tempo di guerra dispone delle unità seguenti:

	Brigate	Reggimenti	Squadroni	Batterie	*Osservazioni*
Due divisioni indipendenti . . .	4	12 (*a*)	48	4	(*a*) formati su 4 squadroni ciascuno, ovvero 8 reggimenti su 6 squadroni secondo che le Brigate saranno formate su due o tre reggimenti. (*b*) ovvero 17 reggimenti.
Quattro brigate di cavalleria divisionale.	4	8	32	—	
Un reggimento indipendente. .	1	1	4	—	
	8	21 (*b*)	84	4	

Ossia 84 squadroni, ciò che dà una forza combattente di circa 500 ufficiali, 16.400 sottufficiali e soldati, con 24 cannoni (1).

Quando si considera che l'Austria-Ungheria per 15 corpi d'armata dispone di 42 reggimenti di cavalleria, la Germania per 24 corpi d'armata ha 93 reggimenti di cavalleria, la Francia per 20 corpi d'armata ne ha 91, e l'Italia per 12 corpi d'armata dispone di 24 reggimenti (ciò che dà 4 reggimenti per corpo d'armata in Francia e Germania, 3 in Austria e 2 in Italia), può dirsi che la cavalleria rumena (21 reggimenti per 4 corpi d'armata) è in una forte proporzione rispetto alle altre armi del proprio esercito.

Una ragione di ciò sta forse nel largo impiego che può avere la cavalleria rumena nelle vaste pianure della Valachia, specialmente nell'ipotesi che essa debba tener fronte verso il Pruth alle eventuali offese del potente confinante dell'Est, così forte in cavalleria.

L'*armamento* della cavalleria non è uniforme. I 6 reggimenti rosciori hanno la 1ª riga provveduta di lancia, con asta di ferro vuoto secondo

---

(1) La forza dell'esercito rumeno d'operazione è calcolata all'incirca di 4000 ufficiali e funzionari, 170.000 sott'ufficiali e soldati, 53.000 cavalli, 390 cannoni. Effettivo combattente: totale in cifra tonda 150.000 uomini.

In Romania si ritiene, in caso di una guerra prolungata, di potere col concorso delle truppe presidiare delle fortezze, con quello della Milizia ed eventualmente della *Glote* (leva in massa), mettere in armi fino a 230.000 uomini (cioè il 4,2 % della popolazione)

modello tedesco. Rosciori e Calarasci sono muniti di sciabola curva. I soldati hanno carabina Mannlicher, modello '93. Gli ufficiali, i sottufficiali e i soldati, provveduti di lancia, sono armati di revolver. Per ogni fucile è stabilita una dotazione di 40 cartucce e per ogni revolver 20 cartucce. Ogni squadrone è munito di 25 vanghette Linnemann.

Ogni reggimento di cavalleria è munito di *stendardo* analogo alla bandiera dei reggimenti di fanteria, che porta i colori nazionali (azzurro, giallo, rosso) coll'indicazione (numero) del rispettivo reggimento. Le banderuole delle lancie dei Rosciori sono variamente colorate:

1° reggimento, rosso-giallo — 2°, rosso-bianco — 3°, rosso-verde — 4°, rosso-azzurro — 5°, rosso scuro — 6°, rosso chiaro.

L'uniforme della cavalleria rumena è modellata su quella degli ussari, tanto che il tenente Sococu della cavalleria rumena (1) distingue i Rosciori col nome di « Ussari rossi » (*Rote Husaren*) e i Calarasci coll'appellativo di « Ussari neri » (*Schwarze Husaren*); giubba rossa pei Rosciori, e nera pei Calarasci, con alamari al petto e fregi alle maniche, neri pei primi (Rosciori) e rossi pei secondi; pantaloni con banda nera (Rosciori) e rossa (Calarasci), bianchi (di parata) e grigi (di fatica) in stivaloni per tutta la cavalleria; berretto (sormontato da pennacchietto) di pelo di montone nero, con *kolpak* pei Calarasci rosso e pei Rosciori di colore vario secondo i reggimenti, cioè: bianco, verde, azzurro, rosso e bruno.

La rimonta. — Federico II rimontò in parte la sua cavalleria nella Moldavia, e fino ad un secolo fa il cavallo valacco e moldavo era in gran pregio in Europa; ma l'amministrazione turca ed il governo dei Gospodari lasciarono tanto deperire le razze equine del paese, che quando il re Carlo, assunte le redini dello Stato rumeno (1866), pensò di aumentare le forze militari della Romania, si riconobbe che i cavalli per le truppe erano di qualità assai scadente e in numero insufficiente per completare i quadri dell'esercitò, sicchè fu necessario ricorrere all'estero. Nel 1879 s'instituì il primo deposito d'allevamento (*herghelia*) dello Stato, a Nucet, il quale in principio diede risultati molto limitati. La rimonta della cavalleria e dell'artiglieria si eseguì, fino a questi ultimi tempi, mediante acquisti fatti sui mercati dell'Ungheria e specialmente della Russia meridionale, per mezzo di commissioni espressamente delegate. Nel 1891 però fu nominata una commissione permanente di rimonta (*Comisia de remonta a armatei*) incaricata dell'acquisto

(1) *Die Rumänische Armee*, Alexander J. V. Sockcu. — Leipzig, Verlag von Moritz Ruhl.

dei cavalli occorrenti all'esercito. Essa deve pure emanare le disposizioni necessarie per miglioramento dei cavalli presso le truppe.

La medesima deve provvedere ogni anno alle truppe permanenti da $^1/_8$ ad $^1/_7$ dell'effettivo dei cavalli, ed ai Calarasci con servizio a scambi $^2/_3$. Le compre devono essere fatte possibilmente in paese. Per l'acquisto dei cavalli esteri, questi sono dai grossi mercanti mandati ai confini dello Stato e fatti presentare alla Commissione di rimonta. I giovani cavalli di rimonta passano da principio ai depositi da rimonta, dove sono mantenuti e domati, e per cura della Commissione sono avviati alle truppe, dopo almeno tre mesi. Nel 1896 venne istituito un secondo deposito d'allevamento (*haras*) a Cislau (distretto di Buzeu). Contemporaneamente furono pubblicate varie prescrizioni per migliorare l'allevamento equino dei privati ed aumentare la produzione; ma fino ad ora gli effetti della medesima non furono tali da rendere la Romania indipendente dall'estero per quanto riguarda la rimonta dell'esercito (1).

Secondo una statistica dell'anno 1890 la Romania possiede 595.000 tra cavalli e muli. L'effettivo totale cavalli sul piede di pace è di circa 19.000 cavalli e sul piede di guerra tra 53 000 e 60.000. Nondimeno si vuole che in caso di mobilitazione non sarà possibile procurare in paese il numero necessario di cavalli, giacchè l'elemento equino indigeno adatto per la cavalleria rappresenta appena il 3 % e al più il 5 %, e quello adatto per l'artiglieria rappresenta un per cento ancora inferiore; i quadrupedi pel servizio del treno pare che siano in numero sufficiente.

Per ultimo osserva il tenente colonnello tedesco Hermann Vogt (2) che il materiale equino dei reggimenti calarasci è molto inferiore a quello dei reggimenti rosciari, giacchè ogni Calarascio che non possiede un cavallo del proprio (e perciò al suo entrare in servizio versa L. 300 alla cassa dello Stato) non è in condizione, col denaro che gli rimane dopo le forti spese per l'acquisto, di comprarsi un cavallo robusto, atto al servizio.

O. C.

(1) Circa i risultati di queste nuove disposizioni, da uno studio pubblicato sulla rivista rumena *Romania Militara* (marzo, 1901), risulterebbe che l'*herghelia* dal 1896, al 1900 ha annualmente riprodotto un centinaio di puledri e altrettante puledre, 55 dei puledri nati nel 1896 avendo l'età per essere classificati, furono destinati come stalloni riproduttori, gli altri cavalli furono mandati al deposito. I puledri del 1897, 1898, 1899 e 1900, essendo ancora giovani, si trovano ancora all'*herghelia*. Si osserva che la riproduzione annua di stalloni e giumente rappresenta un capitale ancora maggiore delle 89 000 lire assegnate pel mantenimento dell'*herghelia*, colla quale somma certamente non si potrebbe comprare all'estero un numero eguale di cavalli riproduttori.

(2) *Die Europäischen Heer der Gegenwart* von HERRMANN VOGT Oberstlieutenant. a. D. — Heft XX und XXI — Rathenow, Verlag von Max Babenzien.

Cicero pro domo sua

L'egregio autore dell'articolo: *Dopo il campo*, pubblicato nel precedente fascicolo di questa *Rivista*, volle farmi l'onore, a sostegno delle proprie osservazioni sulle nostre evoluzioni, di citare quanto io già scriveva (1) a proposito della *guida* e della *direzione* dei riparti in genere — ed io non posso che ringraziarlo, sommamente lusingato pel valore che egli attribuiva alle mie argomentazioni.

Senonchè, nel riportare il periodo in cui io lamento che: *nello squadrone, nel mezzo reggimento e nel reggimento, nei riparti cioè in cui maggiormente si fa sentire il bisogno della guida al centro, il comandante venga a trovarsi in corrispondenza dell'intervallo segnato dai due plotoni o dai due squadroni centrali*, egli rileva, in apposita nota, che nel mezzo reggimento non avviene il lamentato inconveniente ragione per cui detto riparto dev'essere ivi stato compreso da me inavvertentemente.

Mi corre adunque l'obbligo, se non altro per dimostrare all'egregio collega quanto io abbia apprezzato il suo scritto, di accertarlo non trattarsi affatto di inavvertenza, giacchè, anche nel mezzo reggimento, si verifica proprio il male da me segnalato.

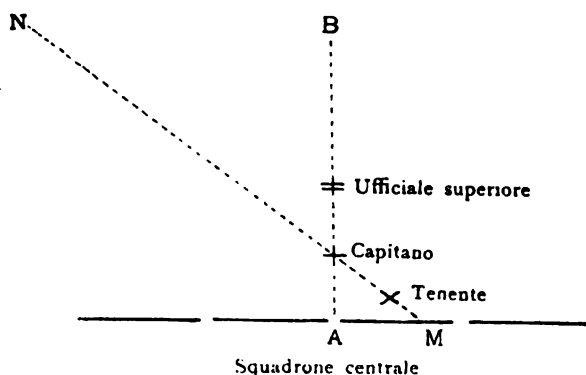
Difatti, è bensì vero che il comandante di questo riparto viene a trovarsi dinanzi al comandante dello squadrone cen-

---

(1) Fascicolo II, anno 1898, pag. 126 della *Rivista di Cavalleria*.

trale, ma *entrambi si trovano poi in corrispondenza della suddivisione dei plotoni del centro;* e quindi non hanno dietro a loro, sulla fronte dello squadrone centrale e del mezzo reggimento, alcun individuo di collegamento coi detti riparti.

Ora, affinchè la linea di marcia, ossia la direzione, sia resa solidale colla fronte occorre, come già dissi, che *dessa sia materializzata dal comandante e dal cavaliere del centro della fronte stessa.* Senza di ciò è assolutamente impossibile che il cavallo del comandante rappresenti il *timone* del riparto, perchè con questo il capo non può imprimere, come sarebbe necessario, la direzione che egli intende di seguire.

Inoltre, chi effettivamente guida il mezzo reggimento è il comandante del secondo plotone dello squadrone centrale, il quale trovasi peraltro in posizione *eccentrica* rispetto al comandante dello squadrone e del mezzo reggimento. Egli non

vede pertanto la direzione $A\ B$ secondo cui marciano il capitano e l'ufficiale superiore, bensì delle linee $M\ N$ continuamente variabili. Eppertanto, egli è costretto ad orientarsi, sulla linea di marcia, per *approssimazione,* donde le continue oscillazioni del plotone centrale, che si propagano allo squadrone ed all'intero mezzo reggimento.

Dalla sua posizione eccentrica poi, come può il comandante del plotone centrale rilevare ed eseguire immediatamente i piccoli cambiamenti di direzione del comandante il mezzo reggimento e dello squadrone e che il primo ritenne opportuno di

eseguire per fronteggiare attacchi leggermente obliqui o per dare al proprio una lieve obliquità?

Ben diversa sarebbe invece la cosa se, tanto il comandante il mezzo reggimento, quanto il capitano, si trovassero in corrispondenza del comandante il plotone centrale, dappoichè questi essendo collegato col cavaliere del centro, l'intero plotone diverrebbe pure solidale coi detti due comandanti — ed in allora è facile a comprendersi che l'ufficiale superiore diverrebbe il vero *timoniere*, giacchè dirigendo il proprio cavallo verso destra o sinistra obbligherebbe il capitano a cambiare anch'esso direzione, il comandante del plotone centrale che *vedrebbe* di non seguire più la loro direttrice di marcia, sarebbe costretto a fare altrettanto ed esso sarebbe seguito dal cavaliere del centro, il quale, a sua volta, indurrebbe, per il principio della guida al centro, il plotone e successivamente lo squadrone e l'intero mezzo reggimento a cambiare fronte.

Aggiungasi che tutto ciò avverrebbe senza comandi, senza suonerie e tutt'al più con una semplice indicazione di sciabola del comandante per far comprendere meglio ed a tutti l'intenzione sua.

Il movimento avverrebbe pertanto senza scosse, con naturalezza e, quel che più monta, in modo *esatto* e *rapido* ; ma, appunto perchè sarebbe semplice e spontaneo, dovranno trascorrere molti anni prima che la sua evidenza s'imponga. Non si scoraggi però per questo l'egregio articolista ; pensi che molto cammino già venne fatto sulla via delle idee che io, sin dal 1892 (1) propugnava in ordine alle nostre evoluzioni e si persuaderà che, col tempo ed in circostanze più favorevoli che non siano le attuali, anche l'ordinamento dell'arma su formazioni *dispari* diverrà un'aspirazione comune realizzata senza timore che questa avvenga a scapito del già così scarso numero dei nostri squadroni.

---

(1) Vedasi a pag. 80 del primo fascicolo della mia *Biblioteca ridotta* per l'ufficiale di cavalleria.

In allora dovranno, di necessità, sparire i due ufficiali superiori comandanti di mezzo reggimento, che io ritengo non solo inutili ma dannosi alla regolare marcia e direzione del reggimento, giacchè divergono l'attenzione dei comandanti di squadrone dalla *guida al centro*, sono causa delle continue oscillazioni dei reparti ed essenzialmente impediscono acchè il comandante in capo trascini esso e guidi all'attacco l'intero reggimento nella direzione che egli intende seguire, se pur non lo lasciano solo, senza alcun riparto dietro di lui, portandosi via, ciascuno per suo conto, il proprio mezzo reggimento, in direzione divergente esterna, come talvolta ho visto accadere.

Nè parmi che a molto gioverebbe la proposta dell'autore di modificare il regolamento nel senso di esonerare i due attuali comandanti di mezzo reggimento dal guidare il proprio riparto, prescrivendo loro soltanto di: *procurare di tenersi verso il centro di esso*, giacchè, in tal caso, a parte che essi farebbero eccezione al principio di base che: *chi comanda guida*, a che varrebbe d'altronde la loro presenza sulla fronte?

No, oltre al comandante il reggimento non vi dovrebbe essere che un solo ufficiale superiore pel comando degli eventuali distaccamenti di due o più squadroni, per sostituire il comandante ogni qualvolta esso debba momentaneamente assentarsi e per fare da guida nelle esercitazioni del reggimento.

Il suo posto dovrebbe quindi essere dietro al comandante e quando l'attuale forza organica bilanciata fosse raggruppata su 30 reggimenti nelle formazioni dispari di 5 squadroni a 3 plotoni ciascuno, non vi sarebbe aumento di spesa di sorta, giacchè anche il rapporto ora esistente fra gli ufficiali superiori ed inferiori rimarrebbe pressochè invariato, mentre l'arma potrebbe avere un migliore riparto, che ora non abbia, fra i corpi d'armata e le divisioni indipendenti.

Questo nuovo ordinamento dell'arma ed il suo raggruppamento in brigate *stabili*, non potranno a meno d'imporsi quando si faccia strada la convinzione che: *un comandante di cavalleria non potrà mai essere realmente padrone del proprio riparto, non potrà cioè dire di averlo alla mano, se*

non quando potrà comunicargli la sua volontà in modo rapido come il fulmine; ideale che gli sarà dato di raggiungere soltanto in via del suo collegamento e del suo affiatamento con esso.

Pur troppo però anche a questo affiatamento noi vediamo dare in oggi alcuna importanza, mentre se havvi arma che lo esiga, in sommo grado, questa è appunto la nostra; sia perchè alle rapide andature l'intesa fra il comandante ed i suoi riparti dev'essere unica e completa, sia perchè ogni comandante non può a meno di avere un modo tutto suo proprio di manovrare, come di schermire, e che ne costituisce la sua caratteristica, la sua abilità manovriera.

Pei profani dell'arma, questa è invece ritenuta pura e semplice esagerazione *chauvinistica* perchè essi credono, in buona fede, che basti dare dei comandi per guidare nella direzione scelta, e far convergere all'attacco, come un sol uomo, migliaia di cavalieri slanciati di galoppo, mentre nulla e più difficile che l'ottenerlo, tantochè è ben raro che una carica possa dirsi ben eseguita, anche in tempo di pace e senza l'orgasmo prodotto dalla vera guerra.

D'altronde, non si comprende come questo affiatamento si ritenga indispensabile per portare al fuoco dei fanti, i quali sono saldamente inquadrati e non lo si creda necessario per l'arma nostra, nella quale è assai più facile che gli individui ed i riparti in sott'ordine sfuggano di mano.

È quindi doloroso il vedere, ogni anno, modificarsi quasi tutte le nostre brigate ed il dovere andare ad assumere, in occasione delle grandi manovre e peggio ancora in guerra, il comando di reggimenti non conosciuti, non esercitati da noi e spesso non solo non affiatati col comandante di brigata, ma ben anco non affiatati tra di loro.

Tanto varrebbe in allora mettere un ammiraglio al comando di una flotta di cui egli non conosce il raggio di evoluzione di ciascuna nave, l'abilità manovriera dei vari comandanti, ecc. e di ordinargli, senz'altro, di eseguire manovre ardite di fronte ad altra squadra bene affiatata. Le funeste conseguenze di que-

sto modo di procedere non si farebbero certamente attendere, perchè o le sue navi si cozzerebbero tra di loro o si farebbero facilmente abbordare dalle supposte avversarie.

Ora questi fatali inconvenienti possono da noi evitarsi perchè uno squadrone od un mezzo reggimento è più facile ad arrestarsi che non una nave spinta a tutta velocità, ma non è men vero per altro che se un comandante di brigata vuole eseguire un attacco con dei reggimenti di cui non conosce l'abilità manovriera, è costretto a spiegarsi prematuramente e ad eseguire poi lunghe galoppate che renderebbero meno compatto e meno efficace l'urto. All'opposto, se egli sapesse di poter contare nella rapidità di evoluzioni dei suoi reggimenti, sull'affiatamento con essi, potrebbe tenere concentrata, fino all'ultimo momento, la sua massa per spiegarla e slanciarla all'attacco, in direzione obliqua, tostochè l'avversario avesse già delineata la sua fronte ed iniziato il suo spiegamento.

Ed è appunto per questo affiatamento, per questo fluido magnetico, che deve incessantemente unire fra di loro i varii comandanti ed il capo, che io sono fervente propugnatore della manovra per *spirito d'imitazione*, di cui quella a semplici indicazioni non è che una efficace preparazione.

Senza di essa, che affiata in modo mirabile i reparti tra di loro e col comandante, è naturale poi che la cavalleria non si trovi *à son aise* che sulle pianure di Somma e di Pordenone, delle quali, senza togliere alcun merito allo scritto del colonnello Pecori Girardi io già sentenziava (1) che *se desse erano utili per alcuni rami d'istruzione, per dare aria, come suol dirsi, alla nostra cavalleria, per evitare danni alle proprietà, per contro esse erano nocive, in quanto facevano smarrire il concetto reale dei nostri terreni e delle nostre evoluzioni, ai quali terreni queste dovevano essere adattate.*

---

(1) Vedasi a pag. 247 del fascicolo III, anno 1898, di questa *Rivista.*

Difatti, togliete la cavalleria da quei terreni, ed i reparti, coi rispettivi comandanti, si trovano disorientati ed impacciati, se pur non sentenziano senz'altro, dando ragione agli avversari della nostra arma, che i terreni leggermente coperti, rotti e frastagliati non sono adatti per la cavalleria, mentre se questa vorrà avere speranza di successo contro le armi a fuoco moderne e conservare il suo posto sul campo di battaglia, dovrà esercitarsi a lungo a muoversi ed a scegliere di preferenza, per l'attacco di dette armi, i terreni che la nascondano alla vista ed al fuoco dell'avversario.

Fate per altro che i riparti ed i comandanti siano abituati a manovrare per *spirito d'imitazione* del riparto centrale o di testa e voi vedrete che la cavalleria sarà capace di evolvere su qualunque terreno, per intricato e coperto che sia, giacchè non è affatto necessario che il comandante veda tutta la sua truppa o sia da essa veduto, per comunicarle ed in modo rapido la sua volontà, i suoi comandi, le sue intenzioni.

A tale proposito io ricordo appunto che una delle principali obbiezioni che mi si faceva, quand'io propugnava la manovra a semplici indicazioni di sciabola, era quella che: si richiedeva una continua attenzione dei comandanti in sott'ordine e che le indicazioni non si potevano scorgere da tutti nei terreni alquanto coperti.

Ebbi per altro, in allora (nel 1894) occasione di provare ad alte autorità militari che, anche nei terreni i più oscuri ed intricati, il reggimento ai miei ordini (e lo dimostrai anche lo scorso anno nella evoluzioni della brigata su 3 reggimenti) assumeva tutte le formazioni possibili, nonchè eseguiva cambiamenti di direzione, andatura, ecc. in una parola evoluzionava, senza alcun comando o suoneria e senza che tutti i comandanti in sott'ordine scorgessero le mie indicazioni di sciabola e con una rapidità senza l'eguale nella manovra ordinaria e quel che più monta con un'affiatamento senza pari.

Ma il reggimento (e la brigata) era stato da me precedentemente instruito ed esercitato a manovrare anche per *spirito d'imitazione*, a seguire cioè, in tutto e per tutto, questo prin-

cipio fondamentale: *il riparto di testa o centrale segua sempre il comandante all'andatura e nella direzione assunta dal di lui cavallo ed eseguisca quanto viene a lui indicato; e gli altri, per spirito di imitazione, si regolino sui detti riparti e su quelli viciniori di testa o laterali.*

Naturalmente, come complemento di ciò, debbono essere pure adottate alcune norme di massima circa: gli spiegamenti, i cambiamenti di fronte. ecc... le quali troppo lungo sarebbe qui l'enunciare e che d' altronde svolsi, distesamente, nel mio già citato scritto sulle evoluzioni della cavalleria ; ma, sostanzialmente, possono così riassumersi: *essere non pratico nè cavalleristico che i suddetti movimenti, di fronte al nemico, si possano eseguire ad andatara diversa dal galoppo e che perciò questa dev'essere la normale per l'esecuzione di essi, senza che vi sia bisogno alcuno di comandarla. salvo a prescrivere il trotto e magari il passo, cogli appositi comandi, nelle esercitazioni di piazza d'armi e quando, per eccezione, non urga di agire con prontezza.*

Questo e non altro è il segreto pel maneggio delle masse di cavalleria nei nostri terreni e ad esso si dovrà ricorrere, *forzatamente,* se si vorrà rendere la nostra cavalleria veramente manovriera, nonchè atta a superare, vantaggiosamente, la situazione che le venne creata dalle armi a fuoco moderne.

Non posso poi che far plauso alle giuste osservazioni dell'autore sulla *schiavitù della forma,* da me pure combattuta nel più volte menzionato mio scritto, unitamente all'abuso delle *frotte,* che io già chiamai *frottole,* per cercare di nascondere la propria incapacità manovriera ed essenzialmente a portare a posto, in ordine, per la via più breve e senza tanti giri di vettura, il proprio riparto; come talvolta si vede, ad es: fare da taluno, nel caso di una raccolta di riparti già ordinati.

Finalmente, per quanto ha tratto ai ripiegamenti ed agli spiegamenti io vorrei che, *assolutamente,* dovessero avvenire, sempre, sul centro e dal centro, non già per schiavitù di forma, come apparentemente potrebbe sembrare, sibbene per attenersi al principio fondamentale che: *il comandante non si deve*

mai spostare se non per cambiare direzione di marcia e che debbono essere i riparti che debbono regolarsi a centrarsi su di lui.

Ora, avverrebbe proprio il contrario se i ripiegamenti e gli spiegamenti avvenissero su di un'ala o per ala, giacchè i comandanti dovrebbero, in allora, spostarsi per potersi portare in testa alla colonna od al centro della fronte, il che, torno a ripeterlo, è per me errore assai grave, inquantochè il comandante non deve mai cessare dal guidare e dall'essere seguito dal riparto di base. D'altronde, pochi passi di spostamento, eseguiti dai plotoni o dagli squadroni, non danneggiano affatto la celerità delle evoluzioni, anzi, talvolta, la favoriscono, come sarebbe ad es.: lo spostamento di entrambi gli squadroni centrali, nell'attuale formazione del reggimento su sei squadroni, sia nel passaggio dalla massa alla linea di colonna od alla linea spiegata, sia nel viceversa.

F. D'Ottone.

IMPRESSIONI DI PAESAGGIO

(Continuazione, vedi fasc. X).

IV.

In Collina.

Le varie usate ed abusate denominazioni di collina, collinetta, monticolo, monticello, colle, elevazione del suolo, rigonfiamento del terreno, sperone e altre, stanno a riprova delle varie forme e dei tanti differenti aspetti sotto i quali i terreni collinosi si manifestano.

Più o meno elevati, essi hanno di comune il dominio dello sguardo sulla campagna, la minore celerità nei percorsi, una rete stradale assai più rada che non in pianura, più disseminati e più piccoli i centri abitati, la proprietà più frazionata, l'acqua assai più scarsa e spesso mancante, maggior ricchezza di posizioni difensive, maggior difficoltà di orientamento, più delicato ed astruso lo studio militare del terreno e della cartografia. La manovra in terreno di collina diviene assai più schiava del terreno che non su qualsiasi più intricata pianura, anche indipendentemente dagli ostacoli che vi si possono incontrare.

Nelle manovre il coefficente *tempo*, assume in collina una forte importanza, tale da richiedere la massima diligenza da chi lo deve computare.

I terreni collinosi di origine vulcanica hanno forme più rilevate, maggiormente scolpite, più solcate da burroni e da forre, con fianchi fortemente inclinati, che vanno generalmente incontrandosi col piano sotto angoli vivi. Invece se l'origine è morenica, abbiamo elevazioni meno pronunciate, forme più rotondeggianti, massa più unita, superficie meno sgretolata, raccordamenti col piano più armoniosi e dolci. Se non si tratta che di rigonfiamenti dovuti ad alluvioni, allora le movenze del terreno vanno mano mano confondendosi colla pianura

propriamente detta, la quale può anche contenere delle forti ondulazioni.

A me sembra un errore quello di considerare terreno di montagna la parte di monte che si attacca col piano solo perchè non esiste una spaccatura, una insellatura, una valle a segnare una separazione, solo perchè non si saprebbe fissare il punto culminante della collina, continuando il terreno ad elevarsi oltre gli ottocento, i mille, i millecinquecento metri. Queste lunghe ramificazioni delle Alpi e dell'Appennino, quando per praticabilità, viabilità, ubertosità, popolazione, rivestono le caratteristiche della collina, appartengono di pien diritto ai terreni collinosi, pur serbando leggi oro-idrografiche che appartengono alla montagna. Se così non fosse noi non avremmo di colline che quelle del Monferrato, del Canavese, della Brianza, i Berici, gli Euganei, e le colline moreniche in genere dei nostri laghi, mentre nessun paese è ricco quando il nostro di terreno collinoso per eccellenza, quale quello che originando da tutta l'ossatura delle montagne italiane si protende in dolce declivio, tenendo ben distinti in altrettante valli gli innumeri nostri fiumi e torrenti.

In collina l'irrigazione artificiale si limita a qualche piccolissima zona pratile, che fa tesoro di polle scarsamente lacrimanti alcuni mesi all'anno, e che si inaridiscono quando il bisogno di esse si va facendo imperioso. Vi sono terreni collinosi i quali avrebbero tutti gli altri requisiti, fra i tanti quello della vicinanza alla città, per riuscire veri luoghi di delizia e sono, appunto per la mancanza di acqua, pressochè deserti. Rari quindi i canali, mancanti i fossi che non siano di puro scolo. Bisogna assistere ad un nubifragio in collina per avere l'immagine degli ostacoli idrografici che si riscontrano tanto facilmente al piano; senonchè un'ora dopo cessato il diluviare, i terreni collinosi ritornano alla pristina praticabilità. Rimangono però gli ostacoli, spesso gravissimi, degli impluvi alle volte assai profondi, quasi sempre franosi.

Causa le pendenze da superare, le strade carreggiabili in collina hanno come « caratteristica » un tracciato tortuoso, curvilineo: meno sentito sulle propaggini montagnose, le quali, stante la lunga estensione, vengono a raccordarsi al piano con un angolo molto dolce: sentitissimo per contro nei gruppi collinosi isolati e tondeggianti.

Fatta eccezione per talune colline vulcaniche, il terreno collinoso non presenta una ossatura pronunciata, profili netti, creste rocciose. La collina riesce quindi tutta praticabile alla fanteria e percorribile dalla cavalleria su vaste zone.

Come la pianura, così la collina risente enormemente dalla fertilità del suolo. Da questa dipende la lavorazione agricola, la moltiplicazione degli abitanti, l'accrescersi dei centri, lo svilupparsi dei traffici. La mitezza del clima nell'estate, la bellezza dei panorami che dai colli si godono, la svariata vegetazione, la vicinanza di una città, hanno reso molte plaghe collinose veri giardini, coperti di splendide ville, intersecati da strade e da viottole e da muri a non finirne più. Queste plaghe costituiscono però una pura eccezione, che altrimenti non sarebbe vero quello che è verissimo, essere cioè il terreno collinoso più spopolato, più impervio, più uniforme nelle sue colture che non il terreno di pianura.

Certo si è che dove la collina è popolatissima, lì lo studio topografico e la manovra divengono eccezionalmente astrusi. Là non vale nè la lunga pratica del camminare, nè l'occhio esperto alle indagini, nè una attenta disanima di carte topografiche. In quel dedalo inestricabile di paesaggi, fra l'incassatura di alti muri e di alte ripe, nel succedersi dei più capricciosi dislivelli, dei più insospettati intoppi al camminare, causa una trita divisione di possesso, custodito gelosamente da cancelli, da palizzate, da reti, da siepi, una truppa può trovare la sua disfatta nel punto stesso che ritiene di avere in mano la vittoria.

Sono ostacoli pericolosissimi, pieni di insidie, atti alle imboscate, dove il numero non può prevalere per mancanza di spazio, dove la manovra è ineluttabilmente legata mani e piedi alle condizioni locali che vennero forse sfruttate dalla più abile difesa.

In tali condizioni girar largo, tener d'occhio i perimetri di questa zona, i principalissimi suoi sbocchi, e nel piano e su per la collina propriamente detta. Là dentro lo studio topografico, nel senso della manovra manovrata, diviene un assurdo. Sarà il cannone che potrà livellare quegli ostacoli, sventare quelle trappole, rendere inutili quei mille piccoli preparativi di difesa medioevale. Il combattimento localizzato a quel modo può essere, in via di assoluta eccezione, una durissima necessità del momento, ma l'abilità di un comandante moderno parmi debba applicarsi a rendere quanto più radi si possa questi episodi di combattimento che ricordano epoche militari nelle quali la manovra era lettera morta.

Riassumo pertanto la fisonomia della collina in pochi tratti, senza oltre occuparmi di terreni con caratteristiche eccezionali.

I migliori fra i terreni collinosi in fatto di produttività sono quelli situati alle prime falde di raccordamento col piano: sono i più riparati, quelli che godono il beneficio maggiore delle acque di scolo che

portano al basso molta parte delle concimazioni superiori, quelli che hanno più profondo lo strato vegetale, appunto pel continuo lavorìo delle acque che tendono a svestire i fianchi collinosi, arricchendo di sedimenti il terreno sottostante.

Ciò vale specialmente per i terreni collinosi che toccano una notevole altezza, che hanno pendici non troppo dolci. Là invece dove si tratta di collinette basse, tondeggianti, allora noi troviamo distesa e distribuita ovunque uniformemente una ubertosità quasi uguale, poichè allora anche l'esposizione di orientamento poco influisce sulle coltivazioni. Nel Monferrato troviamo distese collinose unicamente popolate di vigneti opulenti e preziosi, senza alcuna distinzione di terreni a tramontana od a solatìo. La dolcezza delle pendenze lascia ovunque spaziare il sole benefico, e questo fatto ci svela le condizioni locali topografiche senza bisogno di schiarimenti aggiuntivi.

In massima però l'esposizione d'orientamento ha in collina una importanza topografica eccezionale. I vigneti, i gelseti, i frutteti, gli uliveti, i giardini, gli abitanti, tutto si rivolge agli inestimabili benefici del sole; tutto rifugge dal tramontano, dal vento, dalle nebbie, dall'umidità, dal permanere delle brine, dal gelo. La stessa manutenzione dei fabbricati e quella delle strade in modo particolare, risente assai di un'infelice esposizione.

D'altra parte, mentre le coltivazioni ottime e rimuneratrici della collina si spingono anche a quattro, a cinquecento metri di altitudine, gli abitanti non amano tanto di arrampicarsi, specialmente i proprietari, i villeggianti.

Queste svariate considerazioni ci danno mezzo di monografare le condizioni topografiche del terreno di collina in genere. La vita, su tale terreno, nelle sue manifestazioni più evidenti, palpita intensamente a partire dalla prima falda al piano salendo per mezz'ora, per quaranta minuti di cammino, nel senso dell'altezza; nel senso dell'orientamento è più intensa verso Sud-Ovest, diminuendo un po' verso Sud, per declinare verso Sud-Est.

Più in alto scarseggiano i grossi fabbricati, le ville signorili; le abitazioni rurali sole permangono, in una certa proporzione colla estensione territoriale, sino ai quattrocento metri circa di quota.

Poi esse pure si vanno rarefacendo: poi fanno capolino i roccoli da caccia, le chiesette, i romitaggi.

Una certa condizione locale ne trae seco un'altra. Sono magre, brulle, sterili le colline a forti declivi, e si comprende: manca la terra, l'ele-

mento primo. Quando i fianchi sono ripidi, può darsi che le dorsali siano esse pianeggianti, tondeggianti, ubertose. Un esempio ottimo lo abbiano nell'insieme delle colline che corrono fra l'Esino, il Chienti e la marina di Ancona. Quivi sulle dorsali posano San Severino, Macerata. Moravalle, Montecosaro, Civitanuova, Montecassiano, Montefano, Recanati, Loreto, Osimo, Castelfidardo, Camerano, grosse borgate e piccole città, disposte appunto su tondeggianti displuvi. Le strade spaziose, ben tenute, a dolce pendenza, staccandosi dalla principale litoránea adriatica, raggiungono le principali altezze, dominano tutto il gruppo collinoso, tracciate sempre sui displuvi, senza alcun bisogno di risvolti per vincere le salite. Allora tutta la vitalità collinosa si trova ad aver abbandonato gli impluvi, i quali sono angusti, ripidi, con poco terriccio, umidi, in una parola squallidi. In fondo rumoreggia il torrentello, accompagnato da un sentiero mezzo nascosto nella boscaglia, e solo vedi, a grandi distanze intervallate, dei piccoli casolari, spesso disabitati e negletti. Questa caratteristica, che sarebbe eccezionale sulle pendici collinose delle nostre prealpi, là è divenuta di regola, essendo stata imposta dalla fertilità della terra, localizzata a sua volta da condizioni orografiche differenti da quelle della regione transpadana, e da quelle del Monferrato. I colli di Torino, di Bergamo, di Brescia, di Vicenza, di Padova, di Bologna, presentano aspetti quasi uniformi trovandosi in identiche condizioni locali.

I declivi collinosi situati a rovescio, con poco o punto sole, con molta umidità, si ammantano di boschi, cedui per lo più; per essi bastano alcune viottole pel trasporto della legna. I gruppi collinosi che presentano un frequente succedersi di versanti ben demarcati ed opposti, offrono esempi parlanti di questa radicale differenza, in tutti i particolari che possono interessare la topografia militare. La rete stradale delle carreggiabili si svolge nella parte bassa e popolosa con sufficiente larghezza: poi va mano mano restringendo i suoi fili, rimpicciolendo la sua carreggiata, riducendosi ad un ramo, appena uscita dalla zona popolosa, ramo che serpeggia lentamente verso l'alto, al necessario allacciamento con le borgate superiori.

Senonchè si è detto che il terreno collinoso si spinge fino agli ottocento metri, i quali possono divenire novecento ed anche mille. Abbiamo dunque una immensa distesa di chilometri quadrati collinosi, di cui le ultime falde di raccordamento col piano non costituiscono che una parte, forse neppure la più importante, nelle operazioni guerresche.

Si è detto che in pianura le strade mulattiere sono pressochè sconosciute; in collina invece esse costituiscono la parte principale della rete stradale. I capiluogo di Comune, in colle ed in monte, si trovano presentemente pressochè tutti in relazione colla pianura per mezzo di strade carreggiabili in buone condizioni di praticabilità, anche nei riguardi del carreggio militare. Così pure in collina i capiluogo di Comune si trovano allacciati mediante una buona carreggiabile colle principali frazioni o contrade staccate dal grosso, che appartengono alla stessa comunità, e che talvolta sono più importanti, per popolazione, dello stesso capoluogo.

Mano mano la civiltà va stendendo altri fili alla rete stradale dei terreni collinosi e montani, e molti consorzi fra Comuni, aventi interessi uguali o simili, si vanno costituendo col solo scopo di avere un buon allacciamento. Tuttavia permangono in incomparabile maggioranza le strade mulattiere o per dire più esattamente quelle strade a stretta carreggiata, incassate fra muri e rupi e fosse, con pendenze anche fortissime, con tracciati che fanno spesso a pugni col buon senso, con fondo in molti tratti selciato, per le quali transitano i carretti del paese, a 2 ed a 4 ruote, adattabili anche a slitta, trascinati generalmente da buoi. Nei riguardi militari non possono, il più delle volte, considerarsi se non quali mulattiere. Esse servono ancora all'allacciamento, come scorciatoie per i pedoni, dei centri abitati che già posseggono una buona strada, e percorrono, ora lungo gli impluvi, ora sugli spartiacqua, tutto il territorio collinoso per la raccolta dei prodotti del suolo e per l'allacciamento delle case sparse.

Nei terreni collinosi è caratteristico il fatto che sono rarissime le comunicazioni stradali e mulattiere con tracciato a mezzo fianco del versante, con andamento a seconda delle curve di livello. In genere le colline, a metà dei versanti, presentano le maggiori varianti di pendenza, i salti bruschi, le principali franature e rovine delle acque.

Se in collina l'acqua è scarsa, sono altrettanto notevoli i solchi lasciati nei fianchi di essa dal secolare lavorio di erosione dei torrentelli, che ad intermittenza rumoreggiano gonfi e precipitosi, specialmente là ove i versanti non sono coperti di praterie o di boschi. Queste erosioni verso l'alto sono poco sentite perchè alle origini quei corsi d'acqua costituiscono innocui ruscelli, e verso il basso, si allargano in coni di deiezione, appunto per le materie asportate, e le acque generalmente si ripartiscono in tanti rivoletti, ciascuno senza importanza. Comunque siasi, a mezzo fianco del colle lo sviluppo stradale è reso

sempre difficile, e scarseggiando le opere d'arte, le strade carreggiabili, dovendo salire, preferiscono serpeggiare in molte risvolte su di un breve tratto di versante uniforme per raggiungere la cresta del colle, e poi continuare su pel displuvio, anziché procedere, con tracciato senza serpeggiamenti, per il lungo del fianco collinoso.

È anche notevole che i percorsi a metà versante riescono generalmente assai più lunghi di quelli verso il basso o verso l'alto della collina, causa le forti insenature generate dalle minori vallette che solcano il pendio. Allora ne avviene che le posizioni orizzontali di tali strade, come si vedono sulle carte, prendono una forma serpeggiante, con uno esagerato sviluppo in senso del percorso.

In collina, tranne che alla convalle, è ben raro che si incontrino dei ponti in muratura. Anche nelle costruzioni stradarie moderne si usa spesso, in luogo di un ponte, visto l'eccezionalità del corso d'acqua, di praticare uno scavo verso la collina, rivestendolo di un muro, per modo che l'acqua non possa generare franature, poi si allarga alquanto la carreggiata per alcuni metri di percorso, e la strada viene fortemente selciata, con una lieve cunetta sulla mediana del torrentello. Così la strada passa a guado e l'acqua, attraversata la strada, fa un salto lungo il muro di rivestimento e di sostegno. Per i pedoni è provveduto alcune volte con una pedanca, altre volte con larghe pietre da taglio riquadrate ed infitte lungo uno dei lati stradali, a distanza di un passo l'una dall'altra.

Nei terreni collinosi dunque le strade mulattiere vanno moltiplicandosi colla maggior altitudine, ma differenziano dalla vera mulattiera caratteristica dei terreni montani. I sentieri in collina cominciano ad avere ragione di esistere e si svolgono specialmente agli impluvi delle valli secondarie, a metà fianco dei versanti, nella regione boschiva, e come scorciatoie.

Il militare non deve dimenticarsi che la collina richiede un metodo di esplorazione tutto speciale. Le strade, le viottole, i sentieri che si sviluppano lungo un versante hanno una sezione traversale a forma di gradino, sono cioè incassati verso l'alto ed in rialzo verso il basso. Lungo la rete stradale si trovano, ai margini, e muricciuoli, e mucchi di pietre, e interminabili siepi di spini e di pruni. Aggiungi a questo una vegetazione spesso rigogliosa, e ne deduci che la vista è impedita alla esplorazione dello stesso versante sul quale ci si trova. Questo impedimento è tanto più accentuato e costante quanto più le forme collinose sono tondeggianti ed i declivi degradano in dolci pendenze.

La esplorazione nei terreni di collina richiede un mutuo costante appoggio di esploratori sui due versanti opposti di ogni singola valle. Quelli di destra dominano collo sguardo il versante di sinistra e su questo nulla può loro sfuggire tranne che nelle regioni coperte a bosco di alto fusto, specialmente di castagno; e quelli di sinistra garantiscono reciprocamente la sicurezza sul versante destro.

In altro modo si è quasi sicuri di manovrare colla testa nel sacco. È questa una preziosa, mai smentita caratteristica militare dei terreni collinosi.

La vite è essenzialmente una coltivazione speciale alla collina. A settecento metri di altitudine, anche nelle migliori esposizioni a solatìo, anche nei terreni più favorevoli, e colle cure le più intelligenti ed assidue, la vite o non produce, o produce qualità scadenti di uve, e non è più rimunerativa. La vite trova il suo massimo rigoglio sin verso i trecento cinquanta metri e ciò in linea generale.

Essendo una coltivazione che richiede un forte impiego di capitali, ed il suo ricavato essendo molto aleatorio, così i vigneti di grande estensione, riuniti in un solo corpo, si riscontrano raramente e solo in certe speciali e limitate regioni a tutti note.

Le colture a vite, siano poi vigneti, siano poi filari intercalati nei campi, sono quelle che presentano maggiori difficoltà alla manovra, ed alla esplorazione, eccezion fatta pei boschi cedui. In estate ed in autunno la folta vegetazione della vite, specie se non è tenuta bassa, *a paletto*, o come suol dirsi, *alla francese*, impedisce la vista.

I variati sistemi di sostegno poi, tutti oramai intessuti di forti fili di ferro disposti in ogni senso, ed anche per buon tratto sulle capezzagne dove i fili fanno capo a forti ceppi di legno infissi nel suolo, presentano un grave ostacolo tattico. La cavalleria, in modo speciale, non diffiderà mai abbastanza dall'impegnarsi nei terreni vitati. È però vero che tale coltura, avuto riguardo alla limitata altitudine cui può giungere per essere rimunerativa, ed avuto riguardo ad altre speciali condizioni di coltivazione, per quanto estesa, non occupa, sulla massa collinosa in genere, che una superficie limitata.

Va però notato che entro gli anzidetti limiti di altitudine e di esposizione solare, allo svilupparsi dei vigneti non fa punto difetto il forte pendio collinoso. Vi sono intieri comuni di collina coperti di vigneti su declivi fortemente inclinati. Allora quei terreni, nei riguardi della manovra, non potrebbero essere più nefasti.

Ogni filare di viti, disposto lungo la curva di livello, occupa un gradino a sè, sorretto da muro a secco, e spesso anche a calce, alto due, tre, quattro metri a seconda che aumenta la pendenza del fianco collinoso; cosicchè questo, se fosse scoperto dalle viti, od almeno dalle foglie come avviene in inverno, apparirebbe come un' immensa gradinata, Il pianerottolo di ciascun gradino risulta largo in ragione inversa dell'altezza: alle volte appena un metro, o poco più, tanto per contenervi il filare; altre volte fino a quattro, e cinque metri, ed allora i filari sono anche doppi e tripli.

Inutile aggiungere che questo genere di coltura è il più solidamente difeso dalla rapina, essendo questa periodicamente attiva e rovinosa. Quindi muri alti, difesi sulla cresta con pezzi di vetro; siepi foltissime armate di spine quanto un istrice, staccionate, palizzate, scavi profondi nella roccia, e via via. E più il possesso è frazionato — e quello della vite lo è più di ogni altro — più questa selva di ostacoli diviene densa, tribolata, impenetrabile.

Questo metodo di coltivazione a gradinate, è stato in altri tempi, e lo è pur ora, specialissimo alle viti, senza pregiudizio delle altre colture a cereali.

I frutteti, i gelseti, gli uliveti, hanno poca superficie e poca importanza militare, mentre abbiamo i castagneti, caratteristici unicamente della collina, di interesse assai accentuato.

I boschi di questa specie vanno distinti in castanili da taglio, ed in castanili da frutto.

Qualora non avessimo altri dati per demarcare il confine fra la collina e il principio del terreno di montagna, la presenza del castagno — il quale appunto cessa di vegetare verso gli ottocento, ottocentocinquanta metri — verrebbe ad indicarci che siamo in terreno di collina.

I boschi castanili da taglio hanno piante smilze, slanciate, fitte, con piccolo fiocco in cima. Molti di questi boschi di castani sono tenuti a ceduo e allora si tagliano, per turno triennale, in massima, a ceppaia.

Sono tuttavia i boschi castanili da frutto quelli che coprono il terreno di collina di pressochè intere provincie. Fra le altre possono servire di esempio le colline del Pistoiese e quelle che racchiudono l'estesa valle del Serchio. In quei castagneti si può camminare intere giornate all'ombra, a pieno sole splendente, chè la volta è tutto un ininterrotto intreccio di robusti, frondosi, opulenti rami. Là sotto possono camminare, al coperto dalla vista avversaria, intieri reggi-

menti, senza troppo scomporre i propri ordinamenti di marcia, poichè il suolo bene spesso è compatto, unito, sgombro da qualsiasi impedimento.

Là si cammina quasi ovunque, ed in ogni direzione, tanta è l'abbondanza dei sentieri e delle viottole. I centri abitati sono scarsi: le case isolate rarissime, piccolissime, indicate col nome di *metati* e servono soltanto ad essicare le castagne, non già d'abitazione.

Il nocciuolo, l'ontano, il carpine, il rovere sono altre specie che popolano di boschi il terreno collinoso specialmente; il faggio ed il frassino tendono alquanto all'alta collina ed alla bassa montagna.

Alcuni boschi crescono ad alto fusto, altri tagliati a capitozza e più specialmente a ceppaia, per turno di taglio dai tre ai sette anni, a seconda se l'*essenza* è dolce o forte.

In massima il bosco ceduo sul rovescio collinoso vegeta meno bene che nei luoghi esposti al sole, tuttavia vegeta sempre abbastanza per coprire — quando sia prossimo al taglio — una fanteria che sappia abilmente servirsene. Giova però notare che le tagliate si fanno a striscie longitudinali dall'alto al basso nella direzione della massima pendenza del fianco collinoso e così causa il turno di taglio, ne avviene che una truppa, percorrente un versante con direzione secondo le curve di livello, si trova alternatamente coperta o scoperta.

Dove i fianchi collinosi sono più inclinati, impervi, tribolati dalle acque, soggetti alle frane: dove è più facile il danno recato dai furti campestri, dal brucar delle capre, e dove la scarsità della terra mette a nudo qua e là la roccia, il tufo, la scaglia, il bosco deperisce, perde le sue caratteristiche come coltura, e dà luogo al così detto pascolo, o pascolo cespugliato, spesse volte malagevole a percorrersi, e di importanza militare poco notevole. Non bisogna però confondere, nelle informazioni, questi terreni colla regione boschiva.

In collina, nei campi, si fanno, su per giù, tutte le seminagioni del piano, tranne quelle che esigono una irrigazione periodica, solamente possibile al basso. È caratteristica della collina un maggior frazionamento di possesso che non in pianura, frazionamento che tocca il suo apogêo in montagna. A questo proposito si abbia come massima che il frazionamento va aumentando in ragione diretta dell'altitudine.

Mentre poi in pianura abbondano i grandi privati possessi, riuniti in corpi estesissimi di terreno, in alta collina, e specialmente in montagna, occupano vastissime estensioni le proprietà comunali, in boschi

ed in pascoli, i quali, nella regione alpina, si riassumono e si individualizzano sotto il nome di *malghe*.

È notevole in collina la difficoltà di percorso lungo i fianchi, in direzione delle massime pendenze, quando queste sono forti ed i terreni sono coltivati a seminativi; è incomparabilmente più agevole attraversare, a quel modo, qualunque più intricato bosco il di cui terreno è lasciato in balìa a se stesso, che non una zona a forte pendìo di campicelli, costrutti con tante fatiche dal contadino, in lotta colla legge della gravità, la quale con perenne, infaticata costanza cerca di trascinargli al basso la sua terra, i suoi concimi, le sue pianticelle, i suoi muri di sostegno, i suoi prodotti.

Questa nozione, unita all'altra della difficile percorribilità di tali fianchi collinosi nel senso longitudinale, consiglia il militare a non scostarsi dalla regola generale che gli indica i suoi percorsi su per gli impluvi e specialmente — in collina — lungo le dorsali.

La dorsale collinosa, garantita lungo gli impluvi di destra e di sinistra da un servizio di pattuglie, è la migliore direttrice di marcia, fornisce i migliori mezzi di manovra.

Capitano G. BERTELLI.

IL NUOVO 1° TOMO

del Regolamento di esercizi per la Cavalleria

Il Ministero della guerra e per esso più particolarmente l'Ispettorato di cavalleria, in non pochi anni attendono con grande amore d'intelletto a tutto ciò che ha tratto all'arma a cavallo, e in modo affatto speciale alla sua istruzione.

Niuna miglior prova della diligente cura con cui si attende all'istruzione della cavalleria può essere fornita se non dal continuo succedersi di nuove edizioni del regolamento di esercizi. Da dopo la guerra del 1866 e poi, sovratutto, da dopo quella del 1870-71 — come del resto, avvenne in tutte le cavallerie europee — innumerevoli sono le edizioni di quel regolamento, per innovare, da prima, da cima a fondo, poi per perfezionare l'opera iniziata, a seconda dei suggerimenti della giornaliera esperienza.

Ma, in quest'ultimi anni un fatto di capitale importanza richiese, inoltre, la revisione del regolamento e specie del 1° Tomo.

Intendiamo accennare alla riduzione della ferma che da cinque anni passò ai quattro e finalmente a tre anche per i soldati di cavalleria, come già era stabilito per quelli delle altre armi. La riduzione della ferma doveva necessariamente influire sulla durata del periodo d'istruzione delle reclute nonchè, ben s'intende, sopra taluni particolari della medesima. È per soddisfare a questa esigenza che fu pubblicato il Regolamento ora in vigore del 1896 — approfittando della circostanza, mentre si rinnovava il Tomo 1°, per alcuni ritocchi alle altre parti del regolamento; — è sotto l'imperio della stessa necessità che testè è venuto in

luce il nuovo 1° Tomo, il quale sostituisce *provvisoriamente* e in via di esperimento il corrispondente del Regolamento del 1896.

Ma vi è di più. In questi ultimi anni una nuova corrente di idee intorno al metodo d'insegnamento erasi vivamente pronunziata nelle file della nostra cavalleria. Di essa si volle tener conto, ed è forse la principale causa del nuovo tomo.

Una disamina minuziosa delle innovazioni e varianti introdotte potrebbe riuscire proficua ed istruttiva, ma saremmo condotti troppo lontano. Ci sia, invece, concesso, rilevare i punti essenziali ed esporre in proposito qualche breve considerazione.

Intendiamo scrivere poche pagine; di conseguenza non possiamo indugiarci nei particolari. Di questi diremo soltanto dei più importanti o di quelli che a noi sembrano tali. Ciò che a noi preme è di porre in rilievo lo spirito che informa tutte le singole parti del nuovo tomo: spirito logico, pratico, *cavalleristico*, di cui non sapremmo abbastanza tessere l'elogio.

Certo su questa via si è percorso molto cammino; forse sarebbe stato bene che cotesto spirito non solo apparisse, emergesse dal contesto della lettera, ma fosse espresso ben nettamente.

Notiamo anzitutto il principio fondamentale che l'istruzione di equitazione delle reclute e degli anziani deve formare abili combattenti e cavalieri di campagna e l'addestramento delle rimonte cavalli perfettamente docili e resistenti.

Nella nostra cavalleria l'istruzione delle reclute fu sempre condotta con molta cura e però la cosa va da sè. Non lo stesso può dirsi dell'addestramento dei cavalli giovani. Notevoli progressi si sono fatti al riguardo da parecchi anni, ma caposaldo dell'istruzione a cavallo e dell'impiego della cavalleria in guerra è l'addestramento dei cavalli giovani, e però non si insisterà mai abbastanza sopra cotesta imperiosa necessità.

Nell'istruzione a cavallo delle reclute fummo gradevolmente sorpresi rilevando l'abolizione della durata di ciascun periodo, com'era fino ad ora prescritto (1).

(1) Per vero dire, non erano però prescrizioni assolutamente tassative.

Mantenuta la durata complessiva dell'istruzione a 4 mesi (e malauguratamente non si può fare altrimenti), ne è divisa la progressione, con logico concetto, in due soli periodi, della cui durata giudica il capitano.

Questa innovazione merita grande elogio. Con essa si è tenuto conto della libertà ch'era giusto e vantaggioso accordare ai comandanti di squadrone, e del fatto — che sembra impossibile non siasi voluto avvertire fino ad ora — che mentre nell'Alta Italia, pel freddo, la neve e il ghiaccio si è ridotti, anche con tutta la buona volontà di fare differentemente, alla cavallerizza coperta per buona parte dell'inverno, per contro da Firenze in giù è dato fare assegnamento sull'istruzione all'aperto durante tutto l'anno. Non è chi non veda — e ben lo sanno i reggimenti stanziati nell'Italia centrale e meridionale, che approfittano di quel dolce clima — in quali condizioni differenti — per tutta la istruzione a cavallo, compresa, quindi, quella di equitazione per le reclute — vengano a trovarsi i corpi, secondochè siano di guarnigione nelle provincie del nord, del centro o del sud d'Italia.

Il senso pratico ha finalmente prevalso, e non è poco merito l'aver vinto la così detta forza della *routine*.

Notiamo pure che la ripartizione della materia ha subito notevole modificazione.

Il tomo comprende quattro *Parti* in luogo delle due sole in cui era ripartito nella precedente edizione.

La 1ª parte abbraccia l'*Istruzione a piedi*, rimasta su per giù quale era prima;

la 2ª comprende l'*Istruzione a cavallo* delle reclute e degli anziani;

la 3ª parte l'*addestramento delle rimonte;*

la 4ª finalmente l'*Istruzione complementare di equitazione.*

Queste ultime due parti, delle quali l'ultima assai aumentata è quasi interamente nuova, dapprima figuravano invece nell'istruzione degli anziani.

Un concetto ben determinato deve aver presieduto al nuovo riparto della materia, che non può essere stato se non quello di richiamare maggiormente l'attenzione su quelle importantissime parti dell'istruzione a cavallo che riflettono l'addestramento

delle rimonte e l'istruzione complementare di equitazione. Così certo dev'essere e fu, e si fece molto bene.

Lodiamo pure la riduzione a due soli periodi — istruzione in filetto, istruzione in briglia — invece dei quattro primitivi dell'istruzione a cavallo per le reclute. A quella in filetto fu data la massima estensione, perchè comprende quasi tutto il corso di equitazione, sicchè all' istruzione in briglia non rimane, per così dire, che far ripetere con maggior cura il già insegnato.

Nel tomo della precedente edizione l' istruzione all'aperto cominciava soltanto nel quarto mese, chiamando le reclute ad andare addirittura isolate sulle strade.

Il nuovo tomo insiste invece sul beneficio dell'istruzione all'aperto e sui vantaggi d'alternarla con quella nella cavallerizza, non appena la recluta abbia preso un assetto in sella abbastanza solido. Concetto questo, senza il minimo dubbio, giustissimo e che recherà non pochi vantaggi pratici.

Circa l'istruzione individuale, tanto utile e assolutamente indispensabile, invero vi si è sempre insistito nella cavalleria italiana, e ormai da lungo tempo essa era prescritta nei vari regolamenti di esercizi che si seguirono l'un l'altro. In questo tomo se ne tiene singolar conto per l' istruzione delle reclute, degli anziani, delle rimonte (per queste in special modo) e sarebbe superfluo il dire che si ebbe tutta la ragione nell' adottare tali prescrizioni e norme.

Da tutto questo scaturisce in modo irrefutabile:

che si è maggiormente contemplata la libertà, (iniziativa) del capitano;

che si annette un'importanza maggiore che per il passato all'addestramento delle rimonte, che vuol essere condotto con raziocinio e in relazione ai mezzi dei nostri cavalli giovani e dei nostri cavalieri;

che, mentre altamente si apprezza l'importanza dell'abilità nell'equitazione di campagna — che è uno degli scopi a raggiungersi coll'istruzione individuale del soldato, del graduato e dell'ufficiale — purtuttavia si mette in sufficiente evidenza che la base ne è tuttora l'equitazione di scuola;

che è dato il maggior impulso possibile all'istruzione individuale ed all'aperto.

Questo, se non erriamo, lo spirito che informa il nuovo tomo il quale viene così a rappresentare un reale progresso sul precedente, che sostituisce *provvisoriamente* e che pure aveva tanti pregi.

***

L'importanza, però, particolare di questa nuova edizione del 1° tomo, viene ad essere costituita dal nuovo metodo d'insegnamento riflettente la scuola di equitazione e l'addestramento dei cavalli giovani.

Questo metodo si compendia nell'abolizione del piego — riserbato solo pei casi di cavalli di difettosa costruzione o viziati — della riunione, delle andature laterali, e nel maggiore assegnamento sull'istruzione individuale e all'aperto. Vediamone, per qualche punto, l'applicazione all'istruzione delle rimonte.

Premesso che « il cavallo militare dev'essere docile e resistente, deve andare volonteroso anche da solo, mantenere la cadenza delle andature, superare o saltare con sicurezza gli ostacoli » si soggiunge che « pretendere di più è inutile se non dannoso, e che ciò si ottiene facilmente anche da cavalli non del tutto ben conformati, con un addestramento razionale e un lavoro progressivo, ove si tenga conto della età, della struttura, della forza e anche del temperamento di ogni singolo cavallo. »

In conformità a queste idee generali, è saggiamente ripartito l'addestramento nei vari periodi (1° di ammansimento, 2° di lavoro in filetto, 3° di lavoro in briglia), e siccome esso dura un anno ed è inoltre consigliato di non considerare le rimonte in tutto e per tutto come inquadrate negli squadroni coi cavalli anziani sino al compimento del 6° anno di età, così non vi è dubbio che si otterranno buoni risultati e in definitiva si potranno avere cavalli bene addestrati. Ma occorrono istruttori — e lo dice lo stesso regolamento — istruttori, ripetiamo, che abbiano le necessarie cognizioni e cavalieri che abbiano attitudine speciale.

Circa l'*equilibrio*, ricordato che il puledro ha un equilibrio proprio naturale, si soggiunge:

« L'aggiunta del peso del cavaliere e del carico, altera da principio questo equilibrio, ma se il cavaliere si accontenta di secondare i movimenti del cavallo senza contrastarli, questo col

lavoro e con l'esercizio riprende un nuovo equilibrio naturale più presto e meglio di quello che farebbe se il cavaliere ve lo volesse forzare con azioni inopportune, ognuna delle quali, essendo causa di sofferenze per il poledro, segna una sosta o un regresso nella via del suo addestramento ».

Su questo principio si basa il metodo da seguire nell'addestramento delle rimonte; parole che credemmo bene sottolineare, perchè effettivamente aprono un nuovo orizzonte.

È in base a questo principio che si aboliscono il piego, le andature laterali, la riunione; quei mezzi cioè ritenuti finora indispensabili, non per dare al cavallo un *nuovo equilibrio naturale,* (e quindi per la maggior parte sul treno anteriore) ma per equilibrarlo perfettamente sulle quattro estremità.

Per far prendere, poi, al poledro la giusta posizione della testa, « che dia a questa la necessaria flessibilità », si ritiene sufficiente l'ordinario esercizio, « purchè il cavaliere tenga sempre le mani basse e ferme e, con la pressione delle gambe, inciti il cavallo a prendere un buon *appoggio sulla bocca,* in modo di avanzare con le redini tese senza puntarvi sopra ».

Certamente quel distinto e appassionato istruttore di cavalleria che fu il tanto rimpianto generale v. Schmidt, innanzi a queste radicali innovazioni, non sappiamo se scriverebbe ancora nelle sue note *Istruzioni:* « Cosa strana! non trattasi tanto di cose nuove quanto di ritornare all'antico, a quell'antico metodo, a quegli antichi mezzi, coi quali Federico II preparò la sua cavalleria ai sorprendenti successi della guerra dei sette anni ». Il v. Schmidt, infatti, fra codesti mezzi annoverava, in prima linea, il piego, la riunione e le andature laterali, e li considerava siccome i soli capaci di equilibrare il cavallo e di renderlo pienamente sottomesso alla volontà del cavaliere.

Noi, di fronte a questi nuovi principî, che cozzano colle nostre idee, restiamo alquanto sorpresi e perplessi, e lo siamo tanto più inquantochè queste idee non sono se non quelle contenute in tutti i regolamenti di tutte le cavallerie europee, suffragate dall'esperienza di tanti anni e quelle vigorosamente sostenute dagli scrittori unanimemente riconosciuti per assai competenti, quali il generale v. Schmidt e il generale v. Pelet-Narbonne che con gran diligenza e a fondo si occuparono dell'equitazione militare.

Del resto, noi facciamo plauso agli innovatori, poichè è bene che questo esperimento si faccia e lo si faccia seriamente, se-

condo le norme di un regolamento, per venire ad una decisione definitiva e concreta. Le nuove idee, specialmente quando sono in aperto contrasto colle antiche, per essere universalmente accettate, debbono lottare ed incontrano sempre opposizione aperta o passiva. Noi auguriamo agli innovatori che la prova riesca loro compiutamente favorevole, e allora non indugieremo, certo, a ricrederci della nostra prevenzione, del nostro errore. Saremo anzi ben lieti di esserci ingannati, poichè saranno ufficiali italiani, i quali avranno indicato alle altre cavallerie la via del progresso.

***

La *Parte IV*, meritevole di speciale menzione e di elogio, svolge l'*istruzione complementare* per i graduati e per gli ufficiali « i quali devono possedere cognizioni assai più estese, tanto per ben dirigere l'istruzione d'equitazione e l'addestramento delle rimonte, quanto per avere norme sicure in casi eventuali o se chiamati ad adempiere incarichi speciali ove si possono incontrare difficoltà superiori al consueto ».

« Queste più ampie cognizioni si acquistano perfezionando lo insegnamento dell'equitazione di scuola e svolgendo con maggiore ampiezza il programma degli esercizi all'aperto e dell'equitazione di campagna ».

E qui — vuol essere rilevato — che è nettamente fissata la importanza dell'equitazione di scuola. Come principio fondamentale, se è stabilito che la istruzione nella cavallerizza è un mezzo, è però detto essere questo un mezzo non solo utile ma necessario per abilitare il cavaliere all'equitazione militare che non può intendersi che all'aperto. Di conseguenza, vi è detto, « sarebbe erroneo dedurre che un più protratto e più ampio insegnamento di date parti dell'equitazione di scuola possa condurre ad elidere ciò che si cerca di ottenere con l'esercizio di campagna col solo corredo di regole più facili e più semplici ».

Più e meglio di così non potevasi dire per bruciare grani d'incenso all'equitazione di scuola, e, riconoscendo francamente la sua utilità e necessità, per proclamare una verità da taluni, oggidì, combattuta con grande vigore.

E altrettanto bene è soggiunto subito dopo:

« Devonsi però stabilire dei limiti tanto al lavoro nella cavallerizza quanto a quello in campagna, affinchè ciascuno non si

riduca ad essere fine a sè stesso, ed entrambi concorrano, invece, completandosi, all'unico risultato di avere il cavallo maneggevole, pronto, volonteroso, sì da poterlo condurre in qualsiasi terreno a tutte le andature, solo od inquadrato, guidandolo colla sola mano sinistra mentre l'altra impugna le armi ».

Parole magistrali; però fanno maggiormente nascere il dubbio sulla convenienza di aver abolito nelle altre parti del tomo quei mezzi dell'equitazione di scuola, reputati finora i più adatti per rendere maneggevole ed obbediente il cavallo in ogni circostanza, mentre in questa parte sono prescritti in maggiore o minore proporzione per l'istruzione complementare dei graduati, dei cavalieri scelti e degli ufficiali.

Comunque sia, il programma di questa IV parte è svolto egregiamente. Esso comprende: il perfezionamento nell'equitazione di scuola, con norme e regole particolareggiate sul piego, la riunione, le andature laterali, il galoppo riunito, e per correggere cavalli viziati, gli esercizi applicati di equitazione all'aperto.

Fra questi notiamo: *la preparazione di un cavallo alla corsa*, capitolo nuovo di sana pianta, originale e che dinota nel compilatore una singolare competenza.

In nessun regolamento di altre cavallerie si contengono norme su cotesto argomento così difficile e che per la sua stessa natura mal si presta ad essere regolamentarizzato.

Lo scrittore di queste belle pagine sull'*intrenamento* (training) giovandosi — lo si vede chiaramente — di una lunga esperienza personale, ha trasfuso in esse quanto appunto la sua pratica al riguardo gli ha insegnato, e, pertanto, più che norme sono nozioni e savi consigli ch'egli ha dettato, e che dai nostri ufficiali saranno accolti col massimo favore.

Vorremmo ora dire di qualche particolare che, a nostro giudizio, merita essere preso a disamina, ma ci limiteremo a pochi rilievi, perchè dopo esserci occupati di argomenti di così alta importanza, come quelli sopra sommariamente esaminati, i particolari ne hanno una troppo secondaria.

Circa l'istruzione a piedi nulla avremmo a notare. Avremmo, però, desiderato che il maneggio della sciabola per il lanciere

fosse ridotto ai minimi termini. Non basta, a nostro avviso, far precedere il maneggio della lancia a quello della sciabola. Bisogna assolutamente che il lanciere sia ben penetrato dell'idea che l'arma sua — dopo il cavallo — è la lancia. È di essa che dovrà servirsi in ogni circostanza — eccetto l'appiedamento per combattere col moschetto —; è in essa ch'egli deve riporre tutta la sua fiducia. E allora perchè impartirgli identica istruzione a quella del cavalleggere, che per arma da taglio ha la sola sciabola?

Questa idea è in noi radicata da molto tempo. Dal giorno in cui, in confronto del passato, aumentarono a mille doppi le esigenze per l'istruzione della cavalleria, sempre considerammo come un vero spreco di tempo e una menomazione della lancia, l'accordare tanta importanza al maneggio della sciabola per il lanciere. E in questo siamo perfettamente logici, poichè vorremmo — e l'abbiamo detto e scritto più volte — che il lanciere entrasse in campagna senza — secondo noi — l'inutile peso della sciabola. E a questo crediamo che col tempo si verrà certamente, amenochè prevalgano nuove e radicali idee per la condotta e l'impiego della cavalleria.

Nell'istruzione a cavallo notiamo che, fra i vari modi d'impugnare le redini della briglia, fu abolito quello a due redini e ne fu aggiunto altro, e cioè quello, per percorrere terreno difficile, affrontare ostali, ecc., di separare le quattro redini prendendone due per mano, per modo che la redine destra del morso passi fra il mignolo e l'anulare, e quella del filetto passi sotto al mignolo della mano destra.

Quest'ultima maniera d'impugnare le redini è certamente pratica nei casi pei quali è suggerita. Non altrettanto pratica giudichiamo l'abolizione del condurre a due redini.

Certo, dal punto di vista teorico è senza dubbio più conveniente di guidare il cavallo, sotto le armi, a quattro redini riunite. Nella pratica, avendo presente la non grande abilità del cavaliere, dubitiamo che l'introdotta modificazione riesca vantaggiosa. Le redini, di solito od almeno assai spesso, non saranno tenute tese ugualmente, il cavallo sarà costretto di piegare alquanto la testa a destra o sinistra, secondochè è più raccorciata la redine destra o sinistra e di conseguenza non marcierà colla testa diretta. L'esperimento che ora si farà, risolverà anche questo quesito, che è abbastanza importante.

Osserveremo, ancora, che non si accorda alcuna importanza all'istruzione a cavallo senza staffe; tantochè non se ne fa che qualche lieve accenno. È forse un'opportuna reazione contro l'abuso che se ne è fatto fino ad ora. Fors'anco — e probabilmente siamo più nel vero — s'intende che è il capitano il quale debba decidere in proposito.

Così fu stabilito per l'istruzione delle reclute *in coperta*, che è lasciata a discrezione del capitano; questo, però, è espressamente detto.

Del resto, l'istruzione senza staffe colla sella che ha il soldato non presenta quell'utilità che gli si voleva annettere, e dato pure che si trattasse di restringerne l'uso, non ne verrà certo del danno.

Novità, invece, di qualche momento è quella, con cui nell'istruzione a cavallo fu abolito il comando di esecuzione del movimento o cambiamento di andatura (*marche*), limitandosi al solo comando di avvertimento.

Se fosse abolito qualsiasi lavoro in sezione, con tutta ragione si dovrebbe togliere dal regolamento il comando di esecuzione. Ma questo non è, e perciò non sappiamo comprendere il motivo di cotesta abolizione. Ogni cavaliere dipenderà dal cavaliere che lo precede e ad andatura veloce potrebbero anche nascere degli inconvenienti.

In tanta opera sono questi dei piccoli nei, se pure lo sono, che solo abbiamo notato per scrupolo di critico coscienzioso.

Il tomo 1° del regolamento di esercizi costituisce, per la materia in esso svolta la base fondamentale della cavalleria, poichè fornisce cioè i principii, le norme e prescrizioni da seguirsi per formare arditi cavalieri, abili combattenti e cavalli bene addestrati.

Non è chi non vegga oggidì le enormi difficoltà che è giocoforza superare per raggiungere il voluto intento. Da un lato per l'istruzione di equitazione, si ha a lottare contro il troppo breve tempo che ad essa si può consacrare; dall'altro, per l'addestramento delle rimonte, non fa difetto il tempo, che se ne ha quanto occorre, ma mancano non di rado gli uomini adatti ad impartirla.

Il saggio metodo impiegato nell'istruzione delle reclute, coadiuvato dall'arditezza naturale della gioventù e dall'ambiente stesso nel quale esse vivono che incita al lavoro coll'emulazione hanno fatto sì che in pochi mesi, si riesca a fare dell'inscritto un ardito soldato a cavallo.

Naturalmente di equitazione ne sa appena quanto basta per essere inquadrato fra gli anziani: insieme a questi ha poi agio di perfezionarsi anche nell'equitazione.

Il problema pertanto, per sè stesso assai difficile, di formare in brevissimo tempo un discreto cavaliere, fu risolto molto bene, ottenendo risultati che trent'anni fa sarebbero stati giudicati in modo assoluto di impossibile realizzazione. Il nuovo tomo ne renderà ancora più facile la risoluzione.

Quanto all'addestramento delle rimonte, — che al presente si impone sempre più, imperocchè per soddisfare alle numerose e svariate esigenze del moderno impiego della cavalleria, è mestieri supplire all'insufficiente esperienza del cavaliere con un cavallo docile ed obbediente, — quanto all'addestramento delle rimonte, ripetiamo, malgrado il lungo tempo assegnatogli, esso presenterà sempre delle difficoltà, se l'istruzione a cavallo non tende con speciale riguardo a formare soldati che per attitudini e cognizioni siano capaci di addestrare il poledro.

I compilatori del presente tomo hanno mirato a conseguire il duplice scopo con mezzi più facili, più semplici, e diciamolo francamente, con mezzi che si presentano come più pratici.

Certo si son fatti altri passi sulla via del progresso, iniziato già con ottimo esito colla precedente edizione del tomo 1°.

Talune delle modificazioni introdotte, e in special modo, le innovazioni radicali che tendono a far adottare una scuola di equitazione poggiata su principii opposti a quelli sinora seguiti, fanno sorgere qualche dubbio sulla loro pratica bontà per l'equitazione militare. Ma il nuovo tomo non è adottato che in via provvisoria, e l'esperimento che se ne farà dirà l'ultima parola.

Frattanto è doveroso essere grati e tributare vivi encomi a chi con tanto amore, con tanta cura e singolare intelligenza si è occupato di semplificare, di perfezionare al possibile l'istruzione a cavallo, fondamento dell'essenza e dell'avvenire della cavalleria.

M. Bianchi d'Adda
Colonnello nella Riserva.

La produzione cavallina per l'esercito

I bisogni ippici del nostro esercito obbligano il governo a preoccuparsi della produzione equina indispensabile alla mobilitazione. Le forze dello Stato si devono rivolgere all' incoraggiamento della produzione privata, favorendo la formazione di razze private con premi proporzionali alla bontà e quantità dei prodotti, oppure si dovrà procacciare i cavalli mancanti con l' istituzione di razze equine governative, o forse per ottenere meglio lo scopo converrà ricorrere ad entrambi questi mezzi di produzione?

L'Italia ora si trova in condizioni, che la sua produzione equina annuale non è sufficiente alla rimonta in tempo di pace, poichè solo il 20 per cento, a calcolo ottimista, dei 22 mila cavalli che produce annualmente, e cioè poco più di 5 mila cavalli, riescono abili al servizio militare.

In tempo di guerra occorrono all'Italia oltre centomila cavalli, dei quali in paese se ne troverebbero a stento di abili appena 50 mila, con una requisizione rigorosa.

Comunque o con l'uno o con l'altro metodo è necessario di porre riparo con urgenza a questa lamentata deficienza e parmi cosa importante la conoscenza del modo migliore per ottenere la produzione del cavallo, ossia la conoscenza dei metodi più in uso di riproduzione cavallina.

Come si può conseguire questo scopo con maggior sicurezza e sollecitudine? Per intendere le ragioni di questa domanda conviene intendersi bene sul valore dei varii metodi di produzione e sulla conoscenza delle regole che devono guidare l' accoppiamento.

L'arte della produzione deve avere lo scopo di perfezionare i prodotti, ossia di ottenere animali più utili.

Tutti i metodi di riproduzione hanno una base unica, la ereditarietà dei caratteri in proporzioni indeterminate, fenomeno importante e finora non troppo chiaro.

Uno degli errori comuni è che il nuovo prodotto erediti per metà i caratteri del padre e per metà i caratteri della madre, ovvero per un quarto quelli del padre, per un quarto quelli della madre, per un quarto quelli degli antenati paterni e per un quarto quelli degli antenati materni. Questa ipotesi non è positiva e non è appoggiata ai fatti, ed è contradetta da molte osservazioni. La verità è che il nuovo prodotto eredita tutti i caratteri dei due genitori, sia allo stato palese, sia allo stato latente, in proporzioni indeterminate.

Nelle cellule generatrici sono contenute energie biologiche, che hanno influenza sulla forma del nuovo essere, e sono conosciute sotto il nome di *tendenze ereditarie*. Questa forma è suscettibile di variare, quindi è esatta la teoria della evoluzione, la quale permette di creare tipi zootecnici che variano continuamente.

La legge dei simili è la più utile in zootecnia per la trasmissione dei caratteri, e trova la sua esplicazione nella selezione degli affini.

Le influenze dell'ambiente hanno grande importanza nella ereditarietà dei caratteri, e durante il periodo di acclimatazione, dice il Fogliata, non riproducono i loro caratteri, ma favoriscono la reversione. Così si spiega l'insuccesso di molti stalloni inglesi nella riproduzione in Italia.

Il Sanson dice che le cause delle variazioni stanno unicamente nell'azione dell'ambiente e della ginnastica funzionale. Il Fogliata invece dice che l'ambiente tende a conservare, opponendosi alle variazioni determinate dalla generazione. La generazione è uno dei modi principali coi quali l'uomo può intervenire nel modificare le forme, a creare nuove qualità, poichè nella produzione è più viva la forza della variazione che non quella della conservazione.

La generazione, dice il Fogliata, conserva le forme specifiche, ma fa variare i prodotti indipendentemente dalle altre cause di variazione.

Le forme caratteristiche dei diversi tipi equini si trasmettono colla generazione, come pure si trasmette l'influsso nervoso, ossia la neurilità nota sotto il nome di *sangue*, il quale ha molta influenza sulle forme del corpo, come sovrano dell'organismo.

Tutto ciò che è di pertinenza di questo sovrano, ossia del sangue, è ereditabile e si rivela con aspetti particolari.

Cavallo di sangue e cavallo veloce sono sinonimi, poichè il lavoro sotto forma di velocità è il più penoso e richiede un'or-

ganizzazione perfetta. È un lavoro intenso che richiede forte e rapido consumo di materia organica, ed il succedersi degli sforzi muscolari richiede una perfetta corrispondenza fra i centri nervosi che comandano ed i muscoli che obbediscono e richiede una celerità di eliminazione dei prodotti della rapida combustione organica, cioè del calore eliminabile dalla mucosa polmonale e dalla pelle, e dei residui dalla pelle, dai polmoni e dalle altre vie di escrezione. Mezzo conveniente per tale scopo è la irrigazione sanguigna, la quale meglio darà ai muscoli il materiale da convertire in forza e ne esporterà i residui che hanno la triste facoltà di paralizzare i movimenti muscolari, quanto più sarà forte l'onda e sarà fitta la rete dei vasi cutanei.

Quindi l'insieme del corpo del cavallo veloce deve essere allungato e alto, la testa deve avere stretta ed allungata con pelle fina e vene cutanee apparenti, le narici ampie con mucose rosse, indizio di energia, di nervosità. Il torace deve essere largo in alto col diametro trasversale che si restringe in basso; lunghi il diametro verticale e l'antero-posteriore, e per compenso le costole asternali più arcate e più mobili.

Dall'unione di cavalli nobili, eccitabili, con cavalle rustiche si hanno frequenti discordanze anatomiche e funzionali.

La *rusticità* del cavallo consiste nell'indifferenza che egli sente per gli agenti esterni, quali il freddo, il caldo, l'umido, l'asciutto, l'azione dei germi infettanti e la stimolazione degli insetti.

Questi cavalli hanno il pelo folto con molta forfora, la statura piuttosto bassa, la testa pesante, le costole arcate, i piedi grandi ed il ventre ampio, per cui possono trarre un grande utile da un'alimentazione grossolana. Questi soggetti hanno scarsa la innervazione e sono meno sensibili, ma sono più economici trasformatori dell'alimento in forza motrice.

La *consaguineità* è il metodo di riproduzione più efficace alla variazione delle razze. Essa avviene quando si accoppiano fra loro parenti prossimi discendenti da uno stesso padre o da una stessa madre.

Il campo zootecnico è diviso in due partiti, ciascuno dei quali porta argomenti in favore o contrari alla consanguineità. Alcuni la vogliono un mezzo miglioratore, altri la vogliono un mezzo nocivo.

Nelle unioni consanguinee di pregiati prodotti, si trovano le prove della innocuità della consanguineità, purchè non sia usata in prossimo grado di parentela. Se appena esiste un difetto di co-

stituzione nell'uno, o nell'una, e se non esiste la perfetta sanità dei genitori o degli avi bisogna astenersi dall'usarla; mentre tale unione in terza, quarta e quinta generazione non è più pericolosa e diviene una selezione con forte contributo d'eredità atavica che rende più probabile la manifestazione di quei pregi che si cercano.

Per un antichissimo pregiudizio si considera la consanguineità come la causa di numerose deformità, perchè aumenta la virtualità delle influenze morbose ereditarie e produce la sterilità. Ma le razze che si riproducono fra consanguinei allo stato libero, fin da tempi remoti, si sarebbero già estinte, se la consanguineità esertasse tali nocive influenze.

Si disse che in virtù delle leggi d'*eredità*, ossia di quelle leggi fisiologiche per cui i genitori trasmettono i loro caratteri ai figli, ed in virtù delle leggi *d'atavismo*, ossia di quelle leggi fisiologiche in virtù delle quali i discendenti hanno la potenza di ereditare forme e attitudini dai loro avi, sia in linea diretta, sia in linea collaterale, le unioni consanguinee facilitano la trasmissione di alcuni difetti congeniti, nello stesso modo che servono a propagare le buone qualità, ma vedremo parlando del meticciamento che la consanguineità è un potente mezzo per spingere al massimo grado la potenza dell'eredità delle forme e delle attitudini.

L'*alimentazione* è il coefficiente principale del miglioramento di una razza. La scelta di un buon alimento azotato, come avena, orzo ed in genere i semi di cereali e di leguminose, ha senza dubbio nella prima età dei puledri una grande influenza miglioratrice, poichè queste sostanze non solo sono ricche di fosfati, necessari allo sviluppo dello scheletro, ma aumentano le energie organiche con la formazione dell'emoglobina.

I puledri alimentati diversamente ed in clima differenti da quelli in cui vissero i loro progenitori, riescono con caratteri che s'allontanano dalla loro razza in ragione diretta di tali influenze. Quindi una condizione essenziale per propagare una razza nella purezza delle sue qualità fisiche, si è che la prole viva sotto le stesse influenze cosmo-telluriche e d'alimentazione che hanno agito sui genitori.

Il cavallo importato in zone che possiedono clima e foraggi differenti dal luogo di nascita, deve assumere modificazioni indipendenti dal luogo in cui gli agenti metereologici agiscono in modo diverso sulla vegetazione e sulla nutrizione.

Nei siti di collina e di montagna la vegetazione è poco rigogliosa, difatti i cavalli dei paesi montuosi hanno una statura piccola, come i cavalli dei paesi caldi dove la vegetazione è pure scarsa.

La *selezione* in zootecnia consiste nell'accoppiare individui scelti nella razza con forme ed attitudini speciali. Questo è il metodo migliore per ottenere la perfezione e tipi armonici, perchè si trasmettono le qualità individuali coll'eredità.

Per agire con sicurezza nella selezione, conviene procedere come fanno gl'inglesi, e cioè cercare di riunire nei riproduttori ciò che essi chiamano *performance* o qualità individuale, la quale si ricava dall'esito delle corse, con le qualità genealogiche o *pedigree* che si ricavano dallo *Stud-Book* o libro genealogico.

Si noti a questo proposito che nella scelta si deve dare la preferenza alle qualità genealogiche *(pedigree)* e non alle qualità individuali (*performances*) come si usa in Italia.

L'*incrocio* consiste nell'accoppiare individui di razza diversa, allo scopo di ottenere un tipo migliore.

Gli zootecnici si dividono in due campi: gli uni credono che il miglioramento delle forme e delle attitudini nei cavalli, si ottenga solo con la selezione. Gli altri invece dicono che tale scopo si ottiene solo con l'incrocio.

Fra queste opposte opinioni, esiste una via di mezzo che le può conciliare, ed è che entrambi i metodi possono dare buoni risultati, e possono dare invece risultati ottimi se si fanno agire alternativamente e cioè selezionando ed incrociando i tipi migliori.

Nella pratica dell'incrocio bisogna prendere in seria considerazione le risorse alimentari di cui può disporre l'ambiente, le quali risorse devono essere in correlazione con quelle dell'ambiente da cui proviene la razza incrociante od importata, affinchè i prodotti possano trovare le condizioni convenienti al loro sviluppo.

Autorevoli ippotecnici non approvano l'introduzione degli stalloni inglesi, perchè la loro diffusione non troverebbe in Italia le condizioni favorevoli nella scarsa alimentazione, essendo essi resi precoci con una alimentazione intensiva che da noi non possono avere.

Se ciò non fosse, il metodo più facile per creare una buona razza, sarebbe quello di importare tipi d'ambo i sessi dall'Inghilterra e farli procreare fra di loro in Italia. In tale modo invece di aspettare gli effetti del puro sangue nelle cavalle nostrane, si impianterebbe subito la nuova razza distinta.

Ma per mancanza dell'ambiente conveniente questo peregrino consiglio sarebbe seguito dal maggiore disinganno, perchè dopo

poche generazioni si avrebbe la degenerazione completa della razza, con prodotti meschini e privi di energia.

Il metodo migliore consiste adunque nella selezione dei tipi migliori per qualità genealogiche e nell'incrocio con tipi importati, curando l'alimentazione dei prodotti.

Il *meticciamento* consiste nel far riprodurre fra di loro i prodotti dell'incrocio, è quindi un'operazione zootecnica complementare dell'incrocio, allo scopo di perpetuare caratteri determinati, ossia è una selezione fra consanguinei per ottenere il predominio dei caratteri derivati dall'eredità individuale.

Nel meticciamento si mettono in conflitto due atavismi oltre alla due potenze d'eredità individuale, per cui spesso si ha il ritorno o retrogradazione verso le forme degli antenati, che si oppone al miglioramento e produce una variazione disordinata, ossia si formano molte modificazioni che spariscono da una all'altra generazione.

Il *meticcio* nato dal padre miglioratore e dalla madre indigena, prende il nome di *mezzo sangue* coi caratteri dei genitori in proporzioni variabili a seconda della potenza ereditaria ed atavistica.

Il prodotto ottenuto dal padre puro sangue e da una meticcia prende il nome di *bimeticcio* o *tre quarti di sangue*, quindi avremo i *terzi meticci* o *sette ottavi di sangue* e così di seguito fino all'infinito senza mai arrivare alla *purezza assoluta di sangue;* ma in zootecnia si ammette che quando la frazione di impurità diventa trascurabile per la sua piccolezza si abbia il puro sangue per prodotto.

Però i pareri non sono concordi sul numero delle generazioni occorrenti. Alcuni credono che alla quarta generazione $^{15}/_{16}$ i meticci abbiano già tutti i caratteri paterni. Altri vogliono che si richiedano almeno dieci generazioni.

Secondo la legge dell'eredità ciascun meticcio possiede:

Un quarto di eredità paterna. — Un quarto di atavismo paterno. — Un quarto di eredità materna. — Un quarto di atavismo materno.

Ma che cosa s'intende in ippotecnia con la parola *puro sangue?* Non si deve già supporre che esista una differenza reale fra il sangue che circola nelle vene di un puro sangue e quello di un mezzo sangue, poichè i due liquidi sono sempre eguali sia fisicamente che chimicamente.

La parola *puro sangue* indica energia e resistenza ereditaria di una razza, quindi *purità di sangue* è sinonimo di *purità di*

razza. Alcuni però limitano il suo significato alla perfetta eccitabilità del sistema nervoso. Altri gli danno un significato ereditario, sorgente di tutte le perfezioni. Il liquido che scorre nelle vene e nelle arterie serve solo di metafora, come quello che dà vita all'organismo, quindi il termine *puro sangue* deve indicare la perfezione del sistema nervoso in un organismo equilibrato nelle sue forze motrici, che si eredita di padre in figlio.

Il termine *fondo* esprime l'insieme dei mezzi che un cavallo possiede e che lo rendono atto alla resistenza. Il fondo si deve giudicare dalle prove in corsa, tenendo conto del percorso e delle condizioni in cui il cavallo si trova all'arrivo, e cioè riguardo all'ansamento ed alla temperatura della pelle che si palesa con più o meno abbondante sudore. Il fondo si trasmette per via ereditaria, ma si può anche acquistare mediante la ginnastica funzionale e l'alimentazione abbondante e nutriente.

Il Gayot dice che i cavalli di mezzo sangue si formano col meticciamento e non coll'incrocio come si crede. Ecco come si procede:

Dato uno stallone puro sangue accoppiato con una fattrice indigena ne verrà un prodotto detto mezzo sangue o primo meticcio. Questo meticcio se è maschio va scartato dalla riproduzione, ma se è femmina deve servire per un secondo accoppiamento con uno stallone bimeticcio o trimeticcio della stessa razza. Questo nuovo accoppiamento accresce la dose di sangue e produce tipi con caratteri paterni.

Questo sistema fu trovato chimerico, ma l'insistenza del Gayot ha finito per avere completamente ragione. Difatti il meticciamento fra i mezzo sangue (come pure quando si fanno coprire le meticce di gradi diversi dai mezzo sangue) dànno raramente buoni risultati.

Per spiegare meglio questo concetto diremo:

1° Un mezzo sangue con una cavalla mezzo sangue uguale a *mezzo sangue.*

2° Un puro sangue con una cavalla indigena uguale a *mezzo sangue.*

3° Un tre quarti con una cavalla un quarto uguale a *mezzo sangue.*

4° Un cinque ottavi con una cavalla tre ottavi uguale a *mezzo sangue.*

L'esperienza ha dimostrato che i prodotti fra mezzo sangue hanno minori potenze di fissare i caratteri, perchè i meticci essendo troppo vicini alla loro origine primitiva si esercita in modo

più energico la potenza ereditaria verso l'atavismo materno che si vuole evitare, mentre il meticciamento complesso, cioè accoppiando dei tre quarti o dei cinque ottavi, offre maggiore certezza di riuscita.

In conclusione nel meticciamento bisogna evitare gli accoppiamenti coi mezzo sangue ed allora accoppiando quelli d'altra combinazione si possono creare dei tipi a seconda della selezione, essendo infallibile la potenza ereditaria.

Quali sono i requisiti e quali i mezzi per ottenere il *cavallo militare*, ossia il tipo del cavallo da guerra? Due sono i tipi militari: il cavallo per la cavalleria che fa il servizio di velocità e di resistenza, ed il cavallo per l'artiglieria che fa il servizio di forza e di resistenza.

Nel cavallo per la cavalleria i requisiti devono essere quelli del cavallo da sella, per l'artiglieria quello da tiro.

Tipo da sella. — Il cavallo è un motore animato che richiede armonia e solidità di forme e molta pieghevolezza nei movimenti. La pieghevolezza è dovuta all'incollatura lunga ed alla mobilità della testa, poichè l'incollatura serve a spostare il centro di gravità in ogni direzione mercè il collo che fa da timone. Il petto e torace devono essere ampi col costato convesso per avere un buon sviluppo dell'apparecchio respiratorio, il dorso largo non troppo lungo, non insellato con reni corti e dritti piuttosto arcati e la groppa lunga non troppo obliqua, e molto muscolosa con coda sottile e portata in alto. Le spalle devono essere lunghe ed inclinate, disposizione favorevole all'estensione ed all'energia dell'andatura, mentre le spalle dritte sono difettose e fanno inciampare facilmente.

Il braccio e l'avambraccio, come le coscie, devono essere muscolosi. I tendini degli stinchi devono essere asciutti e bene distaccati con zoccoli perfetti, poichè senza piede non vi ha cavallo. Gli appiombi delle gambe devono essere giusti sia visti di fronte, sia di profilo. L'altezza del tipo da sella varia a seconda che il cavallo deve servire per la cavalleria pesante o per quella leggera. Però non bisogna esagerare su questo requisito, poichè un cavallo anche un po' basso, ma con petto largo e gambe muscolose può prestare un ottimo servizio da sella, essendo i cavalli piccoli più resistenti di quelli alti.

Il Settegast partendo dal principio che le proporzioni del corpo del cavallo non sopportano alcuna formula matematica, propose una configurazione geometrica che serve molto bene a classificare la bontà equestre. Egli immaginò il tronco del ca-

vallo circoscritto in un parallelogramma di cui una linea orizzontale va dal garrese alla coda, ed una seconda linea parallela va dal gomito alla grassella. Congiungendo gli estremi di tali linee con due perpendicolari di cui nna tocchi la punta della spalla e l'altra la punta della natica si costruisce il parallelogramma.

Questo parallelogramma si divide in tre rettangoli minori composti di otto divisioni ciascuno in questo modo: La prima divisione in ottavi, va dalla punta della spalla all'angolo posteriore dell'estremità superiore della scapola. La seconda divisione, pure in ottavi, va da questa estremità superiore della scapola fino alla punta dell' anca. La terza divisione, ancora divisa in ottavi, va dalla punta dell'anca alla punta della natica. Così il tronco è diviso in tre rettangoli di $^8/_{24}$ ciascuno nel cavallo con figura regolare perfetta, proporzione chiamata $^8/_8$.

I rettangoli che rappresentano la spalla e l'anca non sono mai troppo lunghi, mentre la lunghezza del dorso è difettosa, come sono difettose le brevità della spalla e dell'anca, che importano sempre un dorso lungo.

Quando il rettangolo della spalla è *sette*, quello posteriore è *otto*, deve essere *nove* quello del dorso, allora si dice $^7/_8$ e costituisce ancora una proporzione favorevole alla sella, ma quando la spalla è solo *sei* o *cinque* e l' anca *sette* o meno, allora il dorso è eccessivamente lungo, condizione sfavorevole per la sella.

Gli arabi misurano la distanza che corre fra il labbro superiore e il garrese, e dal garrese alla coda. Se la parte anteriore è più lunga della posteriore essi ritengono il cavallo di qualità eccellenti.

Il Morris ideò la legge geometrica della forza e della velocità di un cavallo, collocandola nella direzione dei suoi raggi articolari.

I raggi articolari secondo il Morris, devono formare colla verticale degli angoli di 45 gradi, per cui con le loro intersezioni formano degli angoli di 90 gradi od angoli retti.

Questa direzione è uguale nella testa, nella spalla, nella coscia e nei pastorali in cui forma tante linee parallele. Ed è uguale nel collo, nel braccio, nell'anca e nella gamba. Questa teoria fu giudicata erronea e venne abbandonata, ma ebbe il merito di richiamare l'attenzione sui rapporti angolari dei raggi articolari.

Gli angoli articolari si chiudono, poi si aprono durante la locomozione. La loro chiusura raccorcia l'arto e gli prepara una grande estensione. La loro apertura fa fare il passo lungo.

Il grado d'inclinazione dei raggi articolari influenza il giuoco degli angoli in due modi: 1° modificando la sua estensione; 2° modificando la sua efficacia. Così la loro inclinazione non deve diminuire la estensione degli angoli, e deve aumentare l'efficacia del loro movimento.

L'osservazione dimostra che i raggi articolari non sono inclinati a 45 gradi e non sono paralleli tra di loro, come vuole il Morris. Tuttavia si deve riconoscere la tendenza all'eguaglianza degli angoli seguenti: l'angole scapolo omerale ed il coxo femorale, l'angolo omero-radiale ed il femoro-tibiale, l'angolo metacarpo-falangeo ed il metatarso-falangeo.

Tipo da tiro. — Il cavallo per l'artiglieria deve essere capace di trainare i pezzi con una certa velocità, quindi deve avere una grande forza muscolare unita a molta resistenza e ad una certa velocità.

Il cavallo da tiro per l'artiglieria deve avere la testa leggiera, il collo corto e massiccio, il tronco cilindrico col petto ampio, i lombi corti, la groppa doppia e muscolosa. L'ampiezza del petto rivela ampiezza degli organi della respirazione e della circolazione sanguigna, qualità necessarie pel cavallo che deve sostenere il trotto attaccato ai pesanti affusti. I lombi corti sono anche robusti e trasmettono senza piegarsi al treno anteriore l'impulsione proveniente con vigore da una groppa muscolosa. Le coscie, le gambe, il braccio ed antibraccio devono essere muscolosi per sostenere il peso del corpo e per spuntare il peso. Per rendere l'andatura veloce si richiede la lunghezza della spalla, dell'anca e della gamba e si richiede armonia nell'apertura degli angoli articolari.

Si noti pertanto una cosa essenziale pel cavallo massiccio e pesante. Questo cavallo possiede un'attitudine meccanica proporzionale al proprio peso, però se deve utilizzarla al trotto, produce minor lavoro, perchè impiega una parte della forza nel trasporto della sua grande massa.

Requisiti essenziali. — I cavalli per l'esercito di qualunque arma devono avere i tre seguenti requisiti essenziali: la *frugalità*, la *resistenza alle fatiche* e la *rusticità* che meritano un breve cenno.

La *frugalità* consiste nella poca esigenza nella qualità e quantità di alimenti, per cui dicesi *sobrio* il cavallo che produce molto lavoro con una piccola quantità d'alimento. Questa facoltà ha la sua base nella sua costruzione armonica in cui non si fa sperpero di forza nella manifestazione meccanica del lavoro ed

è una conseguenza della capacità digestiva per cui può digerire anche le sostanze più grossolane.

La frugalità è un requisito dei cavalli a sviluppo lento, mentre manca in quelli a sviluppo precoce per la semplice ragione che la precocità si ottiene con un'alimentazione intensiva e nutriente ed il tubo digestivo acquista l'attitudine ereditaria per l'assimilazione di alimenti ricchi in principii nutritivi, mentre nel cavallo a sviluppo lento occorre un'alimentazione scarsa e grossolana, per cui il suo tubo digestivo acquista l'attitudine ereditaria per assimilare gli alimenti poveri di principii nutritivi.

Da ciò ne viene la conseguenza che pel cavallo militare noi dobbiamo cercare la frugalità delle razze brade e semibrade.

La *resistenza alle fatiche* è una facoltà basata sulla costruzione armonica dell'organismo, in cui esiste un giusto rapporto fra le funzioni degli organi della vita. Alterando il rapporto fra gli organi di nutrizione ed i muscoli si ottengono risultati diversi nella manifestazione della forza ed energia meccanica e cioè aumentando il consumo materiale in proporzione a quanto può produrre e fornire l'apparato digerente, sarà più sollecito l'esaurimento delle forze. Viceversa aumentando le attitudini delle funzioni di nutrizione si avrà torpore nei movimenti. In entrambi i casi non si ha la resistenza che deve essere la dote principale per il cavallo militare.

La velocità nel cavallo è una buona qualità, ma essendo in ragione inversa della resistenza è chiaro che pei bisogni della guerra si deve dare la preferenza al cavallo capace di sopportare le fatiche di lunghe marce a quello capace di percorrere un piccolo tratto con grande velocità.

La *rusticità* è la poca suscettività all'intemperie, la quale ha per base una pelle grossolana, poco sensibile e con una scarsa distribuzione di ghiandole sudorifere.

Nel cavallo brado e semibrado allevato all'aperto è sentita meno l'influenza delle variazioni delle stagioni e del clima, il sudore si genera in minore quantità, la pelle è poco sensibile e la sua costruzione armonica produce nella fatica minori principii di riduzione che si dovrebbero eliminare dal corpo, per mezzo delle ghiandole della pelle, che appunto sono distribuite scarsamente.

CARLO OTTAVIO BOSIO
Maggiore Veterinario.

LE MITRAGLIERE

Crediamo di far cosa utile ai nostri lettori riportando integralmente un breve articolo della *Internationale Revue - Über die Gesammten Armeen und Flotten* - fascicolo del novembre 1901: « Sulle Mitragliere ».

Esso contiene interessanti notizie circa l'impiego e l'efficacia, anche contro l'artiglieria a cavallo, di questi strumenti di guerra oramai adottati, in ausilio della cavalleria, presso quasi tutti gli eserciti europei.

Fra i più importanti insegnamenti delle manovre imperiali tedesche di quest'anno vuolsi annoverare la grande, decisiva influenza che venne riconosciuta al buon impiego delle mitragliere di piccolo e grosso calibro, addette alle divisioni di cavalleria ed alle truppe di sbarco.

Al riparto mitragliere di piccolo calibro della divisione di cavalleria *A* riuscì non solo di sorprendere completamente l'artiglieria della divisione di cavalleria *B* mentre prendeva posizione, e, mediante il suo fuoco alla più efficace distanza, di renderla interamente incapace al combattimento, ma essa seppe ancora appoggiare molto bene l'attacco della propria divisione, prendendo, in giusto momento, sotto il suo fuoco ben diretto la cavalleria nemica attaccante e contribuendo così in modo assai notevole all'esito vittorioso.

Così pure le mitragliere addette al corpo di sbarco furono molto efficaci, nell'ultima giornata delle manovre, nel loro attacco contro il fianco destro della 41ª divisione.

Ma intorno alle mitragliere a piccolo e a grosso calibro vi è poca chiarezza tanto nelle parole che negli scritti e perciò ci pare opportuno, poichè sopra accennammo alla notevole influenza di quest'arma, di esporre brevemente alcuni cenni al riguardo.

Dopo i varii esperimenti eseguiti nelle manovre di questi ultimi anni, dal Parlamento furono accordati cinque riparti di mitragliere di piccolo calibro, quali, giusta le dichiarazioni dell'amministrazione militare, a simiglianza degli squadroni dei cacciatori a cavallo che sono addetti ai reggimenti di cavalleria, dovevano far parte dei battaglioni di cacciatori e dei reggimenti di fanteria. Coll'ordine di gabinetto del 7 settembre di quest'anno fu determinata la posizione dei riparti mitragliere, nonchè la loro incorporazione ai battaglioni cacciatori. Così al battaglione cacciatori della Guardia in Postdam fu assegnato il riparto mitragliere della Guardia; al 1° battaglione Cacciatori in Ortelsburg il riparto mitragliere N. 1, al 4° battaglione in Bitsch il riparto N. 2, al 10° battaglione il N. 3, e al battaglione Cacciatori in Kulm il riparto mitragliere N. 4. Il comando dell'esercito ha l' intenzione di provvedere, grado a grado, ogni comando di corpo d'armata di un riparto di mitragliere di piccolo calibro. Ogni riparto ha la forza di 3 ufficiali, 45 uomini di truppa, 39 cavalli, 4 mitragliere, 2 carri a cartuccie, ed un carro da trasporto. Dei 39 cavalli 28 servono pel traino dei 7 carri; ogni carro ha quindi 4 cavalli. Ritenevasi potessero bastare 2 cavalli, ma ciò fu dimostrato essere impossibile; 3 cavalli servono da cavalcature degli ufficiali, 1 è pel furiere, 5 sono destinati ai capi delle mitragliere e dei carri, 2 pel trombettiere e pel maniscalco. Ogni riparto di mitragliere ha come ufficiali 1 capitano e 2 subalterni Fra questi ultimi, pei 5 riparti testè creati, si contano 3 tenenti. Degli individui di truppa 8 sono sottufficiali e serventi, 1 armaiolo e 14 conducenti. L'effettivo cavalli è adunque, nei riparti mitragliere, inferiore soltanto di 5 a quello di una batteria da campagna sul piede minimo, l'effettivo truppe è per contro notevolmente più piccolo.

Le mitragliere di piccolo calibro assomigliano molto ad un cannone leggiero ed è perciò che di sovente si scambiano colle mitragliere di grosso calibro. Le canne dei fucili posano dentro un ampio tubo di bronzo, il quale nello sparo serve come camicia d'acqua per raffreddare le canne, e il tubo di bronzo posa a sua volta sopra un affusto, il quale come nei cannoni da campagna è congiunto con un avantreno per la provvista di una parte delle munizioni. La differenza principale fra mitragliera di piccolo calibro e mitragliera di grosso calibro consiste nella munizione e nella sua efficacia. Le nostre mitragliere di piccolo calibro sono costruite secondo il sistema Maxim, e impiegano la cartuccia della fanteria. Il rinculo dopo lo sparo lo si è utilizzato per aprire l'otturatore, per espellere i bossoli delle cartucce sparate, per introdurvi

una nuova cartuccia, per chiudere l'otturatore, per mettere l'arma in posizione di sparo e dar fuoco alla cartuccia. Tutto questo si compie senza interruzione e automaticamente, fino a che vi sono cartucce nel caricatoio e finchè niente l'impedisce. Il *servente* di una mitragliera può così sparare in un minuto 600 colpi.

Poco tempo fa giornali francesi recarono la notizia che le nostre mitragliere e i nostri pezzi da campagna non avevano fatto buona prova. Rispetto al cannone da campagna, coteste notizie furono già convenientemente rettificate da quella parte della stampa tedesca che è debitamente al corrente della questione dei cannoni.

Per quanto ha tratto alle mitragliere le opinioni sono ancora divise. Così, del resto è sempre accaduto, quando si trattò di nuove armi. In ogni modo le nostre mitragliere hanno corrisposto bene allo scopo cui debbono servire come hanno dimostrato le grandi manovre di quest'anno.

Il numero delle specie di mitragliere è considerevole (Gardner, Maxim, Maxim austro-ungarica, mitragliera dell'Arciduca Carlo Salvatore d'Austria e del maggiore V. Dormus, mitragliera Hotchkiss, Colt, Nordenfelt). In Inghilterra ogni battaglione di fanteria e ogni brigata di cavalleria ha un plotone di mitragliere Maxim; la forza del plotone è varia. In Francia specialmente, per impulso del generale Négrier, trovasi in esperimento la mitragliera Hotchkiss presso l'8° battaglione cacciatori delle Alpi. In Austria gli esperimenti procedono lentamente. In Russia presso quattro divisioni di fanteria (4ª, 6ª, 8ª e 16ª) e presso la 3ª brigata Cacciatori della Siberia Orientale furono formate per ciascuna di dette unità, due batterie di mitragliere Maxim. In Svizzera ognuno dei quattro corpi d'armata ha una compagnia di mitragliere, la quale fa parte della brigata di cavalleria, e ha una forza di 72 uomini, 97 cavalli, 8 mitragliere Maxim e 6 vetture, delle quali 4 carri per munizioni trainati da due cavalli.

(*Internationale Revue*).

LA SICILIA IPPICA

(Continuazione, vedi fascicolo XI).

Capitolo VII.

Cristianesimo.

Così da un governo infiacchito e moribondo, sebbene con opera intesa a vano spettacolo e destituita d'ogni gravità e di ogni utile pratico, erasi pur custodita qualche esigua e non del tutto vile reliquia della ippotrofia in una terra, ove da secoli quanto è degli instituti puramente sociali le si era fatto avverso. Non siamo certamente valsi nè mai varremmo ad indicare tutte le cause onde fu allora propulsa al declino la cosa equestre; una tuttavia è tanto grande e luminosa, da meritare per sè sola ben più potente studio di quello con cui noi possiamo seguirla.

All'ordine morale, la cui ruina disgregava la compagine dell'impero, erasi accostato portentoso soccorso, non limitato alla Sicilia o all'impero, ma di sua natura, tendente ad abbracciare l'universo; soccorso rinnovatore dell'uomo e della società, dal quale anche le relazioni dell'uomo all'animale furono così profondamente mutate, che pur scrivendo di cavalli, non so per modo alcuno preterirne lo studio.

Giaceva il mondo svigorito nella Cesarea colossale unità, quando, mossa da umili principii, una virtù nuova lo invadeva, accinta alla conquista dell'intero genere umano ed alla signoria della ragione e degli affetti. Era la dottrina di un oscuro fabbro del più sprezzato ed abborrito tra i popoli, la quale sorgeva

alla ruina del vecchio mondo. Era un *bono annuncio* che eccitava l'umanità dal letargo in cui stava sopita sotto la mole dell'Impero; era la religione del cuore che dei vecchi culti frangeva il simulacro ufficiale ancora stante: era infine una segreta non mai escogitata potenza, che alla violenza, allo scetticismo, allo scoramento, sostituiva amore, fede, speranza. Come il calore penetra le solidissime masse e della materia aggredisce ed investe ogni atomo, e le cose ancora intorno quanto ad essa più vicine tanto più involge ed invade, così il Cristianesimo, non solo dominò tutto l'uomo e lo rinnovò dall'intimo, ma modificò insieme le condizioni degli enti tutti di cui l'uomo dispone.

Ora quanto lo spirito del Cristianesimo scendeva benefico all'umana gente, tanto deteriorava la condizione degli animali, che l'umana violenza tiene schiavi. Vero è che se nulla avesse aggiunto al principio ontologico su cui ha base: *Dio è increato ed assoluto; ogni altro ente è creato e contingente*, non altramente avrebbe degli uomini e degli animali turbato i gradi di correlazione se non con eguale depressione alla ima parità del nulla. Ma contenta a questi elementi nessuna dottrina avrebbe tra gli uomini ottenuto accoglienza e seguito. Ora poichè la dottrina cristiana esiste tra gli uomini, così superbi dal creato, forza è che altre dottrine si aggiungessero che all'umana superbia fossero più accette. Tale senza dubbio è quella che trovò tra l'assoluto ed il contingente, tra il primo vero ed il nulla, un termine medio in servizio dell'uomo che fu proclamato *immagine e similitudine di Dio*. Allora tra gli uomini così sublimati e gli animali derelitti nella non più comune nullità si distese immenso abisso; che, a solo fine di nuocere, sola potè superare l'inesausta umana superbia. Fatta poi dogma la teoria dell'immortalità, bandito il portentoso annunzio che coll'umanità erasi mista ed unificata la Divinità, al fondo d'ogni miseria dovè cadere la bestia.

Con quelle cause questo effetto era così strettamente connesso, che rimaneva maggiore a qual si fosse temperamento

che l'istessa religione se non per intima ragione, almeno per estrinseca azione poteva apprestare.

Certamente i precetti della nuova religione, venendo alle genti diffusi tra leggi, storie e tradizioni del popolo ebreo, erano cagione che insieme non poche di queste fossero accolte.

Eppure quell'inelegante, inospitale, ingeneroso popolo, sebbene per sua natura e dottrina avverso alle bestie, non affatto era privo di miti precetti a loro riguardo. Dio, dopo aver creato le bestie tutte, le aveva contemplate e, nel proprio immenso, si era di loro forma compiaciuto (1). E sue proprie aveva pubblicato essere le fiere tutte delle selve, e gli armenti che pascono nei monti (2). E quando con vasta inondazione aveva visitato la terra reprobata, memore egli di un suo fedele, tale era pur stato *di tutti gli animali e giumenti*, che erano con lui (3). E deposta la divina ira, con *l'uomo e con le bestie, uccelli, giumenti, bestiami e fiere,* aveva pattuito future misericordie (4). Nella solenne sua decena legge aveva imposto il riposo del sabato non solo all'uomo ma al giumento (5). E delle bestie aveva per bocca di Mosè vietato ogni mutilazione (6). E fatto precetto a chi rapisse nido d'uccelli darsi almeno libertà alla madre, già troppo sventurata (7), ed a chi incontrasse giumento per via venuto meno sotto la sarcina, di adoperarsi a sollevarlo, fosse anche del privato inimico (8). Aveva impedito l'atto avaro di legare la bocca al bove, che trita il frumento (9), e quello immite di cuocere il capretto nel latte materno (10), ed immolarsi insieme madre e figlio (11), ed aggiun-

---

(1) Genes., I, 21, 25.
(2) Psalm., XLIX, 10, 11.
(3) Genes., VIII, 1.
(4) Ibid., IX, 9, 10, 11.
(5) Exod., XX, 10.
(6) Levit., XXII, 24.
(7) Deuteron., XXII, 6, 7.
(8) Exod., XXIII, 5.
(9) Ibid. XXV, 4.
(10) Ibid, XXIV, 19.
(11) Levit., XXII, 28.

gersi allo stesso giogo animali disparati come bove ed asino, perchè non siano entrambi oppressi, il più forte per difetto di ausilio, il più debole per vano sfoggio di pareggiare il compagno di sventura (1); ed aveva maledetto ed enunciato reo di sangue chi uccidesse animali anche propri senza mondarsi all'altare (2). Egli che ha compassione del pulcino, del corvo a Lui clamante dal nido per inopia (3), aveva poi perdonato a Ninive solo perchè erano in essa molte migliaia d' infanti e *bestie molte* (4).

Di questi esempi, di questi precetti quale mai fu conservato o nella religione o nell'uso dei Cristiani? Il Testamento novo non di un accento protegge gli animali od è pietoso alle loro immani miserie; pare anzi in qualche incontro aggravarle; poichè per quell'animale, che primieramente ausiliò l'uomo a sollevarsi dall'antropofagia, e che gli è sempre conforto nella vita e spesso unico nella solitudine, nella povertà, nella senilità, che è la vittima più atrocemente straziata dal nostro egoismo scientifico (5), non cela tale avversione quale appena sentono maggiori i despoti più pericolosi dell'odierna democrazia.

Della legge che proibiva legarsi la bocca del bove triturante per poco non si offende S. Paolo; « Forse dei bovi Dio « si da cura? Od è parlato di noi? Maisì, è parlato di noi. » (6).

Eppure tra quanti assunsero di rigenerare col *bono annuncio* il mondo, egli solo il grande filosofo avverte tutto essere dolore nell'universo, egli solo tutte ascolta gementi le creature (7). E sente e conviene anche che in ciò è male orribile, e contradizione incompatibile coll'idea di un Dio Ottimo Massimo, onde gli è necessità concludere che finale ed universa riparazione solo in

(1) Deutoron., XXII, 10.

(2) Levit., XVII, 4, 4.

(3) Job., XXXVIII, 41.

(4) Ionas., IV, 11.

(5) « Anatomicorum victima. » LINNAEUS.

(6) « Numquid de bobus cura est Deo? An propter nos utique hoc dicet? Nam propter nos scripta sunt. » I Corint., 9, 10.

(7) « Omnis creatura ingemiscit. » Rom. VIII, 22.

seno di tal Bene sia di ogni creatura di Dio (1). Non perciò, nè per sè tanto, nè per la obbligazione sua o degli uomini, in pro degli animali gli sfugge sillaba, che verso i cotanto infelici persuada qualche misericordia; certo anzi e sublime del suo diritto di specie privilegiata, non cura i sofferenti e procede oltre imperturbato!

Indi cominciò il volgo a spartire i viventi in due ordini: *Cristiani* e *bestie.*

Sul titolo di Cristiano basò ogni più audace pretesa, sin quasi verso Dio, vantò diritti sul creato, si arrogò despotismo, e ne fece prova e ludibrio col trascendere contro gli animali ad ineffabili crudeltà; delle quali che alcuno si sdegni, si sdegna il volgo e dice ciò star bene agli animali perchè non hanno battesimo. Or come questo inveire contro tanto infelici, tanto inermi, tanto innocenti, noi chiamiamo brutale e bestiale? Calunnia è questa, poichè la squisita e lenta crudeltà è fatto esclusivamente *umano* non *brutale,* non *bestiale.*

In nome adunque della religione, vilipese della religione istessa e conculcò l'eccelso, il massimo precetto: *Siate misericordi* (2).

E poichè l'uomo tutto muta e perverte, l'istessa religione d'umiltà torse egli a ragione di superbia; disse sè scopo e fine dell'universo, e serbate a suo giuoco le torture e la morte di infiniti al pari senzienti e assai men feroci di lui; e fors'anche nell'usurpare sì enorme diritto sopra infelici avuti per tanto abbietti fu egli logico, poichè in suo prò torture e morte già aveva accettate l'Altissimo.

Ecco finalmente *compos voti homo!* Che altro vuole egli se non essere eguale a Dio? Fu maledetta come orrenda frode di seduzione la promessa dell'antico avversario: *eritis sicut Dii;* ebbene la religione che venne a calcare il capo del serpente, se volle trionfo, dovette raccogliere l'istessa promessa del suo inimico e farla anzi maggiore cioè, *non sarete solo eguali a Dei,*

---

(1) Rom. VIII, 22.
(2) Luca VI, 36.

ma superiori a Dio, che per voi morrà, per voi si farà servo sulla terra, servo del dolore, per voi ei farà ritorno le mille e mille volte che ai vostri sacerdoti piacerà richiamarvelo. Le quali cose se parranno discutibili, certo è sempre che creatosi Dio degli animali, da loro pretese tale fedeltà quale egli al Dio vero e comune non tiene; ogni loro impazienza atrocemente represse, egli che nelle prove della vita non ebbe per Dio che la stolta imprecazione. Tanto male potè alle bestie condurre una religione di esse obliosa! Nè miglior sorte potè avere qualche raro filosofo, che impietosito della miseranda ingiustizia aggravata sulla bestia tentò escogitare una ed altra formula di obligazione morale insita nell'uomo in loro vantaggio (1).

Ma che doveva essere del cavallo, a cui la religione si dichiarò inimica? Già, tale odio gli portava Israele, pur parziale al giumento, che quasi si confonde con l'orrore suo per i suini.

Nella Bibbia bene è argomentato all'infinita potenza e magnificenza del creatore dalle mire proprietà onde volle illustrato il cavallo, del quale è data descrizione che vince quant'altro mai, in ogni loco e tempo, su questo trito argomento potè dagli uomini essere escogitato (2). Ma autore di tutto ciò non è un israelita, sebbene un arabo. Ora dalla Bibbia tolto questo Giobbe, tolto Salomone, che è massima eccezione in tutto, nella maggior parte spira manifesta repulsione per il nobile animale. Quante volte nelle sacre carte è fatta menzione delle gregi e degli animali dei patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe e ne è data l'enumerazione: pecore, bovi, asini, camelli, nessun indizio si incontra mai del cavallo (3). Ai lunghi viaggi usavano il camello (4), all'uso quotidiano l'asino. Giacobbe si augura morendo che un suo figlio sia vipera, che morda il piede al cavallo per precipitarne il cavaliere (5); prima costituzione

(1) Genes. III, 5.
(2) Job, XXXIX, 19-25.
(3) Gen. XIII, 5; XXVI, 14; XXX, 43; XXXI et alibi.
(4) Gen. XXIV, 10, 35, 61; XXX, 17.
(5) Gen. IL, 17.

imposta al Re, il divieto della cavalleria (1); legge, distruggersi fino ad uno i cavalli, di che era immensa moltitudine nella terra di Canaan prima della venuta del popolo eletto (2), onde pare che ivi mancassero poi affatto fino a che Salomone, posto in non cale il divieto della cavalleria, li ripristinò per fatto estraneo alla vita del popolo, e puramente governativo (3); legge, recidersi i garretti dei cavalli presi all'inimico, e morissero così di fame e di lunga agonia (4). Quest'orrendo rito teneva David, l'uomo secondo il cuore di Dio, che nei suoi Salmi gode di sempre aspergere obbrobrio contro l'odiato animale (5).

Quest'uso dello snervare i cavalli dovette probabilmente essere abolito da Salomone, e di certo si vede cessato ai tempi di Giosia (6). Dai tempi pertanto di Mosè, fino alla morte di David gli ebrei o nessun cavallo ebbero o ben spregiati. Questa creatura che da tanti secoli noi stimiamo seconda tra le appetibili, era talmente estranea a quella gente che neppure fu numerata dalla legge tra gli oggetti del cui desiderio fosse a farsi divieto: « Non avrai cupidità della casa del tuo prossimo, non « ne desidererai la moglie, non il servo, non l'ancella, non il « bove, non l'asino. » (7).

Così stando le cose non è più a stupire se alla battaglia di Efraim il figlio del Re, il duce di molte migliaia di armati, Assalonne, tra tutti bellissimo in Israele, sedesse sopra un mulo, quell'animale che come mal temperabile dal freno gli fu causa memoranda di non prima udito genere di morte (8).

---

(1) Deuter XVII, 16.

(2) Iosuè XI.

(3) I cavalli del suo esercito erano 40 m. per i carri di battaglia e 12 m. per i cavalieri. — Reg. IV, 26.

Ma questi cavalli non erano indigeni, bensì dell' Egitto e di altre regioni. — II Paralipom. IX, 28.

(4) Josuè XI, 6, 9.

(5) Psalm. XIX, 8, XXXI, 9, etc.

(6) Vol. II, Reg. XXXIII, 11.

(7) Esod. XX, 37.

(8) II Reg. (vel Samuelis) XVIII, 9.

È tradizione tenacissima tra gli orientali, che Salomone importasse qualche insigne ramo delle regali razze di Egitto, onde poi sono pretese derivare le migliori stirpi di cavalli arabi. Pare anzi che egli istesso alluda a quelle sue cavalle discese dalle razze dei Faraoni e se ne compiaccia come di cosa incomparabile, quando ad esse assimila la Sulamitide nell'immortale cantico da lui sciolto in lode di lei (1).

E poichè Salomone fu novatore, come in molte altre cose, così anche per il concetto del cavallo, non si avrà ora strano se nell'intento di aggiungere a questo studio alquanto di quel vigore di cui per me sempre difetterebbe, abbia io, dopo lungo oscillare tra massimi autori, da quel semimitico Re d'Israele presa l'epigrafe per insignirne se non altro il titolo scelto: *Equus paratur ad diem belli.* Così le lettere di un popolo, per religione e quasi per istinto, inimicissimo al cavallo, ci inculcano la suprema umana ragione di sua esistenza: *doversi*, cioè, *nella pace prepararne per la guerra.*

Era adunque con Salomone cessato contro il cavallo l'odio fanatico del vecchio ciclo, ma sempre una funesta virtù lo governava che al popolo lo rendeva sospetto ed ingrato. Non si troverebbe negli scritti, che di lui si hanno, parola di vilipendio al cavallo; quasi presago di profondo turbamento negli ordini sociali egli si accora che dall'ignoranza dei grandi i popoli e dall'inclemenza dei servi i cavalli tanto debbano soffrire! « E « vidi un male sotto il Sole... collocato lo stolto in dignità, ed « i ricchi (*di dottrina*) depressi; vidi i servi a cavallo, ed i « principi pedoni sulla terra come servi » (2), e sono invero due mali odiosissimi, la sapienza conculcata dall'intrigo, ed il generoso cavallo, (del quale pur sappiamo ora qual raro favore alla sua produzione concorra di politiche vicende, di natura e di arte) venuto a mano di violento stalliero, che del dotto rispondere a suoi indotti segni e del ben fare lo punisce,

---

(1) « Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilavi te, amica mea. » — Cant. Cant. I, 8.

(2) Eccl. X. 5, 7.

che li arditi ed eleganti moti aspramente ne comprime, che i delicati sensi con zotica mano ne contunde, che la più felice indole perverte in breve ad un odioso modello che Natura non collocò tra le bestie.

Sono bensì dopo Salomone scrittori, che ai nobili cavalli non negano ammirazione, la quale quasi si confonde col terrore, come di potenti ministri dell'ira divina.

Ezechiele XXVI, 10, 11: « Coll'innondazione dei suoi ca- « valli l'inimico ti coprirà di polve; dal fremito dei cavalieri « e delle rote e dei carri saranno scosse le tue mura, quando « egli avrà superato le tue porte quasi per ingresso di città « distrutta; colla zampa dei suoi cavalli conculcherà le tue « piazze; mieterà colla spada il tuo popolo ».

Habacuc, I, 8, 9: « Più leggeri dei pardi i suoi cavalli; « e più veloci dei lupi vespertini (*per le tue terre*) si diffon- « deranno i suoi cavalieri venuti da lungi, voleranno come « aquile che si precipitano a divorare ». Per Isaia (V. 28) l'inimico d'Israele accorrerà cavaliero rapidissimo, indefesso, irto di armi. « L'unghia dei suoi cavalli dura come silice e i « suoi carri fragorosi come impeto di tempesta ».

Tenaci poi tutti della tradizionale avversione mai non tollerarono cavalli in Israele; sempre di esecrazione e di anatema fulminarono i non curanti del divieto. Già gli ultimi discepoli della scuola parabolica, di cui era stato luminare Salomone, cedendo allo spirito popolare, avevano in essa fatto scisma riguardo all'accettazione del cavallo, onde Iesu figlio di Sirach per trovare paragone di disprezzo all'amico derisore, gli assimila lo stallone che sotto ogni cavaliero non cessa dal tedioso nitrito. Zaccaria li abborre e ne aspetta l'esterminio: « Dio li « percuoterà d'immobilità e di cecità. Di confusione e d'insania « percuoterà i cavalieri. Disperderà le quadrighe da Efraim ed « i cavalli da Gerusalemme » (1).

Ma a temperare questi antichi odii non poco dovette potere presso il popolo il contatto, che con l'altre nazioni, anche

(1) Zach. XII, 4, X, 5, IX, 10, 11.

a suo dispetto sempre cresceva; nel periodo militare della sua storia, detto dei Maccabei, dovette ben anche sentire il bisogno di cavalli, tanto maggiore quanto le sue condizioni sociali meno consentivano produrne; e poichè gli uomini, quelle cose utili che non sanno, desiderano, e gli eventi che desiderano facilmente credono; così mancando allora i veri cavalli potè ottenere fede il racconto di portentose apparizioni equestri, angeli cioè accorsi in fulgenti cavalli a guidare nella pugna l'esercito di Giuda, e falangi di celesti cavalieri, a simulata pugna, per l'aere scorrenti (1).

Pure malgrado queste lievi modificazioni, l'indole istessa della religione, la ripugnanza all'esterno commercio, ed al disteso vagare, l'odio verso gli alienigeni, l'indole vicendevolmente zelosa di cittadini pienamente democratici, la divisione estrema della ricchezza, impedirono sempre tra gli Ebrei la produzione del cavallo.

La assoluta loro imperizia delle cose equestri era ai nemici argomento di vilipenderli. Rabsace mandato da Sennacherib Re di Assiria oratore ad Ezechia Re di Giuda, per intimare la resa di Gerusalemme, così lo deride: « Ti darò 2000 cavalli e tu « non avrai chi li cavalchi; penseresti or dunque di sostenere « l'aspetto del minimo tra i magnati del mio signore? »

Al popolo Ebreo non valse aver con l'Arabo comune ceppo semitico, e simile opportunità di regioni; le instituzioni sociali, la religione erano profondamente diverse, l'uno restò sempre μισιππός, l'altro fece del cavallo la primaria cura della vita.

Eccetto Salomone adunque nessun altro tra gli ebrei tenne cavalli in abbondanza, e molto meno ne allevò armenti e razze, e ciò sulle tradizioni locali e sui documenti attesta esplicito S. Girolamo (2).

(*Continua*).

---

(1) Machab. X, 29, V. 2, 3.
(2) Comm. in Isaiam lib. IX, C. 28.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Revue de cavalerie (17° anno - 199ª puntata - Ottobre 1901).

Sciabola e moschetto. — L'autore intende dimostrare che il moschetto deve almeno valere pel cavaliere tanto quanto la sciabola che ha al suo fianco. Tesi, certo, non nuova, ma svolta assai bene, appoggiata anche con opportuni accenni storici tratti dalle guerre dello scorso secolo — specie quella americana di Secessione. Se ne deducono poi i vantaggi che ne deriveranno nell'impiego della cavalleria sia nell'avanscoperta sia sul campo di battaglia.

L'articolo vuol essere notato come altra prova di una accentuata corrente di idee a favore dell'arma da fuoco che va manifestandosi nelle righe della cavalleria francese e che da qualche tempo trova valido appoggio nella *Revue.*

L'istruzione individuale del cavaliere nel servizio di campagna. — Scrittura pregevole e interessante, nella quale è abbastanza minutamente esposto un metodo a seguirsi per istruire reclute e anziani nel servizio di campagna.

Lo studio consta di tre parti distinte: la prima ha per oggetto l'*istruzione elementare del cavaliere nel servizio di campagna,* la seconda l'*istruzione complementare* in detto servizio. Sono destinati alle reclute e da svolgersi quindi nel loro primo anno di servizio. La terza parte: *il cavaliere capo di missione,* corrisponde al secondo e terzo anno che il soldato passa sotto le armi, e si compone di una serie di esercizi, che mirano a sviluppare l'intelligenza e lo spirito di decisione dei cavalieri; come còmpiti individuali, funzioni di capo-posto o capo di pattuglia ecc.

Meritevole di essere rilevato il procedimento suggerito di principiare, per le reclute, l'istruzione nel servizio di campagna tostochè

abbiano acquistato un po' di assetto in sella, e di farvi concorrere come monitori soldati anziani. Dopo l'istruzione di equitazione, le reclute a cavallo farebbero una passeggiata al passo sulle strade di un'ora o due, ed istruttore e soldati anziani comincierebbero a spiegar loro la nomenclatura del terreno, ecc.

La giornata del 16 agosto, (Continuazione) pel generale CARDOT. — Col solito brio si tratta dell'azione di sorpresa da parte della cavalleria e dell'artiglieria e dell'unione delle dette due armi, della quale il generale Cardot è deciso oppugnatore.

Un punto di storia. La carica di Sedan. Da venticinque anni passioni politiche o personali hanno tentato di mettere sul tappeto la questione di chi ha comandato la cavalleria francese nella nota carica di Sedan' e precisamente se ne fu capo il generale Gallifet o il generale Bauffremont. Una recente pubblicazione dei figli del generale Margueritte, nella quale si mette in sodo che spetta al Gallifet d'aver guidato quella carica, diede occasione nello scorso ottobre alla Principessa di Viggiano, figlia del generale Bauffremont, di rivendicare per suo padre quest' onore.

L'articolista sviscera il dibattuto quesito, e ne risulta, che, come si è sempre ritenuto e come è registrato nella storia, non può esistere dubbio che quel glorioso attacco fu diretto dal generale Gallifet. Trattandosi di un dato di fatto e di storia contemporanea, non può non apparire strano che siasi iniziata una simile polemica e tanto più che la si trascini per lunga serie di anni. B. D.

La preparazione alla guerra di montagna del capitano BARBETTA ROBERTO. (Studio di organica e di tattica alpina). — Torino, F. Casanova, editore, 1901.

Lavoro bello e ben compilato è questo del capitano Barbetta. Egli ammonisce — e noi dividiamo il suo pensiero — egli ammonisce che solo l'esagerazione del concetto geografico e la nostra facile fantasia ingigantirono l'idea del valore difensivo delle nostre frontiere naturali e crearono intorno alle Alpi un'esagerata fama d'invulnerabilità e di invincibile forza.

La storia ci dimostra, da Annibale a Napoleone, che le Alpi non furono mai insuperabili. Le Alpi saranno di vantaggio a chi ha interesse di guadagnar tempo, perchè sono un mezzo per ritardare l'urto decisivo, che non può aver luogo che al di quà o al di là del massiccio

alpino. Di conseguenza le Alpi saranno a noi vantaggiose o recheranno assai più vantaggi all'avversario, secondochè noi intendiamo tenerci sulla difensiva o prendere l'offensiva. In ogni modo, importa preparare adeguati mezzi per la difesa della regione alpina.

Sviluppato questo concetto, l'autore svolge, in tre parti distinte, questo importante argomento: della organizzazione, istruzione ed educazione delle truppe; del modo di condurle ed impiegarle sul terreno alpino; del miglior modo, infine, di preparare questo terreno in relazione all'impiego stesso.

Vi è un capitolo che ci interessa direttamente: quello relativo alla *cavalleria da montagna*. L'autore è del parere che se con cavalieri e quadrupedi, tratti da speciale reclutamento, si formassero speciali riparti di cavalleria destinati a stanziare nelle Alpi, si riuscirebbe ad ottenere risultati ai quali nessuno forse si attende.

Noi invece non dividiamo questa idea, perchè là dove il cavaliere non può servirsi della velocità del proprio cavallo, è inutile parlare di impiego di cavalleria. Certo sarebbe assurdo negare che in dati casi eccezionali riparti di cavalleria possano trovare favorevole occasione di rendere segnalato servizio, ma ciò, secondo noi, è in via generale inammissibile.

L'autore cita in sostegno della sua opinione alcuni fatti storici, fra l'altro egli ricorda una scorreria fatta dalla cavalleria francese attraverso le Alpi nel 1712.

Egli premette che « le importanti imprese che masse di cavalleria possono compiere in terreni montuosi consistono essenzialmente in rapide scorrerie attraverso regioni ove verosimilmente ed abitualmente si crede che cavalleria non passi, per andare a combattere, inaspettata, là dove la cavalleria può combattere, portando scompiglio, sorpresa e danni rilevanti ».

E qui egli narra « une course dans la plaine de Piémont » fatta nel 1712 dal maresciallo Berwick, il quale con dieci battaglioni e *20 squadroni*, mosse da Brianzone e pel colle dell'Agnello si portò a Venasco. Ivi rimase la fanteria mentre la cavalleria, che sino allora aveva marciato dietro la fanteria, continuò ad avanzare, spingendosi sino a Villanovetta ed eseguì tolte nelle borgate e nei villaggi dei dintorni.

Ma questo esempio conta proprio nulla. Nella montagna la cavalleria non eseguisce che una semplice marcia di traslazione, sotto la protezione della fanteria; quindi non vi è alcun che di straordinario. Nè come impiego di cavalleria vale di più. Nè porge insegnamento

da seguirsi. Allo stato attuale delle cose nè cavalleria francese può seriamente pensare ad eseguire scorrerie in Italia, nè la cavalleria italiana compierne in Francia. Tanto valeva — ed era storia contemporanea — citare la spedizione del generale Gurcko attraverso i Balcani nel 1877, ma anch'essa nulla prova per la guerra di montagna.

Del resto a parte questa divergenza di idee intorno alla cavalleria da montagna, non possiamo che vivamente raccomandare ai nostri ufficiali il pregevole libro del capitano Barbetta.

Vie e mezzi di comunicazione del tenente colonnello di stato maggiore Luigi Lenchantin. — Torino, Francesco Casanova, editore, 1900.

L'opera comprende due volumi: il primo tratta delle strade ferrate, il secondo delle strade ordinarie, delle vie acquee, della telegrafia, dell'areostatica e aeronautica.

Nel primo volume è raccolto quanto in materia di strade ferrate può interessare e giovare all'ufficiale colto e studioso, dalle notizie tecniche che informano la costruzione della via propriamente detta fino all'impiego militare delle ferrovie in tempo di pace e in tempo di guerra. E non solo è esposto minuziosamente l'ordinamento ferroviario dell'Italia, ma con dati ampi ed accertati sono esposti gli ordinamenti ferroviari-militari dell'Austria, della Francia, della Germania e della Svizzera.

Al volume sono unite una serie di allegati e 14 tavole in nero ed a colori che chiariscono quanto nel testo fu trattato.

Nel secondo volume, per le strade ordinarie e le vie acquee, considerate come vie di comunicazione, sono prese in minuto esame le varie questioni riferentisi ai trasporti.

Nella parte dedicata alla telegrafia sono raggruppati i mezzi speciali di trasmissione del pensiero a distanza, e cioè vi è trattato della telegrafia elettrica, della telefonia e dei colombi viaggiatori, e infine delle questioni riguardanti la telegrafia considerata sotto l'aspetto della sua utilizzazione militare. Chiudono l'interessante capitolo alcuni cenni sull'ordinamento del servizio telegrafico militare in Austria-Ungheria, Francia, Germania e Svizzera.

Nell'ultima parte, infine, relativa all'areonautica, sono forniti note e dati sullo stato attuale dell'importante problema.

Qui pure, come per la telegrafia, sono riportati brevi cenni sulla organizzazione del servizio aerostatico-militare.

Anche il secondo volume è corredato di allegati e di tavole nel numero di 11, in nero ed a colori.

È lavoro di singolare importanza, che per la ricca raccolta di dati e notizie tecniche storiche e di indole militare, mentre reca diletto, riesce assai istruttivo.

L'autore collo svolgere a fondo con tanta cura ed intelligenza così vasto argomento ha colmato un vuoto della nostra letteratura militare. Il libro da lui compilato dovrebbe trovar posto nella piccola biblioteca d'ogni ufficiale studioso.

Carretta-cucina da campagna del tenente d'artiglieria di complemento GAETANO FORNI — Roma, E. Voghera, 1901.

L'autore propone una cucina di campagna per 500 razioni che sostituirebbe la carretta per viveri e cucina, e ne dà una minuziosa descrizione, corredata pure da tavole.

Propone ancora un secondo tipo di cucina da 150 a 160 razioni, per gli squadroni, le batterie, i servizi accessori, i quartieri generali, ecc. da applicarsi alla carretta da battaglione o al carro da trasporto debitamente ridotti.

L'autore enumera tutti i vantaggi che risulterebbero dalla adozione della sua proposta. Principali fra questi i seguenti:

di poter fare il rancio anche marciando;

di poter cucinare anche sotto la pioggia più fitta;

di risparmiare molti rancieri;

di ottenere grande economia di combustibile, ecc.; vantaggi che si conseguirebbero senza aumentare il carreggio.

Non possiamo che lodare il tenente Forni per lo studio e la cura da lui rivolti a risolvere uno dei quesiti che tanto interessa l'esercito e gli auguriamo, per lui e per la truppa, che la sua proposta sia riconosciuta di pratica applicazione. B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Austria-Ungheria — CIRCA UN NUOVO ELMO IN ESPERIMENTO PRESSO LA CAVALLERIA. — Dall'*Armeeblatt* del 6 novembre 1901 n. 45, si desumono le seguenti notizie sull'esperimento che si sta compiendo al riguardo nell'esercito austro-ungarico:

« Un nuovo elmo si trova attualmente in esperimento presso alcuni dei nostri reggimenti di dragoni. Per quanto l'attuale elmo sia indiscutibilmente un copricapo che risponde non solo ai requisiti dell'estetica, ma anche a quello essenziale di riparare il capo, pure non si può disconoscere che esso ha anche dei difetti che si fanno sentire indistintamente dal comandante dello squadrone fino ad ogni singolo individuo di truppa. Anzi tutto, a parte la difficoltà di adattamento, esso appare troppo pesante, specie se si riflette, che in guerra il dragone potrà essere costretto ad indossarlo anche per più giorni di seguito: oltre a ciò vi fa completamente difetto ogni congegno di ventilazione. E ancora: le rosette che assicurano il sottogola alla calotta dell'elmo, sono troppo deboli per modo che facilmente il soldato può perdere il suo copricapo appunto nel momento più pericoloso. Tutti questi difetti sono stati soppressi nell'elmo attualmente in esperimento, il quale, oltre ad altri vantaggi minori, presenta anche quello importantissimo di una diminuzione di peso di 350 gr. Così pure la cresta è stata, a somiglianza di quello dell'elmo degli ufficiali, ricurvata un po' più in avanti, col che, oltre ad avvantaggiare la linea estetica, si diminuisce anche il pericolo di impigliarsi nei rami degli alberi. Tutte queste modificazioni, insieme ad altre di secondaria importanza, fanno sì che il nuovo modello possa, a quanto pare, rispondere degnamente a un vivo e antico desiderio della truppa ».

Necrologio

La mattina del 24 novembre, colpito da improvviso malore, cessava di vivere in Roma il maggiore del reggimento cavalleggeri *Umberto I,* cav. **Eugenio Longo.**

Chi scrive lo ebbe compagno alla scuola militare di Modena negli anni 1874-75-76, e conservò con lui, durante 27 anni di comune carriera militare, saldi legami di buona amicizia; è quindi con animo profondamente commosso che, nelle pagine di questa nostra *Rivista,* commemora il perduto collega così crudelmente ed immaturamente tolto all'affetto della giovane sposa, dei parenti, degli amici, e ne ricorda l'animo buono, retto, leale, l'innata spontanea gentilezza del cuore, la passione alla vita delle armi.

Il maggiore Longo, promosso sottotenente nel 1876 nei cavalleggeri di *Caserta,* vi rimase anche da tenente (1880) fino al 1888, data della sua promozione a capitano. Come tale prestò servizio nei cavalleggeri di *Piacenza* e di *Foggia.* Nel dicembre del 1899, promosso maggiore, passò nei cavalleggeri *Umberto I.*

Era nato a S. Lorenzo del Vallo, in provincia di Cosenza, il 27 giugno 1855 ed aveva sposato nel 1897 la sig.ª Elena dei marchesi Bartolini-Salimbeni.

T.

PARTE UFFICIALE

Novembre 1901

Onorificenze

nell'Ordine della Corona d'Italia concesse nella ricorrenza del genetliaco di S. M. il Re in considerazione di lunghi e buoni servizi. (R. Decreto 3 novembre 1901).

COMMENDATORE.

Alvisi cav. Augusto, colonnello comandante il reggimento cavalleggeri di Lucca.

UFFIZIALE.

Corradini cav. Giuseppe, colonnello comandante il reggimento Nizza cavalleria.

CAVALIERI.

Bertola Vittorio, maggiore direttore deposito cavalli stalloni.
Coulant Adolfo, id. reggimento cavalleggeri di Padova.
Pace Pietro, id. id. lancieri di Firenze.
Romanelli Bartolomeo, id. id. cavalleggeri di Monferrato.

Destinazioni, Trasferimenti, Nomine, ecc.

R. Decreto 24 ottobre 1901.

Oliva Giuseppe, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno, a Palmi (Reggio Calabria), richiamato in servizio e destinato al reggimento Savoia cavalleria.
Catto Scipione, sottotenente reggimento cavalleggeri di Vicenza, dispensato, a sua domanda, dal servizio attivo permanente; inscritto col suo grado nel ruolo degli ufficiali di complemento, arma di cavalleria, ed assegnato effettivo al reggimento cavalleggeri Guide.

Determinazione Ministeriale 31 ottobre 1901.

Pace Pietro, maggiore reggimento lancieri di Firenze, nominato comandante il deposito e relatore.
Salussolia Giovanni, tenente reggimento cavalleggeri di Roma, trasferito reggimento cavalleggeri di Caserta.
Rotelli Gino, tenente reggimento cavalleggeri di Caserta, trasferito reggimento cavalleggeri di Roma.
Calvi Giovanni Battista, tenente reggimento lancieri di Milano, trasferito scuola di cavalleria.

R Decreto 8 novembre 1901.

Povoleri Leonida, tenente in aspettativa, collocato in riforma, dal 12 settembre 1901.
Schifini Orazio, sottotenente in aspettativa, collocato in riforma, dal 16 id. id.

Determinazione Minist. 14 novembre 1901.

Langer cav. Gaetano, maggiore (relatore) reggimento cavalleggeri di Roma, esonerato dalla carica sopraindicata.
Pontoglio nobile cav. Leonida, maggiore reggimento cavalleggeri di Roma, nominato comandante deposito e relatore.
Corapi cav. Giulio, maggiore (relatore) reggimento cavalleggeri Guide, esonerato dalla carica sopraindicata.
Cerruti cav. Giuseppe, maggiore reggimento cavalleggeri Guide, nominato comandante deposito e relatore.
Romanelli cav. Bartolomeo, maggiore reggimento cavalleggeri Monferrato, nominato comandante deposito e relatore.

R. Decreto 21 ottobre 1901.

Capuccio cav. Augusto, tenente colonnello reggimento Savoia cavalleria, collocato in posizione ausiliaria, a sua domanda, dal 16 novembre 1901.

R. Decreto 8 novembre 1901.

Nomis di Cossilla Mario, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi, a Roma, richiamato in servizio e destinato reggimento Piemonte Reale cavalleria.
Sannazzaro Natta Giuseppe, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno, richiamato in servizio e destinato reggimento cavalleggeri Roma.

R. Decreto 14 novembre 1901.

Vasaturo Luigi, tenente in aspettativa ad Aversa (Caserta), richiamato in servizio e destinato reggimento cavalleggeri di Monferrato.
De Fornera Cesare, tenente in aspettativa a Varese, richiamato in servizio e destinato reggimento cavalleggeri di Lodi.

R. Decreto 17 novembre 1901.

Barel di S. Albano marchese di Lucinge conte Edoardo, tenente in aspettativa, dispensato, a sua domanda, dal servizio attivo permanente ed iscritto col suo grado nel ruolo degli ufficiali di complemento, arma di cavalleria, (distretto di Torino) ed assegnato effettivo al reggimento Piemonte Reale cavalleria.

Determinazione Ministeriale 28 novembre 1901.

Gotta Giovanni, tenente reggimento lancieri di Milano, ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Tournon, già comandante il IX Corpo d'armata, esonerato da detta carica.
Solaro del Borgo Vittorio, tenente reggimento cavalleggeri Lodi, ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Ferrero, comandante il III Corpo d'armata, esonerato da detta carica, a sua domanda.
Tamagno Pietro, tenente scuola d'applicazione artiglieria e genio, trasferito reggimento lancieri di Milano.
Rubino Oliviero, tenente reggimento cavalleggeri Guide, trasferito scuola di applicazione artiglieria e genio.
De Maldè Ettore, sottotenente reggimento lancieri di Firenze, trasferito reggimento Nizza cavalleria.

Per la Direzione
Il Ten. Col. di Cavalleria
GIOVANNI TARNASSI, incaricato.

INDICE

VOLUME VII

Fascicolo I. — Gennaio.

Fascicolo II. — Febbraio.

Fascicolo III. — Marzo.

Fascicolo IV. — Aprile.

Fascicolo V. — Maggio.

Fascicolo VI. — Giugno.

VOLUME VIII.

Fascicolo VII. — Luglio.

Fascicolo VIII. — Agosto.

Fascicolo IX — Settembre.

Fascicolo X. — Ottobre.

Fascicolo XI. — Novembre.

Fascicolo XII. — Dicembre.

PORTESI CESARE — *Gerente responsabile.*